LETTERE

DI

M. T. CICERONE

T. IX.

MILANO
PRESSO A. F. STELLA E FIGLI
MDCCCXXXI

Opere pubblicate dalla ditta Ant. Fortunato Stella *e* Figli, *nel corso dell' anno* 1830.

I prezzi sono in lire italiane.

La Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e ne' costumi. Lettere di Tullio Dandolo, in 18.° — Svizzera Occidentale, vol. 5.° al 6.°, con carte geografiche, lir. 10. Sarà compresa in circa otto volumi. Il prezzo d' ogni volume è di lir. 2. 50.

I Lambertazzi e i Geremei, o le Fazioni di Bologna nel secolo XIII. Cronaca di un Trovatore, pubblicata da Defendente Sacchi. — Un volume in 8.° lir. 2. 61.

Sopra Roma. Sciolti di P. Marocco.— Un vol. in 8.° lir. 1. 25.

Thesaurus Patrum, Floresque Doctorum, qui cum in theologia tum in philosophia olim claruerunt etc. etc. in 8.° — Fasc. 37.° al 47.° lir. 9. 57. — Sarà compreso in fascicoli 56. Il prezzo d' ogni fascicolo è di cent. 87. — Il fascicolo cinquantesimo sesto si dà *gratis* agli associati.

Cenni sul miglioramento della prima educazione de' Fanciulli, traduzione libera di Bianca Milesi Mojon dalla nona edizione inglese. — Un vol. in 12.° lir. 1.

Compendio della Storia Universale del sig. Conte di Segur e suoi Continuatori.— Vol. 180.° ed ultimo, in 18.° lir. 2.

La Sacra Bibbia di Vence, giusta la quinta edizione del sig. Drach, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche con atlante e carte iconografiche. — Fascicolo 1.° al 5.° formanti il primo volume delle dissertazioni, lir. 8. 70; e fascicolo 1.° vol 1.° Testo, lir. 1. 74.— Sarà compresa in circa venti volumi in 8.°, e non costerà agli associati più di lire italiane duecento.

Compendio della Storia Milanese considerata da G. B. De-Cristoforis. — Due volumi in 12.° lir. 4.

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

VOL. IX.

M. TVLLII
CICERONIS
EPISTOLAE
QVAE EXSTANT OMNES

ITEM

QVAE VVLGO CICERONIS ET M. BRVTI FERVNTVR
MVTVAE EPISTOLAE

TEMPORVM ORDINE DISPOSITAE

CVRANTE

FRANCISCO BENTIVOGLIO

AMBROSIANI COLLEGII DOCTORE

VOL. IX.

MEDIOLANI
APVD A. F. STELLA ET FILIOS
M. D CCC. XXX

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

DISPOSTE

SECONDO L'ORDINE DE' TEMPI

TRADUZIONE

DI

ANTONIO CESARI

P. O.

CON NOTE

VOL. IX.

MILANO

PRESSO A. F. STELLA E FIGLI

M. D. CCC. XXX

Excudebat Societas typographica Classicorum Italiae Scriptorum.

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

M. TVLLII CICERONIS
EPISTOLAE

DCLIII. (Ad Div. VII, 30)

Argumentum. 1 Narrat de Caninio ad aliquot horas consule creato, et in locum Fabii Maximi mortui suffecto. 2 Scribit se Curium Acilio Graeciae procos. diligenter commendasse.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, M. Ian. init.
C. Iul. Caesare V, M. Antonio Coss.
Inde ab Id. Martiis
M. Antonio, Cn. Corn. Dolabella Coss.

CICERO CVRIO [1] S. D.

1 Ego vero iam te nec hortor, nec rogo, ut domum redeas; quin hinc ipse evolare [2] cupio, et aliquo pervenire, *ubi nec Pelopidarum nomen, nec facta audiam* [3]. Incredibile est, quam turpiter mihi facere videar, qui his rebus intersim. Nae tu videris multo ante providisse [4], quid impenderet tum, quum hinc profugisti. Quamquam haec etiam [5] auditu acerba sunt, tamen audire tolerabilius est, quam videre [6]. In campo [7] certe non fuisti, quum H. II, comitiis quaestoriis insti-

LETTERE
DI
M. TULLIO CICERONE

DCLIII. (A Div. VII, 30)

Argomento. 1 Narra di Caninio creato console per qualche ora in luogo di Fabio Massimo defunto; 2 e di Curio raccomandato premurosamente ad Acilio proconsole di Grecia.

Scritta da Roma l'anno DCCIX sul cominciar del mese di Gennaio, essendo consoli C. Giulio Cesare per la quinta volta e M. Antonio; indi dalle idi di Marzo sotto il consolato di M. Antonio e Gneo Cornelio Dolabella.

CICERONE A CURIO S.

1 Oggimai non ti esorto, nè prego no, che tu vuogli tornartene a casa: sappi, io medesimo vorrei volar via di qua, e condurmi dove che sia, *dove di questi Pelopidi* [1] *nè i fatti possa sentire nè il nome.* Egli non è da credere quanta vergogna porti io dello starmi a vedere le siffatte cose che io veggo. Affè sì, tu mi pari aver provveduto assai prima quello che ci stava sopra la testa, quando tu se' fuggito di qua: imperocchè, quantunque queste cose sieno acerbe eziandio a sentirle, egli è però troppo più tollerabile a sentirle, che a vederle. Almeno tu non fosti nel campo [2], quando alle due (ordinati i comizii questorii) fu posta la se-

tutis, sella Q. Maximi, quem illi consulem esse dicebant, posita esset [8]: quo mortuo nuntiato, sella sublata est. Ille [9] autem, qui comitiis tributis esset auspicatus, centuriata habuit [10]; cos. H. VII [11] renuntiavit, qui usque ad Kalendas Ian. esset, quae erant futurae mane postridie. Ita, Caninio consule, scito neminem prandisse [12]. Nihil tamen eo consule mali factum est. Fuit enim mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit [13]. Haec tibi ridicula videntur: non enim ades. Quae si videres, lacrimas non teneres. Quid, si cetera scribam? Sunt enim innumerabilia generis eiusdem: quae quidem ego non ferrem, nisi me in philosophiae portum contulissem, et nisi haberem socium studiorum meorum, Atticum nostrum: cuius quando [14] proprium te esse scribis mancipio et nexu [15], meum autem usu et fructu, contentus isto sum. Id enim est cuiusque proprium [16], quo quisque fruitur atque utitur. Sed haec alias pluribus.

2 Acilius [17], qui in Graeciam cum legionibus missus est, maximo meo beneficio est affectus [18]. Bis enim est a me iudicio capitis [19], rebus salvis, defensus: et est homo non ingratus, meque vehementer observat. Ad eum de te diligentissime scripsi, eamque epistolam cum hac coniunxi: quam ille quomodo acceperit, et quid tibi pollicitus sit, velim ad me scribas.

dia di Q. Massimo [3], il quale e' nominavano console; e venuta la novella della sua morte, la sedia fu tolta via. Or quel cotale che avea preso gli augurii per i comizii tributi [4], li mutò in centuriati, e alle sette [5] nominò console uno che dovea essere fino alle calende di gennaio, cioè alla mattina del dì seguente. Così tu dei sapere che nel consolato di Caninio nessuno pranzò [6]: tuttavia sotto tal console nulla fu fatto di male; da che egli fu di sì mirabile vigilanza, che in tutto suo consolato non chiuse occhio. Queste cose ti paion da ridere; chè non sei qui: veggendole, non potresti tener le lagrime. Or che faresti sapendo le rimanenti? da che senza numero sono avvenute delle simili a queste; le quali io non potrei comportarmi, se non mi fossi ricolto nel porto della filosofia, nè avessi compagno de' miei studi Attico nostro; del quale, poscia che tu mi scrivi d'essere in proprietà di possesso e di tenuta, e mio d'usufrutto, io sono contento così: imperocchè quello è di ciascuno in proprio, il quale egli si gode e usufrutta. Ma di ciò più a lungo altra volta.

2 Acilio [7], quegli che fu mandato in Grecia colle legioni [8], m'è obbligato qnanto egli può, da che io l'ho ben due volte in causa capitale difeso e salvato [9]; ed è uomo non ingrato, e che mi onora senza misura. Gli ho scritto per lo ben tuo colla maggior instanza, e la lettera t'ho chiusa qui nella tua. Letta che l'abbia, mi scriverai quello che ti abbia promesso.

DCLIV. (Ad Div. XIII, 50)

Argumentum. M.' Curium Patris negotiantem commendat.

Scr. A. V. C. DCCIX, ut videtur.

M. T. CICERO ACILIO [1] PROC. S. D.

Sumsi [2] hoc mihi, pro tua in me observantia, quam penitus perspexi, quamdiu Brundisii fuimus, ut ad te familiariter et quasi pro meo iure scriberem, si quae [3] res esset, de qua valde laborarem. M.' Curius [4], qui Patris negotiatur, ita mihi familiaris est, ut nihil possit esse coniunctius. Multa illius in me officia, multa in illum mea [5]; quodque maximum est, summus inter nos amor et mutuus. Quae quum ita sint, si ullam in amicitia mea spem habes; si ea, quae in me officia et studia Brundisii contulisti, vis mihi etiam gratiora efficere, quamquam sunt gratissima; si me a tuis omnibus amari vides: hoc mihi da atque largire, ut M.' Curium sartum et tectum, ut aiunt, ab omnique incommodo, detrimento, molestia sincerum integrumque [6] conserves. Et ipse spondeo, et omnes hoc tibi tui pro me recipient, ex mea [7] amicitia, et ex tuo in me officio maximum te fructum, summamque voluptatem esse capturum.

DCLIV. (A Div. XIII, 50)

Argomento. Raccomanda M. Curio che negozia a Patrasso.

Scritta nell'anno DCCIX, come pare.

M. T. CICERONE AD ACILIO [1] PROCONSOLO S.

Sopra l'osservanza tua, da me appien conosciuta nel tempo che fui a Brindisi [2], io a sicurtà ti scrivo domesticamente ogni volta che m'intravvien cosa che forte mi prema. M. Curio, che è mercante in Patrasso, mi è sì stretto amico, che non puote esser più: di gran servigi ha fatto egli a me, e di grandi io medesimo a lui; e quello che è sopra tutto, noi ci vogliamo insieme il maggior bene del mondo. Stando le cose così, se nulla tu ti prometti della mia amicizia; se i servigi e le amorevolezze che tu in Brindisi mi facesti, mi vuoi rendere tuttavia più grati (e sì che mi sono gratissimi); se tu vedi me ben voluto da tutti i tuoi: concedimi e siimi largo di questo, che tu mi conservi esso M. Curio salvo e prosperoso [3], e libero e sciolto d'ogni noia, danno e molestia. Ecco, io medesimo mi ti obbligo, e tutti i tuoi me ne staranno a te pagatori, che della mia amicizia e di questo servigio che mi farai, tu ne avrai a ritrarre grandissimo frutto e somma consolazione.

DCLV. (Ad Div. V, 10, prima)

Argumentum. 1 Agit de servo fugitivo Dionysio: 2 de C. Atilio pirata captivo: 3 de rebus a se gestis, et decernendis sibi supplicationibus.

Scr. Mitylenis A. V. C. DCCVIII ex., vel DCCIX in.

P. VATINIVS IMP. [1] CICERONI SVO S.

1 S. V. B. E. E. Q. V. De Dionysio tuo [2] adhuc nihil extrico; et eo minus, quod me frigus Dalmaticum, quod illinc eiecit, etiam hic refrigeravit. Sed tamen non desistam, quin illum aliquando eruam.

2 Sed tu [3] omnia mihi dura imperas. De C. Atilio [4] nescio quid ad me scripsisti deprecationis diligentissimae. Apage te [5] cum nostro Sexto Servilio: nam mehercule ego illum quoque amo. Sed huiusmodi vos clientes, huiusmodi causas recipitis? hominem unum omnium crudelissimum, qui tot ingenuos [6], matresfamilias, cives Romanos occidit, arripuit, disperdidit, regiones vastavit? Simius, non semissis [7] homo, contra me arma tulit, et eum bello cepi [8]. Sed tamen, mi Cicero, quid facere possum? Omnia mehercule [9] cupio, quae tu mi imperas. Meam animadversionem et supplicium, quo usurus eram in eum, quem cepissem, remitto tibi et condono. Quid illis respon-

DCLV. (A Div. V, 10 parte I)

Argomento. 1 Parla dello schiavo fuggiasco Dionisio: 2 di C. Attilio corsale fatto prigioniere: 3 delle sue gesta e della supplicazione che domanda.

Scritta da Mitilene sul finir dell' anno DCCVIII, o sul cominciar del DCCIX.

P. VATINIO IMPER. A CICERONE SUO S.

1 Se sei sano, ne godo; io sono altresì. Del tuo Dionisio fino ad ora nulla affatto; e ciò tanto meno, perchè il freddo della Dalmazia che mi cavò di là, anche qui mi tiene al fuoco: tuttavia non resterò, sì io nol cavi dondechessia.

2 Il vero è che tu mi dài sempre commissioni assai dure. Tu mi scrivesti non so che di C. Attilio di assai calda raccomandazione [1]. Va via, tu, e teco il nostro Sesto Servilio; chè in mia coscienza anche lui amo. Ma di così fatta clienti prendete voi a difendere? il più crudel uomo che viva, che tanti nobili personaggi, madri di famiglia, cittadini romani catturò, disperse, ammazzò, e mise al guasto paesi? Questo scimiotto, quest'uomo da nulla [2], mi mosse la guerra, nella quale l'ho preso. Tuttavia che ho io a fare, o mio Cicerone? Io vorrei ben poter fare ogni cosa che mi comandi: la punizione e 'l supplizio che a me s'appartiene di dargli, avendolo preso, lo rinunzio donandolo a te.

dere possum, qui sua bona direpta, naves expugnatas, fratres, liberos, parentes occisos actione expostulant? [10] Si mehercules Appii os [11] haberem, in cuius locum suffectus sum [12], tamen hoc sustinere non possem. Quid ergo est? faciam omnia sedulo, quae te sciam velle. Defenditur a Q. Volusio, tuo discipulo: si forte ea res poterit adversarios fugare. In eo maxima spes est.

3 Nos, si quid erit istic opus, defendes. Caesar adhuc mihi iniuriam facit; de meis supplicationibus, et rebus gestis Dalmaticis adhuc non refert; quasi vero non iustissimi triumphi [13] in Dalmatia res gesserim. Nam si hoc exspectandum est [14], dum totum bellum conficiam: viginti oppida sunt Dalmatiae antiqua, quae ipsa [15] sibi adsciverunt amplius sexaginta: haec nisi omnia expugno, si mihi supplicationes non decernuntur, longe alia conditione ego sum, ac ceteri imperatores.

DCLVI. (Ad Div. XII, 19)

Argumentum. Gratulatur Cornificio provinciam Syriam a Caesare tributam.

Ma che risponderò io a coloro i quali mi pongono richiamo in giudizio de' loro beni dirubati, delle navi espugnate, de' fratelli, de' figliuoli, de' genitori uccisi da lui? In verità se io m'avessi la faccia di pallottola che ha Appio [3] mio antecessore, tuttavia non potrei comportarlo. Che farò dunque? mi darò attorno per compiacerti d'ogni cosa che tu vorrai. Esso è difeso da Volusio tuo allievo [4]: se ciò per caso potessene scompigliare gli accusatori, il perno della speranza sta qui.

3 Quanto a me, se costì mi bisogni, tu sarai mio avvocato. Cesare segue tuttavia a farmi torto; fino ad ora egli non portò anche la cosa del ringraziamento per me, e dell'operato in Dalmazia, come se io non avessi più fatto cose da essermi giustamente dovuto il trionfo [5]. Conciossiachè se io ho aspettare fino a finita tutta la guerra; in Dalmazia ci son delle vecchie venti città, di quelle che essi trassero a sè più di sessanta. Or se il ringraziamento non m'è decretato, se non dopo espugnatele tutte, a troppo peggior partito sono io di tutti altri imperadori.

DCLVI. (A Div. XII, 19)

Argomento. Si congratula con Cornificio che siagli da Cesare stata assegnata la provincia della Siria.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, M. Feb.

CICERO CORNIFICIO S. D.

Libentissime legi tuas literas; in quibus iucundissimum mihi fuit, quod cognovi meas tibi redditas esse. Non enim dubitabam, quin eas lubenter lecturus esses: verebar, ut redderentur. Bellum [1], quod est in Syria, Syriamque provinciam tibi tributam esse a Caesare [2], ex tuis literis cognovi. Eam rem [3] tibi volo bene et feliciter evenire. Quod ita fore confido, fretus et industria et prudentia tua. Sed de Parthici belli suspicione quod scribis, sane me commovit. Quantum [4] copiarum haberes, quum ipse coniectura consequi poteram, tum ex tuis literis cognovi. Itaque opto, ne se illa gens moveat hoc tempore, dum ad te legiones eae perducantur, quas audio duci. Quod si pares copias ad confligendum non habebis, non te fugiet uti consilio M. Bibuli, qui se oppido munitissimo et copiosissimo tamdiu tenuit [5], quamdiu in provincia Parthi fuerunt. Sed haec melius ex re et ex tempore constitues. Mihi quidem usque curae erit, quid agas, dum [6], quid egeris, sciero. Literas ad te numquam habui cui darem, quin dederim. A te, ut idem facias, peto; in primisque, ut ita ad tuos scribas, ut me tuum sciant esse [7].

Scritta da Roma l'anno DCCIX, nel mese di Febbraio.

CICERONE A CORNIFICIO S.

Infinito piacere ebbi di leggere le tue lettere, nelle quali soprattutto mi piacque di sentire come ti furono consegnate le mie: perchè io già non temeva che tu non le avessi a leggere volentieri; sì dubitava non forse non ti fossero consegnate. Veggo che la guerra che si fa nella Siria [1], e 'l governo della stessa provincia ti fu assegnato da Cesare; e ti desidero dell'una e dell'altra un felice successo e glorioso; di che mi dà sicurtà la tua industria e l'accorgimento. Tuttavia quello che mi scrivi circa il sospetto della guerra Partica, mi commosse: avendo io sì dalla propria mia congettura e dalle tue lettere conosciuto il quanto delle tue truppe. Il perchè io prego gli Dei che quel popolo non si muova per al presente, fino a tanto che ti sieno condotte le legioni che io odo essere in via. Ma se tu al combattere non fossi di pari forze, non ti scorderai di gettarti al partito di M. Bibulo [2], il quale, tutto il tempo che i Parti furono nella provincia, non cavò piede dalla sua città, fortissima di munizioni e di viveri. Ma tu piglierai il più util partito, secondo i casi ed i tempi. Io certo sarò sempre in pensiero del fatto tuo, finchè non sappia dell'avvenuto. Del mandarti mie lettere io non ebbi mai il destro, che mel lasciassi fuggire: e ti prego che tu ne faccia altrettanto; e soprattutto, che a' tuoi tu scriva per forma, che e' s'accorgano te essere cosa mia.

DCLVII. (Ad Div. VII, 31)

Argumentum. Invitat ad mutua officia, et, ut in urbem revertatur veteris urbanitatis tuendae causa, rogat.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, M. Feb.

CICERO CVRIO S. D.

Facile perspexi ex tuis literis, quod semper studui, et me a te plurimi fieri, et te intelligere, quam mihi carus esses. Quod quando [1] uterque nostrum consecutus est: reliquum est, ut officiis certemus inter nos; quibus aequo animo vel vincam te, vel vincar abs te. Acilio [2] non fuisse necesse meas dari literas, facile patior. Sulpicii tibi opera [3], intelligo ex tuis literis, non multum opus fuisse, propter tuas res ita contractas [4], ut, quemadmodum scribis, nec caput, nec pedes [5]. Equidem vellem, uti pedes haberent [6], ut aliquando redires. Vides enim exaruisse iam veterem urbanitatem [7]; ut Pomponius noster suo iure possit dicere: *nisi nos pauci retineamus gloriam antiquam Atticam* [8]. Ergo is tibi, nos ei succedimus [9]. Veni igitur, quaeso, ne tantum [10] semen urbanitatis una cum re publica intereat.

DCLVII. (A Div. VII, 31)

Argomento. Lo invita a corrispondenza di cortesia, e pregalo che ritorni in città per mantenervi l'antica lepidezza.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, nel mese di Febbraio.

CICERONE A CURIO S.

Leggermente ho conosciuto dalle tue lettere (ed è sempre stato il mio maggior desiderio) e che tu fai di me sommo conto, e che tu intendi quanto tu mi sii caro. Essendo dunque l'uno e l'altro di noi in possessione di ciò, resta ora che noi facciamo tra noi a chi sarà più cortese; nel che volentieri o io vincerò te, o da te sarò vinto. Che non fosse bisogno di consegnar la mia lettera ad Acilio, io di leggeri mi passo [1]. Intendo dalle tue lettere, come non ti fece bisogno gran fatto l'opera di Sulpicio, a cagion delle tue faccende imbrogliate per forma, che (come tu di') nè capo nè piè. Affè io vorrei che elle avessero piedi [2]; sicchè tu una volta o l'altra venissi qua; imperocchè tu vedi esser già diseccata l'antica lepidezza [3]: cotalchè il nostro Pomponio ha una propria ragion di dire: *Salvo se noi pochi non mantegnamo quell'antica Attica gloria.* Adunque egli vien dietro a te, ed io a lui. Il perchè vieni, di grazia, e questa semenza di lepidezza non lasciar morire insieme colla Repubblica.

DCLVIII. (Ad Div. IX, 21)

Argumentum. 1 Fulmina verborum Paetus Ciceroni tribuerat, quae imitari non posset; quod hic ridens confutat: 2 etiam quod Papirios ullos negaverat nisi plebeios fuisse.

Scr., ut et seqq. anno incerto, sed tamen intra DCCVI et DCCIX.

CICERO PAETO S.

1 Ain' tandem? [1] insanire tibi videris, quod imitere verborum meorum, ut scribis, fulmina? Tum insanires, si consequi non posses. Quum vero etiam vincas, me prius irrideas, quam te, oportet. Quare nihil tibi opus est illud a Trabea [2], sed potius ἀπότευγμα meum [3]. Verumtamen quid tibi ego in epistolis videor? nonne plebeio sermone agere tecum? nec enim semper eodem modo [4]. Quid enim simile habet epistola aut iudicio, aut concioni? [5] Quin [6] ipsa iudicia non solemus omnia tractare uno modo. Privatas causas, et eas tenues, agimus subtilius; capitis, aut famae, scilicet ornatius: epistolas vero quotidianis verbis texere solemus.

2 Sed tamen, mi Paete, qui [7] tibi venit in mentem negare, Papirium quemquam umquam, nisi plebeium fuisse? Fuerunt enim patricii minorum gentium [8], quorum princeps L. Papirius Mugilla-

DCLVIII. (A Div. IX, 21)

Argomento. 1 Aveva Peto attribuito a Cicerone che adoperasse fulmini invece di parole, nel che non era possibile d'imitarlo; Cicerone ridendo lo confuta; 2 ed ancora, che avesse affermato non aver mai esistito famiglia Papiria, se non plebea.

Di data incerta, siccome le segg., ma però tra l'anno DCCVI e DCCIX.

CICERONE A PETO S.

1 Di' tu vero, neh? a te sembra essere uscito del senno, ad imitar come fai, i fulmini, come li chiami, delle mie parole? Io dico che tu ne saresti fuori, se e' non ti venisse fatto ora: posciachè tu eziandio mi entri innanzi, tu dei anzi voler la baia di me, che di te. Per la qual cosa non fa per te il luogo di Trabea [1]: io sono piuttosto io che *rimangomi addietro.* Tuttavia di', qual ti paio io nelle lettere? non forse affratellarmi teco alla buona? da che non vuolsi parlar sempre ad un modo. Che ha la lettera di somigliante ad una causa, o ad una diceria? Anzi eziandio le cause medesime non sogliam noi trattare nella stessa forma: le private, massime se di poco rilievo, noi trattiam anzi alla leggera che no; le altre, dove ci va la vita o la fama, con più di lavoro, s'intende: ma le lettere siam soliti abborracciarle con parole alla mano.

2 Ma dimmi, come diavolo ti venne in mente, o mio Peto, di dire, non esserci stato mai alcun di casa Papiria, altro che di plebe? Imperocchè ben ci furono de' patrizi delle minori famiglie [2], de' quali L. Papirio

nus, qui censor cum L. Sempronio Atratino fuit, quum antea consul [9] cum eodem fuisset, annis post Romam conditam CCCXII. Sed tum Papisii dicebamini. Post hunc XIII fuerunt sella curuli [10] ante L. Papirium Crassum, qui primum Papisius est vocari desitus. Is dictator cum L. Papirio Cursore, magistro equitum, factus est, annis post Romam conditam CCCCXV, et quadriennio post consul cum K. Duillio [11]. Hunc secutus est Cursor, homo valde honoratus [12]; deinde L. Masso, aedilitius [13]; inde multi Massones [14]: quorum quidem tu omnium patriciorum imagines habeas, volo. Deinde Carbones et Turdi insequuntur [15]. Hi plebeii fuerunt: quos contemnas, censeo. Nam praeter hunc C. Carbonem, quem Damasippus occidit, civis e re publica [16] Carbonum nemo fuit. Cognovimus Cn. [17] Carbonem, et eius fratrem scurram. Quid his improbius? De hoc amico meo, Rubriae filio, nihil dico. Tres illi fratres fuere, P., M., C. Carbones. Publius, Flacco accusante, condemnatus; fugit Marcus ex Sicilia [18]; Caius, accusante L. Crasso, cantharidas sumsisse dicitur. Is et tribunus plebis [19] seditiosus, et P. Africano vim attulisse existimatus est. Hoc vero [20], qui Lilybaei a Pompeio nostro interfectus est, improbior nemo, meo iudicio, fuit. Iam pater eius [21], accusatus a M. Antonio, sutorio atramento absolutus putatur [22]. Quare ad patres [23] censeo revertare. Plebeii quam fuerint importuni [24], vides.

Mugillano fu il primo, stato console con L. Sempronio Atratino; e prima era stato con lui Censore l'anuo di Roma CCCXII; ma allora si chiamavan Papisii. Dopo costui, ne furono tredici altri di sedia curule [3] prima di L. Papirio Crasso, nel quale da prima finì il nome di Papisio. Egli fu fatto dittatore con L. Papirio Cursore maestro de' cavalieri, l'anno di Roma CCCCXV, e tre anni appresso console con C. Duillio [4]. Appresso a questo fu Cursore [5] di gran voce; quindi L. Massone edilizio [6]; e dopo lui altri Massoni: di tutti i quali patrizi io vorrei in fatti che tu avessi le imagini [7]. Vengono poi i Carboni ed i Turdi. Cotesti furon plebei, de' quali io crederei ben fatto che tu ti vergognassi: imperocchè, oltre a questo Gn. Carbone che fu ammazzato da Damasippo [8], non fu niun de' Carboni cittadino utile alla Repubblica. Conobbi un Gn. Carbone, e 'l mariuol suo fratello, de' quali non fu mai maggior peste. Nulla dico di questo mio amico, figliuol di Rubria. Anche furono que' tre fratelli, Publio, Marco, Caio Carboni. Publio fu condannato, sopra le accuse di Flacco; Marco fuggì dalla Sicilia; Caio, accusato da L. Crasso, dicono che prese le cantaridi [9]. Questi e fu turbulento tribuno della plebe, e fu creduto aver ucciso P. Africano [10]. Di cotesto poi, che in Lilibeo [11] fu morto da Pompeo nostro, io non credo essere stato al mondo uomo più tristo: e prima il padre di lui, accusato da M. Antonio, si crede essere stato assoluto col vitriolo [12]. Il perchè io ti consiglio di raggiugnerli a' patrizi: i plebei tu vedi schiuma che furono.

DCLIX. (Ad Div. IX, 22)

Argumentum. Quum Paetus in epistola sua verbum obscoenum usurpasset, Cicero Stoicorum sententiam explicat, quibus placuit nihil esse obscoenum, nihil turpe dictu, ideoque suo quamque rem nomine appellandam. Se tamen verecundiam potius loquendi, quam istam Stoicorum licentiam, amare ostendit.

Anno item incerto, sed intra DCCVI et DCCIX.

CICERO PAETO

Amo verecundiam, tu potius [1] libertatem loquendi. Atque [2] hoc Zenoni placuit, homini mehercule acuto: etsi Academiae nostrae cum eo magna rixa est. Sed, ut dico, placet Stoicis, suo quamque rem nomine appellare. Sic enim disserunt: nihil esse obscoenum, nihil turpe dictu [3]. Nam, si quod sit in obscoenitate flagitium, id aut in re esse, aut in verbo: nihil esse tertium. In re non est. Itaque non modo in comoediis res ipsa narratur, ut ille in Demiurgo [4] modo (forte nosti canticum; meministi Roscium): *ita me destituit nudum* [5]: totus est sermo verbis tectus, re impudentior: sed etiam in tragoediis. Quid est enim illud: *Quae mulier una?* [6] quid, inquam, est: *Vsurpat ea duplex cubile?* [7] quid: *Huius Pheraei* [8] *hic cubile inire est ausus?* quid est:

DCLIX.

(A Div. IX, 22)

Argomento. Essendosi Peto nella sua lettera servito di una parola oscena, Cicerone spiega la dottrina degli Stoici, secondo i quali niente ci ha di osceno o di turpe nelle parole, e che quindi ogni cosa doveasi chiamare col suo proprio nome. Tuttavia sostiene di preferire a cotesta licenza stoica il pudore nelle parole.

Di data pur incerta, ma tra l'anno DCCVI e DCCIX.

CICERONE A PETO

Io amo la verecondia, tu anzi la libertà di parlare [1]. Ora questa piacque a Zenone [2], veramente di grande ingegno: quantunque la nostra Accademia si abbaruffa con lui fortemente. Ma, come ho detto, gli Stoici amano di nominare ciascuna cosa pel nome suo [3]; ed ecco le loro ragioni: Non esserci cosa oscena, non parola turpe. Imperocchè se nella oscenità è qualche peccato, o egli dimora nella cosa, o nella parola: non si può uscire di questi due. Ora e' non dimora nella cosa [4]. Conciossiachè le cose non pure si contano nelle commedie, come colui testè nel Demiurgo [5] (forse tu sai la canzone [6], e ti ricorda di Roscio): *ita me destituit nudum* [7]: tutto il parlare è coperto nelle parole; nel fatto, svergognato un po' troppo: ma e nelle tragedie. Imperocchè che di' tu di quello: *Quae mulier una?* che di' tu? dico io: *Vsurpat ea duplex cubile?* e di quest'altro: *Huius Pheraei hic cubile inire est ausus?* e questo: *Virginem me quondam invitam per vim vio-*

Virginem me quondam invitam per vim violat Jupiter? Bene [9], *violat.* Atqui idem significat; sed alterum nemo tulisset [10]. Vides igitur, quum eadem res sit, quia verba non sint, nihil videri turpe [11]. Ergo in re non est; multo minus in verbis. Si enim quod verbo significatur, id turpe non est; verbum, quod significat, turpe esse non potest. *Anum* appellas alieno nomine [12]: cur non suo potius? Si turpe est, ne alieno quidem: si non est, suo potius. Caudam antiqui *penem* vocabant: ex quo est propter similitudinem *penicillus* [13]. At hodie *penis* est in obscoenis. At vero Piso ille Frugi in Annalibus suis queritur, adolescentes *peni* deditos esse [14]. Quod tu in epistola appellas suo nomine [15], ille tectius *penem.* Sed iam multis [16] factum est tam obscoenum, quam id verbum, quo tu usus es. Quid, quod vulgo dicitur: *Quum nos te* [17] *voluimus convenire,* num obscoenum est? Memini, in senatu disertum consularem ita eloqui: *hanc pulpam* [18] *maiorem, an illam dicam?* potuit obscoenius? — Non, inquis: non enim ita sensit. — Non ergo in verbo est. Docui autem in re non esse. Nusquam igitur est. *Liberis dare operam,* quam honeste dicitur. Etiam patres rogant filios: eius [19] operae nomen non audent dicere. Socratem fidibus docuit nobilissimus fidicen. Is *Connus* vocitatus est: num id obscoenum putas? [20] Quum loquimur *terni,* nihil

lat. Jupiter? ben detto *violat.* Pure vuol dire il medesimo; e nondimeno l'altre parole nessuno le avrebbe tollerate. Tu vedi adunque che la cosa medesima, per essere detta con parole non turpi, non mostra turpe. Riman dunque provato che il male non dimora nella cosa, e molto meno nelle parole: imperocchè se non è turpe la cosa significata per la parola, non può la parola che la significa essere turpe. Tu nomini il *deretano* con vocabolo non suo: perchè non anzi col suo? Se la cosa è turpe, non era da nominare eziandio con nome non suo; se non è, era meglio col suo. La coda gli antichi nominavano *penem;* donde, per la somiglianza, venne *penicillus:* ma oggi la voce *penis* è tra le oscene. Oltre a ciò, quel Pisone Frugi [8] si duole ne' suoi Annali che i giovani sieno dediti al *pene;* che è quello che tu nella tua lettera nomini del nome proprio, ed egli copertamente con quello di *pene.* Ora, poichè questo fu adoperato da molti, è diventato altresì osceno, che siasi la parola adoperata da te. Dimmi: questo: *Cum nos te voluimus convenire,* che va per le bocche, il fai tu osceno? E' mi si ricorda che da un eloquente uom consolare, parlando in senato, vennero dette queste parole: *Hanc pulpam maiorem, an illam dicam?* potea egli con più disonestà? — Non punto così, tu rispondi: da che egli non intendea a questo modo. — Ah! dunque non istà il male nelle parole. Or io ho mostrato non dimorar nelle cose: dunque in niun luogo del mondo. *Liberis dare operam,* come è egli onesto! i padri medesimi ci confortano i loro figli; e tuttavia il vocabolo della detta opera non si ardiscono di nominare. Socrate ebbe maestro di chitarra un chiarissimo sonatore che avea nome *Connus:* crediltu osceno? A dire *terni,* nessuna disone-

flagitii dicimus; at quum *bini*, obscoenum est [21]. Graecis quidem, inquies. Nihil est ergo in verbo, quando [22] et ego graece scio; et tamen tibi dico *bini;* idque tu facis, quasi ego graece, non latine dixerim. *Ruta*, et *menta*, recte utrumque. Volo mentam pusillam ita appellare, ut *rutulam:* non licet [23]. *Bella tectoriola:* dic ergo etiam *pavimenta* isto modo; non potes [24]. Viden' [25] igitur nihil esse, nisi ineptias; turpitudinem nec in verbo esse, nec in re; itaque nusquam esse? Igitur [26] in verbis honestis obscoena ponimus. Quid enim? non honestum verbum est *divisio?* At inest obscoenum [27], cui respondet *intercapedo*. Num haec ergo obscoena sunt? Nos autem ridicule. Si dicimus: ille patrem strangulavit [28], honorem non praefamur. Sin de Aurelia aliquid, aut Lollia [29], honos praefandus est. Et quidem iam etiam [30] non obscoena verba pro obscoenis sunt. *Batuit*, inquit, impudenter: *depsit*, multo impudentius [31]. Atqui neutrum est obscoenum. [Stultorum plena sunt omnia [32]] *Testes*, verbum honestissimum in iudicio: alio loco, non nimis [33]. At honesti *colei Lanuvini* [34]; *Cliternini* non honesti [35]. Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis? *Suppedit*, flagitium est [36]. Iam erit nudus in balneo, non reprehendes. Habes scholam Stoicam: ὁ σοφὸς εὐθυῤῥημονήσει [37]. Quam multa ex uno verbo tuo! [38] Te adversus me omnia audere, gratum est. Ego servo

stà; ma *bini* è turpe 9. A' Greci però, dirai tu. Dunque nulla ha la parola di sconcio, sapendo anche io di greco; e nondimeno a te scrivo *bini;* e il medesimo fai tu, come se io avessi non in latino parlato, ma in greco. *Ruta* e *menta* ambedue son voci oneste. Se volendo io nominare una piccioletta menta, le do la medesima uscita che *rutula,* cessi Dio! *Bella tectoriola:* dimmo' tu a questo modo medesimo *pavimenta* [10]: non si può. Vedi tu adunque, tutto ciò non altro essere che bagattelle? e turpitudine non essere nè in parole nè in cose, e però in niun luogo del mondo? E pertanto noi esprimiamo con parole oneste di cose turpi. E che? non è egli parola onesta *divisio?* [11] pure ha senso osceno; e così la sua rispondente *intercapedo.* Ma sono elle oscene per questo? Or noi sciocamente, se vogliam dire: *Colui strangolò suo padre,* non ci pognamo innanzi: *Sia detto con riverenza;* se parliam di Aurelia o di Lollia [12], si vuol mandar innanzi: *Con buon rispetto.* Ma ed io dico che noi pigliamo eziandio per oscene le non oscene parole. Se altri dice *batuit,* è sconcio; *depsit,* troppo più: e tuttavia osceno non è nè l'uno nè l'altro. Il mondo è pieno di sciocchi. *Testes* è ne' giudizi parola onestissima: in altro luogo non troppo. Ma i *colei Lanuvini* [13] son parole oneste; i *Cliternini,* disoneste. Come questo? sarebbe dunque la cosa medesima quando onesta e quando turpe? *Suppedit* è un' infamia. Di' mo: *E' sarà nudo nel bagno,* non ci avrai nulla che apporre. Tu hai udito i precetti degli Stoici: *Sii saggio, e parlerai dirittamente.* Togli! che lunga diceria mi cavò sola una tua parola! [14] ma e' m'è caro che tu faccia meco a sicurtà in ogni cosa. Io mantengo, e manterrò

et servabo (sic enim assuevi) Platonis verecundiam. Itaque tectis verbis ea ad te scripsi, quae apertissimis [39] agunt Stoici. Sed illi etiam crepitus aiunt aeque liberos, ac ructus esse oportere. Honorem [40] igitur Kalendis Mart. Tu me diliges, et valebis.

DCLX. (Ad Div. XVI, 22)

Argumentum. Valitudinis curandae admonet aegrotantem: librarios tamen regere iubet: addit de variis.

Scr., ut videtur, in villa A. V. C. DCCVII.

TVLLIVS TIRONI S.

Spero ex tuis literis, tibi melius esse: cupio certe. Cui quidem rei omni ratione cura ut inservias: et cave suspiceris, contra meam voluntatem te facere, quod non sis mecum. Mecum es, si te curas [1]. Quare malo te valitudini tuae servire, quam meis oculis et auribus. Etsi enim et audio te et video libenter; tamen hoc multo erit, si valebis, iucundius. Ego hic cesso, quia ipse nihil scribo: lego autem libentissime. Tu istic, si quid librarii mea manu non intelligent, monstrabis. Vna omnino interpositio [2] difficilior est, quam ne ipse quidem facile legere soleo, de quadrimo Catone [3]. De triclinio cura, ut facis. Tertia [4] aderit, modo ne Publius rogatus sit. Deme-

(avendoci preso usanza) la verecondia di Platone: onde io t'ho scritto con parole coperte quello che dicono gli Stoici con apertissime. Ma essi vogliono che altri debba così liberamente far vento di sotto, come ruttare. Noi dunque faremo onore al primo di marzo [15]. Tu mi amerai, e farai d'esser sano.

DCLX. (A Div. XVI, 22)

Argomento. Suggerisce a Tirone ammalato d'aver cura della salute, e gli comanda di assistere i menanti: aggiugne qualche altra cosuccia.

Scritta in villa, l'anno DCCVII, come pare.

TULLIO A TIRONE S.

Le tue lettere mi fanno sperare del tuo miglioramento: certo io ne ho il maggior desiderio; il che (vedi) tu dei con ogni studio procurar che abbia effetto. E guarda che tu non avessi paura di far contro al piacer mio, standomi così lontano: tu mi sarai vicino, se ti avrai cura. Il perchè io amo meglio che tu serva meglio alla tua sanità, che a' miei occhi ed orecchi. Imperocchè, quantunque gran piacer prenda io del vederti e ascoltarti; tuttavia io n'avrò troppo più dal vederti riavuto. Io mi sto qui indarno, non iscrivendo una riga; ma leggo con infinito piacere. Se costì i copisti [1] troveranno nel mio manoscritto qualcosa che non intendano, tu ne sarai loro interprete. C'è pure un brano da me tramezzato, che è alquanto difficile, dove tocco di Catone di quattro anni [2], che peno io medesimo a cavarne il costrutto. Segui ad allestir il tinello, sì come fai. Vi sarà Ter-

trius iste numquam omnino Phalereus fuit [5]: sed nunc plane Bilienus est [6]. Itaque te do vicarium [7]. Tu eum observabis. Etsi: verumtamen de illis: nosti cetera [8]. Sed tamen, si quem cum eo sermonem habueris, scribes ad me, ut mihi nascatur epistolae argumentum, et ut tuas quam longissimas literas legam. Cura, mi Tiro, ut valeas. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

DCLXI. (Ad Div. XVI, 17)

Argumentum. Reprehendit vocabulum *fideliter* a Tirone in epistola alieno loco positum, eique valitudinis curam commendat.

Scr., ut videtur, A. V. C. DCCVII.

M. T. CICERO TIRONI S. P. D.

Video, quid agas: tuas quoque epistolas vis referri in volumina [1]. Sed heus tu, qui κανόνα esse meorum scriptorum soles [2], unde illud tam ἄκυρον. *valitudini fideliter inserviendo?* [3] unde in istum locum *fideliter* venit? cui verbo domicilium est proprium in officio, migrationes in alienum multae. Nam et doctrina, et domus, et ars, et ager etiam, *fidelis* dici potest: ut sit, quomodo Theophrasto placet, verecunda tralatio [4]. Sed haec coram. Demetrius venit ad me: quo quidem co-

zia [3], sì veramente che a Publio tu non abbi fatto l'invito. Cotesto tuo Demetrio, senza dubbio, non fu mai il Falereo [4]: anzi per al presente non altro può essere che il Bilieno [5]. Adunque ti fo mio vicario. Tu pongli ben mente. Quantunque: Nondimeno, quanto a quelli; il resto aggiugnilo tu. Tuttavia, se con lui tu entrerai in parole, dammene il ragguaglio: così mi nascerà cagione di una mia lettera, e d'averne da te una ben lunga lunga. Fa, mio Tirone, di governarti: più grato servigio non mi potresti fare. A Dio.

DCLXI. (A Div. XVI, 17)

Argomento. Censura il vocabolo *fideliter,* che Tirone aveva adoperato fuori di luogo, e gli raccomanda che abbia cura di conservarsi.

Scritta l'anno DCCVII, come pare.

CICERONE A TIRONE S.

Veggo il tuo intendimento: tu vuoi che io faccia conserva eziandio delle tue lettere [1]. Ma chi! frate: tu che suoli essere la norma de' miei scritti, donde diavol cavastu quel così improprio, *valetudini fideliter inserviendo?* e come ben allogato in cotesto luogo il *fideliter?* questa parola sta bene a casa negli uffizi, e può bene mutarla ne' fondi altrui; exempligrazia, la dottrina, la casa, l'orto, il podere può nominarsi *fedele;* in modo che, come dice Teofrasto, il traslato riesca modesto. Ma ne parleremo a bocca. Fu da me Deme-

mitatu ἀφωμίλητα [5], satis scis. Tu eum videlicet non potuisti videre. Cras aderit. Videbis igitur. Nam ego hinc perendie mane cogito. Valitudo tua me valde solicitat: sed inservi [6], et fac omnia. Tum te mecum esse, tum mihi cumulatissime satisfacere putato [7]. Cuspio [8] quod operam dedisti, mihi gratum est. Valde enim eius causa volo. Vale.

DCLXII. (Ad Div. XVI, 20)

Argumentum. Tironem iubet valitudinem curare, libros in Tusculano componere, eique Kalendis gladiatores spectandi veniam dat.

Scr., ut videtur, in villa, A. V. C. DCCVII.

M. T. CICERO TIRONI S. P. D.

Solicitat, ita vivam, me tua, mi Tiro, valitudo: sed confido, si diligentiam, quam instituisti, adhibueris, cito te firmum fore. Libros compone [1]: indicem, quum Metrodoro lubebit [2], quando eius arbitratu vivendum est. Cum olitore [3], ut videtur. Tu potes Kalendis spectare gladiatores, postridie redire: et ita censeo. Verum, ut videbitur. Cura te, si me amas, diligenter. Vale.

trio [2]; con quali compagni io mi sono cessato, ben sai. Intendo che tu nol potesti vedere; ma diman sarà costì, e vedra'lo: chè io posdomani penso mutarmi di qua. La tua salute mi tien forte in pena; ma tu abbiti cura, al possibile: e per questo modo fa tua ragione di esser in casa mia, e di farmi un piacere che mai il maggiore. Ben facesti di servir Cuspio [3]: poichè io l'amo quanto possa. A Dio.

DCLXII.

(A Div. XVI, 20)

Argomento. Gli dice di curare la salute, e di ordinare i libri; e gli dà licenza di assistere allo spettacolo de' gladiatori il primo del mese.

Scritta dalla villa, come pare, l'anno DCCVII.

M. T. CICERONE AL SUO TIRONE S.

Mi tien in pena (tel giuro), o mio Tirone, l'indisposizion tua; ma continuando tu di ben governarti, mi confido di riaverti sano di corto. Metti a ordine i libri; quanto all'indice, farai il piacere di Metrodoro, da che a modo suo tu dèi vivere. Coll'ortolano fa tu. Tu puoi pel primo del mese essere a veder i gladiatori, e tornartene il dì seguente. Così penso io; ma come ti parrà meglio. Se mi ami, vivi a riguardo bene. A Dio.

DCLXIII. (Ad Div. XVI, 13)

Argumentum. Cohortatur Tironem ad valitudinem curandam.

Scr., ut videtur, in Cumano A. V. C. DCXCIX.

M. T. CICERO TIRONI S. P. D.

Omnia a te data mihi putabo, si te valentem videro. Summa cura exspectabam adventum Menandri, quem ad te miseram. Cura, si me diligis, ut valeas: et, quum te bene confirmaris, ad nos venias. Vale. IIII Idus April.

DCLXIV. (Ad Div. XVI, 14)

Argumentum. Solicitudinem suam ob morbum Tironis significat, et valitudinem ut curet, hortatur.

Scr., ut videtur, in Cumano A. V. C. DCCIX, IV Id. Ap.

M. T. CICERO TIRONI S. P. D.

Menandrus [1] postridie ad me venit, quam exspectaram. Itaque habui noctem plenam timoris ac miseriae [2]. Tuis literis nihilo sum factus certior, quomodo te haberes: sed tamen sum recreatus. Ego omni delectatione, literisque omnibus careo; quas ante, quam te videro, attingere non

DCLXIII. (A Div. XVI, 13)

Argomento. Conforta Tirone a curarsi.

Scritta nel Cumano, come pare, l'anno DCXCIX.

M. T. CICERONE A TIRONE S.

Tu m'avrai fatto il maggior piacere del mondo, a vederti ben sano. Io aspettava con sommo desiderio il ritorno di Menandro [1], che ti mandai. Per lo ben che mi vuoi, ti governa; e come tu sii ben in forze, viemmi a vedere. A Dio. A' 10 di aprile.

DCLXIV. (A Div. XVI, 14)

Argomento. Gli palesa la sua angustia per la salute di lui, e lo esorta a curarsi.

Scritta nel Cumano, come pare, l'anno DCCIX, il 10 di Aprile.

M. T. CICERONE A TIRONE S.

Menandro [1] fu qui il giorno dopo che io l'aspettava: onde passai una notte piena di sospetti e d'angustie. Anche che la tua lettera nulla mi dicea del come tu stessi; tuttavia mi son riavuto. Io son qui senza un piacere, nè punto di studi; che prima di rivederti non

possum. Medico [3] mercedis quantum poscet, promitti iubeto. Id scripsi ad Vmmium [4]. Audio, te animo angi, et medicum dicere, ex eo [5] te laborare. Si me diligis, excita ex somno tuas literas, humanitatemque, propter quam mihi es carissimus. Nunc opus est te animo valere, ut corpore possis. Id quum tua, tum mea causa facias, a te peto. Acastum retine, quo commodius tibi ministretur. Conserva te mihi: dies promissorum [6] adest: quem etiam repraesentabo [7], si adveneris. Etiam atque etiam vale. IIII Idus, hora VI [8].

DCLXV. (Ad Div. XVI, 15)

Argumentum. Suam de Tironis valitudine solicitudinem significat.

Scr. ut duae superiores, sed pr. Id. Ap.

M. T. CICERO TIRONI S. P. D.

1 Aegypta [1] ad me venit pridie Idus Apriles. Is etsi mihi nuntiavit, te plane febri carere, et belle habere: tamen, quod negavit, te potuisse ad me scribere, curam mihi attulit, et eo magis, quod Hermia, quem eodem die venire oportuerat [2], non venerat. Incredibili sum solicitudine de tua valitudine: qua si me liberaris, ego te omni cura liberabo [3]. Plura scriberem, si iam putarem,

potrei toccare. Al medico fa dire che avrà la mercede che egli vorrà: e già ne ho scritto ad Ummio [2]. Odo che tu hai dolor d'animo; e che il medico dice, questo essere la tua malattia. Per quanto di ben tu mi porti, sveglia dal sonno la tua filosofia e la dottrina, per la quale tu mi se' tanto caro. Al presente è bisogno che tu guarisca dell'animo, per potere del corpo; la qual cosa io ti prego che tu voglia fare, sì per tuo amore, come per mio. Ritieni Acasto, per poterne cavare miglior servigio. Conservamiti: egli è qui il giorno della promessa [3]; la quale, anche venendo tu, ti osserverò di presente. Stammi bene cento e mille volte. A' 10, alle sei.

DCLXV. (A Div. XVI, 15)

Argomento. Gli fa intendere la sua angustia per la salute di lui.

Scritta dallo stesso luogo delle due precedenti, ma il 12 di Aprile.

M. T. CICERONE A TIRONE S.

Egitta [1] fu qui a' 12 d'aprile. Ben mi disse egli che tu eri senza febbre, e ti sentivi in tempra; tuttavia avendomi aggiunto che non avevi potuto scrivermi, mi diè d'un coltello: massime che Ermia, il quale doveva esser qui il giorno medesimo, non era venuto. Io sento della tua indisposizione un dolor da non credere; del quale liberandomi tu, ed io te caverò di ogni altra pena [2]. Io scriverei più, se io ti credessi già in

libenter te legere posse. Ingenium tuum, quod ego maximi facio, confer ad te mihi tibique conservandum 4. Cura te etiam atque etiam diligenter. Vale.

Scripta iam epistola, Hermia venit. Accepi tuam epistolam, vacillantibus literulis: nec mirum, tam gravi morbo. Ego ad te Aegyptam misi 5, quod nec inhumanus est, et te visus est mihi diligere, ut is tecum esset; et cum eo coeum, quo uterere 6. Vale.

DCLXVI. (Ad Div. XVI, 10)

Argumentum. Tironem ad se venire cupit, sed viam timet, ne valitudini noceat.

Scr. ut proximae superiores, sed mense incerto.

M. T. CICERO TIRONI S. P. D.

Ego vero cupio te ad me venire; sed viam timeo. Gravissime aegrotasti; inedia, et purgationibus, et vi ipsius morbi consumtus es. Graves solent offensiones esse ex gravibus morbis, si qua [1] culpa commissa est. Iam ad id biduum, quod fueris in via, dum in Cumanum venis, accedent continuo ad reditum dies quinque [2]. Ego in Formiano a. d. III Kalend. [3] esse volo. Ibi te ut firmum offendam, mi Tiro, effice. Literulae meae,

tal termine da poter leggere volentieri. Cotesto tuo ingegno, che io pregio senza fine, adoperalo per conservar te a me ed a te medesimo. Govérnati colla maggior possibile diligenza. A Dio.

Scritta la lettera, ecco Ermia. Ebbi la tua lettera con un caratteruzzo barcollante: nè maraviglia, al male che tu hai passato. Ti mando Egitta, perchè e non è una bestia, e perchè mi è paruto volerti bene; ritienlo teco, e con esso il cuoco pe' tuoi bisogni. A Dio.

DCLXVI. (A Div. XVI, 10)

Argomento. Desidera che venga a lui Tirone, ma teme che il cammino non gli nuoca.

Scritta dallo stesso luogo delle prossime anteced., ma ignorasi il mese.

M. T. CICERONE A TIRONE S.

Quanto a me, io ben desidero che tu a me ne venissi; ma temo assai del viaggio. Tu hai passato un male assai forte: del digiuno, de' purgamenti e della violenza del mal medesimo se' rifinito. Dopo le malattie gravi ogni fallo porta effetti assai tristi. Senza questi due giorni che dovrai logorare viaggiando fino ad essere nel Cumano, ci bisognano al ritorno altri cinque giorni alla fila. Io fo ragione di essere nel Formiano a' 29. Fa ch' io ti trovi là bene in forze, o mio Tirone. Quel po' delle mie, o meglio delle nostre lettere,

sive nostrae, tui desiderio oblanguerunt. Hac tamen epistola, quam Acastus attulit, oculos paullum sustulerunt [4]. Pompeius [5] erat apud me, quum haec scribebam, hilare et libenter. Ei cupienti audire nostra, dixi, sine te omnia mea muta esse. Tu Musis nostris para ut operas [6] reddas. Nostra ad diem dictam fient [7]. Docui enim te, fides ἔτυμον quod haberet [8]. Fac plane ut valeas. Nos ad summum [9]. Vale. XIIII Kal.

DCLXVII. (Ad Div. XVI, 18)

Argumentum. De valitudine Tironis diligenter curanda, et quibusdam domesticis.

Scr. in villa A. V. C. DCCVIII.

TVLLIVS TIRONI S. P. D.

Quid igitur? non sic oportet? [1] Equidem censeo sic: addendum etiam, *suo*. Sed, si placet, invidia vitetur: quam quidem ego saepe contemsi. Tibi διαφόρησιν gaudeo profuisse. Si vero etiam Tusculanum, dii boni! quanto mihi illud erit amabilius! Sed, si me amas (quod quidem aut facis, aut perbelle simulas; quod tamen in modum procedit [2]), sed, ut est [3], indulge valitudini tuae: cui quidem tu adhuc, dum mihi deservis, servisti non satis. Ea quid postulet, non ignoras: πέψιν, ἀκο-

son venute in languore del desiderio di rivederti; tuttavia questa lettera che mi portò Acasto, mi fece tirar su le palpebre. Pompeo [1] m'era allato, scrivendo io questa. Che scrivi tu? mi disse: mostralomi. Io con bocca da ridere gli risposi: Senza Tirone ogni mia cosa è muta. Tu dunque sollecita di mettere in faccenda le nostre Muse. La mia promessa è ferma al posto dì; chè ben t'ho io insegnato l'etimologia della parola *fides* [2]. Al tutto, vedi di starmi bene. Io crepo di sanità. A Dio. A' 18.

DCLXVII. (A Div. XVI, 18)

Argomento. Della cura che Tirone dee avere della sua salute, e di qualche altro negozio domestico.

Scritta dalla villa l'anno DCCVIII.

TULLIO A TIRONE S.

Che vuo' tu dunque? [1] non credi da far così? Io in contrario penso di aggiugnervi eziandio un *suo*. Tuttavia, se così ti aggrada, leviam cagione all'invidia; della qual però io sono usato di non far caso. Godo che la traspirazione [2] ti abbia giovato; ma se eziandio il Tusculano, oh bontà degli Dei! quanto mi si farà egli più amabile! Ma se tu mi ami (la qual cosa o tu fai, o ne dài molto bella vista e con felice successo), sia come vuole, govérnati al largo; da che pel servigio che tu rendesti a me, fino al presente poco servisti a te stesso. Ora quello che il buon governo dimandi, tu non lo ignori [3]: *buona digestione, risparmiarsi nelle*

πίαν 4, *περίπατον σύμμετρον, τέρψιν, εὐλυσίαν κοιλίας.* Fac bellus revertare. Non modo te, sed etiam Tusculanum nostrum plus amem. Parhedrum excita, ut hortum ipse conducat [5]: sic olitorem ipsum commovebis. Salaco [6] nequissimus H-S CIↃ dabat, nullo aprico horto [7], nullo emissario, nulla maceria, nulla casa. Iste nos tanta impensa derideat? Calface hominem, ut ego Mothonem [8]. Itaque abutor coronis [9]. De Crabra [10] quid agatur, etsi nunc quidem etiam nimium est aquae, tamen velim scire. Horologium mittam, et libros, si erit sudum. Sed tu nullosne tecum libellos? an pangis aliquid Sophocleum? [11] fac opus appareat. A. Ligurius, Caesaris familiaris, mortuus est, bonus homo, et nobis amicus. Te quando exspectemus, fac ut sciam. Cura te diligenter. Vale.

DCLXVIII. (Ad Div. XVI, 19)

Argumentum. Literas se exspectare scribit; et de Demetrio et Aufidiano nomine ut curet, petit.

Scr. A. V. C. DCCVII.

M. T. CICERO TIRONI S. P. D.

Exspecto tuas literas de multis rebus: te ipsum multo magis. Demetrium redde nostrum [1], et aliud, si quid potest [2] boni. De Aufidiano nomine [3] nihil

fatiche, discreto esercizio, sollazzi, lubricità di corpo. Fammi di tornare belloccio; e non pure a te, ma eziandio al Tusculano vorrò meglio. Punzecchia Paredro, che pigli in affitto l'orto egli stesso: questo è il modo da scuotere l'ortolano 4. Schiuma di ghiottone! 5 volle dare sesterzi mille per un orto niente solatío, senza uno scolatoio, niuna muriccia, niente di casa. E in un podere di tanto costo, ci farà le fiche colui? Riscaldalo, come ho fatto io con Motone 6: tengasi pure i suoi fiori 7. Quanto alla Crabra 8, quantunque al presente abbia acqua d'avanzo, voglio tuttavia sapere come adoperarla. Ti manderò, facendo bel tempo, l'orologio ed i libri. Ma non hai tu costì un libriccino? o stai lavorando qualche opera da Sofocle? lascialci vedere. A. Ligurio 9, amico di Cesare, è morto; persona dabbene e mio amico. Fammi sapere quando io t'abbia aspettare. Govérnati con diligenza. A Dio.

DCLXVIII. (A Div. XVI, 19)

Argomento. Scrive di stare aspettando lettere, e gli commette la cura di Demetrio e del debito di Aufidio.

Scritta l'anno DCCVII.

M. TULLIO CICERONE A TIRONE S.

Aspetto tua risposta a molti punti; ma troppo più te medesimo. Rimandami qua Demetrio, e qualche altra cosa di bene, se n'hai. Quanto al debito di Aufidio 1 non t'aggiungo parola: so pensiero che te ne

te hortor. Scio, tibi curae esse: sed confice [4]. Et, si ob eam rem moraris, accipio causam. Si id te non tenet, advola. Literas tuas valde exspecto. Vale.

DCLXIX. (Ad Div. XVI, 16)

Argumentum. Quintus fratri de Tirone manumisso et gratias agit et gratulatur.

Scr., ut videtur, in Britannia A. V. C. DCCIX.

Q. CICERO M. CICERONI [1] FRATRI S. P. D.

De Tirone [2], mi Marce, ita te, meumque Ciceronem, et meam Tulliolam, tuumque filium videam, ut mihi gratissimum fecisti, quum eum, indignum illa fortuna [3], nobis amicum, quam servum esse maluisti. Mihi crede, tuis et illius literis perlectis, exsilui gaudio, et tibi [4] ago gratias et gratulor. Si enim mihi Statii [5] fidelitas est tantae voluptati; quanti esse in isto [6] haec eadem bona debent, additis literis, sermonibus, humanitate, quae sunt his ipsis commodis potiora? Amo te omnibus equidem maximis de causis, verum etiam propter hanc, vel quod mihi sic, ut debuisti [7], nuntiasti. Te totum in literis vidi. Sabini pueris [8] et promisi omnia, et faciam.

dài; ma cavane le mani. Che se questo affare dimanda più tempo, io ti fo buona la scusa; ma se ciò non ti ritiene, metti le penne. Aspetto tue lettere ardentemente. A Dio.

DCLXIX. (A Div. XVI, 16)

Argomento. Quinto ringrazia e si congratula col fratello della libertà data a Tirone.

Scritta, come pare, nella Bretlagna l'anno DCCIX.

Q. CICERONE A MARCO CICERONE FRATELLO S.

In quello che di Tirone tu hai fatto, tanta fu la consolazione che io ne provai dell'aver tu voluto renderloci anzi amico che servo (chè certo egli non era uomo da quello stato), che del veder te, o mio Marco, e la mia Tullietta, e 'l figliuol tuo medesimo, non l'ho maggiore. Lette le tue lettere mi balzò il cuore (credimi) dell'allegrezza; e te ne rendo grazie, anzi mi congratulo teco. Conciossiachè se tanto gaudio apporta a me la fedeltà di Stazio [1], quanto più non dei tu pregiare siffatti beni in uomo di questa fatta! per la giunta delle lettere, del parlare e della gentilezza; cose che troppo più vagliono de' servigi che se ne cavano. Io ti amo per tutti i grandissimi rispetti; ma non meno per questo; e oltre a ciò, per avermelo tu, com'era il dover tuo, fatto assapere nel modo che io m'aspettava. Io t'ho nella tua lettera raffigurato quanto tu sei lungo. A' servi di Sabino ho promesso [2] e farò ogni cosa.

DCLXX. (Ad Div. XIII, 43)

Argumentum. Oppium Gallo commendat, Egnatii negotia procurantem

An. inc., ante A. V. C. DCCIX.

M. T. CICERO QVINTIO GALLO [1] S. P. D.

Etsi plurimis rebus spero fore, ut perspiciam, quod tamen iampridem perspicio, me a te amari: tamen nunc ea [2] causa tibi datur, in qua facile declarare possis tuam erga me benivolentiam. L. Oppius, M. F., Philomeli negotiatur, homo mihi familiaris. Eum tibi unice commendo; eoque magis, quod quum [3] ipsum diligo, tum quod negotia procurat L. Egnatii Rufi: quo ego uno equite Romano familiarissime utor, et qui consuetudine quotidiana, tum officiis plurimis maximisque mihi coniunctus est. Oppium igitur praesentem ut diligas, Egnatii absentis rem ut tueare, aeque a te peto, ac si mea negotia essent. Velim, memoriae tuae causa, des literarum aliquid, quae tibi in provincia reddantur [4]: sed ita conscribas, ut tum, quum eas leges, facile recordari possis huius meae commendationis diligentiam. Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo.

DCLXX. (A Div. XIII, 43)

Argomento. Raccomanda a Gallo Oppio, il quale faceva gli affari di Egnazio.

Di data incerta, prima però del DCCIX.

M. T. CICERONE A Q. GALLO[1] S.

Quantunque io speri dovere per molti rispetti conoscere (e lo conosco già è un pezzo) d'essere da te amato; tuttavia ora ti si dà innanzi bella opportunità da mostrarmi la tua benevoglienza. L. Oppio di Marco è mercante in Filomelo[2], ed è mio amico. Tel raccomando col cuore in bocca; e via più, perchè non solamente io lo amo, ma perchè è procuratore di L. Egnazio Rufo, solo cavalier romano mio intrinseco, e col quale io sono congiunto; sì per lo usar di ogni dì, e sì per servigi grandissimi fattimi non una volta, ma mille. Ti prego adunque che tu voglia bene ad Oppio, che tu hai costì presso, e che dia mano alle bisogne di Egnazio che è fuori; e te ne prego col medesimo studio che farei essendo mie. Io vorrei che, per servire alla tua memoria, tu mi scriva qualcosa di lettera la quale ti sia presentata nella provincia; ma scritta per forma, che, leggendola poi tu, ti debba leggermente tornare nella memoria l'ardore di questa mia raccomandazione. Di che ti prego io senza fine.

DCLXXI. (Ad Div. XIII, 44)

Argumentum. Eumdem Oppium eidem Gallo commendat, una cum Egnatii negotiis.

Scr. anno incerto, sed intra DCCVI et DCCIX.

CICERO GALLO S.

Etsi ex tuis, et ex L. Oppii, familiarissimi mei, literis cognovi, te memorem commendationis meae fuisse; idque, pro tua summa erga me benivolentia, proque nostra necessitudine, minime sum admiratus: tamen etiam atque etiam tibi L. Oppium praesentem, et L. Egnatii, mei familiarissimi, absentis negotia commendo. Tanta mihi cum eo necessitudo est familiaritasque, ut, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter gratissimum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat, me a te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Idque ut facias, vehementer te rogo.

DCLXXII. (Ad Div. XIII, 45)

Argumentum. Egnatii servum et negotia commendat.

DCLXXI. (A Div. XIII, 41)

Argomento. Raccomanda ancora a Gallo lo stesso Oppio e gli affari di Egnazio.

Di data incerta, ma però tra l'anno DCCVI e DCCIX.

CICERONE A GALLO S.

Io ho ben conosciuto dalle tue lettere e da quelle di L. Oppio, mio amicissimo, che tu ti se' ben ricordato della mia raccomandazione (di che avendo riguardo alla tua somma benevolenza ed alla nostra intrinsichezza, non ho punto preso di maraviglia): nondimeno da capo ti raccomando cento e mille volte L. Oppio che tu hai costì, e le faccende di L. Egnazio, mio grande amico, che è fuori. Io ho con lui l'amicizia e la dimestichezza sì grande, che non potrei (andandone il mio) aver la cosa più a cuore. Laonde tu mi farai cosa gratissima, se farai in modo che egli comprenda me essere tanto da te amato, quanto credo io medesimo. Non è cosa al mondo che tu potessi farmi più cara di questa; e che tu voglia farlo, ti prego con quanto ne ho in cuore.

DCLXXII. (A Div. XIII, 45)

Argomento. Raccomanda lo schiavo e gli affari di Egnazio.

Scr. Romae an. inc., ante A. V. C. DCCIX.

M. T. C. APPVLEIO PROQVAESTORI [1] S. P. D.

L. Egnatio uno equite Romano vel familiarissime utor. Eius Anchialum servum, negotiaque, quae habet in Asia, tibi commendo non minore studio, quam si rem meam commendarem. Sic enim existimes velim, mihi cum eo non modo quotidianam consuetudinem summam intercedere, sed etiam officia magna et mutua [nostra [2]] inter nos esse. Quamobrem etiam atque etiam a te peto, ut cures, ut [3] intelligat, me ad te satis diligenter scripsisse: nam de tua erga me voluntate non dubitat [4]. Id ut facias, te etiam atque etiam rogo.

DCLXXIII. (Ad Div. XIII, 46.)

Argumentum. Nostium coheredem commendat.

Scr. eodem, quo superior. anno.

M. T. C. APPVLEIO PROQVAESTORI S. P. D.

L. Nostius Zoilus [1] est coheres meus: heres autem patroni sui. Ea re utrumque scripsi, ut et mihi cum illo causam amicitiae scires esse, et hominem probum existimares, qui patroni iudi-

Scritta da Roma in anno incerto, prima del DCCIX.

M. T. CICERONE AD APPULEIO PROQUESTORE S.

Lucio Egnazio è il solo cavaliere romano che io m'abbia per de' più intrinsechi. Egli ha un servo Anchialo; e questo e le faccende che egli ha nell'Asia ti raccomando coll'ardor medesimo che farei delle cose mie. Imperocchè io vo' che tu sappia che non solamente io soglio strettamente praticar con lui ogni giorno, ma averci eziandio fatti insieme de' grandi servigi. Onde, quanto so e posso, ti prego che tu facci in modo ch'egli s'accorga me averti scritto ben caldamente; da che dell'animo tuo verso di me egli non ebbe mai alcun dubbio. Di ciò ti prego colla maggior calca del mondo.

DCLXXIII. (A Div. XIII, 46)

Argomento. Raccomanda Nostio coerede.

Scritta nell'istess'anno della precedente.

M. T. CICERONE AD APPULEIO PROQUESTORE S.

Lucio Nostio Zoilo è mio coerede, ed altresì erede del suo patrono. Le quali due cose ti volli notare, acciocchè tu sapessi e che io ho con esso lui ragion d'amicizia, e perchè tu lo avessi per una dabben persona, avendolo il patrono suo giudicato da dovergli la-

cio ornatus esset [2]. Eum tibi igitur sic commendo, ut unum ex nostra domo. Valde mihi gratum erit, si curaris, ut intelligat, hanc commendationem sibi apud te magno adiumento fuisse.

DCLXXIV. (Ad Div. XIII, 47)

Argumentum. Egnatium, communem amicum, commendat.

An. inc., sed ante DCCIX.

M. T. CICERO SILIO [1] S. P. D.

Quid ego tibi commendem eum, quem tu ipse diligis? Sed tamen, ut scires, eum a me non diligi solum, verum etiam amari, ob eam rem tibi haec scribo. Omnium tuorum officiorum, quae et multa et magna sunt, mihi gratissimum fuerit, si ita tractaris Egnatium, ut sentiat, et se a me, et me a te amari. Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo. Illa nostra scilicet ceciderunt [2]. Vtamur igitur vulgari consolatione: *quid, si melius hoc?* [3] Sed haec coram. Tu fac, quod facis, ut me ames, teque amari a me scias.

DCLXXV. (Ad Div. XIII, 48)

Argumentum. Cyprios et in primis Paphios commendat.

sciare. Adunque io tel raccomando come uno della mia famiglia. Avrò assai caro che tu operi per forma che egli senta, la mia raccomandazione avergli fruttato del bene assai.

DCLXXIV. (A Div. XIII, 47)

Argomento. Raccomanda il comune amico Egnazio.

Di data incerta, prima però del DCCIX.

M. T. CICERONE A SILIO [1] S.

Qual proposito! raccomandarti io uno che tu stesso ami! Tuttavia, acciocchè tu sapessi che io non solamente gli voglio bene, ma lo amo, per questo ti scrivo [2]. De' servigi, che molti e grandi ho avuto da te, questo mi sarà di tutti gratissimo, se tu tenga con Egnazio siffatti modi, che egli debba sperimentare che ed io amo lui, e che tu me. Di ciò ti prego con tutto l'ardore che io posso. Lo stato nostro di quel tempo n'è andato; pigliamci adunque la consolazione che suole il volgo: *chi sa che meglio non avvenga?* Ma queste son cose da dire fra te e me. Tu amami, come fai, e stammi certo d'essere da me amato.

DCLXXV. (A Div. XIII, 48)

Argomento. Raccomanda i Cipriotti, e più ancora i Pafiotti.

Scr., ut videtur, A. V. C. DCCVI.

M. T. C. C. SEXTILIO RVFO QVAEST. S. P. D.

Omnes tibi commendo Cyprios, sed magis Paphios [1]: quibus tu quaecumque commodaris, erunt mihi gratissima. Eoque facio libentius, ut eos tibi commendem, quod [2] et tuae laudi, cuius ego fautor sum, conducere arbitror, quum primus in eam insulam quaestor veneris [3], ea te instituere, quae sequantur alii: quae, ut spero, facilius consequere, si et P. Lentuli [4], necessarii tui, legem, et ea, quae a me constituta sunt [5], sequi volueris. Quam rem tibi confido magnae laudi fore.

DCLXXVI. (Ad Div. XIII, 51)

Argumentum. P. Messienum commendat Caesio.

An. inc., fortasse V. C. DCCVII.

M. T. CICERO P. CAESIO S. D.

P. Messienum [1], equitem Romanum, omnibus rebus ornatum, meumque perfamiliarem [2], tibi commendo ea commendatione, quae potest esse diligentissima. Peto a te et pro nostra, et pro paterna amicitia, ut eum in tuam fidem recipias,

Scritta, come pare, l'anno DCCVI.

M. T. CICERONE A C. SESTILIO RUFO QUEST. S.

Ti sieno raccomandati tutti que' di Cipri, ma meglio que' di Pafo; a' quali checchè di bene tu avrai fatto, io l'avrò ben carissimo. Or io te li raccomando tanto più volentieri, quanto io son di credere, dover eziandio tornar utile alla tua gloria (alla quale io intendo di darti mano), che essendo tu il primo questore in quell'isola [1], metta mano a tali opere che gli altri debbano continuare: il che mi confido che più facilmente debbati venir fatto, se tu voglia seguir la legge di P. Lentulo [2] tuo amico, e quegli ordinamenti che ci ho posto io; il che voglio credere che ti farà molto onore.

DCLXXVI. (A Div. XIII, 51)

Argomento. Raccomanda P. Messieno a Cesio.

Di data incerta, forse nel DCCVII.

M. T. CICERONE A P. CESIO S.

Colla più calda raccomandazione che per me si possa ti raccomando Pub. Messieno, cavalier romano di tutte parti compito. Per la nostra amicizia e del padre tuo ti prego, piglialo per cosa tua da favorire e proteg-

eiusque rem famamque tueare. Virum bonum, tuaque amicitia dignum tibi adiunxeris, mihique gratissimum feceris.

DCLXXVII. (Ad Div. XIII, 52)

Argumentum. Hospitem suum, Licinium Aristotelem, commendat.

An. inc., fortasse V. C. DCCVIII.

CICERO REGI [1] S. D.

A. Licinius Aristoteles, Melitensis, antiquissimus est hospes meus, et praeterea coniunctus [2] magno usu familiaritatis. Haec quum ita sint, non dubito, quin tibi satis commendatus sit. Etenim ex multis cognosco, meam commendationem plurimum apud te valere. Hunc ego a Caesare liberavi [3]. Frequens enim fuerat nobiscum; atque etiam diutius in causa [4] est, quam nos, commoratus: quo melius te de eo existimaturum arbitror [5]. Fac igitur, mi Rex, ut intelligat, has sibi literas plurimum profuisse.

DCLXXVIII. (Ad Div. VI, 15)

Argumentum. Inest gratulationis et benivolentiae significatio.

gere lui, le cose sue e l'onore. Tu ti sarai obbligato un dabben uomo, e degno che tu gli sia amico, ed a me avrai fatto un piacere che mi starà per mille.

DCLXXVII. (A Div. XIII, 52)

Argomento. Raccomanda Licinio Aristotile suo ospite.

Di data incerta, forse nel DCCVIII.

CICERONE A REGE [1] S.

Aulo Licinio Aristotele di Malta [2] è mio ospite da grandissimi tempi innanzi; ed oltre a questo, ci pratichiamo con somma dimestichezza. Queste ragioni non dubito che assai non te lo abbiano raccomandato; conoscendo io a molte prove che alle mie raccomandazioni tu dài un peso grandissimo. Cotest'uomo io l'ho cavato dalle mani di Cesare: poichè egli avea tenuto forte dalla parte nostra; ed anzi tenne sodo più lungamente che non ho fatto io; il che tel metterà, credo io, in migliore opinione. Fa dunque, o mio Rege, che egli da questa mia lettera ne cavi ben molto di bene.

DCLXXVIII. (A Div. VI, 15)

Argomento. Contiene dimostrazione di gratulazione e benvoglienza.

Scr. A. V. C. DCCIX, post Id. Mart.

CICERO BASILO [1] S.

Tibi gratulor; mihi gaudeo: te amo; tua tueor. A te amari [2], et quid agas, quidque [3] agatur, certior fieri volo.

DCLXXIX. (Ad Div. VI, 16)

Argumentum. Ciceronis amicitiam inire cupit.

Scr. in Sicilia A. V. C. DCCIX, mense inc.

BITHYNICVS [1] CICERONI S.

Si mihi tecum non et multae, et iustae causae amicitiae privatim essent, repeterem initia amicitiae ex parentibus nostris: quod faciendum iis existimo, qui paternam amicitiam nullis ipsi officiis prosecuti sunt. Itaque contentus ero nostra ipsorum amicitia [2]: cuius fiducia peto a te, ut absentem me, quibuscumque in rebus opus fuerit, tueare, si nullum officium tuum apud me intermoriturum existimas [3]. Vale.

DCLXXX. (Ad Att. XIV, 1)

Argumentum. Refert quae Matius, ad quem deverterat, dixerit.

Scritta l'anno DCCIX, dopo il 15 di Marzo.

CICERONE A BASILO [1] S.

Mi congratulo teco, e meco rallegromi; ti amo; procuro i tuoi negozi: e voglio essere da te amato e certificato di quello che tu faccia e si faccia costì.

DCLXXIX. (A Div. VI, 16)

Argomento. Chiede l'amicizia di Cicerone.

Scritta dalla Sicilia l'anno DCCIX, in mese incerto.

BITINICO [1] A CICERONE S.

Se fra noi due non fossero in proprio e molti e giusti titoli di amicizia, io vorrei rifarmi a' principii dell'amicizia che fu già tra' padri nostri; ma ciò lascio io a coloro che le amicizie paterne non continuarono essi con ufizi lor personali. Io mi starò dunque contento alla amicizia propria nostra; a fidanza della quale io ti prego che nella mia lontananza tu voglia, in ogni cosa che mi bisognasse, darmi favore [2]: se però tu credi che nessun tuo servigio mi uscirà mai della mente.

DCLXXX. (Ad Att. XIV, 1)

Argomento. Riferisce ciò che avea detto Mazio, al quale era divertito.

Scr. in suburbano A. V. C. DCCIX, circa Non. Apr.

CICERO ATTICO S.

Deverti ad illum [1], de quo tecum mane. Nihil perditius [2]: explicari rem non posse. Etenim si ille [3] tali ingenio exitum non reperiebat, quis nunc reperiet? Quid quaeris? periisse omnia aiebat; quod haud scio an ita sit: verum ille gaudens [4]; affirmabatque minus diebus XX tumultum Gallicum: in sermonem se post Idus Mart., praeterquam Lepidi [5], venisse neminis: ad summam, non posse isthaec sic abire [6]. O prudentem [7] Oppium, qui nihilo minus illum desiderat, sed loquitur nihil, quod quemquam bonum offendat! Sed haec hactenus. Tu, quaeso, quicquid novi (multa autem exspecto), scribere ne pigrere. In his, de Sexto [8] satisne certum; maxime autem de Bruto nostro [9]; de quo quidem ille, ad quem deverti, Caesarem solitum dicere: « Magni refert, hic quid velit; « sed quicquid vult, valde vult [10], » idque eum animadvertisse, quum prô Deiotaro Niceae [11] diceret; valde vehementer eum visum et libere dicere: atque etiam (ut enim quicque succurrit, libet scribere) proxime, quum Sextii rogatu apud eum fuissem [12], exspectaremque sedens, quoad vocarer, dixisse eum: « Ego dubitem, quin summo « in odio sim, quum M. Cicero sedeat, nec suo

Scritta dalla villa suburbana l'anno DCCIX, circa il 4 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Sono scavalcato a casa del Sere, del quale parlai teco stamane [1]. Siamo allo stremo: non c'è via da uscirne ad onore. Conciossiachè, se quell'ingegno di uomo non ne potè trovare l'uscita, chi trovarla? In somma egli dicea, il mondo essere subissato. Se e' dica vero, nol so: tuttavia egli è in paradiso, e scommette che infra venti giorni i Galli leveranno il capo [2]; sè dopo i 15 di marzo [3] non avere, da Lepido in fuori [4], parlato con anima viva. Per recarlati ad oro, di questo modo non poter durare le cose [5]. Oh bravo Oppio! che quantunque sia trafitto del caso, tuttavia non fa motto di cosa che possa offendere alcun uomo dabbene! Ma basti di ciò. Tu intanto non ti lasciar gravare di scrivermi checchè abbi di nuovo (e ne aspetto a carra). Fra l'altre cose, se la nuova di Sesto abbia piede [6]; ed in ispezieltà di Bruto nostro; del quale vo' dirti, avermi contato il Sere dal quale scavalcai, come Cesare era solito dire: « Checchè « costui voglia, non vuol per nulla; ma, checchè egli « voglia, lo vuole di forza; » e che egli lo avea ben notato in Nizza, parlando lui in favor di Deiotaro [7]; ed aggiunse altresì (ti scrivo ogni cosa, secondo che mi si dà innanzi), essendo io poco fa, a petizione di Sestio, venuto in casa sua, e standomi a sedere aspettando udienza, lui aver detto: « Or dubiterò « io di non essere odiato al possibile? quando un « M. Tullio sta qui a sedere, e gli è tenuto l'entrare

« commodo me convenire possit? Atqui si quis-« quam est facilis, hic est: tamen non dubito, « quin me male oderit. » Haec et eiusmodi multa. Sed ad propositum. Quicquid erit, non modo magnum, sed etiam parvum, scribes. Equidem nihil intermittam.

DCLXXXI. (Ad Att. XIV, 2)

Argumentum. Duabus Attici epistolis respondet.

Scr. in Suburbano A. V. C. DCCIX, VI Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

Duas a te accepi epistolas heri. Ex priore theatrum [1] Publiumque cognovi; bona signa consentientis multitudinis: plausus vero L. Cassio [2] datus, etiam facetus mihi quidem visus est. Altera epistola de Madaro [3] scripta; apud quem nullum σαλακώνισμα [4], ut putas. Processi enim, sed minus [5]: diutius sermone enim sum retentus. Quod autem ad te scripseram, obscure fortasse, id eiusmodi est: aiebat, Caesarem secum, quo tempore Sextii rogatu veni ad eum, quum exspectarem sedens, dixisse: « Ego nunc tam sim stultus, ut hunc « ipsum facilem hominem putem mihi esse ami-« cum, quum tamdiu sedens meum commodum « exspectet? » Habes igitur φαλάκρωμα [6], inimi-

« a sua posta? E sì se c'è persona alla mano, egli è « desso; e tuttavia non dubito che egli non mi voglia « il peggio del mondo. » Questo disse, e più altro di somigliante. Ma torno a bomba. Checchè avvenga, non pur di grande, ma e di picciolo, me lo scriverai. Certo di tutto ti terrò io ragguagliato.

DCLXXXI. (Ad Att. XIV, 2)

Argomento. Risponde a due lettere di Attico.

Scritta dalla villa suburbana l'anno DCCIX, il 7 d'Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Ebbi le due tue lettere; la prima, che mi dice del teatro e di Publio [1]: buoni segni di popolo ben concorde. Ma il battimano fatto a L. Cassio, ti prometto, m'è paruto eziandio cosa da commedia. L'altra lettera è intorno a Madaro [2]; nella cui casa, come tu pensi [3], io non trovai punto di lautezza [4]: imperocchè io non sono proceduto innanzi, avendomi egli tenuto addietro colle sue parole. Quella giunta che feci alla lettera (che forse avea dell'oscuro) è così fatta: Diceva il Sere che allora quando io venni a Cesare, per fare servigio a Sestio, e mi stava seduto aspettando, lui avergli detto: « Sarei io mai tanto dolce da cre« dere cotesto uomo (sebben moderato) dovermi es« sere amico, quando egli si sta tanto tempo seduto « aspettando il comodo mio? » Tu sai ora come pensa

cissimum otii, id est, Bruti 7. In Tusculanum hodie; Lanuvii cras; inde Asturae 8 cogitabam. Piliae paratum est hospitium: sed vellem Atticam 9 (verum tibi ignosco): quarum utrique salutem.

DCLXXXII. (Ad Att. XIV, 3)

Argumentum. Breviter de publicis quibusdam et privatis negotiis.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, V Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

Tranquillae tuae quidem literae; quod utinam diutius! nam Matius posse negabat. Ecce autem structores nostri [1] ad frumentum profecti, quum inanes rediissent, rumorem afferunt magnum, Romae domum ad Antonium frumentum omne portari: πανικὸν certe; scripsisses enim. Corumbus Balbi nullus adhuc [2]; et mihi notum nomen: bellus enim esse dicitur architectus. Ad obsignandum [3] tu adhibitus non sine causa videris. Volunt enim nos ita putare [4]. Nescio cur non animo quoque sentiant [5]. Sed quid haec ad nos? Odorare tamen Antonii διάθεσιν: quem quidem ego epularum magis arbitror rationem habere, quam quicquam mali cogitare. Tu, si quid pragmati-

il *Calvo*, inimicissimo della pace, cioè di Bruto, Penso oggi essere nel Tusculano; domani a Lanúvio; di là ad Astura. A Pilia è apparecchiato l'albergo: ma vorrei eziandio Attica (ma tel perdono); delle quali saluterai l'una e l'altra.

DCLXXXII. (Ad Att. XIV, 3)

Argomento. Di alcuni pubblici e privati affari di fretta.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 9 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Veramente di pace son le tue lettere: e possano pur essere un buon pezzo! chè Mazio dice di no. Ecco qua: i muratori nostri, che per frumento n'erano andati, tornati a sacca vote menan gran romore: tutto il frumento essere in Roma portato a casa d'Antonio. *Vane paure!* chè tu me l'avresti scritto per fermo. Corombo di Balbo non si vede anche. Ben m'è noto questo nome, che ha voce di elegante architetto. Tu chiamato a segnare il testamento? [1] non debbe essere stato senza un perchè: dacchè e' voglia darci ad intendere questa cosa, perchè non la crederò io venuta dall'animo? Ma che mi fa questo a me? Tuttavia stammi esplorando l'*animo* di Antonio; il quale, se t'ho a dire che io senta, io credo meglio tirare a' pasticci, che mulinar punto di male. Se tu hai nulla di affar pubblico, scri-

con [6] habes, scribe: sin minus, populi ἐπισημασίαν, et mimorum dicta perscribito. Piliae et Atticae salutem.

DCLXXXIII. (Ad Att. XIV, 4)

Argumentum. Dolet non una cum libertate rem publicam recuperatam.

Scr. Lanuvii A. V. C. DCCIX, IV Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

Nunc quid putas me Lanuvii? [1] at ego te istic quotidie aliquid novi suspicor. Tument negotia. Nam quum Matius [2], quid censes ceteros? Equidem doleo, quod numquam in ulla civitate accidit, non una cum libertate rem publicam recuperatam. Horribile est, quae loquantur, quae minitentur. Ac vereor Gallica etiam bella: ipse Sextus [3] quo evadat. Sed omnia licet concurrant, Idus Martiae consolantur [4]. Nostri autem ἥρωες [5], quod per ipsos confici potuit, gloriosissime et magnificentissime confecerunt. Reliquae res opes et copias desiderant, quas nullas habemus. Haec ego ad te, ut, si quid novi (nam quotidie aliquid exspecto), confestim ad me: et, si novi nihil, nostro more tamen ne patiamur intermitti literulas. Equidem non committam [6].

vilo: se no, *che dimostrazion faccia* il popolo, e i motti de' commedianti. A Pilia e ad Attica mille saluti.

DCLXXXIII. (Ad Att. XIV, 4)

Argomento. Duolsi che colla libertà non siasi insieme riavuta la Repubblica.

Scritta da Lanuvio l'anno DCCIX, il 10 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Or che vuo' tu che da Lanuvio ti scriva di nuovo? Costì sì indovino io che ogni dì ne dia fuori qualcosa. Gli affari levano il bollore; imperocchè, se Mazio, che vuo' tu creder degli altri? Ben mi duol, ti prometto (cosa che in niuna città è mai intravvenuta), che colla libertà la Repubblica non siasi ricovrata. Egli è orribil cosa a sentire ciò che dicano e che vanno minacciando; e temo eziandio della guerra di Gallia; e dove voglia riuscire esso Sesto. Ma, si capovolga anche il mondo, benedette idi di marzo! Ma i nostri *eroi*, quello che per lor si potea, gloriosissimamente e magnificamente hanno fornito. Quello che resta dimanda ricchezze e legioni, delle quali siam senza. Questo t'ho io scritto, acciocchè accadendo nulla di nuovo (e ne aspetto ogni dì), tu di presente a me; e se nulla, noi non ci lasciamo per questo interrompere la nostra usanza, de' nostri pistolotti. Certo da me non mancherà.

DCLXXXIV. (Ad Att. XIV, 5)

Argumentum. Exponit quae sibi de republica metuenda esse videantur.

Scr. Asturae A. V. C. DCCIX, III Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

Spero tibi iam esse ut volumus, quoniam quidem ἠσίτησας, quum leviter commotus esses: sed tamen velim scire, quid agas. Signa bella, quod Calvena [1] moleste fert, se suspectum esse Bruto. Illa signa non bona, si cum signis legiones veniunt e Gallia [2]. Quid tu illas putas, quae fuerunt in Hispania? nonne idem postulaturas? quid, quas Annius transportavit? [3] Caninium volui [4], sed μνημονικὸν ἁμάρτημα. Ab aleatore [5] φυρμὸς πολύς. Nam ista quidem Caesaris libertorum coniuratio facile opprimeretur, si recta saperet Antonius. Meam stultam verecundiam, qui legari [6] noluerim ante res prolatas [7], ne deserere viderer hunc rerum tumorem [8]; cui certe si possem mederi, deesse non deberem. Sed vides magistratus; si quidem illi magistratus [9]: vides tamen tyranni satellites in imperiis; vides eiusdem exercitus; vides in latere veteranos [10]; quae sunt εὐρίπιστα omnia: eos autem, qui orbis terrae custodiis non modo septi, verum etiam magni [11] esse debebant, tantummodo

DCLXXXIV. (Ad Att. XIV, 5)

Argomento. Dimostra quali sieno i suoi timori sul conto della Repubblica.

Scritta da Astura l'anno DCCIX, l'11 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Oggimai spero che tu stii nel modo ch'io ti volea, avendo tu usato *un po' di dieta* per piccola indisposizione: tuttavia vorrei sapere quel che tu faccia. Buon segno che Calvena sia scontento di essere a Bruto in sospetto [1]. Ma non buono è quell'altro segno, se colle insegne vengono le legioni di Gallia [2]. Or che pensi tu di quelle che furono nella Spagna? certo eh? che elle faranno le stesse dimande? E che di quelle che Annio trasportò? [3] (*fallo di memoria:* io volea dire Caninio). Dal biscazziere [4] *grande è il romore:* imperocchè cotesta congiura de' liberti di Cesare [5] sarebbe leggermente affogata, se Antonio arasse dritto. Pazzi riguardi ho avuto io, che non accettai di esser legato [6] prima delle ferie [7], per non mostrar di abbandonar questo borboglio che s'è mosso; al quale in fatti se io potessi porre riparo, non dovrei cessarmi. Ma tu vedi magistrati che abbiamo, se però egli son magistrati; vedi i cagnotti del tiranno che hanno il comando [8]; vedi i costui eserciti e i veterani da lato [9]: le quali cose tutte sono *infiammabili*. Coloro poi che dalle guardie di tutto il mondo dovrebbero non pure essere accerchiati, ma reputati tanto oro, sono a un

laudari atque amari, sed parietibus contineri [12]. Atqui illi quoquo modo beati; civitas misera. Sed velim scire, quid adventus Octavii [13]; num qui concursus ad eum, num quae νεωτερισμοῦ suspicio. Non puto equidem: sed tamen quicquid est, scire cupio. Haec scripsi ad te proficiscens Astura III Idus.

DCLXXXV. (Ad Att. XIV, 6)

Argumentum. Queritur Caesaris quidem interfectores laudari, tyranni tamen facta defendi.

Scr. Fundis A. V. C. DCCIX, pr. Id. Apr.

CICERO ATTICO S.

Pridie Idus Fundis accepi tuas literas cenans. Primum igitur melius esse [1]: deinde meliora te nuntiare. Odiosa illa enim fuerant, legiones venire. Nam de Octavio susque deque [2]. Exspecto quid de Mario [3]; quem quidem ego sublatum rebar a Caesare. Antonii colloquium cum heroibus nostris pro re nata [4] non incommodum. Sed tamen adhuc me nihil delectat praeter Idus Mart. Nam, quoniam Fundis sum cum Ligure nostro, discrucior, Sextilii fundum [5] a verberone Curtilio possideri: quod quum dico, de toto genere [6] dico. Quid enim miserius, quam ea nos tueri [7], propter quae illum oderamus? Etiamne consules

pelo di non essere commendati ed amati, ma tenersi riparati in casa [10]. Se non che, sia che vuole, essi sono beati; misera è la città. Ma io vorrei sapere che sia della venuta di Ottavio [11]; se nulla di concorso a lui siasi fatto, se niun sospetto *di novità*. Veramente nol credo; ma tuttavia checchè siavi, bramerei saperlo. Ho scritto, partendo da Astura, agli undici.

DCLXXXV. (Ad Att. XIV, 6)

Argomento. Lamenta che si lodino gli uccisori di Cesare, e si guarentiscano nel tempo medesimo gli atti del tiranno.

Scritta da Fondi l'anno DCCIX, il 12 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

A' dodici ricevetti a Fondi [1] tue lettere, che cenava. Innanzi tratto, che tu stai meglio; l'altra, che ci dài migliori novelle. Che mal abbiano quelle altre del venire delle legioni: imperocchè la cosa di Ottavio non mi fa nulla. Aspetto sentir di Mario [2]; il qual veramente io credea levato del mondo da Cesare. Il colloquio che ebbe Antonio coi nostri eroi, secondo cose di oggidì, non fu una mala cosa: tuttavia fino al presente nulla ho che mi rallegri, se non le idi di marzo. Imperocchè trovandomi io qui in Fondi col nostro Ligure, mi pare essere sulla colla, veggendo il fondo di Sestilio in mano di questo frustato di Curtilio [3]; e dicendo questo, intendo dire di tutta l'altra genia. Conciossiachè qual miseria è maggiore di questa, dell'essere da noi mantenute quelle cose medesime per le quali noi odiavamo il cotale? [4] Avrem noi dunque

et tribunos plebis in biennium [8], quos ille voluit? Nullo modo reperio, quemadmodum possim πολιτεύεσθαι. Nihil enim tam σόλοικον, quam τυραννοκτόνους [9] in coelo esse, tyranni facta defendi. Sed vides consules; vides reliquos magistratus, si isti magistratus; vides languorem bonorum. Exsultant laetitia in municipiis [10]. Dici enim non potest, quanto opere gaudeant, ut ad me concurrant, ut audire cupiant verba mea ea de re [11]: nec ulla interea decreta. Sic enim πεπολιτεύμεθα, ut victos metueremus [12]. Haec ad te scripsi apposita secunda mensa [13]; plura et πολιτικώτερα postea: et tu, quid agas, quidque agatur.

DCLXXXVI. (Ad Div. XI, 1)

Argumentum. Decimus Brutus Albinus habitum cum Hirtio, designato consule, sermonem exponit: postulatam a se legationem liberam significat: suum consilium ostendit, vel migrandum ex Italia esse, vel postulandum publicum in urbe praesidium

Scr. A. V. C. DCCIX, mense Apr.

D. BRVTVS [1] BRVTO SVO ET C. CASSIO S.

Quo in statu simus, cognoscite. Heri vesperi apud me Hirtius fuit; qua mente esset Antonius, demonstravit; pessima scilicet et infidelissima.

eziandio consoli e tribuni della plebe que' medesimi che egli ha voluto? [5] Io al tutto non trovo verso da poter bene avviar la *Repubblica;* nulla essendo tanto *sproposilato*, quanto essere messi in cielo *gli ucciditor del tiranno*, e i decreti del tiranno tenuti in vigore. Ma tu vedi consoli che abbiamo; vedi gli altri magistrati, se magistrati sono costoro; vedi il languore de' buoni. I municipii non capiscono in se medesimi dell'allegrezza; da che non può contarsi quanto focosamente si godano, come traggano a me, e voglia che mostrano di essere informati per punto di ogni particolarità; e intanto non si veggon decreti; ed *abbiamo guidati i fatti pubblici* in modo, come se avessimo paura de' vinti. Queste cose ho scritto alle frutte; un'altra volta dirò più, e più *da Repubblica;* e tu altresì quello che tu ti facci e si faccia.

DCLXXXVI. (A Div. XI, 1)

Argomento. Spone il colloquio di Decimo Bruto Albino con Irzio proclamato console; gli dice la domanda fatta di una libera ambasceria, e la sua determinazione o di abbandonare l'Italia, o di chiedere in città una guardia del pubblico.

Scritta l'anno DCCIX, nel mese di Aprile.

DEC. BRUTO [1] A BRUTO SUO E C. CASSIO S.

Abbiatevi il fermo del come noi ci troviamo [2]. Ieri sera fu da me Irzio, e mi mostrò di che animo fosse Antonio; pessimo cioè e quanto potea fellonesco. Egli

Nam se neque mihi provinciam [2] dare posse aiebat, neque arbitrari, tuto in urbe esse quemquam nostrum: adeo esse militum concitatos animos et plebis. Quod utrumque [3] esse falsum, puto vos animadvertere; atque illud esse verum, quod Hirtius demonstrabat: timere eum [4], ne, si mediocre auxilium dignitatis nostrae habuissemus [5], nullae partes iis [6] in re publica relinquerentur. Quum in his angustiis versarer, placitum est mihi, ut postularem legationem liberam [7] mihi reliquisque nostris, ut aliqua causa proficiscendi honesta quaereretur. Hoc [8] se impetraturum pollicitus est; nec tamen impetraturum confido: tanta est hominum insolentia et nostri insectatio. Ac [9] si dederint quod petimus, tamen paullo post futurum puto, ut hostes indicemur, aut aqua et igni nobis interdicatur [10]. Quid ergo est, inquis, tui consilii? — Dandus est locus fortunae; cedendum ex Italia; migrandum Rhodum, aut aliquo [11] terrarum arbitror. Si melior casus fuerit, revertemur Romam; si mediocris, in exsilio vivemus; si pessimus, ad novissima auxilia descendemus [12]. Succurret [13] fortasse hoc loco alicui vestrum: Cur novissimum tempus exspectemus [14] potius, quam nunc aliquid moliamur? — Quia ubi consistamus, non habemus, praeter Sex. Pompeium et Bassum Caecilium [15]; qui mihi videntur, hoc nuntio de Caesare allato, firmiores futuri. Satis tempore [16]

dicea di non potermi dar la provincia [3], e che non credea che in tanto accendimento d'animo de' soldati e della plebe potesse alcuno di noi rimanersi in Roma sicuro. Delle quali cose l'una e l'altra esser falsa, credo bene che voi veggiate [4]; sì quello esser vero che dice Irzio, Antonio temere che per ogni poco di credito che noi avessimo nella città, essi rimarrebbono deserti di tutto. Essendo io dunque in tale distretta, ho creduto bene dimandare una libera legazione per me [5] e pe' rimanenti de' nostri, procacciando una onesta cagione d'andarcene. Egli mi promise di accattarmela; nè però mi confido che gli debba venir fatto: tanta è la costoro temerità e la persecuzion fattaci addosso. Ma eziaudio che ne fosse conceduta la petizione, io m'aspetto però che noi siamo giudicati ribelli, e interdetti d'acqua e di fuoco. — Che pensi dunque di fare? direte voi. — Dar luogo alla fortuna; uscire d'Italia, passare a Rodi [6], o dove altro che sia del mondo. Se la cosa pigli stato migliore, torneremo a Roma; se di mezzo, staremo in esiglio; se rovinato ogni cosa, ci getteremo al partito de' desperati [7]. Ma qui replicherà alcuno di voi: Or che aspettar il fin dell'affare? e non anzi testè tentar qualche colpo? — Egli è perchè io non ho dove pigliar posta, da Sesto Pompeo [8] e da Basso Cecilio in fuori; i quali a questa novella di Cesare piauteranno (credo io) il chiodo più addentro; ed io sarò

ad eos accedemus, ubi, quid valeant, scierimus. Pro Cassio et te, si quid me velitis recipere, recipiam. Postulat enim hoc Hirtius, ut faciam. Rogo vos, quam primum mihi rescribatis (nam non dubito, quin his de rebus ante horam quartam [17] Hirtius me certiorem [18] sit facturus), quem in locum convenire possimus. [Quo me velitis venire, rescribite] [19]. Post novissimum Hirtii sermonem placitum est mihi postulare, ut liceret nobis esse Romae publico praesidio; quod illos [20] nobis concessuros non puto. Magnam enim invidiam iis faciemus [21]. Nihil tamen non postulandum putavi, quod aequum esse statuerem.

DCLXXXVII. (Ad Att. XIV, 7)

Argumentum. Quaerit, ubi Brutus futurus sit; ac de literis filii sui, suoque in Graeciam proficiscendi consilio scribit.

Scr. in Formiano A. V. C. DCCIX, XVII Kal. Mai.

CICERO ATTICO S.

Postridie Idus Paullum [1] in Caieta vidi. Is mihi de Mario, et de re publica alia quaedam sane pessima [2]. A te scilicet nihil; nemo enim meorum [3]. Sed Brutum nostrum audio visum sub Lanuvio. Vbi tandem est futurus? Nam quum reliqua, tum de hoc scire aveo omnia. Ego [4] e For-

sempre a tempo di accostarmi con loro, dopo aver saputo quanto ben sieno in forze. Se voi vorrete che io entri per Cassio e per te mallevadore di qualche cosa, ed io lo farò: perchè Irzio mi conforta di farlo. Io vi prego che al più presto mi rispondiate, perchè son certo che Irzio prima delle quattro ore verrà a ragguagliarmi. Rispondetemi adunque, là dove noi possiamo essere insieme, dove vogliate che io venga. Dopo l'ultimo abboccamento avuto con Irzio, m'è paruto bene dimandare di poter essere in Roma sotto pubblica guardia; ma io non credo che i cotali mel debban concedere: imperocchè noi accatteremmo loro grande odievolezza. Tuttavia non ho creduto lasciarmi tratto a dimandare di quelle cose che mi parevano ragionevoli.

DCLXXXVII. (Ad Att. XIV, 7)

Argomento. Chiede di Bruto dove sarà per ristarsi, e scrive delle lettere di suo figliuolo, e del suo intendimento di portarsi in Grecia.

Scritta nel Formiano l'anno DCCIX, il 15 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

A' quattordici ho veduto Paolo in Gaeta. Egli di Mario e della Repubblica mi contò certe altre cose ben scellerate. Or da te nulla; chè non trovasti persona de' miei. Ma odo, il nostro Bruto sia stato visto sotto Lanuvio. Or dove diavolo vorrà essere? imperocchè, come le altre cose, così di questa mi consumo di sapere ogni particolare. Questo t'ho scritto io a' 15 sull'uscir del

miano exiens XVII Kal., ut inde altero die in Puteolanum, scripsi haec. A Cicerone mihi literae sane πεπινωμέναι [5], et bene longae. Cetera autem vel fingi possunt [6]: πῖνος literarum significat doctiorem. Nunc magnopere a te peto, de quo sum nuper tecum locutus, ut videas ne quid ei desit. Id quum ad officium nostrum pertinet, tum ad existimationem et dignitatem; quod idem intellexi tibi videri [7] omnino. Si ergo est [8], volo mense Quintili in Graeciam. Sint omnia faciliora [9]. Sed quum sint ea tempora, ut certi nihil esse possit, quid honestum mihi sit, quid liceat, quid expediat; quaeso, da operam, ut illum quam honestissime copiosissimeque tueamur. Haec et cetera, quae ad nos pertinebunt, ut soles, cogitabis; ad meque aut quod ad rem pertineat, aut, si nihil erit, quod in buccam venerit, scribes.

DCLXXXVIII. (Ad Att. XIV, 8)

Argumentum. Respondet Attici literis, de iis potissimum, quae nuper de re publ. resciverat; petitque, ut de omnibus diligenter scribat.

Scr. in Sinuessano A. V. C. DCCIX, XVI Kal. Mai.

CICERO ATTICO S.

Tu me iam rebare, quum scribebas, in actis [1] esse nostris: et [2] ego accepi XVII Kal. in de-

Formiano, donde l'altro dì volea condurmi nel Pozzuolano. Ebbi lettere da Cicerone, in vero *eleganti e ben lunghe*. Tutto il resto potè essere a un bisogno da lui abbellito [1], ma la eleganza del dire mel mostra più dotto. Qui è dove con molto studio ti prego, secondo che testè abbiam ragionato fra noi, che tu vegga che nulla gli manchi. Questa è cosa che si partiene sì al mio dovere, sì al buon nome ed alla dignità; e veggo che tu la senti in tutto con me. Se dunque le cose stanno così, per lo mese di luglio fo ragione di condurmi in Grecia [2]. Mi dicano bene tutte le altre cose [3]; ma per essere noi in tal tempo che non si può cogliere posta ferma, circa quello che a me sia orrevole, convenevole od utile, fa opera, ti prego, che il figliuolo sia per noi colla maggior orrevolezza e abbondevolezza trattato. Di questa e delle altre cose che a noi possono appartenere, tu, secondo tuo usato, ti prenderai pensiero, ed a me scriverai o di quello che tocchi il caso presente, ovvero (se nulla ti dia innanzi) di ogni cosa che ti verrà in bocca.

DCLXXXVIII. (Ad Att. XIV, 8)

Argomento. Dà risposta alle lettere di Attico, e innanzi di ciò che poco prima aveva inteso intorno alla Repubblica, e chiede lettere minute d'ogni cosa.

Scritta dal Sinuessano l'anno DCCIX, il 16 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Scrivendo tu, mi facevi già pervenuto nella nostra maremma [1]: ed io ebbi la tua a' 15 in un alberghetto

versoriolo Sinuessano tuas literas. De Mario probe [3]; etsi doleo L. Crassi nepotem [4]. Optime, tam etiam Bruto nostro probari Antonium. Nam quod Iuniam [5] scribis moderate et amice scriptas literas attulisse [6], mihi Paullus dedit ad se a fratre missas [7]; quibus in extremis erat, sibi insidias fieri; se id certis auctoribus comperisse. Hoc nec mihi placebat, et multo illi minus. Reginae fuga [8] mihi non molesta. Sed Clodia quid egerit, scribas ad me velim. De Byzantiis curabis, ut cetera; et Pelopem ad te arcesses [9]. Ego, ut postulas, Baiana negotia [10], chorumque illum [11], de quo scire vis, quum perspexero, tum scribam, ne quid ignores. Quid Galli, quid Hispani, quid Sextus agat [12], vehementer exspecto. Ea scilicet tu declarabis, qui cetera. Nauseolam tibi tum causam otii dedisse, facile patiebar [13]. Videbare enim mihi legenti tuas literas requiesse paullisper. De Bruto semper ad me omnia perscribito, ubi sit, quid cogitet: quem quidem ego spero iam tuto vel solum tota urbe vagari posse [14]. Verumtamen... [15]

DCLXXXIX. (Ad Att. XIV, 9)

Argumentum. Breviter primum de domesticis, deinde de publicis rebus.

di Sinuessa [2]. Di Mario ben fatto: quantunque mi duole del nipote di L. Crasso [3]. Egregiamente fatto che eziandio il nostro Bruto sia così soddisfatto di Antonio [4]. Imperocchè, quanto a ciò che mi scrivi, Giunia [5] aver portato lettere piene di moderazione e di amorevolezza, sappi, Paolo [6] mandò a me quelle che gli scrive il fratello; nel cui fine era scritto, come gli era insidiato alla vita; e ciò saper lui di buon luogo. Ciò non piaceva a me [7], ed a lui molto meno. Che la Regina sia fuggita, non mi duol troppo [8]; ma tu mi scrivi quello che Clodia abbia fatto. De' Bisantini [9] sarà tua la cura, come del resto, e farai venire a te Pelope [10]. Io circa gli affari di Baia, di che mi domandi, e quel coro [11] di che vuoi sapere, te ne scriverò poi che ne abbia saputo il fermo, acciocchè nulla ti resti a sapere. Io mi muoio d'essere informato, quello che si facciano i Galli, gli Spagnuoli, e che Sesto; e ben sarà tua cura di chiarirmene, come del resto. Che uno sdegnuzzo di stomaco t'abbia dato cagione di starti indarno, leggermente mi son passato; avendo io veduto dalle tue lettere che tu ti eri ben riposato. Di Bruto scrivimi sempre ogni particolare; dove egli sia, quello che mulini: e certo io spero, lui poter oggimai anche solo andar attorno per tutta Roma. Ma non per questo . . . .

DCLXXXIX. (Ad Att. XIV, 9)

Argomento. Di fretta primamente de' domestici, poi de' pubblici affari.

Scr. Puteolis A. V. C. DCCIX, XV Kal. Mai.

CICERO ATTICO S.

De re publica [1] multa cognovi ex tuis literis, quas quidem multiiuges [2] accepi uno tempore a Vestorii liberto. Ad ea autem, quae requiris, brevi [3] respondebo. Primum vehementer me Cluviana delectant. Sed quod quaeris, quid arcessierim Chrysippum [4]; tabernae mihi duae corruerunt, reliquae rimas agunt. Itaque non solum inquilini, sed mures etiam migraverunt. Hanc ceteri calamitatem vocant; ego ne incommodum quidem. O Socrates, et socratici viri! numquam vobis gratiam referam [5]. Dii immortales, quam mihi ista pro nihilo! Sed tamen ea ratio aedificandi initur, consiliario quidem et auctore Vestorio, ut hoc damnum quaestuosum sit [6]. Hic turba magna est, eritque, ut audio, maior. Duo quidem quasi designati [7] consules. O Dii boni! vivit tyrannis, tyrannus occidit! Eius interfecti morte laetamur, cuius facta defendimus! Itaque quam severe nos M. Curtius [8] accusat, ut pudeat vivere: neque iniuria; nam mori millies praestitit, quam haec pati, quae mihi videntur habitura etiam vetustatem [9]. Et Balbus hic est, multumque mecum: ad quem a Vetere [10] literae datae pridie Kal. Ianuar., quum a se Caecilius [11] circumsederetur, et

Scritta da Pozzuolo l'anno DCCIX, il 17 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Molte notizie della Repubblica mi diedero le tue lettere di vario genere, le quali mi furono dal liberto di Vestorio consegnate ad un tempo. Risponderò breve a quello che vuoi sapere. La prima cosa, i beni di Cluvio mi furono schietto mele. Quanto al dimandarmi che fai, perchè abbia io fatto venire Crisippo, sappi, due botteghe mi son rovinate, e le altre sono screpolate; di che non solo i pigionali, ma eziandio i sorci ne sono andati [1]. La gente ci pongono nome disgrazia; io nè anche uno sconcio. O Socrate! o uomini Socratici! io non potrò mai rendervi degno cambio [2]. Oh Dii immortali! come sono a me niente coteste cose! Tuttavia si è preso a rifabbricare per forma (e ciò per consiglio ed autorità di Vestorio) che questo danno ci frutterà. Qui è gran discorrimento di gente, e (a quel che dicono) l'avremo via più. E già son disegnati quasi i due consoli [3]. O bontà degli Dei! è morto il tiranno, e vive la tirannia! noi ci godiamo che egli sia morto ammazzato, e tuttavia mantegniamo le cose fatte da lui! Il perchè quanto pungenti rimproveri ci fa M. Curzio! [4] tanto che di vivere ci vergognamo: e non a torto; chè mille volte era meglio morire, che tollerare di queste; e, se non fallo, elle vogliono anche aver lunga vita. Egli è qui Balbo, ed è in casa mia il più del giorno. Egli ebbe, l'ultimo di dicembre, lettere da Vetere, essendo Cecilio da lui asserragliato,

iam teneretur: venisse cum maximis copiis Pacorum Parthum; ita sibi esse eum ereptum, multis suis amissis; in qua re accusat Volcatium [12]. Ita mihi videtur bellum illud instare. Sed Dolabella et Nicias viderint [13]. Idem Balbus meliora de Gallia. XXI die literas habebat; Germanos illasque nationes, re audita de Caesare, legatos misisse ad Aurelium, qui est praepositus ab Hirtio, se, quod imperatum esset, esse facturos. Quid quaeris? omnia plena pacis, aliter ac mihi Calvena [14] dixerat.

DCXC. (Ad Att. XIV, 10)

Argumentum. Queritur, acta Caesaris, omniaque eius promissa et cogitata post necem plus valere, quam si viveret. Adiicit alia de itinere suo, de Cluviano, de Q. fratris adversus filium querelis.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, XIII Kal. Mai.

CICERO ATTICO S.

Itane vero? hoc meus et tuus Brutus egit, ut Lanuvii esset? ut Trebonius itineribus deviis proficisceretur in provinciam? [1] ut omnia facta, scripta, dicta, promissa, cogitata Caesaris plus valerent, quam si ipse viveret? Meministi me [2] clamare, illo ipso primo Capitolino die [3], senatum in Capitolium a praetoribus vocari? [4] Dii immortales!

e per poco l'avea nelle mani [5]. Scrive essere sopraggiunto Pacoro con gran gente di Parti; e così essergli stato cavato dalle mani, avendo perduto molti de' suoi; di che egli dà colpa a Volcazio [6]. A questo modo noi avremo già quella guerra: ma Dolabella e Nicia faccian eglino [7]. Esso Balbo in ventun giorno ebbe migliori novelle di Gallia: aver i Germani e quegli altri popoli (udito il caso di Cesare) mandato ambasciadori ad Aurelio, postovi in capo da Irzio [8], profferendosi di fare ogni cosa che fosse lor comandata. Che ne vuoi tu? Tutto è pace, il rovescio di quello che m'avea detto Calvena [9].

DCXC.

(Ad Att. XIV, 10)

Argomento. Lamenta che gli atti di Cesare, e gli impromessi e i pensieri abbiano più forza dopo la morte di lui, che prima. Aggiugne alcun che del suo viaggio, de' beni di Cluvio, e dei lamenti di Quinto fratello verso del figliuolo.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 19 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Così, eh? così? sì bel colpo fece il mio e tuo Bruto, per dimorarsi a Lanuvio? perchè Trebonio [1] per tragetti di via si conducesse nella provincia? perchè tutti i fatti, i detti, le promesse, i divisamenti di Cesare avessero più di forza, che essendo lui vivo? [2] Or ti ricorda egli il gridare che io ho fatto: Adesso, in questo primo dì Capitolino, debbono i pretori ragunar il Senato nel Campidoglio? [3] Deh! immortali Dei! che

quae tum opera effici potuerunt, laetantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus! Liberalia [5] tu accusas. Quid fieri tum potuit? Iam pridem perieramus. Meministine te clamare, causam periisse, si funere elatus esset? [6] At ille etiam in foro combustus, laudatusque miserabiliter; servique et egentes in tecta nostra cum facibus immissi. Quae deinde? ut audeant dicere: « tune « contra Caesaris nutum? » Haec et alia ferre non possum. Itaque γῆν πρὸ γῆς [7] cogito. Tua tamen ὑπηνέμιος [8]. Nausea iamne plane abiit? mihi quidem ex tuis literis coniectanti ita videbatur [9]. Redeo ad Tebassos, Scaevas, Frangones [10]. Hos tu existimas confidere se illa [11] habituros, stantibus nobis? in quibus plus virtutis putarunt, quam experti sunt. Pacis isti scilicet amatores, et non latrocinii auctores? At ego quum tibi de Curtilio scripsi [12], Sextilianoque fundo, scripsi de Censorino, de Messala [13], de Planco, de Postumio, de genere toto. Melius fuit periisse, illo interfecto, quod numquam accidisset [14], quam haec videre. Octavius Neapolim venit XIIII Kal.: ibi cum Balbus mane postridie; eodemque die mecum in Cumano, illum hereditatem aditurum [15]. Sed, ut scribis, ῥειζόθεμιν [16] magnam cum Antonio. Buthrotia mihi tua res est [17], ut debet, eritque curae. Quod quaeris, iamne ad centena Cluvianum [18]; adventare videtur; sed primo anno LXXX deter-

belle opere ci poteano venir fatte allora! che giubilavano tutti i buoni, ed eziandio i non buoni del tutto, ed erano fiaccati i ladroni! Tu ne dài colpa alle feste di Bacco [4]. Che potea farsi allora? che già eravamo buon tempo prima disfatti? [5] Ti ricorda ora quando tu gridavi: Se gli è fatto il funerale, noi siam perduti? [6] — Ed ecco, nel foro egli è stato arso; ebbe un panegirico che trasse le lagrime [7]; servi e paltonieri cacciati nelle case nostre col fuoco. Dopo ciò, che è seguíto? tanto, che hanno l'ardimento di dire: « Zittirai tu contro un cenno di Cesare? » Siffatte ed altre cose non posso io patirle: e però penso *mutar paese*. Ma dimmi, quel tuo *sdegno di stomaco* ha egli preso commiato del tutto? certo le tue lettere mel fecero per avviso congetturare. Torno a' Tebassi, agli Sceva, a' Frangoni [8]. Pensi tu che egli sperino dover possedere que' fondi, padroneggiando noi? ne' quali essi s'aspettavano trovare più di virtù che non isperimentarono? cotesti amatori, dico io, della pace, e non autori del ladrocinio? Quanto a me, quello ch'io t'ho scritto di Curtilio [9], e del poder di Sestilio, tu intendilo pure, eziandio di Censorino [10], di Messalla [11], di Planco, di Postumio [12], di tutta quella genia. Meglio era, lui ucciso, esser morti (e fosse pure avvenuto [13]), che veder quello che noi veggiamo. Ottavio venne a Napoli a' 18 del mese: quivi Balbo fu con lui la mattina seguente; e 'l dì medesimo fu da me nel Cumano, a dirmi che il Sere piglierebbe la possessione dell'eredità [14]: ma, come tu scrivi, gran *batosta* con Antonio [15]. L'affar tuo di Butroto m'è e sarà a cuore, come è il dovere. Quanto a quello che vuoi sapere, se al presente i beni di Cluvio oggimai mi rispondano a centomila sesterzi, e' mostra che il debban fare di

simus. Q. pater ad me gravia de filio, maxime quod matri nunc indulgeat, cui antea bene merenti fuerit inimicus [19]. Ardentes in eum literas ad me misit. Ille [20] autem quid agat, si scis, neque dum Roma es profectus, scribas ad me velim; et hercule, si quid aliud. Vehementer delector tuis literis.

DCXCI.

(Ad Att. XIV, 11)

Argumentum. Queritur, interfecto Caesare, se liberos non esse. Addit quaedam de Cicerone filio, de Buthrotiis, de Cluviano, de Octavii adventu.

Scr. Puteolis A. V. C. DCCIX, XII Kal. Mai.

CICERO ATTICO S.

Nudius tertius dedi ad te epistolam longiorem: nunc ad ea, quae proxime [1]. Velim mehercule Asturae Brutus. Ἀκολασίαν istorum [2] scribis. An censebas aliter? Equidem etiam maiora exspecto. Quum equidem concionem [3] lego, DE TANTO VIRO, DE CLARISSIMO CIVI, ferre non queo: etsi ista iam ad risum. Sed memento: sic alitur consuetudo perditarum concionum [4], ut nostri illi, non heroes [5], sed dii, futuri quidem in gloria sempiterna sint, sed non sine invidia [6], ne sine periculo quidem. Verum illis magna consolatio, conscientia

corto; ma pel primo anno m'è convenuto sottrarne ottantamila. Quinto il padre mi disse del figliuolo cose assai forti; massime che ora egli va a' versi della madre [16], quando prima meritando ella baci, la nimicava. Mi scrisse contro di lui lettere di fuoco. Or vorrei sapere da te (se lo sai, e non se' anche uscito di Roma) quello che egli faccia, e per Giove, ogn'altra cosa che tu ti avessi. Le tue lettere mi riescono un zucchero di tre cotte.

DCXCI.

(Ad Att. XIV, 11)

Argomento. Duole che, ucciso Cesare, essi non si trovano ancora liberi. Aggiugne qualcosa del figliuolo Cicerone, del negozio di Butroto, di Cluvio, e dell'arrivo di Ottavio.

Scritta da Pozzuolo l'anno DCCIX, il 20 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Ti scrissi ier l'altro una ben lunga lettera; rispondo ora all'ultima tua. Io amerei, tel prometto, che Bruto fosse in Astura. Tu mi scrivi della costoro sfrenatezza. Oh! aspettavi tu altro? quanto a me, eziandio di peggio. In fede mia, quando leggo nella diceria, *DE TANTO VIRO, DE CLARISSIMO CIVI*, non posso stare alle mosse; sebbene oggimai queste cose fanno ridere. Ma tieni a mente: a questa maniera si va tenendo calda l'usanza di questi maladetti parlari; cotalchè que' nostri, non eroi, ma iddii, vorranno bensì vivere con gloria immortale, ma non senza odievolezza, e nè anche senza pericolo: quantunque essi senza fine saran consolati della coscienza d'aver fatto un colpo maestro e d'in-

maximi et clarissimi facti: nobis quae? qui, interfecto rege, liberi non sumus. Sed haec fortuna viderit, quoniam ratio non gubernat. De Cicerone [7], quae scribis, iucunda mihi sunt: velim, sint prospera. Quod vero curae tibi est, ut ei suppeditetur ad usum et cultum copiose, per mihi gratum est [8]; idque ut facias, te etiam rogo. De Buthrotiis et tu recte cogitas, et ego non dimitto istam curam. Suscipiam omnem etiam actionem; quam video quotidie faciliorem. De Cluviano, quoniam in re mea me ipsum diligentia vincis, res ad centena perducitur. Ruina [9] rem non fecit deteriorem; haud scio an iam fructuosiorem. Hic mecum Balbus, Hirtius, Pansa. Modo venit Octavius, et quidem in proximam villam Philippi [10], mihi totus deditus. Lentulus Spinther [11] hodie apud me; cras mane vadit.

DCXCII. (Ad Att. XIV, 12.)

Argumentum. Indignatur, multa quasi ex decretis Caesaris ab Antonio fieri: sperat tamen eo magis de Butrothiis confici posse. Deinde de Octavio et coss. designatis.

Scr. Puteolis A. V. C. DCCIX, X Kal. Mai.

CICERO ATTICO S.

O mi Attice, vereor, ne nobis Idus Mart. nihil dederint praeter laetitiam, et odii poenam [1] ac

finita rinomanza: a noi che è restato? da che, avendo tolto del mondo il re, non siamo però liberi. Ma queste cose se le meni pur la fortuna, da che la ragione non ne tiene il governo. Care mi sono le cose che tu mi scrivi di Cicerone: faccia Dio che riescano eziandio a buon fine! La cura poi che tu prendi, che a lui sia dato largamente per la vita e pel trattamento, mi è grata quanto esser possa; e che tu voglia farlo, ti prego eziandio. Circa le cose di Butroto, e tu fai eccellente ragione, ed io non me ne getto dietro la cura; anzi me ne piglierò tutto il carico, il quale io veggo venirmisi agevolando tra mano. Quanto a' beni di Cluvio (da che tu nell'affar mio tu mi vinci di diligenza), essi vengono avviandosi a' centomila sesterzi. La rovina non ha peggiorato lo stato mio, e non so se eziandio vantaggiatolo. Io sono qui con Balbo, Irzio e Pansa. Venne testè Ottavio, e smontò alla casa vicina di Filippo; egli è tutto cosa mia. Lentulo Spintere oggi desina a casa mia; domattina se ne va.

DCXCII. (Ad Att. XIV, 12)

Argomento. Ad onta che Antonio faccia ordinamenti e gli attribuisca a Cesare, spera tuttavolta che si possa terminare l'affare de' Butroti. Di Ottavio e de' consoli designati.

Scritta da Pozzuolo l'anno DCCIX, il 22 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Io dubito, o mio Attico, non i quindici di marzo non ci abbiano apportato altro bene, che l'allegrezza e la vendetta conceduta al nostro odio ed al nostro dolore.

doloris. Quae mihi istinc [2] afferuntur? quae hic video? ὢ πράξεως καλῆς μὲν, ἀτελοῦς δέ. Scis, quam diligam Siculos, et quam illam clientelam honestam iudicem [3]. Multa illis Caesar, neque me invito; etsi Latinitas [4] erat non ferenda; verumtamen. Ecce autem Antonius, accepta grandi pecunia, fixit legem [5], a dictatore comitiis latam, qua Siculi cives Romani; cuius rei, vivo illo, mentio nulla. Quid? Deiotari nostri causa non similis? Dignus ille quidem omni regno, sed non per Fulviam [6]. Sexcenta similia. Verum illuc referor [7]: tam claram, tamque testatam rem, tamque iustam, Buthrotiam, non tenebimus aliqua ex parte? et eo quidem magis, quo iste plura? [8] Nobiscum hic perhonorifice et amice Octavius; quem quidem sui Caesarem salutabant [9], Philippus non [10]; itaque ne nos quidem; quem [11] nego posse bonum civem; ita multi circumstant, qui quidem nostris [12] mortem minitantur. Negant haec ferri posse [13]. Quid censes, quum Romam puer [14] venerit, ubi nostri liberatores tuto [15] esse non possunt? Qui quidem semper erunt clari; conscientia vero facti sui etiam beati. Sed nos, nisi me fallit, iacebimus. Itaque exire aveo, *ubi nec Pelopidarum* [16], inquit. Haud amo vel hos designatos [17], qui etiam declamare me coëgerunt [18], ut ne apud aquas quidem acquiescere liceret. Sed hoc meae nimiae facilitatis. Nam id erat quondam quasi necesse: nunc,

Doh! che novelle mi vengono di costà! che cose veggo io qui! *Oh impresa gloriosa veramente, ma tronca!* Tu sai bene che io porto a' Siciliani, e quanto di tali clienti io mi tenga onorato. Cesare donò loro assai, nè già contro la mia volontà (quantunque la Latinità non era da comportarla tuttavia [1]). Or ecco Antonio, avutone un ingoffo d'oro, incise la legge [2], portata ne' comizi dal dittatore, che faceva i Siciliani cittadini di Roma; della qual cosa, lui vivo, non era stato parlato mai. E che? non fu di questa fatta medesima la causa del nostro Deiotaro? Or egli era ben degno di ogni monarchia; ma non per opera di Fulvia [3]. E di questo genere altre senza numero. Ma io vado a finir qua: Non potrem noi mantenerci, almeno in parte, una ragione sì chiara e da tanti testimoniata e tanto giusta? dico quella di Butroto: e tanto più, dico io, quante più cose fa costui? — Ottavio è qui con noi, trattato a sommo onore e cordialmente; i suoi veramente lo appellano Cesare [4], non Filippo [5]; onde nè io altresì. Io dico, lui non poter essere buon cittadino: tanti ha egli attorno, che in fatti bandiscono a' nostri la croce. Dicono, queste non esser cose da tollerare. È che pensi tu che vogliano fare, venendo il giovane a Roma? dove i nostri liberatori non possono viver sicuri? Ma eglino saranno sempre gloriosi, e per la coscienza del fatto da loro, beati eziandio; ma noi (se non m'inganno) saremo nulla. Per questo io mi muoio di uscire di qua, *dove nè de' Pelopidi [6] si fa cenno*, come dice colui. Ma nè eziandio questi consoli disegnati amo io troppo, i quali mi costrinsero fare il declamatore [7], per non lasciarmi un po' di riposo nè anche lungo il mare [8]. Ma mio danno, che son troppo condescendente: imperocchè fu già tempo

quoquo modo se res habet, non est item. Quamquam [19] dudum nihil habeo, quod ad te scribam; scribo tamen, non ut delecter [20] his literis, sed ut eliciam tuas. Tu, si quid erit de ceteris; de Bruto utique, quicquid [21]. Haec conscripsi X Kal. accubans [22] apud Vestorium, hominem remotum a dialecticis; in arithmeticis satis exercitatum [23].

DCXCIII. (Ad Att. XIV, 13)

Argumentum. Rogat, ut secum deliberet, utrum sibi in Graeciam proficiscendum sit, an in Italia manendum: addit quaedam de Q. fratre; et mittit scriptae ab Antonio ad se epistolae suaeque responsionis exemplum.

Scr. Puteolis A. V. C. DCCIX, VI Kal. Maii.

CICERO ATTICO S.

Septimo denique die literae mihi redditae sunt, quae erant a te XIII Kal. datae; quibus quaeris, atque etiam me ipsum nescire arbitraris, utrum magis tumulis prospectuque [1], an ambulatione ἁλιτενεῖ delecter. Est mehercule; ut dicis, utriusque loci tanta amoenitas, ut dubitem, utra anteponenda sit:

. . . Ἀλλ' οὐ δαιτὸς ἐπηράτου ἔργα μέμηλεν.
Ἀλλὰ λίην μέγα πῆμα, διοτρεφὲς, εἰσορόωντες
Δείδιμεν. ἐν δοιῇ δὲ σαωσέμεν, ἢ ἀπολέσθαι [2].

che m' era giuocoforza di farlo; al presente (sia come vuole essere) non è così. Egli è un pezzo che non ho cosa da scriverti; e nondimeno ti scrivo, non per doverti dar diletto delle mie lettere, ma per cavār delle tue. Tu di ogni cosa scrivi; se hai nulla di Bruto, checchè siasi. Queste cose ho scritto a' 22 a tavola a casa di Vestorio, uomo che dalla dialettica è lontano le mille miglia; quanto a ragioni è in casa sua [9].

DCXCIII. (Ad Att. XIV, 13)

Argomento. Lo prega che deliberi seco se debba andarsene in Grecia, o rimanersi in Italia; aggiugne alcun che di Quinto fratello, e manda la copia della lettera di Antonio a sè, e della sua ad Antonio.

Scritta da Pozzuolo l' anno DCCIX, il 25 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

Finalmente dopo sette dì ho avuto le tue lettere de' 28 del mese; nelle quali mi dimandi, e credi non sapere io medesimo, di che pigli io maggior diletto, se de' rialti donde è aperta la vista, o del passeggiare *sul piano*. Veramente tanta è, come tu di', l' amenità dell' un sito e dell' altro, che non so a cui dare la mano. *Se non che non mi cale troppo del godermi de' dolci pranzi; anzi veggendo lo sterminio da Giove mandatoci, siamo in paura, e non sappiam bene se noi siamo vivi o morti* [1]. Conciossiachè sebben tu mi

Quamvis enim tu magna, et mihi iucunda scripseris de D. Bruti adventu ad suas legiones [3], in quo spem maximam video: tamen, si est bellum civile futurum, quod certe erit, si Sextus [4] in armis permanebit, quem permansurum esse certo scio; quid nobis faciendum est [5], ignoro. Neque enim iam licebit, quod Caesaris bello licuit, neque huc, neque illuc [6]. Quemcumque enim haec pars perditorum laetatum morte Caesaris putabit [7] (laetitiam autem apertissime tulimus omnes), hunc in hostium numero habebit: quae res ad caedem maximam spectat. Restat, ut in castra Sexti, aut, si forte, Bruti nos conferamus. Res odiosa et aliena nostris aetatibus, et incerto exitu belli; et nescio, quo pacto tibi ego possim [8], mihi tu dicere:

> Τέκνον ἐμόν, οὔ τοι δέδοται πολεμήϊα ἔργα,
> Ἀλλὰ σύγ' ἱμερόεντα μετέρχεο ἔργα λόγοιο [9].

Sed haec fors viderit, ea, quae talibus in rebus plus, quam ratio, potest. Nos autem id videamus, quod in nobis ipsis esse debet, ut quicquid acciderit, fortiter et sapienter feramus, et accidisse hominibus meminerimus; nosque quum multum literae, tum non minimum [10] Idus quoque Martiae consolentur. Suscipe nunc meam deliberationem, qua solicitor: ita multa veniunt in mentem in utramque partem. Proficiscor, ut con-

facci sperare di cose grandi e di care sopra la venuta alle sue legioni di D. Bruto [2]; nel che veggo io assaissimo da sperare: tuttavia, se e' debbe seguir la guerra civile (che dovrà certo, se Sesto manterrà la guerra, di che mi tengo sicuro), non veggo partito da prendere. Imperocchè noi non potremo (come si potè nella guerra di Cesare) voltarsi qua nè là. Conciossiachè chiunque cadrà in sospetto a questa parte di scellerati, di essersi rallegrato della morte di Cesare (or questa allegrezza abbiamo tutti portata sul viso), cotale sarà da loro giudicato nemico; il che riuscirà ad una orribile carnificina. Non ci resta dunque altro luogo che nel campo di Sesto, ovvero (se sia possibile) di Bruto; cosa odiosa e troppo disadatta alle nostre età; ed anche incerto è l'esito della guerra. E non so io come io a te, e tu possa a me dire: *O mio figliuolo, non sono per te le opere della guerra* [3]; *anzi tu attendi alle pacifiche della eloquenza* [4]. Ma queste cose sono in mano alla sorte, nelle quali essa meglio vale che la ragione. Ora a noi sta di provvedere (per quella parte che tocca a noi) di portarci, avvenga qui o qua, con fortezza e sapienza, e di ricordarci ciò essere ad altri avvenuto; e intanto sì colle lettere molto, e sì colle idi di marzo non poco, andar consolandoci. Ora odi la mia deliberazione, per la quale sono angustiato. Vommene io, come aveva proposto, legato

stitueram, legatus in Graeciam? [11] caedis impendentis periculum nonnihil vitare videor, sed casurus in aliquam vituperationem, quod rei publicae defuerim tam gravi tempore. Sin autem mansero, fore me quidem [12] video in discrimine; sed accidere posse suspicor, ut prodesse possim rei publicae. Iam illa consilia privata sunt, quod sentio valde esse utile ad confirmationem Ciceronis, me illuc venire: nec alia causa profectionis mihi ulla fuit tum, quum consilium cepi legari ab Caesare [13]. Tota igitur hac de re, ut soles, si quid ad me pertinere putas, cogitabis. Redeo nunc ad epistolam tuam. Scribis enim esse rumores, me, ad lacum quod habeo [14], venditurum; minusculam vero villam utique Quinto traditurum, vel impenso pretio [15], quo introducatur, ut tibi Quintus filius dixerit, dotata Aquillia. Ego vero de venditione nihil cogito, nisi quid, quod magis me delectet, invenero. Quintus autem de emendo nihil curat hoc tempore. Satis enim torquetur debitione dotis [16]: in qua mirificas Egnatio [17] gratis agit. A ducenda autem uxore sic abhorret, ut libero lectulo neget esse quicquam iucundius. Sed haec quoque hactenus. Redeo enim ad miseram, seu nullam potius rem publicam. M. Antonius ad me scripsit de restitutione Sex. Clodii [18]: quam honorifice, quod ad me attinet, ex ipsius literis cognosces; misi enim tibi exemplum: quam disso-

in Grecia? [5] Veramente io darei qualche po' di vista di sottrarmi al pericolo della strage che è in aria; ma io ne acquisterei qualche biasimo, perchè in un tempo sì tempestoso alla Repubblica io fossi maucato. Che se io rimango, ben veggo io mal passo in che mi troverò; ma e potrebbe anche avvenire (lo spero) che alla Repubblica potessi far bene. Ora egli era per privato mio fine quel mio viaggio: cioè perchè io intendo dover essere profittevole a tener Cicerone nel buon filo; nè io ebbi altro perchè dell'andarne, che pur cotesto, quando pensai di aver da Cesare una legazione. Adunque sopra tutto cotesto affare tu penserai bene, se ci vedi del buono per me. Torno adesso alla tua lettera. Mi scrivi della voce che è sparsa, che io sia per vendere il luogo che ho presso al lago; e la piccola casetta porre in mano a Quinto (costasse anche un mondo), dove condurre (come ti disse Quinto il figliuolo) la ben dotata Aquillia. Il vero è che di vendere non ho un pensiero, salvo se non mi venisse trovato altro luogo che meglio mi dilettasse. Quinto poi non pensa al presente di niuna compera, avendo assai da tribolar per la dote che dee restituire; nel che egli rende un milion di grazie ad Egnazio. Tanto è poi lontano dal voler più donna, che dice non esser al mondo cosa più dolce di uno sgombro lettuccio. Ma e di questo basti fin qua. Torno alla misera o piuttosto nulla Repubblica. M. Antonio mi scrisse del ribandire Sesto Clodio [6]. Leggi la sua lettera (che te ne chiudo la copia), e vedrai quanto onorificamente verso la persona mia: ma e intenderai di leggeri quanto disonestamente, quanto

lute, quam turpiter, quamque ita [19] perniciose, ut nonnumquam Caesar desiderandus esse videatur, facile existimabis. Quae enim Caesar numquam neque fecisset, neque passus esset, ea nunc ex falsis eius commentariis proferuntur [20]. Ego autem Antonio facillimum me praebui. Etenim ille, quoniam semel induxit animum, sibi licere quod vellet, fecisset nihilo minus me invito. Itaque mearum quoque literarum misi tibi exemplum.

A.

ANTONIVS CONSVL S. D. M. CICERONI

Occupationibus est factum meis, et subita tua profectione, ne tecum coram de hac re agerem. Quam ob causam vereor [1], ne absentia mea levior sit apud te. Quod si bonitas tua responderit iudicio meo, quod semper habui de te, gaudebo. A Caesare petii, ut Sex. Clodium restitueret: impetravi. Erat mihi in animo etiam tum sic uti beneficio eius, si tu concessisses. Quo magis laboro, ut tua voluntate id per me facere nunc liceat [2]. Quod si duriorem te eius miserae et afflictae fortunae praebes, non contendam ego adversus te: quamquam videor debere tueri commentarium Caesaris [3]. Sed mehercule, si humaniter et sapienter et amabiliter in me cogitare

sfrenatamente e con quanto danno; sicchè talora sembra da desiderare che Cesare torni vivo: imperocchè quelle cose che Cesare non avria mai nè fatto nè tollerato, quelle medesime si cavano ora da' falsi suoi stracciafogli 7. Quanto a me, io me gli sono lasciato menare pel naso, pensando che egli (avendo già seco proposto di poter fare ogni cosa che gli piaccia) lo avrebbe ben fatto, eziandio a mio dispetto: onde leggi anche la copia della mia lettera.

A.

. ANTONIO CONSOLO A M. CICERONE S.

Le mie occupazioni, e l'essere tu andatone a rotta, mi tolsero di poter teco trattare della presente bisogna: onde io non vorrei che l'esser io lontano scemasse peso alla mia domanda nell'animo tuo. Ma se la tua cortesia risponda bene al giudizio che ho sempre fatto di te, avrò di che consolarmi. Io ho pregato Cesare che volesse ribandire Sesto Clodio: l'ottenni. E già fin d'allora io aveva proposto di usare di questo suo benefizio, sì veramente che tu ne fossi contento: onde ora via più mi preme di poter farlo col ripieno dell'animo tuo. Che se tu mi stia duro alla misera e sciagurata fortuna di lui, non piglierò io a contrastarti: sebben paia che io sia obbligato di mantenere lo scritto di Cesare. Ma sono ben certo che, volendo tu operar con umanità e saggezza e da farmiti amare, mi ti pre-

vis, facilem profecto te praebebis; et voles P. Clodium [4], in optima spe puerum repositum [5], existimare, non te insectatum esse, quum potueris, amicos paternos. Patere, obsecro te, pro re publica [6] videri gessisse simultatem cum patre eius. Non contemseris hanc familiam. Honestius enim et libentius deponimus inimicitias rei publicae nomine susceptas, quam contumaciae [7]. Me deinde sine ad hanc opinionem iam nunc dirigere puerum, et tenero animo eius persuadere, non esse tradendas posteris inimicitias. Quamquam tuam fortunam, Cicero, ab omni periculo abesse, certum habeo; tamen arbitror, malle te quietam senectutem et honorificam potius agere, quam solicitam. Postremo meo iure te hoc beneficium rogo. Nihil enim non tua causa feci. Quod si non impetro, per me Clodio daturus non sum; ut intelligas, quanti apud me auctoritas tua sit, atque eo te placabiliorem praebeas.

B.

CICERO ANTONIO COS. S.

Quod mecum per literas agis, unam ob causam mallem coram egisses [1]. Non enim solum ex oratione, sed etiam ex vultu et oculis et fronte (ut aiunt), meum erga te amorem perspicere po-

sterai pieghevole, e vorrai recar P. Clodio [8], fanciullo delle più belle speranze, a credere che tu, avendone il modo facile, non hai voluto tribolare gli amici del padre suo. Deh! soffri, ti priego, che sia creduto, te essere stato per amor di Repubblica nemico del padre di lui; e non metterti sotto i piedi questa famiglia, essendo noi soliti con più onore e soddisfazione porre giù le inimicizie prese a titolo di Repubblica, che di avversion d'animo. Appresso, lasciami avviare fino ad ora il fanciullo a questo sentimento, e mentre egli è tenero, piantargli in cuore che le inimicizie non sono da travasare come per eredità. Or sebbene io sono ben certo, la tua fortuna, o Cicerone, essere fuori d'ogni pericolo; tuttavia io penso che tu amerai meglio di passarti una quieta ed orrevol vecchiezza, che una tribolata. Da ultimo, parmi aver ragione di domandarti questo favore; non essendo io mancato mai ad ogni tuo piacere 9. Ma se io non l'impetro, io nol darò per parte mia a Clodio: sicchè tu dei conoscere quanto peso abbia appo me la tua volontà; e per questa via ti debbo più leggermente volgere a' miei piaceri.

B.

CICERONE AD ANTONIO CONSOLO S.

Per sola una cagione avrei io amato meglio trattar di presenza la bisogna presente, che per lettere; perchè tu non solo dalle mie parole, ma e dal sembiante, dagli occhi e dalla fronte (come è il proverbio) avresti potuto conoscere il ben che ti porto. Conciossia-

tuisses. Nam quum te semper amavi, primum tuo studio, post etiam beneficio provocatus [2]; tum his temporibus res publica te mihi ita commendavit [3], ut cariorem habeam neminem. Literae vero tuae, quum amantissime, tum honorificentissime scriptae, sic me affecerunt, ut non dare tibi beneficium viderer, sed accipere a te, ita petente, ut inimicum meum, necessarium tuum, me invito servare nolles, quum id nullo negotio facere posses. Ego vero tibi istuc, mi Antoni, remitto; atque ita, ut me a te, quum his verbis scripseris, liberalissime atque honorificentissime tractatum existimem: idque [4] quum totum, quoquo modo se res haberet, tibi dandum putarem; tum do etiam humanitati et naturae meae. Nihil enim umquam non modo acerbum in me fuit, sed ne paullo quidem tristius, aut severius, quam necessitas rei publicae postulavit. Accedit, ut ne in ipsum quidem Clodium meum insigne odium fuerit umquam; semperque ita statui, non esse insectandos inimicorum amicos, praesertim humiliores; nec his praesidiis nosmet ipsos esse spoliandos. Nam de puero Clodio tuas partes [5] esse arbitror, ut eius animum tenerum, quemadmodum scribis, his opinionibus imbuas, ut ne quas inimicitias residere in familiis nostris arbitretur. Contendi cum P. Clodio, quum ego publicam causam, ille suam defenderet. Nostras con-

chè, se sempre io t'ho amato, prima dall'affetto tuo [10], poscia provocato eziandio dal tuo benefizio; in questo tempo singolarmente la Repubblica [11] mi ti ha per forma raccomandato, che io non ho al mondo persona di te più cara. Le tue lettere poi, piene di tutto amore e di onorificenza, m'hanno commosso per forma, che e' non mi sembra dare a te, ma da te ricevere benefizio; non volendo tu, in quel medesimo che me ne prieghi, salvare quel mio nemico, tuo amico, contro mia voglia, quando tu potevi farlo senza un pensiero del mondo. Io dunque, o mio Antonio, rimetto la cosa nel tuo piacere, sì veramente che (alle parole che tu usi nella tua lettera) io mi tengo da te splendidissimamente ed orrevolissimamente trattato: e credi, questa cosa medesima (come che ella si fosse) io giudicherei dover fare sì per rispetto di te, e sì della mia natura e dolcezza. Imperocchè nulla è mai stato in me non solo di acerbità, ma nè eziandio un poco di rigido nè severo, di là da quello che dimandasse il bisogno della Repubblica. A questo s'aggiugne, che nè anche contro esso Clodio io portai odio straordinario, ed ho sempre fatto meco questa ragione: non essere da nimicare gli amici dei nemici [12], massime gli sventurati; nè da privar noi medesimi di così fatti soccorsi. — E ben credo io, quanto alla persona del fanciul Clodio, esser tuo ufizio di informare (sì come scrivi) l'animo suo tenerello di questi sentimenti; chè non creda nelle nostre famiglie essere eterne le nimistà. Io fui alle mani con P. Clodio, quando egli la causa propria, io manteneva quella della Repubblica; e le nostre gare furono terminate col giudizio della

certationes [6] res publica diiudicavit. Si viveret, mihi cum illo nulla contentio iam maneret. Quare, quoniam hoc a me sic petis, ut, quae tua potestas est, ea [7] neges te me invito usurum; puero quoque hoc a me dabis [8], si tibi videbitur; non quo aut aetas nostra ab illius aetate quicquam debeat periculi suspicari, aut dignitas mea ullam contentionem extimescat; sed ut nosmet ipsi inter nos coniunctiores simus, quam adhuc fuimus. Interpellantibus enim his inimicitiis, animus tuus mihi [9] magis patuit, quam domus. Sed haec hactenus. Illud extremum [10]: ego, quae te velle, quaeque ad te pertinere arbitrabor, semper sine ulla dubitatione summo studio faciam. Hoc velim tibi penitus persuadeas.

DCXCIV. (Ad Att. XIV, 14)

Argumentum. 1 Indignatur, Q. filium Parilibus coronatum fuisse: 2 exponit uberius quid in Caesaris nece desideret; sublato enim tyranno, tyrannida manere.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, V Kal. Mai.

CICERO ATTICO S.

1 Iteradum [1] eadem ista mihi. Coronatus Quintus noster Parilibus? [2] Parilibus? solusne? etsi addis Lamiam; quod demiror equidem; sed scire cupio, qui fuerint [3] alii: quamquam satis scio,

Repubblica. Se egli tuttavia vivesse, nulla mi rimarrebbe di che seco combattere. Per lo che, dimandandomi tu questa cosa sotto tal condizione, che contra il piacer mio tu non uscresti del potere che hai però in mano, e tu ne farai al fanciullo la concessione, se così ti pare, anche in mio nome [13]: non già perchè l'età mia debba dall'età di lui temer punto di male, nè che la mia dignità tema di qualunque opposizione; ma per istringere via più fra noi due la nostra amicizia, che fino a qui non è stata; imperocchè, in grazia di questi interrompimenti di inimicizie, il tuo animo mi fu meglio aperto, che non la casa. Ma basti di ciò. Farò fine dicendo: Ogni cosa che io credo di tuo piacere o comodo, sempremai senza dubbio alcun farò io con tutto l'ardore. — Vorrei che questa credenza ti ribadissi bene nel cuore.

DCXCIV. (Ad Att. XIV, 14)

Argomento. 1 Si sdegna che il figliuolo Quinto sia stato coronato nella festa di Pale; 2 spone più largamente quello che avrebbe desiderato nell'assassinio di Cesare; giacchè tolto il tiranno, resta ancora la tirannia.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 27 di Aprile.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Dillomi un'altra volta [1]. Il nostro Quinto fu coronato eh? per le feste Parili? per le Parili? [2] e fu egli solo? sebbene tu ci metti anche Lamia; di che in vero stupisco. Ma vo' sapere se altri ve n'ebbe: quantunque

nisi improbum, neminem. Explanabis [4] igitur hoc diligentius.

2 Ego autem casu quum dedissem ad te literas VI Kalend. satis multis verbis, tribus fere horis post accepi tuas, et magni quidem ponderis. Itaque ioca tua plena facetiarum de haeresi Vestoriana [5], et de Pherionum [6] more Puteolano, risisse me satis, nihil est necesse rescribere [7]. Πολιτικώτερα illa videamus. Ita Brutos [8] Cassiumque defendis, quasi eos ego reprehendam; quos satis laudare non possum. Rerum ego vitia collegi, non hominum. Sublato enim tyranno, tyrannida manere video. Nam quae ille faeturus non fuit, ea fiunt, ut de Clodio [9]; de quo mihi exploratum est, illum non modo non facturum, sed etiam [10] ne passurum quidem fuisse. Sequetur Rufio Vestorianus [11], Victor numquam scriptus, ceteri, quis non? [12] Cui servire ipsi non potuimus, eius libellis paremus. Nam Liberalibus [13] quis potuit in senatum non venire? [14] Fac id potuisse aliquo modo [15]: num, etiam quum venissemus, libere potuimus sententiam dicere? nonne omni ratione veterani, qui armati aderant, quum praesidii nos nihil haberemus, defendendi [16] fuerunt? Illam sessionem Capitolinam [17] mihi non placuisse, tu testis es. Quid ergo? ista culpa Brutorum? Minime illorum quidem; sed aliorum brutorum [18], qui se cautos ac sapientes putant; quibus satis fuit lae-

so io bene che, da' birboni in fuori, nessuno. Adunque tu mi farai chiaro di ciò per filo e per segno.

2 Ora avendoti io scritto a' 26, e non così breve, forse tre ore dopo ricevetti la tua, ti so dire, cosa di peso: e non fa ch' io ti scriva quanto abbia riso di que' tuoi motti pieni di sapore, circa il dogma di Vestorio [3] e dell' usanze de' Ferii da Pozzuolo [4]. Ma è da entrare in cose più gravi. Tu ti cavi in farsetto per difendere i Bruti e Cassio, come se io gli dannassi; quando non ho parole che a lodarli sien tante. Io ho riandati i difetti del tempo presente, non delle persone: da che, tolto di mezzo il tiranno, veggo sussistere la tirannia. Imperocchè si fa ora di quelle che il tiranno non avrebbe mai fatto; come a conto di Clodio, del quale io son chiaro che egli nou pure non avrebbe fatto quello che fu, ma nè eziandio tollerato. Or verrà dietro Rufione Vestoriano [5], Vittore che non fu mai registrato, e degli altri chi fie eccettuato? Quando noi non potemmo servire a lui in proprio, serviamo a' suoi cartafogli. Dimmi: per la festa di Bacco, chi fu libero di non venire in senato? Ma via, fosse anche stato comechessia, essendoci anche venuti, potemmo noi liberamente dire il nostro parere? Or non ci fu giuocoforza di darla vinta a' veterani, i quali erano quivi in arme, e noi senza una persona che ci difendesse? Quanto a me dispiacesse quello starci indarno nel Campidoglio, dillo tu stesso. Or che dunque? fu egli ciò colpa de' Bruti? no certo di que' cotali, sì di altri veri bruti [6]; i quali si tengono per la stessa provvedenza e saggezza; i quali non ne vollero più che di

tari; nonnullis, etiam gratulari; nullis, permanere. Sed praeterita omittamus: istos [19] omni cura praesidioque tueamur; et, quemadmodum tu praecipis, contenti Idibus Mart. simus; quae quidem nostris amicis, divinis viris, aditum ad coelum dederunt, libertatem populo Romano non dederunt. Recordare tua. Nonne meministi clamare te, omnia periisse, si ille funere elatus esset? [20] Sapienter id quidem. Itaque, ex eo quae manarint, vides. Quae scribis, Kalendis Iuniis Antonium de provinciis relaturum, ut et ipse Gallias habeat, et utrisque dies prorogetur: licebitne decerni libere? Si licuerit, libertatem esse recuperatam laetabor: si non licuerit; quid mihi attulerit ista domini mutatio, praeter laetitiam, quam oculis cepi iusto interitu tyranni? Rapinas scribis ad Opis [21] fieri: quas nos quoque tum videbamus. Nae nos et liberati ab egregiis viris, nec liberi sumus. Ita laus illorum est, culpa nostra. Et hortaris me, ut historias scribam? ut colligam tanta eorum scelera, a quibus etiam nunc obsidemur? Poterone eos ipsos non laudare, qui te obsignatorem [22] adhibuerunt? Nec mehercule me raudusculum [23] movet; sed homines benivolos, qualescumque sunt, grave est insequi contumelia. Sed de omnibus meis consiliis, ut scribis, existimo exploratius nos ad Kalendas Iunias statuere posse; ad quas adero, et omni ope atque opera enitar,

rallegrarsi; alcuni eziandio del farne congratulazioni; nessuno del tener sodo. Ma lasciamo il passato dov'è, e badiamo a sostener costoro con ogni studio e favore; e secondo che tu mi di', stiamci contenti alle idi di marzo: se non che esse lastricarono agli amici nostri, personaggi divini, la strada del cielo, senza portare al popolo romano la libertà. Tórnati ora a mente le tue parole. Non ti ricordi tu del gridar che facesti: tutto essere perduto, se a colui si dava pompa di funerale? — Parole di tutta savviezza! e che così fosse, tu lo conosci da questo medesimo che ne è seguíto. Circa quel che mi scrivi, che Antonio dee proporre pel primo di giugno la cosa delle provincie, cioè d'aver egli le Gallie, e che per ambedue il tempo gli sia prorogato [7], se ne potrà egli fare libera deliberazione? Se sì, mi rallegrerò della libertà ricovrata; se no, che n'avrà portato di bene questo mutar padrone, altro che la letizia che io ho presa con questi occhi della giusta morte di quel tiranno? Tu scrivi che il tempio di Opi [8] ne va a ruba; io mel vedeva anche allora io medesimo. Affè sì, che noi da que' gloriosi fummo liberati, e non siamo liberi: così essi ne hanno la gloria, e noi pure la colpa. E tu mi conforti di scriver la storia? di raccogliere le ribalderie di costoro, da' quali noi siamo anche al presente assediati? E or potrei io non lodare que' medesimi che ti presero al sigillare del testamento? [9] E non è già, in fede mia, che mi muova quel po' di rame; ma mi duole di trafiggere di contumelie persone, qualunque elle sieno, che mi vollero bene. Ma di ogni partito da prendere credo che (come tu scrivi) più accertatamente potremo deliberarci pel primo di giugno; nel qual dì ci sarò io, e con ogni

adiuvante me scilicet auctoritate tua et gratia, et summa aequitate causae, ut de Buthrotiis senatus consultum, quale scribis, fiat [24]. Quod me cogitare iubes, cogitabo equidem: etsi tibi dederam superiore epistola cogitandum. Tu autem, quasi iam recuperata re publica, vicinis tuis Massiliensibus [25] sua reddis. Haec armis, quae, quam firma habeamus, ignoro, restitui fortasse possunt, auctoritate non possunt.

DCXCV. (Ad Div. VI, 17)

Argumentum. Significat, gratum sibi esse, quod Bithynicus, constituta re publica, secum victurum esse ostendit.

Scr. Puteolis, ut videtur, A. V. C. DCCIX, M. Apr.

M. CICERO BITHYNICO S.

Quum ceterarum rerum causa cupio esse aliquando rem publicam constitutam: tum velim mihi credas, accedere id etiam [1], quo magis expetam, promissum tuum, quo in literis [2] uteris. Scribis enim, si ita sit, te mecum esse victurum. Gratissima mihi tua voluntas est: facisque nihil alienum necessitudine nostra, iudiciisque patris tui de me, summi viri. Nam sic habeto, beneficiorum magnitudine eos, qui temporibus valuerunt, aut valent [3], coniunctiores tecum esse, quam me;

mia forza ed ingegno (dandomi di spalla, s'intende, la tua autorità e la grazia, e la somma equità della causa) farò il possibile che circa i Butroti sia fatto senatoconsulto quale tu il vuoi. Tu mi induci a pensare: lo farò, tel prometto [10]; quantunque anche a te ho dato io nella mia ultima lettera da pensare. Ma tu, come in Repubblica già ricoverata, restituisci a' vicini tuoi Massiliesi [11] le cose loro. Queste cose potrebbono forse colle armi (della cui forza quanto possiam noi sperare non so) essere restituite, coll'autorità certo no.

DCXCV. (A Div. VI, 17)

Argomento. Gli fa sentire il piacere che prova che Bitinico voglia, riformata la Repubblica, seco lui vivere.

Scritta da Pozzuolo, come pare, l'anno DCCIX, nel mese d'Aprile.

M. CICERONE A BITINICO S.

Io desidero vedere una volta tornata in piè la Repubblica; come per ogni altra ragione, così (credimi) vorrei che ciò avesse effetto, eziandio per riscuotere più leggermente da te la promessa che mi facesti nella tua lettera, scrivendo tu che se questo avvenga, tu vuoi vivere con esso me [1]. Gratissima mi torna questa tua affezione; e tu non fai cosa che sia punto strana all'intrinsichezza nostra, ed al giudizio che facea tuo padre, gran personaggio, di me. Imperocchè vivi pure sicuro, teco essere di me più congiunti per grandezza di benefizi coloro che, secondo i tempi, mai ebbero od hanno potenza [2], ma di intrinsichezza nessuno. Il

necessitudine, neminem. Quamobrem grata mihi est et memoria tua nostrae coniunctionis, et eius etiam augendae voluntas.

DCXCVI. (Ad Div. XVI, 23)

Argumentum. Breviter de domesticis quibusdam; de amicitia Antonii conservanda, paucisque aliis.

Scr. Puteolis, ut videtur, A. V. C. DCCIX.

TVLLIVS TIRONI SVO S. P. D.

Tu vero confice professionem [1], si potes: etsi haec pecunia ex eo genere est, ut professione non egeat. Verumtamen [2] Balbus ad me scripsit, tanta se epiphora oppressum, ut loqui non possit, Antonius de lege quid egerit. Liceat modo rusticari. Ad Bithynicum scripsi. De Servilio [3] tu videris, qui senectutem non contemnis. Etsi Atticus noster, quia [4] quondam me commoveri πανικοῖς intellexit, idem semper putat, nec videt, quibus praesidiis philosophiae septus sim: et hercle, quod timidus ipse est, θορυβοποιεῖ. Ego tamen Antonii inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo, scribamque ad eum, sed non ante, quam te videro. Nec tamen te avoco a syngrapha [5]: γόνυ κνήμης [6]. Cras exspecto Leptam: ad cuius rutam pulegio [7] mihi tui sermonis utendum est. Vale.

perchè io ho cara e la memoria che tu conservi della congiunzion nostra, e l'animo che tu hai di più stringerla.

DCXCVI. (A Div. XVI, 23)

Argomento. Corto accenna alcuni affari domestici, la convenienza di conservare l'amicizia di Antonio, e pochi altri negozii.

Scritta da Pozzuolo, come pare, l'anno DCCIX.

TULLIO AL SUO TIRONE S.

Tu dunque spacciami quella dichiarazione [1] se puoi; Sebbene questo danaro sia di tal fatta, che di dichiarazione non fa bisogno. Tuttavia Balbo mi scrisse di essere così oppresso da una flussione [2], che non può formar le parole circa quello che Antonio ha fatto della legge. Bastami che ci lascino villeggiare. Ho scritto a Bitinico. Quanto a Servilio, pensaci tu [3], che non disprezzi la vecchiezza. Quantunque il nostro Attico, il quale tempo fa s'accorse che io mi turbava *de' casi repentini* [4], séguita a creder lo stesso di me; e non vede quali ripari la filosofia m'abbia messi attorno: e ti prometto, essendo egli pauroso, *mi mette delle paure*. Nondimeno io vo' conservarmi, senza rompermi con Antonio, l'antica nostra amicizia [5]; e gli scriverò, non però prima di averti veduto; nè già per questo ti intendo spiccare dal riscuotermi il credito [6]. *Stringe più la camicia del giubbone* [7]. Aspetto Lepta domani. Pensa che io ho bisogno del pulegio del tuo ragionare [8] contro la costui ruta. A Dio.

DCXCVII. (Ad Att. XIV, 15)

Argumentum. Laetatur Dolabellae severitate seditiosam plebem coercentis, et sperat res melius ituras, quam fuerint.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, Kal. Maii.

CICERO ATTICO S.

Epistola brevis, quae postea a te scripta est, sane mihi fuit iucunda. De Bruti ad Antonium [1], et de eiusdem ad te literis, posse videntur esse meliora, quam adhuc fuerunt [2]. Sed nobis, ubi simus, et quo iam nunc nos conferamus, providendum est. O mirificum Dolabellam meum! iam enim dico meum: antea, crede mihi, subdubitabam. Magnam ἀναθεώρησιν res habet: de saxo [3]; in crucem; columnam tollere; locum illum sternendum locare [4]. Quid quaeris? heroica! Sustulisse mihi videtur simulationem desiderii [5], adhuc quae serpebat in dies; et inveterata, verebar, ne periculosa nostris tyrannoctonis esset. Nunc prorsus assentior tuis literis, speroque meliora: quamquam istos [6] ferre non possum; qui, dum se pacem velle simulant, acta nefaria [7] defendunt. Sed non possunt omnia simul. Incipit res melius ire, quam putaram. Nec vero discedam, nisi quum tu me id honeste putabis facere posse. Bruto certe meo nullo loco deero: idque, etiamsi mihi cum illo

DCXCVII. (Ad Att. XIV, 15)

Argomento. Gode della severità con cui Dolabella affrena la plebe sediziosa, e spera sempre migliore andamento delle cose.

Scritta nella villa di Pozzuolo, l'anno DCCIX, il primo di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

O caro quel pistolotto che dopo l'altra mi hai scritto! Dalle lettere di Bruto ad Antonio, e del medesimo a te, poteano, mi pare, esser migliori le cose, che fino ad ora non sono state. Ma noi dobbiam provvedere sì del dove noi abbiamo ad essere, e del dove oggimai trasportar noi medesimi. O miracoloso il mio Dolabella! [1] chè omai ti posso nominar mio, da che per l'avanti, credimi, ne avea quasi sospetto. Il fatto vale un mondo. Dalla rupe! [2] sulle forche! gittar giù la colonna! e 'l luogo far lastricare [3]! Che ne vuo' tu? cose da eroe! Egli ha (mi pare) spento il sospetto del suo desiderio [4], il quale veniva di dì in dì serpeggiando; e che pigliando stato, mi facea temere, non forse portasse pericolo a' nostri ucciditor del tiranno. Al presente io mi sto al tutto con quel che tu scrivi, e spero in meglio: sebbene non posso patire costoro, i quali sotto colore di voler pace [5], difendono li ribaldi statuti; ma in due dì non fu fatta Roma. La cosa comincia andar co' suoi piedi, meglio che io non credea. Ma non partirò per tutto questo, se non quando tu giudichi che io il possa far con mio onore. Al mio Bruto non fallirò io al certo, in nessun caso; e questo medesimo fare' io, eziandio se non avessi avuto a

nihil fuisset, facerem propter eius singularem incredibilemque virtutem. Piliae nostrae villam totam, quaeque in villa sunt, trado, in Pompeianum ipse proficiscens Kalend. Maiis. Quam 8
velim Bruto persuadeas, ut Asturae sit.

DCXCVIII. (Ad Att. XIV, 16)

Argumentum. Laudat Dolabellam: addit de itinere suo in Graeciam; Atticoque negotium Tullii Montani commendat.

Scr. Puteolis A. V. C. DCCIX, V Non. Maii.

CICERO ATTICO S.

Quinto Non. conscendens ab hortis Cluvianis in phaselum epicopum [1] has dedi literas, quum Piliae nostrae villam ad Lucrinum [2], villicos, procuratores tradidissem. Ipse autem eo die in Paeti nostri tyrotarichum [3] imminebam: perpaucis diebus in Pompeianum: post in haec Puteolana et Cumana regna renavigare [4]. O loca ceteroqui [5] valde expetenda, interpellantium autem multitudine paene fugienda! Sed ad rem ut veniam, o Dolabellae nostri magnam ἀριστείαν! quanta est ἀναθεώρησις! Equidem laudare eum et hortari non desisto. Recte tu omnibus epistolis significas, quid de re, quid de viro sentias. Mihi quidem videtur Brutus noster iam vel coronam auream per fo-

far nulla con lui, per la singolare ed incredibile sua virtù. La nostra Pilia fo io padrona di tutta la casa, e d'ogni cosa che v'è, andandone io nel Pompeiano pel primo di maggio. Deh! quanto avrei caro che tu recassi Bruto a trovarsi in Astura.

DCXCVIII. (Ad Att. XIV, 16)

Argomento. Encomia Dolabella; aggiugne un cenno del suo viaggio in Grecia, e raccomanda ad Attico l'affare di Tullio Montano.

Scritta da Pozzuolo l'anno DCCIX, il 3 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Montando, a' due del mese, dal giardino di Cluvio in un barchetto a' remi [1], t'ho scritto questa lettera, dopo aver messo in mano a Pilia la casa al lago Lucrino [2], i castaldi e' procuratori [3]. Or io, il dì medesimo, aveva adocchiato il tirotarico del nostro Peto [4], per passare, dopo alcun dì, nel Pompeiano; dopo di che, mi ricondurrò per mare in questo regno di Pozzuolo e di Cuma [5]. Ah! luoghi sommamente desiderabili! se non fosse l'assedio de' seccatori, da doverli fuggire [6]. Ma per tornare a bomba: O gran *prodezza* di Dolabella nostro! chi può degnamente pensarla! Certo io non rifino mai di esaltarlo, e fargliene di gran conforti: e ben fai tu di significarmi in ogni tua lettera l'opinione che porti sì del fatto e sì dell'uomo. Oggimai mi pare che il nostro Bruto possa eziandio in corona

rum ferre posse. Quis enim audeat laudare [6], proposita cruce, aut saxo? praesertim tantis plausibus, tanta approbatione infimorum? Nunc, mi Attice, me fac, ut expedias. Cupio, quum Bruto nostro affatim satisfecerim, excurrere in Graeciam. Magni interest Ciceronis, vel mea potius, vel mehercule utriusque, me intervenire discenti. Nam epistola Leonidae [7], quam ad me misisti, quid habet, quaeso, in quo magnopere laetemur? Numquam ille [8] mihi satis laudari videbitur, quum ita laudabitur: *quomodo nunc est.* Non est [9] fidentis hoc testimonium, sed potius timentis. Herodi [10] autem mandaram, ut mihi κατὰ μίτον scriberet; a quo adhuc nulla litera est. Vereor, ne nihil habuerit, quod mihi, quum cognossem [11], iucundum putaret fore. Quod ad Xenonem [12] scripsisti, valde mihi gratum est. Nihil enim deesse Ciceroni, quum ad officium, tum ad existimationem meam pertinet. Flammam Flaminium audio Romae esse. Ad eum scripsi, me tibi mandasse per literas, ut de Montani negotio [13] cum eo loquerere: et velim cures epistolam, quam ad eum misi, reddendam; et ipse, quod commodo tuo fiat, cum eo colloquare [14]. Puto, si quid in homine pudoris est, praestaturum eum, ne pro se quodam modo dependatur [15]. De Attica pergratum mihi fecisti, quod curasti, ut [16] ante scirem recte esse, quam non belle fuisse.

d'oro andar per la piazza 7: chè chi oserebbe toccarlo, mettendo gli occhi nelle forche e nella rupe? massimamente dopo que' battimani e quelle benedizioni del popolazzo? Ora, o mio Attico, cavami d'ogni briga. Avendo io già data a Bruto nostro ogni maggiore soddisfazione, desidero condurmi in Grecia 8: troppo importa al mio Cicerone, o piuttosto a me, anzi per vera verità ad ambedue noi, che io gli càpiti addosso mentre egli è a studio. Imperocchè la lettera di Leonida, che tu mi mandasti, che cagione mi dà ella (ti prego) di troppo allegrarmi? Egli non mi parrà mai lodato sì che mi basti, finchè sentirò lodi di questa fatta: *A quel che porta lo stato suo d'oggidì.* Queste parole non dicono uomo che ben si confidi; anzi, che teme. Ad Erode io avea raccomandato che mi dovesse scrivere ogni cosa per filo e per segno; ma fino ad ora non ebbi da lui una riga: ciò mi dà sospetto, lui non aver avuto cosa che egli credesse di consolarmi facendolami assapere. Ebbi carissimo che tu abbi scritto a Zenone 9: imperocchè troppo si addice, sì al dovere e sì all'onor mio, che nulla manchi al figliuolo. Odo che Flamma Flaminio è costì. A lui ho scritto, come io t'avea per lettera raccomandato, che tu seco parlassi dell'affar di Montano 10; e tu faresti cortesia di dar ricapito alla lettera che gli scrissi, e di essere con lui; senza tuo scomodo, s'intende. Io fo ragione (se egli non ha faccia di pallottola) che e' debba cavarci di dubbio, non forse abbiamo per cotal modo a pagare per lui 11. Quanto ad Attica, ti son forte obbligato che tu facesti in maniera che io prima sapessi del suo ben essere, che del non essere stata troppo così.

DCXCIX. (Ad Att. XIV, 17)

Argumentum. Respondet Attici literis a Demetrio acceptis.

Scr. in Pompeiano A. V. C. DCCIX, IV Non. Mai.

CICERO ATTICO S.

In Pompeianum veni V Nonas Mai. [1], quum pridie, ut antea ad te scripsi, Piliam in Cumano collocavissem. Ibi mihi cenanti literae tuae sunt redditae, quas dederas Demetrio liberto prid. Kal., in quibus multa sapienter, sed tamen talia, quemadmodum tute scribebas, ut omne consilium in fortuna positum videretur. Itaque his de rebus ex tempore, et coram. De Buthrotio negotio, utinam quidem Antonium conveniam! multum profecto proficiam. Sed non arbitrantur eum a Capua declinaturum. Quo quidem, metuo, ne magno rei publicae malo [2] venerit. Quod idem L. Caesari [3] videbatur, quem pridie Neapoli affectum graviter videram. Quamobrem ista nobis ad Kal. Iun. [4] tractanda et perficienda sunt. Sed hactenus. Q. filius ad patrem acerbissimas literas misit; quae sunt ei redditae, quum venissemus in Pompeianum; quarum tamen erat caput, Aquilliam novercam non esse laturum [5]. Sed hoc tolerabile fortasse; illud vero? se ab Caesare habuisse omnia,

DCXCIX. (Ad Att. XIV, 17)

Argomento. Fa risposta alle lettere di Attico portategli da Demetrio.

Scritta nel Pompeiano l'anno DCCIX, il 4 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Arrivai a' 3 di maggio nel Pompeiano, avendo il dì avanti allogata Pilia nel Cumano, come ti scrissi. Quivi, cenando io, ebbi la tua lettera, da te consegnata l'ultimo d'aprile a Demetrio liberto: in essa tu ne di' molte assai saviamente; di tal fatta però, che (secondo tuo dire) mostravano, ogni consiglio essere in mano della fortuna. Di queste dunque parleremo secondo il tempo ed a bocca. Quanto all'affar di Butroto, faccia pur Dio che io possa essere con Antonio! farò certo del bene assai: ma non si crede che egli sia per dar la volta da Capua, dove egli è venuto, non vorrei per lo peggiore della Repubblica [1]; e questo medesimo sentiva eziandio L. Cesare, il quale io avea trovato in Napoli grave malato. Il perchè questi trattati dobbiam riservar da spacciare al primo di giugno. Ma basti. Quinto il figliuolo scrisse al padre una lettera acerbissima, la quale gli fu data, essendo noi venuti nel Pompeiano; della quale la somma era questa, che egli non tollererebbe la matrigna Aquillia; e tuttavia ciò era ben da passarsene; ma questa? « Io ebbi ogni bene da Cesare;

nihil [6] a patre, reliqua sperare ab Antonio. O perditum hominem! sed μελήσει. Ad Brutum nostrum, ad Cassium [7], ad Dolabellam epistolas scripsi. Earum exempla tibi misi, non ut deliberarem, reddendaene essent (plane enim iudico esse reddendas), sed quod non dubito, quin tu idem existimaturus sis. Ciceroni meo, mi Attice, suppeditabis quantum videbitur, meque hoc tibi onus imponere patiere. Quae adhuc fecisti, mihi sunt gratissima. Librum meum illum ἀνέκδοτον [8] nondum, ut volui, perpolivi. Ista vero, quae tu contexi [9] vis, aliud quoddam separatum volumen exspectant. Ego autem (credas mihi velim) minore periculo existimo contra illas nefarias partes, vivo tyranno, dici potuisse, quam mortuo. Ille enim, nescio quo pacto, ferebat me quidem mirabiliter. Nunc, quacumque nos commovimus, ad Caesaris non modo acta, verum etiam cogitata [10] revocamur. De Montano, quoniam Flamma venit, videbis. Puto rem meliore loco esse debere.

DCC.

(Ad Div. IX, 14, a., et ad Att. XIV, 17)

Argumentum. Laudat Dolabellam, quod columnam, quasi aram, mortuo Caesari, ut Deo, erectam, everterit; et animadversione in eos, qui contra libertatem tumultuabantur, usus fuerit.

« nessuno dal padre; il resto lo spero da Antonio. » Doh! schiuma di fine ribaldo! ma *faccia egli*. Ho scritto a Bruto nostro, a Cassio ed a Dolabella; ti mando la copia delle lettere, non per deliberare, se sì o no fossero da consegnar loro (chè al tutto io giudico così esser da fare), ma perchè non dubito che tu non debba essere del medesimo sentimento. Al mio Cicerone, o mio Attico, tu verrai somministrando quanto ti parrà bene; e sarai contento ch'io imponga a te questo carico. Quello che hai fatto fino ad ora, m'è stato carissimo. Quel mio libro *non pubblicato*, non ho ancora polito a mio modo [2]. Ma queste altre cose che tu vorresti tessute insieme, aspettano un altro volume da parte. Ma io (e vorrei che tu mi credessi) son di credere che contro quelle sette maledette con minor pericolo si sarebbe potuto parlare vivendo il tiranno, che lui morto; imperocchè egli, non so io come, a me lasciava dire, che di vero era una maraviglia [3]: dove ora, dove che noi ci volgiamo, siam richiamati non pure agli statuti di Cesare, ma e a' suoi pensieri [4]. Circa Montano, da che Flamma è venuto, vedrai ciò che sia da fare. Io credo che la cosa debba andare di miglior gambe.

DCC.

(A Div. IX, 14 a., e ad Att. XIV, 17)

Argomento. Loda Dolabella che abbia atterrata la colonna eretta per altare a Cesare morto, come ad un dio, e gastigato coloro che facevano sedizione contro la libertà.

Scr. in Pompeiano A. V. C. DCCIX, IV Non. Mai.

CICERO DOLABELLAE COS. S.

Etsi contentus eram, mi Dolabella, tua gloria, satisque ex ea magnam laetitiam voluptatemque capiebam; tamen non possum non confiteri, cumulari me maximo gaudio, quod vulgo[1] hominum opinio socium me adscribat tuis laudibus. Neminem conveni (convenio autem quotidie plurimos: sunt enim permulti optimi viri, qui valitudinis causa in haec loca veniant[2]; praeterea ex municipiis frequentes necessarii mei), quin omnes, quum te summis laudibus ad coelum extulerunt[3], mihi continuo maximas gratias agant. Negant enim se dubitare, quin tu, meis praeceptis et consiliis obtemperans, praestantissimum te civem et singularem consulem praebeas. Quibus ego quamquam verissime possum[4] respondere, te, quae facias, tuo iudicio, et tua sponte facere, nec cuiusquam egere consilio: tamen neque plane assentior, ne imminuam tuam laudem, si omnis a meis consiliis profecta videatur; neque valde nego. Sum enim avidior etiam, quam satis est, gloriae. Est tamen non alienum[5] dignitate tua, quod ipsi Agamemnoni, regum regi, fuit honestum, habere aliquem in consiliis capiundis Nestorem[6]: mihi vero gloriosum, te iuvenem consulem[7] florere laudibus,

Scritta nel Pompeiano l'anno DCCIX, il 4 di Maggio.

CICERONE A DOLABELLA CONSOLE S.

Ben era io contento [1], il mio Dolabella, della tua gloria; e n'aveva quindi assai dell'allegrezza e del piacere che io ne prendeva: e nondimeno non posso fare ch'io non confessi, me riboccare di esuberante letizia, del sentire che gli uomini generalmente credano di accomunarmi a' tuoi onori. Io non mi sono affrontato con nessuno [2] (che il fo ogni dì con moltissimi; essendo ben molti gli ottimi personaggi, che per cagion di salute si raccolgono in questi luoghi; ed oltre a ciò, da' municipii ci vengono a molti i miei amici), che tutti, dopo aver messo te in cielo, di tratto a me non facciano grandissimi ringraziamenti: conciossiachè affermano sè non aver dubbio, esser frutto de' miei precetti e consigli il portarti che fai da preclarissimo cittadino e da console singolare [3]. Io veramente potrei con tutta verità loro rispondere che tu ogni cosa che fai, la fai di tuo giudizio e volontà, non bisognando del consiglio di chicchessia: e nondimeno nè rispondo, per non iscemare della tua gloria, ricisamente del sì; nè fo troppo forza sul no; come quegli che della gloria sono più ghiotto che non bisogna. E tuttavia egli è cosa alla tua dignità non isconvenevole, che fu bello eziandio ad esso Agamennone, re de' re [4], l'avere un qualche Nestore, dal quale pigliar consiglio: a me poi di gloria l'aver te giovane console, come cotal quasi

quasi alumnum disciplinae meae [8]. L. quidem Caesar, quum ad eum aegrotum Neapolim venissem, quamquam erat oppressus totius corporis doloribus, tamen ante, quam me plane salutavit [9]: « O mi Cicero, inquit, gratulor tibi, quum tantum vales apud Dolabellam, quantum si ego « apud sororis filium [10] valerem, iam salvi esse « possemus. Dolabellae vero tuo et gratulor, et « gratias ago; quem quidem, post te consulem, « solum possumus vere consulem dicere. » Deinde multa de facto ac de re gesta [11]: tum nihil magnificentius, nihil praeclarius actum umquam, nihil rei publicae salutarius [12]. Atque haec una vox omnium est. A te autem peto, ut me hanc quasi falsam hereditatem alienae gloriae sinas cernere [13], meque aliqua ex parte in societatem tuarum laudum venire patiare. Quamquam, mi Dolabella (haec enim iocatus sum), libentius omnes meas, si modo sunt aliquae meae, laudes ad te transfuderim, quam aliquam partem exhauserim ex tuis. Nam quum te semper tantum dilexerim, quantum tu intelligere potuisti; tum his tuis factis sic incensus sum, ut nihil umquam in amore fuerit ardentius [14]. Nihil est enim, mihi crede, virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius. Semper amavi, ut scis, M. Brutum, propter eius summum ingenium, suavissimos mores, singularem probitatem atque constantiam: tamen

allievo della mia scuola. Certamente L. Cesare, essendo io venuto a Napoli a lui malato [5], comechè fosse tormentato di dolori per tutto il corpo, non m'ebbe anche ben salutato, che dissemi: « O mio Cicerone, beato te! che tanto se' creduto da Dolabella, quanto se fossi io dal mio nipote da lato di sorella [6], noi potremmo essere in porto. Col tuo Dolabella poi e mi congratulo e lo ringrazio; che è il solo che, dopo di te, noi possiamo con verità console nominare. » Indi aggiunse più cose del fatto e dell'opera tua; e nulla essersi fatto mai di più splendido nè preclaro, niente di più salutevole per la Repubblica. Or questo è il dire di tutti a una bocca. Ti prego adunque che tu mi lasci appropriarmi questa falsa eredità di gloria non mia, e che sii contento che io entri sozio in qualche parte delle tue lodi. Quantunque, il mio Dolabella (da che io ho fin qui parlato da beffa), io amerei meglio travasare in te tutte (se già alcune ne ho) le mie laudi, anzi che alcun gocciolo spillar delle tue: conciossiachè io t'ho sempre amato, quanto tu dei aver potuto conoscere; ed in oltre per questi tuoi fatti tanto ardore d'affetto mi sono sentito, che nessun altro fu mai più affocato: non essendo (credimi) al mondo più bella cosa, più orrevole ed amabile della virtù. Io amai sempre M. Bruto, come tu sai, per lo sommo suo ingegno, maniere dolcissime, singolar probità e costanza: tuttavia le idi

Idibus Martiis tantum accessit ad amorem, ut mirarer locum fuisse augendi in eo, quod mihi iampridem cumulatum etiam [15] videbatur. Quis erat, qui putaret, ad eum amorem, quem erga te habebam, posse aliquid accedere? Tantum accessit, ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse [16]. Quare quid est, quod ego te horter, ut dignitati et gloriae servias? Proponam [17] tibi claros viros, quod facere solent, qui hortantur? Neminem habeo clariorem, quam te ipsum. Te imitere oportet; tecum ipse certes. Ne licet quidem tibi iam [18], tantis rebus gestis, non tui similem esse. Quod quum ita sit, hortatio non est necessaria: gratulatione magis utendum est. Contigit enim tibi, quod haud scio an nemini, ut summa severitas animadversionis [19] non modo non invidiosa, sed etiam popularis esset, et quum bonis omnibus, tum infimo cuique gratissima. Hoc si tibi fortuna quadam contigisset, gratularer felicitati tuae: sed contigit magnitudine quum animi, tum etiam ingenii, atque consilii. Legi enim concionem tuam. Nihil illa sapientius. Ita pedetentim et gradatim tum accessus a te ad causam facti, tum recessus [20], ut res ipsa maturitatem tibi animadvertendi omnium concessu [21] daret. Liberasti igitur et urbem periculo, et civitatem metu [22]: neque solum ad tempus [23] maximam utilitatem attulisti, sed etiam ad exemplum. Quo

di marzo [7] tanto rinfocarono più l'amore, che io mi maravigliai che pur rimanesse da aggiugnere ad una cosa la quale a me gran tempo prima parea giunta al suo colmo. Ed or chi avrebbe detto, all'amore che io ti portava, nulla poter essere aggiunto? ma e' ne fu tanto, che se prima mi parea di volerti bene [8], ora mi par di te essere innamorato. Per le quali cose, che ho io ad esortarti che tu debba servire alla tua dignità ed alla gloria? T'ho io a metter sugli occhi delle chiare persone, secondo che i confortatori sogliono fare? Io non veggo più chiara persona di te: te medesimo adunque tu dei imitare, teco medesimo venire a prova; anzi tu non puoi, dopo fatte già tali imprese, non somigliare te stesso. Il perchè, stando così le cose, non ti fa bisogno esortazione; sì debbo teco congratularmi: imperocchè a te è incontrato quello che non so io se a nessun altro, che una somma severità di penitenza non pure non ti acquistasse odio, ma e il popolo ti guadagnasse; e non meno da tutti i buoni, che dall'ultimo della plebe fosse senza fine gradita. La qual cosa se ti fosse tocca per buona ventura, vorrei congratularmi del buon successo; ma ella è avvenuta per grandezza sì dell'animo e sì dell'ingegno e del tuo consiglio. Poichè io ho letto il tuo parlamento, non vidi mai cosa più saggia: così di grado in grado e piè innanzi piede tu così passi da te alla ragione del fatto, come ti rifai indietro, che la sposizion del fatto tirò tutti ad una a concederti per maturato e giusto il supplizio. Tu hai dunque liberato la città di pericolo, e i cittadini d'ogni timore; nè solamente hai fatto un bene grandissimo quanto al bisogno presente, ma eziandio quanto ad esempio. Onde tu dei comprendere, la

facto intelligere debes [24], in te positam [25] esse rem publicam, tibique non modo tuendos, sed etiam ornandos esse illos viros [26], a quibus initium libertatis profectum est. Sed his de rebus coram plura propediem, ut spero. Tu, quando [27] rem publicam nosque conservas, fac, ut diligentissime te ipsum, mi Dolabella, custodias.

DCCI. (Ad Att. XIV, 19)

Argumentum. Respondet binis literis ab Attico acceptis.

Scr. in Pompeiano A. V. C. DCCIX, Non. Mai.

CICERO ATTICO S.

Non. Maiis quum essem in Pompeiano, accepi binas a te literas, alteras sexto die, alteras quarto. Ad superiores igitur prius. Quam mihi iucundum, opportune tibi Barnacum [1] literas reddidisse. Tu vero cum Cassio, ut cetera. Quam commode autem, quod [2] id ipsum, quod me mones, quatriduo ante ad eum scripseram, exemplumque mearum literarum ad te miseram. Sed quum Dolabellae ἀπιστίᾳ [3] (sic enim tu ad me scripseras) magna desperatione affectus essem; ecce tibi et Bruti, et tuae literae. Ille exsilium meditari [4]. Nos autem alium portum propiorem huic aetati videbamus [5]: in quem mallem equidem pervehi, flo-

Repubblica riposare sopra di te; e che a te si conviene non pur favorire, ma e nobilitare que' personaggi che il primo avviamento diedero alla libertà 9. Ma di queste cose meglio a bocca di corto, sì come spero. Tu, posciachè salvi la Repubblica e noi, fa di conservarci con ogni studio, o mio Dolabella, te stesso.

DCCI.

(Ad Att. XIV, 19)

Argomento. Fa risposta a due lettere di Attico.

Scritta nel Pompeiano l'anno DCCIX, il 7 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

A' sette di maggio, essend'io nel Pompeiano, ricevetti le due tue lettere; la prima a' due, l'altra a' quattro. Adunque innanzi tratto alla prima. Deh! quanto m'è caro che Barneo t'abbia a tempo consegnata la mia! Or tu con Cassio, secondo tuo usato. Ed oh! quanto bene è avvenuto che io quattro dì prima avessi a lui scritto per punto quelle cose che tu mi conforti, e mandatane a te la copia delle mie lettere! Ma in quella che io era nel disperato per la *miseria* di Dolabella [1] (chè così tu me la nominasti), eccoti lettera di Bruto e tua. Egli pensa all'esilio [2]. Quanto a noi, noi miravamo ad un porto a questa età più vicino [3]; nel quale, a dir vero, io vorrei meglio poter entrare, essendo

rente Bruto nostro, constitutaque re publica. Sed nunc quidem, ut scribis, non utrum vis. Assentiris enim mihi, nostram aetatem a castris, praesertim civilibus, abhorrere. Antonius ad me tantum de Clodio rescripsit [6], meam lenitatem et clementiam et sibi esse gratam, et mihi voluptati magnae fore. Sed Pansa furere videtur de Clodio, itemque de Deiotaro [7]; et loquitur severe, si velis credere. Illud tamen non belle, ut mihi quidem videtur, quod factum Dolabellae [8] vehementer improbat. De coronatis [9], quum sororis tuae filius a patre accusatus esset, rescripsit, se coronam habuisse honoris Caesaris causa; posuisse luctus gratia; postremo, se libenter vituperationem subire, quod amaret etiam mortuum Caesarem. Ad Dolabellam, quemadmodum tibi dicis placere, scripsi diligenter. Ego etiam ad Siccam [10]. Tibi hoc oneris non impono. Nolo te illum iratum habere. Servii orationem cognosco [11]; in qua plus timoris video, quam consilii. Sed quoniam perterriti omnes sumus, assentior Servio. Publilius tecum tricatus est. Huc enim Caerellia missa ab istis [12] est legata ad me; cui facile persuasi, mihi id, quod rogaret, ne licere quidem, non modo non lubere. Antonium si videro, accurate agam de Buthroto. « Venio ad recentiores literas; quamquam de Servio iam rescripsi. » Me facere magnam πρᾶξιν [13] Dolabellae. Mihi mehercule ita videtur,

glorioso Bruto nostro, e la Repubblica rimessa in piedi. Ma, per al presente, non si può (come tu scrivi) aspettare o qui o qua; essendo tu del mio sentimento, la nostra età troppo non farsi punto colle armi, massimamente civili. Mi rispose Antonio solamente quanto a Clodio, la mia benignità e mitezza ed a lui esser grata, e dover a me tornare di gran piacere. Ma Pansa fa le viste di infuriare per conto di Clodio, e così di Deiotaro; e parla burbero, se gli puoi credere [4]: ma in ciò sproposita, pare a me; chè fieramente condanna il fatto di Dolabella. Quanto a' coronati, il figliuolo di tua sorella, essendo accusato dal padre, rispose, sè aver portato la corona per onore di Cesare, e depostala a cagione di lutto; da ultimo, che egli avea piacere d'essere vituperato, perchè Cesare amasse anche morto. A Dolabella ho scritto con diligenza, secondo che tu mi mostrasti d'aver caro; ed ho scritto anche a Sicca: non ti vo' dar questo carico; non voglio acquistarti il suo cruccio. Ho veduta l'orazione di Servio [5], nella qual trovo più di paura che di consiglio; ma posciachè impauriti siam tutti, mi sto con Servio. Publilio t'ha menato in parole: imperocchè fu da costoro mandata a me per ambasciadrice Cerellia [6], alla quale leggermente ho messo in capo che io non pure non amava di fare ciò ch'ella mi domandava [7], ma non mi era possibile. Se Antonio mi dia innanzi, parlerò seco accuratamente di Butroto. Vengo all'ultima lettera; quantunque al punto di Servio ho già risposto. Io aggrandisco *l'impresa* di Dolabella? Ben è il vero che io l'ho per così

non potuisse maior [14] tali re, talique tempore. Sed tamen, quicquid ei tribuo, tribuo ex tuis literis. Tibi vero assentior, maiorem πρᾶξιν eius fore, si mihi, quod debuit, dissolverit. Brutus velim sit Asturae. Quod autem laudas me, quod nihil ante de profectione constituam, quam, ista quo evasura sint, videro; muto sententiam. Neque quicquam tamen ante, quam te videro. Atticam meam gratias mihi agere de matre [15], gaudeo: cui quidem ego totam villam cellamque tradidi; eamque cogitabam V Idus videre. Tu Atticae salutem dices. Nos Piliam diligenter tuebimur.

DCCII. (Ad Att. XIV, 18)

Argumentum. De Dolabella ob rem gestam a se laudato, ob pecuniam vero non solutam odioso: de aliis rebus maximam partem domesticis.

Scr. in Pompeiano A. V. C. DCCIX, VIII Id. Mai.

CICERO ATTICO S.

Saepius me iam agitas, quod rem gestam Dolabellae nimis in coelum videar efferre. Ego autem quamquam sane probo factum, tamen ut tanto opere laudarem, adductus sum tuis et unis et alteris literis. Sed totum se a te [1] abalienavit Dolabella, ea de causa, qua me quoque sibi inimicissimum reddidit. O hominem pudentem! [2] Kal.

grande, che più in tal tempo ed in siffatta materia non poteva essere. Tuttavia qual ch'egli sia l'onore che io gli fo, gliel fo sopra le tue lettere. Ben dico con esso te, che più grande *impresa* sarebbe stata di pagarmi quello che mi dovea. Quanto pagherei che Bruto fosse in Astura! Tu mi lodi che io non voglia deliberarmi della mia andata, prima che io abbia veduto a che le cose vogliano riuscire: ma sappi, ho mutato consiglio; ben è vero che partito non prenderò, che prima io non t'abbia veduto. Ho caro che la mia Attica mi ringrazi per conto della madre; la quale ho fatto padrona della casa e della guardaroba [8]: e credea di vederla agli undici. Tu saluterai Attica; io avrò cura di Pilia.

DCCII. (Ad Att. XIV, 18)

Argomento. Parla di Dolabella già da sè encomiato per la bella azione di lui, ora resogli odioso per la dote non pagata; e di altri affari per lo più domestici.

Scritta dal Pompeiano l'anno DCCIX, l'8 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Oggimai un po' troppo spesso mi vai pungendo perchè io mostri levar troppo in alto il fatto di Dolabella. Ora, sebbene veramente io ne lo lodo, sappi per altro che dell'averlo io fatto tanto focosamente, sono state cagione le tue lettere, non pur una, ma due. Il vero è che Dolabella ti ha scartato del tutto per la ragion medesima che eziandio me medesimo ha rivolto ad odiarlo al possibile. O uom senza faccia! Dovea pa-

Ian. debuit; adhuc non solvit, praesertim quum se maximo aere alieno Faberii manu liberarit [3], et opem ab eo petierit. Licet enim iocari, ne me valde conturbatum putes. Atque ego ad eum VIII Idus literas dederam bene mane: eodem autem die tuas literas vesperi acceperam in Pompeiano, sane celeriter, tertio abs te [4] die. Sed, ut ad te eo ipso die scripseram, satis aculeatas ad Dolabellam literas dedi: quae si nihil profecerint, puto fore, ut me praesentem non sustineat. Albianum [5] te confecisse arbitror. De Patulciano nomine, quod mihi suppetiatus [6] es, gratissimum est, et simile tuorum omnium. Sed ego Erotem, ad ista expedienda factum, mihi videbar reliquisse; cuius non sine magna culpa vacillarunt. Sed cum ipso videro. De Montano, ut saepe ad te scripsi, erit tibi tota res curae. Servius [7] proficiscens, quod desperanter tecum locutus est, minime miror; neque ei quicquam in desperatione concedo. Brutus noster, singularis vir, si in senatum non est Kalend. Iuniis venturus, quid facturus sit in foro, nescio. Sed hoc ipse melius. Ego ex his, quae parari video, non multum Idibus Martiis profectum iudico. Itaque de Graecia quotidie magis et magis cogito. Nec enim Bruto meo, exsilium, ut scribis [8] ipse, meditanti, video quid prodesse possim. Leonidae me literae non satis delectarunt [9]. De Herode tibi assentior. Saufeii legisse vellem [10]. Ego ex Pompeiano VI Idus Mai. cogitabam [11].

garmi al primo dell'anno, e fino ad ora nulla ne ha fatto, massimamente dopo essersi sviluppato di un gravissimo debito per man di Faberio, dimandando suo aiuto [1]; chè mi giova berteggiare, non forse tu mi credessi troppo riversato. Or io gli avea scritto la mattina per tempo degli undici; e 'l dì medesimo ho ricevuto la sera tue lettere nel Pompeiano, ben presto, tre giorni dalla data [2]. Ma, come lo stesso giorno avea scritto a te, ho punzecchiato ben Dolabella; che se nulla ne avrò fatto, ben credo che egli non potrà sostenersi sul viso mio. L'affar di Albiano avrai conchiuso, ben credo io. Quanto al debito Patulciano, che tu mi sii entrato debitore per lui, mi è carissimo; e questa è una delle tue. Or io avendo lasciato Erote, che mi spacciasse questa bisogna, e' mi pareva uomo da ciò; ed è stato sua colpa non piccola, che essi ci tennero poca fede. Ma vedrò io, trovandomi seco. Quanto a Montano, secondo che più volte t'ho scritto, mi metto tutto nelle tue mani. Nessuna maraviglia che Servio sul partire ti parlasse da uom disperato; ma io della sua disperazione non gliene passo un minuzzolo. Se il nostro Bruto, uom singolare, non è per venire in Senato pel calen di giugno, non so io quello che egli ci voglia fare nel foro. Ma di ciò vedrà egli meglio. Agli apparecchi che ora ci veggo fare, ritraggo io, non molto di bene aver portato le idi di marzo; onde io ogni dì più vo' facendo ragione sopra la Grecia. Imperocchè, se è vero quel che mi scrivi, che il mio Bruto ha in cuore l'esiglio, non veggo io di che potessi giovargli. Le lettere di Leonida non mi apportarono troppo diletto. Quanto ad Erode, io sono con te. Deh! avessi tu letto la lettera di Saufeio! [3] Io penso di mutarmi del Pompeiano a' dieci di maggio.

DCCIII. (Ad Div. XVI, 24)

Argumentum. Domestica quaedam Tironis curae mandat, postulatque, ut de publicis rebus scribat.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense Maio.

TVLLIVS TIRONI S. P. D.

Etsi mane Harpalum miseram; tamen, quum haberem, cui recte darem literas, etsi novi nihil erat, iisdem de rebus volui ad te saepius scribere: non quin confiderem diligentiae tuae; sed rei me magnitudo movebat. Mihi *prora et puppis* [1], ut Graecorum proverbium est, fuit a me tui dimittendi, ut rationes nostras explicares. Ofillio et Aurelio utique satis fiat. A Flamma [2], si non potes omne, partem aliquam velim extorqueas: in primisque, ut expedita sit pensio Kalendis Ian. [3] De attributione [4] conficies. De repraesentatione [5] videbis. De domesticis [6] hactenus. De publicis omnia mihi certa [7]; quid Octavius, quid Antonius; quae hominum opinio; quid futurum putes. Ego vix teneor, quin accurram. Sed st! [8] literas tuas exspecto: et scito Balbum tum fuisse Aquini, quum tibi est dictum, et postridie Hirtium. Puto utrumque ad aquas [9]. Sed quid egerint [10]. Dolabellae procuratores fac admoneantur. Appellabis etiam Papiam [11]. Vale.

DCCIII. (A Div. XVI, 24)

Argomento. Raccomanda alla diligenza di Tirone alcuni affari domestici, e gli ingiunge di scrivere le notizie pubbliche.

Scritta l'anno DCCIX, nel mese di Maggio.

TULLIO A TIRONE S.

Sebbene la mattina io t'avea mandato Arpalo [1]; tuttavia, avendo a chi ben dare la lettera, quantunque nulla avessi di nuovo, t'ho voluto ribadire il chiodo medesimo: non che io dubitassi della tua diligenza, ma la gravità dell' affare ne fu cagione. Io t'ho mandato da me pure per questo (che, al dire de' Greci, mi fu *prora e poppa*), acciocchè mi dovessi spacciare le mie ragioni [2]. Ad Offilio e ad Aurelio, non ho dubbio, s'ha da fare il pagamento [3]. Da Flamma, se non puoi tutto, cavane quello che puoi; e soprattutto, che pel primo dell' anno la pensione non abbia ritardo. Circa l' assegnamento, cavane le mani [4]; e vedrai anche del circa il contar il danaro alla mano. Ma delle cose di casa sia detto assai. Delle pubbliche fammi chiaro di tutto [5]: che sia di Ottavio, che d'Antonio; quello che se ne pensi; che ti aspetti. A mala pena mi tengo di non volar costà. Ma zitto [6]. Aspetto tue lettere; e sappi, Balbo [7] fu in Aquino il giorno che ti fu detto, ed Irzio il giorno seguente. Credo l' uno e l'altro venuti a' bagni. Ma fammi sapere che cosa avran fatto [8]. Fa di avvisare i procuratori di Dolabella [9], e citerai anche Papia [10]. A Dio.

DCCIV. (Ad Att. XIV, 20)

Argumentum. Tribus Attici epistolis respondet.

Scr. in Neapolitano Luculli A. V. C. DCCIX, V Id. Mai.

CICERO ATTICO S.

1 E Pompeiano navi advectus sum in Luculli [1] nostri hospitium VI Idus, hora fere III; egressus autem e navi, accepi tuas [2] literas, quas tuus tabellarius in Cumanum attulisse dicebatur, Nonis Mai. datas: a Lucullo postridie eadem fere hora, qua veni, VII Idus Lanuvio datas. Audi igitur ad omnes. Primum, quae de re mea gesta et in solutione [3], et in Albiano negotio [4], grata. De tuo autem Buthroto [5], quum in Pompeiano essem, Misenum venit Antonius: inde ante discessit, quam illum venisse audissem; a quo in Samnium. Vide, quid speres [6]. Romae igitur de Buthroto. L. Antonii [7] horribilis concio, Dolabellae praeclara. Iam vel sibi habeat nummos, modo numeret Idibus [8]. Tertullae [9] nollem abortum. Tam enim Cassii sunt iam, quam Bruti serendi. De Regina [10] velim, atque etiam de Caesare illo [11].

2 Persolvi primae epistolae: venio ad secundam. De Quintis [12], Buthroto, quum venero, ut scribis. Quod Ciceroni suppeditas, gratum. Quod

DCCIV.

(Ad Att. XIV, 20)

Argomento. Risponde a tre lettere di Attico.

Scritta dalla villa di Lucullo presso Napoli l'anno DCCIX, l'11 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Dal Pompeiano mi tragittai a' dieci per nave nell'ospizio di Lucullo nostro, forse alle tre. Smontato di nave, mi fu consegnata la tua lettera, che si dicea aver il tuo corriere portata nel Cumano, colla data de' 7 di maggio; e 'l dì appresso ebbi da Lucullo, nell'ora medesima che io era venuto, l'altra colla data degli undici. Adunque rispondo a tutte. Innanzi tratto, m'è caro quello che tu facesti per me, sì quanto al pagamento, e sì quanto all'affare di Albiano. Per conto del tuo Butroto, sappi, che essend'io nel Pompeiano, Antonio venne a Miseno; ma partì di là, che io non avea pure sentito della sua venuta; e di là in Sannio. Vedi cagion che hai da sperare. Adunque circa Butroto, in Roma. Orribile è l'aringa di L. Antonio [1]; una perla quella di Dolabella. Oggimai ne vada pure col suo danaro, sì veramente che mi paghi alle idi [2]. Mi duole che Tertulla siasi sconciata [3]; perchè così i Cassii, come i Bruti sono alberi da piantare. Quanto alla Regina, fosse pure così! ed eziandio di quel Cesare i.

2 Alla prima lettera è soddisfatto; or alla seconda. Circa i Quinti e Butroto, ben di': al mio ritorno. Mille grazie di quello che vai mandando a Cicerone. Tu mi

errare me putas, qui rem publicam putem pendere e Bruto; sic se res habet. Aut nulla erit, aut ab isto, istisve servabitur. Quod me hortaris, ut scriptam [13] concionem mittam; accipe a me, mi Attice, καθολικὸν θεώρημα earum rerum, in quibus satis exercitati sumus. Nemo umquam neque poëta, neque orator fuit, qui quemquam meliorem, quam se, arbitraretur. Hoc etiam malis contingit. Quid tu Bruto putas, et ingenioso, et erudito? de quo etiam experti sumus nuper in edicto [14]. Scripseram rogatu tuo [15]. Meum mihi placebat, illi suum. Quin etiam, quum, ipsius precibus paene adductus, scripsissem ad eum de optimo genere dicendi [16]; non modo mihi, sed etiam tibi scripsit, sibi illud, quod mihi placeret, non probari. Quare sine, quaeso, sibi quemque scribere. *Suam cuique sponsam, mihi meam: suum cuique amorem, mihi meum.* Non scite [17]: hoc enim Attilius, poëta durissimus. Atque utinam liceat isti concionari! cui si esse in urbe tuto licebit, vicimus. Ducem [18] enim novi belli civilis aut nemo sequetur, aut ii sequentur, qui facile vincantur.

3 Venio ad tertiam. Gratas fuisse meas literas Bruto et Cassio, gaudeo. Itaque iis rescripsi. Quod Hirtium per me meliorem fieri volunt; do equidem operam: et ille optime loquitur; sed vivit habitatque cum Balbo, qui item bene loquitur. Quid credas, videris. Dolabellam valde placere

credi spropositare nel creder che io fo, la Repubblica dipender da Bruto; ma il fatto è pur qui: o ella andrà in fasci, o da nessun altro che da cotesto e cotesti sarà mantenuta. Tu anche m'esorti ch'io mandi (a Bruto) scritta l'aringa [5]. Abbiti, o mio Attico, questo *cattolico canone* di tal materia, nella quale noi siamo ben bene avanti. Non fu mai orator nè poeta (e credilo eziandio de' più miseri) il quale credesse nessuno del mondo miglior di sè. Or che vuoi tu creder di Bruto, giovane erudito e ingegnoso? Ma odi sperienza ch'io ne ho avuta testè in quell'editto. Io l'avea scritto a tua inchiesta; a me piaceva il mio, a lui il suo. Ma c'è altro: alle sue preghiere mi lasciai tirare a scrivergli il libro, *Dell'ottima guisa di scrivere* [6]: ed egli non pure a me, ma eziandio scrisse a te, l'opera che a me ben piaceva, a lui niente. Il perchè, lascia (te ne priego) che ciascheduno scriva pure per sè. *Tenga ciascun la sua sposa; io la mia. Ciascuno ha suo amore; io il mio* [7]: versi non eleganti d'Attilio poeta di ferro [8]. Ed oh fosse dato a Bruto di poter aringare! del quale basteria bene che in Roma potesse viver sicuro; e noi avremmo vinto: imperocchè il capitano di questa nuova guerra civile o non avrà chi lo séguiti, o avrà pur gente da vincere con una mano di noccioli.

3 Sono alla terza. Bruto e Cassio gradirono le mie lettere; ne godo; ed ho loro risposto. Egli vogliono che io rechi Irzio a miglior coscienza; io ne fo bene il possibile, ed egli mi dà di parole bonissime; ma egli vive e sta a casa con Balbo, il quale altresì me ne dà delle buone. Pensa tu che sperarne. Veggo che di Dolabella tu se' ben caldo; io certo me ne consu-

tibi video: mihi quidem egregie. Cum Pansa vixi in Pompeiano. Is plane mihi probabat, se bene sentire [19], et cupere pacem. Causam armorum quaeri plane video. Edictum Bruti et Cassii probo. Quaeris [20], ut suscipiam cogitationem, quidnam istis agendum putem: consilia temporum sunt; quae in horas commutari vides. Dolabellae et prima illa actio, et haec contra Antonium concio mihi profecisse permultum videtur. Prorsus ibat res. Nunc autem videmur habituri ducem [21]: quod unum municipia bonique desiderant. Epicuri mentionem facis, et audes dicere: μὴ πολιτεύεσθαι? Non te Bruti nostri vulticulus ab ista oratione deterret? Quintus filius, ut scribis, Antonii est dextella [22]. Per eum igitur, quod volemus, facile auferemus. Exspecto, si, ut putas, L. Antonius produxit Octavium [23], qualis concio fuerit. Haec scripsi citatim [24]. Statim enim Cassii tabellarius [25]. Eram continuo Piliam salutaturus; deinde ad epulas Vestorii, navicula [26]. Atticae plurimam salutem.

DCCV. (Ad Att., XIV, 21)

Argumentum. Refert quae Balbus secum locutus sit, seque postridie ad Hirtium iturum denuntiat.

mo. Mi passai con Pansa nel Pompeiano. Egli mi assicurò pienamente del suo netto animo, e studioso di pace. Io veggo aperto che e' si coglie cagion di guerra. L'editto di Bruto e di Cassio, nulla meglio. Tu mi di': Pensa un poco: che cosa vorran fare costoro? — Questi sono consigli da darli il tempo; e questo è d'ora in ora sul mutarsi, come tu vedi. Come quel tratto di Dolabella, così questa diceria contro Antonio mi pare aver fatto molto di bene. La cosa al tutto procedea co' suoi piedi. Ora mi pare che noi avremo un capitano 9; che è quello che i municipii e' buoni desiderano. Tu mi tocchi Epicuro, e mi osi dire, *non essere da entrare in Repubblica?* Ora da questo dire non ti rattiene il visino del nostro Bruto? 10 Quinto il figliuolo è, come tu di', la man diritta d'Antonio: bene, egli ci servirà l'uncino da cavarne spacciatamente quel che vorremo. Se L. Antonio rappresentò Ottavio 11, come tu credi, aspetto di sapere come abbia parlato. Queste cose ho scritto a fuggi fuggi; chè il corriere di Cassio avea il piè nella staffa. Io fo ragione di far di tratto una visita a Pilia; indi a pranzo con Vestorio, per mare. Mille saluti ad Attica.

DCCV. (Ad Att. XIV, 21)

Argomento. Riferisce il discorso seco lui tenuto da Balbo, e gli annunzia la sua andata ad Irzio per la domane.

Scr. Puteolis A. V. C. DCCIX, V Id. Mai.

CICERO ATTICO S.

Quum paullo ante dedissem ad te Cassii tabellario literas, V Idus venit noster tabellarius, et quidem, portenti simile, sine tuis literis. Sed cito conieci, Lanuvii te fuisse. Eros autem festinavit, ut ad me literae Dolabellae perferrentur, non de re mea (nondum enim meas acceperat), sed rescripsit ad eas, quarum exemplum tibi miseram [1], sane luculente. Ad me autem, quum Cassii tabellarium dimisissem, statim Balbus. O dii boni! quam facile perspiceres timere otium! [2] et nosti virum, quam tectus: sed tamen Antonii consilia narrabat; illum circumire veteranos, ut acta Caesaris sancirent, idque se facturos esse iurarent, ut rata omnes haberent; eaque duumviri [3] omnibus mensibus inspicerent. Questus est etiam de sua invidia [4]: eaque omnis eius oratio fuit, ut amare videretur Antonium. Quid quaeris? nihil sinceri. Mihi autem non est dubium, quin res spectet ad castra. Acta enim illa res [5] est animo virili, consilio puerili. Quis enim hoc non vidit, regni heredem relictum? quid autem absurdius, *Hoc metuere, alterum in metu non ponere?* [6] Quin etiam hoc ipso tempore multa ὑποσόλοικα. Pontii Neapolitanum [7] a matre tyrannoctoni [8] possideri? Le-

Scritta da Pozzuolo l'anno DCCIX, l'11 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Io avea testè consegnato per te una lettera al corriere di Cassio, ed ecco agli 11 il corrier nostro (maraviglia!) senza tue lettere; se non che di tratto io dissi meco: Egli dovette essere a Lanuvio. — Ora Erote sollecitò, volendo che io avessi le lettere di Dolabella: non già dell' affar mio (chè non ancora avea ricevute le mie), ma era la risposta (bene magnifica) a quella mia di che t'avea mandato la copia. Intanto, avendo io accommiatato il corrier di Cassio di presente, ecco Balbo. Misericordia! come avrestu alla prima veduto che egli temeva la pace! E sì, tu sai uomo che egli è, che volpone! Tuttavia mi contava i consigli d'Antonio; come egli assediava i veterani, che ratificassero gli atti di Cesare, e giurassero di indurre tutti a doverli passare; e i duumviri [1] mese per mese gli avessero da farne la veduta. Mi si dolse eziandio del vedersi odiare; e in ogni suo dire mostrava fradicio innamorato di Antonio. Che vuo' tu? nulla da credergli. Quanto a me, io non ho un dubbio che il fine non sia la guerra: imperocchè la bisogna fu ben menata con cuor virile, ma con senno puerile. Imperocchè chi non vide il tratto, che egli era lasciato l'erede del regno? [2] Ed or, che è più a sproposito, *temer l'uno, dell'altro non farsi paura?* Ma e di questi *mezzi scerpelloni* non manca eziandio anche oggidì: la madre dell'uccisor del tiranno possedere il podere napo-

gendus mihi saepius est Cato maior 9, ad te missus. Amariorem enim me senectus facit. Stomachor omnia. Sed mihi quidem βεβίωται [10]. Viderint iuvenes. Tu mea curabis, ut curas. Haec scripsi, seu dictavi, apposita secunda mensa, apud Vestorium. Postridie apud Hirtium cogitabam: et quidem πεντέλοιπον [11]. Sic hominem traducere ad optimates paro. Λῆρος πολύς. Nemo est istorum, qui otium non timeat. Quare talaria videamus [12]. Quidvis enim potius, quam castra. Atticae salutem plurimam velim dicas. Exspecto Octavii concionem, et si quid aliud; maxime autem, ecquid Dolabella tinniat [13]; an in meo nomine tabulas novas fecerit [14].

DCCVI. (Ad Att. XIV, 22)

Argumentum. Scribit se mox Arpinum discessurum, significatque Caesarianos otium timere et ad bellum spectare.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, Idib. Mai.

CICERO ATTICO S.

Certior a Pilia factus, mitti ad te Idibus tabellarios, statim hoc nescio quid exaravi. Primum igitur scire te volui, me hinc Arpinum XVI Kalend. Iun. Eo igitur mittes, si quid erit posthac: quamquam ipse iam iamque adero. Cupio enim

litano di Ponzio? [3] E' mi bisogna di sempre più spesso leggere il *Cato maior* che ti mandai, perchè la vecchiezza mi rende ogni dì più fastidioso [4]: tutto mi muove lo stomaco. Ma quanto a me, *son già al fine del mio corso* [5]: ci pensino i giovani. Tu avrai cura de' fatti miei, come hai. Queste cose ho io scritte, o dettate, essendo alle frutte in casa Vestorio. Per domani fo ragion d'essere con Irzio; che è appunto *il quinto che resta* [6]. Per questa via ordino io di recarlo a Repubblica [7]. *Ma folla di ciance!* non è alcun di costoro che non tema della pace. Il perchè a metterci i talari: da che anzi il fistolo che la guerra. Salutami Attica mille volte. Aspetto l'aringa di Ottavio, e checchè altro, se l'hai; ma soprattutto se Dolabella faccia contar nulla [8]; o se in quella vece, sopra il credito mio, abbia fatto nuovo libro de' conti [9].

DCCVI. (Ad Att. XIV, 21)

Argomento. Scrive che quanto prima partirà per Arpino, e che i Cesariani temono la pace e mirano alla guerra.

Scritta nella villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 15 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Saputo da Pilia che pe' 15 si manderebbe lettere a te, di tratto ho scarabocchiato questo non so io che. La prima cosa, tu dei sapere che a' 17 di maggio io mi muterò di qua in Arpino: manderai dunque là, se quinci innanzi avrai che (sebbene poco può stare, e sarò costì io medesimo). Imperocchè prima di venire a

ante, quam Romam venio, odorari diligentius, quid futurum sit. Quamquam vereor, ne nihil coniectura aberrem. Minime enim obscurum est, quid isti [1] moliantur (meus vero discipulus [2], qui hodie apud me cenat, valde amat illum, quem Brutus noster sauciavit); et, si quaeris (perspexi enim plane), timent otium: ὑπόθεσιν autem hanc habent, eamque prae se ferunt, virum clarissimum interfectum, totam rem publicam illius interitu perturbatam; irrita fore, quae ille egisset, simul ac desistemus [3] timere; clementiam illi malo [4] fuisse; qua si usus non esset [5], nihil ei tale accidere potuisse. Mihi autem venit in mentem, si Pompeius [6] cum exercitu firmo veniat, quod est εὔλογον, certo fore bellum. Haec me species cogitatioque perturbat. Neque enim iam, quod tibi tum licuit [7], nobis nunc licebit. Nam aperte laetati sumus. Deinde habent in ore, nos ingratos. Nullo modo licebit, quod tum et tibi licuit, et multis. Φαινοπροσωπητέον ergo, et ἰτέον in castra? Millies mori melius, huic praesertim aetati. Itaque me Idus Mart. non tam consolantur, quam antea. Magnum enim mendum continent [8]. Etsi illi iuvenes

Ἄλλοις ἐν ἐσθλοῖς τόνδ' ἀπωθοῦνται ψόγον [9].

Sed, si tu melius quippiam speras, quod et plura audis, et interes consiliis [10]; scribas ad me velim,

Roma, vo' spillar un po' più sottilmente di quello che potrà essere; quantunque io temo di imberciar troppo colle mie congetture: chè certo lo vedrebbe un cieco quello che costoro mulinino (e il mio scolare, che oggi pranza con me, spasima di colui che fu ferito dal nostro Bruto[1]); ed a dirtela (chè ho tocco la cosa con mano), temono della pace. Ora egli fanno giucare questa *cagione*, e la portano in palma di mano: essere stato ucciso una perla di uomo; tutta la Repubblica barattata per la sua morte; restando noi di temere, tutto il ben da lui fatto doverne tornare a nulla; la sua clemenza averlo rovinato[2]; tenendo lui altri modi, non gli accadeva quello che accadde. Ora a me viene in mente: se Pompeo venga con buone truppe (che è *da aspettare*), abbiti per certa la guerra. Questa immaginazione o pensiero mi tiene agitato: imperocchè quello che tu allora potesti, non potrò oggimai far io al presente, avendo io apertamente mostrata allegrezza; ed anche non rifinano di dare a me dell'ingrato. Al tutto non c'è più via da poter fare quello che tu e molti altri potevano allora. Adunque *è da cavarsi la maschera, e da mettersi* a oste? Più tosto morir mille volte, massime in questa età. Il perchè le idi di marzo non mi consolano, come per l'innanzi; chè e' c'è un gran tossico[3]. Al contrario in que' giovani, *per altri be' fatti, non cade cotesto biasimo*[4]. Ma se tu hai sopra che meglio sperare (che e odi più cose di me, e sei alle deliberazioni), fammel sapere; e pensa

simulque cogites, quid agendum nobis sit super legatione votiva [11]. Equidem in his locis moneor a multis, ne in senatu Kalendis [12]. Dicuntur enim occulte milites ad eam diem comparati, et quidem in istos [13]; qui mihi videntur ubivis tutius, quam in senatu, fore.

DCCVII. (Ad Att. XV, 1)

Argumentum. 1 Alexionis medici mortem dolet: 2 exponit, quid cum Hirtio egerit, et quid sibi de Antonio et de Bruto videatur: 3 denique addit quaedam domestica, 4 et iudicium de Bruti oratione Capitolina.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, a. d. XVI Kal. Iun.

CICERO ATTICO S.

1 O factum male de Alexione! [1] incredibile est, quanta me molestia affecerit; nec mehercule ex ea parte maxime, quod plerique mecum: « Ad « quem igitur te medicum conferes? » Quid mihi iam medico? [2] aut si opus est, tanta inopia est? Amorem erga me, humanitatem, suavitatemque desidero. Etiam illud: quid est, quod non pertimescendum sit; quum hominem temperantem, summum medicum, tantus improviso morbus oppresserit? Sed ad haec omnia una consolatio est, quod ea conditione nati sumus, ut nihil, quod homini accidere possit, recusare debeamus.

anche, se sopra la legazione votiva tu creda da fare per me assegnamento [5]. A dir vero, qui ho molti che mi sconfortano da venire in senato pel primo; bucinandosi che pel tal dì debbano essere appostati soldati in proprio contra cotestoro; i quali in ogni altro peggior luogo sarebbono (pare a me) più sicuri, che non in senato.

DCCVII. (Ad Att. XV, 1)

Argomento. 1 Lamenta la morte del fisico Alessione; 2 narra le pratiche tenute con Irzio, e ciò che gliene pare di Antonio e Bruto; 3 soggiugne qualche notizia domestica, 4 e il parere sopra la diceria di Bruto in Campidoglio.

Scritta nella villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 17 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Doh! cattivel di Alessione! egli non si può credere quanto io ne sia addolorato; e non mica da quel lato precipuamente che i più mi vanno dicendo: « Or « qual medico vorrai pigliar tu? » Che mi fa ora di medico? [1] o mi bisognasse anche, mancano medici? L'amor suo verso di me, la cortesia, l'umanità, queste piango perdute. Ma e v'aggiugni: che cosa non dobbiam noi temere, quando un uomo temperante, medico valorosissimo, un sì fiero male ha improvvisamente tolto del mondo? In somma, solo questo conforto ci resta in tutti questi pensieri: tale esser la condizione del nascer nostro, che nessuna cosa dobbiam ricusare, alla quale soggiace la nostra natura.

2 De Antonio iam antea tibi scripsi, non esse eum a me conventum. Venit enim Misenum, quum ego essem in Pompeiano [3]: inde ante profectus est, quam ego eum venisse cognovi. Sed casu, quum legerem tuas literas, Hirtius erat apud me in Puteolano: ei legi, et egi: primum quod attinet, nihil mihi concedebat: deinde ad summam [4], arbitrum me statuebat non modo huius rei [5], sed totius consulatus sui. Cum Antonio autem sic agemus, ut perspiciat, si in eo negotio nobis satisfecerit, totum me futurum suum. Dolabellam spero domi esse [6]. Redeamus ad nostros [7]; de quibus tu bonam spem te significas habere propter edictorum humanitatem [8]. Ego autem perspexi, quum a me XVII Kal. de Puteolano Neapolim, Pansae conveniendi causa, proficisceretur Hirtius, omnem eius sensum. Seduxi enim [9], et ad pacem sum cohortatus. Non poterat scilicet negare, se velle pacem; sed non minus se nostrorum arma timere, quam Antonii: et tamen utrosque non sine causa praesidium habere [10]; se autem utraque arma metuere. Quid quaeris? οὐδὲν ὑγιές.

3 De Q. filio tibi assentior: patri quidem certe gratissimae et bellae [11] tuae literae fuerunt. Caerelliae vero facile satisfeci [12]; nec valde laborare mihi visa est; et, si illa, ego certe non laborarem. Istam [13] vero, quam tibi molestam scribis esse, auditam a te esse, omnino demiror. Nam

2 Quanto ad Antonio, t'ho scritto già, come non gli ho parlato; perchè egli venne a Miseno quando io era nel Pompeiano, e ne partì prima che io sapessi del suo venire. Ma incontrò, che leggendo io la tua lettera nel Pompeiano, Irzio era quivi in casa mia; gliela lessi, e gli feci calca. Quanto al primo punto, egli non ne era men caldo di me; poi, recandomi in poco le molte parole, egli mi faceva arbitro, non pure di questa bisogna, ma di tutto il suo consolato. Con Antonio poi io terrò tali modi, che egli intenderà, facendomi questo piacere, me dover essere tutto suo. Spero, Dolabella essere in Roma [2]. Ma torniamo a' nostri, de' quali tu mi mostri di bene sperare, sopra la dolcezza degli editti [3]. Or io (partendo Irzio, a' 16 del mese, d'appresso a me nel Pozzuolano, per condursi a Napoli a visitar Pansa) ne ho cavato ogni suo sentimento; perchè, trattolo in disparte, lo confortai della pace. Veramente egli non potè negar di desiderarla; ma non temere però meno dell'armi d'Antonio che dei nostri: certo non senza un perchè si gli uni come gli altri si tenevano in guardia; ma egli temeva di tutti e due. Che ne vuoi tu? *nulla da cuore.*

3 Quanto al figliuol Quinto, sono con te: gravissime e tutte il caso furono le tue lettere al padre. Or a Cerellia ho io dato di leggeri soddisfazione [4]; e non m'è paruto che ella se ne desse gran pena; e se anche ella, certo io nessuna. A costei poi [5], la qual tu mi scrivi esserti fastidiosa, al tutto non so intendere come tu abbia prestato le orecchie. Imperocchè se io,

quod eam collaudavi apud amicos, audientibus tribus filiis eius et filia; σὺ ταὐτὸ ἐκ τοῦ αὐτοῦ [14]. Quid est hoc? Quid est autem, cur ego personatus ambulem? [15] parumne foeda persona est ipsius senectutis? Quod Brutus rogat, ut ante Kalendas [16]; ad me quoque scripsit: et fortasse faciam. Sed plane, quid velit, nescio. Quid enim illi afferre consilii possum, quum ipse egeam consilio? et quum ille suae immortalitati melius, quam nostro otio, consuluerit? De Regina [17], rumor exstinguetur. De Flamma, obsecro te, si quid potes.

4 Heri [18] dederam ad te literas exiens e Puteolano, deverteramque in Cumanum. Ibi bene [19] valentem videram Piliam. Quin etiam paullo post Cumis [20] eam vidi. Venerat enim in funus: cui funeri ego quoque operam dedi. Cn. Lucullus, familiaris noster, matrem efferebat. Mansi igitur eo die in Sinuessano; atque inde mane postridie Arpinum proficiscens, hanc epistolam exaravi. Erat autem nihil novi, quod aut scriberem, aut ex te quaererem; nisi forte hoc ad rem putas pertinere: Brutus noster misit ad me orationem suam, habitam in concione Capitolina [21]; petivitque a me, ut eam nec ambitiose [22] corrigerem ante, quam ederet. Est autem oratio scripta elegantissime sententiis, verbis, ut nihil possit ultra. Ego tamen, si illam causam habuissem, scripsissem ardentius. Ὑπόθεσις, vides, quae sit [23], quae per-

presenti gli amici, ne ho detto bene, sappi che, udenti i tre suoi figliuoli e la figliuola, *non il medesimo dal medesimo* [6]. Or che è questo? che è? tu dimandi: o non posso io andar mascherato? o è ella poco laida maschera essa vecchiezza? [7] Quello di che Bruto ti prega (e lo scrisse anche a me), che per l'ultimo del mese io sia a Roma: forse il farò; ma quello che egli ne aspetti, non so veder punto: da che qual consiglio posso io dare a lui, che ne ho bisogno per me? e quando egli troppo meglio ha provveduto all'immortalità del suo nome, che al nostro aver pace? Quello che si bucina della Regina, tornerà a nulla [8]. Per conto di Flamma, mi ti raccomando: fanne il possibile [9].

4 Ieri, uscendo del Pozzuolano, t'avea scritto [10], e ridottomi nel Cumano, dove trovai Pilia in ottimo stato; anzi l'ho veduta poco dopo a Cuma [11], venutaci per essere ad un funerale che il nostro amico Gneo Lucullo faceva alla madre; al qual servigio diedi una mano io medesimo. Soprastetti dunque nel Sinuessano quel dì [12]; e di là movendomi la mattina seguente per Arpino, t'ho scritto questa lettera. Or io nulla avea di nuovo nè da scriverti, nè da domandarti; se già non fosse quel che ti dirò per cosa di Repubblica. Il nostro Bruto mi mandò la sua orazione, da lui recitata nella ragunanza del Campidoglio; e mi pregava che io, senza porvi su nè sal nè olio, gliela correggessi prima di pubblicarla [13]. Essa è scritta a sentenze e parole di tutta eleganza, sì che non si potea meglio. Tuttavia, se io avessi avuto a mano quella causa, avrei sposto gli argomenti con più d'ardore [14]. Tu vedi, oratore che

sona dicentis [23]. Itaque eam corrigere non potui. Quo enim in genere Brutus noster esse vult, et quod iudicium habet de optimo genere dicendi, id ita consecutus est in ea oratione, ut elegantius esse nihil possit. Sed ego solus alius [24] sum; sive hoc recte, sive non recte. Tu tamen velim orationem legas, nisi forte iam legisti, certioremque me facias, quid iudices ipse: quamquam vereor, ne, cognomine tuo lapsus, ὑπεραττικὸς sis in iudicando [25]. Sed si recordabere Δημοσθένους fulmina, tum intelliges posse et ἀττικώτατα gravissime [26] dici. Sed haec coram. Nunc nec sine epistola, nec cum inani epistola volui ad te Metrodorum venire.

DCCVIII. (Ad Att. XV, 2)

Argumentum. De Buthrotiorum negotio, ac L. Antonii et Octavii concionibus, breviterque de aliis rebus.

Scr. in Vesciano A. V. C. DCCIX, XV Kal. Iun.

CICERO ATTICO S.

Quinto decimo Kalend. e Sinuessano proficiscens, quum dedissem ad te literas, devertissemque a Cumis, in Vescino [1] accepi a tabellario tuas litteras; in quibus nimis multa de Buthroto. Non enim tibi ea res maiori curae aut est, aut erit, quam mihi. Sic enim decet, te mea cu-

parla; il perchè io non l'ho potuta toccare. Conciossiachè, per la maniera che egli vuol seguitare, e pel giudizio fatto dell'ottimo modo di dire, egli m'è in quella orazione riuscito per forma, che d'eleganza non vi può ire più là. Se non che io tengo altra via; sia in bene, o sia in male [15]. Tuttavia io vorrei che tu la leggessi (se già non l'hai letta), e mi facessi sentire del tuo giudizio: sebbene io temo, non forse allucinato dal tuo cognome, tu non tenessi *troppo dell'attico* nel giudicare [16]. Ma récati a mente i fulmini di *Demostene*, e tu comprenderai che eziandio *le cose più attiche* si possono dire gravissimamente. Ma di ciò a bocca. Non ho voluto che nè senza lettera, nè con lettera senza costrutto, Metrodoro venisse a te.

DCCVIII. (Ad Att. XV, 2)

Argomento. Dell'affare de' Butroti, e dell'aringa di L. Antonio ed Ottavio, e di riciso di qualche altra cosa.

Scritta dal Vesciano l'anno DCCIX, il 18 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

A' 15 del mese, partito dal Sinuessano, dove ti scrissi, e ridottomi da Cuma nel Vescino [1], quivi ebbi dal corriere la tua lettera, troppo calda per conto di Butroto: perchè questa bisogna non preme più a te, nè premerà, che ella si faccia a me, essendo ragionevole che nella cura, tu de' fatti miei, io de' tuoi, siamo pari-

rare, tua me. Quamobrem id quidem sic susceptum est mihi, ut nihil sim habiturus antiquius. L. Antonium concionatum esse, cognovi tuis [2] literis et aliis, sordide; sed, id quale fuerit, nescio; nihil enim scripsisti. De Menedemo [3], probe. Quintus certe ea dictitat, quae scribis [4]. Consilium meum a te probari, quod ea non scribam, quae tu a me postularis [5], facile patior: multoque magis id probabis, si orationem eam [6], de qua hodie ad te scripsi, legeris. Quae de legionibus [7] scribis, ea vera sunt. Sed non satis hoc mihi videris tibi persuasisse, qui de Buthrotiis nostris per senatum speres confici posse: quod puto (tantum enim video), non videmur esse victuri [8]. Sed, si etiam nos hoc fallat, de Buthroto te non fallet. De Octavii concione idem sentio, quod tu: ludorumque eius apparatus [9], et Matius ac Postumius mihi procuratores non placent. Saserna collega dignus [10]. Sed isti omnes, quemadmodum sentis, non minus otium timent, quam nos arma. Balbum levari invidia [11] per nos velim: sed ne ipse quidem id fieri posse confidit. Itaque alia cogitat. Quod prima disputatio Tusculana te confirmat [12], sane gaudeo. Neque enim ullum est perfugium aut melius, aut paratius. Flamma quod bene loquitur [13], non moleste fero. Tyndaritanorum causa, de qua tam laboras [14], quae sit, ignoro. Hos tamen [15]. Πεντέλοιπον movere

Il perchè, ti prometto, io ho preso sopra di me questa cosa per forma, che nulla mi potrebbe esser più a cuore. Dalle lettere tue e d'altri ho saputo, L. Antonio aver fatto uua sconcia aringa; ma non ne so il netto, chè tu nol m'hai scritto. Quanto a Menedemo, va bene [2]. Certo Quinto ne va dicendo secondo che tu mi scrivi [3]. Mi piace che tu approvi il mio divisamento, di non iscriver le cose di che tu m'avevi richiesto; il che tu approverai anche più, come tu abbi letta l'orazione della quale oggi t'ho scritto. Vero quello che tu mi scrivi delle legioni [4]: se non che tu non mi sembri troppo esserne persuaso, quando tu speri poter il senato dare spaccio all'affar de' Butroti; il che io non credo. Per quello che io veggo, noi non vogliam vincere; ma se anche io di questo m'inganno, tanto meglio pe' tuoi Butroti. Circa l'orazione di Ottavio, io la penso con te: ma l'apparecchio de' suoi giuochi, e Mazio e Postumio che ne hanno la cura, non mi garbano [5]. Saserna è un collega che loro sta bene [6]. Ma tutti costoro (secondo che tu la senti) non temono meno la pace, che noi la guerra. Vorrei che ci venisse fatto di liberar Balbo dall'odio che ha addosso [7]: ma nè egli medesimo ne può prender fidanza; e pertanto s'è vôlto ad altro. Mi rallegro in verità che la prima disputa mia Tusculana ti faccia forte; chè certo noi non abbiam riparo migliore, nè più manesco. Che Flamma parli bene, non mi rincresce. La causa de' Tindaritani [8], della qual sei tanto in pena, non so che sia. Tuttavia sarò per loro [9]. Il *sere che resta de' cinque* [10]

ista videntur, in primis erogatio pecuniae [16]. De Alexione doleo; sed, quoniam inciderat in tam [17] gravem morbum, bene actum cum illo arbitror. Quos tamen secundos heredes [18], scire vellem, et diem testamenti.

DCCIX. (Ad Att. XV, 3)

Argumentum. Respondet duabus Attici epistolis.

Scr. in Atinati A. V. C. DCCIX, XI Kal. Iun.

CICERO ATTICO S.

1 Vndecimo Kalend. accepi in Atinati [1] duas epistolas tuas; quibus duabus meis respondisti. Vna erat XV Kal., altera XII data. Ad superiorem igitur prius. Accurres in Tusculanum, ut scribis; quo me VI Kal. venturum arbitrabar. Quod scribis, parendum victoribus; non mihi quidem, cui sunt multa potiora [2]. Nam illa, quae recordaris, Lentulo et Marcello consulibus, acta [3] in aede Apollinis; nec causa eadem est, nec simile tempus; praesertim quum Marcellum [4] scribas aliosque discedere. Erit igitur nobis coram odorandum [5] et constituendum, tutone Romae esse possimus. Novi conventus habitatores sane movent [6]. In magnis enim versamur angustiis. Sed sint [7] ista parvi. Quin et maiora contemnimus. Calvae testamen-

mi par commosso delle cose presenti, ed in ispezieltà a cagione dello spendere il denaro. D'Alessione porto ben dolore: tuttavia, essendo lui caduto in malattia così grave, penso che e' fu meglio per lui. Ben vorrei sapere quali abbia scritto secondi eredi, e 'l giorno del testamento.

DCCIX. (Ad Att. XV, 3)

Argomento. Risponde a due lettere di Attico.

Scritta nell'Atinate l'anno DCCIX, il 22 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 A' 22 del mese ebbi nell'Atinate [1] due tue lettere di risposta alle due mie; l'una era de' 21, l'altra de' 18. Adunque prima alla più vecchia. Tu verrai dunque a corsa nel Tusculano, dove io credo essere a' 27. Tu mi scrivi, essere da andare a' versi de' vincitori: non io, tel prometto, chè ho troppo altro di meglio. Imperocchè, quanto al ricordarmi che fai quel che s'è fatto, sotto i consoli Lentulo e Marcello, nel tempio d'Apolline [2], la cosa è tutt'altro [3]; ed il tempo non ha che fare con questo, massime scrivendomi che Marcello ed altri già se ne vanno. Adunque noi abbiamo a frugare (l'uno sul viso dell'altro), e da prender partito se in Roma noi possiamo starvi sicuri. Ti dico il vero: i nuovi abitatori testè raccolti mi dan da pensare [4]; e certo mi trovo forte allo stretto. Se non che poco di ciò m'importa; e' c'è anche di peggio, che non lo curo. Ho veduto il testamento di Calva, mi-

tum cognovi, hominis turpis ac sordidi. Tabula Demonici [8] quod tibi curae est, gratum. De Mario [9] scripsi iam pridem ad Dolabellam accuratissime; modo redditae literae sint. Eius causa et cupio, et debeo.

2 Venio ad propiorem. Cognovi de Alexione, quae desiderabam [10]. Hirtius est tuus. Antonio, quam est [11], volo peius esse. De Q. filio, ut scribis [12]; de patre coram agemus. Brutum omni re, qua possum, cupio iuvare: cuius de oratiuncula idem te, quod me, sentire video: sed parum intelligo, quid me velis scribere, quasi a Bruto habita oratione [13], quum ille ediderit. Qui tandem convenit? an sic, ut in tyrannum iure optimo caesum? Multa dicentur, multa scribentur a nobis; sed alio modo et tempore. De sella Caesaris, bene tribuni [14]. Praeclaros etiam XIIII ordines [15]. Brutum apud me fuisse, gaudeo; modo et libenter fuerit, et sat diu.

DCCX. (Ad Att. XV, 4)

Argumentum. Duabus Attici epistolis respondet.

Scr. in Atinati A. V. C. DCCIX, X Kal. Iun.

CICERO ATTICO S.

1 Decimo Kalend., hora VIII fere, a Q. Fufio [1] venit tabellarius; nescio quid ab eo litera-

sero e sporco uomo. Va bene che tu ti dia pensiero dell'incanto de' beni di Demonico. Di Mario ho scritto [5], è un pezzo, a Dolabella con ogni studio; basta che la lettera gli sia pervenuta. Io ne ho tutto il zelo, come il dovere.

2 Vengo all'ultima lettera. Ho inteso di Alessione quel che voleva. Irzio è tuo. Il male d'Antonio è poco a quello che io gli auguro [6]. Quanto a Quinto il figliuolo, sì come scrivi, un'iliade [7]. Quanto al padre, vedrem di presenza. A Bruto voglio tutto il bene che io possa mai; della sua orazioncella veggo che tu la senti con me: ma io non attingo bene quello che tu voglia ch'io scriva una orazione in persona di Bruto, quando egli la pubblicò. Come diavolo! ci vedi tu il verso? forse provando assai ben morto il tiranno? Io direi, io scriverei delle cose ben molte; ma in forma e tempo diverso. Quanto alla sedia di Cesare [8], bravi i tribuni! e bravissimi eziandio i quattordici ordini! [9] Ben fece Bruto ad essere stato in casa mia [10]: così ci fosse stato di grado ed un convenevole tempo!

DCCX.

(Ad Att. XV, 4)

Argomento. Risponde a due altre lettere di Attico.

Scritta nell'Atinate l'anno DCCIX, il 23 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 A' 23 del mese, intorno alle otto, mi trovò il corriere di Q. Fufio [1]; mi pose in mano non so che

larum, uti me sibi restituerem: sane insulse, ut solet; nisi forte, quae [2] non ames, omnia videntur insulse fieri. Scripsi ita, ut te probaturum existimem. Mihi duas a te epistolas reddidit, unam XI, alteram X. Ad recentiorem prius. De legione, laudo [3]. Si vero etiam Carfulenus, ἄνω ποταμῶν [4]. Antonii consilia narras turbulenta: atque utinam potius per populum agat, quam per senatum; quod quidem ita credo. Sed mihi totum eius consilium ad bellum spectare videtur, si quidem D. Bruto provincia eripitur. Quoquo modo ego de illius [5] nervis existimo, non videtur fieri posse sine bello. Sed non cupio; quoniam cavetur Buthrotiis [6]. Rides? ast condoleo, non mea potius assiduitate, diligentia, gratia perfici. Quod scribis te nescire, quid nostris faciundum sit; iam pridem me illa ἀπορία solicitat. Itaque stulta iam Iduum Martiarum est consolatio. Animis enim usi sumus virilibus; consiliis, mihi crede, puerilibus [7]. Excisa enim est arbor, non evulsa: itaque, quam fruticetur, vides. Redeamus igitur, quoniam saepe usurpas, ad Tusculanas disputationes. Saufeium per te celemus [8]: ego numquam indicabo. Quod te a Bruto [9] scribis, ut certior fieret, quo die in Tusculanum essem futurus [10]: ut ad te ante scripsi, VI Kal.; et quidem ibi te quam primum per videre velim. Puto enim nobis Lanuvium eundum, et quidem non sine multo sermone [11]. Sed μελήσει.

pistolotto che mi richiedeva di volermi seco riconciliare, scioccamente (ti so dire) secondo suo usato: se già non fosse che ogni cosa che tu non ami, ti par fatta co' piedi. Gli risposi per forma, che (mi persuado) tu medesimo ne saresti contento. Mi diede anche due tue lettere, l'una de' 22, l'altra de' 23. Comincio dall' ultima. Anche la legione? [2] ottimamente. Se poi è vero che eziandio Carfuleno, *i fiumi suso alla fonte*. Sento del torbido mulinare d'Antonio: così pure lavorasse egli col popolo, non col senato [3], come credo che egli farà. Ma tutto il suo intento è alla guerra, sì come pare, se è vero che a D. Bruto togliesi la provincia. Sia quanto esser possa la sua potenza, non posso credere che senza guerra possa seguire; ma io nol vorrei, per lo ben de' Brutroti [4]. Ridi tu? ben duole a me che la cosa piuttosto per la instanza mia, per la diligenza e favore, non abbia effetto. Tu mi scrivi di non vedere partito da prendere i nostri: questa è una *spina* che mi punge da un pezzo. Ed ecco oggimai bel consolarci delle idi di marzo! imperocchè s'è adoperato con cuor virile; ma il senno (credimi) fu da ragazzi. S'è tagliato l'albero, non ischiantato; e però tu vedi germogli che gitta. Torniamo adunque (come tu se' solito dire) alle Tusculane disputazioni [5]. Nol lasciam per tuo amore sapere a Saufeio [6]; io nol scoprirò mai. Mi scrivi che Bruto volea sapere da te il giorno che io sarei venuto nel Tusculano; sappi a' 27, come t'ho scritto già: e (vedi) io mi consumo di trovarti colà al più presto; imperocchè io mi credo dover condurmi a Lanuvio; e, ti prometto, non senza un gran dire [7]: ma *ci porrò cura*.

2 Redeo ad superiorem: ex qua praetereo illa prima de Buthrotiis; quae mihi sunt inclusa medullis: sit modo, ut scribis, locus agendi. De oratione Bruti, prorsus contendis, quum [12] iterum tam multis verbis agis. Egone ut eam causam, quam is scripsit? ego scribam non rogatus ab eo? Nulla παρεγχείρησις fieri potest contumeliosior. At, inquis, Ἡρακλείδειον aliquod [13]. Non recuso id quidem; sed et componendum argumentum est, et scribendi exspectandum tempus maturius. Licet enim de me, ut libet, existimes (velim quidem quam optime); si haec ita manant [14], ut videntur, (feres quod dicam) me Idus Martiae non delectant. Ille enim numquam revertisset [15]; nos timor confirmare eius acta non coëgisset: aut (ut in Saufeii eam [16], relinquamque Tusculanas disputationes, ad quas tu etiam Vestorium [17] hortaris) ita gratiosi eramus apud illum (quem dii mortuum perduint! [18]), ut nostrae aetati, quoniam, interfecto domino, liberi non sumus, non fuerit dominus ille fugiendus. Rubeo, mihi crede: sed iam scripseram; delere nolui. De Menedemo [19], vellem verum fuisset: de Regina, velim verum sit. Cetera coram, et maxime, quid nostris faciendum sit; quid etiam nobis, si Antonius militibus obsessurus est senatum. Hanc epistolam si illius tabellario dedissem, veritus sum, ne solveret. Itaque misi dedita opera: erat enim rescri-

2 Mi riconduco alla prima lettera, della quale mi passo di quel primo cenno intorno a' Butroti, il quale m'è incarnato nelle midolle; solamente me ne sia dato, siccome scrivi, luogo di fare qualcosa [8]. Circa l'orazione di Bruto, tu ci se' dentro da vero, faccendomene tuttavia tanta pressa. Vuo' tu dunque ch'io scriva una causa che egli ha già scritta? e lo farò io non pregato da lui? non si può *mettere altrui la mano davanti* con più villania [9]. Ma tu dirai: Un qualcosa sul far *d'Eraclide* [10]. Non mi sottraggo, no; ma egli è da accozzar la materia, e da aspettare allo scrivere più acconcio tempo. Imperocchè, pensa pure di me a tuo senno (chè certo vorrei il meglio che si possa), se le cose rimangono nello stato che mostrano (perdonalmi), addio idi di marzo. Imperocchè colui non sarebbe tornato mai [11], nè noi il timore avrebbe fatto soscrivere i colui atti; ovvero (per venire con Saufeio, e rinunziare alle questioni Tusculane, alle quali eziandio Vestorio tu conforti [12]) noi eravamo in tanta grazia di lui (al quale gli Dei, così morto, facciano il peggio), che nella età che siamo, da che, ucciso il signore, noi non siam liberi, d'un tal signore non dovevam scontentarci. Arrossisco, mi credi: l'ho scritto; nol vo' cancellare. Quanto a Menedemo, deh! perchè non fu il vero? quanto alla Regina, quanto pagherei che fosse! [13] Il resto fra noi due; ed in ispezieltà intorno al partito che abbiano a prendere i nostri; ed anche quello che noi, caso che Antonio sia per asserragliar di soldati il senato. Questa lettera non consegnai al suo corriere, non forse l'aprisse: però mandai uno a posta, dovendo io rispondere alle tue. Doh!

bendum tuis. Quam vellem [20], Bruto studium tuum navare potuisses! Ego igitur ad eum literas. Ad Dolabellam Tironem misi cum mandatis et literis. Eum ad te vocabis; et, si quid habebis, quod placeat, scribes. Ecce autem de transverso L. Caesar, ut veniam ad se, rogat, in Nemus [21]; aut scribam, quo se venire velim: Bruto enim placere, se a me conveniri. O rem odiosam et inexplicabilem! Puto me ergo iturum, et inde Romam; nisi quid mutaro. Summatim adhuc ad te: nihildum enim a Balbo. Tuas igitur exspecto, nec actorum solum, sed etiam futurorum.

DCCXI. (Ad Div. XII, 1)

Argumentum. Factum Dolabellae, quo aram Caesaris everterat, laudat: sublato rege, regnum superesse questus, C. Cassium hortatur, ut cum Bruto rem publicam omni perturbatione liberet.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense Maio ex.

M. T. CICERO C. CASSIO S. P. D.

Finem nullam [1] facio, mihi crede, Cassi, de te et de Bruto nostro [2], id est, de tota re publica cogitandi, cuius omnis spes in vobis est, et in D. Bruto. Quam quidem iam habeo ipse meliorem, re publica a Dolabella meo praeclarissime gesta [3]. Manabat enim illud malum urba-

quanto avrei io amato che tu avessi potuto dar di spalla tu a Bruto! [14] adunque gli scrivo io. A Dolabella mandai Tirone con ordini e lettere: tu falloti venire; e se nulla ne cavi di buono, scrivera'melo. Ma eccoti L. Cesare per fianco che mi prega d'andar a lui nel Bosco [15]; ovvero che gli dia la posta qui o qua: perchè Bruto avea caro che io gli faccia una visita. O affare odioso e senza capo! [16] Fo dunque ragione d'andarci, e di là a Roma; se già non muto proposto. Fino ad ora ti scrivo in iscorcio, non avendo io anche nulla da Balbo: di che aspetto che tu mi scriva; e non già solamente delle cose avvenute, ma eziandio delle a venire.

DCCXI. (A Div. XII, 1)

Argomento. Pregia l'atto di Dolabella d'avere atterrata l'ara di Cesare; e mentre si lagna che tolto di mezzo il re, rimane il regno, infuoca C. Cassio, che congiuntamente a Bruto liberi la Repubblica da ogni turbolenza.

Scritta l'anno DCCIX, sul finir di Maggio.

M. T. CICERONE A C. CASSIO S.

Io non rifino mai [1] (credimi), o Cassio, di pensare di te e di Bruto nostro, che viene a dire di tutta la Repubblica, della quale tutta la speranza siete pur voi e D. Bruto. Or questa speranza mi s'è oggimai ravvivata per lo tratto nobilissimo del mio Dolabella. Conciossiachè quel trasordine cittadinesco si venía dis-

num[4], et ita corroborabatur quotidie, ut ego quidem et urbi et otio diffiderem urbano. Sed ita compressum[5] est, ut mihi videamur omne iam ad tempus ab illo dumtaxat sordidissimo[6] periculo tuti futuri. Reliqua magna sunt ac multa; sed posita omnia[7] in vobis. Quamquam primum quidque explicemus[8]. Nam, ut adhuc quidem actum est, non regno, sed rege liberati videmur. Interfecto enim rege, regios omnes nutus tuemur[9]. Neque vero id solum, sed etiam, quae ipse ille, si viveret, non faceret, ea nos, quasi cogitata ab illo, probamus. Nec eius quidem rei finem video. Tabulae figuntur[10]; immunitates dantur; pecuniae maximae describuntur[11]; exsules reducuntur; senatus consulta falsa referuntur: ut tantummodo odium illud hominis impuri[12], et servitutis dolor depulsus esse videatur; res publica iaceat in iis perturbationibus, in quas eam ille coniecit. Haec omnia vobis sunt expedienda. Nec hoc cogitandum, satis iam habere rem publicam a vobis. Habet illa quidem tantum, quantum numquam mihi in mentem venit optare; sed contenta non est, et, pro magnitudine et animi et beneficii vestri, a vobis magna desiderat. Adhuc ulta suas iniurias est per vos, interitu tyranni: nihil amplius. Ornamenta vero sua quae recuperavit? An quod ei mortuo paret, quem vivum ferre non poterat? cuius aera refigere[13] debebamus, eius

tendendo e pigliando ogni dì forze maggiori, per modo che io per conto di Roma e della pace urbana mi sentiva sfidato. Ma egli fu attutito per forma, che già mi pare noi dover essere per sempremai (certo da quel vituperoso pericolo) ben sicuri. Restano però di gran cose e di molte; e queste dimorano tutte in voi: quantunque da ciò che più monta e vale, è da cavare le mani. Imperocchè, se guardi a ciò che fino a qui è stato fatto, noi fummo liberati dal re, non dal regno. Imperocchè, dopo ucciso il re, noi manteguamo fino a' cenni di esso re: ed è poco; ma e quelle cose che egli, vivendo, non farebbe, noi le approviamo come divisate da lui; la qual cosa quando debba finire, non veggo. Si piantano tavole, si danno franchigie, si assegnano somme grossissime, si richiamano gli esiliati, si mettono in campo falsi senaticonsulti: cotalchè non pare che noi ci siamo riscossi altro che dall'odio di quel ribaldo, e dal dolor del servaggio; del resto la Repubblica tuttavia giace in quegli scombuiamenti ne' quali egli l'ha traboccata. Tutte le quali cose aspettano d'essere da voi ristorate; i quali non dovete credere d'aver ogni vostro dovere fornito colla Repubblica: ben ha ella tuttavia tanto, quanto a me non sarebbe caduto in mente di eziandio desiderare; nondimeno non è contenta, e sopra la grandezza dell'animo e benefizio vostro desidera grandi cose da voi. Voi l'avete fino a qui vendicata dello strazio del tiranno, per la sua morte; nulla più: ma dell'orrevole stato suo che ha ella ricoverato? se già non fosse cotesto, che ella obbedisce a lui morto, che non poteva tollerar vivo; e che dovendo noi sconficcare i suoi de-

etiam chirographa defendimus? — At enim ita decrevimus [14]. — Fecimus id quidem, temporibus cedentes [15], quae valent in re publica plurimum: sed immoderate quidam et ingrate nostra facilitate abutuntur [16]. Verum haec propediem, et multa alia coram. Interim velim [17] sic tibi persuadeas, mihi quum rei publicae, quam semper habui carissimam, tum amoris nostri causa, maximae curae esse tuam dignitatem. Da operam, ut valeas.

DCCXII. (Ad Div. XV, 20)

Argumentum. Oratoris sui exemplum Trebonio mittit: crebriores literas postulat.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense Maio.

M. T. CICERO TREBONIO [1] S. P. D.

Oratorem [2] meum (sic enim inscripsi) Sabino tuo commendavi. Natio [3] me hominis impulit, ut ei recte putarem [4]: nisi forte, candidatorum licentia [5] hic quoque usus, hoc subito cognomen arripuit. Etsi modestus eius vultus, sermoque constans, habere quiddam a Curibus [6] videbatur. Sed de Sabino satis. Tu, mi Treboni, quando ad amorem meum aliquantum olim [7] discedens addidisti, quo tolerabilius feramus igniculum desiderii tui, crebris nos literis appellato: atque ita,

creti nel rame, ora difendiamo eziandio i suoi straccia-fogli. — Egli è vero: questo abbiam decretato noi. — Ma l'abbiam fatto per servire a' tempi, i quali nella Repubblica possono assaissimo: ma egli è una ingratitudine di taluni, che di là dalla ragione abusano della nostra condescendenza. Ma di ciò e di più altre cose parlerem infra pochi dì di presenza. Intanto vivi sicuro, te ne prego, che per amore della Repubblica, che io ebbi sempre carissima, e dell'affetto nostro, io avrò a cuor senza fine la tua dignità. T'adopera di star sano.

DCCXII. (A Div. XV, 20)

Argomento. Manda a Trebonio la copia del suo Oratore, e chiede più spesso lettere.

Scritta l'anno DCCIX, nel mese di Maggio.

M. T. CICERONE A TREBONIO [1] S.

Ho messo in mano il mio Oratore [2] (così l'ho intitolato) a Sabino tuo. La costui nazione mi fece credere che e' sarebbe ben dato; se già anch'egli, secondo che si arrogano i candidati, per avventura non si appropriò di colpo siffatto cognome: quantunque l'aria sua modesta e 'l suo risoluto parlare mostra che egli senta qualcosa di Curiano [3]. Ma di Sabino fin qui. Ora tu, o mio Trebonio, da che la tua lontananza ha fatto al mio amore una non piccola giunta, per rendermi più tollerabile questo brucioretto del dover rivederti, mandami spesso tue lettere; a patto però, ch'io faccia con

si idem fiet a nobis. Quamquam duae causae sunt, cur tu frequentior in isto officio esse debeas, quam nos: primum, quod olim solebant, qui Romae erant, ad provinciales amicos de re publica [8] scribere; nunc tu nobis scribas oportet; res enim publica istic est [9]: deinde, quod nos aliis officiis tibi absenti satisfacere possumus; tu nobis, nisi literis, non video, qua re alia satisfacere possis. Sed cetera scribes ad nos postea. Nunc haec primo cupio cognoscere: iter tuum cuiusmodi sit [10]; ubi Brutum nostrum videris; quam diu simul fueris: deinde, quum processeris longius, de bellicis rebus, de toto negotio, ut existimare possimus, quo statu simus. Ego tantum me scire putabo, quantum ex tuis literis habebo cognitum. Cura, ut valeas, meque ames amore illo tuo singulari.

DCCXIII. (Ad Div. XI, 2)

Argumentum. Petunt Brutus et Cassius ab Antonio, ut se certiores faciat, utrum putet ipsos in urbe, magna veteranorum militum frequentia, tutos fore.

Scr. Lanuvii A. V. C. DCCIX, mense Maio.

BRVTVS ET CASSIVS PRAETT. M. ANTONIO COS.

De tua fide et benivolentia in nos nisi persuasum esset nobis, non conscripsissemus [1] haec tibi: quae profecto, quando [2] istum animum habes, in

te lo stesso. Sebbene per due ragioni tu dei in questo ufizio spesseggiar più di me: prima, perchè ab antico soleano quelli ch' erano in Roma scrivere agli amici de' fatti pubblici; e così lo scrivere tocca a te, da che costì è la Repubblica 4: l'altra, che noi possiamo con altri ufizi, essendo tu fuori, a te soddisfare; laddove tu non veggo io con che altra cosa che pur con lettere a me possa farlo. Ma d'altre cose mi scriverai per agio: al presente quello che innanzi tratto io voglio sapere, si è, come fatto il tuo viaggio, dove veduto Bruto nostro, e quanto sii stato con lui. Appresso, dopo un lungo dire di ciò, verrai anche alle cose della guerra e di tutto l'affare, acciocchè io possa far mia ragione dello stato nostro. Io non mi crederò saper nulla più, che mi faranno saper le tue lettere. Fa di star sano, e di amarmi con quello specchiato amor tuo.

DCCXIII. (A Div. XI, 2)

Argomento. Bruto e Cassio pregano Antonio, lor sappia dire s'egli crede ch'ei possano sicuramente fermarsi in Roma piena zeppa di soldati veterani.

Scritta da Lanuvio l'anno DCCIX, nel mese di Maggio.

BRUTO E CASSIO PRET. AL CONS. M. ANTONIO

Se della tua lealtà e benevolenza noi non ci tenessimo ben sicuri [1], noi non ti avremmo scritto quello che segue; e tu (siamo certi) avendo tu cotesto ani-

optimam partem accipies. Scribitur nobis, magnam veteranorum multitudinem Romam convenisse iam, et ad Kalendas Iunias futuram multo maiorem. De te si dubitemus, aut vereamur, simus nostri dissimiles. Sed certe, quum ipsi in tua potestate [3] fuerimus, tuoque adducti consilio dimiserimus ex municipiis nostros necessarios [4]; neque solum edicto [5], sed etiam literis id fecerimus: digni sumus, quos habeas tui consilii participes, in ea praesertim re, quae ad nos pertinet. Quare petimus a te, facias nos certiores tuae voluntatis in nos: putesne, nos tutos fore in tanta frequentia militum [6] veteranorum, quos etiam de reponenda ara [7] cogitare audimus: quod velle et [8] probare vix quisquam posse videtur, qui nos salvos et honestos velit. Nos ab initio spectasse otium, nec quicquam aliud libertate [9] communi quaesisse, exitus declarat. Fallere nemo nos potest, nisi tu; quod certe abest a tua virtute et fide: sed alius nemo facultatem habet decipiendi nos. Tibi enim uni credidimus, et credituri sumus. Maximo timore de nobis [10] afficiuntur amici nostri; quibus, etsi tua fides explorata est, tamen illud in mentem venit, multitudinem veteranorum facilius impelli ab alio [11] quolibet, quam a te retineri posse. Rescribas nobis ad omnia, rogamus. Nam illud valde leve est ac nugatorium, ea re denuntiatum esse veteranis [12], quod de commo-

mo, lo piglierai in ottima parte. Ci fu scritto, un gran popolo di veterani essere già convenuto in Roma, e che per lo primo di giugno vorrà essere di molto cresciuto [2]. Se noi pigliassimo sospetto o paura di te, noi usciremmo di nostra natura: tuttavia, essendo noi stati in tua mano [3], ed avendo, di tuo consiglio, rimandati da' municipii gli amici nostri [4]; e senza aspettar editto avendolo fatto per sole lettere; ogni dover volea che tu ci chiamassi a parte de' tuoi consigli, massime in cosa che noi toccava. Per la qual cosa noi ti preghiamo che tu ci faccia sapere di che animo tu sii verso di noi, e se ne faccia sicuri in tanta folla di veterani; de' quali ci venne anche voce che e' pensino a rimetter l' altare [5]: or se questa cosa tu approvi, non crediamo che alcuno te ne possa lodare, dico di quelli che son teneri della vita nostra ed onore. Aver noi dal principio mirato alla pace, nè punto altro cercato che la comun libertà, è chiarito dall' esito [6]. Ingannati non possiam essere che da te; il che troppo è lontano dalla tua virtù e lealtà; ma di ingannarci nessuno altro ha il destro, se non tu solo, del quale ci siam fidati, e ci fideremo. I nostri sono in pena grandissima del fatto nostro: ben è vero che della tua fede sono sicuri; ma tuttavia non possono cacciar quest' ombra, che una folla di veterani potrebbe chicchessia più agevolmente sospingerla o qui o qua, che tu raffrenarla. Di grazia, rispondici ad ogni cosa. Chè certo è cosa ridicola e sciocca, i veterani per ciò essere stati chia-

dis eorum mense Iunio laturus esses. Quem enim impedimento futurum putas, quum de nobis certum sit, nos quieturos? Non debemus cuiquam videri nimium cupidi vitae, quum accidere nobis nihil possit sine pernicie et confusione omnium rerum.

DCCXIV. (Ad Div. XII, 16)

Argumentum. 1 Ciceroni patri gratulatur de filio, quem optimis studiis deditum Athenis offenderat. 2 Versiculos mittit in Antonium, quibus aliquod Ciceronis dictum incluserat. 3 Petit, ut Cicero sibi locum det in dialogis, quos scripturus esset.

Scr. Athenis A. V. C. DCCIX, a. d. VIII Kal. Iun.

TREBONIVS CICERONI S.

1 S. V. B. E. Athenas veni a. d. XI Kal. Iun., atque ibi, quod maxime optabam, vidi filium tuum [1] deditum optimis studiis, summaque modestiae fama. Qua ex re quantam voluptatem ceperim, scire potes etiam me tacente. Non enim nescis, quanti te faciam, et quam, pro nostro veterrimo verissimoque amore, omnibus tuis etiam minimis commodis, non modo tanto bono, gaudeam. Noli putare, mi Cicero, me hoc auribus tuis dare [2]: nihil adolescente tuo, atque adeo nostro (nihil enim mihi a te potest esse seiunctum),

mati, perchè tu volevi nel giugno trattare de' loro premii 7: imperocchè, sapendo tu che noi non avremmo fiatato, di quale sconcio potevi tu temere da noi? Or se noi mostriamo teneri della nostra vita, ciò non dee a nessuno parer troppo; da che niente di male potrebbe a noi incorrere, senza rovina e sconcertamento della Repubblica.

DCCXIV. (A Div. XII, 16)

Argomento. 1 Allegrasi col padre Cicerone de' portamenti del figliuolo, che aveva incontrato in Atene attento a' buoni studii; 2 trasmette de' versi contra di Antonio, ne' quali aveva inchiuso qualche motto di Cicerone; 3 lo prega che gli dia un posto ne' dialoghi che sta per iscrivere.

Scritta da Atene l'anno DCCIX, a' 25 di Maggio.

TREBONIO [1] A CICERONE S.

1 Se tu sei sano, lodato Dio! Fui ad Atene a' 22 di maggio, e quivi (che era il mio maggior desiderio) ho veduto il tuo figliuolo occupato in ottimi studi, e con somma fama di modestia; di che quanto piacere abbia provato, tu puoi, senza dirloti io, indovinarlo. Imperocchè tu sai bene quanto tu mi sii caro, e quanto (per lo antichissimo e lealissimo amor nostro) io mi consoli eziandio del più piccolo de' tuoi beni, non che uno di questa fatta. E non voler credere, o mio Cicerone, ch'io ti dica ciò per piaggiarti: chè veramente di tutti i giovani che sono in Atene, non n'è uno più amabile del tuo, anzi nostro (da che tu non hai cosa

aut amabilius omnibus iis[3], qui Athenis sunt, est, aut studiosius earum artium, quas tu maxime amas, hoc est, optimarum. Itaque tibi, quod vere facere possum, libenter quoque gratulor, nec minus etiam nobis; quod eum, quem necesse erat diligere, qualiscumque esset, talem habemus, ut libenter quoque diligamus. Qui quum mihi in sermone iniecisset[4], se velle Asiam visere; non modo invitatus, sed etiam rogatus est a me, ut id potissimum nobis obtinentibus provinciam faceret. Cui nos et caritate et amore tuum officium[5] praestaturos, non debes dubitare. Illud quoque erit nobis curae, ut Cratippus[6] una cum eo sit, ne putes, in Asia feriatum[7] illum ab iis studiis, in quae tua cohortatione incitatur, futurum. Nam illum paratum, ut video, et ingressum pleno gradu[8], cohortari non intermittemus, quo in dies longius, discendo exercendoque se, procedat.

2 Vos quid ageretis[9] in re publica, quum has literas dabam, non sciebam. Audiebam quaedam turbulenta, quae scilicet cupio esse falsa, ut aliquando otiosa[10] libertate fruamur: quod vel minime[11] adhuc mihi contigit. Ego tamen nactus in navigatione nostra pusillum laxamenti, concinnavi tibi munusculum ex instituto meo[12]; et dictum, cum magno nostro honore a te dictum[13], conclusi, et tibi infra subscripsi[14]. In quibus versiculis si tibi quibusdam verbis εὐθυῤῥημονέστερος[15] vi-

che non sia mia), o più infervorato di quelle arti che tu hai di tutte carissime, cioè delle ottime. Pertanto io mi congratulo teco; e posso farlo con verità, eziandio con piacere, e niente meno anche meco medesimo, avendo io un giovane che io dovrei amare quale che egli si fosse, fatto per forma che lo amo eziandio con piacere. Or avendomi egli gittato un motto della voglia che ha di veder l'Asia, io non pure invitato, ma l'ho pregato che dell'andarci pigliasse il destro del mio passarvi al governo; e tu non dei aver dubbio che io per pietà ed amore non gli debba essere un altro te. Ed avrò cura altresì di menar seco Cratippo [2], chè tu non credessi lui nell'Asia dover dimenticar quegli studi a' quali colle tue esortazioni tu lo riscaldi: conciossiachè veggendolo io così acceso ed entratoci a gran passi, io non resterò di frugarlo; sì che egli di giorno in giorno, imparando ed esercitandosi, acquisti sempre più del cammino.

2 Scrivendo io questa lettera, non so io quello che tu ti faccia nella Repubblica: sì sento di qualche sommossa; e così sia pur falso, per dover noi una volta goderci una tranquilla libertà; il che fino al presente nè punto nè poco a me fu dato. Nondimeno avend'io nel navigare trovato qualcosa di ozio, t'ho racconcio da' miei principii un regaluzzo, raccogliendovi [3] i motti tuoi a me assai onorifichi, ponendovi sotto il tuo nome [4]; ne' quali versetti se io ti sembrerò alquanto *libero nel dire*, mi ti scusi la sconcia vita di

debor; turpitudo personae eius [16], in quam liberius invehimur, nos vindicabit [17]. Ignosces etiam iracundiae nostrae; quae iusta est in eiusmodi et homines et cives. Deinde, qui [18] magis hoc Lucilio licuerit assumere libertatis, quam nobis? quum, etiamsi odio pari [19] fuerit in eos, quos laesit; tamen certe non magis dignos habuerit, in quos tanta libertate verborum incurreret.

3 Tu, sicut mihi pollicitus es, adiunges me quam primum ad tuos sermones [20]. Namque illud non dubito, quin, si quid de interitu Caesaris scribas, non patiaris me minimam partem et rei et amoris tui ferre [21]. Vale; et matrem meosque tibi commendatos habe. D. VIII Kalendas Iunias, Athenis.

DCCXV. (Ad Div. XI, 27)

Argumentum. Questus erat Matius, accusari se a Cicerone, tum quod in lege quadam Caesaris suffragium tulisset, tum etiam quod ludos, Caesari mortuo ab Octaviano datos, curasset. Cicero se ita purgat, ut alterum negari a se dicat, alterum defendi.

Scr. in villa A. V. C. DCCIX, mense Maio ex.

M. CICERO MATIO [1] S.

Nondum satis constitui, molestiaene plus, an voluptatis attulerit mihi Trebatius noster, homo quum plenus officii, tum utriusque nostrum aman-

colui che hò preso sbottoneggiare alla libera. Anche mi vorrai perdonare lo sdegno, che non è troppo contro sì fatti o uomini o cittadini: ed anche, perchè fu lecito più a Lucilio [5] che a me il prendersi tanta licenza? quando, avesse anche egli portato eguale odio a coloro che trafisse, certo essi non meritavano di essere più di costoro con tanto libero parlare da lui trassinati.

3 Or tu, secondo che m'hai promesso, aggiugnerai al più presto anche il mio nome a' tuoi dialoghi. Imperocchè sono ben certo che scrivendo tu qualcosa della morte di Cesare, non sosterrai che io abbia la minima parte di questo fatto e dell'amor tuo. Sta sano; ed abbi per a te raccomandata la madre ed i miei. Di Atene, a' 25 di maggio.

DCCXV. (A Div. XI, 27)

Argomento. Erasi Mazio querelato d'essere stato accusato da Cicerone e per avere votato in una certa qual legge di Cesare, e ancora per avere soprainteso a' giuochi che a Cesare già morto dava Ottaviano. Cicerone se ne scolpa dicendo che l'uno è falso, e l'altro lo approva.

Scritta in villa l'anno DCCIX, sull'uscir di Maggio.

M. CICERONE A MAZIO [1] S.

Io non seppi anche bene deliberarmi se più mi portasse di dolore ovver di piacere Trebazio nostro, uomo sì tutto gentilezza, e sì tenerissimo di ambedue noi.

tissimus. Nam quum in Tusculanum vesperi venissem, postridie ille ad me, nondum satis firmo corpore quum esset [2], mane venit. Quem quum obiurgarem, quod parum valitudini parceret; tum ille, nihil sibi longius fuisse, quam ut me videret. Num quidnam, inquam, novi? — Detulit ad me querelam tuam; de qua prius, quam respondeo, pauca praeponam [3]. Quantum memoria repetere praeterita possum, nemo est mihi te amicus antiquior. Sed vetustas habet aliquid commune cum multis; amor non habet. Dilexi te, quo die cognovi, meque a te diligi iudicavi. Tuus deinde discessus [4], isque diuturnus, ambitio nostra [5], et vitae dissimilitudo non est passa voluntates nostras consuetudine conglutinari. Tuum tamen erga me animum agnovi multis annis ante bellum civile, quum Caesar esset in Gallia. Quod enim vehementer mihi utile esse putabas, nec inutile ipsi Caesari, perfecisti, ut ille me diligeret, coleret, haberet in suis. Multa praetereo, quae temporibus illis inter nos familiarissime dicta, scripta, communicata sunt [6]. Graviora enim consecuta sunt. Et initio belli civilis, quum Brundisium versus ires ad Caesarem, venisti ad me in Formianum [7]. Primum hoc ipsum quanti [8], praesertim temporibus illis? Deinde oblitum me putas consilii, sermonis, humanitatis tuae? quibus rebus interesse memini Trebatium. Nec vero sum obli-

Imperocchè essendo io venuto a notte nel Tusculano, egli fu a me (e non era anche ben rimesso di forze) la mattina dell'altro dì; ed avendolo io rimorchiato che egli s'avesse così poco riguardo, mi rispose, come egli consumavasi di vedermi. Ed io: C'è egli novità? — Ed e' mi recitò la tua querela; circa la quale, prima ch'io ti risponda, mando innanzi due parole. Per quanto mi può rassegnar la memoria delle cose passate, io non ho amico più vecchio di te. Tuttavia la vecchiezza ha qualcosa di comune con molti: non così l'amore; avendoti io amato il dì medesimo che conosciuto, ed accortomi di essere amato da te. Appresso, l'essere tu stato lontano [2] (e ciò lungo tempo), l'ambizion nostra e la dissomiglianza della vita non lasciò modo agli animi nostri di far presa per lo vivere insieme. Tuttavia io ho ben conosciuto verso di me l'animo tuo, molt'anni prima della guerra civile, quando Cesare era nelle Gallie: imperocchè (credendolo tu utile a me, e non inutile a Cesare) tu hai adoperato che egli mi volesse bene, mi osservasse, e tenesse per uno de' suoi. Lascio indietro molte cose in quel tempo, dette, scritte e comunicate fra noi con tutta dimestichezza; imperocchè ne sono conseguitate delle più gravi. Sul cominciare della guerra civile, andandone tu verso Brindisi a Cesare, tu se' venuto a trovarmi [3] nel Formiano [4]. Ora, la prima cosa, quanto fu da apprezzar questo tratto medesimo in tal congiuntura! Oltre a ciò, pensi tu ch'io abbia dimenticato del consiglio datomi, di quello che mi dicesti, e della tua benignità? E mi ricorda che esso Trebazio a queste cose fu ben presente.

tus literarum tuarum, quas ad me misisti, quum Caesari obviam venisses [9] in agro, ut arbitror, Trebulano. Secutum illud tempus est, quum me ad Pompeium proficisci, sive pudor meus [10] coëgit, sive officium, sive fortuna. Quod officium tuum, quod studium vel in absentem me, vel in praesentes meos [11] defuit? Quem porro omnes mei et mihi et sibi te amiciorem iudicaverunt? Veni Brundisium [12]: oblitumne me putas, qua celeritate, ut primum audieris, ad me Tarento advolaris? quae tua fuerit assessio [13], oratio, confirmatio animi mei fracti communium miseriarum metu? Tandem aliquando Romae esse coepimus [14]. Quid defuit nostrae familiaritati? In maximis rebus quonam modo me gererem adversus [15] Caesarem, usus tuo consilio sum. In reliquis officiis, cui tu tribuisti, excepto Caesare, praeter me, ut domum ventitares, horasque multas saepe suavissimo sermone consumeres? tum, quum etiam, si meministi, ut haec φιλοσοφούμενα [16] scriberem, tu me impulisti. Post Caesaris reditum [17], quid tibi maiori curae fuit, quam ut essem ego illi quam familiarissimus? quod effeceras. Quorsum igitur haec oratio longior, quam putaram? Quia sum admiratus, te, qui haec nosse deberes, quicquam a me commissum, quod esset alienum nostra amicitia [18], credidisse. Nam praeter haec, quae commemoravi, quae testata sunt et illustria,

E non sono anche scordato delle lettere che tu mi scrivesti [5], essend' io venuto incontro a Cesare [6] nel Trebulano, come mi pare [7]. Egli è seguito quel tempo, quando un mio o riguardo o dovere o fortuna mi sforzò di condurmi a Pompeo. Ed ora qual fu l'ufizio, quale l'affetto di che tu mancassi o a me lontano, o a' miei qui presenti; i quali tutti eziandio quale altro conobbero di me e di loro medesimi più svviscerato di te? Venni a Brindisi [8]: e pensi tu, me avere dimenticato con quale rapidità tu (saputa appena la cosa) se' volato a me da Taranto? di che fatta lo starmi attorno, il ragionarmi, il rinforzar l'animo mio abbattuto dal timore delle comuni miserie? Da ultimo, quando Dio volle, prendemmo posta in Roma. Che potea desiderarsi della nostra dimestichezza? Negli affari più duri io prendea consiglio da te circa il come portarmi verso di Cesare. In ogni altra officiosità qual persona (da Cesare in fuori) hai tu messo a me innanzi, quanto al frequente venirmi a trovare, e passar meco molte ore in dolcissimi ragionamenti? E fu anche allora (se l'hai in memoria) che tu mi hai persuaso di scrivere queste *cose mie filosofiche*. E dopo il ritorno di Cesare [9], che cosa avesti più a cuore del mettermi nella più intima dimestichezza con lui? ora questo medesimo ti venne ottenuto. Ma or, dove vuol riuscire questo discorso menato più a lungo che io non credea? A ciò, che io mi sono maravigliato come mai tu (il quale tutte queste cose dovevi sapere) abbia potuto credere, me aver nulla fatto che alla amicizia nostra disconvenisse. Imperocchè, sopra queste cose che ho dette (e sono aperte e sfolgorate), io ne ho

habeo multa[19] occultiora, quae vix verbis exsequi possum. Omnia me tua delectant; sed maxime maxima[20] quum fides in amicitia, consilium, gravitas, constantia; tum lepos, humanitas, literae. Quapropter redeo nunc ad querelam. Ego, te suffragium tulisse in illa lege[21], primum non credidi: deinde, si credidissem, numquam id sine aliqua iusta causa existimarem te fecisse. Dignitas tua facit, ut animadvertatur quicquid facias[22]: malivolentia autem hominum, ut nonnulla durius, quam a te facta sint, proferantur. Ea tu si[23] non audis, quid dicam, nescio. Equidem, si quando audio, tam defendo, quam me scio a te contra iniquos[24] meos solere defendi. Defensio autem est duplex. Alia sunt, quae liquido[25] negare soleam; ut de isto ipso suffragio: alia, quae defendam a te pie fieri et humane; ut de curatione ludorum[26]. Sed te, hominem doctissimum, non fugit, si Caesar rex fuerit[27], quod mihi quidem videtur, in utramque partem de tuo officio disputari posse: vel in eam, qua ego uti soleo, laudandam esse fidem et humanitatem tuam, qui amicum etiam mortuum diligas; vel in eam, qua nonnulli utuntur, libertatem patriae vitae amici anteponendam. Ex his sermonibus utinam essent delatae ad te disputationes meae![28] Illa vero duo, quae maxima sunt laudum tuarum, quis aut libentius, quam ego, commemorat, aut saepius:

altre molte più segrete, che io peuerei a recare in parole. Ogni cosa tua mi diletta; ma soprattutto come la somma tua fede nell'amicizia, il consiglio, la gravità, la costanza, così la lepidezza, la benignità, le lettere [10]. Adunque io mi rifò alla tua querela. La prima cosa, io non ho mai creduto che in quella cotal legge avessi tu dato il tuo voto [11]; ma e avendolo eziandio creduto, io non istimerei mai del mondo, te averlo fatto senza qualche giusta ragione. La tua dignità porta che ad ogni cosa che tu ti faccia sia posto mente: la malignità poi della gente, che alcune sieno contate più sinistramente, che tu non le hai fatte. Se tu non intendi la cosa pel verso, io non ho più che dire. Certo, laddove m'accada sentirne qualcosa, io ti difendo con quel calore che so di essere io difeso da te da' miei malvoglienti. Ora questa difesa è di due sorte: alcune cose le nego io alla ricisa, come ho fatto di questo medesimo voto; altre, io mantengo averle tu fatte di buona fede e per bene, com'è stato il soprantendere a' giuochi [12]. Ora essendo tu uom dottissimo, non puoi non vedere che se Cesare è stato re (e così pare a me), quel tuo servigio potea essere inteso pro e contra; o certo prendersi la cosa da questo lato, come fo io: meritar lode la tua fedeltà e buon animo, che il tuo amico amassi anche morto; ovvero da questo altro (come la prendono alcuni), essere da anteporre alla vita dell'amico la libertà della patria. Or in queste dispute che si faceano avrei io amato che ti fossero riferiti i dibattimenti fatti da me. Ma questi due punti, che sono il perno della tua lode, chi li tocca o più volentieri o più spesso di me? cioè, te essere stato

te et non suscipiendi belli civilis gravissimum auctorem fuisse [29], et moderandae victoriae? in quo, qui mihi non assentiretur, inveni neminem. Quare habeo gratiam Trebatio, familiari nostro, qui mihi dedit causam harum literarum: quibus nisi credideris, me omnis officii et humanitatis expertem iudicaris; quo nec mihi gravius quicquam potest esse, nec a te alienius [28].

DCCXVI. (Ad Div. XI, 28)

Argumentum. 1, 2 Respondet Matius hac epistola proxime superiori, in eaque generosum spiritum, ingenium liberale animumque ingenuum et humanum verissimis indiciis prodit.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, mense Maio ex.

MATIVS CICERONI S.

1 Magnam voluptatem ex tuis literis cepi [1], quod, quam speraram atque optaram, habere te de me opinionem, cognovi. De qua etsi non dubitabam, tamen, quia maximi aestimabam, ut incorrupta maneret, laborabam. Conscius autem mihi eram, nihil a me commissum esse, quod boni cuiusquam offenderet animum. Eo minus credebam, plurimis atque optimis artibus ornato tibi temere quicquam persuaderi potuisse, praesertim in quem mea propensa et perpetua fuisset atque esset benivolen-

uno de' più caldi sconfortatori della guerra civile [13]; e l'altro, della moderazione della vittoria; nella qual cosa io non ho trovato persona che non fosse del mio sentimento. Il perchè io mi tengo obbligato a Trebazio [14] nostro, il quale mi diede cagione di scriverti questa lettera, alla quale se tu non aggiusti fede, tu mi dei credere uomo affatto privo di ogni gentilezza ed umanità; di che nulla può essere a me più ingiurioso, nè più lontano dalla tua natura.

DCCXVI. (A Div. XI, 28)

Argomento. 1, 2 Risponde Mazio alla lettera antecedente, e spiega in questa sentimenti generosi, indole liberale e animo candido e umano.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, sul finir di Maggio.

MAZIO A CICERONE S.

1 Gran piacere mi portò la tua lettera, avendomi mostrato come tu avevi di me quella opinione che io ho sempre desiderato o sperato; di che sebbene io non aveva alcun dubbio, tuttavia (tanta è la stima che io ne facea) io era in pena che inviolata perseverasse. Or la coscienza mi rassicurava di non aver commesso mai cosa della quale alcun uomo dabbene s'avesse a credere offeso; e per questo vie meno io credeva che ad un tuo pari, fornito di tutte ed ottime arti, nulla fosse fatto credere senza ragione; massimamente essendo stata verso di te la benvoglienza mia, e tuttavia essendo af-

tia. Quod quando [a], ut volui, scio esse; respondebo criminibus, quibus tu pro me, ut par erat, tua singulari bonitate et amicitia nostra [3], saepe restitisti. Nota enim mihi sunt, quae in me post Caesaris mortem contulerint [4]. Vitio mihi dant, quod mortem hominis necessarii [5] graviter fero, atque eum, quem dilexi, periisse indignor. Aiunt enim, patriam amicitiae [6] praeponendam esse; perinde [7] ac si iam vicerint, obitum eius rei publicae fuisse utilem. Sed non agam astute. Fateor, me ad istum gradum sapientiae non pervenisse. Neque enim Caesarem in dissensione civili sum secutus; sed amicum, quamquam re offendebar, tamen non deserui: neque bellum umquam civile, aut etiam causam dissensionis probavi; quam etiam nascentem extingui summe studui. Itaque in victoria hominis necessarii, neque honoris, neque pecuniae dulcedine sum captus: quibus praemiis reliqui, minus apud eum, quam ego, quum possent [8], immoderate sunt abusi. Atque [9] etiam res familiaris mea, lege Caesaris deminuta est [10]: cuius beneficio plerique, qui Caesaris morte laetantur [11], remanserunt in civitate. Civibus [12] victis ut parceretur, aeque ac pro mea salute, laboravi. Possum igitur, qui omnes voluerim incolumes, eum, a quo id impetratum est, periisse non indignari; quum praesertim iidem homines illi et invidiae et exitio fuerint? [13] — Plecteris ergo, inquiunt,

fezionata, e non mutata giammai. Sapendo adunque la cosa essere come io volea, risponderò alle querele le quali tu, com'era conveniente, secondo la singolar tua bontà e la nostra amicizia, spesso hai confutate; chè ben so io quello che dopo la morte di Cesare mi fu apposto. Mi reputano a colpa il dolore che io porto della morte d'un mio intrinseco, e dell'indegnarmi ch'io fo dell'essere un uomo che io amai, stato tolto del mondo. Dicon costoro, la patria essere da aver più cara dell'amicizia, quasi come egli avessero già dimostrato la morte di lui alla Repubblica essere stata utile. Or io non mi terrò coperto. Confesso di non essere a tanta cima di sapienza per anche arrivato: conciossiachè io non tenni da Cesare nel rovescio civile; solamente, quantunque la cosa mi dispiacesse, non ho abbandonato l'amico, nè la guerra civile e nè eziandio le cagioni del rompersi insieme ho mai approvato; anzi, essendo essa sul nascere, ho fatto ogni maggior opera di ammorzarla. Il perchè, nella vittoria dell'amico, io non mi lasciai vincere alla dolcezza dell'onore nè del danaro; de' quali vantaggi però gli altri (che appo di lui non aveano lo stato che io) abusarono senza misura. S'aggiugne anche, che per la legge di Cesare io ho scemato lo stato di casa mia [1], quando pel benefizio di lui i più di quelli che si rallegrano della sua morte, rimasero nella città. Acciocchè a' vinti cittadini fosse dato il perdono, ho io dato opera altresì come per lo bene mio proprio. Stando adunque così le cose, posso io, che ho procurato di salvar tutti, non isdegnarmi di veder morto colui dal quale ne ho impetrato la grazia? massimamente che que' medesimi appunto gli acquistarono l'odio e la morte. — Tu dunque

quando factum nostrum improbare audes. — O superbiam inauditam! alios in facinore gloriari; aliis ne dolere quidem impunite [14] licere! At haec etiam servis semper libera fuerunt, timerent, gauderent, dolerent suo potius, quam alterius arbitrio: quae nunc, ut quidem isti dictitant [15] libertatis auctores, metu nobis extorquere conantur. Sed nihil agunt. Nullius [16] umquam periculi terroribus ab officio, aut ab humanitate desciscam. Numquam enim honestam mortem fugiendam, saepe etiam oppetendam [17] putavi. Sed quid mihi succensent, si id opto, ut poeniteat eos sui facti? Cupio enim, Caesaris mortem omnibus esse acerbam. At debeo pro civili parte rem publicam velle salvam [18]. Id quidem me cupere, nisi et ante acta vita, et reliqua mea spes, tacente me, probat; dicendo vincere non postulo [19]. Quare maiorem in modum te rogo, ut rem potiorem oratione ducas [20]; mihique, si sentis expedire recte fieri, credas nullam communionem cum improbis esse posse. An, quod adolescens praestiti, quum etiam errare cum excusatione possem, id nunc, aetate praecipitata, commutem, ac me ipse retexam? [21] Non faciam; neque, quod displiceat, committam, praeterquam quod hominis mihi coniunctissimi ac viri amplissimi doleo gravem casum. Quod si aliter essem animatus, numquam, quod facerem, negarem: ne et in peccando im-

(dicono) hai ad esser punito, che ósi biasimare l'operato da noi. — O inaudita superbia! sarà ad altri lecito gloriarsi d'un misfatto, ad altri nè eziandio il dolersene a man salva. Pur questa cosa poteron sempre liberamente fare anche i servi: temere, rallegrarsi, dolersi a sua posta, non all'altrui; la qual libertà questi autori della libertà (a loro detto) si sforzano di rubarci con gli spaventi: ma essi non ne fan niente; chè io per paura di qualunque pericolo non verrò mai meno al debito mio ed alla umanità, non avendo creduto mai essere da fuggire una morte onorata, anzi assai volte da farsele incontro. Ma e che si sdegnano meco costoro, perchè io desideri di vederli pentiti del fatto da loro? chè certo io desidero che a tutti sia acerba la morte di Cesare. Ma io debbo, da buon cittadino, voler la salute della Repubblica. Or se questo mio desiderio non è provato, tacente me, dalla passata mia vita, e dalla speranza che m'è restata, io non pretendo che mi sia creduto a parole. Il perchè io ti prego quanto più posso che tu voglia, meglio che alle parole, dar fede a' fatti; e ti persuada (se il ben fare credi utile), tra me e gli scellerati non poter essere communanza nessuna: o vorrò io il tenor di mia vita, mantenuto da me fin da giovane (quando il fallo poteva anche aver qualche scusa), mutare al presente in questa età stracollata? e ritenere me medesimo? nol farò mai; nè farò cosa da dover altrui dispiacere, salvo il dolermi del doloroso caso di un uomo amicissimo e di nobilissimo nome. Il qual dolore se io non sentissi, non vorrei negar mai ne me-

probus, et in dissimulando [22] timidus ac vanus existimarer.

2 At ludos [23], quos Caesaris victoriae [24] Caesar adolescens fecit, curavi [25]. At id ad privatum officium, non ad statum rei publicae pertinet [26]. Quod tamen munus et hominis amicissimi memoriae atque honoribus praestare, etiam mortui [27], debui; et optimae spei adolescenti, ac dignissimo Caesare, petenti [28] negare non potui. Veni etiam consulis Antonii domum saepe [29], salutandi causa: ad quem, qui me parum patriae amantem esse existimant, rogandi quidem aliquid, aut auferendi causa, frequentes ventitare reperies. Sed quae haec est arrogantia, quod Caesar numquam interpellavit [30], quin, quibus vellem, atque etiam, quos ipse non diligebat, tamen iis uterer: eos, qui mihi amicum eripuerunt, carpendo me, efficere [31] conari, ne, quos velim, diligam? Sed non vereor, ne aut meae vitae modestia parum valitura sit in posterum contra falsos rumores; aut ne [32] etiam ii, qui me non amant, propter meam in Caesarem constantiam, non malint mei, quam sui similes amicos habere. Mihi quidem si optata contingent [33], quod reliquum est vitae, in otio [34] Rhodi degam: sin casus aliquis interpellarit, ita ero Romae, ut recte fieri semper cupiam. Trebatio nostro magnas ago gratias [35], quod tuum erga me animum simplicem atque amicum ape-

desimo, per non mostrarmi malvagio nel fatto, nè timido e leggero col simulare.

2 Ma io ho dato opera a' giuochi che il giovinetto Cesare fece per la vittoria di Cesare [2]: ma questo fu ufizio di uom privato, nè avea che fare colla Repubblica; e d'altro lato, di questo servigio era io debitore alla memoria dell'uom tutto mio, ed all'onore eziandio del morto; e ad un giovane di somma espettazione e degnissimo di tal Cesare, dimandandolmi, non ho potuto negare. Ma io son anche venuto assai volte a casa del consolo Antonio per salutarlo; ed a lui altresì que' medesimi che mi vogliono poco tenero della patria, tu troverai esser ad ogni poco o per dimandargli, o per cavarne qualcosa. Or che arroganza è cotesta? Cesare non avermi vietato mai che io usassi con chi mi piacesse, eziandio con quelli a cui egli non volea bene; e coloro che a me tolsero l'amico, fare ogni sforzo, per forza di trafitture, acciocchè io non voglia bene a cui voglio? Ma io già non temo che o la moderazione della mia condotta sia per essermi per l'avvenire debole scudo contro i falsi romori, ovvero eziandio che coloro i quali per la mia lealtà verso Cesare non mi amano, non amino meglio d'aver amici anzi a me che a sè somiglianti. Quanto a me, se mi venga fatto quel che desidero, mi passerò quel che mi resta di vita in Rodi pacificamente; che se qualche caso mi guasti, mi rimarrò in Roma, desiderando che tutto proceda sempremai con giustizia. Ringrazio senza fine il nostro Trebazio, perchè mi fece vedere l'animo tuo verso di me schietto e cordiale; operando per questa

ruit; et quod eum, quem semper lubenter dilexi [36], quo magis iure colere atque observare deberem, fecit. Bene vale, et me dilige.

DCCXVII. (Ad Att. XV, 5)

Argumentum. De literis a Bruto et Cassio acceptis refert, sibique certum esse periculi vitandi causa ad urbem non venire, scribit.

Scr. in Atinati A. V. C. DCCIX, VIII Kal. Iun.

CICERO ATTICO S.

A Bruto tabellarius rediit; attulit et ab eo, et Cassio [1]. Consilium meum magnopere exquirunt: Brutus quidem, utrum de duobus [2]. O rem miseram! plane non habeo, quid scribam [3]. Itaque silentio puto me usurum; nisi quid aliud tibi videtur. Sin tibi quid venit in mentem, scribe, quaeso. Cassius vero vehementer orat ac petit [4], ut Hirtium quam optimum faciam. Sanum putas? ὁ γναφεὺς ἀνθρακεύς [5]. Epistolam tibi misi. Vt tu de provincia Bruti et Cassii per senatus consultum [6], ita scribit et Balbus, et Hirtius. Qui quidem, se actutum [7]. Etenim iam in Tusculano est; mihique, ut absim, vehementer auctor est: et ille quidem periculi causa, quod sibi etiam fuisse dicit: ego autem, etiam ut [8] nullum periculum sit, tantum abest, ut Antonii suspicionem fugere nunc

via, che quella persona che ho di mia volontà sempre amato, io dovessi ora per debito vie più aver caro e osservare. Stammi sano, e vuoglimi del buon bene.

DCCXVII. (Ad Att. XV, 5)

Argomento. Rileva le lettere scrittegli da Bruto e Cassio, e scrive avere deliberato di non venire a Roma onde cessare ogni pericolo.

Scritta dall'Atinate l'anno DCCIX, il 25 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Il corriere di Bruto tornò con lettere di lui e di Cassio. Focosamente mi pregano ch'io li consigli, certo Bruto, qual delle due? Doh! miseria! al tutto non trovo che rispondere: onde fo ragion di tacere; se già tu non mi mostri altro. Ora se nulla ti occorre all'animo, scrivilomi, te ne prego. Cassio poi mi prega quanto sa e può, che io gli renda Irzio via più che ottimo. Ti par egli in cervello? [1] *il purgator carbonaio.* Leggi la sua lettera. Circa la provincia di Bruto e di Cassio per senatoconsulto, quel medesimo mi scrive Balbo ed Irzio che tu. Il qual Irzio dice che issofatto [2]: da che egli è tuttavia nel Tusculano; e mi fa la maggior calca del mondo che io mi tenga fuori: or, quanto a lui, egli il fa per timor di pericolo, il qual dice di aver corso egli medesimo. Ma io, quando bene pericolo non ci fosse, tanto sono ora lontano dal curarmi di cessare di dar sospetto ad Antonio, sì che egli abbia a cre-

curem, ne videar eius secundis rebus non delectari, ut mihi causa sit, cur Romam venire nolim, ne illum videam. Varro autem noster ad me epistolam misit, sibi a nescio quo missam (nomen enim delerat), in qua scriptum erat, veteranos eos, qui reiiciantur [9] (nam partem esse dimissam), improbissime loqui; ut magno periculo Romae sint futuri, qui ab eorum partibus dissentire videantur. Qui porro noster itus, reditus, vultus, incessus inter istos? Quod si, ut scribis, L. Antonius in Decimum, reliqui in nostros [10]; ego quid faciam? aut quo me pacto geram? Mihi vero deliberatum est, ut nunc quidem est, abesse ex ea urbe, in qua non modo florui cum summa, verum etiam servivi cum aliqua dignitate. Nec tam statui ex Italia exire, de quo tecum deliberabo, quam istuc non venire.

DCCXVIII. (Ad Att. XV, 8)

Argumentum. De literis ad Antonium missis, et de periculo agri Tusculani in Graeceii epistola memorato.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, VI Kal. Iun.

CICERO ATTICO S.

Post tuum discessum [1] binas a Balbo: nihil novi: itemque ab Hirtio; qui se scribit vehementer offensum esse veteranis. Exspectat animus,

dere che io non abbia cara la sua fortuna, che anzi ciò m'è cagione di non venire a Roma, per non vederlo. Or Varron nostro mi mandò una lettera scrittagli non so da chi (egli avea cancellato il nome), la qual dicea, i veterani che rimanevano schiusi (una parte ne era già licenziata[3]) parlavano cose da fuoco; cotalchè in Roma non vogliono aver buono stare quelli che si mostrano alieni dalla lor parte. Ora in mezzo a siffatta gente come avrei io a portarmi nell'andar, nel tornare, nell'aspetto, nel camminare? Se poi, come scrivi, L. Antonio si move contro Decimo, e gli altri contro de' nostri, che resta da fare a me? o quali modi tenere? Or quanto a me, io sono deliberato (durando le cose come stanno) di tenermi fuori di quella città, nella quale non solo io ho primeggiato con somma, ma e con qualche dignità ho servito; nè però sono così fermo d'uscire d'Italia (della qual cosa piglierò teco partito), come sono di non venire costà.

DCCXVIII. (Ad Att. XV, 8)

Argomento. Della lettera mandata ad Antonio, e del danno che secondo la lettera di Greceio sovrastava alla campagna Tusculana.

Scritta dal Tusculano l'anno DCCIX, il 27 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Dopo la tua partenza ebbi da Balbo due lettere, senza nessuna novità; e così da Irzio, il quale mi scrive d'essere malvedutissimo da' veterani. Mi sto so-

quidnam agam de Kalendis [2]. Misi igitur Tironem, et cum Tirone plures, quibus singulis, ut quidque accidisset, dares literas: atque etiam scripsi ad Antonium de legatione; ne, si ad Dolabellam solum scripsissem, iracundus homo commoveretur. Quod autem aditus ad eum difficilior esse dicitur; scripsi ad Eutrapelum [3], ut is ei meas literas redderet, legatione mihi opus esse. Honestior est votiva [4]; sed licet uti utraque. De te, quaeso, etiam atque etiam vide [5]. Velim possis coram; si minus possis, literis idem consequemur. Graeceius ad me scripsit, C. Cassium sibi scripsisse, homines comparari, qui armati in Tusculanum mitterentur. Id quidem mihi non videbatur; sed cavendum tamen, villaeque plures videndae. Sed aliquid crastinus dies ad cogitandum nobis dabit [6].

DCCXIX. (Ad Att. XV, 6)

Argumentum. Narrat, se ad Hirtium scripsisse, epistolaeque ab eo acceptae exemplum mittit, et quid ei responderit, significat.

Scr. in Tusculano, A. V. C. DCCIX, IV Non. Iun.

CICERO ATTICO S.

Quum ad me Brutus noster scripsisset, et Cassius, ut Hirtium, quem adhuc bonum fuisse sciebant, neque eum confidebant fore, mea auctori-

speso di ciò che vogliam fare nelle calende [1]. Dunque ho mandato Tirone, e più altri con lui; ad ognun de' quali, avvenga qui o qua, tu possa dare tue lettere; ed ho anche scritto ad Antonio circa la legazione, non forse, avendo io scritto senza più a Dolabella, l'uom risentito montasse sulla bica. E perocchè si dice mal potersi aver copia di lui, io ho scritto ad Eutrapelo [2] (che gli consegnasse egli medesimo la mia lettera) come a me facea bisogno di una legazione. La più orrevole è la votiva [3]; ma per me l'una e l'altra è tutt'uno. Per la tua persona, te ne prego quanto posso, stammi all'erta [4]. Ben vorrei che tu potessi farlo con me; se no, sopperiranno le lettere. Greceio [5] mi scrisse avergli scritto C. Cassio, come si mettea ad ordine uomini da mandare armati nel Tusculano. Veramente ciò non mi cape bene; tuttavia è da prender guardia, e da avere a mano diverse case [6]. Ma il domani ci darà materia da far le nostre ragioni.

DCCXIX. (Ad Att. XV, 6)

Argomento. Dice d'avere scritto ad Irzio, e manda la copia della lettera ricevuta dalla parte di lui; inoltre riferisce quello che gli ha risposto.

Scritta dal Tusculano l'anno DCCIX, il 29 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Avendomi scritto Bruto nostro e Cassio, che io dovessi colla mia autorità render loro migliore Irzio, cui ben sapevano essere verso di loro stato buono fin qui,

tate meliorem facerem [1] (Antonio est enim fortasse iratior, causae vero amicissimus); tamen ad eum scripsi, eique dignitatem Bruti et Cassii commendavi. Ille quid mihi rescripsisset, scire te volui; si forte idem tu, quod ego, existimares, istos [2] etiam nunc vereri, ne forte ipsi nostri [3] plus animi habeant, quam habent.

HIRTIVS CICERONI SVO S.

Rure iam redierim, quaeris. An ego, quum omnes caleant, ignaviter aliquid faciam? Etiam ex urbe sum profectus [4]. *Vtilius enim statui abesse. Has tibi literas exiens in Tusculanum scripsi. Noli autem me tam strenuum putare, ut ad Nonas recurram. Nihil enim iam video opus esse nostra cura, quoniam praesidia sunt in tot annos provisa* [5]. *Brutus et Cassius utinam, quam facile a te de me* [6] *impetrare possunt, ita per te exorentur, ne quod calidius* [7] *ineant consilium! Cedentes* [8] *enim haec ais scripsisse: quo? aut quare? Retine, obsecro te, Cicero, illos; et noli sinere haec omnia perire, quae funditus mediusfidius rapinis, incendiis, caedibus pervertuntur. Tantum, si quid timent, caveant: nihil praeterea moliantur. Non mediusfidius acerrimis consiliis plus, quam etiam inertissimis, dummodo diligentibus, consequentur.*

ma dubitavano per l'innanzi (che forse egli è alquanto crucciato con Antonio, ma quanto alla causa nostrissimo); io gli ho scritto, raccomandandogli l'onore di Cassio e di Bruto. Ti chiudo qui la sua risposta; e mi dirai se tu, come fo io, creda costoro temere che in essi nostri sia più di ardire che egli non hanno.

IRZIO A CICERONE SUO S.

Tu vuoi sapere se io sia già tornato di villa, o se, trasclando tutti, io mi stia baloccando. Non pur di villa, ma e di città sono uscito [1]*; chè ho giudicato meglio starmi dalla lunga. Sull'uscire pel Tusculano ti scrivo questa; e guárdati di credermi sì coraggioso, da volerci rivolare per le none: veggendo io bene non far punto bisogno di mio provvedere, essendo già per tanti anni provveduti i presidii* [2]*. Quanto a Bruto ed a Cassio, volesse pur Dio che come leggermente possono per tua opera aver da me quel che vogliono, così a te si lascino persuadere di non prendere troppo arrischiato consiglio, secondo che tu mi di' loro averti scritto, in sul partire; e ora per dove? e per qual ragione? Deh! rattienli, o Cicerone, ti prego; e non lasciar andarsene in precipizio tutte queste cose, le quali (in fede mia) sono in rapine, incendii, stragi, rimescolate dal fondo. Temono essi? si contentino dello star sull'avviso, e non si scaglino più là. Sopra l'anima mia, co' più disperati consigli non conseguirebbono più, che co' più molli del mondo, purchè sieno*

Haec enim, quae fluunt, per se diuturna non sunt; in contentione praesentes ad nocendum habent vires. Quid speres de illis, in Tusculanum ad me scribe.

Habes Hirtii epistolam: cui rescripsi, nil illos calidius cogitare; idque confirmavi. Hoc qualecumque esset, te scire volui. Obsignata iam epistola, Balbus ad me [9], Serviliam rediisse, confirmare non discessuros. Nunc exspecto a te literas.

DCCXX.

(Ad Att. XV, 7)

Argumentum. Gratas sibi fuisse epistolas ab Attico missas, in primis Sex. Peducaei, scribit, et Servii sedulitatem in pacificatione tangit.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, V Kal. Iun.

CICERO ATTICO S.

Gratum, quod mihi epistolas; quae quidem me delectarunt, in primis Sexti nostri [1]. Dices: quia te laudat [2]. — Puto mehercule id quoque esse causae; sed tamen etiam ante, quam ad eum locum veni, valde mihi placebat quum sensus eius de re publica, tum scribendi cura [3]. Servius vero pacificator [4] cum librariolo suo videtur obiisse legationem, et omnes captiunculas pertimescere. Debuerat autem *non ex iure manu consertum* [5], sed quae sequuntur. Tu quoque scribes

diligenti. Imperocchè queste cose scorrevoli non hanno per loro natura lunga durata; laddove adoperandoci la veemenza, pigliano al nuocere forza due tanti. Scrivimi nel Tusculano, che cosa e' ti facciano sperare.

Ecco la lettera di Irzio. Io gli risposi, che essi nulla mulinano di avventato; e gliel raffermai. Sia che vuole, era bene fartel sapere. Suggellata la lettera, Balbo mi scrive, Servilia essere ritornata, ed assicuratolo che non partirebbono. Or tocca a te lo scrivermi.

DCCXX. (Ad Att. XV, 7)

Argomento. Della consolazione che gli diedero le lettere di Attico, e ancor più quella di Ses. Peduceo; ed accenna la pena di Servio per ottenere la pace.

Scritta dal Tusculano l'anno DCCIX, il 28 di Maggio.

CICERONE AD ATTICO S.

Ben facesti a mandarmi le lettere, le quali, ti prometto, m'apportarono gran piacere, in ispezieltà quella di Sesto nostro [1]. Tu dirai, lo credo: ella ti loda. — Anche per questo credo io davvero; ma, e prima che io arrivassi a quel luogo, mi piacque forte sì l'animo di lui circa la Repubblica, e sì la pena datasi di scrivere. Ma Servio pacificatore mi pare entrato legato col suo picciol copista [2], ed aver paura di tutte le gherminelle [3]. Ma egli avrebbe dovuto *non già venir alle mani colle leggi*, ma con quello che séguita [4]. Rispondi ora tu [5].

DCCXXI. (Ad Att. XV, 9)

Argumentum. 1 Commemorat quid e Balbi literis compererit, de legatione frumentaria Bruto et Cassio; 2 itemque de provinciis iis decernendis, animique sui perturbationem significat.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, III Non. Iun.

CICERO ATTICO S.

1 Tertio [1] Nonas vesperi a Balbo redditae mihi literae, fore Nonis senatum, ut Brutus in Asia, Cassius in Sicilia frumentum emendum [2], et ad urbem mittendum curarent. O rem miseram! primum ullam ab istis [3]; dein, si aliquam, hanc legatariam provinciam? Atque haud scio, an melius sit, quam ad Eurotam [4] sedere. Sed haec casus gubernabit. Ait autem, eodem tempore decretum iri, ut et iis et reliquis praetoriis [5] provinciae decernantur. Hoc certe melius, quam illa Persice Porticus [6]. Nolo enim Lacedaemonem longinquo, quum Lanuvium existimavit [7]. Rides, inquies, in talibus rebus? — Quid faciam? plorando fessus sum.

2 Dii immortales! quam me conturbatum tenuit epistolae tuae prior pagina? quid autem iste in domo tua casus armorum? [8] Sed hunc quidem nimbum cito transiisse laetor. Tu quid egeris tua quum tristi, tum etiam difficili ad consiliandum

DCCXXI. (Ad Att. XV, 9)

Argomento. 1 Ricorda quanto avea compreso dalla lettera di Balbo, come a dire della legazione in causa di formento, che dovea essere addossata a Bruto e Cassio; 2 e delle provincie che loro doveano essere decretate, e fa palese la sua perturbazione.

Scritta dal Tusculano l'anno DCCIX, il 3 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

La sera de' 3 ebbi lettera da Balbo, che a' 5 sarebbe senato, per ordinare che Bruto nell'Asia e Cassio nella Sicilia fossero mandati a comperar frumento. O miseria! prima, da così fatte persone averne alcuna [1]; l'altra, posto eziandio che alcuna, questa legatoria commissione [2]; della quale non so io se non sia miglior l'altra, dello starsi accosciato lungo l'Eurota [3]. Ma di ciò vegga la fortuna. E mi scrive anche, che nel tempo medesimo saranno assegnate sì loro, sì agli altri già pretori le provincie. Il che sarà ben troppo meglio che quella Loggia Persica [4]: così dico, acciocchè tu non pigliassi Lanuvio per Lacedemone. Ridi tu, mi dirai, in tale stato di cose? — Che farò io? del piagnere son già allassato.

2 Dei immortali! che stretta di affanno mi diede la prima faccia della tua lettera! ed or che è stato cotesto cacciar mano che avvenne in tua casa? se non che mi consolo che questo nembo passò via presto. Io muoio di sapere come ti sii tu portato in cotesta tua

legatione [9], vehementer exspecto. Est enim inexplicabilis; ita circumsedemur copiis omnibus. Me quidem Bruti literae, quas ostendis a te lectas, ita perturbarunt, ut, quamquam ante egebam consilio, tamen animi dolore sim tardior. Sed plura, quum ista cognoro. Hoc autem tempore, quod scriberem, nihil erat; eoque minus, quod dubitabam, tu has ipsas literas essesne accepturus. Erat enim incertum, visurusne te esset tabellarius. Ego tuas literas vehementer exspecto.

DCCXXII. (Ad Att. XV, 10)

Argumentum. Incertum se esse fatetur, quidnam Bruto consilii det.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, circ. Non. Iun.

CICERO ATTICO S.

O Bruti amanter scriptas literas! [1] o iniquum tuum tempus, qui ad eum ire non possis! Ego autem quid scribam? ut beneficio istorum utantur? [2] Quid turpius? Vt moliantur aliquid? Nec audent, nec iam possunt. Age, quiescant auctoribus nobis: quis incolumitatem praestat? [3] Si vero aliquid de Decimo gravius [4]; quae nostris vita, etiamsi nemo molestus sit? Ludos vero non facere, quid foedius? [5] Frumentum imponere, quae est alia Dionis legatio? [6] aut quod munus in re

misera legazione, e da deliberar tanto dura [5], che certo ella è un laberinto: così siamo da ogni parte asserragliati da truppe. Le lettere di Bruto, che tu mi mostri aver lette, mi riversarono per forma che, sebbene prima io avea bisogno di consiglio, ora per la stretta del dolore vie peggio mi so risolvere. Ma mi riservo a cosa chiarita. Per al presente non ho che scrivere; e tanto meno, perchè io era in dubbio se tu avessi a ricevere questa medesima lettera; non potendo certificarmi che il messo ti avesse a vedere. Io aspetto tue lettere quanto so e posso.

DCCXXII. (Ad Att. XV, 10)

Argomento. Ch'egli è dubbioso intorno al consiglio che dee dare a Bruto.

Scritta dal Tusculano l'anno DCCIX, circa il 5 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

O lettera tutta amore di Bruto! o storpio che tu hai avuto di non poterti condurre a lui! Or io che scrivergli? che egli tolga di bel patto la costoro profferta? qual vergogna maggiore? che e' mulinino qualche bel tratto? non dà loro il cuore; ma nè oggimai potrebbono. Che dunque? li conforterò io di star quatti? chi ci sta mallevadore della salute? Ma se per conto di Decimo si prendano duri partiti, che vita sarebbe quella de' nostri? dato anche che nessuno li tocchi? E i giuochi? non darli sarebbe il maggior vitupero [1]: l'ufizio del provveder grano è egli altro che la legazion di Dione? [2] o che altro servigio più misero può

publica sordidius? Prorsus quidem consilia tali in re ne iis quidem tuta sunt, qui dant. Sed possim id negligere proficiens [7]: frustra vero qui ingrediar? Matris consilio quum utatur [8], velet iam precibus, quid me interponam? Sed tamen cogitabo, quo genere utar literarum: nam silere non possum. Statim igitur mittam vel Antium, vel Circeios.

DCCXXIII. (Ad Att. XV, 11)

Argumentum. 1 Narrat suum cum Bruto et Cassio colloquium; 2 ac Dolabellam se sibi legasse nuntiat.

Scr. in Antiati A. V. C. DCCIX, V Id. Iun.

CICERO ATTICO S.

1 Antium veni ante VI Idus [1]. Bruto iucundus noster adventus. Deinde, multis audientibus, Servilia, Tertulla, Porcia [2], quaerere, quid placeret. Aderat etiam Favonius. Ego, quod eram meditatus in via, suadere, ut uteretur Asiatica curatione frumenti; nihil esse iam reliqui, quod ageremus, nisi ut salvus esset [3]: in eo etiam ipsi rei publicae esse praesidium. Quam orationem quum ingressus essem, Cassius intervenit. Ego eadem illa repetivi. Hoc loco, fortibus sane oculis, Cassius (Martem spirare diceres), se in Siciliam non iturum [4]. — Egone, ut beneficium, accepissem

dar la Repubblica? Al tutto il consigliare di simili casi non è sicuro eziandio al consigliatore. Sperando io qualcosa di bene, non potrei gittarmi dietro la cosa; ma nulla sperandone, che mi trametterò io? Egli si conduce secondo i consigli o le preghiere della madre [3]. Che farci io? Tuttavia penserò di che fatta lettera gli abbia a scrivere; perchè tacere è impossibile. Adunque di presente manderò o ad Anzio o a Circei.

DCCXXIII. (Ad Att. XV, 11)

Argomento. 1 Espone il discorso tenuto con Bruto e Cassio; 2 e l'imbasciata ingiuntagli da Dolabella.

Scritta nell'Anziate l'anno DCCIX, il 9 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Fui in Anzio a' 27 [1], con gran piacere di Bruto. Indi, udenti parecchi, Servilia, Tertulla, Porcia [2], mi dimandò: Che ti sembra da fare? — C'era altresì Favonio [3]. Io, secondo le ragioni fatte meco per via, lo confortai che accettasse pure la provvigione del grano nell'Asia; oggimai non restarci altro, che vedere come salvare la vita. Ma e questo medesimo era un provvedere alla Repubblica. Avendo io messo mano alle cose dette, ecco Cassio. Io da capo le cose medesime. In questo, esso Cassio con un paio d'occhi da leone (avresti detto, esso Marte vivo, maniato): Io in Sicilia? non mai: riceverei io un'ingiuria in nome di benefizio? — Ed io: Che

contumeliam? [5] — Quid ergo agis? [6] inquam. — At ille, in Achaiam se iturum. — Quid tu, inquam, Brute? — Romam, inquit, si tibi videtur. — Mihi vero minime: tuto enim non eris. — Quid, si possem esse? placeretne? — Atque ut omnino [7], neque nunc, neque ex praetura in provinciam ires. Sed auctor non sum, ut te urbi committas. — Dicebam ea, quae tibi profecto in mentem veniunt, cur non esset tuto futurus. Multo inde sermone querebantur, atque id quidem Cassius maxime, amissas occasiones [8]; Decimumque graviter accusabat. Ego negabam oportere praeterita [9]: assentiebar tamen. Cumque ingressus essem dicere, quid oportuisset (nec vero quicquam novi, sed ea, quae quotidie omnes); nec tamen illum locum attingerem [10], quemquam praeterea oportuisse tangi [11], sed senatum vocari, populum ardentem studio vehementius incitari, totam suscipere [12] rem publicam: exclamat tua familiaris [13]: « hoc vero neminem umquam audivi [14]. » Ego repressi [15]. Sed et Cassius mihi videbatur iturus (etenim Servilia pollicebatur se curaturam, ut illa frumenti curatio de senatus consulto tolleretur); et noster [16] cito deiectus est de illo inani sermone: velle enim se dixerat. Constituit igitur, ut ludi, absente se, fierent suo nomine. Proficisci autem mihi in Asiam videbatur ab Antio velle. Ne multa; nihil me in illo itinere [17], praeter con-

pensi dunque? — Ed egli, di voler andare in Acaia 4. — E tu, diss' io, Bruto? — In Roma, se ti par bene. — A me? non punto; perchè non ci potresti viver sicuro. — E se io potessi? rispose: ti piacerebbe? — Senza manco nessuno: anzi non pure al presente, ma nè uscito di pretore, non ti lascere' ire nè qui nè qua; ma dell' arrischiarti in Roma non ti consiglio. — E del risico che ci correrebbe, gli mostrava quelle ragioni che tu medesimo, sono certo, ne vedi. I lamenti ne furon menati in lungo (e Cassio soprattutto), che si fosser lasciate scappare le occasioni; e il maggior carico ne dava a Decimo [5]. Io soggiunsi: Tu hai ragione: — ma non son da rimestare le cose passate. Ed avendo messo mano a dire quello che saria stato da fare (e nulla dissi di nuovo, ma quello che era menato per bocca da tutti), nè però toccato quel punto, che in altra persona fosse stato da metter mano, si doversi convocare il senato, e rinfocolare con più forza il popolo quando era bene in bollore, e dar di spalla al corpo della Repubblica; quivi sclamò la tua amica: « Togli! questo non ho sentito mai da nessuno. » Io le diedi sulla voce [6]. Ma e mi parea che Cassio stesse sull'ali: da che Servilia promettea di far opere che quella missione pel grano dal senatoconsulto fosse levata; e il nostro fu leggermente tolto giù da quel vano suo dire: imperocchè avea detto d'essere presto. Deliberò adunque che i giuochi, in sua assenza, fossero fatti a suo nome; ed a me pareva che egli da Anzio volesse muoversi per l'Asia. Per finirla, in quel mio viaggio di null'altro mi son dilettato, che

scientiam, delectavit. Non enim fuit committendum, ut ille ex Italia prius, quam a me conventus esset, discederet. Hoc demto munere amoris atque officii, sequebatur, ut mecum ipse:

Ἢ δεῦρ' ὁδός σοι τί δύναται νῦν, Θεοπρόπε; [18]

Prorsus dissolutum offendi navigium [19], vel potius dissipatum. Nihil consilio, nihil ratione, nihil ordine. Itaque etsi ne antea quidem dubitavi [20], tamen nunc eo minus, evolare hinc; idque quamprimum, ubi

Nec Pelopidarum facta, neque famam audiam [21].

2 Sed heus tu, ne forte sis nescius, Dolabella me sibi legavit a. d. IIII Nonas [22]. Id mihi heri vesperi nuntiatum est. Votiva ne tibi quidem placebat. Etenim erat absurdum, quae, si stetisset res publica, vovissem, ea me, eversa illa, vota dissolvere [23]: et habent, opinor, liberae legationes definitum tempus [24] lege Iulia; nec facile addi potest. Aveo genus legationis [25], ut, quum velis, introire, exire liceat: quod nunc mihi additum est [26]. Bella est autem huius iuris quinquennii licentia. Quamquam quid de quinquennio cogitem? contrahi mihi negotium videtur [27]. Sed βλάσφημα mittamus.

della mia coscienza: imperocchè io non dovea patire che egli uscisse d'Italia senza essermi seco abboccato. Da questo ufizio del mio amore e dovere in fuori, a me resta da dir meco medesimo: *Qual pro ti è seguito da questo tuo viaggio, o uomo provveduto?* [7] Io trovai al tutto la nave disciolta, o piuttosto smembrata; niente fatto consigliatamente, nulla con ragione nè aggiustato. Per lo che, sebbene anche prima io non ne avessi un dubbio al mondo, vie peggio al presente son fermo di volarmene (e ciò al più presto) di qua, dove *nulla mi venga delle opere, e nè eziandio della fama de' Pelopidi* [8].

2 Ma odimi questa (che tu non mi dica: Nol sapea): Dolabella mi elesse per suo legato a' due d'aprile [9]: mi fu fatto assapere iersera. La votiva non piaceva eziandio a te: imperocchè egli era cosa stramba che, avend' io fatto voto, *Sì veramente che la Repubblica mantenesse suo stato*, volessi adempierlo quando ella è già distrutta [10]: ed anche le libere legazioni hanno (mi pare) un termine fermo, per legge Giulia [11]; nè a questa fatta legazioni si può leggermente fare la giunta, che tu possa entrare ed uscire a tua posta [12]; la qual giunta m'è fatta al presente. Or questa licenza di cinque anni non potea venirmi più a proposito: sebbene, che ragion fo io di cinque anni? e' mi pare che la bisogna mi vada alle corte. Ma lasciamo *i cattivi augurii.*

DCCXXIV. (Ad Att. XV, 12)

Argumentum. Repetit breviter quae de Bruto et Cassio scripserat, additque pauca de L. Antonii literis et de Octaviani ingenio et animo.

Scr. in Antiati A. V. C. DCCIX, IV Id. Iun.

CICERO ATTICO S.

Bene mehercule de Buthroto [1]. At ego Tironem ad Dolabellam cum literis, quia iusseras, miseram. Quid nocet? De nostris autem Antiatibus [2] satis videbar plane scripsisse, ut non dubitares, quin essent otiosi futuri, usurique beneficio Antonii contumelioso. Cassius frumentariam rem aspernabatur: eam Servilia sublaturam ex senatus consulto se esse dicebat. Noster vero [3], καὶ μάλα σεμνός, in Asiam, postea quam mihi est assensus, tuto se Romae esse non posse. Ludos [4] enim absens facere malebat. Statim autem se iturum, simul ac ludorum apparatum iis, qui curaturi essent, tradidisset. Navigia colligebat. Erat animus in cursu. Interea in eisdem locis erant futuri. Brutus quidem se aiebat Asturae [5]. L. quidem Antonius liberaliter literis, sine cura me esse iubet. Habeo unum beneficium; alterum fortasse, si in Tusculanum venerit [6]. O negotia non ferenda! quae feruntur tamen. Τὰν δ' αἰτίαν τῶν Βρούτων τις εἶχεν! [7]

DCCXXIV. (Ad Att. XV, 12)

Argomento. Riassume brevemente quanto ha scritto di Bruto e Cassio, ed arroge poche cose della lettera di L. Antonio, e dell'indole e coraggio di Ottaviano.

Scritta dall'Anziate l'anno DCCIX, il 10 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Quanto a Butroto, egregiamente. Io però avea mandato a Dolabella Tirone colla lettera, secondo l'ordine tuo: che danno fa? Circa i nostri di Anzio, io credeva aver parlato chiaro abbastanza, da non lasciarti più un dubbio che egli sarebbono stati queti, ed usato il vituperoso benefizio d'Antonio [1]. Cassio sdegnavasi dell'ufizio del grano; ma Servilia dicea che lo farebbe levare dal senatoconsulto. Il nostro poi (*che uom grave!* [2]), dopo esser venuto dalla mia, che Roma non gli era luogo da starvi, era presto per l'Asia: da che togliea per lo migliore far i giuochi in sua assenza; raccogliea legni, e stava sull'ali. In questo mezzo starebbono ne' luoghi medesimi: certo Bruto diceva in Astura. L. Antonio mi scrive una cortesissima lettera, che io non mi dia un pensiero al mondo [3]: questo è il primo benefizio che egli mi fa; il secondo sarà il non venire nel Tusculano. O cose intollerabili! le quali si tollerano tuttavia. *Ma la costor colpa a quale de' Bruti*

Octaviano, ut perspexi, satis ingenii, satis animi: videbaturque erga nostros ἥρωας ita fore, ut nos vellemus, animatus. Sed quid aetati [8] credendum sit, quid nomini, quid hereditati, quid κατηχήσει, magni consilii est. Vitricus quidem nihil censebat [9]; quem Asturae vidimus. Sed tamen alendus est; et, ut nihil aliud, ab Antonio seiungendus. Marcellus praeclare, si praecipit nostro nostri [10]; cui quidem ille deditus mihi videbatur. Pansae autem et Hirtio non nimis credebat. Bona indoles, ἐὰν διαμείνῃ.

DCCXXV. (Ad Att. XV, 16 prima)

Argumentum. De literis a filio acceptis, Leonidaeque et Herodis de testimoniis.

Scr. in villa ad lacum Lucrinum A. V. C. DCCIX, IV Id. Iun.

CICERO ATTICO S.

Tandem a Cicerone tabellarius; et mehercule literae πεπινωμένως scriptae; quod ipsum προκοπὴν aliquam significaret [1]: itemque ceteri praeclara scribunt. Leonidas tamen retinet suum illud *adhuc* [2]: summis vero laudibus Herodes. Quid quaeris? vel verba mihi dari facile patior in hoc, meque libenter praebeo credulum. Tu, velim, si quid tibi est a Statio [3] scriptum, quod pertineat ad me, certiorem me facias.

è da reputare? 4 Ottaviano 5, per quello che ne ho compreso, ha bene ingegno e bene coraggio; e mostrava dover essere verso gli eroi nostri di quell' animo che noi volessimo: ma quanto sia da fidarsi dell' età sua, quanto del nome, quanto dell' eredità, quanto *dell' educazione avuta*, è cosa da ben maturare. Il padrigno 6 al certo credeva un bel nulla: io l'ho veduto in Astura. Tuttavia egli è da fargli vezzi, se non per null'altro, per ispiccarlo da Antonio. Marcello ci serve a maraviglia, se è precettore del figliuol del fratello 7: certo costui mi pareva a lui affezionato 8; dove a Pansa e ad Irzio non aggiustava troppa fede. Buona indole! *ma dammelo morto.*

DCCXXV. (Ad Att. XV, 16 p. I)

Argomento. Delle lettere scrittegli dal figlio, e delle testificazioni di Leonida ed Erode.

Scritta dalla villa presso al lago Lucrino l'anno DCCIX, il 10 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Finalmente un corriere da Cicerone; e in buona fede lettere scritte *elegantemente;* il che dà a vedere qualche *profitto:* gli altri pure ne scrivono un gran bene. Leonida tuttavia sta fermo in quel suo *per ora* 1; ma Erode il mette in cielo. Che vuoi? io soffro anche d'essere in ciò gabbato, e mi porgo volentieri corrivo. Desidero che tu mi facci assapere se nulla t'ha scritto Stazio, che a me appartenga.

DCCXXVI. (Ad Att. XV, 16 extr.)

Argumentum. Amoenitatem loci describit; magis tamen se Tusculano delectari.

Scr. in villa ad lacum Lucrinum A. V. C. DCCIX, III Id. Iun.

CICERO ATTICO S.

Narro tibi [1]: haec loca venusta sunt, abdita certe; et, si quid scribere velis, ab arbitris libera [2]. Sed nescio quo modo οἶκος φίλος [3]. Itaque me referunt pedes in Tusculanum. Et tamen haec ῥωπογραφία [4] ripulae videtur habitura celerem satietatem. Equidem etiam pluvias metuo, si prognostica nostra vera sunt. Ranae enim ῥητορεύουσιν [5]. Tu, quaeso, fac sciam, ubi Brutum nostrum, et quo die videre possim.

DCCXXVII. (Ad Att. XV, 15)

Argumentum. De L. Antonio Buthrotiis molesto. De nummis Arpinatum depositis Fadio reddendis: de Cleopatrae reginae iniquitate et de Sarae insolentia: de nominibus suis expediendis, et de pecunia filio Athenas permutanda.

DCCXXVI. (Ad Att. XV, 16, p. II)

Argomento. Descrive la sua villa, preferendo però il Tusculano.

Scritta dalla villa presso al lago Lucrino l'anno DCCIX, il 10 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Questi luoghi, ti so dir io, son belli e romiti; chè se vuoi scriver qualcosa, non vi hai sindacatori [1]. Ma non so come *casa sua è il meglio* [2]. Così le gambe mi portano in Tusculano. Tuttavia ho paura che questo *paesaggio* della ripetta venga presto a noia [3]. E di più temo le piogge, se pur io almanacco bene [4]; perchè le rane *fanno un gracidar grande.* Sappimi dire dove e quando potrò vedere il nostro Bruto.

DCCXXVII. (Ad Att. XV, 15)

Argomento. Di L. Antonio gravoso a' Butrozii; della restituzione a Fadio della pecunia depositata dagli Arpinati; della malvagità della regina Cleopatra, e dell' insolenza di Sara; del disbrigo de' suoi debiti, e delle lettere di cambio pel figliuolo ad Atene.

Scr. in villa ad lacum Lucrinum A. V. C. DCCIX, pr. Id. Iun.

CICERO ATTICO S.

L. Antonio male sit, siquidem Buthrotiis molestus est [1]. Ego testimonium [2] composui; quod, quum voles, obsignabis [3]. Tu nummos Arpinatum, si L. Fadius aedilis petet, vel omnes reddito [4]. Ego ad te alia epistola scripsi de H-S cx, quae Statio curarentur. Si ergo petet Fadius, ei volo reddi; praeter Fadium, nemini. Apud me item puto depositum [5]. Id, scripsi ad Erotem, ut redderet. Reginam odi [6]. Me iure facere scit. Sponsor promissorum eius Ammonius [7]; quae quidem erant φιλόλογα [8], et dignitatis meae, ut vel in concione dicere auderem. Saram autem praeterquam quod nefarium hominem cognovi, praeterea in me contumacem. Semel eum omnino domi meae vidi. Quum φιλοφρόνως ex eo quaererem, quid opus [9] esset; Atticum se dixit quaerere. Superbiam autem ipsius Reginae, quum esset trans Tiberim in hortis, commemorare sine magno dolore non possum. Nihil igitur cum istis: nec tam animum me, quam stomachum non habere [10] arbitrantur. Profectionem meam, ut video, Erotis dispensatio impedit [11]. Nam quum ex reliquis [12], quae Nonis April. fecit, vel abundare debeam; cogor mutuari: quod-

Scritta dalla villa presso al lago Lucrino l'anno DCCIX, il 12 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Che mal s'abbia Lucio Antonio se dà noia ai Butroti. Io scrissi il mio attestato [1], che tu suggellerai [2] quando ben ti parrà. Se Fadio l'edile li domandi, sborsagli pure i denari degli Arpinati, anche tutti. Io t'ho scritto in altra mia dei cento diecimila sesterzi da far avere a Stazio. Se dunque li chiede Fadio, sì, gli si dieno; ma a nessun altro. Da me credo pure che vi sia deposito. Scrissi a Erote che il restituisse. Io odio la Regina: sa che n'ho ragione. Ammonio [3] mallevò per le sue promesse, ch'erano in verità *da letterato* [4], e dicevoli a me, sì che ardirei parlarne a pien popolo. Sara poi, oltre che lo conobbi per uno scellerato, è altresì villano contro di me. Me l'ho veduto in casa mia solo una volta; e domandatogli *garbatamente* che gli bisognasse, disse che cercava d'Attico [5]. Non saprei poi ricordare senza gran cruccio la superbia della stessa Regina, quand'era negli orti oltre Tevere [6]. Con costoro dunque non voglio aver che fare; che si credono ch'io non abbia, non che animo, ma pure lo stomaco. La mia andata, a quanto veggo, mi si sconcia dall'amministrazione di Erote. Perchè mentre dovrei aver dell'avanzo, secondo le ragioni fatte il cinque di aprile, m'è forza tôrre a prestito; e quel ch'io m'avea

que ex istis fructuosis rebus receptum est, id ego ad illud fanum [13] sepositum putabam. Sed haec Tironi mandavi, quem ob eam causam Romam misi. Te nolui impeditum impedire. Cicero noster quo modestior est, eo me magis commovet. Ad me enim de hac re nihil scripsit, ad quem nimirum potissimum debuit. Scripsit hoc autem ad Tironem, sibi post Kal. April. (sic enim annuum tempus confici [14]) nihil datum esse. Tibi pro tua natura semper placuisse [15], teque existimasse id etiam ad dignitatem meam pertinere, eum non modo liberaliter [16] a nobis, sed etiam ornate cumulateque tractari. Quare velim cures (nec tibi essem molestus, si per alium hoc agere possem), ut permutetur Athenas, quod sit in annuum sumtum: ei scilicet [17] Eros numerabit. Eius rei causa Tironem misi. Curabis igitur, et ad me, si quid tibi de eo videbitur, scribes.

DCCXXVIII. (Ad Att. XV, 17)

Argumentum. Duabus Attici epistolis respondet.

Scr. in villa ad lacum Lucrinum A. V. C. DCCIX, XVII Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Duas [1] accepi postridie Idus; alteram eo die datam, alteram Idibus. Prius igitur superiori. De

avvantaggiato da questo po' di rendite [7], mel pensava adoprare per quel tempio [8]. Ma ciò ho io accommandato a Tirone, che a questo mandai a Roma. A te impacciato non ho voluto dare impacci. Il nostro Cicerone quanto più è ritenuto, più mi sa caro; chè di ciò non mi scrisse fiato, e a niuno dovea più che a me. Pure scrisse a Tirone che dal calen d'aprile (vale a dire un anno bell' e compiuto) non gli fu dato nulla. T' è sempre piaciuto naturalmente, ed hai giudicato [9] avvenirsi alla mia dignità, che noi lo trattassimo non solo abbondantemente, ma sì anco sfoggiatamente. Laonde vorrei che tu dessi opera (nè se per altrui mezzo il potessi, ti darei questa briga) onde quanto gli basti alle spese d'un anno gli si dia a cambio in Atene; e sarà Erote che sborserà. A questo fatto mandai Tirone. Fa dunque un tal servigio, e scrivimi che te ne sembri.

DCCXXVIII. (Ad Att. XV, 17)

Argomento. Fa risposta a due lettere di Attico.

Scritta dalla villa presso al lago Lucrino l'anno DCCIX, il 15 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

A' quattordici ebbi due lettere; l'una di quel dì medesimo, l'altra dei tredici. In prima dunque alla prima.

Bruto [2], quum scies. De consulum ficto timore [3] cognoveram. Sicca enim, φιλοστόργως ille quidem, sed tumultuosius ad me etiam illam suspicionem pertulit. Quid tu autem? τὰ μὲν διδόμενα: Nullum enim verbum a Siregio [4]. Non placet. De Plaetorio vicino tuo permoleste tuli [5], quemquam prius audisse, quam me. De Syro prudenter [6]. L. Antonium per M. fratrem, ut arbitror, facillime deterrebis [7]. Antroni vetui [8]; sed nondum acceperas literas: nec cuiquam, nisi L. Fadio aedili: aliter enim nec caute, nec iure fieri potest. Quod scribis tibi deesse H-S c, quae Ciceroni curata sint; velim ab Erote quaeras, ubi sit merces insularum [9]. Arabioni de Sitio nihil irascor. Ego de itinere, nisi explicato A [10], nihil cogito: quod idem tibi videri puto. Habes ad superiorem. Nunc audi ad alteram. Tu vero facis, ut omnia, quod Serviliae non dees [11], id est, Bruto. De Regina gaudeo te non laborare; certe etiam tibi probari [12]. Erotis rationes et ex Tirone cognovi, et vocavi ipsum. Gratissimum, quod polliceris, Ciceroni nihil defuturum: de quo mirabilia Messala [13]; qui Lanuvio, rediens ab illis [14], venit ad me: et mehercule ipsius literae sic et φιλοστόργως et εὐπινῶς scriptae, ut eas vel in acroasi [15] audeam legere: quo magis illi indulgendum puto. De Buciliano [16] Sextium puto non moleste ferre. Ego, si Tiro ad me, cogito in Tusculanum. Tu vero, quicquid erit, quod me scire par sit, statim [17].

Di Bruto, quando saprai alcun che. Ben mel sapea della infinta paura dei consoli [1]; perchè Sica, *da buon amico* com'è, ma all'imbrogliata, mi narrò di quel sospetto. E tu? *prenderla come Dio la manda.* [2] Che da Sara, tutta cosa della Regina, nè manco una parola che mi quadrasse [3]. Di Pletorio, vicin tuo, mi increbbe assai che tu abbi udito altri pria di me [4]. Quanto a Siro, prudentemente. Penso che per via di M. fratello stornerai facilmente Lucio Antonio. Ad Antrone proibii; ma tu non avei per anco ricevuta lettera; nè a verun altro, vedi, fuor che a Lucio Fadio edile: altrimenti non sarebbe nè senno nè giusto. Dello scrivermi che fai, mancarti centomila sesterzi contati a Cicerone, fanne inchiesta ad Erote, ove diavol sia la rendita dell'isole [5]. Non mi cruccio con Arabione circa a Sizio. Io non fo un disegno sul viaggio, se non a conti sbrigati [6]; su di che tu sarai dalla mia. Questo alla prima; ora alla seconda. Ben fai, come tutto, a non venir meno a Servilia, cioè a Bruto. Che non ti brighi per la Regina, n'ho piacere; e piuttosto che la cosa t'entri. Riseppi da Tirone i conti d'Erote, e ho chiamato lui stesso. Gran mercè che mi prometti assister Cicerone, del quale Messala, venuto da Lanuvio, tornando da loro, a trovarmi, conta miracoli: e in fede mia le sue lettere sono *amorevoli* e *leggiadre* per guisa, ch'io ardirei leggerle perfino in una dotta brigata [7]: donde io credo doverlo tanto meglio trattare. Circa a Buciliano, non credo che Sestio l'abbia a male [8]. Se Tirone vien da me, io fo conto andarmene nel Tusculano. Dammi pronte novelle di ciò che m'occorre sapere.

DCCXXIX. (Ad Att. XV, 18)

Argumentum. Nuntiat, se ad Dolabellam scripsisse de mulis vecturae itineris, in eoque ut sibi paullulum operae tribuat Atticus, petit.

Scr. in itinere a villa ad lacum Lucrinum A. V. C. DCCIX, XVI Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Septimodecimo Kal. etsi satis videbar scripsisse ad te, quid mihi opus sit [1], et quid te facere vellem, si tibi commodum esset; tamen, quum profectus essem, et in lacu navigarem [2], Tironem statui ad te esse mittendum, ut iis negotiis, quae agerentur, interesset: atque etiam scripsi ad Dolabellam [3], me, si ei videretur, velle proficisci; petiique ab eo de mulis vecturae itineris [4]. Et in eis (quoniam [5] intelligo te distentissimum esse qua de Buthrotiis, qua de Bruto; cuius etiam ludorum suorum [6] curam, etiam administrationem suspicor ex magna parte ad te pertinere); ut ergo in eiusmodi re, tribues nobis paullum operae; nec enim multum opus est. Mihi rès ad caedem, et eam quidem propinquam, spectare videtur. Vides homines; vides arma. Prorsus non mihi videor esse tutus. Sin tu aliter sentis, velim ad me scribas. Domi enim manere, si recte possum, multo malo.

DCCXXIX. (Ad Att. XV, 18)

Argomento. Significa d'avere scritto a Dolabella per i muli di trasporto nel suo viaggio, e prega Attico gli presti in esso l'opera sua.

Scritta in viaggio dalla villa presso al lago Lucrino l'anno DCCIX, il 16 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Comechè mi paresse averti scritto abbastanza il quindici circa a quanto m'è bisogno, e che vorrei, a tuo agio, mi facessi; pure, essendo partito e navigando in sul lago [1], credei bene di mandarti Tirone che desse una mano alle faccende; e scrissi pure a Dolabella che io vorrei andarmene, se gli era a grado, e il richiesi delle mule pel viaggio [2]. Dacchè ti veggo ingolfato negli affari tra per conto de' Butroti [3], e per conto di Bruto, de' cui giuochi, oltre al provvedimento, sospetto che ti tocchi in buona parte anche l'amministrazione, ti prego in questo fatto dare anche a me un pocolin d'opera, chè di molto non è mestieri. La cosa mi par vada a parare in una strage, e anco vicina. Vedi uomini, vedi armi: alla fè non mi par essere sicuro. Se tu credi altro, scrivi; chè quando io a man salva il potessi, amerei meglio starmi a casa.

DCCXXX. (Ad Att. XV, 19)

Argumentum. De Buthrotiorum negotio, de Theophanis literis, de Q. filii consilio ad Brutum et Cassium transeundi; denique de aliis breviter.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, a. d. XV Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Quidnam est, quod audendum [1] amplius de Buthrotiis? stetisse [2] enim te frustra scribis. Quid autem se refert Brutus? [3] Doleo mehercule, te tam esse detentum [4]; quod decem hominibus [5] referendum est acceptum. Est illud quidem ἐργῶδες, sed ἀνεκτόν, mihique gratissimum. De armis, nihil vidi apertius. Fugiamus igitur. At, ut ais, coram [6]. Theophanes quid velit, nescio: scripserat enim ad me: cui rescripsi, ut potui. Mihi autem scribit, venire ad me se velle, ut et de suis rebus, et quaedam, quae ad me pertinerent [7]. Tuas literas exspecto. Vide, quaeso, ne quid temere fiat. Statius scripsit ad me, locutum secum esse Q. Ciceronem [8] valde asseveranter, se haec ferre non posse; certum sibi esse, ad Brutum et Cassium transire. Hoc enimvero nunc discere aveo: hoc ego, quid sit, interpretari non possum. Potest aliquid iratus Antonio; potest gloriam novam quaerere; potest totum esse σχεδίασμα: et nimirum ita

DCCXXX. (Ad Att. XV, 19)

Argomento. Della faccenda de' Butrozii, della lettera di Teofane, della determinazione di Quinto figliuolo di passare alle parti di Bruto e Cassio; e brevemente di altre cose.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 17 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Nella cosa de' Butroti che diacine abbiam più a tentare? chè tu scrivi essere stato alla posta indarno [1]. E Bruto che mai promette di fare? Davvero m'incresce che tu sii occupato. Dover saper grado del benefizio a que' dieci omicciuoli è *dura* [2]; ma *la inghiotto:* e in fatto m'è caro assai. Circa alla guerra la cosa è spiattellata: dunque via; ma, come dici, a quattr'occhi. Non so che si voglia Teofane [3], perchè m'avea scritto, ed io risposi come potei. Scrissemi voler venire da me per le sue faccende, e per cose che a me pertengono. Aspetto tue lettere. Vedi di grazia che nulla si faccia a caso [4]. Scrissemi Stazio che Q. Cicerone gli parlò molto fermamente che a queste cose non potea durare; e aver deliberato di passare da Bruto e Cassio. Mi consumo di saper cotesto, e non so indovinare che mai sia. Può essere in rotta con Antonio; può ire alla busca di nuova gloria; può essere *un grillo da sventato:* e al certo vuol esser così. Ma intanto io temo,

est. Sed tamen et ego vereor, et pater conturbatus est. Scit enim, quae ille de hoc [9]: mecum quidem ἄφατα olim. Plane, quid velit, nescio. A Dolabella mandata habebo, quae mihi videbuntur, id est, nihil [10]. Dic mihi, C. Antonius voluitne fieri septemvir? fuit certe dignus [11]. De Menedemo est, ut scribis. Facies omnia mihi nota.

DCCXXXI. (Ad Att. XV, 20)

Argumentum. De periculis rei publ. ab Antonio imminentibus; et de suis rationibus expediendis.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, XI Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Egi gratias Vecteno [1]: nihil enim potuit humanius. Dolabellae mandata sint quaelibet; mihi aliquid, vel quod Niciae nuntiem [2]. Quis enim haec, ut scribis, ante? [3] ne nunc dubitare quemquam prudentem, quin meus discessus desperationis sit, non legationis? Quod ais, extrema quaedam iam homines de re publica loqui, et eos quidem viros bonos; ego, quo die audivi illum tyrannum in concione *clarissimum virum* [4] appellari, subdiffidere coepi. Postea vero, quam tecum Lanuvii vidi [5], nostros tantum spei habere ad vivendum, quantum accepissent ab Antonio, desperavi. Itaque, mi Attice, fortiter hoc velim

e il padre è angustiato; chè sa quanto egli disse di ciò [5], e a me una volta disse *cose da tacersi*. Al tutto, non so che si voglia. Da Dolabella avrò tutte le commissioni che io vorrò [6], cioè un bel nulla. Dimmi un po': C. Antonio volle forse esser uno dei sette? [7] N'era degno affè. Di Menedemo la cosa è come scrivi. Dammi conto di tutto.

DCCXXXI. (Ad Att. XV, 20)

Argomento. De' pericoli che sovrastano alla Repubblica dalla parte di Antonio, e dello spaccio de' suoi affari domestici.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 21 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Ho rese grazie a Vecteno; chè davvero non potea esser più cortese. Gli ordini di Dolabella sien quali esser si voglia; o qualcosa per me, o qualche ambasciata ch'io debba fare a Nicia [1]. E chi su di ciò, come scrivi, farà conti prima? [2] Evvi uom di senno che possa dubitare che la mia partenza sia anzi da disperato, che per la legazione? Quanto al tuo dirmi che già le genti parlano come di finimondo circa alla Repubblica, e uomini anche dabbene, io ne cominciava ad aver sospetticcio dal giorno che udii venir chiamato quel tiranno *chiarissimo personaggio*. Ma dappoi che ho veduto a Lanuvio, insiem con te, che i nostri aveano tanta speranza della vita, quanta avea lor data Antonio [3], mi tenni spacciato. Dunque, mio Attico, voglio che tu ri-

accipias, ut ego scribo. Genus illud interitus, quo casurus est [6], foedum duces, et quasi denuntiatum nobis ab Antonio. Ex hac naxa [7] exire constitui, non ad fugam, sed ad spem mortis melioris. Haec omnis culpa Bruti [8]. Pompeium Carteiae [9] receptum scribis: iam igitur contra hunc exercitum [10]. Vtra ergo castra? [11] media enim tollit Antonius. Illa infirma, haec nefaria. Properemus igitur. Sed iuva me consilio, Brundisione an Puteolis? [12] Brutus quidem subito [13]: sed sapienter. Πάσχω τι. Quando enim illum? [14] sed humana ferenda. Tu ipse eum videre non potes. Dii illi mortuo [15], qui umquam Buthrotum! Sed acta missa, videamus, quae agenda sint. Rationes Erotis [16], etsi ipsum nondum vidi, tamen et ex literis eius, et ex eo, quod Tiro cognovit, propemodum cognitas habeo. Versuram scribis esse faciendam [17] mensium quinque, id est ad Kal. Novemb., H-S cc: in eam diem cadere nummos, qui a Quinto debentur. Velim igitur (quoniam Tiro negat tibi placere, me eius rei causa Romam venire), si te ea res nihil offendet, videas, unde nummi sint; mihi feras expensum [18]. Hoc video in praesentia opus esse. Reliqua diligentius ex hoc ipso [19] exquiram; in his, de mercedibus dotalium praediorum [20]: quae si fideliter Ciceroni curabuntur, quamquam volo laxius [21], tamen ei propemodum nihil deerit. Equidem video mihi quoque opus esse viaticum.

ceva codesto, così vigorosamente, come io lo ti scrivo. Quella foggia di morte ond'ha a cadere, reputala disdicevole 4, e come minacciataci da Antonio. Ho fermo di spastoiarmi da questa ragna, non a fuga, ma a speranza di miglior morte 5. Tutta colpa di Bruto. Scrivi che Pompeio è ricettato a Carteia 6: dunque un oste gli è contro. Ora a qual campo? Antonio non vuol mezzo; quel fiacco, questo scellerato. Affrettiamci dunque. Ma consigliami un po': da Brindisi, o da Pozzuoli? Bruto di botto; ma da saggio. *Duolmene alcun che;* perchè quando il vedrò? ma cose umane voglion pazienza. Tu stesso nol puoi vedere. Che tristo Dio faccia quel morto il quale a Butroto!.. 7 Ma il fatto è fatto; vediamo che rimanga a farsi. I conti d'Erote, benchè lui non abbia veduto, pure e dalle sue lettere e da quanto Tirone ne riseppe, li conosco a un bel circa. Scrivi doversi tôrre a censo per cinque mesi dugentomila sesterzi 8, cioè sino al primo di novembre; in quel dì scadere i denari dovuti da Quinto. Vorrei dunque (giacchè Tirone dice che non ti garba ch'io venga a Roma per questo) che tu procurassi, ove non te ne venga sconcio, di sapere d'onde cavar questo denaro, e me lo addebitassi. Ciò fa d'uopo di presente; il resto domanderò più particolarmente da lui stesso, e a un tempo delle rendite de' poderi dotali 9: che se verranno sborsate a Cicerone fedelmente, non gli potrà mancar nulla, bench'io voglia che stia ben agiato. Davvero m'accorgo aver anch'io bisogno danaro pel viaggio; ma quel

Sed id ex praediis, ut cadet, ita solvetur[22]: mihi autem opus est universo quidem. Etsi mihi videtur iste, qui umbras timet[23], ad caedem spectare; tamen, nisi explicata solutione[24], non sum discessurus. Sitne autem extricata[25], necne, tecum cognoscam. Haec putavi mea manu scribenda[26]: itaque feci. De Fadio[27], ut scribis: utique alii nemini. Rescribas velim hodie.

DCCXXXII. (Ad Att.. XV, 21)

Argumentum. De laetitia Q. patris ex filii literis percepta; breviterque de aliis, in primis de navigatione sua.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, X Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Narro tibi: Q. pater exsultat laetitia. Scripsit enim filius, se iccirco profugere ad Brutum voluisse, quod, quum sibi negotium daret Antonius, ut eum dictatorem efficeret[1], praesidium occuparet, id recusasset: recusasse autem se, ne patris animum offenderet: ex eo sibi illum hostem. « Tum « me, inquit[2], collegi, verens, ne quid mihi ille « iratus tibi noceret. Itaque eum placavi. Et qui- « dem cccc certa: reliqua in spe. » Scribit autem Statius, illum cum patre habitare velle. Hoc vero mirum: et id gaudet[3]. Ecquem tu illo certiorem nebulonem? [4] 'Ἐποχὴν vestram de re Caui delibe-

dei poderi mi si pagherà come scadrà; eppure m'è duopo averlo tutto a un tratto. Quantunque mi sembri costui, che aombra de' ragnateli, tirare alla strage; pure, se non a ragioni finite, non partirò. Vedrò poi teco se sieno o no sbrogliate. Pensai doverti scriver questa di mio pugno, e il feci. Di Fadio, come scrivi; in tutto e per tutto a nessun altro. Rispondimi oggi.

DCCXXXII. (Ad Att. XV, 21)

Argomento. Della gioia ch'ebbe Quinto padre per le lettere del figliuolo; e d'altre cose di corto, e principalmente del suo viaggio di mare.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 22 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Quinto padre, ti so dire, gongola; perciocchè scrisse il figliuolo medesimo ch'egli avea voluto rifuggire da Bruto per questo, che avendogli Antonio imposto di farlo dittatore [1], e d'occupare la rocca [2], egli ricusò; e che ricusò per non crucciare il padre, di che s'inimicò lui. « Allora (disse) entrai in me, temendo che « colui adirato meco non facesse qualche mal giuoco « a te [3]: perciò lo ammansai; e a buon conto quat- « trocentomila sesterzi; i rimanenti li spero [4]. » Scrive poi Stazio ch'egli vuol abitare col padre [5]; e ne gode: miracolo! [6] V'è al mondo mariuolo più di colui? [7] Dello *esser voi andati rattenuti* a deliberare circa a

rationis[5] probo. Nihil eram suspicatus de tabulis[6]: ἀκεραίως restitutam arbitrabar. Quae differs, ut mecum coram, exspectabo. Tabellarios, quoad voles, tenebis: es enim occupatus. Quod ad Xenonem[7], probe. Quod scribo, quum absolvero[8]. Quinto scripsisti, te ad eum literas: nemo attulerat. Tiro negat iam tibi placere Brundisium[9], et quidem dicere aliquid de militibus[10]. At ego iam destinaram, Hydruntem quidem[11]. Movebant me tuae quinque horae[12]. Hic autem quantus πλοῦς? [13] sed videbimus. Nullas a te XI Kal.[14]: quippe, quid enim iam novi? Quum primum igitur poteris, venies. Ego propero, ne ante Sextus[15]; quem adventare aiunt.

DCCXXXIII. (Ad Att. XV, 23)

Argumentum. Se de itinere etiamnum dubitare scribit, et de Bruti itinere, si quid Atticus scierit, cognoscere velle.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, IX Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Mirifice torqueor, sine dolore tamen: sed permulta mihi de nostro itinere in utramque partem occurrunt. Quousque? inquies. Quoad erit integrum[1]: erit autem usque dum ad navem. Pansa si rescripserit, et meam tibi, et illius epistolam mittam. Silium exspectabam, cui ὑπόμνημα[2] com-

Cano [8], vi lodo. Non m'era venuto sospetto di debiti; credeala restituita *a buona fidanza* [9]. Aspetto quanto riserbi per dirmi a bocca. Ritieni i corrieri a tuo agio, chè sei occupato. Quanto a Zenone, bene. Il mio scritto, quando l'avrò compiuto. Scrivesti a Quinto avergli spedite lettere: niuno le recò. Tirone dice che Brindisi non ti quadra; e che fai qualche motto di soldati. Io avea fermo a Idrunte [10]. M' aizzavano quelle tue cinque ore. Di qui poi che *lungaggine di navigazione?* ma vedremo. Il ventuno niuna tua: e in fatti che nuove sonvi? Verrai dunque il più presto potrai. Io m'affretto, onde Sesto non m'entri innanzi, che dicono arrivare.

DCCXXIII. (Ad Att. XV, 23)

Argomento. Scrive d'essere ancora tra due intorno al suo viaggio, e domanda se del viaggio di Bruto sa alcun che Attico.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 23 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Sono in gran forse; pur senza duolo: ma del mio viaggio ho mille pensieri da tutte bande. E fin quando? dirai. Sin che la cosa sarà in sodo, cioè sino alla nave. Se Pansa risponderà, manderotti e la mia e la sua lettera. Io aspettava Silio se avesse novità; a cui darò *la cronaca* che ho fatta [1]. Ho scritto a Bruto;

positum. Si quid novi [3]. Ego literas misi ad Brutum: cuius de itinere etiam ex te velim, si quid scies, cognoscere.

DCCXXXIV. (Ad Att. XV, 25)

Argumentum. Significat Brutum profectum esse, librumque in causa Silii compositum mittit.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, VII Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Tabellarius, quem ad Brutum miseram [1], ex itinere rediit VII Kal. Ei Servilia dixit, eo die Brutum H. IIII profectum [2]. Sane dolui, meas literas redditas non esse. Silius ad me non venerat. Causam composui: eum libellum tibi misi. Te quo die exspectem, velim scire.

DCCXXXV. (Ad Att. XV, 22)

Argumentum. Q. filium urbe exisse laetatur: Pansam bene loqui credit; an ex animi sententia, dubitat: de Sex. Pompeii adventu, quid sentiat, exponit.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, VII Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Gratulor nobis, Q. filium exiisse [1]: molestus non erit. Pansam bene loqui credo. Semper enim

del cui viaggio vorrei da te saper qual cosa, se hai nulla a dirmene.

DCCXXXIV. (Ad Att. XV, 14)

Argomento. Dice che Bruto è partito, e mandagli il libro composto per la causa di Silio.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 25 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Il corriere che avea mandato a Bruto tornò di viaggio li ventisei. Servilia dissegli che Bruto partì quel giorno all'ora quarta [1]. Duolmi in vero che non gli arrecò la mia lettera. Silio non era stato da me. Ho fatto il commentario [2]; tel mando. Sappimi dire a che dì t'aspetto.

DCCXXXV. (Ad Att. XV, 22)

Argomento. Piacegli che Quinto figliuolo sia uscito di Roma: crede che Pansa ben parli, ma, se di cuore, ne dubita: spone il suo avviso sull'arrivo di Ses. Pompeo.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 27 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

M' allegro assai che Quinto figliuolo sia uscito; non darà noia [1]. Credo che Pansa la discorra bene, poichè

coniunctum esse cum Hirtio scio. Amicissimum Bruto et Cassio puto [2], si expediet: sed quando illos videbit? [3] inimicum Antonio: quando, aut cur? quousque ludemur? [4] Ego autem scripsi Sextum adventare, non quo [5] iam adesset, sed quia certe id ageret, ab armisque nullus discederet. Certe, si pergit, bellum paratum est. Hic autem noster Cytherius [6], nisi victorem, neminem victurum. Quid ad haec Pansa? Vtro erit [7], si bellum erit? quod videtur fore. Sed et haec, et alia coram: hodie quidem, ut scribis, aut cras.

DCCXXXVI. (Ad Att. XV, 14)

Argumentum. Attico mittit exemplum epistolae ad Dolabellam scriptae; seque, etsi animo sit suspenso, tamen ad libros scribendos rediisse significat.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, V Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

Sexto Kal. [1] accepi a Dolabella literas, quarum exemplum tibi misi: in quibus erat, omnia se fecisse, quae tu velles. Statim [2] ei rescripsi, et multis verbis gratias egi. Sed tamen, ne miraretur, cur idem iterum facerem, hoc causae sumsi, quod ex te ipso coram antea nihil potuissem cognoscere. Sed quid multa? literas hoc exemplo dedi:

so che sta sempre alle costole ad Irzio. Sarà, mi penso, intrinseco di Bruto e Cassio, se gli metta conto; ma quando li vedrà? inimico d'Antonio; quando mai, e perchè mai? Fino a quando sarem noi lo zimbello? Io poi scrissi che Sestio ne veniva di corto; non perchè già fosse vicino, ma perchè sicuramente il procurava, e non punto si scostava dall'armi. Affè, se continua, la guerra è in pronto; e qui il nostro Citerio [a] afferma niuno aver a vivere fuori il vincitore. In questo fatto che farà Pansa? Se la guerra si rompe (e già la si intravede), per quale dei due starà? Ma di ciò e d'altro a bocca; o oggi, come scrivi, o domani.

DCCXXXVI. (Ad Att. XV, 14)

Argomento. Informando Attico d'avere scritto a Dolabella, gli manda copia della lettera; e gli soggiunge che, quantunque colla mente perplessa, si mette di nuovo al comporre le sue opere.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 27 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

A' 27 ricevei una da Dolabella, di cui ti mando copia, ove dice aver egli fatto tutto che vuoi. Risposigli di colpo, e a lungo il ringraziai. Ma pure, onde non si desse meraviglia perchè io facessi due volte il medesimo, gliene assegnai il motivo del non aver potuto raccapezzar nulla da te stesso a bocca. Ma a che parole? Eccoti la copia della mia.

CICERO DOLABELLAE COS. SVO

Antea quum per literas [3] Attici nostri de tua summa liberalitate, summoque erga se beneficio certior factus essem; quumque tu ipse etiam ad me scripsisses, te fecisse ea, quae nos voluissemus: egi tibi gratias per literas iis verbis, ut intelligeres, nihil te mihi gratius facere potuisse. Postea vero quam ipse Atticus ad me venit in Tusculanum huius unius rei causa, tibi ut apud me gratias ageret, ut cuius [4] eximiam quamdam et admirabilem in causa Buthrotia voluntatem, et singularem erga se amorem perspexisset; teneri non potui, quin tibi apertius illud idem his literis declararem. Ex omnibus enim, mi Dolabella, studiis in me et officiis, quae summa sunt, hoc scito, mihi et amplissimum videri, et gratissimum esse, quod perfeceris, ut Atticus intelligeret, quantum ego te, quantum [5] tu me amares. Quod reliquum est, Buthrotiam et causam, et civitatem, quamquam a te constituta est (beneficia autem nostra tueri solemus), tamen velim, receptam in fidem tuam, a meque etiam atque etiam [6] tibi commendatam, auctoritate et auxilio tuo tectam [7] velis esse. Satis erit in perpetuum Buthrotiis praesidii, magnaque cura et solicitudine Atticum et me liberaris, si hoc honoris [8]

CICERONE AL SUO DOLABELLA CONSOLE

Già fin d'innanzi, quando per lettera del nostro Attico mi fu conta la tua grandissima cortesia, e 'l grandissimo benefizio che tu gli facesti; e quando tu medesimo scrivestimi che avevi adoperato tutto ciò che noi avevamo voluto; ti ho reso grazie con sì fatte parole, che ti dessero a vedere non aver tu potuto farmi cosa più cara. Ma allorchè poi esso Attico fu da me nel Tusculano a questo solo fine appunto di renderti grazie presso me, per lo aver in te ravvisato una certa esimia e ammirabile benvoglienza nella causa de' Butroti, ed un peculiar amore inverso lui, non potetti fare che io non ti manifestassi più aperto quel medesimo con questa mia lettera. Perciocchè vivi sicuro, o mio Dolabella, tra tutte le tue amorevolezze e i servigi a mio riguardo, che son tragrandi, questo aver io per rilevatissimo e carissimo, che tu abbi fatto sì che Attico conobbe quanto amore io ti porto, e quanto tu a me. Del rimanente la causa e la città de' Butroti, comech'ella sia in buon punto per tuo mezzo (e siamo usati di conservare i nostri beneficii), pure vorrei che, avendola tu presa a petto, e raccomandatalati da me caldamente, la tenessi difesa colla tua autorità e coll'aiuto tuo. Ben s'avranno i Butroti un presidio valevole, e tu avrai scarico me ed Attico d'una

mei causa susceperis, ut eos semper a te defensos velis. Quod ut facias, te vehementer etiam atque etiam rogo.

His literis scriptis, me ad συντάξεις 9 dedi: quae quidem, vereor, ne miniata cerula [10] tua pluribus locis notandae sint: ita sum μετέωρος, et magnis cogitationibus impeditus.

DCCXXXVII. (Ad Att. XVI, 16)

Argumentum. Epistolae suae ad Plancum scriptae exemplum mittit.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, mense Iunio ex.

CICERO ATTICO S.

Iucundissimas tuas legi literas. Ad Plancum scripsi: habes exemplum. Cum Tirone quid sit locutus [1], cognoscam ex ipso. Cum sorore [2] ages attentius, si te occupatione ista [3] relaxaris.

DCCXXXVIII. (Ad Att. XVI, 16 A)

Argumentum. Cn. Planco causam Buthrotiorum diligentissime commendat.

gran briga, se tu ti prenderai a mio riguardo il pensiero di volerli sempre da te difesi. Al che fare ti fo un milion di preghiere.

Compiuta questa lettera, ho messo mano all'*opera;* la quale ho paura che tu la debba segnare colla tua ceretta miniata in più luoghi: tanto son io *in pendente* e pieno di grattacapi.

DCCXXXVII. (Ad Att. XVI, 16)

Argomento. Manda copia della sua lettera scritta a Planco.

Scritta dal Tusculano l'anno DCCIX, all'uscire di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Lessi la graditissima tua. Scrissi a Planco; eccotene la copia [1]. Saprò da esso Tirone che cosa tu gli hai parlato. Se caverai le mani da questa occupazione, potrai adoperarti con meglio attenzione rispetto a tua sorella.

DCCXXXVIII. (Ad Att. XVI, 16 A)

Argomento. Lettera a Gn. Planco, al quale raccomanda con molta premura la causa de' Butroti.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, mense Iunio ex.

M. CICERO CN.[1] PLANCO PRAET. DES. S.

Attici nostri te valde studiosum esse cognovi, mei vero ita cupidum, ut mehercule paucos aeque observantes atque amantes me habere existimem. Ad paternas enim magnas, et veteres, et iustas necessitudines magnam attulit accessionem tua voluntas erga me, meaque erga te par atque mutua. Buthrotia tibi causa ignota non est: egi enim saepe [de ea re tecum[2]], tibique totam rem demonstravi; quae est acta hoc modo. Vt[3] primum Buthrotium agrum proscriptum vidimus, commotus Atticus libellum composuit. Eum mihi dedit, ut darem Caesari: eram enim cenaturus apud eum illo die. Eum libellum Caesari dedi: probavit causam; rescripsit Attico, aequa eum postulare: admonuit tamen, ut pecuniam reliquam Buthrotii ad diem solverent[4]. Atticus, qui civitatem conservatam cuperet, pecuniam numeravit de suo. Quod quum esset factum, adivimus[5] ad Caesarem, verba fecimus pro Buthrotiis, liberalissimum decretum abstulimus; quod est obsignatum ab amplissimis viris. Quae quum essent acta, mirari quidem solebam, pati Caesarem convenire eos[6], qui agrum Buthrotium concupissent; neque solum pati, sed etiam ei negotio te

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, all'uscire di Giugno.

M. CICERONE A GNEO PLANCO PRET. DESIGN. S.

Sonmi accorto che tu se' molto affezionato al nostro Attico, e di me così tenero, che in vera verità io non fo ragione che verun altro mi porti più amore. Imperciocchè la tua benevolenza verso di me, e la mia di contraccambio verso di te fecero crescere in gran doppii la stretta e vecchia e giusta intrinsichezza mia con tuo padre. Tu non se' al buio della causa dei Butroti; chè te n'ho ragionato spesso, ed hollati tutta snocciolata; la quale andò così. Sì tosto che vedemmo proscritte le terre de' Butroti, Attico, tocco da ciò, scrisse un memoriale, e diello a me, che 'l dessi a Cesare, col quale il dì medesimo io dovea cenare. Glielo diedi: la cosa gli entrò; rispose ad Attico ch'egli chiedeva il diritto; ma l'avvertì che i Butroti pagassero il resto del denaro al dì posto. Attico, per amore che fosse salva la città, sborsò del suo. Detto fatto, fummo da Cesare, parlammo a favore de' Butroti; ne buscammo un decreto sfoggiato, firmato da persone di primo conto. Per tutto questo successo io mi faceva in vero le meraviglie che Cesare soffrisse che facesser convegno gl'inuzzoliti dei fondi de' Butroti; e non tanto soffrirlo, ma sì sciegliere te per esser sopra a quel negozio.

praeficere. Itaque et ego cum illo locutus sum, et saepius quidem, ut etiam accusarer ab eo, quod parum constantiae suae confiderem; et M. Messalae, et ipsi Attico dixit, ut sine cura essent; aperteque ostendebat, se praesentium [7] animos (erat enim popularis, ut noras) offendere nolle; quum mare transissent [8], curaturum se, ut in alium agrum deducerentur. Haec illo vivo. Post interitum autem Caesaris, ut primum ex senatus consulto causas consules cognoscere instituerunt, haec, quae supra scripsi, ad eos delata sunt. Probaverunt causam sine ulla dubitatione, seque ad te literas daturos esse dixerunt. Ego autem, mi Plance, etsi non dubitabam, quin et senatus consultum, et lex, et consulum decretum [9] ac literae apud te plurimum auctoritatis haberent, teque ipsius Attici causa velle intellexeram: tamen hoc pro coniunctione et benivolentia nostra mihi sumsi, ut id a te peterem, quod tua singularis humanitas suavissimique mores a te essent impetraturi. Id autem est, ut hoc, quod te tua sponte facturum esse certo scio, honoris nostri causa libenter, prolixe [10], celeriter facias. Mihi nemo est amicior, nec iucundior, nec carior Attico: cuius antea res solum familiaris agebatur, eaque magna; nunc accessit etiam existimatio, ut, quod consecutus est magna et industria et gratia, et vivo Caesare et mortuo, id, te adiuvante, obtineat.

Laonde io gliene ho parlato, e, in verità, così spesso, che mi rimprocciò ch' io poco riposassi sulla sua parola; e disse a M. Messala e ad Attico, non se ne desser pensiero; e mostrava chiaro di non voler adontare i presenti (giacchè, ben sai, era popolare); quando avesser varcato il mare, farebbeli traportare in altra campagna. Questo a sua vita. Ma dopo morto Cesare, sì tosto che i consoli per un senatoconsulto vollero aver contezza delle cause, fu lor rapportato quanto qui addietro scrissi. Di botto approvarono, e promisero scriverne a te. Ed io comechè non dubitassi che e il senatoconsulto, e la legge, e 'l decreto dei consoli, e le lettere a te dovessero potere un gran fatto presso di te, e avendo altresì inteso che tu il volevi per rispetto di esso Attico; tuttavia per la nostra amicizia e benevolenza sono entrato a chiederti quello che già da te otterranno la tua somma cortesia e i tuoi dolcissimi costumi. La cosa è che tu faccia per onor mio di buona voglia largamente e, prestamente quello che già io so dover tu fare di per te. Io non mi ho al mondo persona più amica, più graziosa, più cara di Attico: del quale trattavasi prima una bisogna domestica e di gran rilievo; ma ora s'arroge la riputazione, sicchè egli ottenga col tuo aiuto ciò ch'egli s'è procacciato a gran studio e per la sua graziosità, e a vita di Cesare, e lui

Quod si a te erit impetratum, sic velim existimes, me de tua liberalitate ita interpretaturum, ut tuo summo beneficio me affectum iudicem. Ego, quae te velle, quaeque ad te pertinere arbitrabor, studiose diligenterque curabo. Da operam, ut valeas.

DCCXXXIX. (Ad Att. XVI, 16 C)

Argumentum. Capitonem rogat, ut sibi et Attico in causa Buthrotiorum operam praestet.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, mense Iun. ex.

CICERO CAPITONI [1] SVO S.

Numquam putavi fore, ut supplex ad te venirem: sed hercule facile patior datum tempus, in quo amorem experirer tuum. Atticum quanti faciam, scis. Amabo te, da mihi et hoc: obliviscere mea causa, illum aliquando suo familiari, adversario tuo, voluisse consultum, quum illius existimatio ageretur. Hoc primum ignoscere est humanitatis tuae; suos enim quisque debet tueri: deinde, si me amas (omitte Atticum), Ciceroni tuo, quem quanti facias, prae te soles ferre, totum hoc da, ut, quod semper existimavi, nunc plane intelligam, me a te multum amari. Buthrotios quum Caesar decreto suo, quod ego obsignavi cum multis amplissimis viris, liberavisset,

morto. Il che se ci verrà fatto d'impetrare da te, abbi per fermo ch'io farò ragione della tua liberalità per modo, ch'io mi terrò verso te obbligato per un beneficio tragrande. Io starò ben bene sull'avviso onde saper che cosa tu vogli, e ciò che mi sembrerà appartenerti. Attendi a star sano.

DCCXXXIX. (Ad Att. XVI, 16 C)

Argomento. Domanda a Capitone la mediazione di lui per sè ed Attico nella causa de' Butroti.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, all'uscire di Giugno.

CICERONE AL SUO CAPITONE [1] S.

Non ho mai immaginato ch'io ti dovessi venir innanzi supplichevole: ma in vero non mi sa male che mi si dia l'acconcio di provare il tuo amore. Sai, conto ch'io fo d'Attico. Fammi, per Dio, anche questo bene: sdiménticati a mio riguardo ch'egli una volta volle far pro ad un amico suo, tuo nemico, in opera della colui riputazione. Perdonar questo in prima è della tua cortesia; poichè ognuno debbe difendere i suoi: la seconda, se me ami (lascia ire Attico), concedi cotesto al tuo Cicerone, di cui ti vanti estimatore, ond'io sia chiarito adesso dello amarmi tu molto, com'io sempre credei. Avendo Cesare sciolti i Butroti con suo decreto, ch'io feci firmare a molti gran personaggi, ed

ostendissetque nobis, se, quum agrarii mare transissent, literas missurum, quem in agrum deducerentur; accidit, ut subito ille interiret. Deinde, quemadmodum tu scis (interfuisti enim, quum consules oporteret ex senatus consulto de actis Caesaris cognoscere), res ab iis in Kalend. Iun. dilata est. Accessit ad senatus consultum lex, quae lata est a. d. IIII Non. Iun.; quae lex, earum rerum, quas Caesar statuisset, decrevisset, egisset, consulibus cognitionem dedit. Causa Buthrotiorum delata est ad consules. Decretum Caesaris recitatum est, et multi praeterea libelli Caesaris prolati. Consules de consilii sententia decreverunt secundum Buthrotios; Plancum dederunt [2]. Nunc, mi Capito (scio enim, quantum semper apud eos, quibuscum sis, posse soleas, eo plus apud hominem facillimum atque humanissimum Plancum), enitere, elabora, vel potius eblandire, effice, ut Plancus, quem spero optimum esse, sit etiam melior opera tua. Omnino res huiusmodi videtur esse [3], ut sine cuiusquam gratia Plancus ipse, pro ingenio et prudentia sua, non sit dubitaturus, quin decretum consulum, quorum et lege et senatus consulto cognitio et iudicium fuit, conservet; praesertim quum, hoc genere cognitionum labefactato [4], acta Caesaris in dubium ventura videantur: quae non modo ii, quorum interest, sed etiam ii, qui illa non probant, otii causa confir-

avendoci dato a divedere ch' egli, quando i soldati campaiuoli avesser valico il mare, avrebbe scritto in quali altre terre trasferirli, addivenne ch' egli morì improvviso. Poi, come ben tu sai (dacchè fosti al fatto quando dovettero i consoli per senatoconsulto prender contezza dell'operato da Cesare), la cosa fu allungata da loro sino al primo di giugno. Al senatoconsulto tenne dietro la legge data il due giugno; la quale ordina che i consoli risappiano tutto ciò che Cesare avea ordinato, decretato e messo in fatto. La faccenda de' Butroti fu rapportata ai consoli. Si recitò il decreto di Cesare, e misersi fuori molti altri libretti di Cesare. I consoli, fatto il partito, dieder sentenza a favore de' Butroti; scrisserne a Planco. Or dunque, mio Capitone (chè so bene quanto tu valga sempre presso coloro coi quali stai, e tanto più presso quella bonissima pasta di Planco), mettiti coi piedi e colle mani, ed anzi fa ogni carezza a Planco, acciocchè da ottimo ch' egli è a mio avviso, tu lo renda migliore. Al postutto la cosa è sì fatta, che senz'altro sollucheramento Planco stesso, secondo suo ingegno e senno, vedrà non doversi lasciar cader per terra il decreto de' consoli, a' quali per la legge e pel senatoconsulto toccò la cognizione e 'l giudizio; massime che, se venisse al niente questa sorta di cognizione, le opere tutte di Cesare starebbero in puntelli; le quali non solo coloro ai quali stringono, ma quelli altresì che non le approvano, vo-

mari [5] velint. Quod quum ita sit, tamen interest nostra, Plancum hoc animo libenti prolixoque facere. Quod certe faciet, si tu nervulos tuos, mihi saepe cognitos, suavitatemque, qua nemo tibi par est, adhibueris [6]. Quod ut facias, te vehementer rogo.

DCCXL. (Ad Att. XVI, 16 D)

Argumentum. Cupiennio causam civitatis Buthrotiorum commendat.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, mense Iunio ex.

CICERO C. CVPIENNIO S.

Patrem tuum plurimi feci; meque ille mirifice et coluit, et amavit: nec mehercule umquam mihi dubium fuit, quin a te diligerer. Ego quidem id facere non destiti. Quamobrem peto a te in maiorem modum, ut civitatem Buthrotiam subleves, decretumque consulum, quod ii secundum Buthrotios fecerunt, quum et lege, et senatus consulto statuendi potestatem haberent, des operam, ut Plancus noster quam primum confirmet et comprobet. Hoc te vehementer, mi Cupienni, etiam atque etiam rogo.

DCCXLI. (Ad Att. XV, 25)

Argumentum. Varias de itinere suo sententias esse, et seipsum etiamnum dubitare significat.

gliono stieno in sodo per amor di pace. Il che così stando, pur ci è d'uopo che Planco vi s'adopri della buona voglia ed a larga mano; e farallo certamente, se tu v'aguzzerai i tuoi ferruzzi, ch'io spesso conobbi, e quella finezza in che niuno t'agguaglia. Al che fare ti fo un milion di preghiere.

DCCXL. (Ad Att. XVI, 16 D)

Argomento. Raccomanda a Cupiennio la causa della cittadinanza de' Butroti.

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, all'uscire di Giugno.

CICERONE A C. CUPIENNIO [1] S.

Io ho sempre tenuto molto a capitale tuo padre, ed egli altresì m'ebbe sempre in istima ed amore: e in buona fede non ho avuto mai dubbio al mondo che tu mi volessi bene, siccome io non venni mai meno di volerlo a te. Stante questo, io ti fo gran ressa che tu consoli la città dei Butroti, ed adoperi a far sì che Planco rimetta in sodo ed approvi il decreto de' consoli, che e' fecero a pro de' Butroti, avendo avuta facoltà di statuire per una legge e per un senatoconsulto. Di ciò, o mio Cupiennio, ti prego il più strettamente e caldamente ch'io sappia.

DCCXLI. (Ad Att. XV, 25)

Argomento. Scrive che diversi sono i pareri intorno al suo viaggio; e ch'egli non ha ancora deliberato.

Scr. in Tusculano A. V. C. DCCIX, V Kal. Quint.

CICERO ATTICO S.

De meo itinere variae sententiae. Multi enim ad me [1]. Sed tu incumbe, quaeso, in eam curam. Magna res est. An probas, si ad Kal. Ian. cogitamus? [2] Meus animus est aequus, sic tamen, ut nihil offensionis sit [3]: et tu etiam scite: « quo die olim piaclum [4], ». mysteria scilicet. Vt ut sit res [5], casus consilium nostri itineris iudicabit. Dubitemus igitur [6]. Est enim hiberna [7] navigatio odiosa; eoque ex te quaesieram mysteriorum diem [8]. Brutum, ut scribis, visum iri a me puto. Ego hinc volo prid. Kal.

DCCXLII. (Ad Att. XV, 26)

Argumentum. De variis negotiis domesticis, et de literis a Bruto acceptis.

Scr. in Arpinati A. V. C. DCCIX, VI Non. Quint.

CICERO ATTICO S.

De Quinti negotio [1] video a te omnia facta. Ille tamen dolet, dubitans, utrum morem gerat Leptae, an fidem infirmet filio [2]. Inaudivi L. Pisonem velle exire legatum [3]. ψευδεγγράφῳ senatus consulto. Velim scire, quid sit. Tabellarius ille, quem

Scritta nel Tusculano l'anno DCCIX, il 27 di Giugno.

CICERONE AD ATTICO S.

Del mio viaggio un subisso di pareri: tanti me ne scrivono. Ma tu, per Dio, mettiviti coll'arco dell'osso; chè la cosa è un gran fatto. Pârti bene, se io facessi ragione pel primo di gennaio? Il mio animo è tranquillo, sì veramente che nulla il rimescoli [1]; e tu altresì fai senno a dirmi il dì che si fece l'espiazione, cioè i misteri [2]. Checchè sia, ventura darà consiglio: stiam dunque ancora in bilico, perchè il navigar d'inverno è rangoloso; e per questo t'avea domandato il dì dei misteri [3]. Come scrivi, ben vedrò Bruto, mi penso. Io di qui mi spicco l'ultimo del mese.

DCCXLII. (Ad Att. XV, 26)

Argomento. Intorno a varie faccende domestiche, e della lettera che Bruto gli ha scritto.

Scritta dall'Arpinate l'anno DCCIX, il 2 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

Veggo che tu hai fatta ogni cosa dell'affare di Quinto: pure egli sta in travaglio, perchè dubita se debba andar a' versi a Lepta, o dare una mentita al figliuolo. Ebbi sentore che Lucio Pisone vuol uscire legato per un senatoconsulto *falsato* [1]. Vorrei vederne il chiaro.

tibi dixeram a me ad Brutum esse missum in Anagninum, ad me venit ea nocte, quae proxima ante Kal. fuit, literasque ad me attulit; in quibus unum alienum summa sua prudentia [id-est illud[4]], ut spectem ludos suos. Rescripsi scilicet, primum me iam profectum, ut non integrum sit[5]: dein, ἀτοπώτατον esse, me, qui Romam omnino post haec arma non accesserim, neque id tam periculi mei causa fecerim, quam dignitatis, subito ad ludos venire. Tali enim tempore ludos facere illi honestum est, cui necesse est: spectare, mihi ut non est necesse, sic ne honestum quidem est[6]. Equidem illos celebrari, et esse quam gratissimos, mirabiliter cupio; idque ita futurum esse confido: et tecum ago, ut iam ab ipsa commissione[7] ad me, quemadmodum accipiantur; deinde omnino reliquorum dies singulos persequare. Sed de ludis hactenus. Reliqua pars epistolae[8] est illa quidem in utramque partem[9]: sed tamen nonnullos interdum iacit igniculos viriles[10]: quod quale tibi videretur, ut posses interpretari[11], misi ad te exemplum epistolae. Quamquam mihi tabellarius noster dixerat, tibi quoque se attulisse literas a Bruto, easque ad te[12] e Tusculano esse delatas. Ego itinera sic composueram, ut Nonis Quint. Puteolis essem[13]. Valde enim festino; ita tamen, ut, quantum homo possit, quam cautissime navigem. M. Aelium cura libera: is me

Quel corriere ch' io t' avevo detto aver io mandato da Bruto in Anagni, mi venne la notte innanzi alle calende, e recommi lettera, ove questo solo trovai di disdicevole alla sua prudenza, ch' io stia a vedere i suoi giuochi. La prima cosa, risposi ch' io era partito; quindi la cosa è spacciata: poi ch' ella sarebbe marchiana che io, il quale non mi sono accostato mai a Roma dopo queste zuffe (e ciò non tanto per iscansare il risico della mia vita, quanto per mio decoro), or me ne scappassi lì a veder giuochi. Chè di questi tempi s' avviene far giuochi a cui bisogna farli; vederli, a me che non m' è bisogno, sarebbe sconcio. In vero desidero che si facciano, e riescan trabelli, e n' ho speranza che così sarà; e t' impongo farmi sapere, dal primo lor cominciarsi, come riescano accetti, e d' indi innanzi dì per dì appuntino. Ma de' giuochi basta. Il resto della lettera si tien tra due: pure tratto tratto ne sprizzano faville maschie; ed acciocchè tu ne cavi alcun costrutto, te ne mando copia, quantunque il nostro corriere m' abbia detto che recò anco a te lettera da Bruto, e che la ti era stata trasmessa dal Tusculano. Io facea miei conti sul viaggio da essere a Pozzuolo ai sette. Perchè ho i razzi alla coda; ma tuttavia co' calzari di piombo. Cava quella spina dall' animo

paucos specus [14] in extremo fundo, et eos quidem subterraneos; servitutis putat aliquid habituros: id me iam nolle, neque mihi quicquam esse tanti; sed, ut mihi dicebas, quam lenissime, potius ut cura liberetur, quam ut me succensere aliquid suspicetur. Item de illo Tulliano capite [15] libere cum Cascelio loquare. Parva res est; sed tu bene attendisti: nimis callide agebatur. Ego autem, si mihi imposuisset aliquid, quod paene fecit, nisi tua malitia affuisset [16], animo iniquo tulissem. Itaque, ut ut erit [17], rem impediri malo. Octavam partem tolli luminarium in aedibus ad Streniae [18] memineris. Quod Caerellia, videris mancipio dari [19] ad eam summam, quae sub praecone fuit maxima: id opinor esse ccc lxxx. Novi si quid erit, atque etiam si quid prospicies, quod futurum putes, scribas ad me quam saepissime velim. Varroni, quemadmodum tibi mandavi, memineris excusare tarditatem literarum mearum. Mundus istum [20]. M. Ennius quid egerit de testamento (curiosus enim [21]), facias me velim certiorem. Ex Arpinati, VI Non.

DCCXLIII. (Ad Att. XV, 16)

Argumentum. Scribit se Nonis in Puteolanum venire, ibique Attici literas exspectare.

di M. Elio; egli teme ch' io in fondo al mio podere voglia scavare delle doccie sotterra, che darebbero a lui qualche servitù [2]. Or digli ch' io me ne sono stôlto (ma diglielo, sai, con molto garbo), e che non me n'importa gran fatto; stia pur di buon animo, anzi che mi creda volerm' io crucciar seco. Così parla pure alla libera con Cascelio di quel mio capitale Tulliano: è una bazzecola; ma ben v'avesti l'occhio e vi vedesti della bindoleria; ed io, se me n' avesse appiccat' una, chè per poco il fece, se non fosse stata la tua accortezza [3], me ne sarei ben adontato. Dunque, sia che vuole, tronchiam la cosa. Abbi a mente di levar via l'ottava parte delle fenestre nella casa presso lo Strenia [4]. Quel che Cerellia, procura che si venda al prezzo che nell'asta fu il massimo; cioè, mi pare, trecento ottanta mila sesterzi. Se niente c'è di nuovo, e se qualcosa indovini dover succedere, me lo scrivi di frequentissimo. Ricórdati, come t'ho raccomandato, di far mie scuse con Varrone della mia tardanza a scrivergli. Cotesto Mondo [5]. Dammi contezza di quanto fece M. Ennio circa al testamento, dacchè sei pur curioso. Dall'Arpinate, ai due.

DCCXLIII. (Ad Att. XV, 28)

Argomento. Scrive che a' 7 sarà alla villa di Pozzuolo, e che ivi attende lettere da Attico.

Scr. in Arpinati A. V. C. DCCIX, VI Non. Quint.

CICERO ATTICO S.

Ego, ut ad te pridie scripseram, Nonis constitueram venire in Puteolanum [1]. Ibi igitur quotidie tuas literas exspectabo, et maxime de ludis; de quibus etiam ad Brutum tibi scribendum est. Cuius epistolae, quam interpretari ipse vix poteram, exemplum pridie tibi miseram. Atticae meae velim me ita excuses, ut omnem culpam in te transferas [2]; et ei tamen confirmes, me minime totum amorem eo mecum abstulisse [3].

DCCXLIV. (Ad Att. XV, 27)

Argumentum. Respondet ad ea quae Atticus proxime scripserat.

Scr. in Arpinati A. V. C. DCCIX, V Non. Quint.

CICERO ATTICO S.

Gaudeo id te mihi suadere, quod ego mea sponte pridie feceram. Nam quum ad te VI Non. darem, eidem tabellario dedi etiam ad Sextium [1], scriptas πάνυ φιλοστόργως. Ille autem, quod Puteolos prosequitur [2], humane; quod queritur, iniuste. Non enim ego tam illum exspectare, quum de Co-

Scritta dall' Arpinate l' anno DCCIX, il 2 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

Avea fatto disegno, secondo ti scrissi ieri, d' essere il sette a Pozzuolo [1]. Quivi aspetterò dunque tue lettere ogni dì, spezialmente sui giuochi, de' quali tu devi anco scrivere a Bruto, la cui lettera copiata ti mandai ieri, non saputala io raccapezzare. Scusami con Attica mia [2], e prenditi in dosso tutta la mia colpa, e promettile ch' io non mi ho recato via di là ogni amore.

DCCXLIV. (Ad Att. XV, 27)

Argomento. Risponde a ciò che poco avanti Attico gli avea scritto.

Scritta dall' Arpinate l' anno DCCIX, il 3 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

Mi è caro che tu mi conforti a quello che già di per me ho fatto ieri; chè in quella ch' io dava lettere per te, diedi allo stesso corriere per Sestio altresì, e tali ch' eran *zucchero di tre cotte*. Che poi e' m' accompagni a Pozzuolo, è una finezza; che si lamenti, è un torto. Perchè io non dovea tanto aspettar lui di ri-

sano rediret, debui, quam ille aut non ire ante, quam me vidisset, aut citius reverti. Sciebat enim me celeriter velle proficisci, seseque ad me in Tusculanum scripserat esse venturum. Te, ut a me discesseris, lacrymasse, moleste ferebam. Quod si me praesente fecisses, consilium totius itineris fortasse mutassem. Sed illud praeclare, quod te consolata est spes brevi tempore congrediendi: quae quidem exspectatio me maxime sustentat. Meae tibi literae non deerunt. De Bruto, scribam ad te omnia. Librum tibi celeriter mittam *De Gloria* [3]. Excudam aliquid Ἡρακλείδιον [4], quod lateat in thesauris tuis. De Planco, memini [5]. Attica iure queritur. Quod me de Bacchide [6], de statuarum coronis certiorem fecisti, valde gratum: nec quicquam posthac, non modo tantum, sed ne tantulum quidem praeterieris. Et de Herode [7] et Mettio meminero, et de omnibus, quae te velle suspicor. Modo turpem sororis tuae filium! [8] quum haec scriberem. Adventabat autem βουλύσει [9] coenantibus nobis.

DCCXLV. (Ad Att. XV, 29.)

Argumentum. Breviter de variis rebus domesticis, et de subito Planci Buthrotii reditu.

torno dal Cosano [1], quanto egli non andarsene prima di vedermi, o tornarsene cortissimo; chè sapeva ch' io volea andarmene di buon trotto, e m' avea scritto sarebbe venuto egli da me nel Tusculano. Duolsemi all' animo che tu abbi pianto appena spiccatoti da me; che se me lo avesti fatto sul viso, avrei forse cangiato il disegno del viaggio. Ma affè questo ci fu di buono, che ti consolò la speranza di rivederci fra poco [2]; la quale speranza mi tien tuttavia in piedi. Mie lettere non ti verran meno: tutto ti scriverò di Bruto; ti manderò in fretta il libro *della Gloria* [3]; comporrò un nonnulla *alla Eraclidiana*, da star chiusa ne' tuoi scaffali [4]. Ho memoria di Planco. Attica si lamenta a dritto. Grammercè dell' avermi avvisato di Bacchide [5], e delle corone statuarie [6]; e quindi innanzi non lasciar fuori, non dirò poco, ma nè un pocolino di nulla. Avrò a mente e di Erode, e di Mezzio, e di tutti su quali indovinerò la tua voglia. Or v' è quel diavol del figlio di tua sorella, mentre sto scrivendoti. E già *imbrunisce*, e siamo a cena.

DCCXLV. (Ad Att. XV, 29)

Argomento. Di varie faccende domestiche di fretta, e dell' improvviso ritorno di Planco Butrozio.

Scr. in Formiano A. V. C. DCCIX, a. d. III Non. Quint.

CICERO ATTICO S.

Bruti ad te epistolam misi. Dii boni! quanta ἀμηχανία! cognosces, quum legeris. De celebratione ludorum Bruti [1], tibi assentior. Ad M. Aelium nullus tu quidem domum, sed sicubi inciderit. De Tulliano semisse [2] M. Axianum adhibebis, ut scribis. Quod cum Cosiano [3] egisti, optime. Quod non solum mea, verum etiam tua expedis, gratum. Legationem [4] probari meam, gaudeo. Quod promittis, Dii faxint [5]. Quid enim mihi meis iucundius? sed istam, quam tu excipis [6], metuo. Brutum quum convenero, perscribam omnia. De Planco et Decimo [7], sane velim. Sextum scutum abiicere nolebam [8]. De Mundo, si quid scies. Rescripsi ad omnia [9]. Nunc nostra accipe. Quintus filius usque Puteolos [10] (mirus civis, ut tu Favonium, Asinium dicas!); et quidem duas ob causas, et ut mecum [11], et σπείσασθαι vult cum Bruto et Cassio. Sed tu quid ais? scio enim te familiarem esse Othonum. Ait hic sibi Iuliam ferre [12]: constitutum enim esse discidium. Quaesivit ex me pater, qualis esset fama. Dixi, nihil sane me andisse (nesciebam enim, cur quaereret), nisi de ore, et patre [13]. Sed quorsus? inquam. At ille, filium velle [14]. Tum ego, etsi ἐβδελυττόμην, tamen negavi

Scritta nel Formiano l'anno DCCIX, il 5 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

Ti mando la lettera di Bruto. Poffar Dio! quanta *balordaggine!* Leggila, e vedrai. Circa ai giuochi di Bruto, io son dalla tua [1]. Non ir punto a casa M. Elio; ma quando tu darai di cozzo in lui. Del sei per cento sul capitale Tulliano [2] metti in opera, come scrivi, M. Assiano. Quanto facesti con Cosiano, va a meraviglia. M'è caro che tu sbrighi i fatti miei, non meno che i tuoi; e godo anche del piacerti la mia legazione. La tua impromessa voglianla gli Dei! Che ho io nulla più caro de' miei al mondo? ma ho paura per conto di questa che tu cavi dal mazzo [3]. Abboccatomi ch'io sia con Bruto, d'ogni cosa ti scriverò. Di Planco e Decimo, magari! [4] Mi sa male che Sestio cacci via lo scudo [5]. Di Mundo, se niente saprai. Ti risposi su tutto; ora abbiti del mio. Quinto figliuolo sino a Pozzuolo (un fior di cittadino, che tu diresti un Favonio, un Asinio [6]); e per due motivi: per star meco insieme, e perchè vuole *stringersi* con Bruto e Cassio [7]. E tu che dici? perchè io ti so amicissimo degli Ottoni [8]. Costui dice che Giulia gli si profferisce [9], dacchè il divorzio si è fermo. Suo padre mi chiese qual riputazione avesse. Risposi ch'io non ne avea sentito nulla (nè sapea a che men chiedesse) fuor che del suo aspetto, e del padre. Ma perchè cotesto? dissi: ed egli, volerla il figliuolo. Allora io, benchè *lo avessi a schifo,* tutta-

putare me illa esse vera: σκοπὸς (hoc est enim) huic nostro nihil praebere [15]. Illa autem οὐ παρὰ τοῦτο [16]. Ego tamen suspicor, hunc, ut solet, allucinari. Sed velim quaeras (facile autem potes), et me certiorem. Obsecro te, quid est hoc? Signata [17] iam epistola, Formiani, qui apud me cenabant, Plancum se aiebant, hunc Buthrotium, pridie, quam hoc scribebam, id est III Nonas, vidisse demissum, sine phaleris [18]; servulos autem dicere, cum et agripetas eiectos a Buthrotiis [19]. Macte! Sed, amabo te, perscribe mihi totum negotium.

DCCXLVI. (Ad Div. XI, 29)

Argumentum. Profecturus in Graeciam res suas Oppio commendat.

Scr. A. V. C. DCCIX, initio mensis Quint.

CICERO OPPIO [1] S.

Dubitanti mihi, quod scit Atticus noster, de hoc toto consilio profectionis [2], quod in utramque partem in mentem multa veniebant, magnum pondus accessit ad tollendam dubitationem, iudicium et consilium tuum. Nam et scripsisti aperte, quid tibi videretur [3], et Atticus ad me sermonem tuum pertulit. Semper iudicavi, in te et in capiendo consilio prudentiam summam esse, et

via dissi di non creder che quelle cose fosser vere [10]: *la mira*, in fatti, è di non sborsare un piccolo a questo nostro [11]. Ma ella *di tanto non adombra* [12]; pure io sto a vedere che al solito gli gettin la polvere negli occhi [13]; ma tu vienne in chiaro (chè t'è facile), e dammene conto. Or di': che sarà cotesto? Suggellata già la lettera, certi Formiani, che cenaron da me, affermano d'aver veduto Planco, quel di Butroto [14], il dì innanzi ch'io ti scrivessi, cioè ai quattro, male in arnese [15], senza guernimenti; e che i servigiali dicevano che i Butroti aveano sfrattato lui ed i buscatori dell'altrui terreno. Benone! ma deh! scrivimi per filo e per segno la faccenda.

DCCXLVI. (A Div. XI, 29)

Argomento. Raccomanda i suoi affari ad Oppio partendo per la Grecia.

Scritta l'anno DCCIX, all'entrare di Luglio.

CICERONE AD OPPIO [1] S.

Standomi io in pendente (il che sa bene Attico nostro) sul disegno della mia andata, perchè d'ambe le parti mi venivano molti pensieri, venne a dar il tracollo alla bilancia il tuo avviso e consiglio; avendomi tu scritto chiaro il tuo parere, ed Attico rifertomi per lo appunto il tuo discorso. Credei sempre che tu sii nel pigliar partito assennatissimo, e nel consigliarlo al-

in dando fidem; maximeque sum expertus, quum initio civilis belli per literas te consuluissem, quid mihi faciendum esse censeres, eundumne ad Pompeium, an manendum in Italia. Suasisti, ut consulerem dignitati meae. Ex quo, quid sentires [4], intellexi: et sum admiratus fidem tuam, et in consilio dando religionem; quod, quum aliud malle amicissimum tuum [5] putares, antiquius tibi officium meum, quam illius voluntas fuit [6]. Equidem et ante hoc tempus te dilexi, et semper me a te diligi sensi. Et quum abessem, atque in magnis periculis essem [7]; et me absentem, et meos praesentes a te cultos et defensos esse, memini. Et post meum reditum [8], quam familiariter mecum vixeris, quaeque ego de te et senserim et praedicarim, omnes, qui solent haec animadvertere, testes habemus. Gravissimum vero iudicium de mea fide et constantia fecisti [9], quum post mortem Caesaris totum [10] te ad amicitiam meam contulisti. Quod tuum iudicium nisi mea summa benivolentia erga te, omnibusque meritis comprobaro, ipse me hominem non putabo. Tu, mi Oppi, conservabis amorem tuum (etsi more magis hoc quidem scribo, quam quo [11] te admonendum putem), meaque omnia tuebere; quae tibi ne ignota [12] essent, Attico mandavi: a me autem, quum paullum otii nacti erimus, uberiores literas exspectato. Da operam, ut valeas. Hoc mihi gratius facere nihil potes.

trui fedele; e n' ebbi gran prova quando in sulle prime della civil guerra chiestoti per lettere il tuo avviso circa a quello mi dovessi fare, o girmene a Pompeo, o rimanermi in Italia, tu m' hai confortato ch' io provvedessi alla mia degnità. D'ond' io ritrassi netto il tuo sentimento, e ho ammirata la tua fedeltà e religione nel consigliare; perchè tu ben vedendo che il tuo amico avrebbe desiderato altro, tenesti più in conto l'officio mio, che la voglia sua. In verità d' indi addietro t' amai sempre, e tenni per fermo sempre che tu m' amavi; anco mi sovviene che essendo io lontano e in mezzo a gran rischi, me lontano e i miei presenti tu hai favoriti e difesi. Poi tornatomi, quanto dimestico mi ti sii pòrto, e quanti obblighi verso di te io m' avessi e confessassi, n' abbiam testimoni coloro tutti che a di cotali cose pongon mente. Della mia fede e costanza hai fatto poi un solenne giudizio, quando appresso la morte di Cesare seimi stretto ad amicizia in anima e in corpo. Al qual giudicio se io non farò di dar peso e nome di vero coll' amarti e col rendermene meritevole, mi terrò per da men che uomo. Tu, Oppio mio, serbami l' amore (e questo scrivo d' usanza, non ch' io creda dovertene far ressa), e prendi a petto le cose mie ch' io raccomandai ad Attico di chiarirti; e attendi da me, quando un po' d' agio ci si dia, lettere più pingui. Fa di star sano; chè maggior favore non puoi farmi.

DCCXLVII. (Ad Att. XVI, 1)

Argumentum. 1 Indignatur in proscriptione ludorum Bruti mensi Quintili nomen *Iulii* datum: 2 quaerit quid sit quod agripetae Buthroti concisi dicantur: 3 se una cum Bruto, si fieri possit, navigaturum ostendit: 4 de bello civili quid exspectet: 5, 6 de explicandis filii sui rationibus.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, VIII Id. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Nonis Quint. veni in Puteolanum. Postridie iens ad Brutum in Nesidem [1] haec scripsi. Sed eo die, quo veneram, cenanti Eros tuas literas. Itane? *Nonis Iuliis?* [2] Dii hercule istis! Sed stomachari totum diem licet. Quicquamne turpius, quam Bruto *Iuliis?* [3] Redeo ad meum igitur: ἔτι ἐῶμεν? nihil vidi [4].

2 Sed quid est, quaeso, quod agripetas Buthroti concisos audio? Quid autem Plancus tam cursim (ita enim audiebam [5]) diem et noctem? Sane cupio scire, quid sit.

3 Meam profectionem laudari gaudeo. Dymaeos, agro pulsos, mare infestum habere, nil mirum. Videndum est, ut mansio laudetur [6]. Ἐν ὁμοπλοΐᾳ Bruti videtur aliquid praesidii esse: sed, opinor, minuta navigia. Sed iam sciam, et ad te cras.

DCCXLVII. (Ad Att. XVI, 1)

Argomento. 1 Mostra il suo sdegno che nell'avviso pubblicato pei giuochi di Bruto siasi dato il nome di *Giulio* al mese Quintile; 2 chiede che cosa vuol dire la notizia che gli interessati nella divisione delle terre sono stati tagliati a brani; 3 spiega la sua intenzione di partirsi per mare, se è possibile, con Bruto; 4 quali sieno le sue speranze intorno alla guerra civile; 5, 6 della liquidazione de' conti e di altre notizie di suo figliuolo.

Scritta nella villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, l'8 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Il dì sette venni a Pozzuolo; questa ti scrivo andando da Bruto a Neside [1]. Ma il dì appunto ch'io venni, Erote diemmi una tua, ch'ero a cena. Così eh? *a' cinque del mese Giulio?* [2] Domin falli?... [3] Ma c'è tutto il dì di che stomacarsi. E qual maggior vitupero per Bruto, che *del mese Giulio?* Dunque torniamo al nostro fatto. *Fin quando pazienza?* Io non vidi altro [4].

2 Ma che vuol dire che i chieditori di terra a' Butroto odo essere stati tagliati a pezzi! E perchè mai Planco fa, come odo, tante scorrerie giorno e notte? Davverò ne son curioso.

3 Godo che la mia andata si lodi. I Dimei, sfrattati di terra, non meraviglia che tengano in briga il mare [5]. Or è da far sì che la fermata pure si lodi. *Il navigare* con Bruto può essere di salvaguardia; ma credo sieno brigantini. Saprollo, e domani ten darò conto.

4 De Ventidio, πανικόν puto [7]. De Sexto [8], pro certo habebatur, haud arma [9]. Quod si verum est, sine bello civili video serviendum. Quid ergo? Kal. Ian. in Pansa spes? λῆρος πολύς, in vino et in somno istorum [10].

5 De ccx optime Ciceronis rationes explicentur [11]. Ovius enim recens [12]; is multa, quae vellem [13]: in his ne hoc quidem malum, in mandatis sit abunde [14]; H-S LXXII satis esse, affatim prorsus: sed Xenonem perexigue, et γλίσχρως praebere [15]. Quo plus permutasti, quam ad fructum insularum, id ille annus habeat, in quem itineris sumtus accessit [16]. Hinc ex Kal. April. ad H-S LXXX accommodetur [17]: nunc enim insulae tantum. Videndum enim est, quid [18], quum Romae erit. Non enim puto socrum illam ferendam [19]. Pindaro de Cumano [20] negaram.

6 Nunc, cuius rei causa tabellarium miserim, accipe. Q. filius mihi pollicetur se Catonem [21]. Egit autem et pater, et filius, ut tibi sponderem; sed ita, ut tum crederes, quum ipse cognosses [22]. Huic ego literas ipsius arbitratu dabo: eae te ne moverint. Has scripsi in eam partem, ne me motum putares [23]. Dii faxint, ut faciat ea, quae promittit! commune enim gaudium. Sed ego [24] nihil dico amplius. Is hinc VII Idus [25]. Ait enim attributionem in Idus [26]; se autem urgeri acriter. Tu ex meis literis, quo modo respondeas, mo-

4 Di Ventidio credolo un *bau bau* [6]. Di Sestio aveasi per fermo non volesse armi; il che se è vero, senza guerra civile veggo che bisognerà servire [7]. E che? ai primi di gennaio porremo speranza in Pausa? *Baie*, *baie* in cotesti brilli e dormiglioni [8].

5 Per que' dugendiecimila sesterzi spacceremo benissimo i conti di Cicerone; chè di fresco Ovio ne venne con molte buone nuove; tra queste non è cattiva l'aver egli ordine di dirmi che i settantaduemila sesterzi bastano a gran vantaggio; ma che Zenone gli dà *a spilluzzico*. Quanto gli prestasti oltre il frutto delle isole, vada a conto dell'anno in cui fu per soprassello la spesa del viaggio. Quindi dal calen d'aprile stia agli ottantamila sesterzi, che tanto or rendono l'isole: perchè staremo a vedere quando sarà in Roma; chè quella suocera non penso si possa patire [9]. A Pindaro circa a Cumano dissi che no [10].

6 Or tieni perchè ti mandai il corriere. Quinto figliuolo mi si promette un Catone; e il padre e il figlio mi fecero calca a entrarti mallevadore per lui; ma sì veramente che tu presti fede quando il conoscerai; gli darò lettere a modo suo: tu non ne far conto. Ti scrissi questa ad oggetto che tu non mi credessi già bello e persuaso. Dio voglia ch' egli attenga le promesse! Sarebbe una gioia per tutti; ma io non ci metto più mazza. Egli di qui ai nove; perchè dice avere pei quindici uno sborso che molto lo stringe. Tu dalle mie lettere caverai il modo di rispondergli. Di più,

derabere [27]. Plura, quum et Brutum videro, et Erotem remittam. Atticae meae excusationem accipio, eamque amo plurimum; cui, et Piliae salutem.

DCCXLVIII. (Ad Att. XVI, 5)

Argumentum. 1 Praemissis quibusdam de Bruti ludis, 2 Q. Ciceronem filium collaudat: 3 de navigatione sua se dubitare; 4 Nepotis epistolam se exspectare; 5 postremo de epistolis suis edendis scribit.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, VII Id. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Tuas iam literas Brutus exspectabat: cui quidem ego [non] novum attuleram de *Tereo* [1] Attii. Ille *Brutum* [2] putabat. Sed tamen rumoris nescio quid afflaverat, commissione Graecorum [3], frequentiam non fuisse: quod quidem me minime fefellit. Scis enim, quid ego de Graecis ludis existimem.

2 Nunc audi, quod pluris est, quàm omnia. Quintus [4] fuit mecum dies complures; et, si ego cuperem, ille vel plures fuisset: sed, quantum [5] fuit, incredibile est, quam me in omni genere delectarit; in eoque maxime, in quo minime satisfaciebat [6]. Sic enim commutatus est totus et scriptis meis quibusdam, quae in manibus habebam, et assiduitate orationis, et praeceptis, ut

visto ch' io abbia Bruto e rimandato Erote. Accetto la scusa della nostra Attica, e gliene vo' bene due cotanti; a lei e a Pilia salute.

DCCXLVIII. (Ad Att. XVI, 5)

Argomento. 1 In prima, qualche notizia de' giuochi di Bruto; 2 loda il figliuolo Cicerone; 3 scrive d'essere ancora sospeso se farà viaggio per mare; 4 d'aspettare lettera da Nipote; 5 e per ultimo della edizione delle sue lettere.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 9 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Già Bruto aspettava tue lettere, a cui io avea già recata la nuova del *Tereo* di Azzio [1], egli si teneva per *Bruto* [2]. Ma pure si bucinava che ai greci spettacoli non vi fu gran popolo; nel che io m'era apposto bene; chè sai conto ch' io fo de' giuochi greci [3].

2 Or odi ciò che è più gran fatto d'ogni altro. Quinto stette meco parecchi dì; e s' io avessi voluto, anche più a lungo: ma in tutto il tempo non è a credere piacer d'ogni sorta che mi fece; e spezialmente in quello appunto in che poco ci quadrava. Così egli si è vôlto in tutt'altro e per certi miei scritti che ho tra mani, e per lo continuo stargli addosso coi pre-

tali animo in rem publicam, quali nos volumus, futurus sit. Hoc quum mihi non modo confirmasset, sed etiam persuasisset; egit mecum accurate multis verbis, tibi ut spondcrem [7], se dignum et te et nobis futurum; neque se postulare, ut statim crederes; sed, quum ipse perspexisses, tum ut se amares. Quod nisi fidem mihi fecisset, iudicassemque hoc, quod dico, firmum fore; non fecissem id, quod dicturus sum. Duxi enim mecum adolescentem ad Brutum. Sic ei probatum est, quod ad te scribo, ut ipse crediderit, me sponsorem accipere noluerit, eumque laudans, amicissime mentionem tui fecerit, complexus osculatusque dimiserit. Quamobrem etsi magis est, quod gratuler tibi [8], quam quod te rogem; tamen etiam rogo, ut, si quae minus antea, propter infirmitatem aetatis, constanter ab eo fieri videbantur, ea iudices illum abiecisse; mihique credas, multum allaturam, vel plurimum potius, ad illius iudicium confirmandum, auctoritatem tuam.

3 Bruto quum saepe [9] iniecissem de ὁμοπλοΐᾳ, non perinde, atque ego putaram, arripere visus est. Existimabam μετεωρότερον esse: et hercule erat, et maxime de ludis. At mihi, quum ad villam redissem, Cn. Lucceius, qui multum utitur Bruto, narravit, illum valde morari, non tergiversantem, sed exspectantem, si qui forte casus. Itaque dubito, an Venusiam tendam, et ibi exspectem de

cetti, di sorte che egli sarà di tale animo verso la Repubblica quale il bramiamo 4. E di ciò non solo avendomi egli fatta fede, ma persuasomi, mi fece un mondo di preghi ch'io ti promettessi lui dover essere degno e di te e di noi; nè voler lui che tu creda di primo colpo, ma sì che tu lo abbi ad amare tosto che tu n'abbi piena riprova. Al che s'io non aggiustassi fede, e non tenessi per fermo quello ch'or dico, non avrei fatto quello ch'ora ti dirò. Menai meco il giovinetto da Bruto; al quale sì fattamente entrò quello ch'io ti scrivo, che da sè si lasciò ire a credere, nè accettò me per mallevadore; e lui commendando fece amorevole menzione di te; e baciato e abbracciatolo, nel mandò. Di che benchè più abbia a congratularmi teco che a pregarti, pure io ti prego che tu creda aver egli dismesse quelle sventataggini che prima forse facea per debolezza d'età; e fa stima che a rassodarlo nel giudizio molto, anzi moltissimo gioverà l'autorità tua.

3 Avendo gettato spesso qualche motto a Bruto del *navigar di conserva,* non mi parve che l'afferrasse giusta il mio avviso. Credetti avesse *un po' il capo all'aria:* e affè che l'avea, massime circa ai giuochi. Ma Gneo Lucceio, che molto usa con Bruto, mi disse, tornando io di villa, che egli molto temporeggia, non già si scantona, stando a vedere che mai porti il caso. Perciò sono in forse se io vada alla volta di Venosa 5, ed ivi aspettare circa le legioni; e se e' n'andranno

legionibus [10]: si aberunt, ut quidam arbitrantur, Hydruntem; si neutrum erit ἀσφαλές, eodem revertar. Iocari me putas? moriar, si quisquam me tenet, praeter te [11]. Etenim circumspice; sed ante, erubesco [12]. O dies in auspiciis Lepidi lepide descriptos [13], et apte ad consilium reditus nostri! Magna ῥοπή ad proficiscendum tuis literis [14]. Atque utinam te illic! sed ut conducere putabis.

4 Nepotis [15] epistolam exspecto. Cupidus ille meorum? qui ea, quibus maxime γαυριῶ, legenda non putet? [16] Et ais, μετ' ἀμύμονα? [17] Tu vero ἀμύμων: ille quidem ἄμβροτος.

5 Mearum epistolarum nulla est συναγωγή: sed habet Tiro instar septuaginta. Et quidem sunt a te quaedam sumendae. Eas ego, oportet, perspiciam, corrigam: tum denique edentur [18].

DCCXLIX. (Ad Att. XVI, 4)

Argumentum. 1 Narrat, quid apud Brutum de Sex. Pompeio audiverit: 2 de Buthrotiis se nihil certi reperisse scribit: 3 denique de navigatione sua quae cogitet exponit.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, VI Id. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Ita ut heri tibi narravi, vel fortasse hodie (Quintus enim altero die se aiebat [1]), in Nesida

con Dio, come avvisano alcuni, a Otranto, se il *risico* vi sarà da entrambi le parti, tornerò pur quivi. Pensi ch'io dica da baia? ch'io muoia se nulla mi ritiene da te in fuori [6]: e in vero guárdati attorno; ma in sugli occhi io arrossisco [7]. O giorni stabiliti molto bellamente negli auspicii di Lepido, e all'uopo al disegno del mio ritorno! [8] All'andarmene mi desti una buona *spronata* con la tua lettera. Faccia Dio che colà io ti vegga! ma come ti parrà convenire.

4 Aspetto la lettera di Nepote. Egli bramoso di mie cose? che schifa di leggere *quello ond' io meno sì gran vanto?* [9] E di' tu *al di sotto del senza nei?* Tu sì *senza neo* [10]; ed egli *immortale*.

5 Non v'ha nessuna *raccolta* di mie lettere [11]; ma Tirone ne ha settanta a un bel circa; da te pure se n'ha a prendere alcuna. Fa d'uopo ch'io rivegga loro il pelo; e poi diensi fuori.

DCCXLIX. (Ad Att. XVI, 4)

Argomento. 1 Narra le notizie di Sesto Pompeo udite in casa di Bruto; 2 dichiara che non ha nessuna certezza intorno a' Butroti; 3 e che pensi sul suo viaggio per mare.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 10 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Come ti dissi ieri, o forse oggi (chè Quinto diceva la domane), fui a Nesida gli otto [1]. Quivi Bruto.

VIII Idus. Ibi Brutus. Quam ille doluit de *Nonis Iuliis!* [2] mirifice est conturbatus. Itaque sese scripturum aiebat, ut venationem etiam [3], quae postridie ludos Apollinares futura est, proscriberent III Id. Quintiles Libo intervenit. Is Philonem, Pompeii libertum, et Hilarum, suum [4], venisse a Sexto [5] cum literis ad consules, sive quo alio nomine sunt [6]. Earum exemplum nobis legit, si quid [7] videretur. Pauca παρὰ λέξιν [8]: ceteroqui et satis graviter, et non contumaciter. Tantum addi placuit, quod erat Coss. solum, ut esset Praett. Tribb. pleb., Senatvi [9]; ne illi non proferrent eas, quae ad ipsos missae essent. Sextum autem nuntiant [10] cum una solum legione fuisse Carthagine; eique eo ipso die, quo oppidum Boream [11] cepisset, nuntiatum esse de Caesare [12]: capto oppido, miram laetitiam, commutationemque animorum, concursumque undique: sed illum ad sex legiones, quas in ulteriore reliquisset, revertisse. Ad ipsum autem Libonem scripsit, nihil esse, nisi ad larem suum liceret [13]. Summa postulatorum, ut omnes exercitus dimittantur [14], qui ubique sint. Haec fere de Sexto.

2 De Buthrotiis undique quaerens, nihil reperiebam. Alii, concisos agripetas; alii, Plancum, acceptis nummis, relictis illis, aufugisse. Itaque non video [15] sciturum me, quid eius sit, ni statim aliquid literarum.

Quanto gli son dolute quelle *None Giulie!* [2] se ne arrovellò; e disse che avrebbe scritto che anco la caccia [3], da farsi il dì dopo i giochi Apollinari, segnassero *III Id. Quint.* Libone sopravvenne, e disse che Filone, liberto di Pompeo, e il suo Ilaro venne da Sesto con lettere a' consoli, o a checchè altro si chiamino [4]. Ce ne lesse la copia; gliene diedi il mio parere: poche cose *a sproposito;* del resto con abbastanza gravità e senza burbanza. Solo volli aggiungere (non v' essendo che *A' Consoli*) vi fosse anche *Ai Pretori, ai Tribuni della plebe, al Senato;* acciocchè non si ristassero dal metterle fuori, come a loro soli mandate. È voce che Sestio fu a Cartagine con sola una legione, e il dì medesimo che prese il castello Borea [5], aver avuto la nuova di Cesare: occupato il forte, baldoria, mutamento d' animi, e da tutte parti un affollare; ma egli se ne tornò alle sei legioni lasciate nell' Ulteriore. Scrisse poi allo stesso Libone, che niente fia del tornare se non può aver la sua casa [6]. La somma delle domande, che si dimettano tutti gli eserciti, ovunque sieno [7]. Tutto ciò da Sesto.

2 De' Butroti rifrustai da tutte parti indarno; chi dice tagliati a pezzi i cercatori di terra; chi, che Planco, beccatosi i denari, piantò coloro e se la battè: laonde io veggo che non ne verrò in chiaro se di botto non ho qualche lettera.

3 Iter illud Brundisium, de quo dubitabam, sublatum videtur: legiones enim adventare dicuntur. Haec autem navigatio [16] habet quasdam suspiciones periculi [17]. Itaque constituebam uti ὁμοπλοίᾳ. Paratiorem offendi Brutum, quam audiebam. Nam et ipse Domitius bona plane habet dicrota; suntque navigia praeterea luculenta Sestii, Buciliani, ceterorum. Nam Cassii classem, quae plane bella est, non numero ultra fretum. Illud est mihi submolestum, quod parum Brutus properare videtur. Primum confectorum ludorum nuntios exspectat; deinde, quantum intelligo, tarde est navigaturus, consistens in locis pluribus. Tamen arbitror esse commodius tarde navigare, quam omnino non navigare; et si, quum processerimus, exploratiora videbuntur, Etesiis [18] utemur.

DCCL. (Ad Att. XVI, 2)

Argumentum. 1 De Buthrotiis: 2 de nominibus suis expediendis: 3 de suo cum Bruto congressu: 4 de itinere suo: 5 breviter de aliis.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, IV Id. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Sexto Idus duas epistolas accepi, unam a meo tabellario, alteram a Bruti. De Buthrotiis longe alia fama in his locis fuerat: sed cum aliis multis hoc ferendum.

3 Quel viaggio a Brindisi, di cui avea dubbi, parmi ito in fumo: perciocchè dicono venir le legioni; e questa navigazione non è netta da pericoli: perciò ho fermo *navigar di brigata*. Trovai Bruto in buon assetto, più che non udiva; perchè lo stesso Domizio ha delle galere molto acconce; e sonvi anco de' navigli eccellenti di Sestio, Buciliano, e d'altri [8]. Chè la flotta di Cassio, la quale è pur bella, di là dello stretto non ne fo conto [9]. Mi dà un po' noia che Bruto se la prenda a bell'agio. Prima aspetta nuove de' spettacoli fatti; poi, a quel che sento, navigherà a rilento, soffermandosi in più luoghi. Pure è meglio tardi che mai; e se, coll'andar innanzi, le cose piglieran più chiarezza, approfitterò degli Etesii [10].

DCCL. (Ad Att. XVI, 2)

Argomento. 1 De' Butroti; 2 del pagamento de' suoi debiti; 3 del suo convegno con Bruto; 4 del suo viaggio; 5 e di altro brevemente.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 12 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Agli otto ebbi due lettere, una dal mio corriere, l'altra da quel di Bruto. De' Butroti diceasene qui ben tutt'altro; ma con tante altre bisogna succiarci anche questa.

2 Erotem remisi citius, quam constitueram, ut esset, qui Hortensio [1]; et quia equitibus [2] quidem ait se Idibus constituisse. Hortensius vero impudenter. Nihil enim debetur ei, nisi ex tertia pensione, quae est Kal. Sext., ex qua pensione ipsa maior pars est ei soluta aliquanto ante diem. Sed haec Eros videbit Idibus. De Publilio autem, quod perscribi oportet [3], moram non puto esse faciendam. Sed quum videas, quantum de iure nostro decesserimus, qui de residuis cccc II-S, cc praesentia solverimus, reliqua rescribamus [4]: loqui cum eo, si tibi videbitur, poteris; eum commodum nostrum exspectare debere, quum tanta sit a nobis iactura facta iuris. Sed, amabo te, mi Attice (videsne quam blande?), omnia nostra, quoad eris Romae, ita gerito, regito, gubernato, ut nihil a me exspectes. Quamquam enim reliqua satis apta sunt ad solvendum; tamen fit saepe, ut ii, qui debent, non respondeant ad tempus. Si quid eiusmodi acciderit, ne quid tibi sit fama mea potius. Non modo versura, verum etiam venditione, si ita res coget, nos vindicabis.

3 Bruto tuae literae gratae erant. Fui enim apud illum multas horas in Neside, quum paullo ante tuas literas accepissem. Delectari mihi *Tereo* videbatur, et habere maiorem Attio, quam Antonio, gratiam [5]. Mihi autem quo laetiora sunt, eo plus stomachi et molestiae est, populum Ro-

2 Rimandai Erote prima del tempo che avea stabilito, onde fosse chi rispondesse a Ortensio; e perchè dice che ai cavalieri fermò il dì quindici. Ortensio, da sfrontato; chè egli non ha avere se non della terza rata, che cade il primo d'agosto; della qual rata gli è stata sborsa la maggior porzione innanzi al dì. Ma di ciò Erote ai quindici si darà pensiero. Quanto a Publilio, l'assegnamento che gli si debbe fare, non credo s' abbia a condur per le lunghe. Ma come vedi, quanto io cedo di mio diritto, avendogli già conti sugli occhi, de' rimanenti quattrocentomila sesterzi, dugento, e facendogli per gli altri un assegnamento, potrai accontarti seco, e dirgli che gli è dovere aspettare un po' il comodo di noi, che tanto getto facemmo di diritto. Ma di grazia, o mio Attico (vedi che parlare inzuccherato![1]), quando sarai a Roma, datti briga delle cose mie; governale, maneggiale per guisa, che nulla da me aspetti. Perchè quantunque il restante sia più che sufficiente a pagare, pure incontra spesso che i debitori non rispondono il dì appuntato. Se nulla avvien di simile, nulla ti stia più a cuore dell'onor mio; sbrigami non solo con prendere a usura, ma, se vi ti stringe la cosa, altresì con vendere.

3 La tua lettera fu cara a Bruto; perchè stetti seco delle buone ore in Nesida, avendo di freschissimo avute le tue. Parvemi prendesse piacere del *Tereo*, e sapesse più grado ad Accio, che ad Antonio[2]. Per me, quanto più vi si fa allegria, tanto più me ne viene schifo o dispetto, che il popolo romano non a difendere il co-

manum manus suas non in defendenda re publica, sed in plaudendo [6] consumere. Mihi quidem videntur istorum animi [7] incendi etiam ad repraesentandam [8] improbitatem suam. Sed tamen, *dummodo doleat aliquid, doleat quod lubet* [9].

4 Consilium meum quod ais quotidie magis laudari, non moleste fero; exspectabamque, si quid de eo ad me scriberes. Ego enim in varios sermones incidebam. Quin etiam iccirco trahebam, ut quam diutissime integrum esset. Sed quoniam furcilla extrudimur [10], Brundisium cogito: facilior enim et exploratior devitatio legionum [11] fore videtur, quam piratarum, qui apparere dicuntur. Sextius VI Idus exspectabatur; sed non venerat, quod sciam. Cassius cum classicula sua venerat. Ego, quum eum vidissem, V Id. [12] in Pompeianum cogitabam, inde Aeculanum [13]. Nosti reliqua.

5 De Tutia [14] ita putaram. De Aebutio [15] non credo: nec tamen curo plus, quam tu. Planco et Oppio scripsi equidem, quoniam rogaras: sed, si tibi videbitur, ne necesse habueris reddere. Quum enim tua causa fecerint omnia; vereor, ne meas literas supervacaneas arbitrentur. Oppio quidem utique; quem tibi amicissimum cognovi. Verum, ut voles. Tu, quoniam scribis hiematurum te in Epiro, feceris mihi gratum, si ante eo veneris, quam mihi in Italiam, te auctore, veniendum est [16]. Literas ad me quam saepissime, sed [17] de

mune, ma ad applaudire si logori le mani [3]. E a me sembra anco che i costoro animi s'infocolino a metter in mostra la loro malvagità [4]. Tuttavia, purchè qualche cosa lor dia martello, sia che diavol si vuole.

4 Mi sa buono che il mio disegno ogni dì più si lodi; ed io m'aspettava che tu me ne scrivessi qualcosa, perchè ne sentii discorsi variati; che anzi io temporeggiava per tener la cosa in saldo più che potessi. Ma poichè mi dan lo sfratto a sassate [5], penso irmene a Brindisi, sembrandomi più agevole e più sicuro lo scantonarsi dalle legioni che dai pirati, che già compaiono [6]. Sestio aspettavasi agli otto [7]; ma non venne, a quanto ne so; bensì Cassio colla sua flottiglia. Io, veduto che l'abbia, penso andarmi nel Pompeiano [8], quindi nell'Aculano [9]. Sai il rimanente.

5 Di Tutia, mi v'apponea. Di Ebuzio, non credo; nè più me ne cale che faccia a te. Bene scrissi a Planco e ad Oppio, dacchè mel chiedesti; ma, se ti paia, non è mestieri che tu gliele dia: perchè avendo essi fatto ogni cosa per riguardo tuo, temo che le mie lettere vi abbiano a stare per borra; e certo ad Oppio, che so esserti intrinseco. Pure a tuo senno. Giacchè scrivi di volere svernar nell'Epiro, mi farai piacere, se tu vi arriverai, prima che a me convenga, per tua spinta, venire in Italia. Tempestami con lettere, se, di

rebus minus necessariis, aliquem nactus; sin autem erit quid maius, domo mittito [18]. Ἡρακλείδιον [19], si Brundisium salvi, adoriemur. *De Gloria* misi tibi. Custodies igitur, ut soles: sed notentur eclogarii [20]; quos Salvius, bonos auditores nactus, in convivio dumtaxat legat. Mihi valde placent; mallem tibi. Etiam atque etiam vale.

DCCLI. (Ad Att. XVI, 16 B)

Argumentum. Causam Buthrotiorum iterum Planco commendat.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, a. d. IV Id. Quint.

CICERO PLANCO PRAET. DES. S.

Iam antea petivi abs te per literas [1], ut, quum causa Buthrotiorum probata a consulibus esset, quibus et lege et senatus consulto permissum erat, ut de Caesaris actis cognoscerent, statuerent, iudicarent, eam rem tu adiuvares; Atticumque nostrum, cuius te studiosum cognovi, et me, qui non minus laboro, molestia liberares. Omnibus enim rebus magna cura, multa opera et labore confectis, in te positum est, ut nostrae solicitudinis finem quam primum facere possimus. Quamquam intelligimus, ea te esse prudentia, ut videas, si ea decreta consulum, quae de Caesaris actis interposita sint [2], non serventur, magnam

bagattelle, quando alcuno ti si dia innanzi; se di cose di rilievo, spediscimi da casa. Porrò mano all'*Eraclidio*, se verrò in salvo a Brindisi. T'inviai *della Gloria*; tienlo in guardia come suoli: ma vi si notino i passi migliori [10]; e Salvio, venutigli a mano buoni uditori, leggali solo a tavola [11]. Mi piacciono molto a me; vorrei più a te. Addio mille volte.

DCCLI. (Ad Att. XVI, 16 B)

Argomento. Nuovamente raccomanda a Planco la causa de' Butroti.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 12 di Luglio.

CICERONE A PLANCO PRETORE DESIGNATO S.

Già pezza ti ho scritto pregandoti che tu dessi di spalla alla cosa dei Butroti, essendo ella stata approvata dai consoli, cui fu fatta licenza per legge e per un senatoconsulto di esaminare le operazioni di Cesare, e porle a sindacato, e giudicarne; e così tu trarresti una spina ad Attico nostro, che so esserti in grazia, e a me che non ne porto minor cruccio. Chè avendo sbrigate tutte le bisogne a gran rangola e fatica, per te sta che al nostro trafelarci possiam porre un termine. Comechè ci è ben chiaro che tu hai senno bastante da vedere quanto sgominio nascerebbe se quei decreti de' consoli, che toccano le opere di Cesare, non

perturbationem rerum fore. Equidem, quum multa (quod necesse erat in tanta occupatione) non probentur, quae Caesar statuerit; tamen otii pacisque causa acerrime illa soleo defendere: quod tibi idem magnopere faciendum censeo; quamquam haec epistola non suasoris est, sed rogatoris. Igitur, mi Plance, rogo te et etiam oro, sic medius fidius, ut maiore studio, magisque ex animo agere non possim, ut totum hoc negotium ita agas, ita tractes, ita conficias, ut, quod sine ulla dubitatione apud consules obtinuimus, propter summam bonitatem et aequitatem causae, id tu nos obtinuisse non modo facile patiare, sed etiam gaudeas. Qua quidem voluntate [3] esse erga Atticum, saepe praesens et illi ostendisti, et vero etiam mihi. Quod si feceris, me, quem voluntate, et [4] paterna necessitudine coniunctum semper habuisti, maximo beneficio devinctum habebis: idque ut facias, te vehementer etiam atque etiam rogo.

DCCLII. (Ad Att. XVI, 16 E)

Argumentum. Buthrotiorum causam Planco denuo commendat.

Scr. A. V. C. DCCIX, circa Id. Quint.

CICERO PLANCO PRAET. DES. S.

Ignosce mihi, quod quum antea accuratissime de Buthrotiis ad te scripserim, eadem de re sae-

si tenessero in piedi. In verità, pogniamo che molti disegni di Cesare non quadrino (come dovea avvenire in tanta usurpazione), tuttavia io li soglio difendere a spada tratta per conto della tranquillità e della pace; il che, mi penso, tu pure devi fare di forza, sebben questa lettera non ti vien consigliando, ma pregando. Adunque, o mio Planco, io ti fo un mondo di preghiere, e, se Dio mi aiuti, con tanta ressa e sì svisceratamente che mai più, acciocchè tratti e metta ad effetto questa bisogna, sicchè tu non solo porti di buona voglia, ma ti sia caro eziandio quello che noi abbiamo ottenuto dai consoli, senza alcuna dubitanza, per la somma giustizia della causa. E che tu abbia questa buona intenzione a riguardo d'Attico, spesso l'hai tu mostra a lui in sul viso, ed a me altresì. Che se ciò farai, n'avrai obbligato con uno sfolgorato benefizio me, che e di tuo talento e per la paterna intrinsichezza ti sei tenuto sempre per amico; ed a farlo ti prego oltremodo.

DCCLII. (Ad Att. XVI, 16 E)

Argomento. Ancora raccomanda a Planco la causa de' Butroti.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, il 15 di Luglio.

CICERONE A PLANCO PRETORE DESIGNATO S.

Abbimi per iscusato se, avendoti per l'addietro scritto dei Butroti con gran ressa, ti scrivo pur del medesimo

pius scribam. Non mehercule, mi Plance, facio, quod [1] parum confidam aut liberalitati tuae, aut nostrae amicitiae; sed quum tanta res agatur Attici nostri, nunc vero etiam existimatio, ut id, quod probavit Caesar [2], nobis testibus et obsignatoribus, qui et decretis et responsis Caesaris interfueramus, videatur obtinere potuisse; praesertim quum tota potestas eius rei tua sit, ut ea, quae consules decreverunt secundum Caesaris decreta et responsa, non dicam comprobes, sed studiose libenterque comprobes. Id mihi sic erit gratum, ut nulla res gratior esse possit. Etsi iam sperabam, quum has literas accepisses, fore, ut ea, quae superioribus literis a te petiissemus, impetrata essent; tamen non faciam finem rogandi, quoad nobis nuntiatum erit, te id fecisse; quod magna cum spe exspectamus. Deinde enim [3] confido fore, ut alio genere literarum utamur, tibique pro tuo summo beneficio gratias agamus. Quod si acciderit, velim sic existimes, non tibi tam Atticum, cuius permagna res agitur, quam me, qui non minus laboro, quam ille, obligatum fore.

DCCLIII. (Ad Att. XVI, 16 F)

Argumentum. Iterum rogat Capitonem, ut Buthrotiorum causam apud Plancum iuvet.

ad ogni tratto. Nol fo, o Planco, in buona fede, perchè io poco mi prometta dalla tua cortesia, o dalla nostra amicizia; ma perchè la è cosa di tanto rilievo per Attico nostro, ed ora ne va anche della sua riputazione; sì ch'egli mostri aver potuto ottenere quello che Cesare approvò, con testimonianza e segnatura di me, che fui presente ai decreti e alle risposte di Cesare; massimamente che la cosa sta in tuo pugno, che cioè quello che i consoli stabilirono giusta i decreti e le risposte di Cesare, tu non solo lo approvi, ma di tutta la buona voglia e di forza lo approvi. Ciò mi riuscirà così caro, che nulla più. Quantunque già io mi avessi speranza che al tuo ricever questa mia, quello di che con lettere antecedenti ti ho chiesto, sarebbe bello e ottenuto; pure io non farò fine al pregare, sin che non ci si dia la nuova che tu hai eseguito ciò che aspettiamo a gloria; chè quindi spero entreremo in altra foggia di lettere, e ti faremo grazie pel tuo smisurato beneficio. Il che se fia, abbi per fermo d'averti obbligato non solo Attico, di cui trattasi una bisogna di rilievo grandissimo, ma altresì me che niente manco me ne travaglio di lui.

DCCLIII. (Ad Att. XVI, 16 F)

Argomento. Prega ancora Capitone, che con Planco dia di spalla alla causa de' Butroti.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, circa Id. Quint.

CICERO CAPITONI S.

Non dubito, quin mirere, atque etiam stomachere, quod tecum de eadem re agam saepius [1]. Hominis familiarissimi, et mihi omnibus rebus coniunctissimi, permagna res agitur, Attici. Cognovi ego tua studia in amicos, etiam in te amicorum. Multum potes nos apud Plancum iuvare. Novi humanitatem tuam. Scio, quam sis amicis iucundus. Nemo nos in hac causa plus iuvare potest, quam tu. Et res ita [2] est firma, ut debet esse, quam Consules de consilii sententia decreverunt, quum et lege, et senatus consulto cognoscerent. Tamen omnia posita putamus in Planci tui liberalitate: quem quidem arbitramur quum officii sui [3], et rei publicae causa decretum consulum comprobaturum, tum libenter nostra causa esse facturum. Adiuvabis igitur, mi Capito: quod ut facias, te vehementer [4] etiam atque etiam rogo.

DCCLIV. (Ad Att. XVI, 3)

Argumentum. 1 Rescribit Attici literis; 2 et quae se in discessu vel moveant, vel consolentur, exponit.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, circa il 15 di Luglio.

CICERONE A CAPITONE S.

Ho per certo che tu farai le meraviglie e sarane infracidato di cotesto mio ribadirti pure lo stesso chiodo. Trattasi una gran bisogna di Attico, con cui io mi son carne ed ugna. So bene la tua amorevolezza verso gli amici, e di costoro verso te. Appresso Planco molto aiuto ci puoi fare; conosco la tua gentilezza, m'è noto in quanta grazia sii degli amici: nessuno al mondo in questo fatto ci può giovar più di te. E la cosa è tanto soda, quanto debb'essere, avendola decretata i consoli per sentenza di consiglio, presone notizia per legge e per un senatoconsulto. Pure io veggo star tutto nella cortesia del tuo Planco; di cui speriamo [1] che vorrà far buono il decreto de' consoli per rispetto alla cosa pubblica [2], e che volentieri favorirà il fatto mio. Dunque, o Capitone, a spalleggiarmi; di che ti prego quanto più svisceratamente io sappia.

DCCLIV.

(Ad Att. XVI, 3)

Argomento. 1 Risponde alla lettera di Attico; 2 e spone qual cosa lo spinga e qual lo consoli nella sua partita.

Scr. in Pompeiano A. V. C. DCCIX, Id. Quint.

CICERO ATTICO S.

1 Tu vero sapienter (nunc demum enim rescribo his literis, quas mihi misisti, convento Antonio Tiburi), sapienter igitur, quod manus dedisti [1], quodque etiam ultro gratias egisti. Certe enim, ut scribis, deseremur potius [2] a re publica, quam a re familiari. Quod vero scribis te magis et magis delectari *O Tite, si quid ego* [3]; addis mihi scribendi alacritatem. Quod Erotem non sine munusculo [4] exspectare dicis; gaudeo non fefellisse eam rem opinionem tuam: sed tamen idem σύνταγμα [5] misi ad te retractatius; et quidem ἀρχέτυπον ipsum, crebris locis inculcatum et refectum. Hunc tu tralatum in macrocollum [6], lege arcano convivis tuis; sed, si me amas, hilaris et bene acceptis, ne in me stomachum erumpant, quum sint tibi irati. De Cicerone [7], velim ita sit, ut audimus. De Xenone, coram cognoscam; quamquam nihil ab eo arbitror neque indiligenter, neque illiberaliter. De Herode [8], faciam, ut mandas; et ea, quae scribis, ex Saufeio et e Xenone cognoscam. De Q. filio, gaudeo tibi meas literas prius a tabellario meo, quam ab ipso, redditas [9]: quamquam te nihil fefellisset [10]. Verumtamen. Sed exspecto, quid ille tecum [11], quid tu vicissim; nec dubito,

Scritta nel Pompeiano l'anno DCCIX, il 15 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Hai fatto gran senno (chè alla fin fine rispondo alle lettere speditemi da che t'accozzasti con Antonio a Tivoli), hai dunque fatto gran senno a porvi una mano, e ringraziarnelo anche di per te; perchè, come scrivi, ci fallirà più presto il comune che il fatto domestico. Lo scrivermi che ti va a sangue oltremodo quell'*O Tito, se io nulla* [1], mi rinfocola a scrivere. Piacemi che ben ti sei apposto coll'aspettare Erote non senza un regaluccio [2]: ma pure la stessa *opera* ti mando più ritocca; ed anzi *l'originale* medesimo con mille sgorbii e rabberciature; copiatolo in carta grande [3], leggilo in credenza a' tuoi commensali; ma, se ben mi vuoi, che sieno allegrocci e ch'abbian tirato il corpo di grinze alla tua mensa, onde non mi facciano una solenne scardassata, avendo teco la stizza. Dio faccia di Cicerone quel che odo dire. Circa a Zenone [4], vedrò di presenza, benchè da lui non m'aspetto bambocciate, o grettezze. D'Erode farò il tuo avviso; e quello che scrivi saprò da Saufeio e Zenone. Sul conto di Quinto figliuolo, m'è caro che la mia lettera ti sia stata pòrta prima dal corriere, che da lui; comechè tu non vi saresti gabbato [5]. Tuttavia . . . ma sto un po' a vedere che cosa egli t'abbia detto, e tu rispostogli; e son

quin suo more uterque. Sed eas literas [12] Curium mihi spero redditurum: qui quidem, etsi per se est amabilis, a meque diligitur; tamen accedit magnus cumulus commendationis tuae.

2 Literis tuis satis responsum est: nunc audi, quod, etsi intelligo scribi necesse non esse, scribo tamen. Multa me movent in discessu, in primis mehercule, quod diiungor [13] a te. Movet etiam navigationis labor, alienus non ab aetate solum nostra, verum etiam a dignitate; tempusque discessus subabsurdum. Relinquimus enim pacem, ut ad bellum revertamur; quodque temporis in praediolis nostris, et belle aedificatis, et satis amoenis, consumi potuit, in peregrinatione consumimus. Consolantur haec: aut proderimus aliquid Ciceroni; aut, quantum profici possit, iudicabimus. Deinde tu iam, ut spero, et ut promittis, aderis. Quod quidem si acciderit, omnia nobis erunt meliora. Maxime autem me angit ratio reliquorum meorum [14]: quae quamquam explicata sunt; tamen, quod et Dolabellae nomen in iis est, et attributione mihi nomina ignota [15], conturbor: nec me ulla res magis angit ex omnibus. Itaque non mihi videor errasse, quod ad Balbum scripsi apertius, ut, si quid tale accidisset, ut non concurrerent nomina [16], subveniret; meque tibi etiam mandasse, ut, si quid eiusmodi accidisset, cum eo communicares: quod facies, si tibi videbitur, eoque

certo, ognuno a vostra foggia. Quella lettera spero mi sarà recata da Curio; il quale benchè per se medesimo sia un amabil uomo, ed io gli voglia bene, pure è un gran soprassello la tua raccomandazione.

2 Tanto sia in risposta alla tua; or odi quel che vo' scriverti, benchè poco monti. Sul partire mi ho mille pensieri, e in prima prima, l'allontanarmi da te. Ed anco mi dà pena il fastidio del navigare, che non solo non è da questa mia età, ma disdice altresì alla mia dignità [6]; e il tempo del partire pizzica dello sciocco. Perciocchè lascio la pace per tornare alla guerra, e perchè logoro in andare a zonzo quel tempo che potrei passare ne' miei poderucci ben in assetto e ben deliziosi. Queste son le consolazioni: o farò qualche vantaggio a Cicerone, o saprò netto quanto glien possa fare: poi, come spero e prometti, tu vi verrai; il che se fia, tutto sarà vòlto in meglio. Quello che più mi cuoce, sono i conti de' rimanenti creditori; i quali benchè sieno chiariti, pur l'esservi il nome anco di Dolabella, e il non conoscere i nomi dell'assegnamento, mi dà un cruccio che nulla più. Per tanto non parmi aver fatto una minchioneria scrivendo chiaro a Balbo, che mi desse aiuto, caso che i conti non gissero di qua e di là del pari; e avendoti ordinato che tu t'appuntassi seco in tal caso; e tu il farai, se ti parrà

magis, si proficisceris in Epirum. Haec ego conscendens e Pompeiano tribus actuariolis, decem scalmis [17]. Brutus erat in Neside etiam nunc, Neapoli Cassius. Ecquid amas Deiotarum, et non amas Hieram? [18] qui, ut Blesamius venit ad me, quum ei praescriptum esset, ne quid sine Sexti [19] nostri sententia ageret; neque ad illum, neque ad quemquam nostrum retulit. Atticam nostram cupio suaviari [20]: ita mihi dulcis salus visa est, per te missa ab illa. Referes igitur ei plurimam, itemque Piliae dicas velim.

DCCLV. (Ad Div. VII, 20)

Argumentum. De Veliensium in Trebatium amore significat: et ne paternas possessiones vendat, perfugium temporibus futuras, admonet.

Scr. Veliae A. V. C. DCCIX, XIII Kal. Sext.

CICERO TREBATIO S. D.

Amabilior mihi Velia fuit, quod te ab ea sensi amari [1]. Sed quid ego dicam te? [2] quem quis non amat? Rufio [3], medius fidius, tuus ita desiderabatur, ut si esset unus e nobis [4]. Sed ego te non reprehendo, qui illum ad aedificationem tuam [5] traduxeris. Quamquam enim Velia non est vilior, quam Lupercal, tamen istuc malo, quam haec omnia [6]. Tu, si me audies, quem soles, has pa-

bene, e vie più se ti porti nell'Epiro. Questo scrivoti salpando dal Pompeiano in tre feluche [7] a dieci scarmi [8]. Bruto è tuttavia a Nesida, e Cassio a Napoli. Come diavol ami Deiotaro, e non Iera? [9] il quale, dopo venuto da me Blesamio, essendogli stato imposto di non far nulla se non a detta del nostro Sestio [10], non ne fiatò punto nè a lui, nè ad alcun de' miei. Deh! baciami, benchè lontana, l'Attica mia! [11] tanto mi toccò l'ugola il suo saluto per te mandatomi. Contraccambiala dunque a ribocco, e fa il medesimo con Pilia.

DCCLV. (A Div. VII, 20)

Argomento. Scrive dell'affezione dei Veliesi verso Trebazio, e lo distoglie dal vendere le possessioni paterne, siccome ricovero pel tempo avvenire.

Scritta da Velia l'anno DCCIX, il 20 di Luglio.

CICERONE A TREBAZIO S.

Velia mi sembrò più cara dacchè veggo che tu se' caro a lei. Tu, dico io? or a chi del mondo non sei tu caro? Il tuo Rufione era aspettato [1], in vera verità, nè più nè meno che se fosse uno de' miei. Ma io non ti rampogno dello averlo trasportato alla tua fabbrica. Chè sebben Velia non è al di sotto del Lupercale [2], pure a me dà nell'umor questo più che altro qualsia. Tien fermo, se vuoi dar retta a me, come suoli, que-

ternas possessiones tenebis (nescio quid enim Velienses verebantur); neque Haletem [7], nobilem amnem, relinques, nec Papirianam domum [8] deseres. Quamquam illa quidem habet lotum [9], a quo etiam advenae teneri solent: quem tamen si excideris, multum prospexeris. Sed in primis opportunum videtur, his praesertim temporibus, habere perfugium, primum eorum urbem, quibus carus sis; deinde tuam domum tuosque agros, eaque remoto [10], salubri, amoeno loco: idque etiam mea interesse, mi Trebati, arbitror. Sed valebis, meaque negotia videbis, meque, diis iuvantibus, ante brumam exspectabis. Ego a Sex. Fadio [11], Niconis discipulo, librum abstuli, Νίκωνος περὶ πολυφαγίας [12]. O medicum suavem, meque docilem ad hanc disciplinam! Sed Bassus noster [13] me de hoc libro celavit: te quidem non videtur [14]. Ventus increbrescit [15]. Cura, ut valeas. XIII [16] Kal. Sext. Velia.

DCCLVI. (Ad Div. VII, 19)

Argumentum. Antonio post Caesaris necem rem publ. turbante, Cicero desperans libertatem, in Graeciam abire constituit. In quo itinere Topicorum librum scripsit, eumque Trebatio misit ab Rhegio, ubi et hae literae sunt datae de usu et interpretatione eius libri docentes.

ste paterne possessioni (perchè i Veliesi avean non so qual sospetto), nè voler abbandonar Alete[3], bel fiume, nè la casa di Papirio; comechè quell'altra ha eziandio un boschetto[4] di cui van presi anco i forestieri; chè però se il tagli, faraiti un gran spiazzo. Ma par il più bel concio, a di questi tempi, l'avere un rifugio sì nella città de' tuoi cari, e sì nella casa tua, in tuoi fondi, e in luogo remoto, salubre, delizioso; e cotesto, o mio Trebazio, mette conto anche a me. Ma sta sano, e fa i fatti miei, e aspettami, se Dio m'aiuta, prima di verno[5]. Io da Sestio Fadio, discepolo di Nicone[6], ho scroccato il libro: *Delle cose da mangiar di Nicone.* Oh il grazioso medico! oh quant'io gli sono schiavo in questa dottrina! Ma il nostro Basso non mi fe' motto di tale libro: a te però non pare. Il vento piglia piede. Fa di star sano. Da Velia, ai 20 di luglio.

DCCLVI. (A Div. VII, 19)

Argomento. Sconvolgendo Antonio la Repubblica dopo la uccision di Cesare, Cicerone, disperando della libertà, risolse di migrare in Grecia. Nel qual viaggio scrisse l'opera dei Topici, che mandò a Trebazio da Reggio, d'onde fu scritta pure questa lettera indicante l'uso e l'interpretazione di esso libro.

Scr. Rhegio A. V. C. DCCIX, V Kal. Sext.

CICERO TREBATIO S.

Vide, quanti apud me sis; etsi iure id quidem: non enim te amore [1] vinco. Verumtamen quod praesenti tibi prope subnegaram [2], non tribueram certe, id absenti debere non potui. Itaque, ut primùm Velia navigare coepi, institui Topica Aristotelea [3] conscribere, ab ipsa urbe commonitus, amantissima tui [4]. Eum librum tibi misi Rhegio, scriptum, quam planissime [5] res illa scribi potuit. Sin tibi quaedam videbuntur obscuriora; cogitare debebis, nullam artem literis [6], sine interprete, et sine aliqua exercitatione percipi posse. Non longe abieris [7]. Num ius civile vestrum [8] ex libris cognosci potest? qui quamquam plurimi sunt [9], doctorem tamen nonnunquam [10] desiderant. Quamquam tu si attente leges, si saepius, per te omnia consequere, ut certe [11] intelligas. Vt vero etiam ipsi tibi loci, proposita quaestione, occurrant, exercitatione consequere. In qua quidem nos te continebimus [12], si et salvi redierimus, et salva ista offenderimus. V Kal. Sext. Rhegio.

DCCLVII. (Ad Div. XI, 3)

Argumentum. Contumeliosis et minacibus Antonii literis Brutus et Cassius acriter respondent.

Scritta da Reggio l'anno DCCIX, il 28 di Luglio.

CICERONE A TREBAZIO S.

Vedi conto ch'io fo di te: e in vero a buon dritto; chè in fatto d'amore tu mi stai sopra. Or quello che di presenza ti ho mezzo negato, o certo non conceduto, lontano non posso fare ch'io non lo ti dia. Quindi, appena salpato da Velia [1], ho delibero di scrivere la Topica d'Aristotele [2], a istanza altresì della stessa città che ti vuole tutto il suo bene. Ti mando questo libro da Reggio, dettato nel modo il più chiaro che la cosa patisse. Che se qualche po' di buio tu vi scorgessi in checchessia, devi por mente, niuna arte potersi dai libri apprendere senza interprete e senza alquanto di pratica. Verbigrazia, per non ir lontano, il vostro diritto civile si può egli apparare da' libri? i quali benchè ve n'abbia un subisso, pure han bisogno d'un maestro e dell'uso. Sebbene, quando tu legga attentamente e spesso, tu apprenderai nettamente ogni cosa. Ed a far sì che i luoghi medesimi, messa in campo una questione, ti balzino alla mente, varratti l'esercizio; nel quale io ti intratterrò, se mi fia dato tornar salvo, e trovar in salvo queste cose. Da Reggio, ai 28 di luglio.

DCCLVII.

(A Div. XI, 3)

Argomento. All'adontosa e minaccevol lettera di Antonio rispondono con altrettanta bravura Bruto e Cassio.

Scr. fortasse ex Neside A. V. C. DCCIX, pr. Non. Sext.

BRVTVS ET CASSIVS PRAETT. S. D. ANTONIO COS. [1]

S. V. B. E. [2] Literas tuas legimus, simillimas edicti tui [3], contumeliosas, minaces, minime dignas, quae a te nobis [4] mitterentur. Nos, Antoni, te nulla lacessiimus [5] iniuria, neque miraturum [6] credidimus, si praetores, et ea dignitate homines, aliquid edicto postulassemus a consule [7]. Quod si indignaris, ausos esse id facere; concede nobis, ut doleamus [8], ne hoc quidem abs te Bruto et Cassio tribui [9]. Nam de delectibus [10] habitis, et pecuniis imperatis, exercitibus solicitatis, et nuntiis trans mare missis [11], quod te questum esse negas; nos quidem tibi credimus, optimo animo te fecisse [12]: sed tamen neque agnoscimus quicquam eorum [13], et te [14], miramur, quum haec reticueris, non potuisse continere iracundiam tuam, quin nobis de morte Caesaris obiiceres. Illud vero quemadmodum ferendum [15] sit, tute cogita: non licere praetoribus, concordiae ac libertatis causa [16], per edictum de suo iure decedere [17], quin consul arma minetur. Quorum fiducia nihil est, quod nos terreas. Neque enim decet, aut convenit nobis [18], periculo ulli submittere animum nostrum: neque est Antonio postulandum [19], ut iis imperet, quorum opera liber est. Nos si alia hor-

Scritta forse da Neside l'anno DCCIX, il 4 di Agosto.

BRUTO E CASSIO PRET. AD ANTONIO CONS. S.

Se tu stai sano, bene sta. Abbiam letta la tua, d'una medesima taglia appunto dell'editto [1], oltraggiosa, minaccevole, e tale quale tu non dovevi mai scrivere a noi. Noi, o Antonio, non t'abbiam fatto ingiuria alcuna, nè ci pensammo che tu ti saresti lasciato ire a minacciare, perchè noi pretori e personaggi di conto abbiam chiesto con editto il console di qualcosa [2]. Che se prendi a sdegno l'aver noi osato di farlo, lasciaci un po' rammaricare che tu non permetta a Bruto e Cassio nemmanco questo. Perciocchè quanto al tuo negare d'esserti doluto degli assoldamenti, de' balzelli, degli eserciti sollecitati e delle ambascerie oltre mare, noi vogliam credere che tu l'abbi fatto a buona coscienza [3]; tuttavia nè nulla ci sappiamo di coteste cose, e parci gran fatto che tu, non avendo mosso bocca su ciò, non ti sei potuto poi frenare, che tu non ci gettassi in sul viso la morte di Cesare. Or tu pensa come abbiasi questo a patire: non potere i pretori, a fin di pace e libertà, con un editto torsi giù dal suo diritto [4], senza che il console dia all'armi. Colle quali tu ci bravi a credenza; perchè a noi non s'affà nè mette conto lo smagarci per alcun pericolo, nè ad Antonio il cercar la padronanza su di coloro per cui opera egli è libero. Se altro ci spingesse a voler mo-

tarentur, ut bellum civile suscitare vellemus, literae tuae [20] nihil proficerent. Nulla enim minantis [21] auctoritas apud liberos est. Sed pulchre intelligis, non posse nos quoquam [22] impelli: et fortassis ea re minaciter agis, ut iudicium nostrum [23] metus videatur. Nos in hac sententia sumus, ut te cupiamus in libera [24] re publica magnum atque honestum esse [25]; vocemus te ad nullas inimicitias; sed tamen pluris nostram libertatem, quam tuam amicitiam aestimemus. Tu etiam atque etiam vide, quid suscipias, quid sustinere possis: neque, quam diu vixerit Caesar, sed quam non diu regnarit [26], fac cogites. Deos quaesumus [27], consilia tua rei publicae salutaria sint, ac tibi [28]: si minus; ut, salva atque honesta re publica, tibi quam minimum noceant [29], optamus. Pridie Nonas Sext.

DCCLVIII. (Ad Att. XVI, 6)

Argumentum. Scribit de itinere suo; petitque ut nomina sua expediat: denique aliud libri de gloria prooemium mittit.

Scr. Vibone A. V. C. DCCIX, VIII Kal. Sext.

CICERO ATTICO S.

Ego adhuc (perveni enim Vibonem [1] ad Siccam) magis commode, quam strenue navigavi: remis

vere guerra civile, la tua lettera non varrebbe un pe-o; perchè niuna forza ha uno che minacci appresso i liberi. Ma ben capisci che noi non siam uomini da giocarseli; e forse te ne stai sulle bravate per dar faccia di paura alla deliberazion nostra. Noi siam fermi al tutto in questo pensiero, che ti vogliam grande e onorato in libera Repubblica; nè ti aizziamo a verun cruccio; ma tuttavia più ci sta a cuore la libertà nostra, che l'amicizia tua. Tu farai senno a masticar bene quel che far tu intenda, e quello a che tu possa aver vaglia; e prendi un po' a pensare non quanto di vita si ebbe di Cesare, ma quanto di non signoria [5]. Preghiam Dio che i tuoi divisi facciano a pro del comune, e a te; se altrimenti, desideriamo che, tenuto in salvo e in onore il comune, facciano a te il men danno possibile. A' 4 d'agosto.

DCCLVIII. (Ad Att. XVI, 6)

Argomento. Accenna il suo viaggio, e gli chiede in grazia che dia assetto a' suoi debiti; e per ultimo gli manda un altro proemio al libro *de Gloria*.

Scritta da Vibone l'anno DCCIX, il 25 di Luglio.

CICERONE AD ATTICO S.

Io fino ad ora (dacchè son giunto a Vibone in casa Sica) ho fatto un navigare piuttosto agiato che bravo;

enim magnam partem; prodromi nulli [2]. Illud satis opportune: duo sinus fuerunt, quos tramitti oportet [3], et Paestanus et Vibonensis; utrumque pedibus aequis [4] transmisimus. Veni igitur ad Siccam octavo die e Pompeiano, quum unum diem Veliae constitissem: ubi quidem fui sane libenter apud Thalnam [5] nostrum: nec potui accipi, illo absente praesertim, liberalius. IX Kal. igitur ad Siccam. Ibi tamquam domi meae scilicet. Itaque obduxi [6] posterum diem. Sed putabam, quum Rhegium venissem, fore, ut illic, δολιχὸν πλόον ὁρμαίνοντες [7], cogitaremus, corbitane [8] Patras, an actuariolis ad Leucopetram Tarentinorum, atque inde [9] Corcyram: et, si oneraria, statimne freto [10], an Syracusis. Hac super re scribam ad te Rhegio. Mehercule, mi Attice, saepe mecum: ἢ δεῦρ' ὁδὸς σοι τί δύναται; [11] cur ego tecum non sum? cur ocellos Italiae, villulas meas non video? Sed id satis superque, tecum me non esse. Quid fugientem? periculumne? [12] Id nunc quidem, nisi fallor, nullum est. Ad ipsum enim [13] revocat me auctoritas tua. Scribis enim in coelum ferri profectionem meam, sed ita, si ante Kal. Ian. redeam; quod quidem certe enitar. Malo enim vel cum timore domi esse, quam sine timore Athenis tuis. Sed tamen prospice [14], quo ista vergant; mihique aut scribe, aut, quod multo malim, affer ipse. Haec hactenus. Illud velim in bonam partem accipias, me agere

perchè il più a remi, e non punto di venti forieri [1]. Questo ci fu di buono, che i due seni da traghettarsi [2], quel di Pesto [3] e di Vibone [4], gli abbiam valichi a gonfie vele. Fui dunque da Sicca, partitomi da otto dì dal Pompeiano; e soffermatomi un sol giorno a Velia, dove pure mi stetti a piè pari presso il nostro Talna, e v'ebbi un mondo di finezze che mai più, massime lui lontano. Dunque ai ventiquattro da Sicca, nè più nè meno che in casa mia; per tanto v'aggiunsi anco l'indomani. Ma stimo, venuto ch'io sia a Reggio, di far ivi le ragioni, *mettendoci ad un lungo navigare*, se debba ire a Patrasso sur una corvetta [5], ovvero a Leucopetra [6] de' Tarentini su piccole fuste, e di là a Corfù; o se invece su vascelli da carico di botto allo Stretto, o meglio a Siracusa. Intorno a cotesto ti scriverò da Reggio. In fede mia, o Attico, io vo spesso pensando: *a che pro cotesto impreso viaggio?* [7] perchè non son io teco? perchè non veggo io quegli occhiuzzi d'Italia, le ville mie? [8] Ma ciò passa ogni cosa, ch'io non son teco: e che diamin vo' fuggendo? il pericolo? questo al presente, se non m'appongo male, non v'è; poichè l'autorità tua mi vi caccia incontro, scrivendomi tu che la mia partita si mette in cielo, purchè io torni innanzi all'entrar di gennaio; al che io mi ci porrò a tutt'uomo: chè m'è più caro lo starmene a casa mia in paura, che senza paura nella tua Atene. Ma pur tu bada ove parin le cose; e me lo scrivi, o mel reca tu medesimo, che mi piacerebbe mille cotanti. Di ciò basti. Ricevi in buona parte ch'io ti faccia ressa

tecum, quod tibi maiori curae sciam esse, quam ipsi mihi. Nomina mea, per deos, expedi, exsolve. Bella reliqua reliqui [15]: sed opus est diligentia, coheredibus pro Cluviano Kal. Sext. persolutum ut sit. Cum Publilio quo modo agendum sit, videbis. Non debet urgere, quoniam iure non utimur [16]; sed tamen ei quoque satisfieri plane volo. Terentiae vero, quid ego dicam? etiam ante diem, si potes. Quin, si, ut spero, celeriter in Epirum, hoc, quod satisdato debeo [17], peto a te, ut ante provideas, planeque expedias, et solutum relinquas. Sed de his satis; metuoque, ne tu nimium putes. Nunc negligentiam meam cognosce. *De Gloria* librum ad te misi: et [18] in eo prooemium id est, quod in *Academico* tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen prooemiorum. Ex eo eligere soleo, quum aliquod σύγγραμμα institui. Itaque iam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto prooemio, conieci id in eum librum, quem tibi misi. Quum autem in navi legerem *Academicos*, agnovi erratum meum. Itaque statim novum prooemium exaravi: tibi misi [19]. Tu illud desecabis, hoc agglutinabis. Piliae salutem dices, et Atticae, deliciis atque amoribus meis.

DCCLIX. (Ad Att. XVI, 7)

Argumentum. Reversionis suae causas exponit, et consilium in Graeciam proficiscendi excusat.

di ciò che so essere più a cuore a te, che a me medesimo. Spastoiami, per Dio, i miei conti, cavane le mani. Il resto lo lasciai in bell'acconcio; ma è mestieri gran premura affin che si soddisfaccia ai coeredi dell'asse Cluviano pel primo d'agosto. Vedrai modo da tenersi con Publilio; non deve stringerci, perchè non istiam sul tirato; ma pure voglio che gli si dia tutto tutto il suo conto. Che dirò poi a Terenzia? anche prima del dì posto, se ti vien fatto. Che se, come spero, vai ratto nell'Epiro, pregoti a trattare innanzi e spacciare al postutto [9], e lasciarmi bello e netto ciò ch'io debbo per sicurtà. Ma di cotesto basti, e già dubito che ti sembri anche troppo. Or vedi mia balordaggine. Ti mandai il libro *della Gloria;* ma v'è in esso il medesimo proemio che nel terzo degli *Accademici;* e ne fu cagione l'aver io uno zibaldone di proemii [10], d'onde ne soglio cavare quando pongo mano a qualche *opera.* Laonde in Tusculano, uscitomi di mente d'essermi già servito di quel proemio, tel ficcai in quel libro mandatoti; e leggendo poi in nave gli *Accademici,* m'addiedi dello sbaglio: quindi di colpo scrissine un nuovo, e tel mando. Tu stralcia quello, e appiccavi questo. Salutami Pilia ed Attica, mie delizie e miei amori.

DCCLIX. (Ad Att. XVI, 7)

Argomento. Spone i motivi del suo ritorno, e cerca scuse alla sua determinazione di partire per la Grecia.

Scr. navigans in Pompeianum A. V. C. DCCIX, XIV Kal. Sept.

CICERO ATTICO S.

Octavo Id. Sext. quum a Leucopetra profectus (inde enim tramittebam) stadia circiter ccc [1] processissem, reiectus sum austro vehementi ad eamdem Leucopetram. Ibi quum ventum exspectarem (erat enim villa Valerii nostri, ut familiariter essem, et libenter), Rhegini quidam, illustres homines, eo venerunt, Roma sane recentes; in iis Bruti nostri hospes, qui Brutum Neapoli reliquisset. Haec afferebant: edictum [2] Bruti et Cassii; et fore frequentem senatum Kalendis [3]; a Bruto et Cassio literas missas ad consulares et praetorios; ut adessent, rogare. Summam spem nuntiabant, fore, ut Antonius cederet, res conveniret, nostri Romam redirent. Addebant etiam, me desiderari, subaccusari [4]. Quae quum audissem, sine ulla dubitatione abieci consilium profectionis, quo mehercule ne antea quidem delectabar. Lectis vero tuis literis, admiratus equidem sum, te tam vehementer sententiam commutasse; sed, non sine causa, arbitrabar. Etsi [5], quamvis non fueris suasor et impulsor profectionis meae, approbator certe fuisti, dummodo Kal. Ian. Romae essem. Ita fiebat, ut, dum minus periculi videretur, abessem; in flammam ipsam venirem. Sed haec,

Scr. navigando verso il Pompeiano l'anno DCCIX, il 19 d'Agosto.

CICERONE AD ATTICO S.

Il 6 agosto spiccatomi da Leucopetra (chè di là presi l'abbrivo), avendo scorsi trecento stadii [1] a un bel circa, fui ribalzato da un ostro gagliardo pure a Leucopetra. Quivi aspettando buon vento, nella villa del nostro Valerio, ove stavami alla dimestica e di buona voglia, capitarono certi Reggiani, uomini di conto, venuti da Roma di fresco; e tra essi l'ospite del nostro Bruto, che il lasciò a Napoli. Narravano l'editto di Bruto e Cassio [2]; affollerebbesi il senato alle calende; Bruto e Cassio avere scritto ai consolari e ai pretorii, pregandoli venisservi. Davano grande speranza che Antonio abbia a cedere, il fatto ad acconciarsi, e i nostri tornare a Roma. Aggiungevano che io sono desiderato e mezzo rampognato. Le quali cose udite, gettai via di botto e fermamente il pensiero di partire, che in verità non m'avea mai garbato. Letta poi la tua, mi son fatte le meraviglie dell'aver tu così a rotta mutato parere; ma pensava, non senza quare. Chè, quantunque tu non mi abbi consigliato e aizzato alla partita, pure me l'approvasti sì veramente, ch'io fossi a Roma pel primo di gennaio. Così ne veniva, che quando poco di pericolo si vedea, me ne stava lungi, e nel bello del rovinío me ne veniva. Pur codesto, se non

etiamsi non prudenter, tamen ἀνεμέσητα sunt: primum, quod de mea sententia acta sunt; deinde, etiamsi te auctore, quid debet, qui consilium dat, praestare praeter fidem? Illud admirari satis non potui, quod scripsisti his verbis: « Bene igitur, « tu, qui εὐθανασίαν [6]: bene; relinque patriam. » An ego relinquebam, aut tibi tum relinquere videbar? Tu id non modo non prohibebas, verum etiam approbabas. Graviora, quae restant: « Velim σχόλιον aliquod elimes ad me [7], oportuisse « te istuc facere. » Itane, mi Attice, defensione eget meum factum, praesertim apud te, qui id mirabiliter approbasti? Ego vero istum ἀπελογισμὸν συντάξομαι, sed ad eorum aliquem, quibus invitis et dissuadentibus profectus sum. Etsi quid iam opus est σχολίῳ? si perseverassem, opus fuisset. — At hoc ipsum non constanter [8]. — Nemo doctus umquam (multa autem de hoc genere scripta sunt) mutationem consilii, inconstantiam dixit esse. Deinceps igitur haec: « Nam si a Phaedro nostro [9], « expedita excusatio esset. Nunc quid respondemus? » Ergo id erat meum factum, quod Catoni probare non possem [10], flagitii scilicet plenum et dedecoris. Vtinam a primo ita tibi esset visum! tu mihi, sicut esse soles, fuisses Cato. Extremum illud vel molestissimum: « nam Brutus « noster silet: » hoc est, non audet hominem id aetatis [11] monere. Aliud nihil habeo, quod ex iis [12]

fu prudenza, certo *non se ne può dartene colpa:* in prima perchè il feci di mio capo; e in secondo, se anche tu m'avessi consigliato, a che altro è tenuto il consigliere che alla fedeltà? Ma bene uscii fuor del secolo per quelle tue parole: « Vieni dunque tu che pre- « dichi *il bel morire* [3]; e che? abbandoni la patria? » Or abbandonavala io? o sembrava a te ch'io l'abbandonassi? Tu già nol vietavi, ma ben anco approvavi. Più marchiane son le seguenti: « Vorrei mi mandassi « qualche *bella chiosa* che mi provi averlo tu fatto « di giocoforza. » Così, o mio Attico, io ho bisogno al fatto mio di difesa presso di te che me l'hai solennemente approvato? Ben io farò questa *difesa,* ma a talun di coloro a cui marcio dispetto io partii. Benchè qual bisogno di *chiose?* se fossi stato forte, allora sì. — Ma anche in questo fatto barcollai. — Niun savio mai (e su di questo ci ha molti scritti) chiamò incostanza il cangiar consiglio. Séguiti: « Se l'avessimo « dal nostro Fedro [4], la scusa sarebbe bella e fatta; « ma ora che rispondere? » Era dunque l'opera mia sì fatta, che a Catone [5] non avrei potuto farla passar buona, piena di scelleraggine e disdoro? Fosse piaciuto a Dio che tale la ti fosse parsa a primo tratto: tu m'avresti fatto, come suoli, da Catone. Quelle da ultimo poi mi passan fuor fuori: « Poichè il nostro Bruto « sta zitto: » come a dire che non s'arrischia di far il maestro in capo ad uomo dell'età mia; chè questo

a te verbis significari putem: et hercule ita est. Nam XVI Kal. Sept. quum venissem Veliam, Brutus audivit: erat enim cum suis navibus apud Haletem [13] fluvium, citra Veliam millia passum III. Pedibus ad me statim. Dii immortales! quam valde ille reditu, vel potius reversione [14] mea laetatus! effudit illa omnia, quae tacuerat, ut recordarer illud tuum: « Nam Brutus noster silet. » Maxime autem dolebat, me Kal. Sext. in senatu non fuisse. Pisonem [15] ferebat in coelum: se autem laetari, quod effugissem duas maximas vituperationes: unam, quam itinere faciendo me intelligebam suscipere, desperationis, ac relictionis [16] rei publicae (flentes mecum vulgo querebantur, quibus de meo celeri reditu non probabam [17]); alteram, de qua Brutus, et qui una erant (multi autem erant), laetabantur [quod eam vituperationem effugissem], me existimari ad Olympia [18]. Hoc vero nihil turpius, quovis rei publicae tempore; sed hoc ἀναπολόγητον [19]. Ego vero austro gratias miras [20], qui me a tanta infamia averterit. Reversionis has speciosas [21] causas habes, iustas illas quidem et magnas; sed nulla iustior, quam quod tu idem aliis literis: « Provide, si cui quid [22] debe- « tur, ut sit unde par pari respondeatur [23]. Mi- « rifica enim δυσχρηστία [24] est propter metum ar- « morum. » In freto medio hanc epistolam legi, ut, quid possem providere, in mentem mihi non

mi par vogliano inferire quelle parole, e certo è così. Perchè ai 17 d'agosto essendo io venuto a Velia [6], Bruto il riseppe, che stava con sue navi presso il fiume Alete [7], di qua da Velia intorno a tre miglia; e di brocco a piedi da me. Poter del mondo! come gongolava egli del mio ritorno, o piuttosto risvolgimento! Sborrò tutti i segreti suoi, onde mi si parò alla mente quel tuo: « Poichè il nostro Bruto sta zitto. » E facea un gran dolersi ch'io non fossi stato a senato il calen d'agosto. Metteva Pisone in cielo [8]; e ch'egli sentia un'allegrezza la maggior del mondo perch'io due gran biasimi avea scansati: l'uno, che al mettermi a viaggio capivo venirmi addosso, del disperare e dell'abbandonare il comune, d'onde mi faccan piagnistero quelli cui non poteva capacitare del mio subito ritorno; l'altro biasimo (che l'averlo io schifato dava allegrezza a Bruto, e a quelli molti ch'eran seco), dell'aver data vista d'andare ai giuochi olimpici [9]. Gran vitupéro in fatti, in qualunque temporale della Repubblica; ma in cotesto *inescusabile.* Granmercè all'ostro che mi levò di capo infamia così badiale! del ritorno eccoti le cagioni apparenti; e le son pure giuste e grandi [10]; ma niuna più giusta di quanto tu mi dicevi in altra tua: « Fa « opera, se nulla tu devi ad alcuno, che si possa ren- « der il contraccambio a capello; perchè *l'aver danari* « è come aver delle stelle del cielo in coteste battisof- « fiole d'armi. » In mezzo lo Stretto lessi questa lettera, onde non mi si desse innanzi altra stiva da provve-

veniret, nisi ut [25] praesens me ipse defenderem. Sed haec hactenus: reliqua coram. Antonii edictum legi a Bruto [26], et horum contra, scriptum praeclare. Sed quid ista edicta valeant, aut quo spectent, plane non video: nec ego nunc, ut Brutus censebat, istuc ad rem publicam capessendam venio. Quid enim fieri potest? num quis Pisoni est assensus? num rediit ipse postridie? Sed abesse hanc aetatem longe a sepulcro negant oportere [27]. Sed obsecro te, quid est quod audivi de Bruto? Piliam πειράζεσθαι παραλύσει [28], te scripsisse aiebat. Valde sum commotus: etsi idem, te scribere, sperare melius. Ita plane velim. Ei dicas plurimam salutem, et suavissimae Atticae. Haec scripsi navigans, quum Pompeianum accederem, XIIII Kal.

DCCLX. (Ad Div. X, 1)

Argumentum. 1 Invehitur in Antonii insolentiam: Planco rem publ. commendat; 2 ac de Furnio benigne suscepto gratias agit.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, mense Sept. ex.

CICERO PLANCO [1]

1 Et afui [2] proficiscens in Graeciam; et posteaquam de meo [3] cursu rei publicae sum voce revocatus [4], numquam per M. Antonium quietus fui;

dere a questo, se non il venir a difendermi io stesso in persona. Di ciò basti; il resto a bocca. Bruto mi diè leggere l'editto di Antonio, e il costoro di rimbecco, scritto a meraviglia. Ma non so ben vedere a che pro questi editti, e dove battano; nè io vengo altrimenti costà, come Bruto si dava a credere, a imbarazzarmi nella Repubblica. In fatti che può farsi? S'accordò nessuno con Pisone? tornò egli forse l'indomani? [11] Ma dicono che la mia età non vuol esser troppo lontana dalla fossa [12]. Ma di grazia che cosa ho io udito di Bruto? diceva che tu avêi scritto che Pilia *crucciavasi di paralisia.* Molto mi angosciò, benchè dicea pure, che tu scrivevi sperar meglio. Dio il voglia. Mille saluti a lei ed alla carissima Attica. Scrissi questa navigando alla volta del Pompeiano li diciannove.

DCCLX. (A Div. X, 1)

Argomento. 1 Si scaglia contra l'insolenza di Antonio, mentre raccomanda la Repubblica a Planco; 2 e ringrazia questo per la cortese accoglienza fatta a Furnio.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, all'uscir di Settembre.

CICERONE A PLANCO [1]

1 Partitomi per la Grecia, trovavami lontano [2]; e dacchè la Repubblica a voce mi richiamò dal mio corso, Marco Antonio non mi lasciò mai un po' di resquitto;

cuius tanta est, non insolentia (nam id quidem vulgare vitium est), sed immanitas, non modo ut vocem, sed ne vultum quidem liberum possit ferre cuiusquam. Itaque mihi maximae curae est, non de mea [5] quidem vita, cui satisfeci vel aetate, vel factis, vel (si quid etiam hoc ad rem pertinet) gloria; sed me patria solicitat, in primisque, mi Plance, exspectatio consulatus tui: quae ita longa est, ut optandum sit [6], ut possimus ad id tempus, rei publicae spiritum ducere [7]. Quae potest enim spes esse in ea re publica, in qua hominis impotentissimi [8] atque intemperantissimi armis oppressa sunt omnia? et in qua nec senatus, nec populus vim habet ullam? nec leges ullae sunt, nec iudicia, nec omnino simulacrum aliquod ac [9] vestigium civitatis? Sed quando [10] acta omnia mitti ad te arbitrabar, nihil erat, quod singulis de rebus scriberem. Illud autem erat amoris mei, quem a tua pueritia susceptum non servavi solum, sed etiam auxi, monere te atque hortari, ut in rem publicam omni cogitatione curaque incumberes. Quae si ad tuum tempus perducitur, facilis gubernatio est: ut perducatur autem, magnae quum [11] diligentiae est, tum etiam fortunae. Sed et te aliquanto ante [12], ut spero, habebimus; et, praeterquam quod rei publicae consulere debemus, tamen [13] tuae dignitati ita favemus, ut omne nostrum consilium, studium, officium, operam, la-

il quale è di tal fatta, non dirò insolente (chè questa è pecca volgare), ma barbaro, che non può sofferire non tanto il parlare, ma nè meno il sembiante libero di chicchessia. Perciò io me ne do gran travaglio, non, vedi, per conto della mia vita [3], alla quale ho già soddisfatto, vuoi cogli anni, vuoi colle geste, vuoi (se pur questo v'ha cheffar nulla) colla gloria; ma tienmi in pensiero la patria, e soprattutto, o mio Planco, lo aspettare il tuo consolato, il quale tanto si va allungando, che è ben da desiderare si possa fino a quel tempo tirar innanzi la vita del comune [4]. Perocchè quale speranza si può egli mai avere in Repubblica di tal fatta, ove ogni cosa è messa coll'armi a soqquadro per uomini sfacciati e smoderati al maggior segno? e dove nè il Senato nè il popolo ha un pelo di forza? ove non son leggi di sorta, nè giudizii, nè al postutto qualche ombra o indizio di città? Ma pensandomi che tutto che segue ti si riferisca, nulla ho che scriverti particolarmente. Ma questo ben vuole l'amor mio, che presoti dalla tua fanciullezza non solo serbai, sì bene accrebbi, ch'io t'ammonisca e ti conforti a mettere ogni pensiero ed ogni studio ne' fatti della Repubblica, il quale se fino al tuo tempo si prolunga, agevole ne sarà il governo; e a far che si prolunghi vuol esser diligenza e fortuna. Ma un qualche poco prima noi, come spero, t'avremo; e oltre al dover mio di aver cura della Repubblica, tanto altresì mi sta a petto il tuo onore, che io ad aggrandirti metterò ogni mio consiglio, e premura e servigio e opera e fatica e di-

borem, diligentiam, ad amplitudinem tuam conferamus. Ita facillime et rei publicae, quae mihi carissima est, et amicitiae nostrae, quam sanctissime nobis colendam puto, me intelligo satisfacturum.

2 Furnium nostrum tanti a te fieri, quantum ipsius humanitas [14] et dignitas postulat, nec miror, et gaudeo: teque hoc existimare volo, quicquid in eum iudicii [15] officiique contuleris, id ita me accipere, ut in me ipsum te putem contulisse.

DCCLXI. (Ad Div. XI, 4)

Argumentum. Res a se gestas exponit, et ut Cicero sua se sententia in supplicationibus decernendis adiuvet, rogat.

Scr. in Gallia citer. A. V. C. DCCIX, mense Sept. ex.

D. BRVTVS. IMP. COS. DES. S. D. CICERONI

Si de tua in me voluntate dubitarem, multis a te verbis peterem,* ut dignitatem meam tuerere. Sed profecto est ita, ut mihi persuasi: me tibi esse curae. Progressus sum ad Inalpinos [1] cum exercitu, non tam nomen imperatorium captans, quam cupiens militibus satisfacere, firmosque eos ad tuendas nostras res efficere: quod mihi videor consecutus: nam et liberalitatem [2] nostram, et animum sunt experti. Cum omnium bellicosissimis bellum gessi; multa castella cepi, multa vastavi.

ligenza: così veggo che ben di leggeri potrò soddisfare in uno e alla Repubblica, che m'è cara oltremodo, ed alla nostra amicizia, che io penso dover coltivare con tutta santità.

2 Non mi meraviglio, e piacemi che tu tenga il nostro Furnio [5] in quel conto che vuole la sua cortesia e dignità; e tieni per fermo che quanto in verso lui userai di stima e di servigio, io te ne sarò tenuto come fatto a me medesimo.

DCCLXI. (A Div. XI, 4)

Argomento. Spone le sue operazioni, e prega Cicerone lo aiuti col suo voto per fargli decretare la supplicazione.

Scritta dalla Gallia citeriore l'anno DCCIX, all'uscir di Settembre.

D. BRUTO IMP. E CONS. DESIG. [1] A CICERONE S.

Se avessi punto di dubbio della tua affezione per me, ti richiederei a lungo di prenderti a petto l'onor mio; ma in vero ella sta pur come io me la credeva, che tu n'hai cura. Andai a oste negli Inalpini, non tanto per averne nome di capitano, quanto per andare a' versi de' soldati, e rafforzarli vie meglio alla difesa de' fatti nostri: il che veggo d'aver ottenuto, avendo eglino avuto prova della mia liberalità e dell'amor mio. Guerreggiai con uomini i più guerrieri del mondo; presi molte castella, molte ne disertai. Non

Non sine causa ad Senatum literas misi 4. Adiuva nos tua sententia: quod quum facies 5, ex magna parte communi commodo inservieris.

DCCLXII. (Ad Div. XII, 2)

Argumentum. Invehitur in Antonii immanitatem, reique publicae statum describit.

Scr. Romae A. V C. DCCIX, mense Sept. ex.

M. T. CICERO C. CASSIO S. P. D.

Vehementer laetor, tibi probari sententiam et orationem meam 1: qua si saepius uti liceret, nihil esset negotii, libertatem et rem publicam reciperare 2. Sed homo amens et perditus, multoque nequior, quam ille ipse, quem tu nequissimum occisum esse dixisti, caedis initium quaerit; nullamque aliam ob causam, me auctorem fuisse Caesaris interficiendi, criminatur, nisi ut in me 3 veterani incitentur. Quod ego periculum non extimesco, modo vestri facti gloriam cum mea laude communicet 4. Ita nec Pisoni, qui in eum primus invectus est, nullo assentiente; nec mihi, qui idem tricesimo post die feci; nec P. Servilio 5, qui me est consecutus, tuto in senatum venire licet. Caedem enim gladiator quaerit 6, eiusque initium a. d. XIII Kalend. Octob. 7 a me se facturum putavit, ad quem 8 paratus venerat, quum in villa

senza il perchè scrissi al Senato. Dammi spalla colla tua sentenza; il che farà assai buon giuoco al comune partito.

DCCLXII. (A Div. XII, 2)

Argomento. Adirasi contra la bestialità di Antonio, e dipigne lo stato della Repubblica.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, all'uscir di Settembre.

M. T. CICERONE A CAIO CASSIO S.

Ho un piacer senza fine che la mia sentenza e il mio discorso ti gradisca [1]; chè se avessi facoltà d'usarne più di frequente, tornerebbe agevole il ricuperare la libertà e la Repubblica. Ma un uomo dicervellato e un rompicollo e molto più ribaldo di colui medesimo che tu dici ribaldo in superlativo modo, stato ucciso, va buscando appicchi di strage; e per nessun altro motivo mi va gridando incitatore dell'uccision di Cesare, se non per aizzarmi addosso i veterani. Di che io non mi sbigottisco, quando mi mette così a comune colla mia lode la gloria del fatto vostro. Quindi è che Pisone [2], il quale primo si scagliò contro lui, niuno approvante; nè io, che feci il medesimo dipoi trenta giorni; nè P. Servilio [3], che mi tenne dietro, possiam por piede sicuro in senato. Cotesto coltellante vuol macello, e pensò darvi principio a' 20 di settembre da me; e venne acconcio di tutto punto,

Metelli complures dies commentatus esset. Quae autem in lustris [9] et in vino commentatio potuit esse? Itaque omnibus est visus, ut ad te antea scripsi, vomere suo more [10], non dicere. Quare quod scribis te confidere, auctoritate et eloquentia nostra aliquid profici posse; nonnihil, ut in tantis malis, est profectum. Intelligit enim populus Romanus, tres esse consulares [11], qui, quia, quae [12] de re publica bene senserint, libere locuti sunt, tuto in senatum venire non possint. Nec est praeterea [13], quod quicquam exspectes. Tuus enim necessarius [14] affinitate nova delectatur. Itaque iam non est studiosus ludorum, infinitoque fratris tui [15] plausu dirumpitur. Alter item affinis [16] novis commentariis Caesaris [17] delinitus est. Sed haec tolerabilia: illud non ferendum, quod est [18], qui vestro anno filium suum consulem futurum putet, ob eamque causam se huic latroni deservire prae se ferat. Nam L. Cotta [19], familiaris meus, fatali quadam desperatione, ut ait, minus in senatum venit. L. Caesar [20], optimus et fortissimus civis, valitudine impeditur. Ser. Sulpicius et summa auctoritate, et optime sentiens, non adest. Reliquos, exceptis designatis [21], ignosce mihi, si non numero consulares [22]. Habes auctores consilii publici: qui numerus etiam bonis rebus exiguus esset; quid censes perditis? Quare spes est omnis in vobis; qui si iccirco abestis,

quando statosi alla villa di Metello più giorni mulinò [4]. Ma che diamin di mulinare in nascondigli e gozzoviglie? Così parve egli a tutto il mondo, come già ti scrissi, vomitare, com'è sua usanza, non parlare [5]. Per lo che, siccome scrivi aver tu qualche speranza che l'autorità ed eloquenza mia faccian qualche pro, un alcunchè di vantaggio, pel subisso de' malanni che c'è, han pur fatto. Poichè il popol romano or è certificato esservi tre consolari [6] i quali perchè han detto fuor de' denti il loro sentimento nel fatto della Repubblica, non possono entrar più in senato a man salva. Nè aspettarti d'avvantaggio; perchè a quel tuo congiunto va a sangue la nuova parentela [7]; e però già gli è passata la frega de' giuochi [8], e crepa di stizza per gli applausi del tuo fratello. Ed anco l'altro affine [9] s'è rammorbidito pei nuovi Commentarii di Cesare. Ma pur passi questo: quello è ben insoffribile, ch'egli pensa che il suo figliuolo debba esser consolo nel vostro anno [10], e per questo meni vanto di farsi ligio a questo ladrone. Perocchè Lucio Cotta [11], mio amico, per una cotal disperazione fatale, a dir suo, non viene a senato. L. Cesare, ottimo e assai pro cittadino, n'è ritenuto da malore. Servio Sulpicio, e di grande autorità e di ottime intenzioni, non v'è. Gli altri, tranne gli eletti [12], perdonami s'io non appello consolari. Eccoti i pubblici consiglieri; il qual novero, anche se le cose fossero in buono stato, sarebbe poco; che poi in sì cattivi partiti? Sicchè tutto sta in voi; e se ve ne state lungi, per tenervi in

ut sitis in tuto, ne in vobis quidem [23]. Sin aliquid dignum vestra gloria cogitatis, velim salvis nobis. Sin id minus, res tamen publica per vos brevi tempore ius suum reciperabit. Ego tuis neque desum, neque deero. Qui sive ad me referent, sive non [24], mea tibi tamen [25] benivolentia fidesque praestabitur.

DCCLXIII. (Ad Div. X.I, 3)

Argumentum. Queritur, Antonium furorem in dies augere.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, cir. Non. Octob.

M. T. CICERO C. CASSIO S. P. D.

Auget tuus amicus [1] furorem in dies: primum in statua, quam posuit in Rostris, inscripsit PARENTI OPTIME MERITO [2]; ut non modo sicarii, sed iam etiam parricidae [3] iudicemini: quid dico, iudicemini? iudicemur potius. Vestri enim pulcherrimi facti [4] ille furiosus me principem dicit fuisse. Vtinam quidem fuissem! molestus nobis non esset [5]. Sed hoc vestrum est [6]: quod quando praeteriit, utinam haberem, quid [7] vobis darem consilii! Sed ne mihi quidem ipsi [8] reperio, quid faciendum sit. Quid enim est, quod contra vim sine vi fieri possit? Consilium omne autem hoc est illorum, ut mortem Caesaris persequantur [9]. Itaque

salvo, neppure in voi. Se fate qualche disegno conforme alla gloria vostra, deh sia con nostra salvezza; se no, almeno per poco tempo la Repubblica riavrà il dritto suo. Per questo io non verrò meno nè vengo a' tuoi: i quali o a me si riportino o no, tuttavia il mio amore e la mia fede ti terrò ferma.

DCCLXIII. (A Div. XII, 3)

Argomento. Duolsi che il furore di Antonio vada ogni giorno più aumentando.

Scritta da Roma l' anno DCCIX, intorno ai 7 d' Ottobre.

M. T. CICERONE A CASSIO S.

L'amico tuo ognindì s'imbestia [1]: la prima cosa, nella statua che pose ne' Rostri scolpì: *AL PADRE SOMMAMENTE MERITEVOLE;* acciocchè non tanto di sicarii, ma eziandio di parricidi v' abbiate il nome [2]. V'abbiate dissi? anzi abbiamo, perchè della vostra bellissima azione quel pazzo chiama me principe [3]. Deh! fossilo stato! non mi darebbe briga. Ma questo è fatto vostro; e dacchè passò, avess' io almeno qualche consiglio a darvi! Ma neppur io medesimo so rinvergare che far si debba. Perchè che mai al mondo si può contro la forza senza forza? Essi han fitto il capo in questo di far le vendette della morte di Cesare. Quindi

a. d. VI Non. Octob. productus in concionem [10] a Canutio, turpissime ille quidem discessit; sed tamen ea dixit de conservatoribus patriae, quae dici deberent de proditoribus. De me quidem non dubitanter [11], quin omnia de meo consilio et vos fecissetis, et Canutius faceret. Cetera cuiusmodi sint, ex hoc iudica, quod legato tuo [12] viaticum eripuerunt. Quid eos interpretari [13] putas, quum hoc faciunt? Ad hostem scilicet portari [14]. O rem miseram! dominum [15] ferre non potuimus; conservo servimus. Et tamen, me quidem favente magis, quam sperante, etiam nunc residet spes in virtute tua. Sed ubi sunt copiae? De reliquo, malo te ipsum tecum loqui [16], quam nostra dicta cognoscere. Vale.

DCCLXIV. (Ad Div. XII, 23)

Argumentum. Respondet ad ea, quae Tratorius nuntiaverat de Africa provincia: deinde rei publ. formam describit, et philosophiam laudat.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, medio Octob.

CICERO CORNIFICIO [1] S. D.

Omnem conditionem imperii tui, statumque provinciae mihi demonstravit Tratorius [2]. O multa intolerabilia locis omnibus! Sed quo tua maior dignitas [3], eo, quae tibi acciderunt, minus ferenda.

ai 2 d'ottobre tratto in bigoncia da Canuzio [4], ben ne discese smaccato di santa ragione; ma tuttavia dei serbatori della patria disse cose che andavan dette de' traditori. Circa a me poi, senza barbazzale, è in sul fermo che di mio consiglio abbiate fatta ogni cosa e voi e Canuzio. Di che sorta sia il resto, abbitel da questo, che al tuo messo rapirono il viatico [5]. E qual sospetto credi tu sia il loro così trattando? Che al nemico lo si recasse. O sciagura! Non sapemmo patire un padrone, e serviamo ad un conservo. Pure, siccome io anzi bramo che spero, sta tuttora la speranza nel valor vostro. Ma le truppe dove sono? Del rimanente amo meglio che tu te la discorra con te medesimo, anzi che sentire i miei detti. A Dio.

DCCLXIV. (A Div.' XII, 23)

Argomento. Fa risposta alle notizie che Tratorio avea date dell'Africa; di poi dà il disegno della Repubblica, e loda la filosofia.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, alla metà d'Ottobre.

CICERONE A CORNIFICIO S.

Tratorio mi mostrò per filo e per segno lo stato del tuo comando e della provincia. O gran cose intollerabili dappertutto! Ma quanto più hai di onoratezza, tanto meno devi soffrire l'accaduto [1]. Nè quelle cose

Neque enim, quae tu propter magnitudinem et animi et ingenii moderate fers, a te non ulciscenda sunt, etiamsi non sunt [4] dolenda. Sed haec posterius. Rerum urbanarum acta tibi mitti certo scio: Quod ni ita putarem, ipse perscriberem, in primisque Caesaris Octaviani conatum: de quo multitudini fictum ab Antonio crimen [5] videtur, ut in pecuniam adolescentis [6] impetum faceret: prudentes autem et boni viri et credunt factum [7] et probant. Quid quaeris? Magna spes est in eo. Nihil est, quod non existimetur laudis et gloriae causa facturus. Antonius autem, noster familiaris [8], tanto se odio esse intelligit, ut, quum interfectores suos domi comprenderit [9], rem proferre non audeat. A. d. VII Idus Octobr. Brundisium erat profectus [10] obviam legionibus Macedonicis IIII [11], quas sibi conciliare pecunia cogitabat [12], easque ad urbem adducere, et in cervicibus nostris [13] collocare. Habes formam rei publicae, si in castris potest esse res publica: in qua [14] tuam vicem saepe doleo, quod nullam partem, per aetatem, sanae et salvae rei publicae gustare potuisti. Atque antehac quidem sperare saltem licebat: nunc etiam id ereptum est [15]. Quae enim est spes, quum in concione dicere ausus sit Antonius, Canutium apud eos sibi locum quaerere [16], quibus, se salvo, locus in civitate esse non posset? Equidem et haec, et omnia, quae homini accidere possunt,

che tu per generosità d'animo e ingegno sopporti con moderatezza, comechè non te ne debba porre in cruccio, tuttavia devi farne vendetta. Ma cotesto dipoi. So per fermo che i successi cittadineschi ti si mandano; chè se nol credessi, io stesso te ne scriverei, e innanzi tutto gli sforzi di Cesare Ottaviano, intorno al quale i più credono inventato quel delitto da Antonio [2] per arraffarsi il denaro del giovinetto; ma gli uomini assennati e dabbene il tengon per fatto [3], e l'han per buono. Che ne vuoi? Da costui vuolsi sperar molto: non v'è cosa ch'ei non s'avvisi poter fare a cagione di lode e di gloria. Antonio poi, nostro amico, ben sa d'essere sì malveduto che avendo trôvi in casa sua i suoi uccisori, non s'arrischia di palesarlo. Ai 9 d'ottobre erasi ito ad incontrare le quattro legioni Macedoniche [4] ch'ei si pensava trar dalla sua coll'unger loro le mani, e condurle nella città e ficcarcele in collo. Eccoti foggia della Repubblica, se nel campo la vi può essere; ove mi dolgo in tuo servigio che per l'età non hai potuto gustar briciolo di sano e salvo comune. E prima d'ora potevasi almeno sperare: or c'è tolto anche questo. Perchè quale speranza averci, dacchè Antonio fu oso dire in arringa che Canuzio [5] cercava essere in istato presso tali che, a vita sua, non potranno avere stato alcuno in città? Invero coteste cose, e tutte quelle ch'ad uomo possono intervenire, io me le sof-

sic fero, ut philosophiae magnam habeam gratiam, quae me non modo ab solicitudine abducit [17], sed etiam contra omnes fortunae impetus armat: tibique idem censeo faciundum [18], nec, a quo culpa absit, quicquam in malis numerandum. Sed haec tu melius. Tratorium nostrum quum semper probassem; tum maxime in tuis rebus summam eius fidem diligentiam prudentiamque cognovi. Da operam, ut valeas: hoc mihi gratius facere nihil potes.

DCCLXV. (Ad Div. X, 2)

Argumentum. Excusat quod in senatum ad agendam Planci causam non venerit, et officia sua in aliis rebus pollicetur.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, medio Octobr.

CICERO PLANCO S.

Meum studium honori tuo pro necessitudine nostra non defuisset, si aut tuto in senatum, aut honeste venire potuissem. Sed nec sine periculo quisquam libere de re publica sentiens versari potest in summa impunitate gladiorum [1]; nec nostrae dignitatis videtur esse, ibi sententiam [2] de re publica dicere, ubi me et melius et propius audiant armati [3], quam senatores. Quapropter in privatis rebus nullum neque [4] officium, neque stu-

fro in guisa da saper grado e grazia alla filosofia; la quale non solo mi scansa dalle angoscie, ma eziandio mi arma contro tutti gli émpiti della fortuna; e mi avviso, stia bene a te far lo stesso, nè niuna cosa scevra di colpa può noverarsi tra i mali. Ma ciò tu vedrai meglio. Di Tratorio, che sempre ho stimato, ora conobbi vieppiù ne' fatti tuoi la fedeltà, l'esattezza e la prudenza. Fa di star sano, che l'avrò a sommo favore.

DCCLXV. (A Div. X, 2)

Argomento. Si discolpa di non essere andato in senato a trattare la causa di Planco, ed esibisce i suoi uficii in altra occasione.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, a mezzo Ottobre.

CICERONE A PLANCO S.

A riguardo dell'onor tuo non ti sarei venuto meno di premura, secondo stretti amici che siamo, se a man salva e onoratamente [1] potessi venire a senato. Ma nè senza rischio può aggirarsi in cotanta impunità di spade chiunque ha liberi sentimenti sul conto della Repubblica, nè par dicevole all'onor mio il dire l'opinion mia colà dove e meglio e più vicino m'ascoltano gli armati che i senatori. Perlocchè in affari privati tu non avrai a desiderare mai il mio servigio e la mia premura; e nè

dium meum desiderabis. Ne in publicis quidem, si quid erit, in quo me interesse necesse sit, umquam deero, ne cum periculo quidem meo, dignitati tuae. In iis autem rebus, quae nihilominus, ut ego absim [5], confici possunt, peto a te, ut me rationem habere velis et salutis et dignitatis meae.

DCCLXVI. (Ad Att. XV, 13)

Argumentum. Duabus Attici epistolis breviter respondet.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, VIII Kal. Nov.

CICERO ATTICO S.

Octavo Kal. duas a te accepi epistolas. Respondebo igitur priori prius. Assentior tibi, ut nec duces simus, nec agmen cogamus; faveamus tamen. Orationem [1] tibi misi. Eius custodiendae et proferendae arbitrium tuum. Sed quando illum diem [2], quum tu edendam putes? Inducias [3], quas scribis, non intelligo fieri posse. Melior est ἀντιφωνησία [4]; qua me usurum arbitror. Quod scribis, legiones duas [5] Brundisium venisse; vos omnia prius [6]. Scribes igitur, quicquid audieris. Varronis διάλογον exspecto. Iam probo [7] Ἡρακλείδιον, praesertim quum tu tantopere delectere: sed quale velis, velim scire. Quod ad te *antea*, atque adeo *prius* scripsi (sic enim mavis [8]), tu vero ad scri-

manco ne' pubblici, ove faccia d'uòpo il mio intervento, verrò mai meno all'onor tuo, comechè io corressi qualche rischio. Ma in quelle cose che anco me assente si posson trarre a fine, pregoti che mi lasci aver riguardo alla salute e dignità mia.

DCCLXVI. (Ad Att. XV, 13)

Argomento. Risponde laconico a due lettere di Attico.

Scritta da Pozzuolo l'anno DCCIX, il 25 d'Ottobre.

CICERONE AD ATTICO S.

Il ventiquattro ricevetti due tue: dunque in prima alla prima. Son dalla tua di non esser nè testa nè coda dell'esercito; ma pur dar un po' mano [1]. Mandoti l'orazione [2], tienla sotto guardia o dálla fuora a tua posta. Ma quando fie il dì che tu pensi pubblicarla? Non veggo bene come possa farsi quella tregua che scrivi. Il meglio, e a questo m'atterrò, si è *far il sordo*. Quanto scrivi, che due legioni son capitate a Brindisi [3], davvero, voi v'avete le nuove di prima giunta: dunque checchè tu oda, scrivilo. Aspetto il *dialogo* di Varrone. Già mi va a grado l'*Eraclidio*, massime che a te dà tanto gusto; ma bramo sapere di che fatta il vuoi. Come per l'avanti, od anzi dapprima (chè così più ti piace), ti ho scritto, tu m'hai aguzzato i ferri

bendum fecisti me acriorem. Ad tuum enim iudicium, quod mihi erat notum, addidisti Peducaei auctoritatem, magnam quidem apud me, et in primis gravem. Enitar igitur, ne desideres aut industriam meam, aut diligentiam. Vectenum, ut scribis, et Faberium foveo. Clodium [9] nihil arbitror malitiose: quamquam . . . Sed quid egerit [10]. De libertate retinenda, qua certe nihil est dulcius, tibi assentior. Itane Gallo Caninio? [11] o hominem nequam! quid enim dicam aliud? Cautum Marcellum [12]: me sic, sed [13] non tamen cautissimum. Longiori epistolae superiorique respondi. Nunc breviori propiorique quid respondeam, nisi eam fuisse dulcissimam? Res Hispanienses valde bonae: modo Balbilium [14] incolumem videam, subsidium nostrae senectutis. De Anniano item [15], quod me valde observat Visellia. Sed haec quidem humana. De Bruto, te nihil scire dicis: sed Selicia [16], venisse M. Scaptium [17]; eumque non qua pompa [18], ad se tamen clam venturum, sciturumque me omnia: quae ego statim [19]. Interca narrat eadem, Bassi [20] servum venisse, qui nuntiaret, legiones Alexandrinas [21] in armis esse, Bassum arcessi, Cassium exspectari. Quid quaeris? videtur res publica ius suum reciperatura. Sed ne quid ante [22]. Nosti horum exercitationem in latrocinio, et amentiam. Dolabella, vir optimus. Etsi, quum scribebam, secunda mensa apposita,

a scrivere [4]; perchè alla opinione tua, che io già conosceva, aggiungesti l'autorità di Peduceo, che presso di me ha un peso grandissimo. Dunque farò a tutt'uomo che tu non desideri la mia industria o la diligenza. Secondo mi scrivi, fo carezze a Vetteno e Faberio. Non credo che Clodio [5] pensi ora a tranellerie; benchè già abbia fatte delle scelleraggini. Son d'accordo teco di serbare la libertà, di cui nulla affè v'è di più dolce. Or così a Gallo Caninio? [6] Oh feccia d'uomo! e che altro dirò? Marcello è guardingo [7]; io pure, ma non affatto affatto. Ho risposto alla lettera prima e più lunga. Ma alla più corta (e seconda) che risponderò, se non ch'ella mi fu uno zucchero? Le cose di Spagna son molto buone [8], purchè io rivegga salvo Balbilio [9], bastone della mia vecchiezza. Di Anniano [10] anch'io, perchè Visellia mi fa gran finezze: ma, miserie del mondo. Non sai, dici, nulla di Bruto; ma Selicia [11] afferma che venne Marco Scapzio; e non col solito sfoggio, ma di soppiatto scapperà a lei [12]; ed io saprò tutto, e di botto io tel scriverò. Frattanto essa conta pure [13] che venne [14] il servo di Basso a dire che le legioni Alessandrine [15] stan sull'armi; si fa venir Basso [16]; s'aspetta Cassio [17]. Che vuoi? La Repubblica m'ha aria di dover vincere la prova. Ma non facciam conti senza l'oste: sai come son pratici in ladronecci e in cervellaggini. Dolabella una coppa d'oro [18]. Quantunque, in sullo scriverti ora che son poste le se-

venisse eum ad Baias audiebam: tamen ad me ex Formiano scripsit (quas literas, quum e balineo exissem [23], accepi), sese de attributione omnia summa fecisse [24]: Vectenum accusat [25]; tricatur scilicet, ut homo talis [26]. Sed ait totum negotium Sextium nostrum suscepisse, optimum quidem illum virum, nostrique amantissimum. Quaero autem, quid tandem Sextius in hac re facere possit, quod non quivis [27] nostrum? Sed, si quid praeter spem erit, facies, ut sciam. Sin est, ut arbitror, negotium perditum, scribes tamen; neque ista res commovebit. Nos hic φιλοσοφοῦμεν [28] (quid enim aliud?), et τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος magnifice explicamus, προσφωνοῦμένque Ciceroni. Qua de re enim potius pater filio? Deinde alia. Quid quaeris? exstabit opera peregrinationis huius. Varronem hodie, aut cras venturum putabant. Ego autem in Pompeianum properabam; non quo hoc loco quicquam pulchrius; sed interpellatores illic minus molesti. Sed perscribe, quaeso, quae causa sit Myrtilo [29] (poenas quidem illum pependisse audivi), et satisne pateat [30], unde corruptus. Haec quum scriberem, tantum quod [31] existimabam ad te orationem esse perlatam. Hui, quam timeo, quid existimes! Etsi quid ad me, quae [32] non sit foras proditura, nisi re publica recuperata? de quo quid sperem, non audeo scribere.

conde mese, oda dire ch' egli venne a Baia, pure mi scrisse dal Formiano (ed ebbi la lettera uscendo di bagno) ch' egli quanto all' assegno fece ogni cosa intrafinefatto. Accusa Vetteno; la va infrascando da par suo [19]. Ma dice che il nostro Sestio prese sopra di sè tutto il negozio; ottima persona davvero, e che ci vuole un gran bene. Ma di grazia, che potrà poi far Sestio in tal bisogna, più che si possa qualunque de' nostri? Fammi assapere se qualcosa avverrà fuor di speranza, e scrivimi pure se la faccenda [20], come credo, è spacciata; chè non mi darà poi un gran martorio. Io qui *filosofeggio* (e che altro farmi?), e sciorino di gran cose sopra gli *uffizi*, e le *intitolo* a Cicerone. Perchè v' ha egli nient' altro di meglio per un padre al figliuolo? Il resto poi. Che vuoi? di questo mio pellegrinaggio saravvi pure un monumento. Si crede che Varrone sia qua oggi o domani. Io m' avvaccio al Pompeiano; non che v' abbia sito più bel di questo, ma colà i seccatori danno minor noia. Spiattellami un po' la causa di Mirtilo [21] (che odo essere stato condannato), e se è ben chiaro chi l' ha corrotto. Mentre scrivoti pur penso che la mia orazione ti sia stata arrecata. Domin che battisoffia mi ho del tuo giudizio! Sebbene che monta, se non dee uscir fuora che rimessa in salvo la Repubblica? su di che non ardisco dirti quali speranze mi abbia.

DCCLXVII. (Ad Att. XVI, 8)

Argumentum. Quid Octavianus a se postulet, narrat.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, post Kal. Nov.

CICERO ATTICO S.

Quum sciam, quo die venturus sim [1], faciam, ut scias. Impedimenta exspectanda sunt, quae Anagnia veniunt [2]: et familia aegra est. Kal. vesperi literae mihi ab Octaviano [3]. Magna molitur. Veteranos, quiqui Casilini et Calatiae sunt, perduxit ad suam sententiam. Nec mirum: quingenos denarios dat [4]. Cogitat reliquas colonias obire. Plane hoc spectat, ut se duce bellum geratur cum Antonio. Itaque video paucis diebus nos in armis fore. Quem autem sequamur? Vide nomen; vide aetatem [5]. Atque a me postulat, primum ut clam colloquatur mecum, vel Capuae, vel non longe a Capua [6]. Puerile hoc quidem, si id putat clam fieri posse. Docui per literas [7], id nec opus esse, nec fieri posse. Misit ad me Caecinam quemdam Volaterranum, familiarem suum, qui haec [8] pertulit: Antonium cum legione Alaudarum ad urbem pergere, pecunias municipiis imperare, legionem sub signis [9] ducere. Consultabat, utrum Romam cum CIↃ CIↃ CIↃ veteranorum proficisceretur, an Capuam teneret, et Antonium ve-

DCCLXVII. (Ad Att. XVI, 8)

Argomento. Riferisce quello che Ottaviano chiede da sè.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, dopo il 1 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Quand'io mel saprò [1], t'avviserò il dì della mia venuta. S'hanno ad aspettare i bagagli che vengon da Anagnia [2]; e la famiglia è ammalata. Il primo dì sulla sera [3] ebbi lettere da Ottaviano. Macchina di gran cose. Tirò dalla sua i veterani, quanti ve n'ha a Casilino [4] e a Calazia. Che meraviglia? Snocciola cinquecento denari [5]. Pensa dar una revista alle altre colonie. Egli tira per certo ad esser capitano della guerra contro Antonio, e per tanto noi sarem sull'armi (mel veggo) tra pochi dì. Ma a cui terrem dietro? Guarda il nome, guarda l'età. E da me chiede in prima un abboccamento a quattr'occhi, o a Capua, o lì presso. Bambocciata, se crede potersi far di soppiatto; e gliel dissi per lettera che ciò non era duopo, nè possibile. Mandommi certo Cecina di Volterra [6], suo dimestico, a dirmi che Antonio colla legione di Alaudi [7] movea verso Roma, che impone accatti ai terrazzani, mena le legioni sotto bandiera. Iva mulinando o d'andarsene a Roma con tremila veterani, o di tener Capua e ser-

nientem excluderet; an iret ad tres legiones Macedonicas, quae iter secundum mare superum faciunt; quas sperat suas esse. Eae congiarium [10] ab Antonio accipere noluerunt, ut hic quidem narrat, et ei convicium grave [11] fecerunt, concionantemque reliquerunt. Quid quaeris? ducem se profitetur, nec nos sibi putat deesse oportere. Equidem suasi, ut Romam pergeret. Videtur enim mihi et plebeculam urbanam, et, si fidem fecerit, etiam bonos viros secum habiturus. O Brute, ubi es? quantam εὐκαιρίαν amittis! [12] Non equidem hoc divinavi, sed aliquid tale [13] putavi fore. Nunc tuum consilium exquiro. Romamne venio, an hic maneo? an Arpinum (ἀσφάλειαν habet is locus) fugiam? [14] Romam, ne desideremur, si quid actum [15] videbitur. Hoc igitur explica. Numquam in maiore ἀπορίᾳ fui.

DCCLXVIII. (Ad Att. XVI, 9)

Argumentum. De literis ab Octaviano acceptis.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, cir. Non. Nov.

CICERO ATTICO S.

Binae uno die [1] mihi literae ab Octavio: nunc quidem, ut Romam statim veniam; velle se rem agere per senatum. Cui ego: non posse senatum [2] ante Kal. Ian.; quod quidem ita credo. Ille autem

rarla in viso ad Antonio, o recarsi alle tre legioni Macedoniche, che fan cammino lungo l'Adriatico, e le quali spera debban esser sue [8]. Elle ricusarono da Antonio [9] il cougiario (secondo dice costui); fecergli una gran villania e piantaronlo che arringava. Che vuoi? Spaccia d'esser capitano, nè crede che noi gli dobbiam venir meno. Io ben l'aizzai a Roma; perchè mi sembra ch'egli avrà dalla sua e la plebaglia cittadina, ed anco i dabben uomini, se accatterà fede. Oh! dove sei Bruto? [10] Che *bel destro* ti scappa di mano! Già non l'ho indovinata al tutto, ma pure mi figurai qualcosa su questo torno. Or dimmi il parer tuo: vo a Roma, o me ne sto? o fuggo ad Arpino, dove è *salvaguardia?* A Roma, per non mancare, se nulla avvenga. Cavami di questo ginepraio, chè non fui mai in sì grande *incertezza*.

DCCLXVIII. (Ad Att. XVI, 9)

Argomento. Delle lettere scrittegli da Ottaviano.

Scr. dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, intorno ai 5 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Due lettere pure in un dì ebbi da Ottavio: che io corra a Roma; lui voler trattar la cosa per senato: ed io risposi che senato non può esservi innanzi le calende di gennaio [1], e così ho per fermo. Egli aggiun-

addit: « consilio tuo [3]. » Quid multa? Ille urget: ego autem σκήπτομαι. Non confido aetati: ignoro, quo animo: nil sine Pansa tuo volo. Vereor, ne valeat Antonius: nec a mari discedere libet; et metuo, ne quae ἀριστεία [4] me absente. Varroni quidem displicet consilium pueri; mihi non. Firmas [5] copias habet: Brutum [6] habere potest; et rem gerit palam; centuriat [7] Capuae; dinumerat. Iam iamque video bellum. Ad haec rescribe. Tabellarium meum Kalendis Roma profectum sine tuis literis, miror.

DCCLXIX. (Ad Att. XVI, 11)

Argumentum. 1 Duabus Attici epistolis respondet, et priori quidem potissimum de iis, quae Atticus in Philippica II animadverterat: 2, 7 posteriori de libris *de Officiis*, de Octaviani progressibus et aliis rebus.

Scr. in Puteolano A. V. C. DCCIX, Non. Nov.

CICERO ATTICO S.

1 Nonis accepi a te duas epistolas; quarum alteram Kal. dederas, alteram pridie. Igitur prius ad superiorem. Nostrum opus [1] tibi probari laetor: ex quo ἄνθη [2] ipsa posuisti, quae mihi florentiora sunt visa tuo iudicio: cerulas enim tuas miniatulas illas extimescebam [3]. De Sicca ita est, ut scribis [4]. Ast aegre me tenui. Itaque perstrin-

se: « per consiglio tuo. » Che parole? Egli incalza; io *vo nicchiando.* L'età non mi dà fidanza: che cosa s'abbia in capo, non so; niente vo' fare senza il tuo Pansa. Ho paura che Antonio stia sopra, nè mi garba partirmi dal mare; e temo, me lontano, un qualche *bel colpo.* A Varrone non quadra il consiglio d'un ragazzo; a me sì. Ha truppe in punto; può far suo Bruto [2]; fa il fatto suo a veggent'occhi; in Capua fa leva [3]; snocciola [4]. Veggo guerra a momenti. Rispondi su tutto questo. M'è strano che il mio corriere sia partito di Roma alle calende senza tue lettere.

DCCLXIX. (Ad Att. XVI, 11)

Argomento. 1 Fa risposta a due lettere di Attico; alla prima soprattutto intorno alle osservazioni che Attico avea fatto su la seconda Filippica; 2, 7 alla seconda intorno a' libri *degli Ufficii*, a' progressi di Ottaviano, e ad altro.

Scritta dalla villa di Pozzuolo l'anno DCCIX, ai 5 di Novembre

CICERONE AD ATTICO S.

1 Ebbi da te il dì cinque due lettere; l'una scritta al primo, l'altra il giorno innanzi. Dunque dappria alla prima. Che la mia opera ti piaccia, m'è caro; tu n'hai segnati i *fiori*, che mi riuscirono dopo il giudizio tuo tre cotanti più belli; perchè quelle tue miniaturine mi faceano una pazza paura [1]. Di Sicca la è tal quale scrivi; ma sonmi ritenuto di contra stomaco: io

gam sine ulla contumelia Siccae aut Septimiae; tantum, ut sciant παῖδες παίδων [5] sine vallo Luciliano [6], eum ex C. Fadii filia liberos habuisse [7]. Atque utinam eum diem videam, quum ista oratio ita libere vagetur, ut etiam in Siccae domum introeat! [8] Sed illo tempore opus est, quod fuit illis triumviris [9]. Moriar, nisi facete. Tu vero leges Sexto [10], eiusque iudicium mihi perscribes. Εἷς ἐμοὶ μύριοι [11]. Caleni interventum, et Calvenae [12] cavebis. Quod vereris, ne ἀδολέσχης [13]; mihi tu? quis minus? cui, ut Aristophani [14] Archilochi iambus, sic epistola longissima quaeque optima videtur. Quod me admones; tu vero etiamsi reprehenderes, non modo facile paterer, sed etiam laetarer; quippe quum in reprehensione est prudentia cum εὐμενείᾳ. Ita libenter ea corrigam, quae a te animadversa sunt [15]: *eodem iure, quo Rubriana* potius, quam *quo Scipionis* [16]; et de laudibus Dolabellae deruam cumulum [17]. Attamen est isto loco bella, ut mihi videtur, εἰρωνεία, quod cum ter contra cives in acie [18]. Illud etiam malo, *indignissimum est hunc vivere* [19], quam *quid indignius?* Πεπλογραφίαν [20] Varronis tibi probari, non moleste fero: a quo adhuc Ἡρακλείδειον illud non abstuli. Quod me hortaris ad scribendum; amice tu quidem; sed me scito agere nihil aliud. Gravedo tua mihi molesta est. Quaeso, adhibe, quam soles, diligentiam. *O Tite* [21] tibi prodesse, laetor.

sferzerò dunque perdonandola a Sicca e a Settimia [2]; di sorta però che *i nepoti* sappiano (senza la barriera di Lucilio) ch'egli ebbe figliuoli dalla figliuola di C. Fadio [3]; e Dio mi faccia una volta veder quel giorno che questa orazione vada attorno alla libera, sicchè la possa anco entrare in casa di Sicca [4]. Ma v'è duopo di quel tempo che fu mentr'essi eran triumviri [5]. Malanno io m'abbia se non hai scritto facetamente. Leggila a Sestio, e dammine il suo parere. *A me uno sta per mille.* Guarda che Caleno e Calvena [6] non ti dieu tra i piedi. Tu hai paura d'esser meco un *baione;* domin chi è meno? al quale la lettera che è più lunga par la migliore, come ad Aristofane il giambo d'Archiloco [7]. Quanto all'ammonirmi che fai, sappi che se anco mi rampognassi, non tanto il soffrirei in pace, ma sì ne avrei gusto; chè così va quando nello correzioni alla prudenza s'accoppia *l'amore.* Perciò della buona voglia correggerò dove tu hai appuntato; porrò: *eodem iure, quo Rubriana,* anzi che *quo Scipionis* [8]; e ammorzerò un poco le lodi a Dolabella. Pur qui cade, a mio avviso, una graziosa *ironia,* in quell'esser lui stato in oste tre volte contro i cittadini [9]. Anche mi piace più quell'*indignissimum est hunc vivere,* che il *quid indignius?* [10] M'è caro che la *Peplografia* di Varrone [11] ti vada a genio, donde fino ad ora non levai quell'*Eraclidio* [12]. Tu da amico m'incalzi a scrivere; ma sappi ch'io non attendo ad altro. Duolmi della tua malsanìa; deh! abbivi quella cura che suoli. M'allegro che quell'*O Tito* [13] ti faccia pro. Quei d'A-

Anagnini sunt Mustela ταξιάρχης, et Laco, qui plurimum bibit[22]. Librum, quem rogas[23], perpoliam, et mittam.

2 Haec ad posteriorem. Τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος, quatenus Panaetius[24], absolvi duobus: illius tres sunt. Sed quum initio divisisset ita, tria genera exquirendi officii esse: unum, quum deliberemus, honestum, an turpe sit; alterum, utile, an inutile; tertium, quum haec inter se pugnare videantur, quo modo iudicandum sit; qualis causa Reguli[25], redire honestum, manere utile: de duobus primis praeclare disseruit; de tertio pollicetur se deinceps[26]; sed nihil scripsit. Eum locum Posidonius[27] persecutus. Ego autem et eius librum arcessivi, et ad Athenodorum Calvum scripsi, ut ad me τὰ κεφάλαια mitteret; quae exspecto[28]: quem velim cohortere, et roges, ut quamprimum. In eo est περὶ τοῦ κατὰ περίστασιν καθήκοντος. Quod de inscriptione quaeris; non dubito, quin καθῆκον *officium* sit, nisi quid tu aliud: sed inscriptio plenior, *De Officiis*. Προσφωνῶ autem Ciceroni filio. Visum est non ἀνοικεῖον.

3 De Myrtilo dilucide[29]. O quales tu semper istos![30] Itane in D. Brutum?[31] Dii istis![32]

4 Ego me, ut scripseram, in Pompeianum non abdidi, primo tempestatibus[33], quibus nil tetrius; deinde ab Octaviano quotidie literae, ut negotium

nagni sono Mustela, *capitano de' gladiatori*, e Lacone tracannatore [14]. Darò una ripulita al libro che cerchi [15], e tel manderò.

2 Alla seconda. *Circa agli Offizi* restrinsi in due libri quanto Panezio [16] scrisse: i suoi sono tre. Ma avendo egli in sulle prime così diviso, essere tre i modi di cercare l' uffizio: l'uno quando si cerca se una cosa sia onesta o cattiva; l'altro se utile o inutile; l'ultima come s'abbia a giudicare, caso che tra queste cose v'abbia disaccordo; siccome, per esempio, nella faccenda di Regolo il tornare era onesto, il ristare utile; delle due prime trattò molto bene, della terza promette di dire in appresso, e nulla poi ne scrive. Possidonio vi sopperì [17]. Io feci venire il suo libro, e scrissi a Atenodoro Calvo [18] che mi mandi *i capitoli*, ch'io aspetto; e tu fagli ressa a mandarmeli quanto prima. V'è in esso: *dell' uffizio quando siavi qualche circostanza.* Quanto al titolo, non dubito che *officium* stia appunto per καθῆκον, se pur tu non credi altro; ma il titolo più pieno si è *de Officiis.* Lo indirizzo al mio figliuolo Cicerone; non parmi *fuor di proposito.*

3 Ben mi chiarisci circa a Mirtilo [19]. O come appaion costoro que' tali che tu m'hai sempre dipinti! Così eh! contro Decimo Bruto? [20] Facciali Dio tristi!

4 Io, come già ti scrissi, non mi acquattai nel Pompeiano, in prima per le burrasche indiavolate [21], poi per le lettere giornaliere d'Ottaviano, perch'io m'ad-

susciperem, Capuam venirem, iterum rem publicam servarem; Romam utique statim [34].

. . . Αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι [35].

Is tamen egit sane strenue, et agit. Romam veniet cum manu magna: sed est plane puer. Putat senatum statim [36]. Quis veniet? si venerit, quis, incertis rebus [37], offendet Antonium? Kal. Ian. erit fortasse praesidio [38]: aut quidem ante depugnabitur. Puero municipia mire favent. Iter enim faciens in Samnium venit Cales, mansit Teani. Mirifica ἀπάντησις, et cohortatio. Hoc tu putares? Ob hoc ego citius Romam, quam constitueram. Simul ac [39] constituero, scribam.

5 Etsi nondum stipulationes [40] legeram (nec enim Eros venerat), tamen rem pridie Idus velim conficias.

6 Epistolas Catinam, Tauromenium [41], Syracusas commodius mittere potero, si Valerius interpres [42] ad me nomina gratiosorum scripserit. Alii enim sunt alias; nostrique familiares fere demortui. Publice tamen scripsi [43], si uti vellet eis Valerius; aut mihi nomina mitteret.

7 De Lepidanis feriis [44] Balbus ad me usque ad III Kalend. Exspectabo tuas literas; deque Torquati negotiolo sciturum puto [45]. Quinti literas ad te misi, ut scires, quam valde eum amaret [46], quem dolet a te minus amari. Atticae, quo-

dossi l'affare, me ne venga a Capua, salvi la Repubblica un'altra volta. Di botto a Roma. *Han vergogna di ricusare e timore di accettare* [22]. Pure egli operò ed opera da valente. Verrà a Roma con grand'oste; ma è un ragazzino. Pensa raccoglier il senato di sbalzo. Chi verrà? e se alcuno verrà, chi, a cose in bilico, vorrà offender Antonio? Ai primi di gennaio forse sarà a guardia; o si farà innanzi una zuffa. I municipii favoreggiano a meraviglia il ragazzo, perchè facendo egli cammino a Sannio, venne a Cale, e fermossi a Teano [23]. Stupendi *incontri* e conforti. Tel pensavi tu? Quindi io andrò a Roma pria del divisato; e scriverolti quando avrò stabilito.

5 Benchè non per anco abbia lette le stipulazioni (perchè Erote non venne ancora), pure voglio che tu mi sbrighi la cosa innanzi ai dodici.

6 A Catania [24], a Tauromenio [25], a Siracusa potrò mandar lettere a miglior agio, quando Valerio interprete [26] mi dia contezza de' nomi più accreditati; perchè alcuni sono via, e i nostri dimestici quasi tutti belli e morti. Pure, caso che Valerio volesse servirsene, ho scritto pubblicamente; se no, mandi i nomi.

7 Quanto alle ferie Lepidane [27], scrissemi Balbo sino al ventinove [28]. Aspetterò tue lettere; e di quella faccenduola di Torquato mi penso avrai notizia. Ti ho mandata la lettera di Quinto, chè tu vegga quanto gran bene egli porta a colui cui si lamenta che tu non

niam (quod optimum in pueris est) hilarula est, meis verbis suavium des. Vale.

DCCLXX. (Ad Att. XVI, 12)

Argumentum. Scribit se arbitrari se prid. Id. Romae futurum.

Scr. A. V. C. DCCIX, VIII Id. Nov.

CICERO ATTICO S.

Oppii epistolae, quia perhumana erat, tibi misi exemplum. De Ocella [1], dum tu muginaris, nec mihi quicquam rescribis, cepi consilium domesticum [2]. Itaque me pridie Idus arbitror Romae futurum. Commodius est visum, frustra me istic esse, quum id non necesse esset, quam si opus esset, non adesse: et simul, ne intercluderer [3], metuebam. Ille [4] enim iam adventare potest: etsi varii rumores, multique, quos cuperem veros. Nihil tamen certi. Ego vero, quicquid est, tecum potius [5], quam animi pendeam, quum a te absim, et de te, et de me. Sed quid tibi dicam? Bonum animum [6]. De Ἡρακλειδείῳ Varronis, negotia salsa [7]: me quidem nihil unquam sic delectavit. Sed haec, et alia maiora coram.

anni. Dammi un bacio ad Attica, dacchè ella è giovialuzza; il che nei ragazzi è ottima cosa. A Dio.

DCCLXX. (Ad Att. XVI, 12)

Argomento. Notifica il suo parere d'essere a Roma a' 12 di Novembre.

Scritta l'anno DCCIX, il 6 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Ti mando copia della lettera d'Oppio, perchè la è tutta cortesia. Quanto ad Ocella, mentre tu la dondoli senza scrivermi nulla, presi partito di mio capo [1]. Quindi fo miei conti d'essere a Roma il dodici. Emmi parso meglio d'esser costì indarno quando non me ne sia duopo, che di non trovarmivi quando fosse mestieri; ed anco avea paura che mi tagliasser la strada: poichè colui già ci può essere alle spalle; benchè si bucini molto quello ch'io vorrei fosse vero. Di certo però niente. Ma checchessia, voglio anzi esser teco, che starmi così sulla fune, lontano, circa a te e circa a me. Or che t'ho a dire? Facciam cuore [2]. Sull'*Eraclidio* di Varrone mi fai le belle giullerie; io n'ebbi un piacer tragrande. Ma questo ed altro di maggior conto a bocca.

DCCLXXI. (Ad Att. XVI, 10)

Argumentum. De itinere suo scribit, et quid Atticus de accessu ad urbem censeat, quaerit.

Scr. in Sinuessano A. V. C. DCCIX, VI Id. Nov.

CICERO ATTICO S.

Septimo Id. [1] veni ad me in Sinuessanum. Eodem die vulgo loquebantur, Antonium mansurum esse Casilini. Itaque mutavi consilium: statueram enim recta Appia Romam. Facile me ille esset assecutus: aiunt enim eum Caesarina [2] uti celeritate. Verti igitur me a Minturnis Arpinum versus [3]. Constitueram, ut V Idus [4] aut Aquini manerem, aut in Arcano. Nunc, mi Attice, tota mente incumbe in hanc curam. Magna enim res est. Tria sunt autem [5]: maneamne Arpini, an propius accedam, an veniam Romam. Quod censueris, faciam. Sed quamprimum: avide exspecto tuas literas. VI Idus mane in Sinuessano.

DCCLXXII. (Ad Att. XVI, 13 prima)

Argumentum. Duabus Attici epistolis respondet, et quo itinere Arpinum perrexerit, narrat.

DCCLXXI. (Ad Att. XVI, 10)

Argomento. Scrive del suo viaggio, e chiede da Attico che gli pare del suo riavvicinamento a Roma.

Scritta dalla villa di Sinuessa l'anno DCCIX, l'8 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Ai sette venni in casa mia nel Sinuessano [1]. Lo stesso dì correa voce che Antonio si fermerebbe in Casilino: per questo mutai partito, perchè avea deliberato d'andarne a Roma difilato per l'Appia: egli m'avrebbe raggiunto di leggeri; chè dicono ch'egli vola a mo' di Cesare [2]. Da Minturno dunque diedi una volta ad Arpino [3], col disegno di fermarmi il dì nove o in Aquino o nell'Arcano. Ora, mio Attico, mettiti in anima e in corpo in questa faccenda, che è d'un gran rilievo. V'ha tre partiti: starmi in Arpino, o accostarmi, o venire a Roma. Farò a tuo senno; ma deh! quanto puoi prima: mi struggo d'aver tue lettere. Addì otto mattina, nel Sinuessano.

DCCLXXII. (Ad Att. XVI, 13 p. I)

Argomento. Risponde a due lettere di Attico, e spone per quale strada sia andato ad Arpino.

Scr. Aquini A. V. C. DCCIX, IV Id. Nov.

CICERO ATTICO S.

O casum mirificum! VI Idus [1] quum ante lucem de Sinuessano surrexissem, venissemque diluculo ad pontem Tiretium [2], qui est Minturnis, in quo flexus est ad iter Arpinas, obviam mihi fit tabellarius, qui me offendit δολιχὸν πλόον ὁρμαίνοντα [3]. Ego statim: cedo, inquam, si quid ab Attico. Nondum legere poteramus: nam et lumina dimiseramus, nec satis lucebat. Quum autem luceret, ante scripta epistola ex duabus tuis prior mihi legi coepta est. Illa omnium quidem elegantissima. Ne sim salvus, si aliter scribo, ac sentio; nihil legi humanius. Itaque veniam, quo vocas, modo adiutore te. Sed nihil tam ἀπροσδιόνυσον [4] mihi primo videbatur, quam ad has literas, quibus ego a te consilium petieram, te mihi ista rescribere. Ecce tibi altera, qua hortaris παρ' ἠνεμόεντα Μίμαντα, Νήσου ἐπὶ Ψυρίης, Appiam ἐπ' ἀρίστερ' ἔχοντα [5]. Itaque eo die mansi Aquini [6]. Longulum sane iter, et via inepta [7]. Inde postridie mane proficiscens has literas dedi.

DCCLXXIII. (Ad Att. XVI, 13 ext.)

Argumentum. Quaerit num propius accedere possit: Attico consulenti, quid sibi censeat faciendum, respondet: de historia scribenda se coram cum Attico collaturum scribit.

Scritta da Aquino l'anno DCCIX, il 10 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Ve' miracolo! Essendomi io levato dal Sinuessano innanzi dì gli otto, e venuto sull'albóre al ponte Tirezio, che è a Minturno [1], dove la strada piega verso Arpino, mi dà di cozzo il corriere *mentre io me ne stava macchinando una lunga navigazione* [2]. Io di botto: dà qua, se nulla hai d'Attico. Non anco potevam leggere, perchè s'era dato commiato ai lumi, nè abbastanza era chiaro. Ma chiaritosi appena, do di mano a leggere in prima quella delle due che tu scrivesti innanzi. Essa passa ogni altra in eleganza; e, se Dio m'aiuti, ti parlo col cuore in bocca, non ho mai letta cosa più cortese. Sì, ch'io verrò dove mi chiami, purchè tu m'aiuti. Ma alla bella prima niente mi parea più *a sproposito* che il tuo risponder che facesti alle lettere colle quali io ti richiesi di consiglio [3]. Eccotene un'altra dove mi conforti *girmene verso il ventoso Mimante all'isola Psiria, che ha* Appia *alla sinistra* [4]. Pertanto quel dì stetti in Aquino. Un viaggio invero lunghetto e una strada sconcia. Quindi il dì appresso in cammino ti scrissi questa.

DCCLXXIII. (Ad Att. XVI, 13 p. II)

Argomento. Domanda se può avvicinarsi di più; risponde ad Attico, che aveagli domandato il suo avviso su quello che dovea fare, e scrive che parlerà con lui a voce intorno alla storia da scriversi.

Scr. in Arpinati A. V. C. DCCIX, III Id. Nov.

CICERO ATTICO S.

* * * Et quidem [1], ut a me dimitterem invitissimus, fecerunt Erotis literae. Rem tibi Tiro narrabit. Tu, quid faciendum sit, videbis. Praeterea, possimne propius accedere (malo enim esse in Tusculano, aut uspiam in suburbano), an etiam longius discedendum putes [2], crebro ad me velim scribas. Erit autem quotidie, cui des. Quod praeterea consulis, quid tibi censeam faciendum [3], difficile est, quum absim. Verumtamen, si pares aeque inter se [4], quiescendum: sin; latius manabit [5], et quidem ad nos; deinde communiter. Avide tuum consilium exspecto. Timeo, ne absim, quum adesse me sit honestius: venire [6] non audeo. De Antonii itineribus nescio quid aliter audio, atque ad te scribebam. Omnia igitur velim explices, et ad me certa mittas. De reliquo quid tibi ego dicam? Ardeo studio historiae [7] (incredibiliter enim me commovet tua cohortatio); quae quidem nec institui, nec effici potest sine tua ope. Coram igitur hoc quidem conferemus. In praesentia mihi velim scribas, quibus coss. [8] C. Fannius, M. F., tribunus plebis fuerit. Videor mihi audisse, P. Africano, L. Mummio censoribus [9]. Id igitur quaero. Tu mihi de iis rebus, quae novantur, omnia certa, clara. III Id. Ex Arpinati.

Scritta dall' Arpinate l'anno DCCIX, l' 11 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

* * * E davvero ad accommiatarlo [1] contro stomaco mi spinsero le lettere d'Erote. Ti dirà la cosa Tirone; e tu vedrai che sia da fare. Scrivi anche spesso, se io posso accostarmi (dacchè amo meglio essere nel Tusculano o dovechessia fuor di città), o se credi ch'io debba tuttavia recarmi più dilungi. Avrai ognidì cui dar lettere. Mentre io sto lontano, è difficile ch'io possa darti consiglio circa a quello mi sembri che tu debba fare. Pure se saranno pari pari, converrà star queti; se no, la cosa s' allargherà prima a noi [2], poi a tutti. Io mi muoio d'averne il tuo consiglio; ho paura di trovarmi lungi quando più mi s'avvenga esservi; e venire non oso. De' viaggi d'Antonio sento dire tutt'altro da quel ti scrissi; ponmi in chiaro ogni cosa, e scrivimi che v'ha di fermo. Del resto che t'ho a dire? Ho una voglia tragrande della Storia [3], chè il tuo esortarmi m'infuoca oltre ogni credere; eppure non v'ho ancor posto mano, nè posso compirla senz'aiuto tuo: dunque tratterem questo a bocca. Vorrei che per al presente tu mi scrivessi sotto quali censori sia stato tribuno della plebe Caio Fannio figliuolo di Marco [4]. Parmi aver udito sotto P. Africano e L. Mummio; io ne fo inchiesta. Fammi sapere il fermo e il netto d'ogni novità. Addì undici, dall'Arpinate.

DCCLXXIV. (Ad Att. XVI, 14)

Argumentum. Tribus Attici epistolis respondet.

Scr. in Arpinati A. V. C. DCCIX, Idib. Nov.

CICERO ATTICO S.

Nihil erat plane, quod scriberem. Nam quum Puteolis essem, quotidie aliquid novi de Octaviano, multa etiam falsa de Antonio. Ad ea autem, quae scripsisti (tres enim acceperam III Idus a te epistolas), valde tibi assentior: si multum possit Octavianus, multo firmius acta tyranni comprobatum iri, quam in Telluris [1]; atque id contra Brutum fore: sin autem vincitur, vides intolerabilem Antonium: ut, quem velis, nescias [2]. O Sextii tabellarium, hominem nequam! postridie Puteolis [3] Romae se dixit fore. Quod me mones, ut pedetentim [4]; assentior: etsi aliter cogitabam. Nec me Philippus, aut Marcellus movet. Alia enim eorum ratio [5]: et, si non est, tamen videtur. Sed in isto iuvene [6], quamquam animi satis, auctoritatis parum est. Tamen vide, si forte in Tusculano [7] recte esse possum, ne id melius sit (ero libentius; nihil enim ignorabo), an hoc [8], quum Antonius venerit. Sed, ut aliud ex alio, mihi non est dubium, quin, quod Graeci καθῆκον [9], nos *officium*. Id autem, quid dubitas, quin etiam in

DCCLXXIV. (Ad Att. XVI, 14)

Argomento. Fa risposta a tre lettere di Attico.

Scritta dall' Arpinate l' anno DCCIX, il 13 di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

Non ho niente affatto da scrivere; chè quand'era a Pozzuolo, ognidì avea novelle di Ottaviano e molte panzane di Antonio. Ricevetti agli undici tre tue lettere; e circa a quello mi scrivi ti sono in tutto d'accordo. Se Ottaviano sta sopra, gli atti del tiranno verran rassodati vie meglio che nel tempio della Tellure [1], e questa sarà una stoccata a Bruto; chè se sta sotto, Antonio, ben vedi, farà il diavolo: quindi non sai che cosa volerti. Che briccone quel corriere di Sestio! disse che da Pozzuolo sarebbe a Roma l' indomani. Farò come dici, d' andarmene passo passo, benchè altro pensavo. Nè a me fanno caso Filippo o Marcello, chè son essi d' altra taglia; o se non sono, certo si pare [2]. Ma questo giovane benchè abbia arditezza, ha però poco autorità. Nonpertanto guarda se sia il meglio starmi a Tusculano, potendovi star bene (ch' io vi starei più volentieri perchè non sarei al buio di nulla), oppure andarvi quando verrà Antonio. Ma, di palo in frasca, non ho dubbio che quel che i Greci dicono καθῆκον, noi lo diciamo *officio*. E che dubiti mai che questo non venga a taglio eziandio nella Re-

rem publicam praeclare caderet? [10] nonne dicimus *Consulum officium*, *Senatus officium?* [11] Praeclare convenit; aut da melius. Male narras de Nepotis filio [12]. Valde mehercule moveor, et moleste fero. Nescieram omninò esse istum puerum. Caninium perdidi, hominem quod ad me attinet, non ingratum [13]. Athenodorum, nihil est, quod hortere: misit enim satis bellum ὑπόμνημα [14]. Gravedini, quaeso, omni ratione subveni. Avi tui pronepos [15] scribit ad patris mei nepotem, se ex Nonis iis, quibus nos magna gessimus, aedem Opis explicaturum [16], idque ad populum. Videbis igitur, et scribes. Sexti iudicium exspecto [17].

DCCLXXV. (Ad Att. XVI, 15)

Argumentum. 1 Queritur se a Dolabella improbissime tractari; 2 laudat Attici iudicium de Octaviano, seque ad nomina sua expedienda mox Romam venturum nuntiat.

Scr. in Arpinati A. V. C. DCCIX, mense Nov. ex.

CICERO ATTICO S.

1 Noli putare, pigritia me facere, quod non mea manu scribam: sed mehercule pigritia. Nihil enim habeo aliud, quod dicam: et tamen in tuis quoque epistolis Alexim videor agnoscere [1]. Sed ad rem venio. Ego, si me non improbissime Dolabella tractasset [2], dubitassem fortasse, utrum re-

pubblica? Non diciam noi: *Consulum officium, Senatus officium?* vi quadra appuntino; e se no, dammi di meglio. Cattiva nuova del figliuol di Nepote [3]: mi commosse assai, e n'ho gran dolore; non sapea per nulla che ci fosse questo fanciullo. Perdei Caninio [4], uom grato a mio rispetto. Non occorre più che tu aizzi Atenodoro; chè mi mandò già un bel *commentario*. Deh! cotesto tuo malore governalo ad ogni patto. Il pronepote del tuo avo scrive al nepote di mio padre [5] che egli dai 5 di dicembre, in cui noi facemmo il gran fatto [6], spianerà la cosa del tempio d'Opi [7], e in faccia al popolo. Vedrai, e scriverai. Aspetto il giudizio di Sesto.

DCCLXXV. (Ad Att. XVI, 15)

Argomento. 1 Si lagna d'essere da Dolabella trattato con tutta la ribalderia possibile; 2 loda il giudizio che Attico porta di Ottaviano, e notifica la sua vicina venuta a Roma per disbrigare i suoi debiti.

Scritta dall'Arpinate l'anno DCCIX, sull'uscir di Novembre.

CICERONE AD ATTICO S.

1 Non ti dar a credere che io non iscriva di mio pugno per infingardaggine; ma affè affè la è infingardaggine; giacchè non ho nient'altro da dire: e pure anche nelle tue lettere m'è avviso di scorgere Alessi [1]. Ma vengo a' ferri. Io, se Dolabella non me n'avesse fatt' una madornale, starei in forse d'esser un po' buo-

missior essem, an summo iure contenderem. Nunc vero etiam gaudeo mihi causam oblatam, in qua et ipse sentiat, et reliqui omnes, me ab illo abalienatum [3]: idque prae me feram, et quidem me mea facere, et rei publicae causa, ut illum oderim; quod, quum eam, me auctore, defendere coepisset, non modo deseruerit, emtus pecunia, sed etiam, quantum in ipso fuit, everterit [4]. Quod autem quaeris, quomodo agi placeat, quum dies [5] venerit; primum velim eiusmodi sit, ut non alienum sit, me Romae esse; de quo, ut de ceteris, faciam, ut tu censueris. De summa autem agi prorsus vehementer et severe volo. Etsi sponsores appellare, videtur habere quamdam δυσωπίαν [6]; tamen hoc, quale sit, consideres velim. Possumus enim, ut sponsores appellentur, procuratores introducere [7]. Neque enim illi litem contestabuntur: quo facto, non sum nescius, sponsores liberari. Sed et illi turpe arbitror, eo nomine, quod satisdato debeat, procuratores eius non dissolvere; et nostrae gravitatis [8], ius nostrum sine summa illius ignominia persequi. De hoc quid placeat, rescribas velim: nec dubito [9], quin hoc totum lenius administraturus sis. Redeo ad rem publicam. Multa mehercule a te saepe ἐν πολιτικῷ genere prudenter; sed his literis nihil prudentius: « Quam- « quam enim postea [10] in praesentia belle iste « puer retundit Antonium, tamen exitum exspe-

no, o di starmi sul tirato. Ma ora m'è gradito il buon punto da far sentire e a lui e agli altri tutti, che sono in rotta con lui; e ne menerò rumore: perchè se io gli porto odio, ne ho il perchè, sì per conto mio, sì per conto della Repubblica; chè avend' egli impreso a difenderla, a mia istanza, non solo la piantò, ma, per quanto fu da lui [2], le diede il tracollo. Intorno a quello mi chiedi come mi piaccia trattare al dì della scadenza: prima di tutto, desidero che mi torni allora in buon concio l' essere a Roma, nel che, come nel resto, farò a tuo senno. Quanto poi al danaro, voglio darla pel mezzo. Benchè il chiamare i mallevadori sembri un po' *disdicevole,* pure pon mente al modo, chè noi possiamo trarre in campo i procuratori che citino i mallevadori; e quelli non porranno in dubbio la causa: così, ben lo so, i mallevadori saran liberati [3]. Ma per lui sarà una vergogna che i suoi procuratori per sè non isborsino quello ch' egli deve per mallevería [4]; e a noi s'avverrà bene conseguire il nostro dritto senza un suo sommo disdoro. Deh! scrivimi su questo il piacer tuo; e son sicuro che tu tratterai tutto questo con più pacatezza. Torno alla Repubblica. Spesso in fatto *politico* tu hai dimostro in vero gran senno; ma non mai maggiore che in questa lettera. « Comechè al presente questo fanciullo tien « buona fronte contro Antonio, pure dobbiamo aspet-

« ctare debemus: » At, quae concio! [11] nam est missa mihi. Iurat, « ita sibi parentis honores con- « sequi liceat [12]: » et simul dextram intendit ad statuam [13]. Μηδὲ σωθείην ὑπό γε τοιούτου [14]. Sed, ut scribis, certissimum esse video discrimen, Cascae nostri tribunatum [15]: de quo quidem ipso dixi Oppio, quum me hortaretur, ut adolescentem, totamque causam, manumque veteranorum complecterer, me nullo modo facere posse, ni mihi exploratum esset, eum non modo non inimicum tyrannoctonis, verum etiam amicum fore. Quum ille diceret, ita futurum; — quid igitur festinamus? inquam. Illi [16] enim mea opera ante Kalend. Ianuar. [17] nihil opus est. Nos autem eius voluntatem ante Idus Decemb. perspiciemus in Casca [18]. Mihi valde assensus est. Quamobrem haec quidem hactenus. Quod reliquum est, quotidie tabellarios habebis, et, ut ego arbitror, etiam quod scribas, habebis [19] quotidie. Leptae literarum exemplum tibi misi; ex quo mihi videtur παρα̣πηλὴς ille deiectus de gradu [20]. Sed tu, quum legeris, existimabis.

2 Obsignata iam epistola, literas a te, et a Sexto accepi. Nihil iucundius literis Sexti, nihil amabilius: nam tuae, breves: priores erant uberrimae. Tu quidem et prudenter et amice suades, ut in his locis potissimum sim, quoad audiamus, haec, quae commota sunt, quorsum evadant. Sed

« tar la fine [5]. » Ma che fatta d'arringa! [6] perchè la mi fu mandata. Il suo giuro è questo: « Così m'av- « venga d'ottener gli onori del padre [6]; » e ad un tempo sporge la destra verso la statua. *Non vorrei punto essere salvato da costui;* ma, come scrivi, il tribunato del nostro Casca farà venire a galla la verità [8]; di che ho già detto al medesimo Oppio, quando mi confortava a prendere il partito del giovine e a favorire tutta la causa e la banda dei veterani, che io nol posso fare a nessun patto, se non veggo ben chiaro ch'egli non solo non sia nemico dei tirannicidi, ma si bene amico. E dicendomi egli: così sarà; — or a che darci fretta? risposi; perchè innanzi ai primi di gennaio egli non ha mestieri dell'opera mia. Ma noi verremo in chiaro della sua intenzione prima dei 13 dicembre in Casca. Fu meco affatto d'accordo. Quindi per ora basti di ciò. Del rimanente avrai ogni dì corrieri, e avrai anco, a mio avviso, ogni dì che scrivere. Ti mando copia della lettera di Lepta, donde m'è parso che quel *capitanuccio* [9] abbia avuto uno sgambetto. Ma tu ne farai ragione leggendo.

2 Sigillata già questa, eccomi tue lettere e di Sesto. Quelle di costui son la cosa più dolce e cara del mondo: perchè le tue son brevi; le prime erano più abbondevoli. Ben mi esorti da prudente e da amico ch'io stia piuttosto in questi luoghi sinchè si oda ove vadano a battere questi subbugli. Ma, o mio Attico,

me, mi Attice, non sane hoc quidem tempore movet res publica; non quo aut sit [21] mihi quicquam carius, aut esse debeat; sed desperatis etiam Hippocrates vetat adhibere medicinam [22]. Quare ista valeant: me res familiaris movet; rem dico? immo vero existimatio. Quum enim tanta reliqua sint [23]; ne Terentiae quidem adhuc, quod solvam, expeditum est. Terentiam dico? scis nos pridem iam constituisse Montani nomine H-S xxv dissolvere [24]. Pudentissime hoc Cicero petierat, ut fide sua [25]. Liberalissime, ut tibi quoque placuerat, promiseram; Erotique dixeram, ut sepositum haberet [26]. Non modo; sed iniquissimo fenore versuram facere Aurelius [27] coactus est. Nam de Terentiae nomine Tiro ad me scripsit, te dicere, nummos a Dolabella fore. Male eum credo intellexisse, si quisquam male intelligit [28]; potius nihil intellexisse. Tu enim ad me scripsisti Cocceii responsum [29]; et iisdem paene verbis Eros. Veniendum est igitur vel in ipsam flammam [30]. Turpius est enim privatim cadere, quam publice. Itaque ceteris de rebus quas ad me suavissime scripsisti, perturbato animo, non potui, ut consueram [31], rescribere. Consenti in hac cura [32], ubi sum, ut me expediam: quibus autem rebus, venit quidem mihi in mentem; sed certe [33] constituere nihil possum, priusquam te videro. Qui minus autem ego istic recte esse possim, quam est Marcel-

oggimai la Repubblica non mi dà più pensiero; non perchè io m' abbia cosa più cara di lei, ma anco Ippocrate proibisce il dar medicina agli spacciati. Dunque queste cose a Dio le accomando; io mi dò briga del fatto mio: fatto mio, dissi? anzi della riputazion mia. Chè rimanendoci ancor tanti crediti, pure non s' è potuto ancora riscuoter tanto da pagare Terenzia. Terenzia, dissi? sai che già da pezza io aveva impromesso di sborsare per conto di Montano venticinquemila sesterzi. Cicerone avea chiesto con tutta modestia che in ciò si stesse a sua fidanza; e io, giusta il parer tuo, avea promesso sbraciatamente, e detto a Erote che tenesse in disparte il denaro. Le furon novelle; chè anzi Aurelio dovette tôrre a scrocchio. Perchè a nome di Terenzia mi scrisse Tirone che tu dicevi che i denari gli avrebbe dati Dolabella. Se mai nessuno la intese a rovescio, certo sì credo egli; od anzi non ne intese straccio. Perchè tu mi scrivesti la risposta di Cocceio, ed anco Erote colle parole stesse appuntino. Fa dunque mestieri ch' io venga nel bel mezzo del falò; perchè gli è più vergogna cader privatamente che pubblicamente. Pertanto alle altre cose di cui mi scrivesti col miele in bocca non potei rispondere a posta mia, per essere d' animo riversato. Lascia che mi spastoi di dove sono; ben mi passa pel capo la maniera: ma prima di vederti non posso stabilir nulla. E come non istarò io costì altrettanto bene

lus? 34 Sed non id agitur; neque id maxime curo. Quid curem, vides. Adsum igitur.

DCCLXXVI. (Ad Div. XI, 5)

Argumentum. Excusat se, quod Bruti literis non responderit; hortatur ad libertatem recuperandam; et suum studium ac officia pollicetur.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, circa Id. Dec.

M. CICERO S. D. D. BRVTO IMP. COS. DES.

Lupus [1], familiaris noster, quum a te venisset, quumque Romae quosdam dies commoraretur, ego eram in iis locis, in quibus maxime me tuto esse arbitrabar [2]. Eo factum est, ut ad te Lupus sine meis literis rediret, quum tamen curasset tuas ad me perferendas. Romam autem veni a. d. quintum Idus Decembres, nec habui quicquam antiquius, quam ut Pansam statim convenirem: ex quo ea de te cognovi, quae maxime optabam [3]. Quare hortatione tu quidem non eges, si ne illa quidem in re [4], quae a te gesta est post hominum memoriam maxima, hortatorem desiderasti. Illud tamen [5] breviter significandum videtur, populum Romanum omnia a te exspectare, atque in te aliquando recuperandae libertatis omnem spem ponere. Tu, si dies noctesque memineris (quod te facere certo scio), quantam rem gesseris [6]; non

che Marcello? [10] Ma di ciò non si tratta, nè troppo mi cale; tu ben vedi quel che mi stringe. Dunque io vengo.

DCCLXXVI. (A Div. XI, 5)

Argomento. Si scusa di non avere fatto risposta alla lettera di Bruto; lo anima a riguadagnare la libertà, e promettegli i suoi ufficii e la sua benevòlenza.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, circa il 13 di Dicembre.

M. CICERONE A D. BRUTO IMP. E CONS. DESIG. S.

Allorchè il nostro amico Lupo [1] venne via da te, e si soffermò alquanti giorni a Roma, io era in sì fatti luoghi ove mi pensava starmene più che altrove al sicuro [2]. Per questo Lupo tornò a te senza mie lettere, benchè si fosse dato briga di recare a me le tue. Io poi venni a Roma il dì 9 di decembre; nè altra cosa ebbi più a cuore che d'accontarmi con Pansa, da cui riseppi intorno a te quello che io sopra ogni cosa del mondo desiderava. Per lo che tu non hai duopo d'esortazioni, dacchè nè anco in quel fatto che tu operasti, e che sta sopra a tutti gli altri dacchè mondo è mondo, non hai voluto esortatori. Ma questo voglio significarti in breve, che il popolo romano tutto aspetta da te, e che in te ripone tutta la sua fidanza di riacquistare quandochessia la libertà. Se tu ricorderaiti giorno e notte (del che mi sto sicuro) quanto gran

obliviscere profecto, quantae tibi etiam nunc gerendae sint. Si enim iste [7] provinciam nactus erit, cui quidem ego semper amicus fui antequam illum intellexi, non modo aperte, sed etiam libenter cum re publica bellum gerere, spem reliquam nullam video salutis. Quamobrem te obsecro iisdem precibus, quibus S. P. Q. R., ut in perpetuum rem publicam dominatu regio liberes, ut principiis consentiant exitus. Tuum est hoc munus, tuae partes: a te hoc civitas, vel omnes potius gentes non exspectant solum, sed etiam postulant. Quamquam [8], quum hortatione non egeas, ut supra scripsi, non utar ea pluribus verbis: faciam illud, quod meum est, ut tibi omnia mea officia, studia, curas, cogitationes pollicear, quae [9] ad tuam laudem et gloriam pertinebunt. Quamobrem velim tibi ita persuadeas [10], me quum rei publicae causa, quae mihi vita mea est carior, tum quod tibi ipsi [11] faveam, tuamque dignitatem amplificari velim, tuis [12] optimis consiliis, amplitudini, gloriae nullo loco defuturum. Vale.

DCCLXXVII. (Ad Div. XI, 6)

Argumentum. Bruto dignitatem suam commendanti Cicero respondet sibi eam curae fore, idque a se iam in senatu declaratum esse.

cosa hai eseguita, non potrai certo sdimenticarti quante altre ancora ti restino a far di presente. Perchè se si arraffa una volta la tua provincia costui, del quale io fui in vero sempre amico pria d'aver compreso ch'egli movea guerra alla Repubblica non solo a viso aperto ma di buona lena, io non veggo altra speranza di salute. Laonde io ti scongiuro con quelle preghiere nè più nè meno che ti fa il Senato e il popolo romano, a smorbare la Repubblica dal regio dominio, sì che a' principii risponda la fine. Questo è desso il tuo officio e l'impegno tuo; codesto la città, od anzi tutto il mondo da te aspetta non solo, ma domanda eziandio. Ma non essendoti bisogno, come sopra scrissi, di conforti, non farò più parole, e mi terrò a quel tanto che a me spetta, prometterti cioè tutti gli uffizi, studi, premure e pensieri miei che possano far pro alla tua lode ed alla gloria. Per lo che vivi sicuro che io, tra per amore della Repubblica, che m'è più cara della vita, e perchè mi son posto dalla tua, e voglio che l'onor tuo s'aggrandisca, io non verrò mai meno in cosa del mondo a' tuoi ottimi consigli, alla grandezza ed alla gloria tua. A Dio.

DCCLXXVII. (A Div. XI, 6)

Argomento. A Bruto, che aveagli raccomandata la sua dignità, risponde che n'ha avuta tutta la premura, e che lo ha già manifestato in senato.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, cir. X Kal. Dec.

M. CICERO S. D. D. BRVTO IMP. COS. DES.

Lupus noster quum Romam sexto die Mutina venisset, postridie me mane convenit, tua [1] mihi mandata diligentissime exposuit, et literas reddidit. Quod mihi tuam dignitatem commendas, eodem tempore existimo te mihi meam dignitatem [2] commendare, quam mehercule non habeo tua cariorem. Quare mihi gratissimum facies, si exploratum habebis, tuis laudibus nullo loco nec consilium, nec studium meum defuturum. Quum tribuni plebis edixissent, senatus adesset [3] a. d. XIII Kal. Ian., haberentque in animo de praesidio consulum designatorum referre [4]: quamquam statueram in senatum ante Kal. Ian. non venire; tamen, quum eo die ipso edictum tuum [5] propositum esset, nefas esse duxi, aut ita haberi senatum, ut de tuis divinis in rem publicam meritis sileretur (quod factum esset, nisi ego venissem), aut, etiam si quid de te honorifice [6] diceretur, me non adesse. Itaque in senatum veni mane. Quod quum esset animadversum, frequentissimi senatores convenerunt. Quae de te in senatu egerim [7], quae in concione maxima [8] dixerim, aliorum te literis malo cognoscere. Illud tibi persuadeas velim, me omnia, quae ad tuam dignitatem

Scritta da Roma l'anno DCCIX, circa il 22 di Dicembre.

M. CICERONE A D. BRUTO IMP. E CONS. DESIG. S.

Il nostro Lupo venuto a Roma il dì sesto da Modena, la dimane di buon'ora s'accontò meco, mi spose per filo e per segno i tuoi ordini, e diemmi la tua lettera. Col raccomandarmi l'onor tuo, io tengo che tu mi raccomandi ad un'ora il mio, che in buona verità non mi ho più caro del tuo. Laonde mi farai cosa grata oltremodo, se tu crederai fermamente ch'io aiuterò in ogni cosa la riputazion tua, sia col consiglio, sia coll'opera. Giusta l'editto dei tribuni della plebe [1] il Senato ragunossi a' 20 di dicembre [2], coll'intenzione di proporre una guardia ai consoli designati [3]; ed io comechè avessi fermo di non venirvi prima delle calende di gennaro, tuttavolta essendovi stato proposto il dì medesimo l'editto tuo, stimai disdicevole al tutto che il Senato si raccogliesse per forma che non vi s'udisse un zitto de' tuoi sommi benefizi fatti alla Repubblica (e questo avveniva se io non vi fossi stato), o che io non fossi presente [4], se mai nulla di onorevole vi si fosse detto di te. Pertanto la mattina fui in senato; e ciò osservatosi, i senatori vi piovvero. Quel ch'io vi abbia fatto intorno a te, e detto nella maggior ragunata, amo meglio che tu il risappi da lettere altrui [5]. Questo voglio ben io che ti si fermi nell'ani-

augendam pertinebunt, quae est per se amplissima, summo semper studio suscepturum et defensurum: quod quamquam intelligo me cum multis esse facturum, tamen appetam huius rei principatum 9.

DCCLXXVIII. (Ad Div. XI, 7)

Argumentum. Suadet ne in salute populi Rom. tuenda senatus auctoritatem exspectet, sed, quid sibi rectum videatur, faciat.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, mense Dec. ex.

M. CICERO S. D. D. BRVTO IMP. COS. DES.

Quum adhibuisset [1] domi meae Lupus me et Libonem et Servium [2], consobrinum tuum, quae mea fuerit sententia, cognosse [3] te ex M. Seio arbitror, qui nostro sermoni interfuit. Reliqua, quamquam statim Seium Graeceius est subsecutus, tamen ex Graeceio poteris cognoscere. Caput autem est hoc, quod te diligentissime percipere et meminisse velim [4]: ut ne in libertate et salute populi Romani conservanda auctoritatem [5] senatus exspectes, nondum liberi [6], ne et tuum factum [7] condemnes (nullo enim publico consilio rem publicam liberasti [8]; quo etiam est res illa maior et clarior), et adolescentem [9], vel puerum potius, Caesarem, iudices temere fecisse, qui tan-

mo, che io prenderò sopra di me e difenderò sempre a tutt'uomo tutte quelle cose che faranno ad accrescere l'onor tuo, il quale si è tuttavia grandissimo; nel che bench'io sappia d'aver molti compagni, tuttafiata ne bramo io il principato.

DCCLXXVIII. (A Div. XI, 7)

Argomento. Lo consiglia a non aspettare i decreti del Senato per la salvezza del popolo romano; bensì operi secondo che gli pare ben fatto.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, sul finir di Dicembre.

M. CICERONE A D. BRUTO IMP. E CONS. DESIG. S.

Avendo Lupo in casa mia fatto un convegno con me e Libone e Servio tuo cugino, tu avrai, mi penso, risaputa l'opinion mia da M. Seio che fu presente al nostro discorso. Del rimanente potrai accertarti da Greceio, comechè questi abbia seguíto Seio di botto. La somma è qui, che io vorrei ti ponessi in capo e vi ti stesse fitto di non aspettare l'autorità del Senato, non per anco libero, per conservare la libertà e la salvezza del popolo romano, acciocchè tu non danni l'opera tua (non avendo tu liberato la Repubblica per nessun pubblico consiglio; di che quel fatto cresce due cotanti in gloria); ed acciocchè tu non giudichi che quel giovine od anzi fanciullo di Cesare [1] abbia operato a caso, coll'addossarsi di suo capo una causa pub-

tam causam publicam privato consilio susceperit; denique homines rusticos [10], sed fortissimos viros, civesque optimos, dementes fuisse iudices; primum milites veteranos, commilitones tuos [11], deinde legionem Martiam, legionem quartam, quae suum consulem [12] hostem iudicaverunt, seque ad salutem rei publicae defendendam contulerunt. Voluntas senatus pro auctoritate haberi debet, quum auctoritas impeditur metu. Postremo suscepta tibi causa iam bis est, ut non sit integrum [13]: primum Idibus Martiis; deinde proxime, exercitu novo et copiis comparatis. Quamobrem ad omnia ita paratus atque animatus [14] debes esse, non ut nihil facias, nisi iussus; sed ut ea geras, quae ab omnibus summa cum admiratione laudentur.

DCCLXXIX. (Ad Div. XII, 22)

Argumentum. Narrat se cum Antonio contra arma verbis pugnare; et ne Cornificius provinciam sine senatus consulto tradat, hortatur.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, mense Dec. ex.

CICERO CORNIFICIO S.

Nos hic cum homine gladiatore, omnium nequissimo, collega nostro [1], Antonio, bellum gerimus: sed non pari conditione [2], contra arma verbis. At etiam de te concionatur [3]: nec impune.

blica si grande; e infine acciocchè tu non dii dello sciocco a quelli uomini grossolani sì [2], ma robustissimi ed ottimi cittadini: vo' dire inprima i veterani tuoi commilitoni [3], e poi la legione Marzia, e la quarta, che presero per lor nimico il console, e tutto si diedero alla difesa della pubblica salute. Egli si dee tenere per autorevole la volontà del Senato, quando l'autorità sua è impedita da spauracchi. In fine tu hai messo mano alla cosa già due volte, sicchè cosa fatta capo ha: prima ai 15 di marzo [4], e subito appresso col far nuove leve. Laonde tu debbi esser presto e volonteroso non già a nulla fare se non comandato, ma a far di quelle cose che vengan poi lodate da tutti con sommo stupore.

DCCLXXIX. (A Div. XII, 22)

Argomento. Scrive di battersi con Antonio, ma con parole contro arme; e fa animo a Cornificio che non consegni il suo governo se non per decreto del Senato.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, all'uscire di Dicembre.

CICERONE A CORNIFICIO S.

Noi qui guerreggiamo con Antonio nostro sozio, coltellante [1], il più impiccato uomo del mondo; ma non siamo al paro, perchè egli spade e noi parole. Scardassa nelle aringhe anche te; ma non a man salva:

Nam sentiet, quos lacessierit. Ego autem acta ad te omnia arbitror [4] perscribi ab aliis: a me futura debes cognoscere; quorum quidem non est difficilis coniectura. Oppressa omnia sunt; nec habent ducem boni; nostrique τυραννοκτόνοι longe gentium absunt. Pansa et sentit bene [5], et loquitur fortiter: Hirtius noster tardius convalescit [6]. Quid futurum sit, plane nescio. Spes tamen una est [7], aliquando populum Romanum maiorum similem fore. Ego certe rei publicae non deero: et quicquid acciderit, a quo mea culpa absit, animo forti feram. Illud profecto, quoad potero, tuam famam et dignitatem tuebor. A. d. XIII [8] Kalendas Ianuar. senatus frequens mihi est assensus, quum de ceteris rebus magnis et necessariis, tum de provinciis, ab iis, qui obtinerent, retinendis, neque cuiquam tradendis, nisi qui ex senatus consulto successisset [9]. Hoc ego quum rei publicae causa censui, tum mehercule inprimis retinendae dignitatis tuae [10]. Quamobrem te amoris nostri causa rogo, rei publicae causa hortor, ut ne cui quicquam iuris in tua provincia esse patiare; atque ut omnia referas ad dignitatem, qua nihil potest esse praestantius. Vere tecum agam, ut necessitudo nostra postulat: in Sempronio [11], si meis literis obtemperasses, maximam ab omnibus laudem adeptus esses. Sed illud et praeteriit, et levius est. Haec magna res est: fac ut provinciam

perchè s' accorgerà a cui dia di morso. Le cose fatte credo che tutte le risaprai per altri; da me hai ad apprender le future, che già ben traspaiono innanzi tratto. Tutto è per la spacciata; i buoni senza un capo, e i nostri tirannicidi stanno in capo al mondo. Pansa ben la intende, e parla di forza; il nostro Irzio si risana a rilento [2]. Non so affatto che diamine avverrà; ma pur si spera che il popol romano debba una volta o l'altra far ritratto da' suoi maggiori. Io certamente non verrò meno al comune, e sopporterò con fermo animo checchè accada, ove io non abbia colpa. E per mia fede, sin ch' io avrò fiato da tanto, difenderò la tua fama e dignità. Ai 20 di dicembre il pien Senato m' accordò, oltre alle altre cose di gran rilievo e necessarie, questo altresì, che le provincie si ritengano da coloro che l'hanno avute, nè si dieno a verun altro, da quelli infuori a cui decreti il Senato la successione. Questo pensai sì per conto della Repubblica, e sì principalmente in fede mia per conservare a te la dignità [3]. Perlocchè io ti prego per lo amor mio, e ti esorto per rispetto del comune, a non cedere un pelo di diritto a chicchessia nella tua provincia, e che in tutto abbi riguardo alla dignità, di cui si dee far capitale più che di qualunque altra cosa. Dirò teco alla libera secondo intrinsici che noi siamo: se intorno a Sempronio [4] tu avessi fatto giusta la mia lettera, tutti t' avrebbon lodato a cielo. Ma il fatto è fatto, ed è una bazzecola. Questo è gran che; ritieni la provin-

retineas in potestate rei publicae. Plura scripsissem, nisi tui festinarent. Itaque Chaerippo nostro [12] me velim excuses.

DCCLXXX. (Ad Div. XVI, 27)

Argumentum. Invehitur in consules designatos Hirtium et Pansam.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, mense incerto.

Q. CICERO TIRONI SVO S. P. D.

Mirificam mihi verberationem cessationis epistola dedisti [1]. Nam, quae parcius frater perscripserat [2], verecundia videlicet et properatione, ea tu sine assentatione, ut erant, ad me scripsisti, et maxime de consulibus designatis [3]; quos ego penitus novi libidinum et languoris effeminatissimi animi plenos [4]; qui nisi a gubernaculis recesserint, maximum ab universo naufragio periculum est [5]. Incredibile est, quae ego illos scio, oppositis Gallorum castris [6], in aestivis fecisse; quos ille latro [7], nisi aliquid firmius fuerit, societate vitiorum deliniet. Res est aut tribuniciis, aut privatis consiliis munienda. Nam isti duo vix sunt digni, quibus alteri Caesenam, alteri Cossutianarum tabernarum fundamenta credas [8]. Te, ut dixi, fero oculis. Ego vos a. d. III Kalend. videbo, tuosque oculos, etiam si te veniens in medio foro videro, dissuaviabor [9]. Me ama. Vale.

cia in balía della Repubblica. Scriverei più, se i tuoi non avesser fretta; per questo scusami presso il nostro Cherippo.

DCCLXXX. (A Div. XVI, 27)

Argomento. Fa invettive contra Irzio e Pansa consoli designati.

Scritta da Roma l'anno DCCIX, di mese incerto.

QUINTO CICERONE AL SUO TIRONE S.

Doh! di che santa ragione m'hai tu bolzonato pel mio intrametter di scriverti! [1] Perchè quel che mio fratello avea tocco di volo, per peritanza o per fretta, tu me l'hai senza lezii spiattellato come sta e giace, massimamente il fatto de' consoli designati [2], i quali io conosco a fondo pieni di matte voglie, e d'animo fiacco e infemminito; talchè se non si scostano dal timone, c'è gran rischio che tutto vada a soqquadro. Le cose che io so aver fatte costoro stando a quartiere d'estate in sul viso del campo dei Galli [3], non son da credere; i quali certo quel ladrone [4] mettendoli a mezzo de' vizi li sollucherà, se non vi avesse nulla di più vigoroso. Fa bisogno d'afforzar la cosa o coi consigli tribunizii o coi privati. Perchè costor due sono appena meritevoli che tu affidi all'uno Cesena [5], e all'altro gli sfasciumi delle bettole Cossuziane. Io ti voglio, come dissi, tutto il mio bene. Vedrovvi ai ventinove, e ti farò un bacio negli occhi, se anco al mio venire ti scontrassi in mezzo al foro. Amami, e sta sano.

DCCLXXXI. (Ad Div. XVI, 21)

Argumentum. Suum virtutis amorem et studiorum rationem Cicero filius declarat, Tironique de praedio emto gratulatur.

Scr. Athenis A. V. C. DCCIX, mense incerto.

CIC. FIL. TIRONI SVO DVLCISS. S. P. D.

Quum vehementer tabellarios exspectarem quotidie, aliquando venerunt post diem XL et VI [1], quam a vobis discesserant: quorum mihi fuit adventus optatissimus. Nam quum maximam cepissem laetitiam ex humanissimi et carissimi patris epistola; tum vero iucundissimae tuae literae cumulum mihi gaudii attulerunt. Itaque me iam non poenitebat, intercapedinem scribendi fecisse; sed potius laetabar. Fructum enim magnum humanitatis tuae capiebam ex silentio mearum literarum. Vehementer igitur gaudeo, te meam sine dubitatione accepisse excusationem. Gratos tibi, optatosque esse, qui de me rumores afferuntur, non dubito, mi dulcissime Tiro: praestaboque et enitar, ut in dies magis magisque haec nascens de me duplicetur opinio. Quare quod polliceris, te buccinatorem fore existimationis meae, firmo id constantique animo facias licet. Tantum enim mihi dolorem cruciatumque attulerunt errata aetatis

DCCLXXXI. (A Div. XVI, 21)

Argomento. Il figliuolo Cicerone notifica il suo amore alla virtù, e il metodo de' suoi studi; e s'allegra con Tirone della compera del podere.

Scritta da Atene l'anno DCCIX, di mese incerto.

CICERONE FIGL. AL SUO DOLCISSIMO TIRONE [1] S.

Consumandomi io in aspettare i vostri corrieri ogni dì, finalmente vennero dopo quarantasei giorni dachè furon partiti da voi; la cui venuta mi fu cara oltre misura. Chè avendomi rallegrato assai la lettera del cortesissimo e carissimo padre, pose il colmo alla mia contentezza la tua graziosissima. Per lo che non tanto ch'io non mi pentissi d'aver intralasciato di scriverti, anzi me ne rallegrava, vedendo che dal silenzio delle mie lettere me ne veniva gran frutto di tua cortesia. Dunque m'è d'un piacer smisurato che tu abbi accetta senza dubitanze la mia scusa. Tengo per fermo, o dolcissimo Tirone, che ti riescano grate e care le voci che corrono sul mio conto; ed io farò ogni maggior sforzo acciocchè questa mia nascente reputazione vada raddoppiandosi ogni giorno più. E però ben puoi con baldanza e di sodo far dell'opinion mia, come prometti, il banditore; perchè tanto duolo e cruccio mi ho preso delle malefatte di mia giovinezza, che non solo mi si rivolta

meae, ut non solum animus a factis, sed aures quoque a commemoratione abhorreant. Cuius te solicitudinis et doloris participem fuisse, notum exploratumque est mihi: nec id mirum. Nam quum omnia mea causa velles mihi successa [2]; tum etiam tua. Socium enim te meorum commodorum semper esse volui. Quod [3] igitur tum ex me doluisti, nunc, ut duplicetur tuum ex me gaudium, praestabo. Cratippo me, scito, non ut discipulum, sed ut filium, esse coniunctissimum. Nam quum et [4] audio illum libenter, tum etiam propriam eius suavitatem vehementer amplector. Sum totos dies cum eo, noctisque saepenumero partem. Exoro enim, ut mecum quam saepissime cenet. Hac introducta consuetudine, saepe inscientibus nobis et cenantibus [5] obrepit, sublataque severitate philosophiae, humanissime nobiscum iocatur. Quare da operam, ut hunc talem, tam iucundum, tam excellentem virum videas quam primum. Nam quid ego de Bruttio [6] dicam? quem nullo tempore a me patior discedere: cuius quum frugi, severaque est vita, tum etiam iucundissima convictio [7]. Non est enim seiunctus iocus [8] a philologia et quotidiana συζητήσει. Huic ego locum [9] in proximo conduxi, et, ut possum, ex meis angustiis illius sustento tenuitatem. Praeterea declamitare graece apud Cassium [10] institui: latine autem apud Bruttium exerceri volo. Vtor fami-

l' animo a quelle cose, ma eziandio le orecchie al ricordarle; e che tu sii stato partecipe di questo mio travaglio, ben mel so appieno, nè me ne maraviglio; poichè tu mi hai sempre desiderato ogni bene e per mio e per tuo conto, ed io ti ho voluto sempre a sozio delle mie buon' avventure. Pertanto essendoti tu addolorato a mio riguardo, ora darò opera che a mio riguardo ti si raddoppii l' allegrezza. Sappi ch' io sono anima e corpo con Cratippo [2], non siccome scolaro, ma qual figliuolo; perchè e con piacere da lui apprendo, ed anco mi tocca il cuore quella sua propria dolcezza. Io me gli sto appiccato i dì interi, e spesso parte della notte; perchè io gli fo calca di venire a cenar meco il più sovente. Con quest' usanza, spesso, mentre ceniamo, d' improvviso ci si dà innanzi, e lasciata in disparte la severità della filosofia, tutto alla cortese scherza con noi. Perlochè fa di veder quanto prima un uom sì fatto, così gioviale e così eccellente. Poichè che dirò di Bruzzio? [3] cui non soffro che si spicchi da me un momento, e che quanto mena una vita savia e severa, tanto è compagnevole e lieto; perciocchè dalla filosofia e giornaliera *disputazione* non è poi scompagnato lo scherzo. Io gli ho preso a fitto un luogo qui presso, e quanto le mie ristrettezze mel danno, vo aiutando la sua meschinità. Ho preso inoltre a declamar greco presso Cassio [4]; e voglio esercitarmi nel latino presso Bruzzio. Uso con dimestici e giornalieri

liaribus et quotidianis convictoribus, quos secum Mitylenis Cratippus adduxit, hominibus et doctis, et illi probatissimis. Multum etiam mecum est Epicrates, princeps Atheniensium, et Leonides, et horum ceteri similes. Τὰ μὲν οὖν καθ' ἡμᾶς, τάδε. De Gorgia [11] autem quod mihi scribis, erat quidem ille in quotidiana declamatione utilis: sed omnia postposui, dummodo praeceptis patris parerem. Διαῤῥήδην enim scripserat, ut eum dimitterem statim [12]. Tergiversari nolui, ne mea nimia σπουδὴ [13] suspicionem ei aliquam importaret. Deinde illud etiam mihi succurrebat, grave esse me de iudicio patris iudicare. Tuum tamen studium et consilium gratum acceptumque est mihi. Excusationem angustiarum tui temporis accipio: scio enim, quam soleas esse occupatus. Emisse te praedium, vehementer gaudeo; feliciterque tibi rem istam evenire cupio. Hoc loco [14] me tibi gratulari, noli mirari. Eodem enim fere loco, tu quoque, emisse te, fecisti me certiorem. Habes [15]. Deponendae tibi sunt urbanitates: rusticus Romanus factus es [16]. Quomodo ego mihi nunc ante oculos tuum iucundissimum conspectum propono! Videor enim videre [17] ementem te rusticas res, cum villico loquentem, in lacinia [18] servantem ex mensa secunda semina [19]. Sed, quod ad rem pertinet, me tum tibi defuisse [20], aeque ac tu, doleo. Sed noli dubitare, mi Tiro, quin te sublevaturus sim, si modo

commensali, che Cratippo condusse seco da Mitilene, uomini dotti, e tenuti da lui in molta stima. Sono spesso anche con Epicrate, un de' primi d'Atene, e Leonide [5], ed altri di questo taglio. *Tutto ciò intorno a me.* Quanto poi a Gorgia [6] di cui mi scrivi, egli giovava pure nel declamar quotidiano; ma tutto mi gettai dietro per ubbidire ai voleri del padre: perchè mi scrisse *chiaro e tondo* ch' io lo lasciassi ire di botto; non ho voluto nicchiare, per non gli dar qualche sospetto colla mia troppa *affezione;* e inoltre mi correva all' animo ch' era una sconciezza voler io giudicare il giudicio del padre. Tuttavia la tua premura e 'l tuo avviso mi sa caro assai; ti meno buona la scusa delle tue strettezze di tempo, ben sapendo diluvio di occupazioni che hai. Ch' abbi compro un podere, ne godo fuormisura, e desidero che questa faccenda ti riesca a bene. E che a questo punto io mi congratuli teco, non far meraviglie, perchè a questo punto medesimo m' avvertisti della compra. Or eccoti con qualcosa del tuo al sole; t' è duopo cacciar via la civiltà [7]; sei divenuto un contadin romano [8]. Oh! com' io mi figuro adesso in sugli occhi quel tuo viso giovialone. Parmiti vedere comperar cose villanesche, parlar col contadino, e far serbo nel grembiale delle semenze quando il pranzo è alle frutte. Ma, quel che monta, che io ti sia allora mancato, duolmene nè più nè meno che a te. Non dubitar però, o mio Tirone, ch' io ti solleverò, se la ventura mi dirà buono, massime sa-

fortuna me [21]: praesertim quum sciam, communem nobis emtum esse istum fundum. De mandatis quod tibi curae fuit [22], est mihi gratum. Sed peto a te, ut quam celerrime mihi librarius mittatur, maxime quidem Graecus: multum mihi enim eripitur operae in exscribendis hypomnematis [23]. Tu velim inprimis cures, ut valeas, ut una συμφιλολογεῖν [24] possimus. Antherum tibi commendo. Vale.

DCCLXXXII. (Ad Div. XVI, 25)

Argumentum. Literas a Tirone quam creberrimas requirit.

Scr. Athenis A. V. C. DCCIX, mense incerto.

CICERO FILIVS TIRONI S. P. D.

Etsi iusta et idonea usus es excusatione de intermissione [1] literarum tuarum; tamen id ne saepius facias, rogo. Nam etsi de re publica rumoribus et nuntiis certior fio, et de sua in me voluntate semper ad me perscribit pater: tamen de quavis minima re scripta a te ad me epistola semper fuit gratissima. Quare, quum in primis tuas desiderem literas, noli committere, ut excusatione potius expleas officium scribendi, quam assiduitate epistolarum [2]. Vale.

pendo che questo podere fu compro a mezzo con me. Granmercè della tua premura nelle mie commissioni; ma ti prego che mi sia mandato il più tosto che sia possibile un libraio, massime greco, perchè mi va molto di fatica nel trascrivere i Commentarii 9. Innanzi tutto poi voglio che tu faccia di star sano, onde possiamo *discorrer di lettere* insieme. Ti raccomando Antero. A Dio.

DCCLXXXII. (A Div. XVI, 25)

Argomento. Chiede lettere da Tirone quante più può.

Scritta da Atene l'anno DCCIX, di mese incerto.

CICERONE FIGLIUOLO A TIRONE S.

Deh! nol far di sovente, d'intralasciare lo scrivermi [1], benchè tu me n'adduca una buona e valevol ragione. Perchè quantunque intorno alla Repubblica io abbia contezza e per lo bucinarsi che sen fa, e pei messaggi, e della sua benevolenza verso di me sempre il padre me ne scriva; tuttavia una lettera che tu mi mandi su qualunque bagattella mi è sempre cara oltremodo. Sicchè, avend'io desiderio di tue lettere oltre ogni altra cosa del mondo, non voler compiere l'uffizio di scrivermi con delle scuse, anzi che colla continuità delle lettere. A Dio.

DCCLXXXIII. (Ad Div. XII, 21)

Argumentum. Anicium senatorem, eiusque negotia et dignitatem commendat.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense incerto.

CICERO CORNIFICIO S.

C. Anicius [1], familiaris meus, vir omnibus rebus ornatus, negotiorum suorum causa legatus est in Africam legatione libera [2]. Eum velim rebus omnibus adiuves, operamque des, ut quam commodissime sua negotia conficiat. In primisque, quod ei carissimum est, dignitatem eius tibi commendo: idque a te peto, quod ipse in provincia facere sum solitus non rogatus, ut omnibus senatoribus lictores darem; quod idem acceperam et cognoveram [3] a summis viris factitatum. Hoc igitur, mi Cornifici, facies: ceterisque rebus omnibus eius dignitati reique, si me amas, consules. Erit id [4] mihi gratissimum. Da operam, ut valeas.

DCCLXXXIV. (Ad Div. XII, 26)

Argumentum. Heredes Q. Turii de bonis in Africa relictis commendat.

DCCLXXXIII. (A Div. XII, 21)

Argomento. Raccomanda il senatore Anicio, gli affari e la dignità di lui.

Scritta l'anno DCCIX, di mese incerto.

CICERONE A CORNIFICIO S.

Caio Anicio, mio intrinseco, adorno d'ogni bel fregio, va come legato di legazion libera in Africa per conto di sue bisogne [1]. Vorrei che tu gli facessi servigio in ogni cosa, e dessi opera ch'egli sbrigasse con ogni buon acconcio i suoi affari. E innanzi tutto ti raccomando la dignità sua, il che gli tornerà caro oltremisura; e pregoti di quello ch'io son solito fare in provincia senza altrui inchiesta, di dar cioè guardie a tutti i senatori; il che ho sentito e conosciuto essersi praticato da sommi personaggi. Fàllo dunque, o mio Cornificio, e, se mi vuoi bene, in tutte l'altre cose dágli mano e rispetto alla degnità e rispetto al fatto suo. Faraimi un sommo favore. Procura di star sano.

DCCLXXXIV. (A Div. XII, 26)

Argomento. Raccomanda gli eredi di Q. Turio riguardo ai fondi lasciati da lui in Africa.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense incerto.

CICERO CORNIFICIO S. D.

Q. Turius [1], qui in Africa negotiatus est, vir bonus et honestus, heredes fecit similes sui, Cn. Saturninum [2], Sex. Aufidium, C. Anneium, Q. Considium Gallum, L. Servilium Postumum, C. Rubellium. Ex eorum [3] oratione intellexi, gratiarum actione eos magis egere, quam commendatione. Tanta enim liberalitate se tua usos praedicabant [4], ut iis plus a te tributum intelligerem, quam ego te auderem rogare. Audebo tamen. Scio enim, quantum ponderis mea commendatio sit habitura. Quare a te peto, ut ad eam liberalitatem, qua sine meis literis usus es, quam maximus his literis [5] cumulus accedat. Caput autem est meae commendationis, ne patiare, Erotem Turium [6], Q. Turii libertum, ut adhuc fecit, hereditatem Turianam avertere [7]; ceterisque omnibus rebus habeas eos a me commendatissimos [8]. Magnam ex eorum splendore et observantia capies voluptatem. Quod ut velis, te vehementer etiam atque etiam rogo.

DCCLXXXV. (Ad Div. XII, 27)

Argumentum. Aufidii, equitis Romani, Africana negotia commendat.

Scritta l'anno DCCIX, di mese incerto

CICERONE A CORNIFICIO S.

Quinto Turio [1], che in Africa negoziò, dabbene e galantuomo, fece eredi pari suoi Gneo Saturnino, Sesto Aufidio, C. Anneo, Q. Considio Gallo, L. Servilio Postumo, C. Rubellio. Dal discorso loro ho ricavato ch'eglino han piuttosto mestieri ch'io ti ringrazi, anzi che te li raccomandi. Un sì gran dire facevano della tua cortesia verso di loro, che io intesi aver tu fatto a lor servigio più di quello ch'io non sarei stato oso di chiederti. Pure ardirò; perchè so quanto ti dee valere la mia raccomandazione: laonde pregoti che tu ponga il maggior colmo a quella cortesia che usasti pur senza mia lettera. E la somma delle cose ch'io t'accomando, si è che tu non patisca che Erote Turio [2], liberto di Q. Turio, mandi in niente l'eredità Turiana, e in tutte le altre cose tu gli prenda forte a petto. Recheratti gran piacere la loro splendidezza e la loro riverenza; ed a volerlo io ti fo tutte le più calde preghiere che posso.

DCCLXXXV. (A Div. XII, 27)

Argomento. Raccomanda gli affari di Aufidio cavaliere romano in Africa.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense incerto.

CICERO CORNIFICIO [1] S. P. D.

Sex. Aufidius et observantia, qua me colit, accedit ad proximos, et splendore equiti Ro. [2] nemini cedit. Est autem ita temperatis moderatisque moribus, ut summa severitas summa cum humanitate iungatur. Cuius tibi negotia, quae sunt in Africa, ita commendo, ut maiore studio magisve ex animo, commendare non possim. Pergratum mihi feceris, si dederis operam, ut is intelligat, meas apud te literas maximum pondus habuisse. Hoc te vehementer, mi Cornifici, rogo.

DCCLXXXVI. (Ad Div. XI, 16)

Argumentum. Commendat Lamiam in petitione praeturae.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense incerto.

M. T. CICERO D. BRVTO IMP. COS. DES. S. P. D.

Permagni interest, quo tibi haec tempore epistola reddita sit: utrum quum solicitudinis aliquid haberes, an quum ab omni molestia vacuus esses. Itaque ei praecepi, quem ad te misi, ut tempus observaret epistolae tibi reddendae. Nam quemadmodum coram, qui ad nos intempestive adeunt,

Scritta l'anno DCCIX, di mese incerto.

CICERONE A CORNIFICIO S.

Sesto Aufidio va coi primi nel portarmi reverenza, e per isplendidezza non istà disotto a niun cavaliere romano. Desso è poi di così retti e ammodati costumi, che accoppia ad una somma severità una garbatezza somma. Ora i costui affari nell'Africa ti raccomando per forma, che nol saprei fare con più di premura e più di cuore. Avrò a sommo favore se tu farai sì ch'egli conosca che delle mie lettere tu facesti un grandissimo caso. Di ciò, mio Cornificio, pregoti senza fine.

DCCLXXXVI. (A Div. XI, 16)

Argomento. Raccomanda Lamia nella domanda della pretura.

Scritta l'anno DCCIX, di mese incerto.

M. T. CICERONE A D. BRUTO IMP. E CONS. DES. S.

Rileva assai in qual tempo ti sia recata questa lettera: o quando tu sii in qualche briga, oppur quando sii queto da ogni disturbo. Pertanto ho imposto a colui che ti spedii, spiasse bene il buon punto da consegnartela. Perchè siccome anco di presenza ci fanno spesso una seccaggine coloro che ci abboccano in ora

molesti saepe sunt; sic epistolae offendunt non loco [1] redditae. Si autem, ut spero, nihil te perturbat, nihil impedit; et ille, cui mandavi, satis scite et commode tempus ad te cepit adeundi: confido, me, quod velim, facile a te [2] impetraturum. L. Lamia praeturam petit. Hoc ego utor uno omnium plurimum. Magna vetustas, magna consuetudo intercedit; quodque plurimum valet, nihil mihi eius est familiaritate iucundius. Magno praeterea beneficio eius, magnoque merito sum obligatus. Nam Clodianis temporibus, quum equestris ordinis princeps esset, proque mea salute acerrime propugnaret [3], a Gabinio consule relegatus est quod ante id tempus civi Romano Romae contigit [4] nemini. Hoc quum populus Romanus meminit [5], me ipsum non meminisse, turpissimum est. Quapropter persuade tibi, mi Brute, me petere praeturam. Quamquam enim Lamia summo splendore, summa gratia est [6], magnificentissimo munere aedilicio: tamen, quasi ea ita non essent, ego suscepi totum negotium. Nunc, si me tanti facis, quanti certe facis, quando equitum centurias tenes [7], in queis regnas, mitte ad Lupum nostrum [8], ut is nobis eas centurias conficiat [9]. Non tenebo te pluribus. Ponam in extremo, quod sentio. Nihil est, Brute, quum omnia [10] a te exspectem, quod mihi gratius facere possis.

sconcia, così le lettere danno noia recate in mal punto [1]. Chè se, come spero, nulla ti corruccia o tienti in briga, e il messo ha saputo bellamente carpire il destro di abboccarti, ho speranza d'impetrare da te leggermente quello ch'io voglio. Lucio Lamia [2] domanda la pretura; io pratico con lui più che con altri del mondo; abbiamo insieme vecchia e molto stretta intrinsichezza, e quel che più è, la sua amicizia mi riesce oltre modo gradita. Senza che io me gli tengo obbligato per un suo gran beneficio e servigio; chè ai tempi Clodiani, essendo egli principe dell'ordine equestre [3], mentre combattea a piè e a cavallo per la mia salvezza [4], fu messo al bando pel console Gabinio; il che prima d'allora non era avvenuto a nessun romano cittadino. Or mentre il popol romano di cotesto si sovviene, sarebbe disdicevole al massimo segno ch'io non men sovvenissi io. Laonde, o mio Bruto, datti pur a credere che io domaudo la pretura. Perchè quantunque Lamia per lo sfoggiatissimo uffizio di edile [5] abbia sommo splendore, e sia molto tenuto a capitale; pure, facendo ragione che tutto ciò non fosse, io mi son preso addosso tutto l'affare. Ora se tu fai di me quel conto che fai del sicuro, avendo tu in mano le centurie de' cavalieri [6], su' quali hai regno, ordina al nostro Lupo [7] che quelle centurie ei guadagni. Non più ti terrò a parole; e porrò suggello col dirti l'animo mio: non v'ha cosa, o mio Bruto (ed ogni cosa io m'aspetto da te), che tu mi possa fare più gradita di questa.

DCCLXXXVII. (Ad Div. XI, 17)

Argumentum. Iterum Lamiam in petitione praeturae commendat.

Scr. A. V. C. DCCIX, mense incerto.

M. T. CICERO D. BRVTO IMP. S. D.

Lamia uno omnium familiarissime utor. Magna eius in me, non dico officia, sed merita, eaque sunt [1] populo Romano notissima. Is magnificentissimo munere aedilitatis perfunctus, petit praeturam: omnesque intelligunt, nec dignitatem ei deesse, nec gratiam. Sed is ambitus exstare videtur [2], ut ego omnia pertimescam, totamque petitionem Lamiae mihi sustinendam putem. In ea re quantum me possis adiuvare, facile perspicio: nec vero, quantum mea causa velis, dubito. Velim igitur, mi Brute, tibi persuadeas, nihil me maiore studio a te petere, nihil te mihi gratius facere posse, quam si omnibus tuis opibus, omni studio, Lamiam in petitione iuveris; quod ut facias, vehementer te rogo [3].

DCCLXXXVIII. (Ad Div. X, 3)

Argumentum. Hortatur, ut rem publ. bene gerat, ex eiusque optimo statu gloriam quaerat. Hanc epistolam Cicero Furnio legato ad Plancum redeunti perferendam dedit.

DCCLXXXVII. (A Div. XI, 17)

Argomento. Raccomanda ancora Lamia nella domanda della pretura.

Scritta l'anno DCCIX, di mese incerto.

M. T. CICERONE A D. BRUTO IMPERAT. S.

Io sono anima e corpo con Lamia [1]. Egli m'ha obbligato, non dirò con uffizi, ma con servigi di gran conto, che sono notissimi al popolo romano. Questi avendo esercitata la splendidissima carica di edile, chiede ora pretura; e tutti sanno che non gli manca nè merito nè favore. Ma veggo certi brogli che mi fan temere di tutto, ed hommi preso il carico di proteggere a spada tratta la dimanda di Lamia. Quanto qui tu mi possa darmi di spalla, veggolo di leggeri; non ho poi alcun dubbio del tuo buon talento a mio rispetto. Abbi dunque per fermo, o mio Bruto, ch'io non ti posso fare maggior ressa, e tu fare a me servigio maggiore, del metterti a far pro alla domanda di Lamia con tutte tue forze e con tutto l'animo; del che ti fo un mondo di preghiere.

DCCLXXXVIII. (A Div. X, 3)

Argomento. Gli fa animo a bene amministrare la Repubblica, e a cercar gloria dal lasciarla in fiore. Diede Cicerone questa lettera a Furnio legato di Planco che a lui ritornava.

Scr. Romae A. V. C. DCCIX, mense Nov. aut Dec.

CICERO PLANCO S. D.

Quum ipsum Furnium [1] per se vidi libentissime, tum hoc libentius, quod illum audiens, te videbar audire. Nam et in re militari virtutem, et in administranda provincia iustitiam, et in omni genere prudentiam mihi tuam exposuit, et praeterea [2] mihi non ignotam in consuetudine et familiaritate suavitatem tuam adiunxit; praeterea summam erga se liberalitatem [3]. Quae omnia mihi iucunda, hoc extremum etiam gratum fuit [4]. Ego, Plance, necessitudinem constitutam habui cum domo vestra [5] ante aliquanto, quam tu natus es [6]; amorem autem erga te ab ineunte pueritia tua; confirmata iam aetate, familiaritatem [7] quum studio meo, tum iudicio tuo constitutam. His de causis mirabiliter faveo dignitati tuae, quam mihi tecum statuo habere [8] communem. Omnia summa consecutus es, virtute duce, comite fortuna: eaque es adeptus adolescens, multis invidentibus, quos ingenio industriaque fregisti. Nunc me amantissimum tui, nemini concedentem, qui tibi vetustate necessitudinis potior possit esse, si audies; omnem tibi reliquae vitae dignitatem ex optimo rei publicae statu [9] acquires. Scis profecto (nihil enim te fugere potuit), fuisse quoddam tempus [10],

Scritta da Roma l'anno DCCIX, il mese di Novemb. o Dicemb.

CICERONE A PLANCO S.

Mi fu carissimo il veder Furnio [1] per esso medesimo, e anco più caro perchè nell'udirlo parcami di udire te stesso. Perciocchè egli mi venne sponendo ed il tuo valor militare, e la giustizia nel governo della provincia, e la prudenza in tutte cose; aggiunsevi anco quella tua graziosità nel trattare dimestico, ch'io già conosco, e infine la somma tua cortesia inverso di lui. Tutto mi rallegrò, ed anche l'ultima cosa mi fu gradita [2]. Io sono entrato, o mio Planco, in amistà stretta colla tua famiglia [3] fin di prima che tu nascessi: a te poi ho posto amore sin dalla fanciullezza; e cresciuto in età sì per mio talento, sì per tuo avviso stringemmo insieme dimestichezza. Per queste ragioni io porto in palma di mano la dignità tua, cui penso di fermo aver teco comune. Tu se' giunto alla somma altezza, con per guida la virtù, e per compagna la ventura; e giovine ti se' guadagnato quello che a molti fa invidia: abbattutili coll'ingegno e coll'industria. Ora se tu darai retta a me, che ti porto amore smisurato, e non la cedo a niuno che teco possa vantare una intrinsichezza più antica, ti partorirai la degnità per tutto il restante della tua vita dal migliore ben essere del comune. Ben tel sai (chè sdimenticartelo non puoi) esservi stato un tempo

quum homines existimarent, te nimis servire temporibus: quod ego quoque existimarem, te si ea, quae patiebare, probare etiam arbitrarer [11]. Sed quum intelligerem, quid sentires, te arbitrabar videre [12], quid posses. Nunc alia ratio est [13]. Omnium rerum tuum iudicium est, idque liberum. Consul es designatus [14], optima aetate, summa eloquentia, maxima [15] orbitate rei publicae virorum talium. Incumbe, per deos immortales, in eam curam et cogitationem, quae tibi summam dignitatem et gloriam afferat. Vnus autem est, hoc praesertim tempore, per tot annos re publica devexata [16], rei publicae bene gerendae [17] cursus ad gloriam. Haec amore magis impulsus scribenda ad te putavi, quam quo [18] arbitrarer te monitis et praeceptis egere. Sciebam enim, ex iisdem te haec haurire fontibus [19], ex quibus ipse hauseram. Quare modum faciam [20]. Nunc tantum significandum putavi, ut potius amorem tibi ostenderem meum, quam ostentarem prudentiam. Interea, quae ad dignitatem tuam pertinere arbitrabor, studiose diligenterque curabo.

DCCLXXXIX. (Ad Div. X, 4)

Argumentum. Respondens epistolae prox. super. gratias agit Ciceroni, quod se ad verissimae gloriae studium sit adhortatus, seque rei publ. praesto fore pollicetur.

in cui la gente era d'avviso che tu andassi troppo a' versi del temporale [4]; il che avrei anch'io tenuto per fermo se avessi creduto che tu quelle cose approvassi, le quali sofferivi. Ma nel mentre ch'io m'apponeva bene circa all'animo tuo, stimava anco che tu vedessi quel che fare potevi. Or la bisogna va diversamente. Tu puoi giudicar di tutto, e liberamente. Sei nominato console nel fior dell'età, parlatore bellissimo [5], e di cotante forze, mentre il comune è allo estremo tapino. Deh! per gl'Iddii immortali datti a tutt'uomo a quell'opera ed a que' pensieri che ti hanno a fruttare una dignità e gloria oltre ogni termine grande. Perocchè una sola via havvi alla gloria, massime oggidì, fattosi della Repubblica uno strazio per tanti anni [6], il ben governare essa Repubblica. Queste cose m'avvisai di scriverti a spinta piuttosto dell'amore, che perch'io credessi che ammonimenti e precetti ti facesser mestieri: perocchè ben mi sapeva che tu cotesto attignevi a quelle medesime fonti, che io. Laonde io farò fine; avendoti anzi voluto dimostrare l'amor mio, che il mio senno. Intanto io farò ogni opera e diligenza rispetto a quello che stimerò metter conto all'onor tuo.

DCCLXXXIX. (A Div. X, 4)

Argomento. Rispondendo alla lettera prossima precedente, ringrazia Cicerone d'averlo animato all'acquisto della vera gloria, e promette di essere tutto della Repubblica.

Scr. in Gallia Transalp. A. V. C. DCCIX, mense Dec. ex.

PLANCVS CICERONI

Gratissimae mihi tuae literae [1] fuerunt, quas ex Furnii sermone te scripsisse animadverti [2]. Ego autem praeteriti temporis excusationem affero, quod te profectum [3] audieram: nec multo ante redisse [4] scivi, quam ex epistola tua cognovi. Nullum enim in te officium, ne minimum quidem, sine maxima culpa videor posse praeterire. In quo tuendo habeo causas plurimas vel paternae necessitudinis, vel meae [5] a pueritia observantiae, vel tui erga me mutui amoris. Quare, mi Cicero, quod mea tuaque patitur aetas [6], persuade tibi, te unum esse, in quo ego colendo patriam mihi constituerim sanctitatem [7]. Omnia igitur tua consilia mihi non magis prudentiae plena, quae summa est, videntur, quam fidelitatis, quam ego ex mea conscientia metior [8]. Quare si aut aliter sentirem, certe admonitio tua me reprimere; aut, si dubitarem, hortatio impellere posset, ut id sequerer, quod tu optimum putares. Nunc vero quid est, quod me in aliam partem trahere possit? [9] Quaecumque in me bona sunt, aut fortunae beneficio tributa, aut meo labore parta, etsi a te propter amorem carius sunt aestimata; tamen vel inimicissimi [10] iudicio tanta sunt, ut praeter bonam

Scritta dalla Gallia Transalpina l'anno DCCIX, di mese incerto.

PLANCO A CICERONE

La tua lettera mi fu cara oltremodo, scritta [1], a quanto compresi, secondo il discorso che Furnio ti fecc. Addurrò per iscusa del tempo trascorso l'aver io inteso che tu eri partito [2]; nè seppi del tuo ritorno prima che dalla tua. Percioechè non mi sembra di poter ommettere il più piccolissimo uffizio verso di te, senza gran mia colpa. E del servirti ho mille cagioni, sia l'intrinsichezza paterna, sia la mia riverenza da fanciullo, sia l'amor vicendevole che passa tra noi. Pertanto, mio Cicerone, tieni pure per fermo che, secondo porta l'età mia e tua, tu sei il solo nell'onorare il quale mi sta fisso nell'animo la santità di un genitore. Adunque tutti i tuoi consigli non mi sembrano pieni di prudenza, che è tragrande, più che di fedeltà, della quale io fo misura dalla mia coscienza. Laonde se altrimenti io la sentissi, di certo la tua ammonizione saprebbe ammoderarmi, o se me ne stessi in pendente, aizzarmi a seguir quello che tu per ottimo giudicassi. Ma che è mai al presente che mi possa strascinar in altro lato? Tutti i beni che io m'abbia, o donatimi dalla ventura, o guadagnatimi colla fatica mia, benchè tu per amore li tenga in gran pregio, tuttavia eglino sono sì fatti, standoci anco al più inimico parere, che nulla vi manca dalla buona nomi-

famam [11], nihil desiderare videantur. Quare hoc unum tibi persuade: quantum viribus eniti, consilio providere, auctoritate monere potero [12], hoc omne rei publicae semper futurum [13]. Non est ignotus mihi sensus tuus [14]: neque, si facultas, optabilis mihi quidem, tui praesentis esset [15], umquam a tuis consiliis discreparem; nec nunc committam, ut ullum meum factum reprehendere iure possis. Sum in exspectatione omnium rerum: quid in Gallia citeriore [16], quid in urbe mense Ianuario geratur [17] [ut sciam]. Interim maximam hic solicitudinem curamque sustineo, ne inter aliena vitia [18] hae gentes nostra mala suam putent occasionem [19]. Quod si proinde [20], ut ipse mereor, mihi successerit; certe et tibi, cui maxime cupio, et omnibus viris bonis satisfaciam. Fac valeas, meque mutuo diligas [21].

nanza in fuori. Perlochè di questo al tutto ti persuadi, che tutto quello che io potrò guadaguar colla forza, provvedere col consiglio, e coll'autorità imporre, sarà sempre a pro del comune. Bene scorgo l'animo tuo [3]; e se potessi averti presente, come desidero, non discorderei un pelo da' tuoi avvisi; ma pure nemmen ora farò che tu possa a dritto alcuna mia opera rimproverare. Di tutto sto ora aspettando: che si faccia nella Gallia citeriore [4]; che in città nel gennaio [5]. Frattanto ho una spina ed un martorio grandissimo, non forse tra i vizi altrui queste genti credano che le sciagure nostre dien loro il buon destro. Che se, secondo mi merito, mi dirà bene la fortuna, avrò certo fatto pago e te, cui bramo soprattutti, ed ogni dabbene. Sta sano, e m'ama di ricambio.

ANNOTATIONES

IN EPISTOLAS

QVAE IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR

DCLIII.

1 Ep. seq. et CDLXXII.

2 Ob Caesaris tyrannidem. *Quart.* Amb. 6 *evadere*, ex interpretatione magistri. Mox pro *pervenire* Ernestius volebat *venire*.

3 Ep. CDLXXII, not. 4.

4 Seilicet providendo eavisse. Aliqui ex mss. *Nec — praevidisse.*

5 Sic vulgo et omnes nostri. Ed. Rom. cum Lambino *quamquam enim haec;* non ita male; Amb. 6 *quamq. haec enim.*

6 Id ipsum Cicero Torquato ep. DXVII, 1 init.: *oculi augent dolorem* etc.

7 Martio, ubi comitia magistratibus creandis habebantur. Mox Rec. et Zel. B *hora secunda;* sc. post ortum solis. *Institutis*, incoeptis.

8 Q. Fabium Maximum in tres ultimos superioris anni menses consulem sibi suffecerat Caesar; qui consul quum per ea tempora morbo impediretur, sella eius vacua in campo posita fuit, et postremo consulatus sui die, quum mortuus esset, sublata. Vide Dion. lib. XLIII, 46. *Illi*, scil. Caesariani. *Cons. esse dicebant*, nempe, inquit Ernest., non creatus erat legitime, nec pro vero consule a multis habebatur. Vide Svetonium in Iul. Caesare, c. 80. *Posita esset*, sc. ut comitiis interesset.

9 Caesar.

10 Comitiis tributis plebeii et minores magistratus creabantur; centuriatis vero (ep. LXXXVII) maiores, ut praetores, consules, censores. Caesar quum auspicatus esset super comitiis tributis, habuit contra fas centuriata, ut in locum Fabii alium consulem sufficeret. Nostri plures aliique et edd. vett. *comitiis tribunitiis.*

11 Nostra computandi ratione, hora prima a meridie. *Renuntiavit,* nimirum C. Caninium Rebilum, olim Caesaris legatum in Gallia.

12 Quia a meridie, h. e. post prandium creatus, postridie mane magistratu abiturus erat, ut Cellar. explanat. Non dicit *cenasse:* nam semel quidem eo consule cenatum est. *Ernest.* Hinc apparet, meridianis horis solitos Romanos prandere. De prandio in Phil. II, c. 39. Amb. 6 *prandidisse.*

13 Posteriores enim sex horae noctis, habita civilis diei ratione, pertinent ad Kal. Ian., idest ad sequentis anni consules; priores vero, quae pertinent ad pridie Kal., qui consulatus ultimus dies est, insomnes ab occupato praesertim consule ducuntur. Itaque perbelle Cicero, iocum quaerens, brevitatem consulatus ad vigilantiae laudem convertit. Vide Macrob. Saturn. II, 3; Plutarch. in Caesare p. 735; Dion. XLIII, c. 46; Tacitum Hist. XIX, 37; Sveton. in Iul. 76. *Manut.*

14 Eadem est ratio ep. CLXXXI, 1, aliarumqe; cui lectioni favent sex nostri, Rec. aliique codd. et edd. vett. cum ipso Lamb. Vulgo *quum — scribis.*

15 Vid. ep. DCXLVIII. Etiamsi Cicero iungat plerumque mancipium et nexum, tamen ea distinguit Har. Resp. 7; quam distinctionem explicat Gronovius (ep. ad Salmas. in Syll. Burm. t. II, p. 549), et breviter Gesnerus: *Quae habeo iure mancipii, eorum sum dominus; quae iure*

nexi, *in ea habeo obligationem. Si quod mihi pignori datum est*, *habeo iure nexi*, *non mancipii.* Ceterum haec distinctio non satis constat, et Manilius ICtus illam negabat contra Scaevolam. Vide Top. 5. Aliqui malunt *nexo.* Mox codd. nonnulli *meo autem usu*, vel *meum usu*, Zel. B *meum fructu.*

16 Ernestius emendabat *maxime proprium*, ut in Brut. 93 et Nat. Deor. II, 22. Lamb. *cuiusque est p.*

17 Sulpicii in Graeciae administratione successor; cp. seq. Idem videtur esse, qui proconsul Siciliae fuit A. V. C. DCCVII; cpp. CDXCIX seqq. Corradus *Vatinius* legi volebat. Nostri nonnulli *Atilius* et *Attilius.*

18 Nostri omnes aliique codd. et edd. vett. ita habent, vel *affectus est.* Victorius ceterique cum secuti omittunt *affectus*, quia in antiquioribus, ut ille ait, illa vox desideratur; et *maximo meo beneficio est* idem valet ac *maximo meo beneficio vivit*, idest, quod sit et vivat; laudatque illud ep. CLII, 4: *summo studio est Paconii.* Sed nec *iudicium capitis* est, in quo vita hominis agitur (Top. 4); nec illius ep. locus explicari potest *pro vivit.* Est Phil. VIII, c. 6 alius locus, ad quem provocat Manutius, quem vide.

19 Scilicet iudicium, in quo agitur vel de libertate, vel de civitate, vel de utraque; Top. 4. In seq. membro multi codd. *eamque epistolam cum hac epistola.*

DCLIV.

1 Varie in codd. mss. legitur hoc nomen, vel *Aucto*, vel *Aristo*, vel *Achico*, vel *Areto.* Equidem mihi persuasi legendum *Acilio.* Is enim Siciliae procos. fuerat an. DCCVII; deinde a Caesare cum legionibus missus in

Graeciam. Itaque quum Cicero ad Curium ep. super. scripserit, se eum Acilio commendasse, eamque epistolam *cum illa* coniunxisse, haec ipsa epistola, quae nunc (vulgo) *Aucto* inscribitur, videtur ad *Acilium* scripta esse. *Schütz*. Zel. B *Caecilio Aedili curuli*. In omnibus fere Ambb. desideratur *procos*.

2 Idem Zel. B *suasi*. Infra *quamdiu Brundisii fuimus*, vide epp. CCCXCV seqq.

3 Ambb. plures aliique codd. et edd. vett. *si qua*, quod usitatius est.

4 Vid. ep. CDLXXXV. Vitiose codd. *M. Curius*.

5 Ambb. duo aliique libri vett. *mea quoque: max. est;* quod Verburg. recepit. In ed. Rom. vero et cod. Zel. B *mea amicitia;* inepte. Alii autem vett. *mea, et quod m. est.*

6 Manutius, quem imitatur Schützius, verba *sincerum integrumque* eiecit, Ernestius vero tantum seclusit: et paullo ante recipiunt *omni* pro *omnique*, ut equidem est in Ambb. plerisque cum Rec. et Zel. B; rati verba illa *ab omni* etc. pendere a *sartum et tectum*.

7 Graevio placebat correctio H. Stephani *ex ea amicitia*, quod bene refellit Ernestius.

DCLV.

1 Addidi *Imperator* ex duobus Ambb., quod confirmatur etiam § 3.

2 Epp. DXCIX, 2 et DXLVII, n. 5. In seq. sententia Lamb. *et tamen*.

3 Sic Ernestius ex ed. Med., cui accedit cod. Rec. Vulgo *sed tamen*, quod nunc non improbo. In tribus Ambb. haec desunt, ut et in ed. Mart.-Lag.

4 Pyrata Dalmatiae. Sic Schützius ex cod. Dresd. sec.,

nempe ut coniecerat Vrsinus. Vulgo *Catilio.* Fingit se procul reiicere Ciceronis et Servilii pro Atilio deprecationem. *Quarter.*

5 Graev. primus *ea peragite;* nescio quam apte. Mox Schüt. *ego quoque illum*, cui suffragantur cod. Rec. et edd. Rom. et Iens; rectius, puto. *Illum*, scilicet Atilium; ironice.

6 Codd. Ambb. aliique et edd. pr. *ingenuas*, ut ad *matresf.* referatur. Graev. prim. tamen *patresf.* Tum Rec. *tot cives;* Lamb. vero *tot regiones.* Sententiam exponit Quart.: Qui fieri potest, ut tam sceleratos clientes, qualis est C. Atilius, et huiusmodi causas defendatis?

7 Martyni-Laguna edidit *simul non sanus.* Mss. Corb., Torg. *Saevissimus, non saevus.* Benedictus coniecit *Sinnis non semissis.* Schütz. Rec. *Simul non semissis*, ed. Rom. inepte *si minus non servus sit.* C. Atilius turpis homo, et minimi pretii.

8 Schützius tacite edidit *ego eum b. c.* Sed fortasse corrigendum *at ego* etc.

9 Omnes Ambb. aliique *mehercule quidem;* et infra *mihi imperas.*

10 Martyni-Laguna ante Schützium correxit *qui ob bona — actiones exposcit*, ut sensus constaret cum vulgato *actiones*, quod Victor. et Graevius defendunt. At quum alii probati codd., ut Vatic. et noster 15, habeant *actione*, cur hanc lectionem non retineamus, non video, quam Ernestius defendit, ut sit idem, quod *lege repetere.* Pro *expostulant* vero idem Schützius ex coniectura Graevii dedit *postulant;* sed *expostulare*, ut ait Ern., est etiam pro *postulare;* Rosc. Com. 17. Ceterum fateor, me neque *expostulare*, aut *postulare actione*, neque *expostulare actionem* reperisse apud bonos scriptores.

11 Appii audaciam, impudentiam. *Corrad.* Cf. ep. DCXVII, not. 5.

12 In auguratu, nisi me coniectura fallit. Nam provinciam quî significare possit, non video. *Idem.* Cui successi in provincia Illyrico. Non est autem hic Appius, ad quem Cicero scribit A. V. C. DCCII et DCCIII, quippe qui bello civili periisset (Val. Max. lib. I, 8, 10); sed alius, qui rexit Illyricum A. V. C. DCCVI, Caesare Dictat. II. *I. F. Gronov.* Mox pro *suffectus* Ambb. fere omnes cum ed. Rom. *effectus.*

13 Ob numerum caesorum hostium. Qui autem is fuerit, innuit Val. Max. II, 8, 1: « Ob levia proelia quidam imperatores triumphos sibi decerni desiderabant. Quibus ut occurreretur, lege cautum est, ne quis triumpharet, nisi quinque millia hostium una acie occidisset. » Vide ibi alia multa de triumphis. Sic ep. CCXXVI, n. 10.

14 Ambb. duo et edd. Rom. et Iens. cum Lamb. *sit.*

15 Sic Ernestius ex suo msto, et iamdudum De Franciscis in ed. Iens. Vulgo *ipsi*, quod Weiskius defendit. Mart.-Lag., quem sequitur Schütz, *quae socia sibi.*

DCLVI.

1 A Caecilio Basso commotum. *Corrad.*

2 Attributam Q. Cornificio Africae propraetori Syriam, unus Cicero nobis oggerit. Quum vero nulla alia apud vett. scriptores exstet de hac re mentio, dicendum est, attributam quidem Syriam cum administratione belli contra Bassum Cornificio, sed numquam traditam.

3 Sic cum Lambino, et de sententia Manutii edidi post Schützium. Vulgo *eandem rem;* parum apte.

4 Intellige, quam parum copiarum. Hittorp. Stewech. et Pal. Sex. *Quid enim copiarum.* Extrema sent. Ambb. aliquot *ita ex tuis.*

5 Antiochiae; epp. CCLXXXI, 4 et CCXCIII, 5.

6 Coniunge *usque dum;* hoc est, donec sciero.

7 Msti quidam *tuum sentiant esse.*

DCLVII.

1 Sic nostri fere omnes cum Zel. B, Rec. Vulgo *quum.*

2 Ep. DCLIII, 2. Plerique nostrorum cum Zel. A et Rec. *Atilio*, vel *Attilio;* ut ibid. Mox pro *dari* Amb. 15 *dare.*

3 Sic Ernest. ex msto Gu. 2 et ed. Rom., quibus adde nostrorum quatuor, etsi duo a 2 manu, et Zel. B. Vulgo *operam;* cuius tamen constructio ex ep. CLXXVIII, 2 non est improbanda. De Sulpicii opera, ep. CDLXXXV.

4 Valde implicatas, quia illi cum triconibus et hominibus non solvendo (imparibus solvendo) res est. *I. F. Gronov.* Scilicet ita implicatas, ut neque proconsulis opera expediri possint. Lamb. *res tuas ita c.*

5 Nec initium, nec finis appareat: quin sic turbatae sunt, ut nescias unde incipias, ubi finias. *I. F. Gronovius.* Amb. 15 *pedes habeant;* in aliis exemplis verbum non deest. Plaut. Asin. III, 3, 139: *Quin nec caput, nec pes sermonum apparet.* Epit. Livii L, 10: *Legationem quae nec caput, nec pedes, nec cor haberet.* Sic et Horat. Art. poët. v. 7:

. . . . Vanae
Fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae.

6 Hoc est, uti exitum earum reperire posses. *I. F. Gronovius.* Amb. 15 *ut p. h.*

7 Quid sit vetus urbanitas, vide ad ep. CDLXXIII, 1.

8 Magnifica verba sunt, nec tamen laudatur quicquam, praeter sales. Blanditur igitur Cicero, dum humilem rem extollit, Curio simul et Attico, qui salibus mire delectabantur. Fortasse etiam ipsa Attici verba refert. Quod si ita est, hoc ipso iocatur, quasi Atticus *gloriam antiquam Atticam* in ridiculis poneret, et eam crederet per tres homines posse retineri. Sales autem Attici omnibus praestabant; quamquam Cicero, ut assentaretur Paeto, Romanos praefert; cp. CDLXXIII, 1. *Manut.*

9 Curio primas, Attico secundas, sibi tertias urbanitatis partes attribuit. Erat enim in Curio αὐτόχθων (indigena, nativa) urbanitas; cp. CCXCIII, 3. *Cellar.* Ambb. 6 et 14 *succedemus*, sed alter a 2 manu.

10 Ita cum Manutio et cod. Rec. nostri, praeter duos. Vulgo *ne tamen*, quod male sonat, nisi accipias *tamen* pro *certe*, ut pro Caec. 3, vel pro *tandem*, ut Ter. Heaut. IV, 2 fin.; quod tamen non placet. Immo locus Terentii, ad quem provocat Gebhardus, ut *tamen* defendat, non *tamen* legit, sed *tandem: Vt haeream in parte aliqua tandem apud Thaidem?* Eun. V, 9, 25. *Tantum*, quod scil. in hisce tribus supererat.

DCLVIII.

1 Ad ep. CDLIII, 2, not. 5.

2 Non opus est, ut verba Trabeae poëtae (Gellius XV, 24) in te convenire dicas; in me enim potius conveniunt. *Manut.* Tu enim potius habes verborum fulmina. Ostendere conabatur Paetus, posito Trabeae ipsius versu, se non posse exprimere, aut assequi fulmina Ciceronis.

3 *Aberratio mea est;* quia scilicet non assequor ego, quod cupio. Nostri plures aliique mss. ἀπόφθεγμα, quod Canter.

defendit, refutatus a Graevio. Mox Amb. 12 cum Lamb. *videor in epistolis.*

4 Non enim semper eodem modo *agendum est*, atque a me agitur, scil. in iudiciis et concionibus; aliter agendum, ac in epistolis.

5 *Iudicio*, orationi apud iudicem habitae; *concioni*, orationi apud populum.

6 Ambb. 6 et 7 *Quid?*

7 Mss. et edd. vett. plures *quid. Qui* est hic pro *quomodo*. Mox Amb. 7 *quempiam unquam.*

8 Qui post Romulum in patriciorum numerum adsciti fuerunt, ii patres seu patricii minorum gentium sunt appellati, quasi secundae dignitatis patres. At, quum post Romulum plures reges legerint, maxime Tarquinius Priscus A. V. C. CXXXVIII (Liv. I, 35), immo et Brutus, ille Romanae libertatis vindex, an. CCXLIV (Tacit. Annal. XI, 25); omnesne patricii dicendi? Id quidem puto; etiamsi aliqui ex Livii loco II, 1 perperam intellecto, eos, qui a Bruto adlecti sunt, *patres conscriptos* dicant. Alii etiam ex loco Taciti allato omnes a regibus lectos *patricios maiorum gentium* fuisse affirmant.

9 Ita scribendum esse monuerunt (ex Livio et historiae ratione) Manutius et Pighius ad A. V. C. CCCX. Vulgo *qui consul* — *quum antea censor.* Schütz. Errorem natum ex librariorum imperitia, qui vetustas notandi formulas *CONS.* et *CENS.* perperam interpretantes inverterunt, non dubitat cum Pighio Lallemandus. Secundum Livium *cons.* fuit an. CCCIX, *cens.* CCCX.

10 Fuerunt Papirii sella curuli usi in magistratibus. Ambb. 3 et 7 *XIIII;* tum quartusdec. *in sella curuli.* Sella curuli utebantur magistratus maiores, ut consul, praetor, aedilis cur. etc. Mox Lamb. *qui primus.*

11 Nostri cum Rec. *C. Duillio*, 13 *C. Duellio*, ed. Med.

diserte *Caio D.* Per *K* scribi volunt Vrsinus et Ernestius, ut *Kaesone*, quod est praenomen Duillii, non *Caio* legatur.

12 Quinquies enim consul fuit A. V. C. CDXXIX, CDXXXIII, CDXXXIV, CDXXXVIII, CDXL. Idem dictator factus A. CDXXIX. *Schütz.* Quater tantum consulem eum reperio in Ann. Pighii, ita ut primus annus a Schützio indicatus vacet.

13 Aedilis (curul.) fuit an. CDXXX. *Idem.*

14 Inter quos C. Papirius, L. F. Masso cos. fuit A. V. C. DXXII. *Idem.*

15 Amb. 14 *insecuti sunt;* alii tres cum edd. Rom. et Iens. corrupte *insequentur.*

16 Idest utilis rei publ. *Graev.*

17 Aliquot libri hic scribunt *C.;* contra alii supra cum Lamb. *hunc Cn. Carbonem.*

18 Hanc veterem lectionem a Cort. Lamb. et Manut. etiam receptam restituit Schützius. Recentiores et libri Ambb. omnes *C. Cn. M. Carbones. Marcus P. Flacco accusante condemnatus, fur magnus ex Sicilia;* in qua lectione res est tantum de Marco et Caio; de Cnaeo omnino siletur. Atqui et de eo, ut de aliis, sermo esse debebat. Cnaeus autem ille, qui a Pompeio M. interfectus nominatur, horum frater per aetatem esse non poterat. Lamb. *condemnatus est.*

19 A. V. C. DCXXII. *Seditiosus,* Leg. III, 16; Val. Max. VI, 2, 3. *P. Africano vim attulisse;* de Orat. II, 40, et ep. XCIX, 4. Lamb. *is trib. pl.*

20 Scilicet Cn. Carbone, qui ter consulatum adeptus A. V. C. DCLXVIII, DCLXIX, DCLXXI, acerrime contra Sullam pugnavit; postremo victus et Italia pulsus, in Sicilia a Pompeio occisus est (in magistratu A. V. C. DCLXXI); Plutarch. in vita Sullae et Pompeii, p. 623;

Appian. Bell. Civ. I, 96; Val. Max. VI, 2, 8. *Manut.* Mox *interfectus est* dedimus cum Lamb. pro vulg. *est interf.*, quod illud habent omnes Ambb. et edd. vett.

21 Cn. Carbo, cons. an. DCXL.

22 Verbo *absolutus* metaphorice videtur Cicero loqui, ut significet Carbonem sumto hoc veneno sibi mortem conscivisse, atque hoc modo se iudicio subtraxisse. Aliter Erasmus in Adag., Ch. III, Cen. V, pr. 74, quem vide. Codd. nonnulli Ambb. et aliorum *sutorio a tormento.*

23 Patricios Papirios, e quibus Pactus. Lamb. *ad patricios.*

24 Idest improbi, molesti. Ep. DCCCXVI *importunissimos latrones.*

DCLIX.

1 Ita necessario legendum, quod iam Bernh. Rutilius et Lambinus monuerunt; vulgo absurde *vel potius.* Schütz. Facciolatus legebat *potius quam*, Rutgersius *velut porticus.*

2 Cum Lamb. et Schütz melius, quam vulgo *atqui.* Vtrumque e mss. *Hoc Zen. placuit*, scilicet libere loqui, et suo quamque rem nomine appellare. Mox cod. Zel. B *Zenoni vestro plac.*

3 Hoc ipsum fusius de Off. I, 35: *Nec vero audiendi sunt Cynici, — qui reprehendunt et irrident, quod ea, quae turpia re non sunt, nominibus ac verbis flagitiosa ducamus: illa autem, quae turpia sunt, nominibus appellemus suis. Latrocinari, fraudare, adulterare, re turpe est; sed dicitur non obscoene: liberis dare operam, re honestum est, nomine obscoenum: pluraque in eam sententiam ab iisdem contra verecundiam disputantur.*

4 Turpilii Comici fabula. Codd. aliqui *in Trinumo;* falso:

nam hic locus in Trin. Plauti non invenitur. *Ille*, scil. Turpilius poëta, vel actor, ut Bosius exponit: nisi legendum sit *illa*, ut suspicatur Ernest., scil. verba. Schützius duas, quae sequuntur, voces, *modo* et *forte* delevit, putans *modo* invectum esse a corruptis libb. vett. nonnullis legentibus *in Trinumo forte*, vel *Trinumo virgo*, vel *inde tu virgo*, ut Rec. et ed. Med. Sed *modo* exponitur *nuper, paullo ante.*

5 Obscurus locus. Amb. 6 cum ed. Iens. legit: *destituit nudum Bacchus et sermo;* alii locum habent a manu secunda emendatum: sed ex aliis codd. bene Graevius suspicatur legendum: *destituit nudam Bacchus. Est sermo;* et tectam obscoenitatem putat in verbo *destituere*, quod interpretatur *defigere, comprimere.* Vide Cuiac. Obs. et emend. X, 24.

6 Ex Attii versiculo, qui plenius laudatur Orat. 46: *Mulier una duum virum.* Schütz.

7 Est pars versiculi ex eadem Attii fabula, de eadem muliere *duum virum.* Idem. Sic edidit idem Schütz, quem sequimur, quod *usurpat* habent mss. tres apud Graevium et noster 15, et ita legi volebat Vrsinus. Vulgo *usurpata duplex c.* Mss. etiam *usurpato d. c.* Canterus corrigebat *usurpat a* etc. pro *ah;* Graevius coniiciebat *usurparat d. c.*

8 Intelligunt Alexandrum Pheraeum, quem eius uxor Thebe adiuvantibus fratribus ob suspicionem pellicatus occidit (Vide Off. II, 7). Sed ut nunc legitur versiculus, haud satis ei argumento convenit. Aptus esset si legeretur: *Regis Pheraei haec cubile inire est ausa.* Schützius. Lamb. *Quid illud Pheraei.*

9 Sic ante Schützium Benedictus e codd. Dresd. 1, 2, 3. Vulgo *violat. Iupiter bone, violat?* Et *bene* pro *bone* alii quoque mss. habent. Non convenire *violat* τῷ *quondam*,

sed rescribendum *violavit*, vel *violarat*, animadvertit Ernest.

10 Quale sit, non dixit. Quisque fingat, quod vult. Haec verba sic paullulum transposita edidit Schützius: *Bene, violat: sed alterum nemo tulisset. Atqui idem significat.*

11 Non sint turpia, nihil videri turpe. Loquitur Cicero semper e schola Stoicorum, quod innuit paullo ante fin. Coniecit Schütz.: *Quum verba non sint, nihil in re esse turpe.* Et mox *Ergo si in re.* Inferius Amb. 15 *quod significat id;* lego *quod id significat.*

12 Proprium nomen, *podex;* alienum, *anus:* a vetula, quod utrique similis deformitas et foeditas. *Manut.* Edd. vett. *alio nomine.*

13 Ambb. tres, Rcc. ed. Med. et Lamb. *peniculus.*

14 Libidini. *Manut.* Sed, ut sensus constet, pro *at vero* vidit esse scribendum *et vero.*

15 Scilicet *mentulae* verbo usus erat. *Schütz.*

16 Hanc veterem apertam lectionem omnium fere mstorum primus immutavit Victorius in hanc abruptam: *Sed quia multi;* illumque secuti sunt omnes posterr. praeter acutissimum Lambinum eiusque asseclam: abruptam, inquam, quia subaudiendum est *hoc vocabulum usurpant.* Amb. 14 *Sed quid? Multis*, a m. sec. Ed. Rom. *sed quia multis notum est, factum est* etc.

17 Literae *m* et *n* obscoenius concurrunt, et prima transit in *n* ita, ut sonus fiat similis *cunno;* Orat. 45. Sic Quintil. l. VIII, c. 3, 45. Mox codd. Ambb. cum edd. Med. et Lamb. *volumus.*

18 Hoc Politianus in mss. et Ernestius in ed. Rom. invenerunt. Quia *pulpa* et *pulpamentum* clunium est. Dein etiam Donatus in obscoenum traxit illud Terentii Eun. III, 1, 36: *Lepus tute es, et pulpamentum quaeris.* Gruterus. Vulgo *culpam.* Consularis vero iste scilicet L. Crassus

erat, quem narrant facetiis adeo abundasse dum oraret, ut senatores risu prope disrumperentur, quin tamen ipse rideret, nam eutrapeli plerumque sunt ἀγέλαστοι.

19 In nostro 15 a m. sec. *et eius operae:* corrigendum *at.*

20 Quod nomen una tantum litera distat a *cunnus*, nec tamen obscoenum est. *Manut.*

21 Βινεῖ enim apud Graecos a βινέω *coeo.* Graev.

22 Ita cum mss. et edd. vett. Lamb. Ernest. et recentiores. Alii *quum* — *scio.* Deberet esse *sciam.* Infra Zel. B *id quod tu f.*

23 Quia *mentula* dicerem; quod obscenum est. *Manut.* Mox legerem *Belle, tectoriola*, ut supra *bene, violat.* Lamb. *Bella tectoriola dicis.*

24 Quia diceres *pavimentula*, in quo verbum *mentula* nominatur. *Manut.*

25 Sic Victorius e cod. Vatic. et posterr. Alii vett., fortasse melius, *vides igitur.* Omnino *viden'* interrogationem requirit; quam Lamb. post *ineptias*, post *in verbo esse*, et post *numquam esse* admisit.

26 Ambb. 7, 13, edd. Rom. Iens. et Lamb. *Ergo.*

27 Nempe inest obscoenum *visio* (flatum ventris emitto); ut in *intercapedo* obscoenum *pedo* (eiusdem significationis). Vide Quintilian. VIII, 3, 46, 47. *Schütz.* Mss. aliquot *divisor? At* etc.

28 Verbum hoc quum de femina dicitur, obscoenum est, quia refertur ad vulvam. Plinius XX, 15 et 18 *strangulatio vulvae.* Tum *honorem praefamur*, hoc est, turpitudinem dicendorum excusamus, et honorem deprecando habemus pudori audientium. Vulgo Ital. *con riverenza parlando.*

29 Scortis nobilibus. *Manut.* Coniecit Schütz legendum *aliquid eiusmodi*, vel *aliquis idem*, scil. dicit.

30 Sic bene Lambinus, Ernest. et posterr. Vulgo *iam non*

etiam obscoena; quod si verum est, interrogative est enuntiandum.

31 *Batuere* et *depsere*, quum non obscoena proprie sint verba: nam illud est *verberare*, vel *pugnare;* hoc *subigendo tenerum reddere;* ad obscoenam tamen significationem transferuntur. *Manut.* Cod. Zel. A *Battuit* — *depresit;* ed. Rom. *iacuit* — *denupsit;* inepte.

32 Haec verba H. Stephanus et Canterus ut spuria reiicienda censuerunt auctoritate veteris cod.; vide illius Schediasm. I, 66: ideoque Schützius e textu omnino extrusit: ego cum Ernest. et I. V. Cler. seclusi. Videtur esse effatum, ut illud *vides* — *nihil esse nisi ineptias.*

33 *Alio loco*, nimirum quum loquimur de testibus virilibus, ut exponit Manutius. Rec. et ed. Med. *alio in loco.*

34 Sacci de corio facti, qui et *cullei*, qui optime Lanuvii fiebant, et inde portabantur Romam. *I. F. Gronov.*

35 Propter ambiguitatem, quae latet in voce *colei*, quae pariter testes obscoeno sensu significat; et sonum vocis *Cliternini*, in quo est similitudo Graeci vocabuli κλειτορίς, quod et vulvae partem et populos in ora Aequiculanorum significat. Placet quomodo in aliquo ex codd. Ambb., et apud Rhodiginum (Lect. ant. IV, 7) legitur *Clitorini*, et *Cliterini*, quod pariter et populos ex urbe Clitori significat. Mox Lamb. aliique inepte *non modo honesta.*

36 Quia, quum deducatur a *pedo*, obscoenum est, quod significat crepitum ventris emittere. Mox Schützius *Iam si erit*, coniecitque scripsisse Ciceronem: *idem si fuerit nudus in balneo.*

37 Habes doctrinam Stoicorum super illa verba: ὁ σοφὸς εὐθυῤῥημονήσει (*Sapiens recta sine circuitione rem loquitur*). Verbum postremum ita correxit Ernestius e suo msto, ut est in Hittorp. Nam antea εὐθυῤῥήμων ἔσῃ. Ed. Iens. habet ἐστί. Non male ratiocinabantur Stoici, philosophum decere libere loqui.

38 Verbum, quod protulisti in epistola tua obscoenum, locum huic longiori disputationi dedit.

39 Amb. 6 *apertissime.*

40 Subaudi *habeamus:* nos, scilicet, qui verecundiam loquendi amamus. *Kal. Martiis*, qui dies erat matronis solemnis propter sacra Iunonia ab ipsis celebrata. Vide Man. *Honorem* est in uno dumtaxat cod. Amb., in ceteris aliisque et edd. pr. *honor est.* Distinxit Lamb. *Honorem igitur. Kal. M.*, ut significet, datam hanc ep. Kal. Martiis.

DCLX

1 Aliqui *cures;* Amb. 15 *curas; quia malo.* Supra, Lamb. *cupio quidem certe;* et statim, *contra voluntatem meam.*

2 Verba interposita, hoc est, recentiori manu scripta, *de quadrimo Catone*, id est, de puero Catone quatuor annos nato, ne ipse quidem legere soleo.

3 Non dubito, inquit Manutius, quod aliis quoque visum est, librum significari, quem scripsit de laudibus Catonis Vticensis. Porro locum hunc intelligunt de constantia Catonis, quum in domo M. Drusi, avunculi, tribuni pl., Latinis petentibus civitatem, et se praecipitem illum daturos ioco minautibus, ni promitteret quod vellent, quadrimus constantissime negavit. Ambb. aliquot cum Rec. *quadrino Catone;* alii cum Hittorp. et Iens. *de qua primo Catone;* alii etiam ex coniect. *de qua primo caveto.* Fere omnes vero codd. sic interpungunt *soleo. De quadrimo Catone*, *de* etc.

4 Mulier post duas sorores nata, unde nomen: soror M. Bruti, uxor C. Cassii, *Tertia* vocata et *Tertulla. Aderit*, in cena, quae dabitur illi in triclinio. *Manut.* Corradus dicit intelligi etiam posse tertiam pensionem a genero

Dolabella Ciceroni debitam. Tum *Publius*, fortasse vir eius. Noster 12 *modo ut Publ.*, quod verisimilius videtur. *Rogatus sit*, ad cenam.

5 Demetrius iste, de quo ad me scribis, numquam fuit Demetrio Phalereo similis; idest, numquam fuit elegans, urbanus etc. Ludit in *Demetrii* nomine. *Quarter.*

6 Dignus suo nomine; vitio laborat eius, cuius nomen gerit. Videtur enim graius homo Demetrius cognomen sumsisse Billieni, quod per Billienum quemdam libertatem et civitatem accepisset. *I. F. Gronov.* Zel. B *Bellienus;* alii cum Lamb. *Billienus.* Demetrii verna, et homo nequam; ep. CCCXXXV, n. 14.

7 Te vicarium constituo, ut eum observes, ab eoque caveas, ut ego. Amb. 6 *tibi do v.* et mox cum 15 *tu enim obs.*

8 Sensus hos, licet abruptos, facile Tiro percipere potuit, utpote qui conscius esset cogitationum Ciceronis, patroni sui. Manutius tamen putat, illius Demetrii concisum perplexumque sermonem repraesentari. Infra Amb. 12 *scribe ad me.*

DCLXI.

1 Vid. ad ep. DCCCXXII init. Amb. 15 *vide q. a. Tuas enim ep.* etc. Tum edd. Rom. Iens. et Lamb. aliique *vis referam in v.;* Ambb. duo *vix referam;* Zel. B *tuasque ep. vix referam in v.* Tum pro *video*, Amb. 14 *videto;* 15 cum Amstel. *vide quid a.*

2 Qui soles scripta mea ad trutinam revocare.

3 Verba Tironis ex quadam epistola, in qua *fideliter* improprie usurpavit. Nam verbi illius significatio propria est in rebus debitis, et de hominibus dicitur. Quapropter Cicero eum reprehendit.

4 Ambb. omnes aliique mss. et edd. vett. *translatio. Verecunda*, quae scil. aliquam analogiam cum significatione propria servet.

5 Si verum est ἀφωμίλησα, videtur transponendum post *satis seis*. Atque sic ἀφωμίλησα vertendum esset *me ab eius colloquio separavi*. Gronovius tamen legendum putabat ἀνομίλησας, *instructus*. Manut. coniecerat ἐφωμίλησας eadem significatione. *Schütz*. Mox Ambb. aliique libri vett. *et tu eum*. Pal. pr. *Tu eum scilicet*.

6 Lamb. *sed ei inservi*.

7 Hittorp. et Pal. sext. *tum et meeum esse, tum et mihi* etc. Rec. *tum te m. esse, te mihi* etc.; et mox Amb. 15 *satisfacere putabo*.

8 Ep. CXIV. *Corrad.*

DCLXII.

1 Ordinate dispone in Bibliotheca Tusculani. Ed. Rom. *librorum compone indicem*.

2 Quum Metrodorus medicus permiserit, catalogum etiam dispones. Mox pro *quando* alii *quum*, vel *quoniam*.

3 Fac, quod tibi videtur; ep. DCLXVII.

DCLXIV.

1 Ita recte scriptum in uno Manutii codice. In aliis nomen varie corruptum. *Schütz*. Amb. 6 *Menandrius*, 15 *Menander*; ep. sup. perspicue *Menandrus*. Vulgo *Andrieus*. Mox Ambb. plures et edd. vett. *exspectarem*.

2 Ambb. duo aliique libri vett. bene multi *pl. timoribus ac miseriis*. Victor. et Lamb. *plenam timoris: ac miserius tuis*; errore, puto, operarum. *Plenam timoris ac mise-*

riae, quia ignorabat, quid de Tirone esset, propter Menandri moram.

3 Asclaponi; ep. CCXCII med. et CDLXXXVIII. *Manut.*

4 Ambb. plures aliique vett. libri *Mumium;* unde Manutius coniecit *Manium*, quod erat praenomen Curii, de quo ep. CDLXXXV. Viet. *Vnimium*, Lallem. *Vmmidium.*

5 Hoc est, ex ea animi solicitudine; quod nimirum a me absis.

6 Manumissionem significari puto, ut etiam ep. seq.: *Ego te omni cura liberabo;* et ep. DCLXVI extr.: *Nostra ad diem dictam fient* etc. *Manut.* Pro *adest*, cod. Amb. 15 *prope est;* ex interpretatione.

7 Non exspectabo, sed antevertam. Nisi legas *quae* (quae promissa). Statim praestabo, nec opperiar diem. *I. F. Gronov.* Simpliciter, statim solvam promissa; nam *repraesentare pecuniam*, est praesentem pecuniam solvere.

8 Variant hic mss. et edd. omnes. Ambb. aliquot *III Id. Iun. h. VI;* alii *III Id. Apr. hora III;* cum Lamb.

DCLXV.

1 Nomen servi; ep. CCCXXXIX init. Misit ad Tironem Cicero quinque servos suos, ut et benivolentiam in eum ostenderet, et de eius valitudine certior fieri posset. Marionem primum, ep. CCLXXXV; deinde Menandrum, ep. sup.; postremo Hermiam et coquum, ep. hac ipsa. Acastum autem non misit; sed cum eo reliquit, ep. CCLXXXIX. *Manut.* De Acasto ep. seq.

2 Amb. 15 *oportebat:* paullo post idem cod. *solicitudine affectus*, ex inepta glossa; et mox *si me liberabis.*

3 Vide ad ep. sup. not. 6.

4 Al. *confirmandum.*

5 Lamb. *remisi;* scite quidem; nam patet Aegyptam iam apud Tironem fuisse. Ep. CCLXXXIX *Marionem remittere.*

6 Sic Benedictus et Schützius post Oliv. auctoritate aliquot codd., quibus accedunt Ambb. plures cum Rec. et ed. Med. Vulgo *utere.* Mox Lamb. *iterum vale.*

DCLXVI.

1 Sic multi codd. cum Lamb. Ern. et Schütz. At Graev. *Si quae.* In seq. membro Amb. 3 *quo fueris,* 15 *quod fuisti,* et statim *dum in Cumanum veneris.*

2 Quia arbitrabatur Tiro, se solum usque in Cumanum navigaturum. Verum quinque dies oportuit eum ulterius navigare, ut Ciceronem in Formianum conveniret.

3 Amb. 14 addit *Feb.* a sec. manu.

4 Hoc est, oculos crexerunt a languore, quo depressi erant, delectarunt. Duo Ambb. aliique vett. libri *paullulum s.*

5 Ragazzonius (Sigonius), quia hanc epistolam ad an. DCCVIII referendam putabat, quo anno Pompeius iam mortuus erat, legendum censebat *Pomponius.* Verum de Attico nihil opus erat dicere, eum libenter apud se fuisse. Praeterea quum manumissionis mox futurae mentionem iniiciat, sequitur, hanc epistolam A. V. C. DCXCIX scriptam esse. *Schütz.* Mox edd. Med. et Iens. *quum hoc scr.;* Ambb. 12 et 15 *scriberem.*

6 Eamdem operam praestes, quam praebere in literis et studiis nostris consuesti, antequam aegrotares. Amb. 13 *operas addas;* Rec. et Zel. B *operam r.;* Hittorp. et Pal. sext. *operas nostras r.*

7 Pertinet ad libertatem promissam. *Ernest.* Vid. epp.

DCLXIV, n. 6 et DCLXIX. Nostri plures cum Rec. *dicta f.*

8 Idest, quae sit origo (vulgo *etymologia*) vocabuli *Fides*. Inde dicta fuit, ait Manutius, quia fiat id, quod promittitur.

9 Supple *valemus*. Edd. Ro. Lamb. et I. V. Cler. aliorumque *adsumus;* quod verum puto, et commodum hic habet sensum, et ederem, mutata opinione, si modo possem. Mox libri plures *Kal. Ian.*

DCLXVII.

1 Scilicet, inscribi epistolas ad te meas? Quum Tironi manumisso literas Cicero dedisset, inscriptionem hanc apposuerat *Tullius Tironi*, sine praenomine *M.*, quod familiaritatis est (ep. CCXXIX init.). Invidiam veritus Tiro, respondisse videtur, addendum praenomen esse. Id negat Tullius; immo scribendum *Tironi suo*. Libri aliquot nostri et edd. Ro. Iens. *Quid agitur?*

2 Hoc est, quae simulatio belle, h. e. satis ex sententia succedit. Lamb. *mirum in modum*. Guilielm. *talem in m.* Porro locutionem hanc Ernest. et Schütz corruptam, aut spuriam, aut saltem perturbatam existimabant, quorum posterior coniicit legendum *aut simulas; quod tamen perbellum in modum procedit*. Nihil opus. *In modum* absolute positum esse puto pro *belle, probe*, ut apud Graecos κατὰ τρόπον διοικεῖν, h. e. *recte administrare*, ad literam, in modum administrare. Iocare Ciceronem notat Quarterius.

3 Lamb. *ut ut*. Sed *ut* pro *ut ut*, quomodocumque, vide epp. XLI, n. 6 et XLII, n. 3.

4 Sic emendavit Victor. ex antiquis exemplaribus cor-

ruptum ἀλυπίαν. Supra cod. Zel. B cum edd. Med. Ro. et Iens. *ea, quae postules.*

5 Est, nisi fallor, huius loci sensus: Olitor nostrum hortum facit minimi, minimumque pro eo pretium offert, ratus affuturum neminem, qui velit eum conducere. At quaere inter vicinos aliquem, qui hortum hunc vel ad tempus conducat, aut fingat velle se conducere; sic olitorem excitabis et adduces, ut summam pecuniae maiorem mihi solvat. Vel sic explica: *commovebis*, i. e. anxietate et molestia illum afficies. *Quarter.* Hittorp. *Parhedum excitavi* etc., male. Varie autem corruptum hoc nomen cernitur in aliquibus nostris mss.

6 Ita legendum esse vidit Victorius auctoritate unius cod. ms. Vulgatum *Helico* nihili est. *Salaconem* vocat illum olitorem, quod hortum nondum, sicut nunc erat, excultum et ornatum H-S cIↄ conduxerit: nunc vero, quum tot ornamenta accesserint, augere locationis pretium nolit. Ergo *Salaco* hoc loco est Δαπανῶν ὅπου μὴ δεῖ. *Schütz.* Cod. Zel. B aliique mss. et impressi libri *Helluo nequiss. CC;* alii *sestertia ducenta.*

7 Haec vitiosa putat Schützius, et coniicit legendum *nullo apiario, nulla cohorte,* vel simpliciter *nulla avium cohorte.* Paullo post Ambb. quatt. cum edd. Med. Rom. et Iens. *Is ne nos* etc. Alio modo dixisset *istumne nos deridere,* ut Virg. Aen. I, 41: *Mene incepto desistere?*

8 Lamb., quem sequitur Oliv., *M. Othonem.* Vt ego calefeci, excitavi Mothonem.

9 Nihil admodum floreas eius coronas, aut dona eiusmodi moror: malim, ut maius pro horto pretium constituat *Quarter.*

10 Agri Tusculani aqua; in Rullum (de Leg. agr.) III, 2 extr., et Frontinus de Aquaeduct. lib. I ante med. *Manut.*

11 Simile Sophoclis versibus, qui apud antiquos in ma-

xima erant laude. Vide Servium ad illa Virg. Eclog. VIII, 10:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?

Cort. Mox *fac opus appareat*, id est, in publicum prodeat.

DCLXVIII.

1 Fac, Demetrius, servus noster, revertatur.

2 Ambb. plures aliique et edd. pr. cum Lamb. *potes.*

3 De pecunia, quam Aufidius mihi debet.

4 Hoc est, expedi. Infra edd. pr. cum Lamb. *Si te id.*

DCLXIX.

1 Mallem nominis repetitio abesset, ut abest revera in Ambb. pluribus sic: *Q. Cicero M. Fratri*; vel etiam, ut alii Ambb. habent, *Q. M. Fratri.*

2 Manumisso; ep. DLXIV, n. 6. *Ita te — videam*, formula iurantis et affirmantis, ut *ita vivam*; ep. DCLXII, et alia sexcenta.

3 Quae cum mancipium fecit. Mox vulgo *ac nobis am.*, ubi copulam ineptam *ac* iam delevit Ernest. post Manutium et Lamb., quaeque nimirum desideratur in nostro 15. Benedictus e codd. Dresd. 4 et Lips., cui noster 14 aliique vett. libri accedunt, recepit *hac nobis a m.* quod non intelligo, nisi deleas *illa.*

4 Sic Ambb. omnes, Amstel. Rec. edd. pr. et novissime Schütz. Alii, et inter recentiores Ernest., *et tibi et ago.* Alii, ut Graev., Oliv. et I. V. Cler., *gaudio. Tibi et ago.*

5 A Q. Cicerone manumissi; epp. XLIV, 4; XLV, 1 et

LII, 1. Mox Lamb. *fidelitas et frugalitas*, nescio quo auctore. Sane solum fidelitas non bene, quod ad formam attinet, respondet seqq. *eadem haec bona*, sed tantum sensu; nam in fidelitate multa sunt bona, ut notavit Ernestius.

6 Tirone. *Corrad.* Tum ed. Rom. *quantae esse;* quod bene respondet *tantae*. Infra Amb. 15 *et sermonibus, humanitateque;* et quidem copulam *et* alii etiam codd. habent.

7 Hoc etiam nomine, quod sic, idest aperte, ut fratrem decet, nuntiasti; quod explicat sequens *te totum* etc. Sic fere Cortius.

8 Id est servis. *Faciam*, nimirum tua causa.

DCLXX.

1 Manut. Victor. Verburg. aliique ex mss. dederunt *Gallio* hic et in ep. seq., quibus favent quatuor Ambb. Discrepantibus libris, dum unum recipio, alterum non improbo, nec moror Ernestium affirmantem non dici latine *Gallius*, sed potius *Gallio, onis*; quoniam contrarium evincit idem Manutius, quem vide. Libri plures vel *Quinto*, vel simpliciter *Q.*

2 Abest *ea* in nostris 12 et 15; tert. vero *eadem causa;* Vict. *tamen ea causa*. Nimirum, ea occasio.

3 Lamb. *quod eum cum per se ipsum*. Codd. multi et nostri et alior. *quod tum*. Infra idem Lamb. *qui tum consuetudine;* malim *qui quum* etc.

4 Velim, ut eorum memineris, quae tibi commendantur, des epistolam nunc aliquam, quae postea tibi ab ipso Oppio in provincia reddatur, h. e. quum in provinciam veneris. Vid. ep. seq. Ambb. 14 et 15 *in provinciam*.

DCLXXII.

1 Q. Philippi procos. in Asia A. V. C. DCCVIII, ut putat Pighius. Verumtamen Philippi, ad quem sunt epp. CXXVII et CLXI, proconsulatus in an. DCXCVIII incidisse videtur Schützio. Nescio autem quare vox *proquaest.* absit ab omnibus libb. antiquis in ep. seq. Aliqui *Apuleio* unica litera *p.*

2 *Nostra*, Ernestio auctore, delevit Schützius, et abest revera a nostro 12.

3 Edd. Rom. et Iens. cum Lamb. *ut is intell.;* recte sane.

4 Et hoc auctoritate Ambb. fere omnium, Zel. A, Rec. aliorumque, nec non edd. pr. recepimus; quod multo aptius videtur, quam vulgatum *dubitabat.*

DCLXXIII.

1 Barbarum nomen, in Ambb. aliisque libb. varie vitiatum, *Noscius Zoilus*, *Nostius*, *Loycus* etc. De Zoilo Ovid. Rem. Amor. 367 et Martial. IV, 77. Mox *ea re*, h. e. propterea.

2 Quia cum patronus suus dignum existimavit, quem in parte heredem institueret. Vide I. Fr. Gronovium.

DCLXXIV.

1 Ep. CCXXXIII, seqq. Et hanc ep. *Appuleio Proq.* inscribit liber Rec.

2 Abierunt illa tempora, quum et dignitate et honoribus

et hominum amplissimorum amicitiis in re publ. florebamus. *Manut.*

3 Vid. ep. CCXCIV, not. 6. Amb. 14 et Rec. cum edd. pr. Vict. et Lamb. *hoc melius*, ut loc. cit.; rectius.

DCLXXV.

1 Qui sunt itidem Cyprii, nempe ex Papho eius insulae urbe.

2 Aliqui mss., ut Amb. 6 et Stew., *quo*; ed. Lamb. *quod tuae laudi;* bene mehercule.

3 Scilicet in eam a Caesare missus. Ante Legem Clodiam A. V. C. DCXCV Cyprus insula cum provincia Cilicia coniuncta erat, ab eiusque procoss. regebatur (ep. CXIII, 3). Benedictus tamen e codd. mss. compluribus recepit lectionem *quum primum*. Schütz. Iis accedunt Ambb. fere omnes cum edd. pr.

4 Spintheris, qui primus Cyprum cum Cilicia A. V. C. DCXCVII proconsul rexit, ep. XCII et seqq., filius. *Legem*, h. e. edictum, de quo ad ep. CCXXII, n. 13; cf. in Verr. II, 1.

5 Scil. quum proconsul erat Ciliciae A. V. C. DCCII et DCCIII, atque ideo et Cypri. Hittorp. *instituta sunt.*

DCLXXVI.

1 Variant mss. et edd. Alii *Messenium*, alii *Mescenum*, vel *Mescenium*. Ro. *Essenium*. Lamb. vero *D. Messienum*, et *D* natum putant vv. dd. ex sup. epigr. *S. D.*

2 Ambb. plures *familiarem.*

DCLXXVII.

1 Cognomen gentis Marciae, ut e Sallustio, Valerio, Svetonio constat, addito etiam testimonio Ciceronis, ep. XXI, n. 37, et Plutarchi in Cicerone. Absurde nonnulli putant, hunc esse Deiotarum regem; quum tamen *Deiotaro regi* non sit in titulo, sed tantum *Regi*. Praeterea incepta familiaritas illa esset in iis verbis, quae infra: *Fac igitur, mi Rex* etc. *Manut.* Adde Horat. lib. I, serm. 7.

2 Lamb. *mihi coniunctus.*

3 Idest veniam a Caesare ei impetravi. Nam Pompeianas partes secutus fuerat. *Schütz.* Itaque *nobiscum* intellige eum Pompeianis contra Caesarem.

4 Pompeii scilicet. *Schütz.* Mox Amb. 15 cum Hittorp. Pal. sext. et Stew. *qua nos;* quasi *in eadem causa, qua nos;* sed minus recte. Sensus: diutius, quam me; h. e. post praelium Pharsalicum.

5 His verbis adducor, ut suspicer, in causa Pompeii Regem fuisse. *Manut.* Hoc est, propterea meliorem opinionem de eo habebis.

DCLXXVIII.

1 Videtur esse Basilus, qui cum ceteris in Caesarem coniuraverat (Appian. Bell. Civ. III, extr.). Itaque assentior Glandorpio, Strothio et Martyni-Lagunae existimantibus, hanc gratulationem ad Caesaris caedem pertinere. *Schütz.* Nostri omnes *Basilio,* quos edd. vett. cum Vict. sequuntur: sed *Basilus* scribunt Caesar Bell. Gall.

VII, extr. et Appianus. Minuciorum cognomen est *Basilus*, ut iam vidit Graevius.

2 Ambb. 2 et 14 *amari cupio*, sed a 2 manu.

3 Idem Amb. 2 *quidve:* Zel. A *quidquid;* Lamb. aliique vett. edd. *quidque istic.*

DCLXXIX.

1 Aul. Pompeius Bithynicus, Caesarianus, hoc anno praetor Siciliae (App. Bell. Civ. IV, 84). *Schütz.* De Bithynico huius patre vid. Brut. 68.

2 Ambb. fere omnes aliique et edd. vett. *nostra in ipsorum amicitia.*

3 Si beneficiorum tuorum memorem me fore existimas. *Quart.*

DCLXXX.

1 Sine dubio Matium intelligit, quem aperte nominat duabus epp. DCLXXXII et seq., et, si loca conferas inter se, Matium hic significari non obscure videtur: quem quidem et *Calvenam* et *Madarum* ficto nomine appellat epp. seq., DCLXXXIV et DCLXXXIX extr. *Manut.* Vide ep. DCCXVI. Edit. Iens. *reverti ad i.*

2 Aiebat; subintelligitur *esse*, ut sit sensus: Re publ. nihil aiebat esse perditius etc. *Manut.*

3 Caesar interfectus Idib. Martiis.

4 Ista dicebat, scilicet gaudens, ut qui dolebat Caesaris caede, et cupiebat poenitere percussores facti sui, omnmoque Pompeianos. *Ernest.* Matius tamen ante hoc tempus *temperatus et prudens existimatus est et auctor otii;* ep. CCCLII. Lamb. *gaudet affirmatque;* edd. Iens. et

Aldi *gaudens affirmat;* Amb. 16 *gaudens affirmatque.* Mox *tumultum Gallicum*, futurum; epp. DCLXXXIII, et seq.

5 M. Aemilii Lepidi, eius qui A. V. C. DCCVII consul, an. DCCVIII magister equitum, hoc anno autem in occisi Caesaris locum pontifex max., quique deinde cum M. Antonio et Caesare Octaviano triumvir rei publ. constituendae factus est. Dicebat Matius, se post mortem Caesaris cum nemine Caesarianorum locutum de re publ. Cod. Faërni *Lepido — nemini;* Lamb. *cum Lepido — cum nemine.*

6 E Terentii And. 1, 2, 4.

7 Refertur ad seqq. *loquitur nihil, quod quemquam bonum offendat.* Schützius ex ingenio Ernestii *pudentem. Illum*, intellige Caesarem.

8 Pompeio, Cnaei fratre minore, qui Hispanicam cladem a Caesare quum latitans evasisset (App. Bell. Civ. II, 105 et 122; ep. DLXII, 5), in armis nunc esse dicitur; epp. DCLXXXVI et DCCXLIX, 1. Edd. Ro. et Ald. *Sextio.* Mox Ball. *satis incertum.*

9 Vbi sit, quid agat. *Ernest.* M. Brutus enim (alter e percussoribus Caesaris) Antonium timens et populum ab eo concitatum, urbe excesserat, Antiique morabatur, ut, quum primum plebis iracundia deferbuisset, recurreret. Plutarch. in M. Bruto, p. 993, et alii. *Manut.*

10 Alii utrobique *volt — volt*, forma obsoleta pro *vult.;* quod alterum novissime recepit I. V. Cler. ex multis mss. Ernest. auctoritate edd. Rom. Iens. et Aldi et mss. Reg. teste Lallem. et Balliol. *volet — volet.* Sed primum aptius.

11 Quo Caesari obviam profectus videtur; ep. DCXXI, 2. Quae civitas in Liguribus ponitur a Plin. III, 5 (hodie *Nizza maritima*). Corrad. *Diceret* Longolii liber, quod Vrsino iam placebat. Fere omnes edd. *dixerit.*

12 Quum ad Caesarem venissem, ut agerem cum eo de P. Sextio restituendo. *Manut.* Idem Manutius eum putat esse, ad quem scripta est ep. CLXXVI.

DCLXXXI.

1 Intellige de plausu Dolabellaë dato, quum in theatrum venisset, eversa columna Caesaris in foro etc.; de qua aliis locis Cicero, ut Phil. I, 12 (epp. DCXCVII et DCXCVIII, et Sveton. in Iul. c. 85). *Publiumque*, eum mimum, qui ep. DCXLVI, n. 12, memoratur. Intelligendum autem est Publii versus quosdam ita esse pronunciatos, intellectos, ut ad Caesarem et praesentem rei publ. statum a populo applicarentur, et inde plausus fieret. Confer. ep. seq. extr. Res optime intelligetur ex Or. pro Sext. c. 54. *Ernest.*

2 Tribuno pl., C. Cassii, qui Caesarem occiderat, fratri. Vide ep. DCCLXII, n. 15. Quare, inquit Ern., ille plausus visus sit Ciceroni facetus, non constat.

3 Sic tecte appellat Matium (ad ep. sup. init.); μάδαρον (*depilem*), a calvitie. *Schütz.* Ed. Iens. *de mandato.*

4 Hanc lectionem recte Gronovius e vestigiis codd. eruit. Sensus est: apud quem non opipare et laute cenavi. Vulgo inepte φαλάκρωμα (*tranquillitas*). Schütz. Alii σαλάκωμα; Lamb. σαλάκωνα. Tum *ut putas* restituit Graevius, et recipiunt recentiores; Bosius *tu puta.*

5 Idest, statim a Matio, ad quem deverteram, ep. sup. init., ulterius progressus sum post colloquium; minus tamen, quam vellem, in itinere processi, quia sermo eius me ad multum tempus detinuerat. Victor. *sed minus diu: sermone enim sum retentus.*

6 *Calvitium*; scilicet Matium.

7 Brutus enim et Cassius concordiae studebant (epistola DCCXIII med.), et electi sunt, qui legatione pro eis fungerentur ad Lepidum et Antonium de concordia et de pace inter fautores Caesaris et eius interfectores; App. Bell. Civ. II, 123.

8 Lamb. *Lanuvium — Asturam;* vide ep. CLXXXVI extr.

9 Filiam una secum adduceret; *tibi ignosco*, quod domi tecum eam esse mavis. *Ernest.*

DCLXXXII.

1 Ii, quorum hic utor opera ad villam aedificandam. Et paullo post Corumbum architectum exspectat. *Manut.* Tum *ad frumentum*, ut ex lege frumentaria Clodii acciperent de publico; Sveton. in Iul. c. 41. *I. F. Gronov.* Initio ep. Lamb. *Tranquillae quidem tuae lit.*

2 Nondum ad me venit Corumbus, servus Balbi. Edd. Ro. et Aldi *Torumbus.* Mox Schützius ex ingenio Ernestii *sed mihi.*

3 Testamenta: *adhibitus* a quibusdam Caesarianis. *Corrad.* Ili porro, ut opinor, rerum praesentium timore adducti, rebus suis testamento cautum volebant; vel etiam, ut putat Mongaltius, aliquid Ciceroni legare volebant, ut eius benivolentiam captarent, adeoque Atticum ad testamentum obsignandum vocabant, ut inde id Ciceroni indicaret. Ideo addit *non sine causa.* Aliam tamen affert causam Orellius in not. seq.

4 Nisi magna, ut puto, subest corruptela (*volunt enim nos* ἴσα νομίζειν *putari* amici erat suspicio), significat: Volunt Caesariani nos putare, se nobiscum esse coniunctos. *Orell.*

5 Quum isti me heredem faciant, et hac re se mihi ami-

cos esse ostendant, nescio cur non animo quoque idem sentiant. *Corrad.*

6 Hoc graecis literis dedit Schütz, ut est ep. CXLI; non necessario; nam et ep. XLVI, 2 habetur lat. literis *pragmatici;* et alia pariter graeca vocabula interdum latinis literis scripta reperiuntur, ut *tyrannoctonis* pro *tyrannicidis*, epp. DCXCVII, DCCLXXV, et alibi.

DCLXXXIII.

1 Novi habere. *Manut.* Lamb. *Numquid putas* etc. Mox *istic*, h. e. Romae.

2 Tumultus praedicet, et res diutius esse posse tranquillas neget; vid. ad ep. DCLXXX init. et ep. sup. init.

3 Pompeius. Ed. Aldi *Sextius.*

4 Quod in his interfectus sit tyrannus. *Corrad.* Sic saepe infra caedem Caesaris significat.

5 Brutus et Cassius, aliique Caesaris percussores; epist. DCXCI, n. 5. Mox Ball. et edd. vett. *quod per se ipsos.*

6 Scilicet, ut literulae nostrae intermittantur. Ball. aliique mss. et edd. vett. *si quidem non committam;* malim ego *quidem* etc.; sed contra ep. DCLXXX extr.

DCLXXXIV.

1 Scilicet Matius; ep. DCLXXX, n. 1 et DCCLXXI, n. 3 et DCLXXXIX extr. *Suspectum*, quasi Caesarianum, et rei publ., idest libertati, non amicum. Cur autem *signa bella* dicit esse, quod Matius moleste ferret, se suspectum esse Bruto? Quia quum de Bruti gratia Matius laboraret, apparebat, eum Caesariauorum partibus diffi-

dere, ut infirmis. *Manut.* Signum bellum otii est, quod Calvena etc. Mox ed. Ro. *suspectum se esse.*

2 Rumor enim erat, legiones, quae in Gallia fuerant praesidii causa, Romam venire, postulaturas, ut promissum sibi a Caesare solveretur. Addidit *cum signis*, ut quasi iocaretur ambiguo *signorum* nomine. *Manut.*

3 In Graeciam ad bellum contra Parthos. *Ernest.* Plures Annios nominat alibi Cicero, inter quos quis sit hic intelligendus, ignoramus. Fortasse legendum *Acilius*, qui in Graeciam cum legionibus a Caesare missus dicitur ep. DCLIV, 2. Edd. Ro. Aldi cum Lamb. *quid eas, quas Annius tr.*

4 Scil. *dicere.* Schütz. Caninium Rebilum (ep. DCLIII, 1) intelligit Mongaltius; aitque, fieri potuisse, ut Acilio primum a Caesare, deinde Annio, tandem Caninio datae ab Antonio fuerint legiones; et acerbe Ciceronem loqui in Antonium, qui tam saepe legionum praefectos mutaret.

5 Antonio, quem aleae deditum dicit Cicero in Phil. II, 23, 27. Bosius et Grut. ex quibusdam mss. *a balneatore*, quod pariter Antonio convenire posse ostendit idem Bosius. Sed vide Graevium.

6 Legationem liberam (ep. DCLXXXVI, not. 7) petere.

7 Hoc est ante iustitium et discessum senatus, ut in ep. CCCV ante med.

8 Sic vocat rem publ., in qua magnae turbae sunt, quae eruptionem minantur. Sic, monente Manutio, in ep. sup. init. *tument negotia;* sumta translatione a corporibus male affectis. Ideoque infert *mederi.* Exspectabat Cicero anni tempus, quo nihil neque publice, neque privatim ageretur, ut vacatione omnibus concessa honestius discederet.

9 Sic ep. seq. Edd. Ro. Iens. Lamb. *Si quidem magistratus illi sunt.*

10 H. e. in cervicibus nostris esse collocatos veteranos, ut alibi loquitur (*ai nostri fianchi*). Veterani partem agri campani incolebant a Caesare assignatam, ut ait Manutius. Hos quingenis denariis Octavianus in suas postea partes traduxit. Edd. Graevii et Oliv. *exercitus in latere vet.* Mox alii *quae sunt εὐρίπιστα; eos autem.*

11 Bosius et Grut. Manutii coniecturam secuti e vestigiis corruptorum mss. dederunt *etiam vagi;* nescio, quam apte, quamquam seqq. *parietibus contineri* opponi posse videatur. Ceterum *magni* neque mihi satisfacit, etsi est in pluribus mss. Sic mss. et edd. vett. cum Lamb. et nuperrime Orellio.

12 Schützius rescripsit *non tantum laudari, — se parietibus continere.* Ernestius malebat *non tantum non laudari, sed parietibus contineri.* At hoc, inquit idem Schütz, repugnat verbis epistolae proximae, quibus tyrannicidae dicuntur *in caelo esse,* idest laudibus ad caelum efferri. Sensus est: laudari quidem — sed tamen parietibus contineri. Significat autem Brutum et Cassium, ut ep. seq. Mox alii mss. et edd. *atque illi.*

13 Supple pariat. Octavius, Caesaris ex sorore pronepos, Apolloniae degebat, ut literas simul et rem militarem disceret, expeditionum Caesari comes futurus. Quum sexto mense, postquam eo venit, nuntiatum fuerit proavunculum suum in senatu occisum, et se heredem factum, ad urbem venit hereditatem aditurus. Tunc ad eum confluxerunt undique veterani Caesaris; App. Bell. Civ. III, 12.

DCLXXXV.

1 Accepi, te rectius valere. Infra Lamb. *odiosa enim illa.*

2 Supple *habeo:* hoc est, non magni pendo. Sic restituit

Victorius ex suis mss.; nam antea vulgo legebatur *scis, quae exspecto.*

3 Hoc est, de Pseudo Mario fiet; de quo iam ep. DLXXIX, 1 et infra epp. DCLXXXVII init. et seq.

4 Vt quidem se res habent. Eodem modo locutus est ep. CCXCIX, 2.

5 Quem Caesar ademtum Sextilio, qui Pompeianas partes secutus erat, Curtilio tradiderat. *Manut.* Supra ed. Aldi *cum Ligure nostro structore.*

6 Caesarianorum; ep. DCXC post med. *Corrad.*

7 Alludit ad acta Caesaris, de quibus post orationem Antonii in senatu factum est SCtum in hanc sententiam: DE CAEDE CAESARIS QVAERI IN IVDICIO NON PLACERE: ACTA VERO EIVS DECRETAQVE RATA ESSE. App. Bell. Civ. II, 135; ep. DCXC init.

8 Habebimus? Appianus, loc. cit. c. 138, narrat, Caesarem expeditionem longinquam contra Getas et Parthos molientem eos magistratus in quinquennium designasse, et urbanas annuasque dignitates, et provinciarum exercituumve praefecturas; Dio vero in triennium, XLIII extr., Svetonius in *plures* annos, in Iul. c. 76.

9 Vide ad ep. sup. n. 12. Ed. Aldi σόλοικον ἢ τυραννοκτόνους.

10 De Caesaris nece; quod ipsum infra significat *ea de re.* Mox edd. vett. cum Lamb. *quantopere.*

11 Edd. sorr. cum Lambino *verba mea de re*; Ro. *mea verba de re.*

12 Scilicet Caesarianos, et Antonium praesertim. *Metueremus,* ironice.

13 Appositis secundis epulis, ut bellariis, pomis etc. Vulgo *il secondo servito.* Alias quoque Cicero se scripsisse dicit mensae accumbens, ut ep. CDLXXIV init.

DCLXXXVI.

1 Decimus Brutus Albinus Caesaris magister equitum fuerat, et illo vivo veteri Galliae praefuerat. Designatus ab eodem consul in an. proximum, et Galliae Cisalpinae praefectus, cum magno exercitu in hanc profectus est paullo post occisum Caesarem. App. Bell. Civ. II, 124; III, 2 et 98. C. Cassius Decimi Bruti sorori nupserat. Sine praenomine scribitur in nostris quatt. et quibusdam aliis, hoc modo: *Brutus Bruto suo et Cassio*; nam ad familiares familiarius scribebatur; cp. CCXXIX init.

2 Galliam Cisalpinam a senatu ei confirmatam. Quum eam tamen suis consiliis utilem videret Antonius, eripere, ut consul, Bruto conabatur. Codd. Rec. et Amb. 14 *nec mihi pr.*

3 Nostri fere omnes et aliorum aliqui, tum edd. Rom. et Iens. *quorum utrumque*, quod praetulit Graevius. Sed bene Ernestius *utrumque* a glossatore profectum esse subdubitavit.

4 Antonium. *Corrad.*

5 Erant enim praetores D. Brutus et Cassius (ep. DCCXIII et DCCLVII), et praesidium in urbe Roma publicum postulabant (ep. DCLXXXVI circa fin.) contra vim magnam veteranorum Caesaris, quos Antonius in urbe congesserat. Nulli autem licebat praesidium sibi Romae habere. Vnus Amb. 15 *dignitatis nomine.*

6 Lamb. et Ernest. malebant *partes sibi:* nihil opus; *iis* est Antonianis seu Caesarianis, et dictum ut infra *illos concessuros.*

7 Brutus eo redactus loci, ut assignatam sibi provinciam obtinere non posset, nec Romae tuto versari, huiusmodi

liberam legationem sibi expetendam censebat. *Quart.* Vt honorifice abesse a sua provincia videretur.

8 Sic malui cum Lamb. et tribus nostris; nam unum a Bruto quaerebatur, scil. legatio libera. Vulgo *Haec.*

9 Nostri quatuor cum Rec. *At.*

10 Ita nostri fere omnes cum Victorio, Lallem. Benedicto et Schütz. At Gebhardus *aut aqua et igni interdicamur*, ex tribus mss. Hunc secuti sunt Graev. Oliv. et I. V. Cler. Attamen vereor, ut haec sit legitima loquendi forma. Alias enim impersonaliter semper adhibetur, ut edidimus. Sic pro domo c. 18: *Velitis, iubeatis, ut M. Tullio aqua et igni interdicatur.* Eadem forma c. 31; Phil. I, 9; Plin. Epist. IV, 11 init. et Caes. Bell. Gall. VI extr.

11 Hoc est, alio quo terrarum. Vid. ep. CDXXVI, not. 6 et CDXXVII, not. 2. Tum duo nostri graeca terminatione *Rhodon.* Aliqui codd. locum sic distinguunt: *dandus est locus: fortunae cedendum. Ex Italia migrandum Rhodum* etc.

12 Quid hoc sit, explicat Pollio in ep. DCCCXXXIII sub fin. loquens de Antonio: *Si nihil in Lepido spei sit, descensurum ad extrema, et non modo nationes, sed etiam servitia concitaturum;* nisi mavis cum Funcio intelligere de morte voluntaria, quam sibi consciscere in animo haberet; sed primum rectius. Ambr. 7 cum Zel. B *discedemus;* sed *discedere, descendere* et *decedere* saepe a librariis permiscentur. Pro *novissima* vero, aliqui *extrema aux.*

13 Hoc est, occurret, veniet in mentem.

14 Nostri ad unum cum Rec. et edd. Ro. lens. *exspectamus.*

15 *Sextum Pompeium*, in Hispania, ep. DCXXX, n. 8; *Bassum Caecilium*, in Syria; ep. DCCXCVII. Ambb. omnes, Zel. B cum Rec. et edd. lens. et Rom. *Caelium:* communi nominum similium permutatione.

16 Sic mss. plerique, et sic alibi Cicero ipse aliique optimi auctores. Sed Lamb. aliique ex aliis codd. *in tempore*. Ed. Rom. et de Franciscis *tempori:* quod malebat Vrsinus.

17 Hoc est, ante quatuor horas. Sic ep. DCCLXXVII: *Lupus — quum Romam sexto die — venisset,* hoc est sex diebus. Tum Ambb. quatt. aliique codd. et edd. Iens. cum Lamb. *de his rebus.*

18 Ita concinnius nostror. aliquot, Pal. tert. edd. Rom. et Lamb. Vulgo *certiorem me.*

19 Vncis inclusa superflue inculcata olim mihi visa sunt.

20 Antonium, Lepidum ceterosque Caesaris asseclas.

21 Hoc est, odium crearemus iis. Indignaretur enim populus videns libertatis assertores egere praesidio, ut tuto sint. Hoc sensu dixit Quintil. Inst. IX, 2, 85; Ovid. Metam. IV, 547; Senec. in Herc. Oet. V, 1861. Ernest. *faceremus*, vel *fecerimus* corrigit: bene; forma namque modum coniunctivum postulat. Lamb. *conflaremus:* melius, sed nihil opus. *Faceremus* est in Pal. prim.

DCLXXXVII.

1 L. Aemilium Paullum A. V. C. DCCIII consulem. Mox Lamb. *Caietae;* Vict. in postrema ed. *in Caietano;* sed vide ep. CCCXXVI, 3.

2 Quia hic Marius de interficiendis senatu et coniuratis cogitabat. Hoc autem cogitabat, quia simulatione efficere volebat, ut videretur Caesari cognatione coniunctus, quemadmodum iam diximus ad ep. DLXXIX, 1. Ed. Aldi *De Matio;* tum edd. vett. cum Amb. 16 *aliqua quaedam s. p.*, sc. retulit.

3 A te profectus est, cui literas dare posses.

4 Lambinus *Nunc ego.*
5 Redditae sunt. Codd. aliquot, teste Orellio, πεπυκνωμέναι, densa, prudenter scriptae.
6 De vita eius et moribus sua sponte intelliguntur: nam quia doctior factus est, credibile est, etiam mores meliores factos. *Ernest.*
7 Ed. Iens. *te videre;* haud male.
8 Scilicet, unde utar, in Graeciam proficiscar. Si argentum mihi suppetierit in sumtus itineris, in Graeciam contendam. *Graev.* Aliter Lamb. *tibi videri. Omnino ego volo;* sed coniiciebat: *videri. Omnino legatus volo;* Bosius: *Videri omnino. Si ἀγὼν est, volo;* Orell. *Videri omnino. Sic ergo est: volo.*
9 Hoc est, cetera erunt de meo Cicerone faciliora; vel sint mea negotia utinam expeditiora. Vtrumque Mongaltius; sed alterum rectius. Amb. 6 et edd. pr. cum Orell. *sunt omnia fac.*, Lamb. *si sint* etc.

DCLXXXVIII.

1 In litoralibus, h. e. in agris sive praediis mari finitimis, ut erant v. c. Puteolanus, Pompeianus, Cumanus. *Acta* pro litore in Verr. V, 25, 31 et Virgilii Aeneide V, 613. Post Muretum Lambinus *in agris esse nostris;* et Herv. *in hortis e. n.*, ex ep. DCXCVIII init.
2 Schützius post Vict. et Lamb. *at ego.*
3 Pseudo Mario (ep. sup. n. 1) intelligit, qui ab Antonio interfectus est. *Bosius.* Edd. Ro. et Aldi *probo.*
4 Quem se ferebat Marius; ad ep. DLXXIX. *Doleo*, ironice dictum.
5 Bruti sororem, coniugem M. Lepidi. *Manut.* Edd. Ro.

et Aldi *Cluviam*. Mox *moderate et amice*, de re publ. interfectoribus Caesaris.

6 A M. Lepido marito ad fratrem suum M. Brutum.

7 Ab eodem M. Lepido missas ex Gallia Transalpina, ubi cum exercitu erat; ep. DCCLXXXVIII; ut vidit Popma. Superiora cum seqq. sic coniungo: Antonium, amicum Caesaris, probari Bruto nostro, Caesaris interfectori, gaudeo. Sed hoc solum me de re publ. consolatur. Nam, quod ais, a Lepido amice scriptas de re publ. literas ad Brutum esse, non est ita. Nam aliae sunt literae ab ipsomet Lepido missae, in quibus queritur sibi fieri insidias, ac proinde sibi a re publ. cavendum esse.

8 Cleopatrae ex urbe, interfecto Caesare. *Ernest. Mihi non molesta*; nam illam oderat; ep. DCCXXVII. Amb. 16 cum aliis *molesta est*. Recte. Puto enim scriptum ἀρχαϊκῶς fuisse *molesta st.*, et librairum miscuisse *st* et *sed* quod sequitur.

9 De his tribus obscura omnia et incerta. Lamb. *cetera. Pelopem ad te arcesse*, et *arcesse* quidem habent etiam edd. sorr.

10 Haec dicit Tullius per ironiam. Nulla ibi negotia; sed est ἀπραγόπολις, civitas otiosorum; Svet. in Aug. c. 98. Hinc Statius IV, Syl. 7 *desides Baiae*, quia ibi homines otiantur. *I. F. Gronov.*

11 Hoc est, turbam, quae illic versatur voluptatis causa. Nam *chorus* proprie symphoniacorum aut saltantium in sacris. *Idem.*

12 Vide ad ep. DCLXXX, not. 8.

13 Sententia totius loci haec est: Te fastidio ciborum et propensione ad vomitum leviter tentatum abstinuisse propterea a negotiis, et corpori curando vacasse, non aegre ferebam. Videbar enim mihi agnoscere in tuis literis, te novo quodam impetu post receptas vires ad

scribendum venisse. Stat. IV, Syl. 4. vv. 33, 34. *I. F. Gronov.* Schützius *Naus. tibi tuam* etc. Mox *videbare* legebatur etiam ante Corradum. Nescio quare Vict. Graevius et Ern. dederint *videbar.*

14 Brutus et Cassius statim post Caesarem occisum, veriti plebem, veteranos Caesaris aliosque Caesarianos, qui erant in urbe, Capitolio cum gladiatoribus occupato, ibi diu latuerunt; ep. DCLXXXIV, n. 12; App. Bell. Civ. II, 120 et seqq.

15 Manutius subaudit *scribito ad me*; I. Fr. Gronovius, *ne nimis fidat.* Primum praefero.

DCLXXXIX.

1 Verba *De re publ.* in vett. edd. finem constituunt prox. praeced. epistolae. Alii vero novam epistolam inchoant inde ab illis verbis *De Bruto* etc.

2 Plures epistolas, ut Manut. exponit. Scilicet praeter Attici, aliorum quoque simul acceperat.

3 Lambinus *breviter*, ut alibi. Infra *Cluviana*, quae scilicet Cluvius mihi legavit; quae erant in Puteolano; ep. DCXXIX, 2.

4 Architectum; ep. DLXXXIX, 2 et CCCLXXXVII. Mox *reliquae* praetuli cum edd. Ro. Vict. Lamb. et Orell. Vulgo *reliquaeque.*

5 E quorum libris et praeceptis didici res istas contemnere. Aut excidit, aut subaudiendum *satis;* nam aliter esset absurdum. Aliqui olim *O Socrates, o Socratici viri.*

6 Hoc est, damnum lucrum adferens. Infra ep. DCXCI dicit: *Ruina rem non facit deteriorem; haud scio an iam fructuosiorem.* Mox *hic*, h. e. Puteolis.

7 Quasi, sed non revera designati sunt; quia a Caesare

contra leges, non comitiis, designati. Sermo est de Hirtio et Pansa.

8 Supra, epp. DLXXIX, 2; CCCXLVI, n. 6 et CCCXLVII, 3. Lamb. *M. Curius.*

9 Diu duratura. *Et Balbus*, etiam Balbus Puteolis est.

10 Antistio Vetere; ep. XC, 2. *Literae* redditae sunt, in quibus erat scriptum: *quum a se — teneretur, venisse* etc.

11 Bassus, de quo supra ep. DCLXXXVI, not. 15. *Circumsederetur*, Apameae in Syria; obsidione tamen liberatus est Parthis auxiliantibus, maximeque Alchandonio Arabe; Dio lib. XLVII, c. 27. Codd. et edd. pr. cum Aldo *Catilius*. Mutavit Victorius. Tum edd. Ro. et Lamb. *circumsideretur.*

12 Fortasse possis legere *Lu. Statium* (Mureum), qui tunc ibi erat proeos. Philip. XI, 12 et Dio lib. XLVII, c. 27, seqq. *Corrad.*

13 Dolabellae enim Syria provincia et Parthicum bellum erat decretum (Dio XLVII, 29), ad quod Curtium Nicíam grammaticum (ep. DXIX) familiarem suum secum duxit. Confer ep. DLXXXVIII, 3. *Popma.*

14 Matius. Ad ep. DCLXXX, n. 1.

DCXC.

1 Haec cum indignatione sunt scripta: Ideone, inquit, Brutus Caesarem occidit, ut deinde Lanuvii esset (otiosus), ut in urbe tuto esse non posset? ut Trebonius quasi fugiens occulte proficisceretur (in provinciam suam Asiam)? *Manut.*

2 Mss. et edd. Iens. Aldi. *Meministine*; Al. cum Lamb. *meministine me*; ed. Ro., ut infra, *meministine te*. Vulgatum coniecit Faërnus.

3 Quo statim a Caesaris nece in Capitolium se receperunt coniurati; epp. DCXCIV, not. 17 et DCCVII, n. 21.

4 Manutius hoc dictum esse putat pro *vocari debere*, sive *vocandum esse*. At hoc est insolens: omissum arbitror a librariis *oportere*. Haec Schütz, cui non assentior. Praecipitat enim per ἔλλειψιν oratio, quasi et nunc res agatur. *I. V. Cler.* Vocatus autem fuit senatus proximo a Caesaris nece die, ante lucem, ab Antonio in aedem Telluris, absentibus coniuratis, qui ideo magnam occasionem liberandae rei publ. omiserunt.

5 XVI Kal. Apriles (ep. CCLII, 9), quo die, ait Man., factum est SC. de praemiis veteranorum (ep. DCXCIV, 2), multaque alia in aede Telluris decreta; Phil. I, 13.

6 Causam coniuratorum sive rei publ. si Caesar elatus esset. Legibus cautum erat, ne tyrannorum corpora exsequiis cohonestarentur; immo trahebantur unco per urbem, et inhumata in Tyberim proiiciebantur (App. Bell. Civ. II, 134). At Antonius in forum deferri corpus Caesaris iussit, et magnifico apparatu pro rostris deponi, quod funebri oratione prosecutus est (ep. DCXCI, n. 3), Caesarique tamquam Deo hymnum cecinit; insuper et unusquisque ceream Caesaris imaginem (nam cadaver supinum quidem in lectulo conspicuum non erat) sustulit. Quo facto plebis, miseratae casum Caesaris, furor in coniuratos concitatus (Idem c. 146 et seq.) adeo est, ut Curiam incenderit, et vix ab aedibus coniuratorum abstinuerit. Itaque prognosticum Attici comprobavit eventus, causam scilicet coniuratorum illisque adhaerentium perituram esse. Infra *miserabiliter*, h. e. lugubrem in modum. *In tecta nostra*, h. e. optimatium; sed hyperbolice dictum. *Quae deinde*, secuta sunt; talia scilicet, ut dicant nihil faciendum contra Caesaris nutum.

7 Respicit Aeschyli Prometh. v. 682. *Schütz.* H. e. terram cum terra mutare; cf. cum ep. DCLXXXVII, n. 8.

8 *Inanis* est terra, hoc est, tua praedia Epirotica mihi tutum hospitium dare non valent, vel quod vicina nimis urbi sunt, vel procellis bellorum exposita. Sic quidem post Ernestium Schützius; recte. Alii sic interpungunt: *Tua tamen* ὑπηνέμιος *nausea* etc., et explanant: tua tamen levis nausea (cp. DCLXXXVIII sub fin.) iamne plane abiit?

9 Ed. Ro. *ex t. literis tum lectitanti ita v.*

10 Nomina veteranorum, qui ex Caesaris largitione Pompeianorum bona possidebant. *Manut. Tebassum* nemo novit, *Cassium Scaevam* centurionem nominant Plutarchus in Caes. p. 715, App. Bell. Civ. I, 60, et Flor. IV, c. II, 40, C. Fuficium *Phangonem* vero Dio XLVIII, c. 22, ut iam Manut. monuit. Vitiose libri ante Vict. *Redeo ad te Bassos*, vel *Theobassos, Suevos, Francones.*

11 Scilicet bona. *Stantibus nobis*, idest, quousque valebimus; *nobis*, scil. optimatibus, qui tales agrorum assignationes ferre non possumus.

12 Ad ep. DCLXXXV. Mox *scripsi de Censorino* etc., idest scribere et significare volui, quamvis eos minus nominarim; ut Corrnd. explanat.

13 Opinatur legendum esse *Mustela*, qui inter Antonii sodales (Phil. II, 4; V, 6) invenitur, Manutius. Id praetulit Schütz et Orell. Mox *de genere toto*, scil. Caesarianorum, sive Antonianorum.

14 I. V. Clericus improbat coniecturam Gronovii: *quod utinam accidisset!* Mihi tamen coniecturam suam Gronovius probat; edidit Orellius.

15 Ad ep. DCLXXXIV extr. Balbus mane postridie convenit; eodemque die mecum in Cumano fuit, dixitque illum, sc. Octavium, hereditatem avunculi aditurum.

16 Contentionem magnam Octavii de Caesaris hereditate, sive de imperio cum Antonio futuram video. Edd. pr.

ῥιξόθεμιν, vel ῥιξοθέμιν, Lamb. ῥηξόθεμιν, statum violentum.

17 Ep. DCXCIV, n. 24.

18 An redditus Cluviani praedii ad centena (millia sestertium) pervenerint; cf. ep. sup. init. *Octoginta detersimus*, opinor ex illa centenorum summa. *Ernest.* Sc. detraximus, et restaurandis, puta, aedibus posuimus.

19 Epp. DCXXV, DCLII, 1.

20 Quintus Cicero filius.

DCXCI.

1 Proxime scripsisti, respondeo; et infra *Asturae Brutus*, nimirum esset; ep. DCXCVII extr.

2 Caesarianorum.

3 Antonii scilicet de laudibus Caesaris in eius funere habitam; cf. ep. DCXC, n. 6. *Schütz. De clarissimo civi*, verba sunt, quibus Antonius in concione usus est; ep. DCCVI ante med. et Phil. XIII, 10. *Corrad.* Edd. Ro. Aldi *cive*.

4 Hoc est, sic solent defendi et extolli causae deteriores, ut qui illas susceperint, etsi digni maxima gloria, tamen invidiae, malivolentiae, insidiis obnoxii fiant.

5 Ep. DCLXXXIII, n. 5.

6 Sic Lamb. et Bosius restituerunt ex vett. codd. Antea edebatur *sed non sine periculo quidem*.

7 Ep. DCLXXXVII.

8 Omisit *est* Lambinus.

9 Vide ep. DCLXXXIX. Sic bene correxit Victorius; nam in mss. est corrupte *una*, vel *nam*. Infra Lamb. *an etiam fructuosiorem*.

10 Qui erat Octavii vitricus.

11 Filius eius, ad quem sunt epp. XCII et seqq. *Vadit*, proquaestor in Africam.

DCXCII.

1 Idest expiationem odii, et quasi ultionem, ποινήν. Frustra Victor. corrigit *plenam* e lectione cod. scr. *penam*, quod est more scribarum plurium pro *poenam*. Ernest.

2 Roma. *Afferuntur*, de Antonio et aliis. *Corrad.* Mss. aliquot cum Lamb. *istim.*

3 In qua est perpetua memoria et laus quaesturae meae. *Ernest.* Vid. ep. XXVI, n. 23. *Caesar,* concessit. *Corrad.*

4 Aliud est habere ius Latii, aliud civitatem Romanam. Caesar Siculos non civitate Rom., sed Latinitate donavit. *Manut.* Latinitas est ius Latii, quod ex foedere cum Latinis ortum est, et est iure civitatis deterius, iure Italiae autem melius. Ex eo iure poterant Latini primo in comitiis legum ferendarum causa, si vocati essent a magistratu Rom., suffragium ferre; deinde cives Rom. fieri, si in civitatibus suis magistratibus functi essent, atque ita civitate Rom. accepta, honores Romae petere. Vid. Sigon. Ant. I. Latii I, 4; Spanhem. Orb. Rom. lib. I, c. 8; Hotoman. ad Orat. pro Rab. Perd. 5. *Ernest.* in Lexico. Quum tam dilexerit Siculos, non satis cohaeret sibi Cicero, dum ei videtur nimium esse beneficium a Caesare illis concessum. Quapropter quodammodo seipsum corrigit verbo *verumtamen.* Ante Victorium legebatur *verumt. autem ecce A.*

5 Quia ex SC. rata erant acta Caesaris (ep. DCLXXXV, n. 7), Antonius, in cuius manibus erant de consiliis eius *commentarii*, et qui scribam Caesaris, Faberium, obsequentissimum sibi habebat, multa in multorum gratiam

adiecit, civitatibus gratificans, dynastisque; App. Bell. Civ. III, 5. *Cives Ro.*, nimirum facti sunt.

6 Antonii uxorem, quae acceptis H-S centies (Phil. II, 37), egerat apud maritum, ut Deiotaro ereptam a Caesare Armeniam restitueret. Indignatur scilicet, illam tantum valere, ut tam magnum beneficium, quamquam iure acceptum, conferre potuerit.

7 Haec ideo dico, ut ostendam, quum ista obtineantur, licet iniqua; rem fore non ferendam, si causam tam iustam, scil. Buthrotiorum, tueri non poterimus. Haec fere Manut. Mss. et edd. vett. *refero.*

8 Facit et facta fingit.

9 In testamento suo Iulius Caesar Octavium pronepotem sibi in filium adoptaverat. Mos erat autem Romanis assumere nomen patris adoptivi. Itaque Octavius nomen *Caesaris* assumsit, et ad eum, tamquam ad alterum Caesarem maximus concursus factus est; App. Bell. Civ. II, 143 et III, 11; Dio XLV, 3; Vell. Pat. II, 60.

10 Quia, lege curiata de eius adoptione nondum lata, quam postea tulit Octavianus ipse consul, cognomen Caesaris iure sibi adsciscere non poterat; Dio XLV, 5. *Manut.*

11 Octavium. Mox Lamb. *posse esse bonum civem.* Recte. *Circumstant* enim ipsum Octavium multi iniqui, qui optimatibus mortem minitantur. Verissima vaticinatio. Iunius tamen interpungebat *nego posse b. civem ita;* scil. salutare.

12 Amb. 16 et edd. pr. *cui quidem nostri;* perverse.

13 Scil., Caesarem inultum esse. Vict. *negat haec ferri posse;* Lamb. *negat haec fieri posse.* Ei consonat cod. Amb. 16.

14 Octavius, qui decimum octavum annum agebat. Sic eum vocat saepe in epp. seqq.

15 Sic ed. Ro. cum Lamb. et Orell.; vide epp. LXXXI, 2 init.; CCCXXIV, n. 6; DCCIX, 1; DCCXXIII; DCLXXXVIII extr. Vulgo *tuti.*

16 Epp. DCLIII, 1 et CDLXXII, n. 4. *Inquit* mallem cum Ernestio abesset; nam alibi haec verba semper unde ponuntur, eaque ad se accommodat Cicero.

17 Ne Hirtium quidem et Pansam, consules designatos, amo; quamquam ipsi me amare videantur; ep. sup. circa fin. *Manut.*

18 Vtebantur enim Cicerone eloquentiae magistro. *Schütz.* Confer epp. CDLXXI et CDLI, n. 1. *Aquas*, Baianas, vel, si mavis, Puteolanas. Nam Puteolanum Ciceronis quam proxime Baiis erat.

19 Sic commode Schützius, auctore I. Fr. Gronovio, pro vulgato *Quam dudum.* Lamb. *habet, non est tam, quam dudum.* Alii corrigunt *Item iam dudum.*

20 Sic edd. vett. cum Aldo; vulgo *delectem;* Lamb. *non quod delecter meis l.*

21 Edd. vett. addunt *erit;* idque edidit Lambinus, et mihi placet.

22 Cenans; ep. CDLXXIV init. *Apud Vestorium,* qui erat Puteolanus.

23 Nam res pecuniarias tractabat Puteolis. *Ernest.*

DCXCIII.

1 Cicero erat in hortis Cluvianis prope Puteolos in ora maritima. Quaesierat ergo Atticus, utrum in Arpino magis delectaretur tumulis et collibus, et ex iis ut speculis prospectu; an in Cluviano ambulatione circa mare plana et explicata(ἀλιτενεῖ). Cui (Cicero) respondet, utriusque loci tantam esse amoenitatem, ut ipse dubitet,

utra anteponenda sit: sed hanc quaestionem non esse eius temporis, quum rei publ. salus agatur, ut Vlysses (ad Achillem) apud Homerum, Iliad. IX, 228 dicit, se tunc animum ad splendidas epulas applicare non posse, quum ingens exitium classi immineret. *Popma.*

2 Verba Vlyssis ad Achillem apud Hom. l. c.

3 In Galliam Cisalpinam.

4 Pompeius; ad ep. DCLXXX, n. 8.

5 *Sit* corrigi volunt Corradus et alii: haeret Malaspina. Puto *est* additum a glossatore; idque delendum, aut scribendum *quid nobis faciendum est? Ignoro*; aut *ignoro* est a glossatore. *Ernest.* Lamb. utique dedit *sit.* Schütz *est* tacite omisit; I. V. Cler. coniecturam Ernestii admisit.

6 Hoc est, neque Caesaris, neque Pompeii partem sequi.

7 Edd. pr. *putavit. Haec pars perditorum*, scilicet Antoniani.

8 Graevius *possum.*

9 Verba Iovis Venerem alloquentis apud Homer. Iliad. V, 428; quae sibi accommodat Cicero, supponens ἔργα λόγοιο (*eloquentiae opera*) τῷ Homerico ἔργα γάμοιο.

10 Codd. Ball. et Amb. 16 cum ed. Ro. *non minus.*

11 Libera legatione; ep. DCCXXIII, 2. *Corrad.* Sic necessario eum interrogatione legendum esse, iam monuit Bosius; antea indistincte legebatur. Similibus tamen formis alias est *si* vel *sin*, ut paullo infra. Mox edd. sorr. *credis? impendentis periculi n. v. v.*

12 Amb. 16, aliique et edd. vett. *mansero, equidem video;* Lamb. ex suis codd. *fore rem equidem video.* Vulgatum dederunt postea Lamb., Bosius ex Tornaes. aliisque.

13 Nam etiam vivo Caesare liberam legationem (petere) ab eo cogitaverat, hanc unam ob causam, ut in Graeciam, filii causa, proficisceretur. *Manut.* Amb. 16 et ed. Rom. *a Caesare.*

14 Praedium in agro Cumano ad lacum Lucrinum, de quo meminit ep. DCXCVIII. *Popma.* Ed. Iens. *quem habeo;* in quo, inquit Ernest., intelligendum esset *fundum;* puto esse a glossatore, qui referebat ad *lacum.* Mox *utique* deleri malebat Graevius, quod aberat ab eius mss., abest et ab Amb. 16, aliisque apud Orell. et ed. Ro. Vncis inclusit Orell.

15 Ingenti pretio profuso. Sic *impensa libido* Lucret. V, 962, est vehemens: *impensis precibus* Apul. Apol. p. 557, ed. Flor. Par. 1688, 4.°; et *impensissimis precibus* Sveton. Tib. c. 13, sunt pertinaces et instantes. Haec paullo fusius Popma. *Quo introducatur,* in quam ducatur locuples et dotata Aquillia; de cuius nuptiis Q. pater cogitat, dimissa Pomponia; ep. DCXCIX. *Idem.* Mox edd. pr. *quod intr.* Tum Amb. 17 *filius dixit.*

16 Quam reddere debebat Pomponiae uxori dimissae a sc. *Ernest.*

17 Trapezitae. *Gratias agit* ob pecuniam ab eo oblatam. Edd. vett. quaedam *Q. Egnatio.* In seq. sententia edd. sorr. cum. Lamb. *ut quicquam l. l. neget esse iucundius.*

18 Qui P. Clodii, Ciceronis inimici, libertus et minister furoris fuit. Exsilio autem mulctatus fuerat, quod P. Clodii corpus in curiam intulisset cremassetque cum ipsa Curia.

19 Abest *ita* ab edd. Ro. Aldi et Lamb.

20 Vid. ep. sup. n. 5. Amb. 16 et edd. vett. *numquam neque fecit, neque fecisset, ea — proferuntur.*

A

1 Henricus Stephanus, probante Weiske, arbitrabatur legendum *non vereor.* Sensus est: Quia tecum coram non

egi, ideo vereor, ne et absentia mea minus auctoritatis apud te habeat.

2 Edd. Iens. Aldi *f. facere liceat.* Libri scripti aliqnot pro *ut* habent *et.* Lamb. *id mihi per me facere n. liceat.*

3 Quasi scilicet ille (Caesar) Sex. Clodium reduci voluisset, idque in commentario suo scripsisset. *Schütz.*

4 P. Clodii filium et Fulviae, quae nunc uxor Antonii erat. Paullo ante, Lamb. cum edd. sorr. *f. te profecto pr.* Mox *in optima spe*, falsum; vide Val. Max. III, 5, 3.

5 Ernestio suspectum est *repositum;* sed si deleas, legendum sit *optima spe.* Nihil vero suspectum debet esse in epistola Antonii, quem ob scribendi genus exagitat Cicero in Philippic. III, 9; XIII, 19. *I. V. Cler.* Mox Lamb. *te non.* Nec sines P. Clodium existimare, te insectatum esse, quum potueris, inimicos paternos.

6 Non pro te privato, scil. quod tibi inimicus fuerit; sed, pro re publ., quod eum nimirum civem rei publ. perniciosum existimaveris, gessisse te simultatem.

7 Privati odii. *Manut.*

B

1 Revocavi lectionem antiquam utroque Amb. firmatam, et edd. pr. Man. Lamb. et Orell. Vulgo *egisse.* De hac ep. consule Phil. II, 4; quem locum iam Schütz indicavit.

2 Quod Antonius olim contra Clodium Ciceronis inimicum restitisset; Phil. II, 20, 24. *Mongalt.*

3 Pacem in urbe conciliando, amnestia proposita, legemque de dictatura abolenda ferendo (App. Bell. Civ. III, 24). Vltra quam fas esse videtur urget hic Cicero urbanitatem suam. Conf. Phil. II, 4. Haec et plura Mongaltius. Mox ed. Rom. *habeat.*

4 Aliqui *itaque*.

5 Qui vitricus illi es. *Manut.*

6 Edd. vett. cum Lamb. *contentiones*.

7 Vett. edd. omittunt *ea*.

8 Eleganter, tamquam beneficium meum. E re pecuniaria ductum est, in qua dicimus *ab aliquo dare, solvere*. Ernest. *Si tibi videbitur, ut animum eius conciliatum mihi reddas*, corrigebat infra Iunius ex mss. Pal. Tum Lamb. *non quod*.

9 Omiserunt *mihi* Amb. 16 et ed. Ro.

10 Varr. mss. Ald. *extr. sit*; et infra ed. Ro. *ad te attinere*.

DCXCIV.

1 Hoc est, repete, quaeso, et rursus dic, quae dixisti. Sunt enim talia, ut vix credam me audisse. Formula dicendi, qua utebantur in rebus nec opinatis, ex Iliona Ennii, Cic. Acad. IV, 27. Sic *memora dum*, Plaut. Poen. IV, 2, 44. *I. Fr. Gronov.* Male igitur mss. nonnulli et edd. vett. *iterandum*; quod Corradus defendere conatur, provocans ad II, 19 Tusc., ubi iam correctum est. Nec melius Ernest. *Iter Adum.*, quod quid sibi velit, nihil explicavit.

2 Quintus (Cicero) filius, qui Parilia (ep. XXXIV, n. 6, XI Kal. Maii acta) coronatus celebraverat (ep. DCCI med.), ut amorem suum erga Caesarem, etiam mortuum, ostenderet. *Manut.* Iis hoc anno Octavius ludos dedit suo sumtu, ut populum muneribus caperet, ut tradit Dio XLV, 6. In aliquibus codd. non iteratur *Parilibus*. Lamb. vero *Parilibus? Parilibus. Solusne? Solus*; ut sit quasi responsio.

3 Sic ed. Ro. cum recentioribus, latinitate postulante. Libri paullo antiquiores *fuerunt*.

4 Aliqui *explorabis.*

5 Quia, quum ego ad te scripsissem, Vestorium *a dialecticis remotum, in arithmeticis satis exercitatum* (epist. DCXCII extr.); ipse eos, qui pecuniae studiosiores essent, quam doctrinae, haeresim Vestorianam appellasti. *Manut.*

6 Sic mss. et edd. vett. plures. Aliqui ut Amb. 17, *Pharionum*, vel *Phacrionum*, pro *Phaerionum*, vel *Phatrionum.* Haerent in re tam obscura interpretes, praeter Iac. Gronovium et Olivetum, quorum hic *Phetrionum*, vel *Phetriorum* legendum putat, et de *Phatriis* et *Phetriis* explicat, quae erant hominum sodalitia ex eadem tribu ad sacra et epulas per omnem Campaniam et Puteolis celebratissima, quaeque *Frerias* etiamnum Franci dicunt; hic vero *Pharionum*, ut intelligatur fariones pisces. Graevii coniectura *Vestorianorum* nimis longe distat a mss. adhuc notis: sed ipsius interpretatio de more Puteolano verisimilior videtur; scilicet, Atticum, ambiguitate vocis allusisse ad *Puteal* Romae locum celebrem, ubi feneratores et nummularii conveniebant; quod bene congruit Vestorio, qui erat Puteolanus, et rem nummulariam exercebat. Vide, sis, apud ipsum Graevium plures interpretum coniecturas.

7 Sic edd. pr. cum utroque cod. Amb. Lamb. Vict. et Orell. Vulgo *scribere;* Iens., Ald. *me rescribere.*

8 Marcum et Decimum. Mox edd. sorr. perperam *Cassiosque.*

9 Ep. sup. A, not. 4.

10 Delet τὸ *etiam* Beierus ad Offic. III, 18, verbb. *sed etiam adiuvat.*

11 Sic dictus ob eius controversias cum Vestorio; epp. CCXXIII, 1; CLXXXV, 1. *Numquam scriptus*, quem Caesar, ut exponit Manutius, numquam in Commenta-

riis (ep. DCXCIII) scripsit, se velle restitui. *Victor*, ignotus homo.

12 Sequentur ceteri. Quis non ab Antonio restituetur?

13 Ep. DCXC, n. 3.

14 Venimus enim coacti ab Antonio consule. *Manut.* Scilicet, edicto proposito minaci et excusationem omnem tollente. De re ipsa supra. *Ernest.*

15 Edd. sorr. aliique addunt *fieri.*

16 Iis, quod se habituros confidebant, concedendo.

17 Capitolinam moram, et ignaviam Cassii et Bruti in Capitolio. Confer ep. DCXC, n. 3.

18 Non M. Bruti, non D. Bruti, sed aliorum, qui vere sunt Bruti, idest insulsi et stupidi. *Bosius.*

19 Brutos et socios. *Ernest.*

20 Ep. DCXC, not. 6.

21 Subintellige aedem. Antonius Caesaris pecunias in Opis templo positas ad se transtulit; Phil. I, 7; et II, 14, 37. *Manut.* Velleius Paterc. II, 60.

22 Ad ep. DCLXXXII.

23 Idest, donum, pecunia.

24 Quum scilicet Buthrotii pecuniam a I. Caesare imperatam non solvissent, ille eorum agrum proscripsit. Atticus pecuniam numeravit de suo, et a Caesare decretum abstulit, quo Buthrotii liberabantur. Illud decretum Atticus, interfecto Caesare, a consulibus confirmari volebat; epp. DCXC, DCXCI, DCXCII, DCXCIX et DCCIV. *Schütz* in Lexico.

25 Massilienses vicini dicuntur Attici, vel quod Atticus praedium aliquod in Allobrogibus aut Gallia propter Massiliensium fines possideret; vel, quod magis puto, quod Massiliensium legati in vicinia aedium Attici in urbe versarentur, et domum conductam haberent. *Sui reddis*, ita de iis scribis, quasi propediem futurum sit,

ut illis adempta a Caesare SCto reddantur. Phil. XIII, 15. *I. F. Gronov.*

DCXCV.

1 Sensus est: Tum etiam cupio accedere (quo magis illud meum desiderium augetur) ad res ceteras promissum tuum mecum vivendi. Manut. Lamb. et Graevius *accidere id etiam.* Ernestius et Schütz distinctionem Dukeri receperunt: *accedere, id etiam quo magis exp.;* insuper Schützius delevit *etiam;* in quo Ambb. 6 et 15 sibi faventes habet. Ms. Mentel. *quo m. exspectem pr. t.*

2 Edd. Ro. et Iens. *literis tuis.*

3 Sic est in edit. Mediol., probante Graevio. Vulgo *valuerunt aut valeant.* Schütz. Amb. 7 *valuerint aut valeant,* ut volebat Ernestius, qui *aut valeant* omisit auctoritate usti sui. Nam, inquit, hoc latet in *valuerunt.* Manutius putat indicari Caesarem et Antonium, a quorum primo administrationem Siciliae accepit Bithynicus.

DCXCVI.

1 Antonius legem tulisse videtur, qua lege quisque edere apud magistratum deberet pecuniae, quam haberet in bonis, summam, ut apud censores ante (ep. DXCIII, n. 2). Tiro dubitabat de parte pecuniarum Ciceronis an profitenda esset; quod ipsi non videbatur. Cicero consuluerat Balbum super ea re. Is quum facere nollet, quod Antonium posset offendere, scripsit, se non posse dicere, quid rei esset, *et* simul de morbo oculorum; quod Cicero ad iocum confert, unde intelligat Tiro, Balbum gravatum esse, sibi de ea re respondere. *Schütz.*

2 Distingue cum Man. Lamb. et Graevio: *Verumtamen. Balbus* etc., ut alias semper Cicero; et explana: *Verumtamen* confice; hanc ipsam pecuniam nihilominus profitere. Male ed. Med. *Verumtamen est. Balbus* etc. Mox *epiphora*, verbum omnino graecum, et inter graeca quaerendum.

3 Isaurico, quem hoc anno obiisse testatur Dio lib. XLV, 16, quem felicem videtur scripsisse Tiro, qui effugerit Antonii minas et gladios. Id ad me, inquit Cicero, non pertinet, qui caedem non timeo, et vitae obsaturatus sum, sed ad te. *I. F. Gronov.*

4 Amb. 13, Rec. et edd. pr. *qui.*

5 Licet videndi tui desiderio teneor, nolo tamen te Roma proficisci priusquam pecuniam mihi per syngrapham debitam exegeris. *Quart.*

6 Supple ἔγγιον; scilicet, *genu tibia propius est.* Proverbium Graecorum, pro quo Latini dicunt: *tunica pallio propior,* et quo significatur, curanda magis esse, quae ad nos pertinent.

7 Amarus, ut ruta, Leptae sermo; suavis, ut pulegium, Tironis. Lepida similitudo. Amaritudo, inquit, sermonis Leptae, sermonis tui suavitate, quasi ruta pulegio, conditur. Notissima est utraque herba. *Manut.* Vulgo *etenim ad cuius rutam pulegio;* sed particula *etenim* recte abest a codd. nonnullis. *Schütz.* Ambb. omnes *puleio;* et sext. *Leptam et N. ad cuius rutam puleio*, quod, quid sit, divinare non queo.

DCXCVII.

1 Ernest. et Schütz ita interpungunt: *iucunda, de Bruti — literis. Posse* etc.

2 Amb. 6, edd. sorr. et Lamb. *fuerint;* et mox Ald. et Lamb. *iam nos conferamus.*

3 Subaudi, praecipitare; *in crucem*, supple, tollere. Scil., explanat Man., ex illa seditiosorum manu, qui liberi homines fuerunt, eos Dolabella de saxo Capitolino, sive de rupe Tarpeia deiecit; qui servi, eos in crucem egit; Phil. I, 2, 12; et II, 42. Perperam Anton. Augustinus atque Vrsinus emendant *de cruce*, contra mss. *Columnam tollere*, quam prope xx pedum lapidis Numidici, ut Svetonius tradit (in Iul. Caes. 85), plebs in foro, eo ipso loco, in quo fuerat crematus, statuerat inscriptam PARENTI PATRIAE. Eam Dolabella evertit, vide Cic. loc. cit.

4 Vbi columna posita fuerat. Graeci non columnam, sed aram Caesari positam dicunt; quos Latinis facies consentientes, si dicas, arae columnam impositam fuisse; vide interpp. ad loc. Svetonii. Cf. etiam epist. DCCLXIII init.

5 Scilicet, quod plebs illa seditiosa simulaverat, se Caesaris desiderio agi. *Schütz.* Quae simulatio inveterata verebar, ne etc. Male edd. Ro. et Aldi *inveterata videbatur. Verebar* etc.

6 Antonium et reliquos Caesarianos.

7 Caesaris; ep. DCLXXXV. *Non possunt omnia*, sc. uno ictu explicari, et ad exitum felicem perduci.

8 Edd. sorr. *Quamprimum velim.*

DCXCVIII.

1 Genus navigii, ut ep. CXCVIII, 4; quod vide in Indice. Fortasse est literis graecis scribenda vox omnino graeca, ut *epiphora*, ep. DCXCVI.

2 Scilicet villam Cumanam; ep. seq. init. Mox *Villicos, proc.* sic Ernest. Schütz et I. V. Cler. ediderunt recte; et sic est in mss. Graevii, in nostro 17 et in edd. Rom.

et Iens.; vulgo *villicosque proc.* Alii, ut Oliv. ex eiusdem Graevii sententia, *villicosque et procuratores.*

3 Vid. ep. CDL, 2. Ernestius falso accipit pro villam Paeti, et *imminebam* pro *cogitabam,* unde sequentia putat pendere. Sed *imminebam* dixit, pro avide vorabam, quod edullium inter praecipua erat epularum Paeti.

4 Lamb. *renavigaturus;* edd. pr. *renavigare*, quod iam Ernestius restituit, subaudito cogitabam; Bosius ex suis scidis *renavigaro*, cum Graevio et Schützio.

5 Edd. pr. cum mss. aliquot *l. cetera quam v. exp.;* quod Ernestius et Schützius receperunt.

6 Sic Bos. et Grut. cum codd. antiquis, quibus noster sextusdec. accedit, et intelligunt Caesarem. Vict. Lamb. Graev. et recent. praeter Orell. *violare*. Gronovius utrumque delebat. *Quis enim audeat?* scil. morari Brutum, aut ei molestus esse etc. Mox edd. sorr. et Lamb. *cruce vel saxo.* Infra vero eaedem edd. cum utroque Amb. *infirmorum.*

7 Alterius e principibus Athenarum; ep. DCCLXXXI a med.

8 Cicero filius; epp. DCXCI et DCLXXXVII.

9 Vulgo omittitur *est;* errore, puto, operarum: nam omnes vett. habent. Revocavit etiam Orell.

10 Attici, ut videtur, liberto.

11 Cod. Amb. 16 et ed. Rom. *cognoscerem*, quod recepit Ernestius et seqq., excepto Orellio.

12 Epp. DCCXLVII, 5 et DCCLIV, 1.

13 Quid significet, ipse declarat ep. DLXXXII, 1. *Manut.*

14 Edd. Rom. et sorr. *colloquere.*

15 Ne Montanus praes pro Flaminio factus cogatur solvere, quod ipse Planco debet.

16 Abest *ut* ab edd. vett. et Victorii.

DCXCIX.

1 Scilicet in Pompeianum pervenerat eo ipso die, quo ab hortis Cluvianis discesserat (ep. sup. init.), quum ea loca vicina sint. *Pridie* igitur, quam has literas dedisset.

2 Nam Capuam venerat Antonius, ut Caesaris veteranos ad suas partes pertraheret. *Mongalt.*

3 Qui consul fuerat A. V. C. DCLXXXIX. Eius sororis filius erat M. Antonius. *Schütz.* Mox edd. sorr. *quem quidem Neapoli.*

4 In senatu scilicet, qui omnibus Kalendis convenire solebat.

5 Quam falso rumore audierat, Q. patrem uxorem ducere velle. Cf. ep. DCXCIII a med. *Schütz.*

6 Sic vett. libri usque ad Bosium, et sic Orell. Vulgo *nil.*

7 Edd. sorr. cum Lamb. *B. nostrum, et Cassium, et ad Dol.*

8 De temporibus suis; quem filius demum, mortuo patre, edidit. *Ernest.* Confer, quae diximus ad ep. CXLVIII, 8.

9 Edd. pr. *connecti vis.*

10 Vid. ep. DCXCII, sub. init.

DCC.

1 Scilicet communis hominum opinio, plerique hominum; id enim *vulgo* significatur.

2 In altero huius epistolae exemplo (nam et inter epistolas ad Att. XIV, 17 vulgo haec epistola editur) est *in his locis conveniant.*

3 Duo nostri in exemplo ad Div. et unus ad Att.; item ed. Med. et De Franciscis *extulerint.* Tum Graevius secutus

Victor. et Gebhard. ex aliquibus codd. *qui omnes — gratias agunt.*

4 Lamb. in exemplari, quod est inter epp. ad Att., *possim.*

5 In altero exemplari. *Et tamen non alienum est.* Tres Ambb. cum Lamb. et Iens. e correct. *alienum a dignitate tua:* unus 15 *alienum dignitatis tuae.* Omnes recte. Ep. X, 1: *Non aliena rationi nostrae — prensatio;* in Verr. II, 26: *Homo non alienus a literis;* de Divin. I, 38: *alienum — maiestate sua;* ep. DCCLIV, 2: *alienus non ab aetate solum nostra, verum etiam a dignitate.* Vulgo tamen in exemplo ad Diversos olim omittebatur *est.*

6 Quo potissimum consiliario utebatur Agamemnon; Homer. Iliad. I, 247. Amb. 16 ad Att. *aliquem in c. c. Nestorem habere.*

7 Vix enim XXV annum agebat, ideoque consulatum coepit XVI annis, antequam per leges concessum erat; ad ep. DXCII, not. 11. Nostrorum plerique cum Rec. et ed. Med. *consulem iuvenem.*

8 Ad ep. CDLXXI, not. 13.

9 Nostri omnes cum Rec. aliisque mss. et edd. vett. *salutaverit.*

10 Scilicet M. Antonium; ep. sup. not. 3. Mox in nostris quatt. aliisque nonnullis mss. abest *iam:* Palat. pr. *tam salvi;* alii *tum salvi.* Supra vero Amst. aliique *quod tantum vales.*

11 De columna et ara sublata, et de servis eruci affixis; ep. DCXCVII. *Factum* respondet graeco πρᾶξιν, *actionem* et manuum opus; res gesta, ποίησις. Vide Victorium.

12 Amb. 15, Zel. A aliique *salutarius testatus est;* scilicet e glossa.

13 Proprie de hereditate (ad ep. CCCLXXXVII, n. 1), ut translatio continuetur hucusque; pro adire.

14 Nostror. tres, item alii apud alios et edd. Rom. et Iens.

in amore mihi (aliqui etiam *mi*) *fuerit ardent.*; unde Gulielm. coniiciebat *in amore me fuerit ard.* Supra Lamb. in exemplo ad Div. *tum tuis his factis.*

15 Lamb. ad Div., cui noster 14 et ed. Iens. favent, *cumulatum esse.*

16 Ex origine utriusque vocis discrimen optime apparet. Nam *diligere* manifesto est quasi *ex multis eligere*, et egregium habere; *amare* autem est *amplecti.* Cortius. Diligere ergo est rationis, et soli homines diligunt; amplecti est appetitus, et animalia cetera quoque amplecti sive amare dicuntur. Illud ergo lene, utpote ex ratione; hoc vehemens, quippe ex ipsa natura. Idem iisdem verbis dicitur in ep. DCLXXIV, et ad Brut. ep. I init.

17 Nostrorum multi aliique *proponas.*

18 Edd. pr. *non licet* etc.; tum Rom. *iam tibi.*

19 Quum in audaces sceleratosque servos, tum in impuros et nefarios liberos, qui columnam erexerant; Phil. I, 2. *Corradus. Popularis*, idest populo grata.

20 Accessisti ad rem narrandam ita pedetentim et gradatim, indeque ita recessisti, non ut impetu quodam et temeritate raptus ad animadvertendum videreris; sed ut ipsa res a te prudenter explicata hortaretur te ad celerem animadversionem, omnium concessu. *Manut.* Mox *maturitatem*, sc. opportunitatem. Al. *auctoritatem.*

21 Sic pro Caelio 12 et ep. DLXV extr. Ambb. 14 et 15 ex emend. aliique *consensu.*

22 *Vrbem*, scilicet aedificia periculo incendii; *civitatem*, hoc est, societatem civium metu seditionis liberasti.

23 Neque solum actio tua aliquandiu nobis proderit, sed exemplo tuo ceteri ad rem publ. defendendam excitabuntur. *Quart.*

24 Sic in exemplo ad Atticum, cum Lamb. et Schützio; concinnius, quam vulgo ad Div. *ad exemplum facti. Intelligere debes.*

25 Msti aliquot et edd. vett. cum Lamb. *repositam*.

26 Brutos et Cassium; cp. DCXCIV, 2.

27 Ita nostri fere omnes cum Lamb. Ernestio et Schützio. Graevius *quum*; ed. Med. *quoniam*.

DCCI.

1 Sic mss. et vulgo olim. Bosius et seqq. *Barnaeum*, quod Orellius etiam repudiavit.

2 Ernestio suspectum est *quod*, tam brevi intervallo repetitum, cuius loco malebat *ut*. Edd. Rom. et Ald. *Cetera quam commode. Opportune autem quod;* ubi *opportune* omnino habendum est pro glossemate τοῦ *commode*.

3 Laborant interpretes in hoc vocabulo explicando, quod insolens ipsi Ciceroni fuisse videtur ex sequentibus, quodque fortasse ab Attico conflatum erat ad significandam difficultatem Dolabellae in solvendo, ut vv. dd. interpretantur. Aliqui vett. cum Lamb. *avaritia;* quae correctio est e corrupta scriptura plurium librorum *aricia*, vel *aritia*, vel *atisia*. Orell. ex vitiosa lectione *aritia* coniicit legendum ἀπιστία, quam coniecturam sequentia utique confirmant.

4 Hoc est, de Italia relinquenda ob Caesarianarum partium crescentem in dies violentiam, cogitare incipit Brutus.

5 Mors portus proximus senectuti. Bene Cato Maior c. 19: *Mors mihi quidem tam iucunda est, ut, quo propius ad mortem accedam, quasi terram videre videar, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus;* quem locum iam Popma laudavit.

6 Ep. DCXCIII, A. Edd. pr. cum Amb. 16 et Lamb. *M. Antonius — rescripsit.*

7 Ep. DCXCII, not. 6.

8 Ep. DCXCVII, nott. 3 et 4.

9 Hoc est, quod inter coronatos ausus esset incedere Q. Cicero filius; ep. DCXCIV, 1. *Luctus gratia*, propter Caesaris necem; ut exponit Manut.

10 Ut Dolabellam de debito moneret.

11 Intelligendum de sermone, quem Servius Sulpicius habuit apud Atticum de Dolabellae facto; ep. seq. n. 7. Schützius de sententia Ernestii corrext *agnosco*; cuius mutationis nullam quidem necessitatem video.

12 Publilio, matre, et sorore. *Missa*, ut ageret cum eo de reducenda Publilia; epp. DCXXX et DCCVII, 3. *Manut.* Mox Lamb. *est allegata.*

13 Me magnificare verbis factum Dolabellae. Subaudiendum *quod ais;* nisi malis cum Bosio legere cum interrogatione.

14 Iunius et seqq., praeter Orellium, *potuisset.* Τῷ *potuisse* arbitror subaudiri *esse*, vel *fieri:* nempe πρᾶξις illa non videtur mihi maior esse potuisse. I. V. Cler. coniicit *potuisse maiora*, scil. fieri a Dolabella. Infra *quod debuit*, nimirum ipse Dolabella solvere Kal. Ian.; ep. seq. sub in. Lamb. *quod debet.*

15 Pilia in Cumano collocata; ep. DCXCIX. *Corrad.* A codd. aliquot et ed. Rom. abest *de matre.* Eadem ed. Rom. supra *sed tamen neque quicquam antequam.*

DCCII.

1 Schützius, quod iam coniecit Ernestius, transposuit *te a se:* commodius quidem; nam consentit melius seqq. *me quoque sibi;* sed neque vulgatum absurdum. Quomodo autem consentire potest hic locus cum loco ep. DCCIV, 3: *Dolabellam valde placere tibi video?* Si dicas, in hac epi-

stola agi de iniquitate Dolabellae non solventis debitum; in illo de praeclaro eius facto in rem publ. (ep. DCXCVII), et concione in Antonium; ep. DCCIV, 3.

2 Ironice. Edd. sorr. cum Lamb. *impudentem;* quod simile vero videtur; et procul dubio literam *m* τοῦ *hominem* absorbuit seq. syllaba τοῦ *impud.* Mox *debuit*, sc. solvere; vid. ep. sup. n. 14.

3 Nempe ab Antonio Dolabella aliquam partem pecuniae, quae erat in Opis aede reposita (ep. DCXCIV, n. 21), acceperat, quasi id esset in Caesaris commentariis scriptum, quos Antonius pro lubitu Faberii scribae manu vitiare et interpolare (ad ep. DCXCII, n. 5) solebat. *Schütz.* Mox *opem* putant iocum esse ex amphibolia, quum *petere opem* dupliciter accipi possit, nempe quod auxilium ab Antonio petierit Dolabella, et *Opis* pecunias, scilicet in aede *Opis* depositas. Suspicatur tamen Schütz., Ciceronem scripsisse: *et Opis opem ab eo petierit.* Cfer Phil. II, 14 et 37.

4 Tertio, postquam a te datae erant, die.

5 Negotium; ep. DCCIV, n. 4.

6 Sic, Manutio teste, Montagnanus legendum esse coniecit, pro vulgato *suppeditatus es;* in quo etiamsi ferendam putemus insolitam deponentis formam (pro *suppeditasti*, subvenisti), ne sic quidem aptus inest sensus. *Schütz.* Vocabulum ab uno Appuleio, si verum vidit Forcellinius, adhibitum; quod quum librarii et magistri non intelligerent, falsum putarunt, eique substituerunt *suppeditatus.*

7 Ep. sup. not. 11.

8 *Scribit ipse*, malo legere ex ep. sup. not. 4. *Corrad.* Recte puto.

9 Ep. DCXCVIII med.

10 Subaudi literas, vel potius librum, qui nimirum *San-*

feius inscribitur. Vid. ep. DCCX, 2. Alii revera, ut Ald. et Lamb., *Sanfeium.*

11 Supple in Puteolanum redire; ep. DCXCVIII sub init. Ab his verbis: *Ego ex Pomp.* etc., edd. pr. cum Lamb. epistolam incboabant, quae in edit. nostra hanc antecedit; et Lamb. quidem hoc modo: *Ego ex Pompeiano accepi.*

DCCIII.

1 Summa consilii. *Corrad.* Πρώρα καὶ πρύμνη. Erasmum, qui Chil. I, Cent. I, Prov. 8, comparavit cum similibus: *alpha et omega: primus, ultimus, ac medius: Vallum et fossa*, laudat Cortius. Mox Amb. 15 *est, consilium fuit;* e glossa. Infra idem cod. *explicares Off. et A. utrique satisf.*

2 C. Flaminio Flamma, qui Planco debebat, praede Montano, et forte etiam Ciceroni attributus erat. Vide epp. DCXCVIII et DLXXXII, 1. *Cort. Omne*, intellige quod mihi debet.

3 Videtur legendum *Kal. Iun.*

4 Supple nominum; h. e. de debitorum assignatione. Confer ep. DCCLXVI, n. 24, et Alex. Symm. Mazochium Tabb. Heracl. p. 345, Neapoli 1754 fol.

5 De pecunia mihi in praesens numeranda; conf. epp. DXLIX, n. 6 et DLXXXIX, n. 17.

6 Pal. sext. ed. Ro. cum Lamb. *domesticis rebus;* Ambb. fere omnes aliique *domesticis eius.*

7 Ἀποσιώπησιν hic, ut saepe ad Att., vv. dd. agnoscunt; subaudi *scribe*, vel *redde*, vel *effice.* Ed. Ro. *incerta*, plane ut suspicabatur legendum Victorius. Mox *quid Octavius, quid Antonius*, supple *egerint.*

8 Hae literae silentii nota sunt. *Lambin.* Edidit tamen pri-

mum *sed scilicet*, ex quibusdam codd. legentibus *scil.*, vel *sc.* Veteres libri fere aut omittunt, et simpliciter *sed lit. exp.*, aut *si lit.* habent; ex quo Manutius aliique scite correxerunt, ut editur.

9 Baianas venisse, a quibus parum distabat Aquinum, urbs novi Latii.

10 Scilicet, nondum scio, vel fac, ut sciam. Praetulimus lectionem Graevii ex variis, quas hoc loco libri exhibent, quam nempe habent nostri 13 et 15, nisi quod hic *egerunt.* Manutius, quem sequitur Schütz, correxit *ad aquas. Sciemus quid e.* ex pluribus vett. codd. legentibus *seu quo egerint*, vel *legerint.* Olim edebatur *ad aquas Semas quid egerint;* Lamb. *ad aquas. Emas, quid egerint.* Nunc vulgo a Victorio *ad a. Sed quod egerint.*

11 Mulierem Papiae gentis. *Manut. Appellabis*, ad solvendum mihi.

DCCIV.

1 Est Cn. Lucullus, L. Luculli filius. *Hospitium*, Neapolitanum; Acad. IV, 3 extr. *Schütz.*

2 Schützius de Rubenii sententia *accepi duas.* Meas aures offendit potius iteratum infra verbum *datas*, in literis praesertim ad Atticum.

3 Fortasse nominis Patulciani; ep. DCCII, not. 6; vel quod suppeditabat Cic. filio; infra § 2.

4 Nempe auctione hereditatis cum Sabino Albio; epist. DCVII, 1.

5 De tuo negotio Buthrotio (ep. DCXCIV, n. 24), de quo cum Antonio cos. agendum erat; ep. DCXCIX. Lamb. omisit *Buthroto.*

6 Hoc non ad Buthrotum, sed ad rem publ. refertur. Nam Antonius cursabat huc illuc, ut agros veteranis divide-

ret, quibus beneficio devinctis uteretur adiutoribus ad omnia.

7 Qui tribunus erat plebis, Marci frater. *Manut.* Eius concio fuerat de agro Pomtino plebi dividendo, ut populum consuli fratri conciliaret; cui concioni obsistebat Dolabella. Mox Amb. 16 et edd. vett. *hor. contentio.*

8 Intellige usuras; quae Idibus solvebantur.

9 Iuniae Tertiae uxoris Cassii, sororis Bruti. Macrob. Saturn. II, 2; Svet. in Iul. 50. *Popma.*

10 Cleopatra; ep. DCLXXXVIII. *Velim*, quid actum sit, scire.

11 Quem Regina a Iul. Caesare habuisse dicebat, quemque Caesarionem vocabat; Dio XLVII, 31.

12 Ciceronibus. De Quintis et negotio Buthrotio, ut scribis, videbo quum venero.

13 A me, sed tamquam a Bruto in Capitolio habitam (epp. DCCVII, 4 et DCCIX, 2), vel habendam paullo post. *Corrad.*

14 Quo Brutus postulabat ab Antonio, ut sibi et Cassio abesse ab urbe liceret; vide ad ep. DCCLVII.

15 Intelligo cum Mongaltio edictum, quo Brutus uteretur.

16 Librum, quem *Oratorem* inscripsit. *Schütz.*

17 Si vera est lectio, Cicero reprehendit asperitatem, nescio quam, in his Attilii versibus. Haud scio tamen an ita potius legendum sit: *Scite sic enim Attilius poëta durissimus.* Schütz. Vel, ut coniecit Orell., *Non inscite hoc quidem A.* Haec enim congruunt et confirmant propriam sententiam. Iunius versus hos ita constituendos putabat, ut sint iambici senarii:

> Suam cuique sinas sponsam, mihi meam;
> Suum cuique sinas morem, mihi meum.

Et quidem *morem* est in ed. Rom.

18 Antonium. *Manut.* In tertia sent. & seq. edd. Ro. et Lamb. *itaque iis scripsi.*

19 Edd. sorr. *se assentire.*

20 Lambinus ex forma solita Ciceroniana coniiciebat legendum *Quod rogas*, vel *quod hortaris.* Mox *istis*, nimirum Bruto et Cassio, ut explanat Corradus.

21 Non Octavium, ut Manutius; sed Dolabellam, ut explicant Corradus et Mongalt., et quidem rei publ. ducem. Etsi spes Tullium nostrum fefellit.

22 Idest, quasi dextera, qua utemur ad obtinendum, quod volumus. Sermo est de Buthrotio negotio; ep. DCXCIV, n. 24. Edd. Aldi et Lamb. *Quintus frater* etc., eaedemq. cum edd. pr. et Amb. 16 omiserunt *Antonii.*

23 In concionem; quum privato non liceret concionem habere, nisi a magistratu aliquo productus esset.

24 Multifarie hic discrepant libri vett. quum mss., tum impressi. Codd. Palatt. *Qualis enim concio? furtive haec scripsi;* edd. vett. *Qualis concio fuerit haec, scripsi. Statim enim;* Ball. cum ed. Rom. *Qualis enim haec concio fuerit, scripsi. Statim enim.* Lamb. *Q. c. f. Haec scripsi propere. Statim* etc.; scilicet ut vitaretur ταυτοφωνία, vel melius, ut vocem Ciceroni alienam repudiaret. Orellius: *Haec scripsi* **. *Statim;* sic et Amb. 16; sine lacuna tamen. Vulgatum dedit e Crus. Bosius.

25 Supple, erat discessurus.

26 Scilicet iturus; ad ep. DCXCII extr., et seq. ante fin.

DCCV.

1 Scilicet ep. DCC.

2 Ergo favebat Antonio ceterisque Caesarianis, qui bellum civile cupiebant. Sic paullo post, *qui otium non timeat;*

ep. seq. et DCCVIII a med. Mox codd. Reg., teste Lallem. *et nosti vultum.*

3 Nempe sicut olim Tarquinius Superbus duumviros creaverat libris Sibyllinis inspiciendis; sic Antonium Balbus narrabat, duumviros creare velle, qui Caesaris actorum commentarios omnibus mensibus inspicerent. *Schütz.* Ed. Rom. *eaque divini viri.*

4 Qua ipse, ut Caesarianus premitur; ep. DCCVIII, n. 11.

5 Scilicet Caesaris caedes. *Animo virili*, *consilio puerili*, quod simul cum Caesare Antonium quoque non sustulerunt. *Heredem relictum*, Antonium.

6 Vide ad ep. DLXXXI, 4. Hic significat, regem metuere, heredem regni non metuere.

7 Fundum Pontii Aquilae apud Neapolim. *Schütz.* Fuit Aquila inter coniuratos contra Caesarem, et postea bello Mutinensi cecidit; ep. DCCCXXXIII a med., ut iam monuit Vict.

8 Servilia, M. Bruti matre. *Schütz.* Subabsurdum videtur Ciceroni, Bruti matrem praedia eius possidere, quem filius praeclari illius facinoris socium habuerit. *Victor.* Pontii Pompeiani praedium hastae subiectum, inter illa fuit fortasse, quae Serviliae amatae Caesar addixit (Sveton. in Iul. 50), ut idem Vict. censet.

9 De senectute; in quo libro multa praeclara ad levanda senectutis incommoda adduxit Tullius.

10 Annum LXII tunc agebat Marcus.

11 Ita vocare Hirtium videtur, qui de quinque Caesarianis restabat unus, quem ad optimates traducere posset (ep. DCCVII, 2); quamquam alii aliter. *Ernest.* in Lex. Gr. Edd. vett. παντελικόν, seu πᾶν τελικόν. Ceteri quatuor, Balbus, Pansa, Octavius, Philippus; vel secundum alios Lepidus, Antonius, Dolabella et Pansa. Mox Oliv. *Sed hominem.*

12 Codd. nonnulli et ed. Ald. *induamus*, quod magis quadrare videtur: sed alterum defendit Victorius, et exemplis confirmat; id est pro *paremus*. Hoc vult Cicero: fugiamus velociter: quidvis enim potius, quam castra ingredi, et bello civili interesse; ep. DCXCIII ante med., et seq. a med.

13 An pecuniam mihi debitam annumeret, quae tinnire ac sonare solet. *I. Fr. Gronov.*

14 An propter pecuniam, quam mihi debet, legem tulerit de tabulis novis, qua creditae pecuniae debitoribus condonabantur. *Manut.*

DCCVI.

1 Caesariani. *Corrad.* Supra ed. Rom. *Quamquam minime vereor, ne nonnihil c. a.* Sensus est: Puto, me aliquid coniectando assequi.

2 Hirtius; epp. DCXCII, n. 18 et CDL, 2.

3 Faërnus, probante Vrsino, corrigebat *desisteremus*; Ernest. proposuit etiam *desistamus*, quod Schützius recepit.

4 Damno; clementiam illi perniciosam fuisse.

5 Olim cum Lamb. *fuisset.*

6 Sextus Pompeius, de quo ad ep. DCLXXX, n. 8. Mox edd. vett. *certe fore*, quod Orellius praetulit.

7 Quod tibi Caesaris bello licuit, ut neutram partem sequereris, id nobis nunc non licebit, quos haec perditorum pars in hostium numero habebit. Quia non obscure Caesaris morte laetati sumus; ep. DCXCIII, n. 6. *Manut.* Edd. vett. corrupte *Ne genam quod* etc.; ex quo Victorius emendavit *Neque enim iam*. Sed quum sequatur *nunc*, ideo *iam* delevit Ernest. et seqq., praeter Orellium.

8 Herede regni relicto; ep. sup. not. 5. *Corrad.*

9 *Aliis in bonis hanc effugiant vituperationem*; hoc est, aliis

praeclaris factis iuvenes illi tyrannicidae mendum suum (quod non cum Caesare rege, etiam Antonium regni heredem occiderint) compensant. Versiculus autem Sophocleus videtur Walckenaerio, Diatrib. ad Eurip. p. 192.

10 Quod cum Caesarianis assidue colloquaris. *Manut.*

11 Legatio voti causa data; epp. DCXCIII, not. 11 et DCCXXIII, 2.

12 Kal. Iuniis adsim; ep. DCXCIV.

13 Brutum et Cassium. *Manut.*

DCCVII.

1 Medico, qui perierat; epp. CCXCIII, 3 et seq. circa fin.

2 Quid medico mihi opus est, cui parum vitae superest?

3 Ep. DCCIV, 1. Amb. 16 cum ed. Rom. *in Pompeianum;* male.

4 Ad extremum, ad conclusionem sermonis.

5 Nempe Buthrotiae; ep. DCXCIV, n. 24.

6 Idem sonat ac *solvendo esse*, ut contra *foris esse*, idem ac *solvendo non esse;* ducta metaphora ab iis, qui impares solvendo creditoribus significare iubent, se domi non esse. *Mongalt.* Sic et Lamb. interpretabatur: sed nimis acute. Explano cum Ernestio, Romae esse.

7 Brutum et Cassium.

8 Ep. DCCIV, n. 14. *Corrad.*

9 Proprie, seorsum ab aliis duxi; ep. CCL, 8 a med. Est e correct. Vict. Libri ante eum *sed vix enim.*

10 Quum utrique alteros timeant. *Corrad.*

11 Sic codd. et edd. vett. cum Lamb. et Orell. At Bosius et seqq. *bellissimae.*

12 Agenti, ut videtur, pro Publilia in matrimonium recipienda; ep. DCCI a med. *Ernest.*

13 Alia certe femina innuitur, sed an Publiliae mater, vel ipsa Publilia, viderint acutiores.

14 *Non idem ex eodem*, supple, *ore efflavi;* hoc est, si eam semel laudavi, et coram filiis; non tamen semper coram omnibus laudavi. Videtur autem allusum, inquit Bosius, hoc proverbio, ad fabulam Aesopicam de Satyro, qui mirabatur, rusticum ex eodem ore calidum et frigidum efflare. Quia in vett. libris usque ad Vict. erat ΤΟΕΣΤΟΥΟΥ, recte suspicatus est Corradus facile fieri potuisse, ut quis legeret τί ἐστι τοῦτου, atque ideo, quod sequitur, sit interpretatio quaedam adiecta; scil. *quid est hoc?* Et quamvis alii arbitrentur haec esse adficta ex persona Attici quasi obiicientis inconstantiam in laudando et vituperando; mihi tamen suspecta sunt, et si abessent, nemo ea desideraret. Vict. *filia* (*tua*) ΤΟΕΣΤΟΥΟΥ. *Quid est hoc?* quam lectionem Orellius revocavit. Lamb. *et filia* τὸ ἐκ τοῦ αὐτοῦ. *Quid est autem.* Schütz *et filia. Quid est hoc?* Οὐ ταυτὸ ἐκ τοῦ αὐτοῦ.

15 Quod est comicorum, qui personam fictitiam larva et aliis indumentis repraesentant. Sed nescio quomodo consentiat antecedentibus, quae si, ut diximus, ut sana sint, verendum est, ita obscuritatem augent: neque mihi satisfaciunt virorum dd. interpretationes. Si mulier illa obiecerat Ciceroni, eum fuco, ut vitia et deformitatem senectutis tegeret, tamquam personatum incedere, ut volunt Popma et Bosius; deberet esse *cur ego non personatus ambulem;* aut significat Attico, se non semper posse simulare, ut vult Manutius; quid sibi vult, quod sequitur: *parum ne foeda* etc.? Ita persona non corrigit, sed auget deformitatem senectutis.

16 Iunias, ep. DCXCIV 2, veniam Romam; vel potius eam Lanuvium; ep. DCCX, 1 extr. *Corrad.*

17 Ep. DCCIV, 1. *De Flamma*, Flaminio Ciceronis debitore; epp. DCXCIX et DCCIII, n. 2.

18 Hic esse initium alius epistolae viderunt iam viri docti, et Schützius revera novam hic exorditus est in ed. Epistolarum, et nuper Orell. Olim vulgo *Here;* utrumque ex mss. Amb. 16 *hercle.*

19 Hoc est e correctione; nam antea vulgo *paene.* Vetus liber Vrsini, fortasse verius, *plane.*

20 In Amb. 16 et edd. pr. *etiam paullo clam iis eam vidi.* Inde varie locus tentatus est. Corradus *etiam paullo clarius Cumis vidi;* Bosius *etiam Baulos Cumis eam vidi;* sc. Cumis euntem Baulos. Popma *etiam pullatam Cumis eam vidi;* non male, quia in funere mulieres pullis pallis erant amictae, ut idem exponit. Quod editur est ex ed. Lambini.

21 Quum scilicet Brutus et Cassius, Capitolio occupato (epp. DCXC, n. 3, DCXCIV, n. 17), ibi plebem ad se vocarunt, eique de pace et concordia locuti sunt. Vide Appian. B. Civ. II, 137. Paullo supra Lamb. *Brutus misit.*

22 Idest, non ad captandam eius gratiam, sed libere; ad ep. CCXLIV, n. 18. Amb. 16 et edd. Ro. et Lamb. *ne ambitiose.*

23 Locum sic constituit Schützius: quem et severus I. V. Clericus admisit; vulgo *scripsissem ardentius* ὑποθέσεις. *Vides quae sit persona dicentis.* In quo ὑποθέσεις verum esse non potest; nam est una tantum orationis hypothesis, ut iam notavit Ernestius; ὑπόθεσις autem, non ὑποθέσεις legitur in mss. et edd. Ro. Vict. et Manut. Edd. Iens. et Aldi ὑπόθεσιν. Fortasse rescribendum Ὑπόθεσιν *vides, vides quae sit persona dicentis.*

24 *Solus* manifeste vitiosum est, aut saltem *alius;* pro quo Orellius ἀττικὸς scriptum fuisse putat. Malaspina corrigit *totus alius*, Tunstallus ὅλος *alius*, Ernestius *scil. alius.* Supra dixit Cicero, Bruto Oratorem suum non

placere, ep. DCCIV, n. 16, ut animadvertit idem Ernestius.

25 Hoc est, vereor, ne, quia cognomen tibi est *Attico*, valde propensus sis ad ea probanda, quae sunt Attice scripta. Nam Brutus eam rationem scribendi in oratione sua secutus erat, quam Attici plerique oratores adamaverant, idest puram, aptam ad docendum potius, quam ad movendum, qualis agnoscitur in orationibus Lysiae. *Manut.* Quam tamen refellit Cicero pluribus locis, v. c. Orat. 18. *Ernest.*

26 Lamb. *et gravissime,*

DCCVIII.

1 Praedio prope Vesciam urbem, non procul a Minturnis. Sic bene Orellius ex correctione I. Fr. Gronovii, qui etiam antea legere malebat *divertissemque Minturnis*. Cic. Agr. II, 25: *Ager Fundanus Vescinus*, et Liv. X, 21: *Placuit, ut duae coloniae circa Vescinum et Falernum agrum deducerentur, altera in saltu Vescino.* Vulgo *Vesciano.*

2 Lamb. *ex tuis;* et revera sic alias semper, quod sciam, Cicero.

3 Convenit hoc loco de eadem re ep. DCCX, 2: *De Menedemo vellem verum fuisset.* Quid sit, ignoramus. *Ernest.* Dicebatur occisus a Trebonio; Phil. XIII, 16.

4 Se esse Antonii dextellam; ep. DCCIV, 3. Edd. vett. *Nihil enim scripsisti de Menedemo, probeque certe ea dictitat. Quod scribis, consilium meum a se probari.*

5 Historias sui temporis; ep. DCXCIV, 2. *Ernest.*

6 Scilicet Bruti; ep. sup. 4. Amb. 16 et edd. vett. cum Lamb. *orationem meam.* Mox Amb. 16 *de qua hoc die,*

7 Ab Antonio e Macedonia in Italiam vocatis; ep. DCCLXIV. *Ernest.* Mox Aldus omisit *ea.*

8 Locum hunc certe corruptum et fortasse mancum, varie conati sunt viri docti ad verisimilem lectionem et sensum redigere. In primis I. F. Gronovius: *sed non satis haec mihi videris, tibi persuasisse, qui de Buthr. nostr. per senatum speras confici posse. Haud puto: quantum enim video, non vid. esse victuri. Sed si etiam nos hoc f.* etc; hoc sensu: At tu ipse, qui haec scribis de legionibus, videris mihi ea non credere: speras enim Buthrotios periculo agri sui amittendi liberari posse a senatu. Id ego minime spero. Nam, quantum prospicere possum, nihil est propius, quam ut pereamus armis Antonii. In hoc si vanus sum vates, tu rem Buthrotiam facile obtinebis. Schützius vero: *quid de Buthr. nostris per senatum speres, confici posse puto: quantum enim video, nos videmur esse victuri.* Minus recte; nam patet Ciceronem tristia prospicere, maxime ex apparatu legionum Antonii ad bellum. Proxime Gronovio Orellius, sed sine ulla correctione, explanat: At tu ipse, qui haec scribis, videris mihi ea non credere: speras enim Buthrotios periculo agri sui amittendi liberari posse a senatu, qui mox nullus erit. Ideo hoc dico, quod puto fore, ut nos pereamus armis Antonii: tantum enim, idest hoc ipsum, pro meo de statu rei publ. iudicio praevideo. In hoc ego si vanus sum vates, tu rem Buthrotiam facile obtinebis. *Qui de Buthrotiis nostris* dedit Lallem. ex codd. reg. et Orell. pro vulgato *quid de B. nostris.*

9 Ep. DCCXVI, 2. Mox Lamb. *Postumus:* et infra ed. Ro. *procuratores eius.*

10 Dignus Matii ac Postumii in procuratione ludorum. Neque ludi, neque eorum procuratores Ciceroni placebant, quod ea occasione periculum erat, ne plebs Octavii Cae-

saris largitionibus delinita, in C. Caesaris percussores, Cassium et Brutum, impetum faceret. Confer App. Bell. Civ. III, 28.

11 Qua apud coniuratos laborabat; conf. ep. DCCV, n. 4.

12 Adversus timorem mortis. *Ernest.*

13 Idest, promittit, sc. pecuniam soluturum; pro quo spoponderat Montanus; de quo sup. ep. DCXCIX extr. *Ern.*

14 Libri plures cum ed. Victor. *de qua causa laborat.* Cod. Vrsini *de qua Pansa laborat.*

15 Defendemus. *Corrad.*

16 Publicae, quae erat ad Opis (ep. DCXCIV, n. 21), quamque Antonius erogavit ad arbitrium suum, Phil. V, 6, ut iam Manut. exposuit. Πεντέλοιπον, scil. Hirtium; ep. DCCV.

17 Sic Amb. 16 et edd. vett. cum Aldo et Lamb. Vulgo *in ita.*

18 Fecerit Alexion; ep. sup. init. *Corrad.*

DCCIX.

1 Amb. 16 et edd. pr. usque ad Bosium omittunt *in Atinati.* Tum Lamb. *VI Kal. accepi* etc.

2 Libertas scilicet, officium et dignitas: *potiora*, scilicet quam servire victoribus.

3 SCtum, ut omnes boni cives Romam concurrerent, viderentque coss., ne quid detrimenti capiat res publ. initio belli civ. *Ernest.* Hoc factum A. V. C. DCCIV; ep. CCCI. Vid. Caes. Bell. Civ. I, c. 5. Aliquot libri scripti et edd. *acta me in aede;* unde alii *acta a me in aede;* alii, ut Lamb. *acta sine me in aede* fecerunt. Mox *nec causa eadem*, quia tunc agebatur de iure Caesaris privato, nunc de rei publ. libertate. *Nec simile tempus*, tunc

senatores omnes contra Caesarem erant, et libere licebat rei publ. consulere.

4 C. Marcellum consularem; epp. DCCLXXIV med. et DCCLXXV extr., illum ipsum, qui supra statim nominatus est.

5 Amb. 16, edd. vett. *cura moderandum.*

6 Intelligit colonias proximis superioribus diebus ab Antonio in agrum Campanum deductas; Phil. II, 39. *Manut.* Edd. Ro. et Ald. *sane me movent.*

7 Edd. Rom. Ern. et Schütz *sunt.* Edd. Iens. Ald. *sed si ista parvi pendimus, certe et maiora contemnimus;* inepta sententia, inquit Ernestius, nisi deleas *si.*

8 Intellige de auctione alicuius obscuri hominis Demoniei. Manutius coniecit *de tabula*, quod mihi placet. *Ern.*

9 Opinor eo, ad quem sunt epp. CXXVI, CLXXXI, CDLII et CDLVIII. Eum Dolabellae commendavit. *Idem.*

10 Ep. sup. extr. *Hirtius est tuus*, Hirtius se omnia tibi pollicetur facturum in consulatu suo in causa hereditatis Alexionis, vel etiam in negotio Buthrotio.

11 Si M. Antonium respicit, est scilicet quia ei tunc res non ita prospere succedebant; siquidem Dolabella multique alii ab eo defecerant et Octavio adhaerebant. Amb. 16 et edd. vett. *Antonio quoniam est.*

12 Sic edd. pr., vel *de Q. filio quod scribis;* et fere addunt *ad me*, quod recte deletum est. Sed recentiores e vitiosa et obscura scriptura mstorum addidere pro *ad me*, Ἰλιάς, nempe malorum; I. F. Gronovius αἴας. *Ernest.* Ed. Iens. *de quaestu, ut scribis, de M. C.*, cui consentit Amb. 16; Vict. *de Q. filio, ut scribis, A. M. C.;* Lamb. *de Quincto filio, ut scribis*, ἄλας.

13 Quare tu velis a me scribi orationem sub nomine Bruti in Capitolio dictam, quum ipse ediderit. I. F. Gronovius corrigebat *habitam orationem*, bene; de eadem re mox

iterum est. *Ernest.* Sic nimirum Schützius edidit, qui mox infra pro *an sic* correxit *sane sic.*

14 Tribuni pl. fecerunt, qui vetuerunt illam poni in ludis ab Octavio datis (ep. sup.). Quamquam Antonium, non tribunos pl. vetuisse, Appianus (Bell. Civ. III, 28) et Dio XLV, 6 tradunt: sed credendum, ait Manutius, potius Attico praesenti.

15 Equites in theatro studium erga rem publ. significantes. Hi enim in XIV ordinibus sedebant ex lege Roscia theatrali; de qua Cic. ep. DCCCXLVIII sub init., Phil. II, 18; Svet. in Aug. 15 et Plin. VII, 31.

DCCX.

1 Caleno, Ciceronis inimico iam inde a temporibus Clodianis (ep. XV, 1); Ascon. in Milon. Postea Ciceroni, acerbe Antonium in senatu accusanti, non minus acerba oratione respondit; quam recitat Dio lib. XLVI init. *Manut.* Nunc vero quaerit amicitiam Ciceronis. Lamb. *XVIII Kal. VIII fere H. a. Q. Fufio. Nescio quid,* subaudi attulit. Mox idem Lamb. *ut me.* Tum *restituerem*, h. e. reconciliarem.

2 Codd. et edd. sorr. cum Lamb. *quem;* quod si verum est, subauditur *ab eo;* scil. omnia videntur insulse fieri ab eo, quem etc.

3 Agitur de legione Martia, quam Atticus vel iam defecisse ab Antonio (ad Caesarem), vel mox defecturam esse nuntiaverat; App. Bell. Civ. III, 45. *Schütz.* Varie hic locus tentatus est: Schützii autem emendatio *de legione probe* nimis a codd. scriptura recedit. Edd. sorr. et Asc. *prius et leviorem. Laudo;* ut *leviorem* referatur ad epistolam, eamque indicet breviorem, et rebus minus re-

fertam; sed *laudo* nimis abrupte positum videtur. Alii codd. cum Lamb. *de Lenio, rem laudo;* alii *Et legio, rem laudo*, vel *et longio rem laudo;* unde Bosius *Et legio? rem laudo.* Neque hoc placet. Itaque coniecturam Ernestii expressi hoc sensu: de legione quod narras, laudo. Vict. *et leniorem. Laudo.*

4 Ex Eurip. Medaea, v. 410, cuius integra sententia est:

> Ἄνω ποταμῶν ἱερῶν
> Χωροῦσι παγαί.
> Sursum fluminum sacrorum
> Vadunt fontes.

Si Carfulenus quoque, relicto Antonio, ad Octavianum Caesarem transit, tum vero omnia fient, quae fieri posse haud putaremus. Euripidem imitatus est Ovidius Trist. I, 8, 1:

> In caput alta suum labentur ab aequore retro
> Flumina.

Nam Carfulenus amicissimus fuerat Antonio.

5 Decimi Bruti in Gallia Cisalpina. *Nervis*, pro viribus, robore. Lamb. *Quomodo ego* etc.

6 Scilicet, nequaquam bellum cupio, quoniam ratio habetur Buthrotiorum; ep. DCXCIV, n. 24. Mox *rides*, iocatur Cicero, quum hanc unam ob causam, quod nimirum cavetur Buthrotiis, dicit, se non cupere bellum civile. At reversus dolet, quod non sua potius opera ratio Buthrotiorum habeatur. Haec in libris vett. varie corrupta sunt: Lamb. *Rides? at ego doleo.* Vide, sis, Graevium. Ego sequor Victorium. Tum ed. Rom. *non mea potuisse assiduitate.*

7 Ep. DCCV, not. 5. *Ad Tusculanas disputationes*, ep. DCCVIII, not. 12.

8 Libri vett. *pete celemus*, ex quo legendum *de te*; ut dicat: Saufeium Epicureum, familiarem tuum, celemus, te valde probare Tusculanas disputationes, ne putet, te ab Epicuri secta desciscere. Erat enim Atticus ipse quoque Epicureus. *Popma.* Lamb. *Saufeium de re celemus;* Corrad. *S.*, *peto*, *c.*, Schütz *S. pote*, *c.*, Tunstallus *S. propter te c.*

9 Vel excidit, vel intelligendum est *rogari.* Schütz. Edd. Rom. et Aldi *a Bruto requiri.* Graev. malebat *Quod de Bruto scribis.*

10 Graevius et Lamb. *venturus.* Sed et *sum* pro *venio* Latinis dicitur, ni fallor, ut Italis *domani sarò da te*, pro *verrò.* Ep. CCCLXXXII init.: *Ad me bene mane Dionysius fuit;* h. e. venit. At in ep. LIV, not. 2: *Non habebam locum, ubi — esse possem, — quam in fundum Sicae.* Accusativus iungitur cum *esse.* Infra edd. pr. cum Aldo *equidem ibi.* Tum *per videre velim* pro *per-velim videre.*

11 Dabit enim sermonem (multis invidis) hic meus cum Bruto congressus. *Manut.* Edd. pr. *equidem non sine m. s.*

12 Amb. 16 et edd. vett. cum Lamb. *c.*, *mecumque iterum*; Vict. ex mss. *contendis committere tam* etc. Primum praefero. *Vt eam causam*, subaudi cum Corrado *scribam.*

13 Subaudi, aggredere; scilicet opus de re publ., quemadmodum scripsit Heraclides Ponticus.

14 Sic edd. Iens. et Lamb., cf. epp. seq. sub init., DCXCIV, 2 med. et DCCLXXIII init.; Cat. II, 5 extr. et Phil. I, 2. Ed. Ro. *maneant;* vulgo *manent*, a Schütz et Orellio pariter mutatum in *manant.*

15 Scilicet Caesar e bello Parthico, ad quod paullo ante quam occideretur abire cogitarat. Sic fere viri docti, et quidem bene explanant. At Mongaltius putat, non ita secure de futuro eventu pronuntiare voluisse Ciceronem;

sed respexisse Antonium, qui si simul cum Caesare Idibus Mart. sublatus fuisset, nunc in Antonio alium Caesarem non haberemus. Alii legunt *revixisset*, eodem sensu. Schütz ut securitatem Ciceronis moderaret, adiecit *aut*, sic: *ille enim aut numquam revertisset.*

16 Aut, ut in Saufeii Epicureorumque sectam abeam, qui dominatum ferre et servire malunt, quam mori, relinquamque Tusculanas disputationes, quae docent, mortem non esse malum, eamque servituti anteponendam, ita gratiosi eramus apud illum, ut nostrae senectuti, siquidem dominum habituri essemus, non fuerit dominus ille fugiendus. *Popma.* Vict. Man. et Lamb. cum edd. pr. *in Saufeiam* (vel *Saufeianam*, vel *Saufeleam*), *reliquasque Tusculanas* etc., h. e. in Saufeianam sectam transfugiam.

17 Qui fenori intentus philosophiam contemnebat.

18 Mss. et edd. vett. cum Lamb. *perdant.* Est sermo de I. Caesare.

19 Ep. DCCVIII, n. 3. *De regina*, ep. DCCIV, n. 10. *Verum fuisset — sit*, agitur de aliquo infortunio, quod de Menedemo falsum videtur fuisse; de Cleopatra etiam tum incertum: nam utrumque oderat Cicero: ep. DCCXXVII.

20 Novae epistolae initium hic faciunt Mongaltius et Lall.

21 Locum intelligit Dianae sacrum in agro Aricino. Eo loco praedium habuit C. Caesar, quod inde *Nemorense* dicebatur, cuius meminit hic auctor supra ep. CCLII, 22, et Svet. in Iul. c. 46. *Bosius.*

DCCXI.

1 Sic multi Ambb., ut ep. DCCCXLVIII a med. *ullam finem.* Rec. ed. Lamb. aliique vett. *finem nullum.*

2 Omnes nostri aliique antiqui libri *et Bruto nostro;* sext. *et Bruto meo et de tota.*

3 Vide ep. DCC.

4 Tumultus a sceleratis et servis de Caesaris sepultura et columna excitatus. *Corrad.* Vide ep. DCXCVIII, Sveton. in Iul. c. 85, et Phil. I, 2. Pro *manabat* unus Amb. 6 et edd. pr. *manebat;* cf. ep. sup. not. 14. Mox Amb. 7 *et urbi urbanoque otio diffiderem.*

5 Sic ms. Ricci et Ment. cum de Franciscis et recentioribus. Mss. ceteri et edd. paullo vetustiores *compressa est;* Grut. *comprehensa;* Zel. A *comprensa;* cui tamen addendum *res*, ut apud Svet. in Vesp. c. 6: *compressa res est.* Mox Vatic. *ut mihi videatur.* In edd. Rom. et Iens. abest *mihi.* Tum Amb. 15, Zel. A et Rec. *videamur esse iam ad tempus*, ed. Med. *v. esse iam ad omne tempus.*

6 Quia ab infima plebe et servis excitatum, ut exponit Cortius. Mox codd. quam plurimi *tute.* Rescribe *tuto;* ut in epp. DCCXIII bis, et DCCLXXVI, et alibi saepius, quam *tuti.*

7 Edd. Rom. et Lamb. cum aliis vett. *sunt et multa, sed posita omnia sunt.*

8 Vt quidque primum est, ita primo loco expediatur. *Explicemus*, uti ep. CDXCIV ante med. *Cortius.*

9 Ea enim, quae ex commentariis se dicit referre Antonius, veluti acta Caesaris, probamus. *Corrad.* Id ipsum infra, et quidem venuste: *ei mortuo paret.*

10 Aereas tabulas in publico figebat Antonius, decretum aliquod Caesaris, aut beneficium continentes, quasi scriptum id reperisset in Caesaris commentariis; Phil. V, 4, et ep. DCXCII. *Manut.*

11 Idest, assignantur, quae certis hominibus distribuendae essent. Sic recte interpretatur Manutius. Confer Phil. V, 8. *Schütz.* Ambb. 6 et 7 cum vulgg. vett. *distribuuntur*, pro-

cui dubio ex interpretatione. Nam *describere pecunias* est *assignare*, *partiri*, *distribuere*. *Exsules reducuntur*, ep. DCXCIII A. B.

12 C. Iulii Caesaris. *Schütz.*

13 Leges antiquare, abrogare. Aera sunt leges aeneis tabulis incisae; proprie *ipsae tabulae*, quibus leges inscribuntur. *Refigere* est, quod fixum est, auferre, ut aera parietibus fixa; Phil. XII, c. 5 extr. et XIII, 3 init. et Virg. Aen. VI, 622:

fixit leges pretio atque refixit.

Nostri duo *eius aera r.;* item duo *refringere;* Lamb. *an quod cuius aera;* Gulielm. ex corrupta cod. lectione *era restringere* coniiciebat *cuius aram refringere;* non ita aptum seqq. *eius etiam chirographa defendimus.*

14 Vt scilicet rata essent, senatu in aedem Telluris convocato; ad ep. DCLXXXV. Per praeoccupationem dictum.

15 Plebem et M. Antonium et Lepidum timentes. Sveton. in Iul. c. 82. *Cort.*

16 Antonium praecipue respicit.

17 Nescio cur a Verburgio, Ernest. aliisque recentior. omittatur *velim*, quum sit in mss. et edd. vett. omnibus. Revocavit etiam Orell.; cf. ep. DCCLXXVII extr.

DCCXII.

1 Viro consulari, alteri ex coniuratis, ad Asiam regendam proficiscenti; ep. DCCXIV.

2 Superiore anno scriptum; ep. DXXI, 4.

3 Sabinorum nota probitas et severitas morum.

4 Scilicet hunc librum committi. *Schütz.* Amb. 15 *recte crederem;* facile ex interpretatione.

5 Vt qui magistratus petebant, nomen aliquando et vestem mutabant, tunica deposita, togam candidam induentes: sic hic noster, cui librum commendavi, suum nomen mutavit, sumto *Sabini* cognomine. Mox duo Ambb. et Rec. *hoc sibi cognomen.*

6 Numae regis patria, Sabinorum olim urbe nobili. *Manut.*

7 Manutius hoc ineptum putavit eo, quod Trebonius paullo ante discesserit: ideoque delevit, et ex msto suo recepit *aliquantulum.* Illum secuti omiserunt et Lamb. et Schütz, et abest revera a nostro 7. Sed respicere potest alium praecedentem discessum. Tum alii fortasse melius *ad amorem eum.* Edidi autem *quando* cum plerisque vett. et Rec. pro vulgato *quum:* Amb. 15 *quoniam.* Infra, Lamb. *tolerantius*, et inferius Amb. 3 *fiat* cum Grut. Ern. et Schützio.

8 Ambb. 3, 6, 7, 13, 14 cum Vict. *ad prov. amicos, qui Romae erant de re publ.* Tum nostri plures aliique multi *te nobis scribere op.*, usitatius certe; sed quod editur, facile verius, videlicet ad formae varietatem, et in altera Cicero omisisset repetitionem τοῦ *scribere.*

9 Idest, in iis provinciis, ubi vos estis rei publ. liberatores, Trebonius, Cassius, Marcus et Decimus Bruti. Quod in provinciis species rei publicae magis servabatur, quam in urbe, dominantibus Antonio ceterisque Caesarianis. In altero primo membro nostri fere omnes *qua re alias.*

10 Nescio, quomodo in libris pluribus scribatur *cuiusmodi sit ad nos;* quod est omnino ineptum.

DCCXIII.

1 Sic bene nostri omnes aliique plures libri; nam duo simul scribunt, quemadmodum in epistola DXXXV, 4:

Balbus ad me cum Oppio conscripsit; ut ostendit Cortius. Attamen *scripsissemus* defendit Graevius ex aliquibus mss.

2 Sic vett. edd. et nostri omnes, uno excepto. Vulgo *quum.* Conf. ep. sup. aliasque quam plurimas.

3 Dicitur hoc loco sic, ut quum dicitur *in potestate senatus esse* (Phil. VI, 2), idest paratos ad obediendum senatui, vel eius auctoritati parere. *Ernest.* In potestate Antonii fuerunt, quum accepta ab Antonio et Lepido fide de Capitolio descenderunt.

4 Quos, ut sibi praesidio essent, in municipiis collegerant, puta circa Romam. De M. Bruto vide Phil. X, 3.

5 Scilicet, neque solum mandato consulis, sed privatis dumtaxat eius literis.

6 In Amstel. aliisque codd. et ed. Lamb. abest *militum.* Confer ad ep. DCCCXXXIII, n. 6; et statim infra. Amb. 6 supra *nos tuos fore.*

7 Ep. DCXCVII.

8 Sic Ernest. et Schütz ex mss. Hitt., Gu. 1 et ed. Med., et sic nostri fere omnes, probante Graevio. Edd. Iens. Vict. Gebh. et nuper Benedict. *velle te probare;* duo nostri cum ed. Rom. *velle probare.* Mox sex Ambb. cum Amst. et Graev. sec. et iisdem edd. *vix quisquam credere posse videtur,* quod pariter Bened. restituit ex ed. Ven. 1469. Corradus faciebat: *Quod velle probare vix quisquam credi potest, qui nos* etc.

9 Amb. 13 et Lamb. *aliud a libertate:* sed minime necesse. Phaed. III, prol. 41: *Quod si accusator alius Seiano foret;* Hor. epist. II, 1, 240: *Vetuit, ne alius Lysippo,* idest, quam Lysippus.

10 Sic libri omnes vett. cum Graevio; inverso ordine Lamb. Ern. et Schütz *max. de nobis tim.* Tum supra duo Ambb. cum edd. pr. *tibi uni credimus.*

11 Victor. aliique posterr. *ab aliis quo libet.* In ep. DCLVII iidem scribunt *quoquam impelli.*

12 Vt veterani in urbem ad certam diem frequentes convenirent. Lamb. desiderabat aliquid aliud, puta *venirent*; at *denunciare* est utique pro *accire*. Vide Graev. De *commodis*, de praemiis. Hic agitur speciatim de agris inter veteranos dividendis.

DCCXIV.

1 Vid. epp. DXLII, 2 et DL, 2.

2 Id quod Caes. Bell. Civ. II, 27 aliis verbis dicit: *servire auribus*, hoc est *adulari*. Aliud est *dare aures suas Acutilio*; ep. I, 4. Mox Herv. et Amb. 7 *atque ideo*.

3 Lamb. omisit *omnibus*.

4 Proposuisset. *Iacere*, *coniicere* de sermonibus ita eleganter dicuntur. Vide ad ep. CCVI, 3 circa fin. *Cort.*

5 Hoc est, paternum. Mox Amb. 15 *praestituros*, sed primum est etiam in epp. CCCXLVIII, B extr., CXXV, 2 circa fin. et DCCCXI. *Nos praestaturos non debes dubitare*, vides non unicum esse verbi *dubitare* cum infinitivo exemplum apud Corn. Nep. in Proëm: *Non dubito fore plerosque*. Etiam in ep. DCCXXIII paullo ante fin. *dubitavi — evolare*.

6 Philosophus Peripateticus, Divin. I, 3, 32, Ciceronis filii praeceptor; Off. I, 1. Vide ep. DCCLXXXI. Ed. Med. *Illud nobis quoque erit curae* etc.

7 *Feriatum — futurum* fastidivit Ernestius. Confer Borrich. Vind. p. 74.

8 Magno animo in optima studia ingressum. *Plenus gradus* parum distat a cursu, ut videbimus ad Sallust. Iug. c. 98. *Cort.*

9 Ambb. aliique plures cum edd. vett. *egeritis.*

10 A bellis vacua, tranquilla.

11 Cum augendi vi, pro ne minimum quidem. Acad. IV, 3: *Statuere qui sit sapiens, vel maxime videtur esse sapientis.* Mox Vict. et Orell. *mihi adhuc.*

12 Nempe Trebonius iam antea libro peculiari Ciceronis dicta collegerat; ep. CDXXX, 1. *Schütz.*

13 Ernestio non placebat *et dictum — dictum*, quamvis *dictum dicere* reperiri alias sciebat. Eius ms. *editum;* ed. Med. *et deinde;* duo Ambb. 6 et 7 *edictum.* Dictum illud, inquit ille, quod fuerit, non licet dicere. Suspicor autem id pertinuisse ad illud Trebonii factum Idibus Martiis, quum Antonium ante Curiam seducendo ac morando impedisset, quominus ille caedi Caesaris interesset. Nam et in istis versibus Antonium perstrinxerat, ut e seqq. patet. Mox *conclusi* refertur ad genus orationis. Carmen erat. Poëtae bene dicuntur res vel sententias versibus concludere, sicut oratores periodis. *Ernest.* Significat ergo: inclusi in sermone, hoc est libris dialogisque a te factis; ut Bengelius et Cortius observarunt, collatis locis Fin. II, 32; Quintil. IX, 4, 123, et Corn. Nep. Epam. 4 extr.

14 Gu. 1 et Amb. 7 cum Rec. et Zel. B *tibi subscripsi.* At Gu. 2 et Amb. 6 *infra scripsi.* Vtrumque ex correctione, ut videtur.

15 Scilicet, liberior in loquendo. Ante Victor. ἀσχημονέστερος, idest *deformior*, *turpior;* quod de corpore usurpari solet.

16 M. Antonii. *Schütz.*

17 Nos apud te defendet.

18 Ambb. septem aliique codd. *quid — licuerit;* sed *qui* bene accipitur pro *quomodo*, *cur*, *qua causa*. *Lucilio*, poëtae satyrico; vid. Horat. I, Sat. X, v. 3, et ep. CDLXXIII, 1.

19 Hoc praetulit alteri *odio par* Ernestius, qui utrumque reperit in mss., et est in nostris; quod melius respondeat alteri *non magis dignos habuerit.* Ceterum in sententia, pergit Ernestius, est aliquid duri. Debebat enim dicere: *etsi odio maiori fuerit in eos — tamen hi non magis digni odio* etc. *fuere;* ita responderet istis: *qui magis hoc Luçilio licuerit, quam nobis.* Paullo post nostri 2, 7 et 13, Zel. B cum edd. Rom. et Iens. *dignos habuit.*

20 I. e. libros tuos, quos in sermone ac dialogo scribes. Trebonius volebat induci a Cicerone disputans super aliqua parte doctrinae. *Ernest.*

21 Non patieris extremo loco me collocari inter eos, qui Caesarem occiderunt, et qui a te diliguntur. Laudabis me neque minimum, neque vulgari cum iudicio benivolentiae tuae. *Manut.* Sic dispone: *quin patiaris, me non minimam partem ferre.*

DCCXV.

1 De quo in ep. CLXXII. Lamb. cum vetustior. edd. *M. Cicero C. Matio.*

2 Ad Tiron. ep. CCCXIII alias adhibet Cicero formulas; ubi vide. In seq. sententia offendor in *num quidnam;* alias, ni fallor, *num quid*; Amb. 6 *num quiddam.*

3 Multi libri scripti et edd. vett. *proponam;* quod ipsum valet. Tum eaedem edd. *quam respondeam.*

4 Corradus et Manutius hoc de itinere in Galliam cum Caesare acceperunt. Bene autem Strothius monuit, hic aliud Matii iter multo ante factum intelligi, scilicet in Graeciam aut Rhodum; quum reliqua, quae hic commemorantur, bellum Gallicum longe antecesserint, et

commorationis Matii in Gallia postea demum mentio fiat. *Schütz.*

5 Cupiditas honorum, ut Tusc. II, 26. Cf. cum ep. CCCII, 4, et aliud est in ep. CCXLIV, 3.

6 Ment. Rec. et nostri *sint.* Mox Ambb. Rec. Zel. B et edd. vett. cum Lamb. *sunt consecuta.*

7 Qua de re scripsit ad Att. ep. CCCLII. *Schütz.*

8 Mihi putas esse, te venisse ad me in Formianum? *Temporibus illis*, suspiciosissimis et gravissimis.

9 Manut. et Lamb. *venissem.* Paullo supra Lamb. *Nec vero oblitus sum.* Tum *Caesari*, Brundisio Romam revertenti, Pompeio ex Italia eiecto.

10 Vid. ad ep. CDLXX, n. 22. *Officium*, ut ep. CDLII sub init.

11 Perperam olim legebant *vel in praesentem defuit.* I. V. Cler.

12 Post pugnam Pharsalicam; epp. CCCXCV et seqq.

13 Tua iuxta me commoratio. *Func.* Ambb. duo, 3 et 7 cum Rec. et Zel. B *assensio;* al. *accessio.* Paullo post Hitt. et noster 12 *communi m. metu.*

14 Exeunte anno DCCVI; epp. CDXXX, CDXXXI.

15 Pro *erga*, vel *apud*, ut ep. CCLXXVII, 3.

16 Scilicet libros de Finibus, Tusculanas Quaest. et alia, quae scripsit afflicta re publ. Lamb. *quum etiam tum* etc.

17 Ab Hispania, filiis Pompeii devictis. Mox Amb. 3 concinnius *ut ego illi essem.*

18 Codd. 12 et 14 cum vulgatis vett. *alienum a nostra amicitia;* utrumque bene. Conf. ep. DCC, n. 5.

19 Id restituit Schütz auctoritate codd. Pal. et Vat. et ed. Victorii, ut aptius, quam vulgo *multo occultiora.* Iis accedit cod. Recalc. et ed. Lamb.

20 Abest *maxime* in ed. Graev. sine admonitione, item in cod. Stew. Ernestius delevit *maxima.* Sed utrumque hic locum habere potest.

21 Opinor legem significari, quam Caesar, ut scripsit ipse Bell. Civ. III, 1, pro debitoribus tulit, ut arbitri darentur, per quos fierent aestimationes possessionum et rerum quanti quaeque earum ante bellum fuissent, atque cae creditoribus traderentur (ep. CDL, 2). Hoc eo magis existimo, quod ad hanc partem respondens Matius (ep. seq. 1, med.): *Res*, inquit, *mea familiaris lege Caesaris deminuta est.* Manut.

22 Amb. 15 *facis*, et infra edd. pr. *malivolentia autem facit;* inculcatum a sup.

23 Edd. pr. cum Lamb. *si tu.*

24 Amst. Ment. Memm. et tres Ambb. cum Lamb. *inimicos meos;* sed *meos* sic non addi affirmat Ernestius. Pro Planc. 16 tamen defendit Garatonius; quem vide.

25 Sic correxit Egnatius, et est in excerptis Vaticani, teste Gebhardo. Illos secuti sunt omnes posterr. Ambb. codd. aliorumque *quae aliquando*, sine sensu. Mox Pal. tert. et duo Amb. *de ipso isto.*

26 Vid. ep. seq., 2. Aliter locutus est in ep. DCCVIII a med.

27 Si modo id verum est, quod mihi videtur, Caesarem regem fuisse. *Quarter. De tuo officio disputari posse*, tuum officium in curatione ludorum in utramque partem accipi posse.

28 Quae adversus malivolorum calumnias disseruerim. *Func.*

29 Ep. CCCLII *auctor otii* dicitur Matius; quem locum iam laudavit Manutius.

30 Vulgo *a te alienius*. Sed cf. ep. DCC, n. 5. Alii ex vett. ed. *abs te al.*

DCCXVI.

1 Amb. 3 *accepi*, ut Cicero in ep. I, 1: *Quantum dolorem acceperim.*

2 Sic bene Ernest., cui nostrorum plerique cum aliis codd. et edd. priscis consentiunt; quod etiam facere debebat infra scribendo *quando factum nostrum improbare audes*. Vtrobique vulgo *quum* etc.; sed Lamb. in primo loco *quoniam*, ut Amb. 1.

3 Cicero dixisset, ut Lamb. tacite, more suo, edidit, *ut par erat pro tua* etc. Schütz correctionem I. F. Gronovii induxit *ut par erat tuae singulari bonitati et amicitiae nostrae*, ut Cic. de Div. II, 55 loquitur: *ut constantibus hominibus par erat*. Mox Amb. 2 *amicitia nostri*.

4 Amb. 14 cum Rec. *contulerunt*. Nimirum quae crimina sive vitia contulerint, quot quantaque crimini mihi dent; cf. de Orat. II, 43.

5 Ipsius I. Caesaris.

6 Sic Guel. pr. ed. Med. et tres Ambb. Ceteri nostri et edd. vett. cum Vict. *patriae amicitiam*, hoc sensu: amicitiam patriae praeponendam esse amicitiae amicorum; sed, ut Graevius monuit, nemo Latinorum dixerit *amicitia patriae* pro *amor* patriae. Amb. 7 *patriae amicitiam proponendam*. Lamb. mutabat ex ep. sup. paullo ante fin. *patriae libertatem amicitiae praep.*; Gronovius vero *patriae amicitiam postponendam*.

7 Sic quatt. Ambb. cum Rec. ed. Rom. et de Franc. Conf. ad ep. DCCCLIV a med. Ceteri, ut vulgo, *proinde*. Sed *per* et *pro* in mss. recentioribus facillime commutantur; hinc videndum an *per*, vel *pro* latinitas postulet, vel rectius quomodo legat antiquissimus ille Medicaeus a Vict. tractatus.

8 Ordo est: reliqui, quum minus possent apud eum, quam ego, abusi sunt etc.

9 Eadem vi, qua *immo*.

10 Vid. ad ep. sup. not. 21. Sic vero Amb. 15 cum Lamb. et Schütz. Ceteri cum vulgatis *diminuta*.

11 Aut inconsulto, aut data opera; et Ciceronem ipsum carpit, qui, etsi Pompeianus, gratia Caesaris usus est: et nemo tamen huius morte maiori laetitia est elatus.

12 Amb. 14 *quibus victis.*

13 Caesari odium conflaverint, et mortem attulerint. *Iidem homines*, qui scilicet victi a Caesare vitam impetrarunt.

14 Omnes fere Ambb. Rec. et edd. pr. *impune*, quod praetulerim si epistola esset Ciceronis. Mox Amb. 15 *licet.*

15 Lamb. primus, deinde Schütz *quae nunc isti, ut quidem dictitant* etc., concinnius quidem. Sed et alterum bene, si absolute dictum *libertatis auctores* accipis cum amara ironia.

16 Hitt. et duo nostri *nullis;* et mox plurimi cum edd. vett. *desistam.*

17 Mss. multi et edd. vett. cum Lamb. *appetendam.* Illud tamen proprium in hac re.

18 Obiectio, quam sibi ponit ex sententia inimicorum. *Min-Ell.* Sic et illa § 2: *At ludos.* Tum quidam apud Lamb. putat legendum *pro virili parte;* sed nihil opus; *partes* enim sunt etiam *civis*, quando agitur de re publ. Amb. 3, 7 cum Rec. *velle rem publ. esse salvam.*

19 Si haec per se non ostendunt, cupere me rem publ. salvam, non curo me id verbis affirmare.

20 Vt existimes, facta mea aliorum sermonibus praevalere.

21 Vide ad ep. DCCCXXXVI.

22 Abest *in* a tribus Ambb.; et 3 *in simulando*, quod sententiae aptius videtur.

23 De quibus App. Bell. Civ. III, 28: *Ludos Caesar ipse* (Octavianus) *celebravit in honorem Veneris Genetricis institutos a patre* (C. I. Caesare), *quum aedem Deae in foro, et ipsum forum ille dedicaret.* Et Sveton. in Iul. 88: *Ludis, quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem dies continuos fulsit.* Vide Plin. II,

25; Dionem XLV, 6. Parilibus commissi sunt; ad. ep. DCXCIV, n. 2.

24 Voverat enim Caesar aedem Veneri Genetrici si Pompeium proelio Pharsalico devicisset. App. B. II, 68, 102. *Manut.*

25 Vid. ep. DCCVIII a med.

26 Lamb. aliique *pertinebat.*

27 Amstel. cum plurimis nostrorum aliorumque *etiam mortuo.* Tum *atque honoribus* dedimus cum Ern. et seqq. Olim *ac honoribus;* sed *ac* ante vocalem non adhibetur.

28 Sic bene Victor. ex Medic. Nostri omnes, aliorum et edd. pr. *Caesari.* Item *repetenti* habent omnes tum Ambb. tum alior. cum Weiskio et Benedicto; eamque lectionem servavit Schützius, quod *repetere* sit hoc loco quasi iure suo petere, ut de Archia dixit Cicero c. 1.

29 Ambb. 3, 6, 13 cum Lamb. *saepe domum.* Infra *auferendi,* h. e. obtinendi, impetrandi, ut ep. DXIV med. Tum pro *frequentes* alii *frequenter,* Graev. *frequentius;* Lamb. *frequentes ventitasse.*

30 Numquam refragatus est; eodem sensu quo in epp. DCCCXIII sub in. et DCXCIII B extr. et infra *sin casus aliquis interpellarit;* h. e. impedimento fuerit.

31 Benedictus e codd. Dresd. 1, 2 *afficere.*

32 Lamb. *aut etiam,* omisso *ne.*

33 Ernest. sine libris *contingant.*

34 Scilicet, procul negotiis rei publ.; cui contrarium est illud: *ita ero, ut recte fieri semper cupiam.*

35 Amb. 12 *habeo gr.* Edd. vett. cum Lamb. *m. gr. ago.*

36. Edd. pr. cum Lamb. *dilexi lub.*

DCCXVII.

1 Amb. 16, edd. priscae et Lamb. addunt *literas:* quod tamen facile subauditur.

2 Vtrum Romam eant, ut in senatu Kal. Iuniis adsint, an in iisdem locis maneant periculi causa; de quo mox infra. *Popma.* Verba *Brutus quidem* respondent seqq. *Cassius vero.*

3 Correxit Ern. ex ed. Ro. *quod scribam;* sed vulgatum defendit Beierus ad verba *nec habeat umquam* (animus) *quid sequatur*, Off. II, 2, iam ab Orellio laudatus.

4 Ordine inverso et rectius in ep. DLIII med.: *Peto — vel si pateris*, *oro*, leviori *peto* subiungens, quod fortius est, *oro.* Hinc Schützius ex correctione Lambini edidit *errat. Petit.* etc. Sic ep. DCCLI, med.: *rogo te et etiam oro.* Mox *quam optimum faciam*, cf. ep. DCCVI.

5 Hoc est, vestes dealbare studet, qui carbonarius est. Proverbium deductum, ut videtur, ab Aesopi fabula, quo significat, Cassium petere, quod impossibile est. Ita recte Bosius emendavit e vestigiis codd., quum vitiose antea legeretur in mss. et edd. vett. Ὁ θησάυρος ἄνθρακες, vel *sanum putas* ἄνθρακες, vel ὁ γνάφευς, vel γένευς ἀνθ. vel ὁ τε ναυς ἀνθ., vel quid simile.

6 Supple, decretum iri scripsisti; sc. ut provincia assignetur. Edd. vett. aliquae *per scita*, facile mendum ex compendio *sct ita.* Amb. 16 *perspica.*

7 Ait, se statim Romam iturum; nempe, ut in senatu adesse Kal. Iuniis possit. Lamb. *Et Balbus. Hirtius quidem actutum;* edd. pr. *et B. et Hirtius quidem*, *se acturum;* Amb. 16 *se facturum.* Orell. coniicit *se afuturum*, quod seqq. respondet.

8 Pro ut ut, quamvis. Mox Lamb. *non fugere non curem.* Sensum exponit Manutius: Sed ego, tantum abest, ut hanc eius suspicionem curem fugere, ut etiam ob id ipsum Romam venire nolim, ne illum videam.

9 Excludantur a participatione publici agri, quem Antonius dividendum curabat (ep. DCCXIII), eo quod non omnibus sufficeret. Quae causa fuit, ut indignati ab eo deficerent et Octavio adhaererent. In seq. sententia Amb. 16 et Lamb. *Quis porro.*

10 Amb. 16, edd. vet. et Lamb. *ut scribit, L. Antonius in Decimum Brutum;* nisi quod Lamb. omisit *Brutum.* Nempe, proficiscitur, vel quid simile, quod excidisse indicant edd. pr. scribentes *L. Ant. videlicet eum in D. B.*

DCCXVIII

1 Nempe Cicero ex Atinati in Tusculanum venerat VI Kal. Iun. Ibi statim Atticus ad eum accurrerat. Cf. epp. DCCIX init. et DCCX, 1 extr. *Schütz. Binas a Balbo,* literas accepi.

2 Vulgo ineptissime addebatur *Martiis*, quod iam Popma tollendum esse monuerat. Intelliguntur Kalendae Iuniae, quae proxime instabant, quibus senatus erat futurus; ep. DCCII circa fin., DCCXIII. *Schütz.* Libri vett. *quidn. agant* etc. In seq. sent. Lambinus *quicquid accidisset.*

3 Volumnium Eutrapelum, Antonii familiarissimum. *Schütz.*

4 Epp. DCCVI n. 11 et DCCXXIII extr.

5 Quid facturus ipse sis. De hac Attici ficta legatione vide ad ep. DCCXXI n. 9. Alterum *possis* in seq. sententia procul dubio abundat.

6 Sic vetus liber Vrsini et ed. Rom. Vulgo *nobis de ea re.* Lamb. ex aliorum codd. vestigiis sic totum locum

redegit: *Id quidem mihi videbatur; sed cavendum tamen, ut ille QVAE PLVRES VIDENT. Debet aliquid crastinus dies — nobis dare.* Tò *non* ante *videbatur* neque libri veteres habent, et *nobis dare* est etiam in Amb. 16. Edd. sorr. *nobis dare pollicetur.* Tum *villaeque plures videndae* emendavit Graevius ex Crus., nam antea inepte vulgo legebatur *et illae quae plures videndae.*

DCCXIX.

1 Vide ep. DCCXVII. Paullo supra Amb. 16 *neque enim confidebant*; Lamb. vero *neque confidebant.* Mox *Antonio — iratior,* contra Antonium paullum iratus, propter erogationem pecuniae; ep. DCCVIII extr. Tum *causae,* scil. Caesarianae amicissimus.

2 Caesarianos. *Schütz.*

3 Brutum et Cassium significat. *Idem.*

4 Non solum, mi Cicero, rure iam redii, sed etiam, post quam redii, ex urbe sum profectus. *Corrad.* Lamb. *etiam ego ex u. s. p.* Quae statim sequuntur, debentur Victorio. Nam ante eum libri: *Vt* (*illius enim statum odi*) *abessem.* Vtilius abesse, quam cum periculo adesse, ut Corradus exponit.

5 Praesidia vocat magistratus, quos Caesar, paucis diebus antequam occideretur, designaverat; ut diximus ad ep. DCLXXXV n. 8.

6 Scilicet, per te a me.

7 Idest nimis violentum, vehemens, inconsultum. Aliqui ante Vict. et Lamb. *callidius*, idest astutius; male.

8 Discedentes a Lanuvio; infra.

9 Supple, scripsit. *Serviliam*, Bruti matrem.

DCCXX.

1 Sexti Peducaei; ep. CCCVII, 3. *Corrad.* Manutius explanabat Pompeii; nam et ille simpliciter *Sextus* dicitur aliquando, ut epp. DCLXXX, 8 et DCLXXXIII, 3.

2 Laudat scilicet Tusculanas disputationes a Cicerone paullo ante editas; ad ep. DCCX ante fin.

3 Ed. Ro. *cura scribendi;* lens. *scribendi causa.* Recte Orellius: Videtur, inquit, in locum graeci voc. successisse latinum glossema.

4 Servius Sulpicius ICtus illo tempore privatim multos conveniebat, et ad pacem hortabatur, quasi legationem ea de re suscepisset; explanat cum Man. Schützius. *Librariolo*, idest scriba. Victorius suspicabatur esse *liberiolo*, scil. filio; quod revera legitur in Amb. 16. Mox ed. lens. *videntur.* Tum *pertimescere*, h. e. caute agere, ut ICtus, cuius proprium est insidias, captiones et deceptiones vitare.

5 Respicit versiculos Ennii:

> Non ex iure manu consertum, sed mage ferro
> Rem repetunt, regnumque petunt: vadunt solida vi.

Ep. CLXXI, et pro Murena c. 12. *Sed quae sequuntur*, scilicet *sed mage ferro* etc. Significat autem Cicero, Servium debuisse vi et armis cum Antonio decertare potius, quam iure. Itaque negatio scribenda erat charactere, ut aiunt, rotundo; nam hoc loco pertinet ad Cic., non ad Ennii versiculos. Lamb. *manum cons.* In fine Amb. 16 et ed. Ro. *tuque scr.*

DCCXXI.

1 Edd. Ro. Aldi et Lamb. *IIII.*

2 Vrsinus legendum putabat *emundum* ex nummo quodam veteri argenteo; idque recepit Graevius invitis libris.

3 Primum miserum est, ullam provinciam ab istis, scilicet Antonio eiusque asseclis accipere etc. Edd. Ro. et Ald. *ullam ab istis legationem;* et mox Lamb. *deinde.* Tum *hanc legatariam provinciam;* per contemtum, inquit Manutius, est dictum, quod quasi legati ad curandum frumentum mitterentur; cp. seq. Brutus et Cassius praetores reliquum anni tempus praeturae suae malebant privati extra urbem agere, quam in urbe iurisdictiones administrare, ubi nec tuto essent, nec pro beneficii in patriam collati merito honorati. Quo Cassii Brutique intellecto consilio, senatus eos praefecit frumento undecumque in urbem convehendo, donec elapsum esset praeturae tempus, adveniretque illud abeundi in suas provincias a Caesare decretas; quod ideo factum est, ne fugisse unquam Brutus Cassiusque viderentur. App. Bell. Civ. III, 6. Edd. post Lamb., Orelliana excepta, *legatoriam pr.* Lamb. malebat *relegatoriam;* minus recte.

4 Brutus in Lanuvino suo rivum, qui hoc praedium irrigabat, Eurotae fluvii Lacedaemonem praeterlabentis nomine appellaverat. *Schütz.* Mox ed. Ro. *sed casus.*

5 Idest iis, qui praetura functi sunt; ut *consulares* dicti, qui consulatu functi erant. Sic Amb. 16 et edd. vett. cum Lamb. Orell.; vulgo *ut iis, et reliquis pr.* Nimirum Bruto et Cassio, et reliquis viris praetoriis.

6 In eodem Lanuvino porticum exstructam Brutus *Persicen porticum* nominaverat, ad Lacedaemoniae illius si-

militudinem, de qua scribit Vitruvius lib. I, c. 1. *Schütz.* Lacones, Pausania duce, quum Plateaeo proelio exercitum Persarum superavissent numero infinitum, *Porticum Persicam* indicem victoriae constituerunt.

7 Quum nihil certi sit, lectionem librorum vett. genuinam exhibui, etsi corruptam, nisi quod *quom*, *quo*, vel *quam in* habent aliqui eorum, pro *quum*. At Amb. 16 *Lacedaemonem quom Lanuvium.* Bosius in corruptis latinis graeca latere censuit, coniicitque *N. e. Lacedaemonem* λαχεῖν. κοχώνην *Lanuvium existimavi;* Schütz. *N. e. Lacedaemonem Lanuvium existimari.* Prae aliis verisimilior est correctio Gronovii: *Nolo enim Laced. longinquiorem Lanuvio existimaris*, hoc sensu: Nam ut me intelligas obscurius loquentem, non illam, quae in Peloponneso est, sed illam, quae non longius abest ab urbe Romana, quam Lanuvium, Lacedaemonem interpreteris volo. Sed quum aenigmatice ac iocose hic scribat, ut patet, proinde sic interpretor: Quia Brutus degebat Lanuvii, et iturus erat in Graeciam, loca pro personis designat Cicero; hinc innuit, virtutem, strenuitatem et libertatis amorem Lacedaemonum ei etiam inesse, qui est Lanuvii; quasi dicat, Lacedaemonem in Lanuvio habemus.

8 Rixam significat nescio quam in domo Attici ortam. *Manut.* Novae illis verbis *Dii immortales* epistolae initium fecit acutissimus Lambin. cum aliis vett.

9 Est *legatio*, ut *provincia*, negotii privati an publici procuratio vel aliunde commissa, vel sponte suscepta. *Consiliari* non est dare consilium, sed consultare, deliberare. Quod neglexerint haec interpretes (non enim ignorasse puto), falsam Ciceroni sententiam affinxere, quasi constituisset Atticus, legationis specie, ab urbe discedere: qua de re dicat Cicero, difficile esse, ut quis ei dare consilium possit. Qui sic sentiunt, intelligere non

videntur, nisi legationem liberam, quae senatoribus dabatur extra Italiam abeuntibus. At senator Atticus non erat. Aliena est igitur explicandi haec ratio. Aptiorem suggerit Mongaltius, quem sequor. Atticum invitarat Brutus in suum Lanuvium ad consiliandum cum amicis. Haec illa est legatio et provincia tristis difficilis *inexplicabilis*. Antea quum esset rogatus, ut Brutum eadem de causa conveniret: « O rem, inquit (ep. DCCX, 2 extr.), odiosam et inexplicabilem. » Sine Attico deliberarunt alii. Fuit enim ab coitionibus eiusmodi semper alienus, ut locuples auctor narrat in ipsius vita Corn. Nepos c. 8. *Oliv.* Ergo et equites (nam eques erat Atticus) nactos esse legationem, infert ex hoc loco Ernestius. Nimium fidenter. Cf. cum ep. DCCXVIII, n. 5. Mox Lamb. *circumsidemur.*

DCCXXII.

1 Omiserunt *literas* Man. et Lamb., quia ipsi cum libris plurimis hanc epistolam cum sup. coniungunt; in qua iam legitur: *Ego tuas literas — exspecto.*

2 Scilicet Brutus et Cassius; *beneficio*, idest frumenti procuratione; ep. sup. Graevius aliique *utatur.* Infra edd. Iens. Aldi *nec possunt*, *nec iam audent.*

3 Edd. pr. cum Graevio *praestet.*

4 Supple statuatur. *Ernest.* Veram hanc lectionem e corruptis codd. mss. eruit Gronovius (vere *Lambinus*, ut vidit Orellius). Sensus est: Si Antonius gravius consulat in Decimum Brutum, ut ei eripiat provinciam Galliam (ep. DCCX, 1); quam aegre hoc ferent Brutus et Cassius, etiamsi eos nemo adoriatur? *Schütz.* Nam D. Bruto maxime fidebant, in propinquo habenti tres legiones; App. Bell. Civ. III, 6.

5 Quum sint praetores, quorum munus est facere ludos Apollinares; ep. seq. *Ernest.* App. Bell. Civ. III, 23.

6 Proverbii formam habet de beneficio aut honore in contumeliam collato; natum a facto Dionysii tyranni, qui Dionem familiarem suum specie legationis in exsilium misit, quum tamen eum non in exsilium a se missum, sed secessum quaesivisse diceret, ut refert Plutarchus in Dione p. 964 et Nepos in Dio. 4. Hinc Cicero, illa curatio frumenti mandata Bruto et Cassio, ut quasi in exsilium missi procul a re publ. absint, non est alia quam Dionis legatio. *Popma.*

7 Si modo quid proficerem et iuvarem consilio Brutum, ego periculum negligerem. *Frustra vero qui ingrediar,* quum vero frustra daturus sim consilium, quomodo aggrediar dare, quum etiamsi in eo dando profecturus sim aliquid, possim tamen honeste abstinere? Amb. 16, ed. Ro. *quid ingr.*

8 Brutus, Serviliae filius. Mox *vel* abest a codd. aliquot et edd. vett., quae legunt *utatur*, *etiam p.*

DCCXXIII.

1 Sic verissime correxit Strothius. Vulgo *VI Kal.* Schütz. *Veni VI Id.* ed. Iens., *v. a. d. VI Id.* Orell.

2 Matre, sorore, coniuge M. Bruti. *Manut.*

3 Sic bene liber Vrsini cum Schütz et Orell. Vulgo *ut salvos esse.* Gronov. coniecit *ut salvis esse*, subaudito *liceat.* Hic tamen de sola Bruti salute agi monuerunt Corr. et Schützius. *In eo*, sc. quod salvus sit.

4 Scilicet ad curandum frumentum (ep. DCCXXI), ut illi decretum fuisse videtur, sicut Bruto in Asiam. *Ernest.*

5 Sic post Olivetum Orellius ex suis libb. Sensus est, ut

idem explanat Dicentne homines, me contumeliam tam manifestam habuisse beneficii loco? Ed. Ro. Graev. Sch. *accepisse in contumeliam;* Lamb. Ern. *accepisse in contumelia.*

6 Sic libri omnes; idest in animo habes, quod facias. Quidam malint *ages.* Ernest. Alterum sane habet ms. apud Graevium.

7 Atque utinam omnino posses tuto esse Romae, respondit Cicero; mea quidem sententia non modo nunc, sed ne post praeturam quidem debes in provinciam ire, sed manere Romae, quia tua opera eget res publ. Sed quamvis ita sentiam, tamen auctor non sum, ut etc. Sic fere Graevius.

8 Occasiones liberandae rei publ. et securitatis restituendae; Decimum accusabat, quod ille auctor fuerat Antonii non interficiendi cum Caesare, quod suaserat Cassius. *Ernest.* Igitur de Decimo Bruto intelligendus Velleius Pat. II, 58: « Consul Antonius, quem quum simul interimendum censuisset Cassius, — Brutus repugnaverat, dictitans » etc. App. Bell. Civ. II, 114 et Plut. in M. Bruto p. 992. Cf. ep. seq. n. 7.

9 Mss. duo apud Iunium et edd. sorr. *ea n. op. praeterita repeti. Assentiebar*, amissas esse occasiones. *Quid oportuisset*, fieri. *Nec vero quicquam*, scil. dicerem novi. Edd. vett. cum Lamb. *Quamquam ingressus essem.*

10 Sic Ernestius et recentiores de I. Fr. Gronovii sententia. Lib. vett. *attingere.*

11 Occidi praeter Caesarem. *Corrad.*

12 Quum hoc verbum haud secus ac superiora *vocari — incitari* pendeat ab *oportuisse*, deberet esse *suscipi*, ut edidit Orellius, aut saltem superiora pariter sumi deberent active, *vocare — incitare.* Melius primum: nam *suscipi*, latere videtur in corrupta lectione edd. sorr., ubi

est *suscipe*. Gronov. vero et asseclae corrigunt *susciperem*, accipiuntque hoc sensu: Complecterer oratione, quae ad summam rei publ. pertinent. Sed hic praecedere deberet *sed*. Lamb., ut coniecit Manutius, totum locum ita constituit: *nec tamen illum locum attingere quemquam praeterea oportuisse*, *sed senatum vocare* etc.

13 Servilia, quam tu colis; Nep. in Attico c. 4. *Corrad.*

14 Dicere, h. e. suadere, ut subaudit Ernestius. Edd. sorr. *Hoc verbo neminem u. a.*

15 Supple *eam*. Subintelligi etiam posset cum aliis *me*. Scil. me cohibui, mihi temperavi, quod cum muliere contendere noluissem, ut interpretatur Malasp. *Cassius — iturus*, in Achaiam, ut paullo supra.

16 Brutus. *Inani sermone*, quum dixit, se Romam iturum. *Velle enim se dixerat*, omnino enim iuraverat, se iturum in urbem.

17 Quo Cicero Antium venit allocuturus Brutum. *Praeter conscientiam*, subauditur optimae mentis, vel officii, ut statim dicitur. Edd. vett. *praeter conscientiam meam*. Supra legit Lamb. *videbantur*, vitio operarum.

18 Senarius Sophocleus, ut Valckenaerio videtur ad Eurip. Fragm. p. 192. Hoc Cicero utitur, ut significet, nulli usui fuisse iter ad Brutum susceptum. *Schütz*. Aliqui vett. *θεοπρόπης*, vel *θεοπρέπης*.

19 Idest rem publ., pertinet ad dissensionem et inconstantiam principum, apud quos nihil certi erat, ut seqq. docent. *Ernest.*

20 Epp. DCCXCIII n. 4, DCCXXI, 2 et DCLXXXVII. Edd. Rom. et Aldi *dubitaveram*.

21 Vid. epp. CDLXXII et DCXCII n. 16.

22 Vulgo additur *Aprilis*, quod et Malasp. et Corrad. ceterique interpp., praeter Manutium, delendum censebant, et omisit Ernestius. Neque enim Nonas Apriles futuras

Cicero exspectaturus erat (ut putat Manutius), qui statim cuperet navigare; neque ante Iunium scripta est haec epistola; et Dolabella ante medium Aprilem certe provinciam non obtinuit. Cf. ep. DCCXVIII. Intellige Iunias.

23 Alii *Diis solvere;* quod placet. *Corrad.*

24 Ad redeundum. Quantum autem temporis fuerit, neque Svetonius in Tib. 31 dicit; sed ad quinquennium usque concedi colligitur ex seqq. Cf. tamen de Legg. III, 8.

25 Ep. DCCXXIX. Sic Ernestius. Amb. 16 et ed. Iens. *Addi potest adeo genus legationis;* Crus. apud Bosium *addi potest ad idque adeo genus legationis;* edd. Ro. et Aldi *addi potest; idque adeo g. l.* Hinc alii aliter locum constituunt; Lamb. et Graev. *addi potest ad hoc genus legationis;* Orell. *addi potest. Idque aveo g. l.*

26 In legatione a Dolabella delata.

27 Quum res ad bellum et caedem spectare videatur. *Manut.* Oraculum Ciceronis, quod eventus comprobavit. Non multo post enim interiit. *Casaub.* Mox edd. vett. βλασφημίαν; eadem significatione.

DCCXXIV.

1 Atticus ad Ciceronem scripserat, consules de consilii sententia secundum Buthrotios decrevisse (epp. DCCXXXVIII et DCCLI). Interea ipse ad Dolabellam scripserat, ut Buthrotiis faveret. *Schütz.*

2 Bruto et Cassio, qui tum Antii commorabantur; ep. sup. init. *Idem.* Infra secuti sumus edd. Ro. et Lambini. Vulgo *essent quin.*

3 Edd. Ro. et Aldi *Noster vero Brutus.* Mox μάλα σεμνὸς ironice a Cicerone dictum affirmant Victorius et Manutius: at melius Mongaltius serio dictum opinatur. Nam

addidit Cicero, sibi Brutum in hoc esse assensum. Lamb. σεμνῶς; et Vrsinus καὶ μάλ' ἄσμενος. Expono: Noster Brutus, post quam mihi assentiens vidit, se non tuto futurum Romae, in Asiam ire cogitabat.

4 Apollinares; ep. DCCXXII n. 5.

5 Edd. Iens. et Aldi *Asturae affuturum.*

6 Si, inquit, Antonius in Tusculanum cum armato milite veniet (ep. DCCXVIII), quo eum venturum praedicant, et me occidat; alterum ab eo beneficium habebo. Est amarissima εἰρωνεία, inquit Orell., qui sic hunc locum constituit ex suis libb. Vulgo *ni in T. venerit;* sed τὸ *ni* neque Amb. 16, neque edd. pr. cum Aldo agnoscunt, estque ex falsa correctione Bosii.

7 Scilicet, aliquis ex duobus Brutis in causa est, quod non una cum Caesare Antonius quoque sublatus sit; epist. DCXCIV, 2: *Ista culpa Brutorum?* In epist. tamen DCCXXXI unum tantum in causa esse dicit. *Haec omnis culpa Bruti*, quem Decimum esse arguo ex epist. DCCXXIII n. 8.

8 Ad ep. DCXCII n. 14. *Quid nomini*, scil. Caesaris. *Hereditati*, ad ep. C. n. 9. Κατηχήσει, h. e. *institutioni*, qua fuerat a Caesare imbutus. *Magni consilii est*, id est disquisitionis.

9 Scilicet Octaviano fidendum; ep. DCXCII med. *Schütz.* In seq. sententia *ut nihil aliud*, h. e. ut ut nihil aliud agendum, saltem ab Antonio est seiungendus.

10 Mendose quidem; sed alii aliter corrigunt. Muretus: *Si praecipit nostro. Nostris quidem ille.* At Octavianum numquam *nostrum* appellat Cicero, ut monet Schützius, cui aptius visum est rescribere: *si praecipit puero de nostris*, quem puerum saepe Cicero (ep. DCXCII, n. 14 aliisque) Octavianum appellat. Locutionem parum latinam notat Orellius.

DCCXXV.

1 Novissime Schützius *significat;* ex coniectura. Supra edd. Ro. et Aldi πεπυκνωμένως *scriptae;* ep. DCLXXXVII n. 5; tum Amb. 16 *quod id ipsum.* Infra autem omnes vett. cum Lamb. *Leonides.*

2 Scilicet, quomodo nunc est; ep. DCXCVIII a med. *Herodes*, supple illum effert; vide ibidem.

3 Lamb. *est a tuis.*

DCCXXVI.

1 Recte vidit Manutius hic novae epistolae initium esse. *Schütz.* Sic autem saepe Cicero locutus in rebus, quae tamquam novae significantur; epp. XXXVIII et DCCXXXII. *Manut.* Ab Orellio etiam distinguitur; vulgo autem cum sup. coniungitur.

2 Importunus adstantibus, inspectoribus. Sic in Verr. V, 31: *locus amoenus et ab arbitris remotus.*

3 Ex Graecorum proverbio: οἶκος φίλος, οἶκος ἄριστος, *domus amica*, *domus optima*, quo significat, nusquam commodius esse, quam domi propriae. Sic vero Tusculanum appellat, quod ibi, quam alibi, libentius et saepius degebat, ut Popma exponit.

4 Idest prospectu viridarii. Edd. Ro. et Aldi mendose τοπογραφία.

5 *Declamitant*; iocose, quod proprium est hominibus. Orellius etiam προγνωστικά literis graecis dedit.

DCCXXVII.

1 L. Antonius, Marci frater, septemvir agris dividundis (Phil. V, 3) contra decretum in gratiam Buthrotiorum factum, eorum agri divisionem urgebat.

2 Quo poteris uti contra L. Antonium urgentem agri Buthrotii divisionem; quem ego testor Caesarem voluisse liberum esse. Confer epp. DCCXXXVIII et DCCXXXIX. *Popma.*

3 Atticus videtur habuisse signum Ciceronis, quo uti posset, quum opus esset. *Ernest.* Edd. pr. et Lamb. *obsignavi, obsignabo*; qui et infra recte *Arpinatium* rescripsit.

4 Arpinates nummos apud Ciceronem deposuerant. *Manut.* Mox Amb. 16 *alias epistolas scripsi.* De re cf. ep. seq.

5 Numerum summae excidisse putabat Lambinus; recte. *Ernest.*

6 Cleopatram (ep. DCLXXXVIII, n. 8) reginam Aegypti, quam appellaverat de promissis sibi muneribus, quibus ad consecrationem Tulliae et fani ornatum uti volebat: id quod colligitur ex verbis sequentibus. *Popma.*

7 Hammonius et Sara nomina Aegyptiis usitata, ut apud Hebraeos Ammon; Zara in libris Geneseos. Et fortasse hic est Hammonius ille, qui ad senatum legatus fuerat Ptolomaei Auletae patris Cleopatrae, petentis in regnum restitui; de quo ep. XCII, 1. *Popma.*

8 Quae promissa, scil. promissorum causae erant honestae et admodum probabiles. Id est, aliquod beneficium acceperat, aut acceptura erat a Cicerone Cleopatra. Amb. 16, edd. pr. cum Ald. *quae quidem promissorum eius erant* φιλ.

9 Lamb. *quid ei opus;* edd. vett. cum Aldo *quid esset opus*; et paullo supra Amb. 16 et ed. Ro. *semel enim omnino.*

10 Bosius et seqq., Orellio excepto, *quam vix stomachum habere*; edd. pr. *quam st. habere* cum Amb. 16 et Lamb.

11 Quia Eros pecuniam ex meis nominibus exactam male administravit.

12 Eros Nonis April. rationes omnes confecerat; summaque facta, quantum pecuniae Ciceroni deberetur, quantum aliis ab ipso, apparebat Ciceroni tantum pecuniae superare, ut non modo non egere, sed etiam abundare deberet. *Manut.* Mox *vel* addidit scite Graevius ex ms. Ball., et habet Amb. 16.

13 Quod erigere filiae cogitaverat; DXXXV aliisque. *Idem.* Paullo ante Lamb. *ex istis f. rebus refectum est.*

14 Annum enim iam Cratippum audierat; de Off. I, 1 et ep. DCCXLVII, 5. *Corrad.*

15 Mongaltius et Schützius putant ante verba: *Tibi pro tua* etc. excidisse *Ego vero memini*, vel quid simile. Sed facile subauditur, *cognovi*, *scio*, *intellexi* (epist. DCLXXXVII a med.), ut monuit Corradus.

16 Amb. 16 cum Graev. et Oliv. *perliberaliter.*

17 Edd. Iens. et Lamb. *sumtum: et scilicet;* Schütz ex ingenio *sumtum: Tibi scilicet.* Pro *Athenas* vero aliqui *Athenis.*

DCCXXVIII.

1 Lamb. Schütz et I. V. Cler. *Duas epistolas.*

2 Scribes. *Quum scies*, ubi et quo die illum videre possim; ep. DCCXXVI. *Corrad.*

3 Antonius enim barbaris stipatus procedebat, quum sibi fingeret timere, aliis revera timorem incutere vellet. *Manut.* Sic in ep. DCCXXXI extr.: *Mihi videtur iste, qui umbras timet, ad caedem spectare.*

4 Schützius e Gronovii coniectura *Sara regio.* Videtur ali-

quomodo addictus fuisse reginae Cleopatrae, ut Ammonius; de quibus ep. sup.

5 Forte, hunc fuisse ab exsilio revocatum. *Mongalt.*

6 Ep. DXL, 2. *Corrad.*

7 Ne Buthrotiis sit molestus; ep. sup. *Idem.* Edd. sorr. *per M. Antonium fratrem;* et Amb. 16 cum ed. Ro. omittunt verba *ut arbitror.*

8 Quicquam de nummis Arpinatium dari; ep. sup. n. 4, et infra ep. DCCXXXII extr., quod inm Bosius vidit, immo et correxit. Nam edd. vet. cum Vict. et Lamb. *deterrebis vel auctoritate vel vi.* Mox Lamb. *ne cuiquam:* et Iens. *nec cuiquam dederas;* corrige *ne cuiquam dederis.*

9 Redditus ex praediis Argileti et Aventini; ep. DL, 2.

10 Hoc etiam plures interpretes explicare conati sunt, quin tamen extricare aliquid potuerint ita, ut plane satisfaciat. Alii, quod in edd. vett. est *A*, quae sigla significat *annuus*, ideo interpretantur *Annuo*, scil. sumtu, quo Ciceroni filio opus erat. Bosius, more suo, pro *A* putat legendum Δ, scil. δάνειον, idest, aes alienum. Quod vero in aliis codd. legitur Λ, Gronovius explicabat λοιπῷ, *reliquo*, idest, solutis debitis. Alii denique *Argento, Asse*, eodem sensu omnes; scil. soluto aere alieno, vel illo, quod ex suis redditibus et nominibus percipere debebat; quod quidem confirmare videntur verba ep. DCCXXXI circa fin.: *Nisi explicata solutione non sum discessurus;* ut acute animadvertit Popma. Nisi explicato *Antonio?* interpretatur unus ex amicis, h. e., nisi explorato animo Antonii. Sed hanc locutionem nuspiam de personis usurpari vidi, et sermo hic totus est de solutione pecuniae.

11 Serviliae pecuniam numeraverat Atticus, quam illa Bruto daret in Asiam proficiscenti. Nam ipsi Bruto circa Lanuvium moranti numerare Atticus non poterat; ire autem ad eum, apud Antonium et Caesarianos suspiciosum fuis-

set. Mittebat igitur per Serviliam. Et opinor intelligi *H-S C*, quae Bruto Italia cedenti ab Attico muneri missa, scribit Nepos in eius vita, c. 8. *Manut.* Edd. vett. *Serviliae non desit et Bruto*, quod edidit Iunius.

12 Quod ipse non laboro. *Ernest.* Lamb. *testem etiam tibi probari;* ed. Iens. *teste* etc.

13 Qui ipse quoque studiorum causa Athenis fuerat. *Schütz.*

14 Bruto et Cassio. *Corrad.*

15 In coetu hominum doctorum. *Ernest.* Edd. Ro. et Aldi *et πυκνῶς scriptae* etc.

16 Bucilianus et Sextius ex percussoribus Caesaris fuerunt; de quibus etiam ep. DCCL, 4. Appianus *Bucolianum* vocat, Bell. Civ. II, 113 et 117. *Manut.* In edd. vett. hic est novae epistolae initium. Amb. 16 infra *puto iam moleste.*

17 Supple, ad me scribe; et paullo supra *ad me*, veniet; *cogito*, ire. Edd. sorr. cum Lamb. hic addunt *XVII Kal. abibo:* scil. ex ep. seq., quam porro inchoant a verbis *etsi satis.*

DCCXXIX.

1 Ernestius, latinitate postulante, correxit *opus esset:* quod receperunt Schütz et I. V. Cler.

2 Ita bene, monente Beroaldo, Victorius: nam mss. et edd. vett. vitiose *in lacuna vigilarem;* Crusell. *et in ea cuna vigilarem.* Intelligunt lacum Lucrinum; ep. DCXCIII, n. 14.

3 A quo legationem acceperat; ep. DCCXXIV, 2.

4 Quibus mihi ad iter, ut legato, opus est, ut eos mihi suppeditandos publice curet. *Ernest.* Exponit Orellius *mulis vecturae, itineris*, mulis vecturae h. e. itineris; nisi mavis cum illo litteram *s* τοῦ *itineris* trahere ad seq. et scribere *sed in eis.*

5 Manut. Lamb. Graevius *ut*, *in eis* etc., Gronov. *et in his* etc., quod recepit Schütz. Tum Bosius ex Crusel. *quoniam*, quum vulgo esset *cum*. Ern. coniecit *quamquam*. Habent *quoniam* etiam edd. pr. latinitate postulante.

6 Bosius e cod. Crus. dedit *ludorum seorsum curam*. Lamb. vero *ludorum curam*. Non male defendit τὸ *suorum* Orell., et olim Tunstallus, qui exempla similia recenset pag. 254. Sequentia confer cum ep. DCXCIII init.

DCCXXX.

1 Amb. 16 et edd. pr. cum Aldo *audiendum*.

2 *Stetisse* respicit moras, quas stans exspectando traxit in aedibus consulis et aliorum, qui erant compellandi, ut recte Corradus. *Graevius*.

3 Intellige aeturum in hac quidem causa. *Ernest.*

4 Lamb. *distentum*; cod. Ball. *deterritum*. Mox Aldus *et quod*.

5 Intelligunt decemviros dividendis agris. *Ernest. Homines* appellavit, non *viros*, per contemtum. *Manut.* Schützius affirmat *septemviros*, non *decemviros* agris dividundis creatos fuisse, ediditque *septem hominibus*: at quum in epp. DCCCXXXVII et DCCCXLV de decemviris sit mentio, vulgatam lectionem praetuli, et distinxi sic eum Graetero et Orellio. Aliter Schütz: *Detentum. Quod septem hom. referendum acceptum*, *est illud* etc. Sensum exponit Orell. Omnis tua molestia decemviris illis referenda est accepta. Quae ego in hac re pro causa Buthrotia feci, ea sunt mihi quidem ἱεργῴδη etc.

6 De fuga coram deliberabimus. Libb. vett. cum Manut. et Lamb. *et ut ais coram*. Et infra Amb. 16 cum edd. pr. *ad me se velle. Cui rescripsi.*

7 Intellige, ut de suis rebus mecum ageret, et quaedam ad me pertinentia mihi referret, narraret. *Pertineant* corrigebat Corradus, et receperunt Ernest. Schütz et I. V. Cler.

8 Filium scilicet, de quo iam ep. DCXCIX; sed vid. ep. seq.

9 Scit enim pater, quae Quintus Cicero fil. de Antonio olim senserit; cuius etiam videbatur esse dextella; ep. DCCIV, 3, ut contra alios exponit Schütz. Lamb. *scit quae* etc., et infra *de hoc mecum: quaedam* ἄφατα *nolim*, cum vett. libris.

10 Quum edd. vett. habeant *quae mihi videbuntur* οὐδὲν, videntur a glossa profecta esse verba *id est.*

11 Antonius, homo nequam, dignus est, qui in societatem illorum hominum improborum, qui civium agros divident, adsciscatur. *Graev.* Mox nomen *Menedemi* est e coniectura Victorii; edd. pr. cum Amb. 16 *de mea est*, vel *de mea domi est.*

DCCXXXI.

1 A quo fortasse pecuniam mutuam sumsit (ep. CDXLIV) modico fenore. Haec verba *Egi gratias — humanius* Lamb. cum super. epist. coniungit, et hanc sic incipit: *Dolabellae* etc.

2 Grammatico illi (ep. DXIX), quem adsciverat sibi Dolabella, et in provinciam praemiserat (ep. DLXXXVIII, 3). Idest levissimum quid, quod scilicet non pertineat ad rem publ. *Ernest.* Manutius, Lamb. aliique prisci *modo aliquid* etc., quod Muretus probabat. Si *mihi* verum est, expono: *mihi mandet*, tamquam eius legato saltem, quod Niciae *nunciem:* vide ep. sup.

3 Sic Victor. proxime ms., qui omnes habent *anteno nunc;*

quam vocem non nisi mendum esse suspicati sunt vv. dd., quamque ideo varie pro ingenio corrigere conati sunt. Manut. coniecit *ante me*, subaudito *perferret*, quod aliqui receperunt, ut nuper I. V. Cler. Idem et Corrad. coniiciebat, qui etiam cum Lamb. *ante nos*. Bosius ἐν κένῳ, idest frustra, inaniter, hoc sensu: quis hanc legationem, nullis acceptis mandatis, suscipere velit? Popma *ante non*, subaudito *fugiat*, scil. haec mala. Gronovius *scribis*, λεπτύνει, hoc est subtiliter disquirit; quod recepit Schütz. Graevius, Ernestius et nuper Orell. lectionem codicum retinere maluerunt, quam lubricas et incertas coniecturas sequi, ut ait idem Graevius; qui tamen coniicit Ciceronem scripsisse: *quis enim haec, ut scribis, attendet?* Quis observabit, quae acceperim mandata a consule? Glossator quidam in nostro exemplari ed. Ald. sic exponit: *Quis enim sic mandasset Anteno?* Quomodocumque sit, verbum Attici repetit Cicero, ut patet. Τῷ *ne nunc* subaudi *quidem*.

4 Caium Iulium Caesarem; vid. epp. DCXCI et DCCVI ante med.

5 Ad ep. DCCXXI nn. 4, 6. *Ad vivendum*, ep. DCCXXIII n. 3.

6 Haec est fere lectio veterum edd. et mss., inter quos etiam Ambb. Sed ita quis intelligatur, nemo dixerit. Manutius corrigebat *quo casuri sumus*. Quia vero in codd. Tornaes. et Palat. Iunius reperit *quid causa cursus est*, et in Crusel. *qua causa occursus est*, Schützius dedit *qui causae cursus est*, hoc est, ut nunc res geruntur. Manut. Lamb. aliique *casurus es*, ita ut consentiat cum praeced. *accipias*, quod placet Ernestio; melius Orell. *quo casura res est.* Mox Schütz *foedum duco*. Mutationis nulla necessitas. Ed. Rom. *foedum dices*.

7 Sic libri vett. Ed. Iens. *noxa*, Ald. Lamb. *nassa*.

8 D. Bruti, qui Antonium interfici cum Caesare noluit; ad ep. DCCXXIII, n. 8.

9 In Hispania. Sermo est de Sex. Pompeio, de quo ad ep. DCXCIII n. 4. Edd. vett. *Carthela.*

10 Contra Pompeium exercitum parabunt Antoniani. *Ernest.*

11 Sequemur, Antoniine, an Sexti Pompeii? *Media enim tollit Antonius;* epp. DCXCIII, n. 6, et DCCVI, n. 7.

12 Supple, navim conscendens discedam.

13 Profecturus est; ep. DCCXXXIV. Mox πάσχω τι, *patior aliquid*, id est commoveor Bruti discessu.

14 Iterum videbimus.

15 Irati sint Caesari, quamquam mortuo, qui agrum Buthrotium proscripsit (epp. DCCXXXVIII et DCCXXXIX), unde tibi tot molestiae sunt, ep. sup. init., et propter quam causam Brutum convenire non potes. *Ernest.* Mox edd. sorr. *Buthrotum venit;* inepte.

16 Ep. DCCXXVIII med.

17 Ep. CLXXXIV, 2 et DCCL n. 46.

18 Ep. CCVI, 3.

19 Ex Erotc. *Manut.* Mox edd. sorr. *requirant.*

20 Ex Terentiae dote filio reservatorum. *Schütz.*

21 Lamb. *volo prolixius;* ut ep. DCCXXXVIII n. 10. Supple cum Corrado suppeditari.

22 Ciceroni ita solvetur, ut ex praediis dotalibus cadet. Mihi autem, quod pro viatico opus est, non duabus tribusve dandum est pensionibus ut Ciceroni filio, sed universim simul ante, quam discedam. *Manut.* Malasp. coniecit *sed ei ex praediis*, quod Lamb. edidit.

23 Antonius, qui a Bruto et Cassio praett. sibi inaniter timebat; idcirco ep. DCCXXVIII n. 3 dicitur *consulum fictus timor.*

24 Confer ep. DCCXXVIII not. 10.

25 Olim vulgo *excitata;* cum Lamb. At codd. Memm. apud Lamb. *explicata.*

26 Sic Amb. 16, Ern., Lall. e codd. reg., I. Vict. Cler. et Sch. Alii *Hanc — scribendam.*

27 Ep. DCCXXVII. *Corrad.* Tum *nemini*, intellige, reddas.

DCCXXXII.

1 Nempe per legem, sicut quondam Sulla dictator factus lege Valeria. In quo intelligendum, Quintum tribunum plebis futurum fuisse per Antonium. *Praesidium*, intelligendus locus urbis munitus, et Capitolium, ut in potestate haberet urbem, et defendere se posset, ut quondam Catilinarii statuerant urbis praesidia occupare. *Ernest.* Paullo infra cod. Amb. 16, Ball. et ed. Ro. *recusasse autem, ne.*

2 Hoc olim cum Ernestio sic interpretabar, quasi sint verba Q. filii ex eius ad patrem epistola. Sed iam aptius esse video, haec Q. patris verba fuisse, qui filium placaverat promissis CCCC H-S, et reliquorum spe facta. *Schütz.* De patre iam acceperat Popma. Igitur verba *ille iratus* intelligenda sunt de filio in Q. patrem. Superiora vero *ex eo sibi illum hostem* expono cum Corrado: ex eo die sibi Antonium hostem factum fuisse.

3 Scilicet pater, qui aegre tulerat, filium noluisse ferre Aquiliam novercam; ep. DCXCIX n. 5. *Ernest.* Cod. Ball. *mirum in modum et id g.*

4 Potes et de Statio (liberto Q. patris), et de Quinto filio intelligere. Equidem de Quinto; nam Marcus videtur nullam habere fidem his Q. filii factis dictisve. *Mongalt.* Libb. vett. cum Lamb. *quem tu* etc.

5 Bene Ernestius et Schützius vocabulum *deliberationis* e glossa accessisse putant, quod ἐποχὴ valet *suspensio deliberationis.* At Manutius putat, hic simpliciter valere *re-*

tentio. De re Cani est de nuptiis Q. filii cum Cani filia; epp. DCXXV et DXCI n. 10. Edd. vett. vitiose *de re causam deliberationis.* Tunstall. corrigebat *de regina* (scil. Cleopatra) *probo.*

6 Quantum hinc licet coniicere, haec Cani filia prius alteri viro nupta fuerat, a quo dos, soluto matrimonio, exigi non potuerat, quod eius bona non essent solvendo. Ideo scripserat Atticus, novas tabulas factas fuisse in illius dote. Quod Cicero numquam suspicatus fuerat; immo putabat dotem integre restitutam fuisse. *Bosius.*

7 Ep. DCXCVIII n. 12. *Quod ad Xenonem* attinet, *probe* fecisti.

8 Scilicet, tibi mittam. *Schütz.* Opus, opinor, de Officiis. *Ernest.* Infra edd. Iens. et Aldi *te ad eum literas misisse.*

9 Scilicet proficisci; ep. sup. n. 12.

10 Qui Brundisium venturi viderentur e Macedonia; unde parum ibi tutus forem. *Ernest.* Antonius, Macedonia provincia loco M. Bruti impetrata non contentus, Galliam Cisalpinam a populo sibi decerni curavit. Itaque exercitu ex Macedonia Brundisium traducto bellum adversus D. Brutum Gallia cedere nolentem parabat; ep. DCCLXVI sub init.; App. Bell. Civ. III, 8, 30, 40 et 46.

11 *Quidem* hic delendum cum Schützio videtur, e superiore versu temere repetitum. *Destinaram Hydruntem,* quod Manutius vidit, est, iam consilium ceperam Hydruntem eundi, ibique navim conscendendi.

12 Quod dixeras mihi aliquando, quinque horis in Graeciam navigari posse. *Ernest.*

13 Schützius Ernestio auctore correxit *Hinc — quantus* πλοῦς; sed, monente Orellio, legitur ep. DCCXLIX a med. *haec autem navigatio.*

14 Literas accepi. *Corrad.*

15 Pompeius in Italiam cum exercitu veniat quod ego una cum illo vellem; ep. DCCXXXI ante med. *Manut.*

DCCXXXIII.

1 Quousque occurrent, inquies? Quoad mihi erit integrum deliberandi, h. e. quoad deliberare potero; potero autem usque dum ad navem perveniam; cf. duas ep. supp. et DCCXLII n. 5.

2 *Oratiunculam*, seu *commentariolum*, quo Silius in causa sua uteretur. Sic recte intellexit Mongaltius ex ep. seq. *Schütz.*

3 Novi erit, ad me scribe. Haec verba Schützius transposuit, hoc ordine: *Silium exspectabam si quid novi; cui ὑπόμν. compositum.* Lege: *cui ὑπόμνημα composui. Tu si quid novi.*

DCCXXXIV.

1 In vulgg. vett. haec epist. coniungebatur praecedenti, hoc modo: *Tabellarius, quem ad eum miseram.*

2 Scilicet in Anagninum; ep. DCCXLII. *Schütz.* Mss. aliqui *Brutum eis profectum*, vel *his prof.*, vel *Baiis pr.*, vel *Puteolis pr.*, scilicet ex vitiata scriptura, quae pro *h. II*, literas coniungens fecit *his.* Lamb. revera *II. II.*

DCCXXXV.

1 Ex urbe. *Corrad.*

2 Futurum. *Idem.*

3 Quum subito discedere cogitent; ep. sup. et DCCXXXI. *Idem.*

4 Putat, Pansam ea, quae loquatur, non loqui ex animo, sed simulate; ut ab eo verba dari videantur. *Manut.*

5 Lamb. *non quod.* De Sexto in ep. DCCXXXII extr. *Nullus* eleganter pro *non.* Male ed. Iens. *armisque nullis.*

6 Antonius, Cytheridis amator. *Ernest. Nisi victorem* etc. scil. dictitat neminem superiorem fore, nisi vincat; ep. DCCXXXI n. 11.

7 Vtro loco erit. Graevius ex ms. Vrsini *cum utro erit;* cum Lamb.

DCCXXXVI.

1 Nempe Quintiles, non, ut vulgo interpretantur, *VI Kal. Iun.* Totum enim negotium de Buthrotiis actum est mense Iunio, quod intelligitur ex epp. ad L. Plancum et Capitonem scriptis DCCXXXVIII et DCCXXXIX. *Schütz.* Tum *omnia se fecisse*, nimirum de Buthrotiis, ut iam Corradus exposuit.

2 Edd. sorr. *statimque.*

3 Amb. 16 et ed. Ro. *quum literis* et *per* abest ab edd. sorr. Tum pro *antea*, alii *ante.* Mox *liberalitate*, h. e. benignitate.

4 Amb. 16, codd. Regg. Man. Lamb. Lallem. *cuius eximiam;* Ern. Sch. I. V. Cler. *ut cuius eximiam;* Graevius post edd. vett. *ut tuam ex.*, Aldus et Iun. *cuius tuam ex.*, ex qua lectione suam concinnavit Orell. *cuius tum eximiam.* Amb. 16 omisit *quandam.*

5 Sic Amb. 16 et edd. pr. cum Lamb. et Orell. At Vict. Graev. et seqq. *quam.*

6 Sic in ms. Balliol. reperit Graevius atque edidit. Sic dudum edd. Rom. Iens. Asc. Ald. Excidisse casu arbitror *atque etiam* in recentioribus. *Ernest.* Eaedem edd. sorr. *a me etiam atque etiam.* Tum omnes libb. vett. *et auctoritate;* recte.

7 Edd. prior. ante Vict. *tutam;* et mox edd. sorr. *esse velis.* Immo ed. Ro. *et consilio tuo t.*

8 Ed. Ald. *si hoc oneris;* at ep. DCCXXXVI iterum recurrit *honoris nostri.* Supra Amb. 16 *liberabis.*

9 Ad libros scribendos, in primis illos *de Officiis.* Schütz.

10 Qua solitus erat ea, quae non probabat, notare. Critici in libris perlegendis, dubia, suspecta, aut improbata signare notis quibusdam solebant, atque id facere cera, eaque miniata. Confer Salmasium Exerc. Plin. p. 775, Politianum Miscell. c. 52 et ep. DCCLXIX init. *Cerulas enim* etc.

DCCXXXVII.

1 Plancus. Corradus coniecit *sis locutus.*

2 An de dote, quae a Q. Cicerone ei debebatur?

3 De re Buthrotia. *Manut.* Ed. Ro. *si tu te o. i.*

DCCXXXVIII.

1 Male vulgo *L. Planco.* Schütz. Id docuit iam Pighius ad A. V. C. DCCX, provocans ad L. Planci ep. DCCCXX. Nam L. Plancus, Cn. huius frater, iam vivo Caesare designatus consul erat, eratque tum temporis in Galliis cum imperio, ut notat Mongaltius. Vide Borghesi *Giorn. Arcad.* Ianuar. 1822, p. 78.

2 Verba *uncis inclusa* absunt ab Amb. 16, edd. priscis et Lamb. Ea addidit Bosius ex suis libb. Schütz de sententia Ernestii tantum *re*, ut spurium et abundans, delevit.

3 Alii olim *ubi.*

4 Nam imperatae pecuniae partem iam ante solverant; reliquae quum solutionem differrent, Caesar eorum agrum proscripserat. *Manut.*

5 Sic edd. Rom. Ald. Asc. cum Lamb. aliisque. Vulgo

adiimus, vel contracte *adimus*. Immo Ald. *adivimus Caesarem.*

6 Scilicet ad petendum agrum Buthrotiorum. *Ernest.* Quum iam agrum illum Caesar decreto liberalissimo liberasset. Supra ed. Lamb. *equidem solebam.*

7 Qui divisionem agri Buthrotii praesentes petebant. *Manut.*

8 Transissent agripetae seu agrarii; ep. seq. Cod. Ball. cum edd. Rom. et sorr. *quum autem mare transisset.* Buthrotum autem proficiscentibus mare transeundum erat, ut vidit Manutius.

9 Quod enim Caesar in causa Buthrotia nobis postulantibus decreverat, id postea consules Dolabella et Antonius decreto probaverunt. *Manut.*

10 Idest copiose. Sic ep. seq. ext. *animo libenti prolixoque.* Edd. sorr. *non prolixe, sed celeriter f.*

DCCXXXIX.

1 Est C. Ateius Capito, de quo epp. CDXXXIV et DXCIII, 5. *Schütz.* Nihil tamen certi.

2 Arbitrum et curatorem illius rei; quem Caesar iam praefecerat negotio. *Ernest.* Non igitur necessario Manutius corrigendum censebat, ut revera Schützius fecit, *literas ad Plancum dederunt;* quamquam favere videntur verba epist. sup. ad Plancum: *Consules probaverunt causam — seque ad te literas daturos esse dixerunt.*

3 Lamb. *mihi videtur esse;* Iens. *Omnis res eiusm. mihi videtur, ut sine.*

4 Perturbato ab Antonio, commentariis falso Caesari adscriptis; ep. DCCXI med. Ed. Rom. *labefacto.*

5 Sic, auctore Faërno, rescripsit Ernest. pro vulg. *confirmare.*

6 Ed. Rom. *adhibeas,*

DCCXLI.

1 Multi enim ad me scribunt, alii consilium meum de profectione probantes, alii reprehendentes. *Manut.* Mox *in eam curam*, in eius itineris cogitationem; cf. cum ep. DCCXLVIII.

2 Nempe, Romam redire. *Schütz.* Novi enim coss. magistratum Kal. Ianuariis erant adituri, eoque die senatus futurus.

3 Neutram, inquit, in partem propendeo, vel ad Non. Decembr. adero, vel non ante Kal. Ian., utcumque tu probabis, si sic tamen potest res componi, ut nihil offensionis sit, hoc est, ut haec dilatio, atque absentia a re p. opem a me postulante, nullam praebeat materiam sermonibus. Vulgo *sic tamen, ut si nihil o. sit.* At *si* delevit Ernestius auctoritate edd. Rom. et Iens. Olivetus vero *si sic tamen, ut nihil.*

4 Supple, a Clodio commissum est. Mysteria scilicet Bonae Deae indicas, ut redeam. Quaesierat Cicero, an non operae pretium esset, Romae se adesse circiter Nonas Dec., propterea quod IV Idus Dec. inituri essent magistratum novi tribuni, quorum non pauci Bruto favebant et Cassio; atque unus etiam particeps coniurationis adversus Caesarem fuerat. Vt designaret Nonas Decembr., quo die et sacra Bonae Deae polluerat Clodius (epp. XVI, 4 et XVIII, 3), et Cicero cos. in custodiam tradiderat principes Catilinariae coniurationis, scripserat idem Cicero: *mysteriorum diem;* rescripserat autem Atticus: *quo die olim piaculum* commissum est. A vera huius loci sententia multos avertit opinio quod sacra Bonae Deae Kal. Maiis fierent, ut innuunt Ovidius, Fast. V, 148, et Ma-

crobius, Saturn. I, 12. Sed dicendum est, mutatam fuisse diem ob religionem. Moneo tamen, haec omnia esse ex emendatione et interpretatione Bosii, Gronovii Obs. IV, 9, Mongaltii et Oliveti. Libri enim ita sunt corrupti, ut nihil inde certi esse possit; ex. c. Amb. 16 et edd. pr. *et tu etiam scire quo die Olimpiacum mysteria scilicet;* pseudo-cod. apud Vrsinum *Aveo etiam scire quo die Olympia* etc. Lamb. *te tu etiam scite quo die Olympia, quo mysteria scilicet.*

5 Quocumque modo, inquit, se res habeat, sive bonum sit, sive periculosum mense Ianuario navigare. *Bosius.* Sic ipse Bosius e cod. Crusel. et seqq., sensu commodo. Vict. et Manut. ex libris *ut tu scires;* Lamb. *ut tu scribis. Casus*, idest eventus, ut res cadet.

6 Cum Victorio vereor, ne quod mendum hic lateat; nam vett. lib. habent *dubitem his igitur.*

7 Edd. vett. cum Lamb. *hiberna enim nav. od.* At Amb. 16 *enim hiberna;* quod cum dici non posset, facilius τὸ *enim* post *hiberna* transtulerunt magistri, quam excidisse *est* ante *enim* suspicarentur.

8 Duas ob causas, et ut sim Romae, quo die tribuni pl. inituri sunt magistratum, et ut hibernam in reditu a Graecia navigationem, quantum possim, effugiam.

DCCXLII.

1 Quale sit, ignoratur. Videtur, inquit Ernestius, causa pecuniaria fuisse, nata a filio.

2 Vulgo olim *Silio.* Sed in edd. Iens. et Victor. est *filio*, quod cum Ernestio praetuli. *Schütz.* Quae sequuntur hausit acute Bosius ex cod. Crus. vestigiis, et receperunt seqq. Libb. ceteri corrupte *Silio mandibili Pisonem vellem;* ed. Ro. Crusellino accedens *Silio inaudibili Pis.* etc.

3 Nimirum legatione libera. Mox Graev. ψ. *SC.*

4 Sic Aldus, Graevius, Ern. Quum alii ex vett. libris habeant *idem illud*, explanat Orell., idem illud, quod saepe iam petivit. Cum Ernestio et I. V. Cler. seclusimus; Lamb. vero et Schütz eiecerunt. Latet in illis verbum, ut *ludit, illudit, petit, quaerit* etc.

5 Idest, ita, ut iam non sit in mea potestate ludis interesse. Edd. priscae *ut sit integrum*; et mox pro *dein* habent *de me*, unde Graevius corrigebat *Dein de me d*τ.

6 Sic locum constituit Lamb. ex mss.; antea vulgo edebatur *mihi ut non necesse est spectare, sic nec honestum est*, vel *sic neminem ne h. est*, vel *sic venire ne honestum quidem est.*

7 Ab ipso statim ludorum initio. *Manut. Ad me*, supple *rescribas*, vel *referas.* Mox lib. vett. *quemadm. accipiantur hi ludi.*

8 Scilicet, Bruti. Mox *illa* suspectum erat I. F. Gronovio. Ab edd. pr. abest *est.*

9 Hoc est, modo fortis animi, modo abiecti. Olim vulgo aberat *partem;* male, conf. ep. DCCXLVI init.

10 Idest, virilis animi et strenui facta, facinora proponit.

11 Erat enim ita scripta, ut, quid significaret, vix Cicero posset interpretari, quod et infra scribit ep. DCCXLIII. Et Plutarchus in Brut., p. 985, nimiam brevitatem notat in epistolis Bruti. *Manut.*

12 Sic Bosius e codd. Crus. et Torn. Olim vulgo *easque a Tusculano.*

13 Vid. ep. DCCXXXI n. 12.

14 Sic idem Bosius ex eodem Crusell. Sed in edd. priscis locus hic est foede vitiatus. A. 16 *liberavi sine pauco spe in extr.*, edd. Ro. et Ald. *libera vis me pauca spe in extr.*, Iens. *liberaris meque pauca spe in extr.* Lamb.

libera; ei sine paucos specus in extr. Olivetus acute coniecit *is metuit p. s.*, in textum recepit Schützius. Sed Cicero hic fortasse abrupte loquitur, ut saepe alias, praesertim ad Atticum; atque ideo aut subaudiendum *fodere me velle metuit*, aut propius mss. corrigendum *meos*. Infra vero *putat* est e correctione, quum in iisdem libris vett. et vulgo sit *apud tale* (vel *Talnae*) *quid h.* Legi etiam posset *aut tale quid h.* Quomodocumque sit, sensus hic esse videtur, ut bene Oliv. explicat: Voluerat Cicero paucos specus, idest aquaeductus effodere in extremo fundo suo. Aelius vicinus metuebat, ne, si prohiberet, infensum haberet Ciceronem; si non prohiberet, aliquam suo ipse fundo servitutem susciperet. Ea igitur vult Cicero cura hominem liberari, et Attico mandat, ut ei significet, se consilium mutasse, nihilque sibi tanti esse, ut talis vicini gratiam amittat.

15 *Tullianum caput* vocat, quod infra ep. DCCXLV *Tullianum semissem*. Caput enim quandoque sortem et pecuniae summam significat. *Bosius.* Sic edidit Victor. Edd. priscae cum Lamb. *idem de illo T. cupide libero.*

16 Idest, nisi tu homo malus dolum illorum pervidisses. Hypallage elegans et redolens familiaritatem summam. *Iunius. Affuisset*, hoc est, mihi praesto fuisset. Schützius correxit *fuisset*, in quo elegans illa malitiae prosopopeia evanescit.

17 Edd. vett. usque ad Vict. *itaque ut erit.*

18 Ita locum hunc foede corruptum in antiquis libris (*Octavam partem tuli luminarium in aedium ad Straurae memineris*) recte constitutum puto ad Corradi potissimum sententiam. Nempe Cicero aedes habebat in Carinis (ep. XCIX, 8) haud procul a Streniae fano vel sacello, in quibus octavam partem fenestrarum tolli, hoc est obstrui volebat. *Schütz.* Lamb. *Oct. part. Tullianarum ae-*

dium; Ball. cum ed. Rom. *tuli luminarium medium abstrahere*, sicque fere Ald.; at Iens. aliique vett. libri *luminarum aedium Asturae.* Alii aliter. Vide apud Graev., et ibi doctorum vv. varias interpretationes.

19 Sic Gronovius emendavit vulgatum *cui Cerellia — dare*, hoc sensu: quod Cerellia proscripsit praedium, curabis tibi mancipio dari meo nomine pro ea pecunia, quam licitatores in auctione maximam obtulerunt. *Schützius.* Lamb. *quod Caerelliae videris mancipio dare eam summam.*

20 Hic verba quaedam interciderunt, sine libris melioribus haud supplenda. *Idem.* Potest etiam esse abruptio, quam Atticus facile supplere potuerit, et forte subaudiendum est *conveniet*, vel *alloquetur.* Esse nomen proprium hominis, videre est iterum ex ep. DCCXLV. *M. Ennius* suspectum nomen est Corrado. Edd. vett. cum Lamb. *excusare tard. lit. mearum et modum istum. Mennius.*

21 Tu enim curiosus es; ideirco verisimile non est, id te ignorare, quum id scire volueris. *Bosius.* Edd. vett. cum Lamb. *curiosius facias*, vel *curiosius enim f.*

DCCXLIII.

1 Sic ex ep. sup. et DCCXLVII, 1 Mongaltius, Lall. Schütz, I. V. Cler. et Orell. Vulg. *in Tusculanum.* Mox edd. antiquae cum Lamb. *ibo igitur. Quotidie* etc.

2 Qui oblitus fueris, quod mandaveram, ut eam iuberes salvere. *Corrad.* Edd. Rom. et Iens. *in me transferes; ei tamen conf.*

3 Iunius ex suis mss. *me intimo totam amore meo mecum abstulisse*; sed *intimo* est e correctione ipsius. Edd. sorr. *me minime totum amorem ab ea mecum abst.*, Graev.

et Ern. *me minime totúm a. eo m. attulisse*; Schütz reposuit *me minime totum amorem eius mecum abst.*, scilicet in Graeciam.

DCCXLIV.

1 Sextium Nasonem, unum ex percussoribus Caesaris; ep. DCCXXVIII extr.

2 Quod me Puteolos, ut tu scribis, prosecuturus est, humane facit; quod autem queritur, quia de Cosano redeuntem non exspectavi; hoc scilicet iniuste. *Manut.*

3 Cuius pauca supersunt fragmenta. In sup. sent. Lamb. *De Bruto scribam ad omnia.* Duos *de Gloria* libros Ciceronis se vidisse meminit Petrarcha.

4 Ep. DCCX n. 13.

5 Intelligit, ni fallor, de negotio Buthrotio, quod commendavit per literas Planco, quae sunt DCCXXXVIII. *Victor.*

6 Intelligi puto mimam, aut aliam concubinam, cum qua se oblectabat Antonius, quas exagitat toties in Philippicis. *Graev.* Tum *de Statuarum coronis*, quae vel impositae fuerunt Pompeii Magni statuis, ut putat Mongaltius, vel de Iulii Caesaris aut Antonii statuis detractae, ut Graevius. In re obscura, inquit ipse, licet hariolari. Antea vulgo *de Bacchi, de statuis.* Infra Ald. *valde est mihi gratum.*

7 Athenis versante cum M. Cicerone filio; cp. DCXCVIII n. 10. Amb. 16, edd. Rom. et sorr. *sed de Erote* (Amb. tamen *Herode*). Lamb. *Et de Herode et de Mettio.* Tum Lamb. Bosius et seqq., praeter Orell., *suspicabor*, non sine codd.

8 Sic distinguendum censeo. Subaudio autem: qui me opprimit, dum haec ad te scribo. Vulgo *suspicabor modo. O turpem — Quum haec scr.* Sed τὸ *o* neque Amb. 16,

neque edd. pr. habent; et melius abest. Schütz corrigit *suspicabor modo. Obturbabat me sor. t. filius.*

9 *Bobus ab aratro solutis*; Iliad. II, 779; idest, vespere.

DCCXLV.

1 Omiserunt *Bruti* Man. et Lamb. *Nullus tu quidem domum*, h. e. non tu quidem ad eum domum veneris; sed sic ubi inciderit, alloquaris; ep. DCCXLII a med., ut Manutius explanat.

2 Ep. cit. n. 15. Mox libb. vet. *maximam*, sc. curam.

3 Et hoc ignotum nomen. Ed. Rom. cum Lamb. *Cottiano.*

4 Epp. DCCXXIX n. 3 et DCCXXIII, 2. Edd. Rom. et Ald. *Leg. tibi probari*; optime.

5 Vt brevi congrediamur; ep. DCCXLIII. *Manut.*

6 Fortasse significat Serviliam; ep. DCCXXIII, 1 med., vel Atticam, quae saepe aegrotabat; ep. CDXLI. *Corrad.* Metuo, ne parum iucundus ei meus sit reditus. Dictum ioco. Atticus, ad superiorem respondens epistolam, scripserat, spem esse, rediturum brevi Ciceronem, et cum suis Romae victurum; id esse omnibus iucundissimum, praeter quam uni Atticae, quae placari nollet. Dictum hoc quoque per iocum. *Mongalt.*

7 L. Planco et Decimo Bruto consulibus in an. DCCXI designatis. *Schütz.*

8 Sextum Pompeium arma deponere nollem; epp. DCCXXXII extr. et DCCXXXV.

9 Bosius et seqq., Orell. excepto, *ad omnia tua*, contra libros.

10 Prosecutus est, vel potius prosequetur profecturum; ep. DCCXLVII, 1. *Corrad.* Edd. Iens. et Ald. *usque Puteolos venit.* Mox *Favonium*, ultimum civem, Catonis

imitatorem. *Asinium*, Pollionem, *Iulianis partibus fidum*, ut tradit Velleius II, 63. Hinc male compositum hoc par putant Ernestius et Mongaltius, quorum prior coniiciebat legendum *Favonium alterum:* nihil opus. Nam id ipsum significare videtur: Mirus civis ita, ut Asinium diceres esse alterum Favonium. Ironice.

11 Lamb. *et quod mecum* σπείσασθαι *vult, et quod cum Bruto.* Edd. pr. *et ut mecum, et ut* σπ. Scil. et ut mecum sit quoad ei licet.

12 *Hic* est Quinti filius. *Iuliam*, Othonis uxorem, sibi nuptias suas offerre. *Ernest. Ferre*, vel *deferre*, subaudiendum *conditionem;* quod loquendi genus vide apud Svet. in Iul. c. 27, pro *offerre matrimonium.* Edd. sorr. *Othonis. Ait mihi Iuliam non velle amplius ferre.* Alii, teste Victorio, *ait hic hunc vix Iuliam ferre;* Lamb. *ait hic — ferri:* ed. Bosii *ait hic sibi Iuliam. Fere constitutum enim esse discidium*, hoc est divortium cum Othone.

13 Dixi, me Iuliae patrem cognovisse; illam autem de facie tantum; de fama nihil scire. *Manut.* Lamb. *Dixi sane nihil me — de ore et patre;* edd. Iens. et Ald. *Dixi sane me nihil* etc. Mox idem Lamb. *sed cur tu;* edd. pr. et Ald. *cursus* vel *rursus.*

14 Iuliam ducere. *Manut.* In seq. membro Orell. *putare illa esse vera*, ex coniect. Malaspinae. Libri omnes corrupte.

15 Pater nihil aliud spectat, nisi ut nullos amplius sumtus in filium facere debeat, illo coniugio inito. *Ernest.* Lamb. σκόπος *hic est enim.*

16 *Non in eo.* Iulia autem non in eo ponit causam, quod Q. filius dives non sit, ut nuptiis abstineat. Olim vulgo οὐ παρά τοῦτον. Sic fere Bosius, qui οὐ πειρᾶ τοῦτον emendabat.

17 Lamb. *obsignata.* Infra *hunc Buthrotium*, scil. Buthrotiis

negotiis a Caesare praefectum; confer ep. DCCXXXVIII. Hoc addidit per contemtum. Inferius Ern. Sch. I. V. Clericus *IIII Non.*

18 Tristem et vestitu moerorem indicante. Phalerae proprie sunt, quae frontibus equorum, ornatus gratia, imponuntur. Μεταφορικῶς aliis de rebus usurpantur. *Manut.* Amb. 16 et edd. vett. *vidi esse dimissum*, vel *dem.*

19 Qui Plancum secuti partem agri Buthrotii petierant, sedem in alieno quaerentes; epp. DCCXLVII, 2 et DCCXLIX, 2 et Phil. VII, 6. *Idem.* Rumor hic autem falsus fuerat; vid. ep. DCCL, 1.

DCCXLVI.

1 Super hoc nomen pugnant codd., alter contra alterum, tum contra se ipsos. Aliqui enim quum scribant hic *Appio*, habent in interiore epistola *Oppi*, vel contra. Nos Manutium aliosque secuti sumus, sive quia *Oppium* nostri lib. multis partibus plures tuentur utrobique, sive quia C. Oppium Caesarianum fuisse constat, immo C. Caesaris legatum, ut tradit Hirtius Bell. Afr. c. 68. Amb. 13 *M. Oppio*, de quo praenomine in epp. nulla alia mentio, nisi in CCXXIII, 3.

2 In Graeciam; ep. DCCXXXIII et DCCLX, 1.

3 Cod. Amb. 15 *Nam scr. — quod tibi videbatur.* Mox Amb. 7 *attulit.*

4 Eundum ad Pompeium. Hinc illa *officium meum, de mea fide et constantia*, intelligenda sunt de Cicerone in Pompeium, quemadmodum suadent inter ceteras epp. CDLXX, CDLXXII init. et DCCXV n. 10. Mox Lamb. *sumque admiratus et fidem.*

5 Caesarem. *Corrad.*

6 Caesaris voluntas erat uti Ciceronis consiliis et opera in bello civili (epp. CCCXLVII, A et CCCLVII, A), vel saltem ut Cicero ad Pompeium non iret; ep. CCCLXXIV, B.

7 In castris Pompeii.

8 A proelio Pharsalico, sive Brundisium (ep. CCCXCV), sive Romam; epp. CDXXX et seq.

9 Sic edd. pr., mss. Guelf. 2, Ernestinus et Ambb. 7 et 13 aliique. Ante Ernest. *fide et de const.*

10 Sic Ambb. 12, 13, et edd. pr. cum Lamb. Ern. et seqq. Vulgo antea *et totum te.*

11 Lamb. *quam quod.*

12 Pal. tert. Stew. Amst. et Ambb. 6 et 14 cum edd. Rom. et Iens. *incognita,* scilicet ex interpretatione librarii.

DCCXLVII.

1 Insulam Campaniae, in qua erat villa Luculli filii, ubi erat Brutus; Plin. XIX, 8. Edd. priscae cum Lamb. *Veni in Put. iens ad Brutum in Neside.* Ball. cum nonnullis edd. *V. in P. flens ad Brutum. In Neside.* Infra *cenanti Eros*, scil. mihi cenanti Eros reddidit.

2 Scripserat Atticus Ciceroni, Bruti ludos (ep. DCCXLII) esse proscriptos sic: *a Nonis Iuliis ad III Idus.* Cicero autem indignatur, mensis *Quintilis* nomen in honorem Caesaris mutatum in *Iulium*; nec id solum, sed audaciam etiam detestatur illius, qui illa voce proscripsit ludos Bruti, eius scilicet, qui ipsum Iulium non ferens, vita privavit. Dio Cass. XLV, 7: *Quippe et mensis eius natalis simili de causa* Iulius *nominatus;* et sic lib. XLIV, 5. Vide Svet. in Iul. 76; Macr. I, 12; Plut. in Numa p. 72; Appian. Bell. Civ. II, 106 et V, 97; Florum IV, 2, 91; Censor. c. 22, aliosque. Sic fere Manutius. *Dii herc. istis*, scil. Antonianis male faciant.

3 Constructio haec offendit iam et Lamb. et Graev.; ideoque legendum censent hic *Quicquam ne turpius Bruto, quam Iuliis?* ille *Bruto, Iuliis?* idest, potestne quicquam turpius esse Bruto, quam eius ludos ita esse proscriptos? Me nihil offendit; explano: Quicquam ne turpius ulli, quam Bruto vox Iuliis?

4 Potest esse ἀποσιώπησις, ut sit *nihil vidi turpius.* Manut. Hoc tamen iam dixit illis verbis: *quicquamne turpius — Iuliis.* Ἔτι ἴωμεν vero edidit Bosius, idest, *adhuc ne sinimus?* Turnebus *nihil vidi* explanat: Imprudens fui, qui mutaverim consilium, nec abire decreverim. Edd. pr. *igitur* ἔλθωμεν, Lamb. *igitur* θέωμεν. *N. v.*

5 Sic Manutius emendavit e vestigiis Bessarionaci libri; nam in ceteris mss. et edd. legebatur *ita enim meditabar*, vel *mediabam;* Lamb. *i. e. inaudiebam.* Cf. ep. DCCXLV extr.

6 Gaudeo quidem meam profectionem laudari: sed, quoniam Dymaei mare infestum habent ita, ut tuta non sit navigatio, videndum est, ut, si forte ob id sit manendum, mansio quoque laudetur. *Corrad.* Verba haec *videndum est ut m. laudetur,* ut alieno prorsus loco inclusa, Ernestius, imitante Schützio, transposuit post illa: *Meam prof. laud. gaudeo*, cum quibus necessariam connexionem habent. Id quidem iam viderunt et alii: sed fieri potest, ut bene animadvertit Victorius, ut posteriora illa nondum in mentem Ciceroni venerint, et ideo post subiecerit.

7 Forte quod Ventidius, qui erat Antonii amicissimus, coactis militibus, adventare diceretur. *Manut.*

8 Pompeio; ep. DCCXLV n. 8.

9 Eum posthace usurpaturum; supra dixit, famam esse, arma abiecturum Pompeium. *Ernest.* Mss. plures et edd. vett. cum Vict. et Lamb. *ad arma*, subaudito *venturum*

esse; quod repugnat sequentibus. Sed, ut sensus constaret, Lamb. dedit *non sine bello civili.*

10 Pansae scilicet et Hirtii consulum designatorum in Kal. Ianuarias sequentis anni, de quorum languore, effeminatoque animo cp. DCCLXXX: Dementia est, inquit, in istis spem habere. Sed oratorie locutum puto Ciceronem potius, quam vere; cf. ep. DCCCXI init.

11 Hoc est, ducentis decem millibus nummum commode consulemus Ciceroni nostro, eiusque aes alienum dissolvere poterimus. Ed. Manut. *De II-S ccx optime* etc.

12 Supple, venit: *recens* pro recenter. Lamb. *recenset multa.*

13 De Cicerone filio narravit. *Schütz.*

14 Habere se in mandatis, a filio mandatum sibi esse, ut Ciceroni meo abunde sit. Haec est explanatio Malaspinae. Male hinc Schützius de sententia Lamb. et Ernestii verba *in mandatis sit abunde* eiecit. Post Man. et Bosium *in m. sat abunde* usq. ad Orellium.

15 Xeno, Attico mandante, pecuniam Athenis Ciceroni filio numerabat (ep. DCXCVIII), sed parvis pensionibus; confer ep. DCCLIV, 1. Vulgo additur *idest minutatim*, quod glossema graeci vocabuli γλίσχρως esse, omnes facile viderunt; sed nullus ausus est eiicere, praeter Oliv. et Schütz; tantum uncis includere. Edd. nonnullae κατὰ κρεματίζον.

16 Quod plus solvendum filio Athenis permutatione curasti, quam mercedes insularum Argileti et Aventini (epp. DL, n. 8; DCCXXVIII, n. 9) efficiunt, id ei concedatur supra annuam pensionem, pro sumtu, quem primo anno fecit, quum esset Athenas profectus. *Quod plus* etc. rescripsit Schützius, suadente Ernestio. Amb. 16, edd. pr. cum Aldo *Quae quo plus.*

17 Quoniam assignavimus Ciceroni quantum ex insulis re-

ciperetur, deinceps detur ei ad II-S LXXX: quoniam tanti nunc insulae locantur, quae antea tantummodo LXXII locabantur. Ex *Kal.* autem *Apr.*, quia Ciceroni filio id erat anni temporis initium; vide ep. DCCXXVII med. *I. F. Gronov.* Amb. 16 et edd. vett. cum Ald. et Lamb. *Hic ex Kal.* etc., ut ad *sumtus* referatur.

18 Necessarium (filio) futurum sit in sumtum. *Ernest.*

19 Quum enim Publiliae, uxoris meae, matrem ferre non possim, divortium erit faciendum: ita, dote reddita, re familiari comminuti unde filio suppeditabimus? *Manut.*

20 Sic mss. et edd. ant. At Bos. Graev. Schütz *decumano.* Quum res obscura sit, inquit Manut., statui nihil potest.

21 Talem, qualis erat Cato, futurum; confer ep. DCCXXXII. Ed. Iens. *sequi Catonem*, quod si verum esset, postularet *velle.*

22 Cfer ep. seq. 2. Edd. sorr. *cognosces.*

23 Ne me fidem habuisse verbis Quinti filii putares, ut Manut. exponit.

24 Manut. et Oliv. hic ἀποσιώπησιν suspicati, puncta reticentiae interiiciunt, sic: *Sed ego . . . Nihil dico amplius.* Nec ego secus existimarim; ita subaudiri potest: vereor, ut talia promissa impleat.

25 Quintus filius hinc vult proficisci. *Corrad.* Amb. 16 *VI Id.*, quod recepit I. V. Cler. ex ed. Ro., probante Ern. Ed. Iens. *III Idus*, Ald. *IIII Id.*

26 Scilicet factam esse in Idus; hoc est, solutioni pecuniae debitae destinatas esse Idus.

27 Amb. 16, edd. Ro. Ald. cum Lamb. *meditabere;* Iens. *respondeas video, moderabor plura.*

DCCXLVIII.

1 Attii poëtae fabula in ludis Bruti (epp. DCCXLVI et DCCXXIII) acta. Negationem *non* sustulit Schütz auctore Manutio. Alii quoque vident, sensum eam respuere, atque ortam esse e repetitione primae syllabae τοῦ *novum*. Posset etiam esse mendose scriptum pro *nomen*, scil. Terei, quod novum visum esset Bruto.

2 Aliam Attii tragoediam de L. Bruto, qui Tarquinium regem eiecit. *Schütz.*

3 Idest, quum Graeci ludi ederentur, rumor erat allatus, infrequentem populum adfuisse spectaculo. Graeci ludi erant scenici, sive musici; ep. CXXVI. Mox edd. vett. *quae quidem.* Tum infra ed. Rom. *quae — existimarem.*

4 Quintus Cicero filius, cui Tullius hanc ipsam epistolam perferendam dederat. Itaque eum ambitiosius et impensius laudat. Confer epp. sup. 6 et DCCLIV, 1. *Schütz.*

5 Ernest. coniecit *quamdiu*, quod iam ediderat Lamb.

6 Edd. Aldi et Lamb. *minime putabam* (vel *putarem*), *satisfaciebat.*

7 Amb. 16 et ed. Ro. *responderem.*

8 Lamb. *tibi gratuler.*

9 Mss. et edd. Ro. Ald. *quum spem.* Mox de ὁμοπλοΐα, ep. seq. 3. Tum *arripere* Victorius cum ed. Iens. Antea legebatur *accipere.*

10 Ep. seq. 3 et DCCVIII ante med. In sup. membro ed. Iens. *si qui forte casus occurrant.*

11 Hoc puto referendum ad illud epistolae DCCXLIV: *Te, ut a me discesseris, lacrymasse, moleste ferebam. Quod si me praesente fecisses, consilium totius itineris — mutassem.* Mong.

12 Vide, inquit, quid mihi faciendum sit, et circumspice ante, quam navigem, ne forte me postea pudeat. *Corrad.* Circumspice, inquit Cicero, num quis sit alius, cuius cupiditate remanere velim, sed ante oculos tuos, et in os tuum hoc dicere erubesco, ne me blandum existimes. *I. F. Gronov.* Edd. sorr. *circumspicies*. Lamb. *antequam erubesco.*

13 Quibus Lepidum, qui erat pontifex max., cum augurum collegio dare operam auspiciis oportebat. Forte autem ii dies in Kal. Ianuar. reiecti erant, ex eoque laetatur Cicero, quod eius consilio (nam augur erat) redeundi Romam e Graecia belle conveniebant. Addiderunt *lepide* Malasp. Bosius et seqq. ex libb. Tum olim *et aptos.*

14 Inest, quum te affore promittas; ep. DCCLIV, 1. *Corrad.*

15 Cornelii Nepotis, clarissimi historici, ad quem fuerant Ciceronis libri epistolarum duo inscripti (Introd. in epist. p. XXVII). *Meorum*, scil. scriptorum.

16 Nepos non multum tribuebat philosophiae, atque adeo exagitabat ipsos philosophos; quod indicant ipsius verba ex ep. ad Cicer., quae Lactantius refert Instit. III, 15, quaeque iam a Popma laudantur.

17 Atticus scripserat, Nepotem esse μετ' ἀμύμονα, idest *post carentem naevo*, significans, Ciceronem carere naevo, ac proinde ante Nepotem esse ponendum. Id retorquet in Atticum Cicero, ipsum esse scilicet *naevo carentem*. Nepotem autem ἄμβροτον, hoc est *immortalem*, divinum. Respicitur Iliad. II, 674, ubi Niraeus formosissimus dicitur post Achillem naevo carentem.

18 Hinc volunt, sed perperam, fuisse omnes a Tirone collectas. Recole Introd. in Epist. pag. XIX.

DCCXLIX.

1 Vt, inquit, exposui et narravi his literis, quas Quintus heri tibi vel fortasse hodie (is enim dixit, a datis literis altero die se Romae fore) reddidit, ita in Nesida VIII Idus sum profectus. Ibi erat Brutus; epp. DCCXLVII, 1, DCCL, 3, DCCLIV, 2. *Corrad.*

2 Ep. DCCXLVII, 1.

3 Vide ad ep. CXXVI, 1. *Eam* pro *etiam* correxit Schütz, Ernestio auctore: male, opinor; nam patet *proscribere* pertinere simul et ad *ludos*. Proscriberent *III Id. Quint.*, non autem *Iulias*.

4 Scil. libertum. Victor. ex antiquo cod. cum ed. pr. et Graev. *suum libertum*, sic et Amb. 16. Lamb. omisit alterum *libertum*, scil. post *Pompeii*.

5 Pompeio, Libonis genero, ut ex Dione XLVIII, 16 cognoscitur. *Manut.*

6 Quia ex sententia Ciceronis, consulum nomine indigni erant Dolabella et Antonius.

7 Vt, si quid videretur notandum, diceremus; ut exponit Ernestius. Lamb. et Graev. *legit. Dixi, quid videretur.*

8 *Minus proprie dicta* esse, in literis Sex. Pompeii. Mox edd. vett. *cetera*, vel *ceteraque*.

9 Quod erant inscriptae solum *coss.* (consulibus), nobis addi placuit etiam *Praetoribus*, *Tribunis plebis*, *Senatui;* ne consules, si alii magistratus eas peterent inspiciendas, negandi causam nanciscerentur ex eo, quod ad se solum missae essent. Infra statim edd. vett. cum Aldo, Lamb. *ad seipsos.*

10 Edd. soror. cum Lamb. *nuntiavit;* ut ad Libonem referatur.

11 Fortasse *Bigerram*, quod nomen est oppidi in Hispania. Turnebus coniecerat *Eboram* in Lusitania. *Schütz.* *Borion*, quod memorat Plinius V, 4, est promontorium Africae ad Syrtim maiorem.

12 Interfecto.

13 Nihil esse, cur a se Antonius et reliqui pacem sperarent; se ab armis non recessurum, nisi in domum patris sui publicatam et venditam ab Antonio (Phil. II, 26, XIII, 17) sibi liceret reverti.

14 Hoc est, Antonius, Lepidus, D. Brutus ceterique rei publ. imperatores imperio abdicarent.

15 Lamb. *video non.* Mox *aliquid literarum*, supple accipiam, vel mittatur ad me, scil. ab Attico, vel aliis.

16 E portu Puteolano. *Schütz.* Vel Hydrunte.

17 A piratis. *Idem.*

18 Nomen a Bosio emendatum. Edd. pr. *et tectis*, vel *et testibus.*

DCCL.

1 Solutionem petenti satisfaceret. *Ernest.* Scil. pro parte hereditatis Cluvianae, quam Cicero ab eo emerat. Edd. Ro. Aldi cum Lamb. *esset cum Hortensio.*

2 Qui fuerint illi equites, et quodnam negotium fuerit, de quo cum illis constituerat Eros, id sane, ut multa alia in his epistolis, ignoramus; Attico tamen procul dubio fuerunt perspectissima. Non inepte Manutius, Publilios hic intelligi, coniicit, qui post divortium cum Publilia flagitabant restitutionem dotis, ut cum his constituisse Idibus dicatur Eros. *Graev.* Schützius post Ernestium suspectam habet hanc vocem, et coniicit legendum *ut esset, cui quidem.* Bosius *Equiribus*, qui erat dies festus, a cursu equorum. Mox delet *quidem* Lambinus.

3 Perscribi, ait Graev., est de mensa numerari; vide ad ep. CLVII, 2. Dicitur id quoque *rescribere* paullo post. Nam licet *rescribere* proprie sit reddere per mensae scripturam, ut recte Donatus ad Terentium (Phorm. V, 7, 29); ponitur tamen etiam pro *perscribere*. Horat. Serm. II, 3, 76:

Dictantis, quod tu numquam rescribere possis;

ubi Acro: « Quae debita numquam soluturus sis; est enim debita solvere, hoc est scripto debita liberare. » Edidit Schütz *de Publio;* sed puto ex errore operarum.

4 Man. Lamb. *perscribamus*. Mox Amb. 16 et edd. ante Bosium *si tibi videbitur*, vel *videtur;* quod restitui cum Orell.; vulgo abest *tibi*.

5 Nempe si plausus in celebratione ludorum datus est Bruto, id Brutus acceptum referebat potius ingenio poëtae Attii, eiusque tragoediae *Terei* (ep. DCCXLVIII, 1), quam Antonio, ludorum curatori (App. Bell. Civ. III, 23). Initio § 3 Lamb. *Bruto tuo literae*.

6 Mss. multi et edd. ante Bosium *laudando;* quod est linguae, non manuum.

7 Antonii et similium.

8 Citius ostendendam. *Repraesentare* est statim, in praesenti, et nulla interposita mora praestare.

9 Scilicet Caesarianis propter istos plausus. Versiculus Afranii comici, quo utitur Tusc. IV, 20, cuius lectionem, quemadmodum ibi est, hic expressimus, ut monuit Buherius, Animadv. in Cic. p. 411. Vulgo *dum doleant aliquid*, *doleant quodlibet*, vel *quidlibet*, aut *quid lubet*. Quamquam, ut ait Ernestius, et res et latinitas postulet *doleat*, non *doleant*, constat tamen utroque modo recte dici, neque hic modo, sed alias quoque proverbia vel dicta poëtarum ad rem praesentem accommodare, ut

hoc loco scilicet Caesariani dolent istos plausus Bruto tribui.

10 Idest quasi per vim eiicimur. Proverbium, quo dicitur et *furca expellere*, ut Horat. Sat. I, 10, 24. Sic vero Lamb. e cod. Tornaes., Bosius e Crusell. et posterr. Mss. nonnulli et edd. vett. *quoniam furore illo extr.* vel *frustra illa*, vel *Furo illò*. Mox edd. Iens. Ald. *Brund. pergere cogito*.

11 Ad epp. sup. 3 et DCCXLVIII, 3.

12 Sic Lolgii liber, teste Malaspina, et sic tacite Lamb. et Schützius. Vulgo *V Kal.*, quod mendosum esse, facile viderunt vv. dd. Legendum esse *V Idus*, inquit Popma, satis evincit initium epistolae DCCLVIII, ubi scribit, se post quam e Pompeiano discesserat, Vibonem pervenisse *octavo die*, idest *IX Kalend.* Quomodo enim potuit *V Kalend.* (Sext.) Cassium videre et in Pompeianum cogitare, quum XVI Kal. e Pompeiano discesserit, et IX Kalend. Vibonem pervenerit?

13 Amb. 16 *Aculanum*, ut vulgo. Graev. *Arculanum*. Graecis Ptolemaeo et Appiano Bell. Civ. I, 51 est Αἰκουλάνον; quos imitatus sum cum Orellio. Manutius coniicit *Herculanum*, quod Lamb. Bosius aliique receperunt. *Nosti reliqua*, scilicet iter, quod constitui, hoc est, profectionem in Graeciam.

14 De Tutia Vestali, ita *se* rem habere, ut scribis, putaram; Plin. l. XXVIII, c. 2; Val. Max. VIII, 1, 5. *Corrad.* Idem, probante Ernestio, suspicabatur legendum *de Iulia* (de qua ad ep. DCCXLVI). *Schütz.*

15 Vict. et Lamb. *C. Metio*, vel *Mecio;* ed. Rom. *Evictio;* Iens. et Ald. *Emetio*. Mutavit Bosius.

16 H. e. antè mensem Ianuarium. *Schütz.* Sic Amb. 16 et edd. Iens. Ald. Lamb. Orell., et *est* recte componitur cum *antequam*. Ceteri *sit*.

17 Sic edd. pr. et vulgo. At Graevius pariter ex codd. *si. Mittito literas, sed quae de rebus minus necessariis agant, ubi naetus fueris aliquem, qui ad me veniat; si vero aliquid maius erit, domesticos tabellarios mittito. Bosius* et *Popma.*

18 Graev. et Oliv. *emittito.*

19 Vid. ep. DCCXLIV, not. 4. *Si — salvi*, venerimus.

20 Scilicet loci de gloria insigniores, ut explicat Olivetus. Sed Manutio et Nizolio sunt interlocutores a Cicerone in suis libri inducti. Scil. *Eclogarius* ab *Ecloga*, dialogo, ut in Virgilii Bucolicis. *Notentur*, qui legantur in convivio dumtaxat, inquit Mongaltius. Cur autem in convivio dumtaxat? inquit Olivetus. Quoniam, ut videtur, nihil periculi est a calamis, minus a memoria convivarum. De usu legendi in conviviis Plinius epist. III, 5 a med.; Iuvenalis XI, 178. Ernestius *notent eclogarii* de Gronovii coniectura.

DCCLI.

1 Vid. ep. DCCXXXVIII.

2 Sic libri usque ad Lamb. Vulgo *sunt.*

3 Lambinus, probante Graevio et Ern. *te esse*, quod *te* absorptum sit a syllaba finali τοῦ *voluntate;* id ipsum Schütz. Sed facile subauditur, et ceteroquin ταυτοφωνίαν parit.

4 Amb. 16 et ed. Iens. *et quem.*

DCCLII.

1 Sic mss. et edd. vett. cum Lamb., recte, quum sit pro *quia;* vulgo post Malaspinam *quo.* Tum ed. Ro. *confido.*

2 Vid. ep. DCCXXXVIII. Codd. Amb. 16. Ball. et edd. vett. *probavit eos.*

3 Lamb. *Deinde tum.*

DCCLIII.

1 Ep. DCCXXXIX.

2 Sic Bosius ex codd. Tornaes. et Crus. et seqq. Alii libri *res ista*.

3 Sic Ern. ex coniectura et seqq. Olim *tui*. Sed nullum hic Capitonis officium.

4 Sic Amb. 16 cum Lamb., at edd. pr. *vehementer te*. Vulgo abest *te*.

DCCLIV.

1 Cessisti Antonio in re Buthrotia, etsi iacturam facis magnam. *Ernest.*

2 Mallem *citius* vel *ocius*, ut Lamb. cum edd. vett. et Amb. 16. Nam significat: rem familiarem non omnino re Buthrotia tibi erepta perdidisti; rei publ. vero extrema ruina et perditio imminet.

3 Hoc est, delectari libro meo, qui incipit *O Tite*. Est liber *de Senectute*. Edd. sorr. *Quod vero sine munusculo scribis te magis delectari ocio si quid agis*. Amb. 16, edd. Ro. Lamb. et Schütz *Q. v. scribis te magis delectari* etc. Mox pro *addis* Muretus et Bosius *addit;* Lamb. *auges*.

4 Aliquo libro. *Corrad.* Lamb. *Quod te Erotem non sine munusculo*.

5 Opus scilicet *de Gloria*, ep. DCCL, 5.

6 Vide ad ep. DCXVIII, 3. Mox Lamb. cum aliis vett. *lege in Arcano*.

7 Ep. DCCXLVII, 5. Mox Lamb. post Aldum *ut audivimus*. *De Xenone*, ibid.

8 Ep. DCCXLIV n. 7. Edd. vett. *de Erote*. Tum ed. Iens. *factum, ut m.*

9 Scilicet, priusquam Q. filius reddiderit.

10 Quum se gaudere dixisset, illi suas literas ante a tabellario redditas, quam a Quinto F. (illae enim Atticum admonebant, ne crederet literis suis, quas Q. puer ad eum adlaturus erat; eas enim se arbitratu illius patrisque scripsisse; nec magnopere illis, quae pollicebatur puer, fidem habere); tantum tamen se dicit confidere prudentiae Attici, ut si priores etiam illae pervenissent, non tamen id aliquid incommodi adlaturum fuerit. *Victor.* Tum *Verumtamen*, commodius fuit ita accidere. *Idem.*

11 Egerit, sit locutus. *Corrad.* Edd. vett. coniungebant *Verumtamen exspecto* etc.; dissociavit recte Victorius; cf. ep. DCXCII circa init. Mox Lamb. *quid tu cum eo vicissim.*

12 Quibus Atticus scripturus erat dialogum cum Q. filio habitum.

13 Edd. Ro. Aldi, Lamb. et Amb. 16 *disiungor;* quod praefero; cf. ep. CXIII not. 3.

14 Hoc est, reliquae rationes rei familiaris meae; confer epp. DCCXXXI et DCCXXVII.

15 Manutius et Lamb. *et attributio est mihi nominum ignota.* Melius Ernestius coniiciebat *et in attributione m. nomina ign.*, scilicet nomina eorum mihi ignota, a quibus pecuniam per attributionem a Dolabella mihi factam accipere debeo. De attributione ad ep. DCCIII n. 4 et DCCLXVI n. 24.

16 Si dies nominum mihi attributorum non quadraret cum ea die, quae praestituta est iis nominibus, quae ipse feci, dissolvendis, sed aliquanto longior esset. *Bosius.* Mox *mandasse*, subaudi memini; nisi mavis et hoc pendere a *mihi videor.* Edd. sorr. *mandasse memor fui.*

17 Hoc est, ut alii scribunt, *tribus actuariolis decem scalmorum*, scilicet tribus naviculis, quarum unaquaeque decem remos habebat. Haec ego conscendens scripsi.

18 In Orat. pro Deiot. c. 15 Hieram et Blesamium eius legatos nominat, ut fortasse et hic *Hieram* legendum sit Et est dictum εἰρωνικῶς. Cur, inquit, Hieram aeque, atque Deiotarum, odio dignum non putas? qui, quum ei praescriptum esset a Deiotaro, ne quid sine Sexti nostri sententia ageret, neque ad illum, neque ad quemquam nostrum retulit. Miserat autem eum Deiotarus, ut Armeniam, sibi a Caesare ereptam, emeret ab Antonio: quod factum est Fulvia, quae Antonii uxor erat, intercedente. Unde illud ep. DCXCII. *Manut.* Edd. pr. *Eram.*

19 Peducaei. *Ernest.* Olim vulgo *Sestii.*

20 Bosius e mss. *cupio absentem suaviari;* quod vulgo editur.

DCCLV.

1 Te amari a Veliensibus. Sed quid dico a Veliensibus, quum sit nemo, qui te non amet?

2 Ambb. 3 et 7 *sed quid ego dicam? te quis non amat?* quod praetulerim.

3 Rufionem Trebatii gentilem fuisse, didici ex hoc antiquo lapide, qui est Romae ad portam Latinam: C. VIBIVS. C. F. MACER. C. TREBATIVS. RVFIO. FACIVND CVRAVERVNT. *Manut.* Velinas Trebatii possessiones curasse videtur. Mss. et impressi libri admodum in hoc nomine discrepant: alii *Rufius*, alii *Busius*, Amb. 15 *Bassus.*

4 Vel senator Romanus, ut ego; vel IC., ut tu. *I. F Gronov.*

5 Scilicet curandam. *Ernest.* Aedificabat enim Trebatius Romae in regione Lupercali proxima. *Schütz.* Luperca autem erat antrum Romae sub monte Palatino, qua septentrionem spectat; Virg. Aen. VIII, v. 343. Conf

Servium ad hunc Virgilii locum, Liv. I, 5 et Dionys. I, 32. Esse nunc in angulo Palatini, ad latus S. Mariae liberatricis testatur Pitiscus.

6 Verba *quam haec omnia* sine dubio corrupta sunt. Suspicor Ciceronem scripsisse: *tamen istic malo te, quam hic* (Veliae) *hiemare*. Deinde scribendum *tamen si me audies*, ut est in mss. nonnullis. *Schützius*. Iam Lamb. *tu tamen, si me audies* dedit.

7 Sic Ambb. omnes (praeter 15, qui *Haleutem* habet) aliique mss.; cf. ep. DCCLIX n. 13. Victorius volebat *Heletem*, nimirum ut habet Lamb.

8 Emtam de Papirio quodam a Trebatio, vel ab eius patre. *Manut*. Lamb. *neque Papirianam d.*

9 Tres sunt in codd. tum nostris, tum aliorum lectiones, *locum* vel *lacum*, *lucum* et *lotum*, quae pariter in editionibus reperiuntur. Prima statim explosa fuit, quippe inepta: nam non dicitur *locum excidere*. De reliquis duabus controversia est apud viros doctos. Nos antiquos codd. a Victorio inspectos cum ipso Victorio sequimur. Deinde *Lucum excidere*, ait Victorius, impium faceret Ciceronem; quum enim sacri essent luci, non sine ingenti piaculo et scelere incidi poterant; domusque praeterea privata, non tam luci erat capax, quam loti, quae deliciarum causa coleretur. Est etiam regula editoribus communis, ut quae lectio interior et infrequentior occurrit, ea verior sit. Tres autem loti species numerat Plinius H. N. XIII, 17, XIV, 19 ed. Harduin. *arborem*, *fruticem*, *herbam*; de prima hic esse sermonem in confesso est, eaque *Celtis australis* dicitur Philippo Miller *Dictionnaire des Jardin.*, in altitudiuem XXX aut XL pedum se extollens. L. Crassus ante domum suam magnificam in Palatio sex habebat lotos patula ramorum opacitate lascivientes, pro qua domo IIS millies

quum promitteret Domitius, utique se venditurum respondit Crassus si sex arbores adimerentur. Tum Domitius ne uno quidem denario se emturum adiecit si loti exciperentur; Plin. XVII, 1. Animadvertit idem Victorius et Manutius, lotum genere masculino non dici; at Graevius et Ernestius eo genere latinos et graecos usos esse affirmant; ut docet Sanctius in Minerva. In verbo *prospexeris* ambiguum sensum notat Victorius. Potest enim significare: *maius caeli spatium aspicies*, vel *rebus tuis consules*, h. e. minores sumtus facies, quum non amplius sit causa advenis, cur domum tuam frequentent.

10 Intellige ab urbe Roma. *Ernest. Ea* pertinet ad *domum* et *agros*, ut Sall. Cat. 10: *Pecuniae, deinde imperii cupido crevit: ea — fuere*; et Iugurt. 38: *Nox atque praeda — remorata sunt;* quae loca iam Cortius laudavit. Olim vulgo *deinde etiam tuam domum* etc.; cod. Amb. 15 *deinde et tuam domum* cum Benedicto. Mox codd. aliquot cum edd. pr. *et amoeno;* Lamb. *amoenoque.*

11 Duo Ambb. aliique mss. cum ed. Iens. *Fabio.*

12 Rec. et ed. Ro. *Michonis*, Zel. A *Niconis de ingluvie et voracitate. Suavem*, scilicet quod ad cruditatem depellendam suavia remedia afferebat, ut Schütz explanat.

13 Graevian. prim. *Balbus n.*, Pal. pr. *Bassus vester.*

14 Ita sine metu morbi te dapibus ingurgitare soles; ut aliis verbis explanat I. F. Gronovius.

15 Itaque citius, quam constitui, discedam. Ern. *increbescit.* De scriptura vide Man. ad hunc loc.

16 Tres nostri cum Rec. *VIII.*

DCCLVI.

1 Ambb. tres, Rec. et ed. Lamb. *amore te.*

2 Confer prooemium Topicorum, ex quo intelligitur veterem lectionem *subnegaram — tribueram*, quam iam Corradus et Man. probaverunt, male a recentioribus repudiatam esse, qui ex aliis mss. invexerunt *subnegarem — tribuerem.* Schütz. Cum eo faciunt recte duo nostri, De Franciscis, Lamb. et Camerar; qui hoc idem coniecerat. Infra *debere*, exquisite, inquit Ernestius, *pro negare non potui.* Vide, quae diximus ad ep. LXXXVIII not. 5. Tres nostri cum Rec. *non debere non potui*, quorum in duobus *non* est a 2 manu.

3 Nostri fere omnes, aliique mss. et edd. vett. *Aristotelica;* Rec. *Aristoteleia.*

4 Vel quod Trebatius Veliae notus, vel quod ibi possessiones, a patre relictas, haberet. *Manut.* Vide ep. sup.

5 Sic bene Victor. Lamb. Graev. et Ernest. cum Amb. 14. Gebhardus cum plerisque mss. *plenissime;* sed non hic quaeritur, ait Ernestius, de absolutione et plenitudine operis, sed de perspicuitate.

6 Idest solis libris legendis, qui de ea arte scripti sunt. *Literae* pro libris vide ep. XIX n. 14; Tusc. I, 3; Acad. I, 1; Or. II, 2 et Nat. Deor. III, 16: *Ioves plures in priscis Graecorum literis invenimus.* Amb. 7 *sine literis;* inepte.

7 Vt scilicet exemplum habeas. Exemplum autem a iure sumsit, quia, ut diximus, Trebatius Testa erat I C.

8 Ms. Gulielm. *nostrum;* minus recte.

9 Tres nostri *sint;* citra consuetudinem Cicer.

10 Varie tentatus locus. Amb. 3 cum edd. vett. *d. tamen*

lumenque; tres alii *d. tamen unumque*; et unus a 2 manu *uniquique.* Victorius dedit *unumque;* Lambinus ex suis codd. *nonnumquam;* Graevius et Ernestius *unumquem;* ed. Rom. *lucemque.* Nos Lambinum emunctae naris virum et Orellium sequimur, et quia lectio est a mss., et praesertim quia sententia plana: qui libri, etiam si plurimi sunt, tamen sine magistro ex iis ius civile disci haud facile potest. Benedictus et Schütz ex Manutii correct. *usumque;* falso. Nam si libri usum tantum desiderant; ergo ex libris sine doctore percipi ius civile potest; quod est contra Cic. sententiam. Mox aliqui olim *quin tu si attente.*

11 Amb. quintusdec. *recte;* ex interpretatione: nam *certe* id ipsum valet.

12 Ego tibi praeceptor ero. Verbum proprium de magistris. Petronius Sat. p. 2, ed. Francof. 1629: *Nondum iuvenes declamationibus continebantur.* Gell. XIX, 1: *Nam parva virum auctoritate, satisque attente discipulos iuvenes continentem.* Io. Fr. Gronov.

DCCLVII.

1 Ambb. 6 et 14 cum ed. Ro. *M. Antonio cos.*

2 Amb. 15, Rec. et edd. Rom. et Lamb. omittunt *S. V. B. E.*

3 Quo idem supplicium minabatur optimis civibus, quod Cicero de sceleratissimis sumsisset, ut in Philippica tertia legitur. *Corrad.* Falso. Nam edictum Antonii, quo idem supplicium minabatur, propositum fuit non ante mens. Decembrem; quod iam Schützius vidit. Itaque, quid hoc edictum contineret, non constat.

4 Nimirum a consule praetoribus;| cum quodam animi impetu.

5 Noster 15 cum Lamb. aliisque *lacessivimus;* ceteri nostri *lacessimus*, absque dubio pro *lacessiimus*, ut *cupisse*, *quaesisse*, pro *cupivisse*, *quaesivisse*.

6 Amb. 14 a 1 man. *minaturum*.

7 Postulaverant nempe, ut salvis legibus ab urbe abesse possent plusquam decem dies (Phil. II, c. 13): id quod, nisi legibus solverentur, magistratibus non licebat; idque postulaverant, ne absentia eorum fuga videretur. *A consule*, hoc est, ut consul de edicto ad senatum referret; et, quod postulaverant edicto suo, impetrarent. Amb. 7 *postulavissemus*. In Hitt. deest *a consule*. Zel. B cum ed. Rom. *a consulibus*.

8 Nostri duo et totidem apud Garat. aliique cum ed. Iens. *ut non dol.;* alii inepte cum ed. Ro. *ut non debeamus*.

9 Quasi dicant: Si non viris praetoribus, saltem privatis Antonii familiaribus.

10 De delectibus militum a nobis habitis.

11 Praesertim ad Trebonium in Asiam et in Bythiniam ad Tillium Cimbrum, qui ambo coniurationis in Caesarem participes fuerant. *Quart.* Tum *exercitibus solicitatis*, praesertim legionibus sex Macedonicis, quibus uti Caesar in Parthico bello cogitaverat, ut Manut. explanat. Infra Lamb. cum edd. pr. *nos tibi quidem*.

12 Quod questus non sis, licet audires ea de nobis. *Manut.*

13 Idest, neque delectum habitum, neque pecunias imperatas etc. agnoscimus. Noster 15 *quidquam horum*.

14 Hitt. *et miramur*. Mox *reticueris*, h. e. questus non sis. Infra aliquot nostri et alior. *obiceres* vel *obicceris*.

15 Pal. tert. et duo nostri *ferundum*.

16 Scilicet, ne qua seditio inter se et veteranos Caesaris Antonianosque fieret, et ne in magistratu perdurantes ipsi rerum potiri, mortuo Caesare, viderentur. Revera tamen aberant, quia tuto se in urbe fore non putabant; ep. DCCXIII.

17 Idest ab urbe abesse, et sponte sua magistratu se abdicare, quum tamen magistratum Romae gerere possent, ut bene explanant Ernest. et Bern. Rutilius. Vide Off. II, 18; Liv. III, 33; App. B. Civ. III, 6; Gesner voce *decedere*. Vetus liber apud Vrsinum *decernere*. Graevius legi volebat *decidere*, scilicet ut sibi liceret cum senatu transigere et lege decem dierum solvi. At non a senatu, sed ab Antonio hoc petierant, ut iam monuit Ernest.

18 Non consentaneum est interfectoribus tyranni, periculum ullum timere et declinare. Statim infra in Stew. et Pal., item in Amb. 6 desideratur *nostrum*.

19 Antonius non debet postulare. *Min-Ell.*

20 Quibus arma nobis decedentibus minaris. *Nihil proficerent*, scil. ut bellum civile suscitaremus, etiamsi ad id nos alia hortarentur. Ed. Rom. *non proficerent.*

21 Stew. Pal. tert et Amb. sext. *minacis*. Edd. Rom. et Iens. *auct. minantis apud lib. esse debet.*

22 Ad ullam rerum novitatem. *Manut.* Mox mss. aliquot *et fortasse*. Tum *ea re*, h. e. ideo, ea de causa.

23 Consilium nostrum fugiendi belli.

24 Edd. Rom. Iens. et Lamb. *etiam in libera.*

25 Honoràtum, nobilem; ut de Caesare in ep. CCLXXIII, 3.

26 Nam, profligatis ad Mundam Pompeii liberis, menses tantum V regnavit Caesar: rediit enim Octobri mense (A. V. C. DCCVIII) ex Hispania, Idibus vero Martiis occisus est. *Quart.* Hittorp. *quamdiu regnarit;* ed. Rom. *regnaverit.*

27 Codd. Vatic. et Stewech. *quaesimus;* fortasse pro *quaesivimus*.

28 Amb. 14 cum edd. Rom. Iens. et Vict. *atque tibi.* Mox Lamb. aliique *sin minus*.

29 Significat, futurum, ut Antonius ex urbe expellatur, vel hostis declaretur, vel quid simile.

DCCLVIII.

1 Ep. LV. *Corrad.* Edd. sorr. ante Victorium et Manut. ineptissime *ego adhuc videbo. Perveni enim Vibonem et Siccam.*

2 Venti Aquilones, qui exortum Caniculae octo diebus antecedunt, et IV Id. Iul. flare incipiunt. *Popma. Prodromi*, latine praecursores. Vide *Etesias* ep. CCLXX n. 9.

3 Ernest. Schütz et I. V. Cler. *oporteret;* ex duobus *oportet* et *et* simul iunctis factum. *Oportet* dictum est absolute, quos scilicet euntibus tramitti oportet, sine relatione ad *fuerunt.*

4 *Pedes* proprie sunt funes ad angulos velorum, quibus ea vertebantur. Hinc et pro velis. Hinc *aequi pedes* sunt vela aequaliter tensa; quod fiebat, quum aequate aurae velorum sinus implebant. Salmas. Plin. Exerc. p. 568. Vulgo *pedibus equis;* edd. sorr. *pedibus et equis.* Lamb. delet *aequis.* Tum Amb. 16 et ed. Rom. *transivimus.*

5 Schütz *apud Testam*, h. e. Trebatium Testam. Lectionem *Testam* iam Vrsinus commendavit, quam in libro viri docti notatam repererat.

6 Nono Kal. superinduxi, et addidi posterum diem. *Ducere* diem, noctem, est trahere et insumere: *obducere* autem est longius et diutius ducere ac protrahere, ut *obmanere* diu manere. Festus, Propert. lib. IV, eleg. 6, v. 85. *Popma.*

7 Ex Odyss. III, 169.

8 Onераria navi; ut statim infra vocat Cicero. Plaut. in Poen. III, 1, 4: *tardiores, quam corbitae. Actuariolis*, ad ep. DCCLV n. 17.

9 Sic Lamb. Ernest. Schütz et I. V. Cler. At edd. Rom. et

Ald. *ac inde*, contra latiuitatem; mss. et vulgo *ast inde*. Mox *Corcyram*, scil. navigaremus.

10 Statiune per fretum Siculum petam recta Corcyram, an Syracusas devertam aliquantum.

11 Vid. ep. DCCXXIII, 1. *Mecum*, supple cum Corrado *loquor*. Mox libb. vett. *cur tecum* etc.

12 Vett. edd. *Me non esse fugientem periculum?* Emendarunt Lamb. et Bosius ex Torn. et Crus. Tum Amb. 16 et ed. Iens. *ad id*. Hinc recte Lamb. et Schützius *At id*.

13 Idem Schützius *Ad ipsum autem;* bene, cum sequitur Orellius. Sed satis superque dixi, me tecum non esse. Tecum quidem non sum, sed quid fugio? An periculum caedis impendentis? Id nunc quidem nullum est; sed si unquam esset, in ipsum periculum auctoritate tua tu me vocares. Nam me Romam revocas ante Kal. Ian.; quando scilicet nondum mutatis consulibus periculum idem exstabit. Solum post Kal., scil. Hirtio et Pansa coss., sine periculo Romae esse licebit.

14 Circumspice; ep. DCCXLVIII, 3. *Corrad.* Ed. Iens. *perspice;* Amb. 16 *sed perspice*. Mox lego *affer ipse te*, hoc est, veni.

15 Reliquas rationes rei familiaris relinquo bellas et expeditas. Tacite dedit *belle* Ernestius; nescio quo auctore.

16 Quoniam de cccc II-S, ante diem cc numeravi; qui si voluissem uti iure meo, diem solutionis spectassem: ut inique facturus sit Publilius, si de ducentis urgeat. Vid. ep. CXCVIII. *Manut.* Infra *etiam ante diem*, sc. volo satisfieri.

17 Satisdato debet, qui pro alio cavit idonea cautione. Videtur intelligere Montani nomen, pro quo se soluturum spoponderat ep. DCCLXXV, 2. *I. Fr. Gronov.* Supra *in Epirum*, supple cum Corrado *proficisceris*.

18 Sic bene ex Vict. Orellius. Correxit Bosius et seqq. *at.* Tum *academico*, libro, de quo ep. DCV.

19 Edd. vett. cum Lamb. *et tibi misi;* item infra *et hoc agglut.*

DCCLIX.

1 M. pass. XXXVII cum dimidio. Amb. 16 *transmittebam* etc., et mox *ab austro*. Haec conferenda sunt cum Phil. I, 3.

2 De quo ep. DCCIV, 3 et DCCXIII n. 5. Aliqui *Hoc aff.*, al. *huc aff. ed.* et mox edd. sorr. *Bruti et Cassii edictum.*

3 Scilicet Septembribus. Amb. 16 et ed. Graev. *forte freq. sen.* etc.

4 Edd. sorr. *et subaccusari;* Rom. *subaccusarique.*

5 Vetus codex apud Graevium *Etenim quamvis.*

6 *Praeclaram mortem*, supple laudas. Respexit fortasse his verbis Atticus ad illud Ciceronis in ep. DCCXXXI n. 7: *Ex hac naxa exire constitui; non ad fugam, sed ad spem mortis melioris.* Mongalt. Vel etiam locum Tusculan. I, 45: *Sed profecto mors — functus est munere.* Schütz. Sic libb. vett. cum Vict. et Orellio, et εἰρωνικῶς dictum accipe; h. e. bene profecto agis tu, qui εὐθανασίαν impense laudas; patriam pro qua moriendum est, relinque; ut explanat Corradus. Vulgo: *Veni igitur tu, qui εὐθ. veni; relinquis patriam?*

7 Hoc est, elabores mihi. Mox ed. Iens. *te istud f.* Ald. *te id f.* Quo σχολίῳ, inquit Manutius, defendas profectionem tuam, et ostendas oportuisse te discedere.

8 Obiectio. Non profectus es quidem, sed voluisti tamen. *Oliv.*

9 Si hoc fieret a Phaedro nostro, facilis illi excusatio ex-

set. Sic enim responderet: Ego de honesto nihil cogito, dolorem fugio, summum bonum in voluptate pono. Nunc quid tu respondebis, o Cicero, qui non, ut Phaedrus, Epicuream sectam, sed illam Socraticam, quae virtutem et officium colit, es secutus? De Phaedro ep. CXCVII, 1 seqq. *Manut.* Edd. Ro. et Iens. *a Phaed. nostro esset, expedita* etc.

10 Huiusmodine erat consilium meum abeundi, respondet Cicero, ut illud non possem Catoni ipsi, omnium virtutis et officii amantissimo, probare? *Possem* est ab Ernestio. Vulgo *possim.*

11 Hominem ea etate; scil. Ciceronem; vid. ep. DCXXXII n. 10; Orat. I, 47 extr. Sic ep. DXCIII, 5: *Venit ad me et quidem id temporis, ut retinendus esset.*

12 Lamb. *quod iis.*

13 Vide ep. DCCLV n. 7. Edd. priscae *Hel. fretum*, quod Iunius duorum mstorum fide malebat. Est autem, inquit is, *Heles* freti Veliensis nomen, unde et Velia dicta fuit olim *Helia*, auctore Plinio Hist. Nat. III, c. 5, sect. 10. Vulgo *Heletem.* Mox Amb. 16 cum ed. Rom. *circa Veliam.*

14 Quod reversio sit ex itinere coepto, reditus ex confecto. *Corrad.* Necessitas indicatur. Nam reditus tantum voluntatis est. Reversione igitur, quia quum processisset ab Austro retro versus est. Ep. DCCCXII. *Manut.*

15 L. Calpurnium, Caesaris socerum, qui in Antonium invectus est oratione in senatu habita; ep. DCCLXII et Phil. I, 4; ut iam Popma monuit.

16 Tam novum auribus meis hoc nomen est, ut id temere recipere et probare haeream. In antiquioribus exemplaribus *religionis* legitur. *Victor.* Sed hoc, quod iam coniecerat Beroaldus, Graev. in ms. Ball. reperit. Id ipsum occurrit Verr. I, 13.

17 Quibus persuadere non poteram, me statim rediturum Kal. Ian. Pro *flentes* Victor. et Bosius *euntes*, refragantibus mss.

18 Me proficisci ad spectaculum ludorum Olympicorum. *Schütz.* Verba interclusa Malaspinae iure suspecta fuerunt, qui arbitrabatur huc ex interpretatione alicuius irrepsisse, quum iam superius dixerit, se laetari, quod duas maximas vituperationes effugisset.

19 Sed hoc tempore tam turbulento *defensione omnino carens.* Lamb. *Sed et hoc.*

20 Edd. sorr. cum Lamb. addebant *ago.*

21 Ernestio et Schützio vox *speciosas* suspecta fuit, quoniam additur *iustas et magnas.*

22 Ita edd. sorr. Lamb. Ernest. et seqq. Olim *quod.*

23 Solvatur. *Corrad.*

24 Difficultas mutuandae pecuniae; qualis erat in epistola CCCXV, 4.

25 Amb. 16 cum edd. Rom. et sorr. *nisi quod.*

26 A Bruto datum. *Manut.* Ep. sup. Edd. Ro. et Iens. *ab utro;* Lamb. *a Bruto et Cassio.* Mox *horum*, scilicet Bruti et Cassii, praetorum.

27 Sed tamen dicunt, me redire debere, etsi periculum est; quum iam propter aetatem non longe a morte absim ita, ut periculum mortis timere non debeam.

28 *Tentari paralysi*, seu nervorum resolutione, ut vertit Celsus III, 27. *Corrad.* Supra *de Bruto*, nimirum a Bruto. Tum *etsi idem*, nimirum Brutus aiebat.

DCCLX.

1 Bene Schützius monuit, vulgo librum epistolarum ad Plancum falso inscribi in edd. *ad Cn. Plancum.* Is enim,

ait idem Schütz, ad quem hae Ciceronis epistolae sunt, et cuius ad Ciceronem hic sequuntur, est *L. Munatius Plancus, L. F.* Per id temporis Galliam Transalpinam regebat. Vide quae diximus ad ep. DCCXXXIX. In Amb. 12 revera inscribitur *L. Planco*, et iam Manutius *L. Munatio Planco Imp. Cos. Des.* hanc epist. inscripsit.

2 Ab urbe. Sic in Medicaeo cod. semper scribitur, teste Victorio. Vulgo *abfui.*

3 Manut. cum Lamb. *de medio cursu*, provocans ad ep. XXI, 3 (vulgo Lib. I, 15 ad Brutum) et Off. III, 33 circa fin.: *Nisi me de medio cursu clara voce patria revocasset*, probante Beiero ad Off. loc. cit. Sed quod editur est in pluribus et melioribus mss.

4 Redierat Romam ex itinere prid. Kal. Sept. *Schütz.* Infra Lamb. *sed ut ne vultum.*

5 Lamb. *non mea.*

6 Quasi dicat non sperandum.

7 Non vidit Cicero Plancum consulem. Is enim consulatum adiit A. V. C. DCCXI. *Schütz. Rei publ. spiritum ducere*, pro vitam rei publ. tenuem protrahere. *Ad id tempus*, scil. ad tempus Planciani consulatus. Sic paullo inferius *ad tuum tempus*, scil. ad tempus tui cons.

8 Est in nostris pluribus et aliorum aliquot, nec non in edd. pr. *impudentissimi;* quod Schützius revocavit, eo quod vulgatum *impotentissimi* iam insit in *intemperantissimi*, ut ostendimus ad ep. CDLXVIII not. 16, et ut etiam Ernestius vidit. Scaels. *imperiosissimi;* alii etiam *impudicissimi.* Tum vulgo non sine libb. *intemperatissimi;* quod fortasse est a *temperatus.*

9 Lamb. *aut vestigium.*

10 Sic Ambb. fere omnes cum edd. Rom. Iens. Lamb. et Ernest. Alii libri, ut Amb. 13, Rcc. et ed. Med. *quoniam;* omnes melius, quam vulgo *quum.*

11 Nostri quatuor aliique libb. cum Lamb. *tum*.

12 Scilicet consulatum tuum. Mox *habebimus*, nimirum Romae.

13 Ernestius coniiciebat legendum *tum*, quod quidem in Amb. 13 et in ed. Med. reperitur. Sed praefero adhuc vulgatum *tamen*.

14 Edd. pr. et Graev. ex Pal. sext. *et humanitas*, ut Ambb. nonnulli.

15 Deest, beneficii. Nam beneficia honoratorum hominum argumentum sunt, illos bene de rebus iudicare. *I. F. Gronov.* Amb. 5 in extr. *putem te contulisse.*

DCCLXI.

1 Hoc est, Iapydes, quos *Transalpinos* vocat Appianus. Hos bis intra XX fere annos Romanas copias repulisse, Aquileiam Tergestumque depraedatos, atque ab Augusto Caesare tandem domitos fuisse, auctor est idem Appianus R. Illyr. 18, 19. Vide Svetonium in Aug. 21, qui Vindelicos et Salassos gentes Inalpinas appellat, hoc est in Alpibus inhabitantes. Duo nostri codd. cum Mentel. *Cisalpinos;* male. Nam erat utique Brutus in Cisalpinis ante, quam ad Inalpinos progrederetur. Alii vero, ut olim vulgo, *Transalpinos;* item male. Nam Alpes non transiit. Amstel. *Alpinos.*

2 Aliqui libb. *libertatem;* inepte.

3 Libb. aliquot *bellicosis;* pariter inepte. Mox ed. Rom. *multaque vastavi.*

4 Literis ad senatum publicis res gestas exposui, ut confirmato imperatoris nomine supplicationes mihi decernerentur. Quae et illi fuerunt decretae (ep. DCCCXXIII); ut triumphare potuisset; si Romam voluisset reverti; Phil. VI, 3. *Func.*

5 Ernestius correxit *feceris*, quia sic postulat *inservieris*. Msti Torg. 1 et 3 et noster 12 *facies* — *inservies*, quod recepit Benedictus: sed *facies* post *quum* non ita bene fert latinitas. Ceterum non hic Cicero scribit.

DCCLXII.

1 Non secundam, ut putant Corradus et Manutius, sed primam Philippicam; vide not. seq. *Qua si* — *uti*, h. e. si in senatu ita loqui liceret.

2 Nostri fere omnes cum Rec. Hittorp. et ed. Med. *recuperare;* 6 cum Stew. et Grut. *recuperari*. Item sub fin. *recuperabit;* quod mallem, nisi consensus interpretum meliorum, qui Medicaei cod. lectionem sequuntur, contra me faceret. Confer ad ep. DXXVII n. 3. In membro seq. *homo amens*, h. e. M. Antonius, qui infra *gladiator* dicitur. Tum *ille ipse*, scil. Caesar.

3 Pal. pr. Amst. et Ambb. tres *contra me*. Ciceronem auctorem fuisse Caesarianae necis negat Quarterius ex Plutarcho in Cic. p. 882.

4 Lamb. *facti vestri gloriam* — *communicem*.

5 Isaurici filio, qui consul cum Caesare (A. V. C. DCCV) fuerat. *Manut.*

6 *Gladiator*, h. e. in caedibus exercitatus, more gladiatorum.

7 Tota res ita se habet: M. Antonius cons. Kal. Sept. de supplicationibus relaturus, Ciceronem de more in senatum vocavit. Cicero misit, qui se excusarent, quod de via langueret (ep. DCCLX et seq.). Ille iratus, fabros se missurum, et domum illius disturbaturum esse, audiente senatu, dixit. Venit Cicero postridie in senatum, idest IV Non. Sept. et locutus est, absente Antonio, de re

13 Scilicet, praeter dolorem populi videntis tres reliquos consulares a senatu exclusos.

14 Lepidus. Nam Lepidus et Cassius duas M. Bruti sorores habebant uxores. *Corrad. Affinitate nova*, quia Lepidi filius nuper Antonii filiam duxerat. *Schütz.* Lepidum *affinem* nominat epp. DCCCXLIX et DCCCLIII.

15 Quia ludis Apollinaribus, quos praetor urbanus M. Brutus de more dederat, plaudi a populo viderat L. Cassio, tribuno pl. (Phil. III, 9), fratri C. Cassii; propterea ludos non amplius amabat. *Manut.* Cf. ep. DCLXXXI n. 2.

16 Non constat, qui fuerit; ut nec alter, qui filium suum consulem fieri volebat. *Ernest.*

17 Quae nove Antonius tamquam Caesaris proferebat (ep. DCXCII init.); Phil. II, 14. *Cort.*

18 Lego: *illud non ferendum est, quod qui vestro anno* (quo scilicet vobis, M. Brute et Cassi, consulatum petere per leges licebit, h. e. biennio post) *filium suum consulem futurum putet, ob eam causam is huic latroni deservire prae se ferat.* Quatuor nostri cum Zel. B. *Illud non ferendum quidem est, qui vestro* etc. Rec. et ed. Med. *i. n. ferendum quidem est, quod vestro* etc non ita bene. Tum Lamb. *consulem filium suum.*

19 A. V. C. DCLXXXVIII consul; biennio ante Ciceronem.

20 Avunculus M. Antonii; epp. DCXCIX n. 3, DCC ante med. et DCCXCIV.

21 Hirtio et Pansa. *Schütz.* De iis quidem male locutus est in ep. DCCXLVII, 4; sed ex doloris animi quodam impetu; nam contra dixit ep. DCCXCII: *Egregios consules habemus, sed turpissimos consulares.* Similiter ep. DCCCXII, 2 et Phil. III, 1. Ex hoc loco bene Ernestius colligit, designatos consules pares fuisse in dicenda sententia consularibus, nempe quia ante consulares, et primi sententiam rogabantur, ut iam diximus ad ep.

6 Peccatum est; vestra culpa est, si vivit Antonius. Lamb. *vestrum fuit.* Mox *quando* dedimus cum eodem Lamb. auctoritate codd. fere omnium et edd. vett. At Amb. 6 cum Orell. *quod quoniam.* Vulgo *quod quum.*

7 Edd. Med. et Iens. cum Lamb. *quid darem vobis.* Amb. 15 *q. v. c. d.*

8 Ambb. duo cum Rec. et ed. Med. *ipse;* non ita bene. Mox alii quatt. Ambb. *faciundum.*

9 Ulciscantur, et Caesaris interfectores perdant. *Illorum*, nimirum Antonii et amicorum. Lamb. *consilium autem omne* etc.

10 Scil. M. Antonius. *Schütz.* At quomodo M. Antonius, qui consul erat, quique propterea ius concionandi habebat, fieri potuit, ut a minore magistratu, T. Canutio tr. pl., in concionem produceretur? Itaque coniecit Pighius ad hunc annum *a. d. VI Nonas Octavius* etc. etsi seqq. Octavio non conveniunt. Vel saltem dicendum, Antonium in animo non habuisse uti iure proprio, nec concionari, ad idque perductum fuisse a tribuno pl. Vid. ep. sup. Vell. Paterc. II, 64, Dion. XLV, 6 et Sveton. de cl. Rhet.

11 Codd. aliquot et edd. vett. *non dubitant;* subauditur *Antoniani.* Explano: De me autem dixit non dubitanter, h. e. dixit non esse dubium, quin.

12 Viaticum tibi proconsuli Syriae de publicis impensis curare, ac legato tuo dare noluerunt. *Quart.*

13 Quomodo putas suum hoc factum interpretari? Nempe aiunt, te hostem esse patriae, atque adeo pecuniam ex publico tibi non deberi. *Idem.*

14 Illud viaticum idem esse, ac dari hosti.

15 Caesarem. *Conservo*, Antonio. *Manut.*

16 Sic nostri omnes et aliorum aliquot cum Orell. Vulgo *loqui tecum.* Sic ep. CCXXVII, 1: *tecum loquere, te adhibe in consilium.* Mox Lamb. *dicta nostra.*

DCCLXIV.

1 Sic Schütz cum nostris codd. et edd. Rom. Iens. et Lamb., more aliarum epist. ad Cornificium. Itaque nescio quare vulgg. *Cic. P. Cornificio* habeant, quum hic idem Q. Cornificius sit. Immo ep. DCCCXII, 2 diserte dicitur *Quintus*, et revera hic Oliv. et ed. Rom. habent *Q.* Ed. Ro. addit *collegae*. Ceterum haec in cod. Amst. et duobus Ambb. adhaeret epistolae DCCLXXIX. Alii vero incipiunt a verbb. *Rerum urb.*, ut infra.

2 Aut legatus, aut quaestor Cornificii. Sic mss. plerique Ambb. et alior. et edd. vett., quod et Benedictus ex suis recepit. Vulgo *Stratorius*; et infra pariter *Stratorium*. Manutius coniiciebat legendum *Statorius* ex Festo in *Lacus Lucrinus*. Dio lib. XLVIII, c. 21. Mox *locis omnibus*, nempe Romae, et ubi tu es, in Africa.

3 Lamb. *dignitas est.* Mox *tibi acciderunt*, a T. Sextio, altero Africae praetore, qui postea etiam bellum cum illo gessit. *Corrad.*

4 Libri aliquot cum Lamb. *non sint;* male.

5 Populus credit, falso criminatum esse Antonium, insidias sibi fecisse Caesarem, et tantum, ut praetextum haberet invadendae pecuniae Caesaris. *Ernest.* Construe: *Videtur multitudini fictum* esse *ab Antonio crimen* Caesaris Octaviani, *ut* etc.

6 Adolescenti Octaviano a Caesare testamento relictam.

7 Scilicet, vere missos ab Octaviano sicarios. De his insidiis non eadem omnes tradiderunt. Eas Svetonius in Aug. c. 10 factas affirmat; immo et Octavium, quod id fecisset, conatur excusare, dum ait, illum non sua sponte, sed *hortantibus nonnullis, percussores Antonio sub-*

ornasse. « Velleius (lib. II, 60) eas plane negat: Anto-« nius, velut insidiis eius petitus, sceleste insimulare coe-« pit; in quo turpiter deprehensa eius vanitas est. » Apud Appianum contra: « Etenim pauci, qui altius rem intro-« spexerunt, intelligebant, multum interesse Caesaris « (Octaviani), ut Antonius — salvus esset, eo quod « formidini esset percussoribus. — Et haec quidem erat « prudentiorum coniectura; sed maior pars videns, quanta « detrimenta quantasque iniurias ab Antonio Caesar quo-« tidie pateretur, facilius credebat calumniis (Bell. Civ. III, 39). »

8 Ironice, quum vix olim talis fuerit; ep. DCCLXXVI n. 7.

9 Nostri aliique codd. et edd. vett. cum Lamb. et Oliv. *comprehenderit.*

10 Edd. Rom. Iens. et Olivet. *Brundisium venerat profectus.* Lamb. malebat *Brundisium ierat obviam.*

11 De quibus iam ad ep. DCCXXXII.

12 Ex iis quatuor legionibus duae, Martia et quarta, Antonium sequi noluerant, seque Octavio tradiderunt; ep. DCCLXXVIII; Phil. III, 3; Vellei. II, 61; Dio XLV, 13. Reliquae duae, idest secunda et trigesima quinta, pro Antonio contra Pansam proelio Mutinensi pugnaverunt, ut est in ep. DCCCIX. Sic fere Manutius. Caesar, veritus, ne Antonius cum his legionibus reversus se oppri-meret destitutum praesidio, cum pecunia et ipse properavit in Campaniam, veteranos a patre (C. Caesare) in colonias deductos, ad suam militiam revocaturus. Haec Appianus Bell. Civ. III, 40.

13 Vt dominatum innueret. Sic enim Curt. VII, c. 7: *Bactriani, in quorum cervicibus stamus.* Cortius.

14 *In qua* non habet, quo referatur; nam ad rem publ. non potest. Scribendum puto *in quo.* Ernest.

15 Scilicet sperari non amplius potest. Edd. pr. cum Lamb.

illud ereptum est: et mox *spes est.* Corrigerem potius *quae est enim spes.*

16 Vid. ep. sup. Canutius tribunus pl. inimicus Antonii, Ciceroni et rei publ. libertati studebat. Quum saepius in concione in Antonium inveheretur (App. Bell. Civ III, 41), certe sibi aliter cavere ab Antonio non poterat, quam locum quaerendo inter rei publ. et libertatis defensores, ac proinde inter inimicos Antonii, quibus scilicet, salvo Antonio, locus in civitate esse non poterat. Quum vero id dixerit Antonius ipse, scilicet *quibus se salvo locus in civitate esse non posset*, iam significabat, aut sibi, aut illis esse pereundum. *Apud eos*, id est Ciceronem et similes patriae defensores, ut Cellarius explanat. Quatt. nostri cum Lamb. *locum sibi quaerere.*

17 Sic mss. fere omnes. Edd. Ro. et Lamb. *a sol. abd.*

18 Quinque Ambb. Rec. et edd. pr. cum Orell. *faciendum.*

DCCLXV.

1 Cod. Scaels. *immanitate gladiatorum*, ut edidit Manutius.

2 Amb. 6 *quae sentiant.*

3 Erant enim cum gladiis homines collocati ab Antonio consule in curia, et inter subsellia senatorum; Philipp. II, 8, ut animadvertit Funcius. Amb. 5 *promtius audiant arm.*

4 Tres nostri cum Hittorp. *nullum aeque.* Infra vero ed. Ro. *Nec in publ. q.*, et inferius ed. Iens. *numquam deero.*

5 *Vt ut absim;* vide ad ep. CCLXIV, 1.

DCCLXVI.

1 Philippicarum II. *Schütz.* Infra edd. sorr. *arbitrium tuum sit;* quod placet.

2 Supple, videbimus; sc. quando ita liberi erimus, ut in publicum eam proferre possimus; ut Manut. exponit. Infra edd. ante Vict. *quum tuendam*, vel *quum tu tuendam.*

3 Cum Antonio. *Schütz.*

4 *Nihil contra reclamare* (ep. CCLII, 20), nihil scilicet respondere orationi ab Antonio habitae XIII Kal. Oct. Ad ep. DCCLXII n. 7.

5 Accitas e Macedonia a M. Antonio cos. et a Caio eius fratre Brundisium advectas, ad quas Marcus mox profectus est; Philipp. III, 2, 12; App. Bell. Civ. III, 40. *Popma.* Est e coniectura Victorii. Nam libb. ante eum *legationes duas.*

6 Intelligitis, quam nos, qui tamen propius absumus. *Corrad.*

7 Amb. 16 aliique codd. et edd. vett. *improbo;* sed *im* natum est procul dubio ab ant. *iam.* Correxerunt Manut. Lamb. et Bosius. Ἡρακλείδειον, vid. ep. DCCX n. 13.

8 Videtur Atticus in quodam Ciceronis opusculo recensendo, ubi ille posuerat τὸ *antea*, ibi maluisse, haud scio quam ob causam, τὸ *prius.* Id nunc ei ridens in memoriam revocat. *I. F. Gronov.* Qui sequitur, locum concinnavit Lamb., plane et commode. Probavit Olivetus, qui tamen deesse aliquid suspicatus est post haec verba *prius scripsi*, nempe *exspectandum tempus maturius*, ut supra dixerat ep. DCCXI. Sic etiam Schützius in editione epistolarum, nisi quod hi tres *alacriorem* pro *acriorem* rescripserunt. Ernestius aliique: *ad scribendum tibi itero dicere, fecisti me acriorem.* Mss. et edd. pr. *ad scri-*

bendum tibi vere dicere fecisti me acriorem: quod paucis mutatis sic Orell. corrigit: *ad scrib. tibi, vere dicam, tu me fecisti ac.*

9 Vel P. Clodii filium, vel Sex. Clodium (ep. DCXCIII, A). Hanc lectionem iniuria recentiores editores postposuerunt alteri *Cloelium.* Schütz. *Cloelium* natum est ex disiunctione unius literae *d* in duas *cl.*, et ex *c* factum *e.*

10 Non obscure mss. duo apud Iunium et edd. sorr. *quamquam sceleste quidem egerit.* Amb. 16, ed. Ro. et Lamb. *quamquam, si quid egerit de libert.* Sch. *quamquam ... Sceleste quidem egerit.* Post *quamquam* est reticentia. Locum sic cum Orellio compone: *Nihil arbitror malitiose egisse: quamquam* id fieri potuit. *Sed quid egerit,* scribas ad me velim.

11 *Gallo C. Annio,* scil. datum est nescio quid praemii a M. Antonio. Est ingeniosa Huschkii suspicio apud Orell. Cf. Phil. XI, 6.

12 Qui discedat; ep. DCCIX. *Corrad.*

13 Ed. Iens., *me sicut, sed.*

14 Erat tum in Hispania Balbus minor, quem scite putat Mongaltius hoc vocabulo designari. *Olivet.* Amb. 16 *Balbum;* coniecit, nescio quis, *Balbi filium,* alii *Babullium.*

15 Hoc est, *item,* ut tu, sum affectus. Quod addit: *Sed haec quidem humana,* argumento est, agi de Anniani huius morte. *Oliv.* Edd. sorr. de *Amiano i.*

16 Supple, dicebat. Est in msto antiquo, teste Vrsiuo, *Servilia,* quod Corradus coniiciebat, et Schütz recepit. Bosius et Popma pro *Seleucia,* sive *Cilicia,* ubi negotiabatur Scaptius, accipiebant.

17 Ex Asia; ep. CCL, 8.

18 Non qua pompa olim solebat, non illo, quo solebat, insignem comitatu. *Manut.*

19 Ad te scribam. *Idem.*

20 Ep. DCLXXXIX n. 11. *Eadem*, scil. Selicia.

21 Quattuor legiones, quas e Pompeii Crassique clade dispersas Cleopatra sub Caesare collectas retinebat. Has quum A. Allienus a Dolabella missus educeret, Cassius cum octo legionibus in Palaestina adortus omnes ad se traduxit; ep. DCCCXVI et Appian. B. C. III, 78; IV, 59. *Manut.* Mox *arcessi*, nimirum a legionibus.

22 Ne quid ante laetitiae feramus; ne qua laetitia nos ante occupet, quam factum viderimus.

23 Edd. pr. *balneo ex.*

24 Hoc est, de assignatione debiti sui erga me (ep. DCCIII n. 4) strenue curasse, ut debitores assignati mihi pecuniam solverent. Ed. Iens. *accepisse se dicebat a Trebatio, nec omnia summa vi Vectinum.*

25 Debitorem suum, qui sibi, qua die promiserat, non solverit. *Manut.*

26 Id est, moras nectit, ut solent feneratores facere. Acute Schützius suspicatur legendum *ut monetalis;* vid. ad ep. CCCLXXVII extr. Mox *Sextium*, de quo in ep. CCIX, 4.

27 Edd. ante Malasp. *non quis.*

28 Sic Ern. Schütz Orell. ex ed. Ro. At Lamb. φιλοσοφούμεθα. Multi codd. cum Vict. et Graev. φιλοσοφούμενα, ut sit participium, et a verbo subaudito *explicamus* pendeat. Innuit tres libros *de Officiis* ad M. filium; ep. DCCLXIX, 2.

29 Servi nomen videtur, non Romani hominis. *Malasp.* Hunc putat Corradus, esse aliquem ex iis, quos Octavius contra Antonium subornasse dicitur ep. DCCLXIV. De Myrtilo iterum ep. DCCLXIX, 3. Graevius et alii ex Ball. cum aliis mss. *sit in Myrt.*, Schütz coniecit *Myrtili.*

30 Sic Ernestio auctore cum aliis recentioribus recepimus pro vulgato *patet*, nam pendet a *perscribe*, ut *quae causa*

sit. Lamb. *satisne paret.* Tum Schütz e Faërni cod. *correptus.*

31 Idest, vix, solummodo; vid. ep. CXXIV init. *Orationem*, scil. Philippicam II.

32 Edd. sorr. *quod.*

DCCLXVII.

1 Romam. *Corrad.*

2 Ex Anagnino, vel Anagnia via. *Impedimenta*, quae secum habebat iter faciens in Graeciam.

3 Edd. sorr. *ab Octaviano redditae sunt.* Tum edd. pr. cum Amb. 16 et Lamb. *qui Casilini;* Oliv. *quique C.*

4 Sic bene Victorius e mss. Edd. vett. *quingentos.* Idem Dio narrat XLV, 12.

5 Qui et Caesar appelletur, et adolescens ac paene puer (ep. DCXCII n. 14) sit. *Manut.*

6 Verba *vel non longe a Capua* e mss. restituit Bosius, quae in edd. vett. deerant.

7 Edd. sorr. *docui literis*, et mox Lamb. *nec id.*

8 Edd. priscae *hoc pertulit.* Mox edd. sor. *tantum Antonium.* Infra *Alaudarum*, Caesar ad legiones, quas a re publ. acceperat, alias privato sumtu addidit: *unam etiam ex Transalpinis conscriptam, vocabulo quoque gallico* (Alauda *enim appellabatur*), *quam disciplina cultuque Rom. institutam et ornatam, postea universam civitate donavit*, ut ait Sveton. in Iul. 24.

9 Edd. vett. *suis signis*, Amb. 16 *sub suis signis.*

10 Centum drachmas, vel centum denarios singulis promissos. Dio XLV, 13; App. Bell. Civ. III, 43.

11 Edd. sorr. *grande.*

12 Brutus iam ab ineunte Septembri in Macedoniam secesserat. *Mongalt.*

13 Putavi fore, ut Caesariani inter se collidantur. *Graev.*

14 Edd. Vict. et Man. *locus. Fugiam Romam?* Lamb. coniecit *locus fugae, an Romam*, sed edidit cum ed. Ro. *locus. Cupio Romam.*

15 Pro *agendum*. Mox Lamb. *Haec igitur.*

DCCLXVIII.

1 Redditae sunt. Mox Amb. 16 et ed. Rom. *ab Octaviano*. Infra *nunc quidem*, scil. scribit Octavius.

2 Supple, *haberi*. Haberi autem non poterat, quia consules, et praetorum plerique aberant ab urbe. *Mongalt.* Habitum tamen fuisse notat Corradus XIII Kal. Ian., epp. DCCLXXVII init. et DCCLXXIX n. 8.

3 Amb. 16 et edd. Ro. et Aldi *ille autem ut utar consilio tuo.*

4 *Praeclarum facinus*; supple *admittatur*. Lamb. *nequa* ἀριστεία.

5 Cod. Tornaes. cum Lamb. *si firmas.*

6 Decimum: quem Antonius Celtica provincia non decedentem armis expellere parabat. *Manut.*

7 In ordines describit, ut ad pugnam paratae sint. Proprie *centuriare* est milites in centurias dividere, inquit Victorius. *Dinumerat*, quingenos denarios singulis, vel etiam recenset: vulgo *fa la mostra, passa a rassegna.* Cui explanationi suffragatur lectio Aldina *centurias — dinumerat.*

DCCLXIX.

1 Philippicam II, ut putant Corrad. et Mongaltius, propter ea, quae sequuntur, potius, quam lib. *de Gloria*, de quo ep. DCCLVII sub fin.

2 Flores, idest loca exquisitiora notasti. Hinc apud nos *Anthologia*, hoc est ex auctoribus excerptio locorum maxime insignium. Sic bene Lamb. emendavit vitiosum *ante*, vel *antea* in mss. et edd. vett. Eaedem mox *mihi florentia s. v.*

3 Ep. DCCXXXVI n. 10.

4 Id est, causae idoneae sunt, quare ei parcam, dum perstringo alium, Antonium: sed mihi difficile fuit in eo mihi moderari. *Ernest.* Ciceroni in exsilium proficiscenti receptum Sicca dederat; ep. LIV et LV. Mox libri ante Vict. *Hasta aegre me t.*, vel *Hasta ea aegre me tenuit.* Hinc Lamb. *ab Attia aegre me t.*, et in ed. poster. *a Fadia:* Bosius *at st! aegre me tenui.*

5 H. e. nepotes, posteri; Hom. Il. XX, 308 et Virg. Aen. III, 98: *Et nati natorum* etc., quos iam Victorius laudavit.

6 Sic etiam Amb. 16. Alii libri *ullo L.* Iac. Gron. corrigebat *sine sillo L. Silli*, graece σίλλοι, genus carminis apud Graecos simile Latinorum satyris. De acerbitate Lucilii satis constat. Correctionem Gronovianam recepit Ernestius. Graevius etiam coniiciebat *sine sale L.* Orell. *sine felle L.* Tum aliqui vett. *Lucilliano.*

7 Haec ad orat. Philippicam II pertinent, in qua Cicero, c. 2, ubi ait, Antonium ex filia Fadii libertini liberos habuisse, simul aliquid scripserat in contumeliam Siccae et Septimiae, quod deinde Attico monente delevit. *Schütz.* Eo loco tamen *Q. Fadius* appellatur; et *Q.* non *C.* habent hic Oliv. et I. V. Cler.

8 Optat ita concidere opes Antonii, ut vulgari Philippica II, quam domi scripsit, non recitavit, impune possit. Sic fere Mongaltius.

9 Triumviri, qui proprie hoc tempore dicerentur, nulli fuerunt. Latet igitur in hoc loco iocus aliquis Attici, ut

intelligitur ex illis: *moriar, nisi facete.* Itaque sine epistola Attici recte Manutius ait, non licere nobis divinare. Proferam tamen insigniores coniecturas. Popma triumviros intelligit tres fratres Antonios: quasi tres viros agris dividendis, vel rei publ. constituendae, vel trium mulierum viros. Itaque Gronovius explanat: Illo tempore, quo fuerint triumviri, h. e. exspectandum est tempus illud, *quo fuerint*, nec sint amplius, perierint Antonii fratres, Marcus, Lucius et Caius. Novissime Schützius exponit: *Trium* (scil. uxorum) *viros* Atticus iocose in epistola appellaverat Pompeium, qui uxores habuerat *Muciam, Iuliam, Corneliam;* et Caesarem, cuius uxores fuerant *Cornelia, Pompeia, Calpurnia.*

10 Peducaeo.

11 Hoc est, eius iudicium tanti facio, ut is unus mihi sit pro decem millibus.

12 Matii; ep. DCLXXX n. 2. Hic et Calenus amici erant Antonii.

13 *Loquax*, intellige, *videaris* in epistola tua fuisse. *Ernest.* Sic correxit Victorius lectionem Medicei ΔΙΔΟ ΕΛΕCΧΟC.

14 Non poetae, sed grammatico, qui scriptorum fuit alter Aristarchus; ut ostendit Diogenes in Plat. et Epicur. cuius Athenaeus saepe mentionem facit. *Corrad.* Mox Lamb. *sic epistola tua.*

15 In Philippica II, c. 40. *Schütz.*

16 Antonius multa subiecerat Romae testamenta, quibus heres scribebatur. In iis fuit testamentum L. Rubrii, cui ne notum quidem illum fuisse tradit Cicero Phil. II, 16; sed et in praedia quaedam invaserat Q. Metelli Pii Scipionis (Phil. V, 7). Ideo quum hoc de *praediis Scipionis* Cicero scripsisset in oratione sua, quumque non satis apposite cum aliis facinoribus Antonii coniungi moneretur ab Attico, mandavit ei, ut pro *Scipionis* reponeret *Rubriana.* Sic fere Bosius.

17 Et te suadente partem tollam earum laudum, quibus Dolabellam ornaveram. *Manut.* Locus in eadem oratione, c. 30. *Cumulus* laudum, quem detracturum se dicit, hodie non est in exemplis, adeoque qualis fuerit ignoratur. *Ernest.*

18 Haec referenda sunt ad ea verba Philippicae II, c. 30: *Ter depugnavit Caesar cum civibus in Thessalia, Africa, Hispania* etc. *Bosius.*

19 Scilicet Antonium; in eadem orat., c. 34, ubi tamen etiamnum legitur *quid indignius.*

20 Sic librum suum, qui non exstat, inscripsit Varro, vel sic illum Cicero appellat, in quo Varro clarorum virorum nomina congesserat; alludens fortasse ad *Peplum* Aristotelis, vel in genere ad peplum, genus vestis laneae apud Graecos, quae res gestas virorum illustrium seu feminarum intextas vel depictas habebat. Vide etiam Mongaltium. Ἡρακλείδειον, in ep. DCCXLIV n. 4 et seq.

21 Librum de Senectute; ep. DCCLIV, 1. Lamb. e cod. Tornaes. *Librum meum illum: O Tite;* quamquam ex annotatione verba illa in textum invecta esse suspicabatur.

22 Hoc refertur ad Philipp. II, 41, ubi Cicero de Antonio: *Praesertim quum duos secum Anagninos haberet, quorum alter gladiorum est princeps, alter poculorum.* Ibi Cicero *Mustelae* et *Laconis* nomen haud addiderat; quod utrumque hodie ibi additum legimus. Fortasse autem verba illa *Anagnini — bibit* ponenda sunt post *quid indignius.* Schütz.

23 Topica fortasse, ut opinatur Mongaltius.

24 Explicavit, nempe de honesto et utili. *Ernest.* Vid. ad ep. DCCLXVI a med. *Absolvi duobus*, scil. libris. Mss. quidam cum edd. pr. perperam *absolvit.* Sensus est: Quae Panaetius tribus libris pertractavit, ego duobus

complexus sum. Tertium tamen adiecit, in quo de iis agitur, quae Panaetius pollicitus fuerat, sed non scripsit, ut infra.

25 Vide locum nempe in Officiis I, c. 13. Supra, Lamb. *deliberamus* — *videntur*, quorum primum etiam edd. sor. habent.

26 Edd. vett. cum Lamb. *deinceps scripturum*.

27 Panaetii Stoici discipulus; Divin. II, 42. Mox ad *persecutus* durius, inquit Ernest., omittitur *est*. Facile est coniicere *persequitur*.

28 Edd. ante Bosium *quem exspecto;* male; τὰ κεφάλαια exspectabat Cicero. Lamb. *quem exsp. cumque velim c.*

29 Ep. DCCLXVI circa fin. Libb. vet. *de M. Caecilio*.

30 Exitiosos cives existimasti!

31 Hoc est, itane illi culpam Myrtili sive veram, sive fictam in D. Brutum, quasi is percussores in Antonium subornaverit, conferunt? *Schütz*.

32 Male faciant. Libb. vett. cum Lamb. *de istis*. Vid. ep. DCCXXXI n. 15.

33 Supple, prohibitus, ne navigarem. Supra Lamb. *in Pomp. abdidi*. Mox edd. pr. *nihil tetrius;* tum edd. sor. *Ab Octavio*, cui supple cum Corrado *afferebantur;* cf. ep. DCCLXVII.

34 Venire cogito. *Corrad.* Perperam edd. sorr. *statim veni*.

35 Ex Iliad. VII, 93. Loquitur de se, non ut in ep. CCLII. 20. Itaque ait: Ut Graecos, Hectore provocante, pudebat quidem recusare, sed tamen illi suscipere verebantur; sic me ab Octaviano ad servandam rem publ. invitatum pudet quidem recusare; sed tamen vereor negotium suscipere. Vidit Corradus.

36 Cogi posse a se. *Ernest.* Ep. sup. Edd. sor. *senatum, statim venire*.

37 Edd. sorr. *incertis in rebus*.

38 Ipse Octavius contra armatos Antonii in senatu; confer ad ep. DCCLXV.

39 Iens. *simul et*, Lamb. *simul atque;* Amb. 16 *simul constituero.*

40 Eos, qui stipulatione se daturos esse pecuniam spondent. Vult enim, opinor, e suis praediis aliquod ab Attico vendi. *Manut.*

41 Edd. Rom. et sorr. *Taurominium.*

42 Sic emendavit Victorius partim coniectura, partim e codicum vestigiis, in quibus legebatur *in tres.* Quam emendationem confirmat ep. XVI. Antea *Valer. Mitres.* Mox *gratiosorum*, in suffragiis; idest, qui gratia valent apud potentiores; quibus scilicet Valerium interpretem commendaret. *Popma.*

43 Ad Catinenses, Tauromenienses, Syracusanos. *Manut.* Quid Valerius assequi in Sicilia per Ciceronem cuperet, nesciunt interpretes.

44 Quas indixit M. Lepidus in pontificatus sui auspiciis. Vid. ep. DCCXLVIII, 3 extr. Sic de Corradi coniectura omnes seqq. Olim *Lepedianis.* Mox *Balbus ad me*, supple, scripsit, posse me abesse. Vide Mongalt. Tum Ern. et Schütz *usque ad IV*, fortasse vitio operarum.

45 Scilicet me, ex literis tuis, quas exspectabo. *Ernest.* Sic Victorius et Popma emendarunt; nam mss. habent *meque Torq. neg.* etc. Amb. 16 *meque T. negotio locuturum puto.* Non tamen displicet alia propior emendatio *meque Torq. negotiola* etc. Lamb. *literas, unde me de Torq. negotiolo* etc. Bosius vero *Neque Torq. neg. stiturum p.*, e cod. Crus.

46 Nempe Quintus pater Quintum filium.

DCCLXX.

1 Epp. CCCLXXIX extr. et CCCLXXXVIII, 4. Sed hic, quid sibi velit Cicero, nemo dixerit. *Muginaris*, moras nectis.

2 Idest, a me ipso. *Corrad.*

3 Ab Antonio. *Idem.* Vide ep. seq.

4 Antonius; *adventare*, a Brundisio, quo profectus erat; epp. DCCLXVII et DCCLXVIII.

5 Esse volo, et coram loqui.

6 Scilicet, habeto, vel habeamus. *Ernest.* Sic Vict. e vestigiis cdd. et codex Helmst., quod vulgo receptum est. Libb. vett. *bonam enim unde* Ἡρ., Bosius vero corrigebat πονοῦμαι *enim.*

7 Facete scripsisti. *Manut.*

DCCLXXI.

1 Sic bene Lallem. e mss. Paris. Ern. et Schützius. At edd. sor. *VI Arpinum veni ad IIII in Sin.*, Lamb. Bosius et Graev. *VI Kal. veni;* sed, ut notat Mongaltius, Kalendae iam praeteriere, ut est in ep. DCCLXVIII extr., et haec data est *VI Id.* Malasp. et Oliv. *Vt veni* etc., Amb. 16 *C. N. veni*, cd. Ro. *Cnaeus venit;* vides quam longe a vero. *Ad me*, scil. in villam meam, quae est Sinuessae. Infra ed. Iens. *recta via Appia.*

2 Alii mss. et edd. vett. *Caesariana.* Etsi forma solita derivationis postulet vulgatum *Caesarina*, quippe a *Caesar*, non a *Caesarius* deducatur, ut a *Pompeius Pompeianus*, a *Tullius Tullianus*, et sic de ceteris in *ius*

exeuntibus, ut notavit Malasp.; tamen *Caesarianus* alibi saepe adhibitum cernere est, ut *exercitus*, *milites Caesariani* etc.

3 Tamen quum haec scriberet, erat adhuc in Sinuessano, neque in viam se dederat. Verum ita scribit, quasi post rem peractam cum Attico loquatur. *Mongalt.*

4 Vulgo *II Id.*, minus recte. Etenim, ut notat idem Mongalt., Cicero mox profecturus Arpinum versus Antonium ut fugeret maxima celeritate utentem, inepte constituisset non venire Aquinum nisi II, scil. prid. Id., quo pervenire poterat eo ipso die, quo hanc dabat epistolam, et revera pervenit. Vid. ep. seq. Edd. Ro. et Aldi *prid. Id.*, scil. e correctione τοῦ *II*, quod *II Id.* dici raro solet. Lamb. *Constitueram ad II Idus — manere.*

5 Ed. Iens. *sunt autem mihi curae*, et mox ed. Ro. *aut maneam.*

DCCLXXII.

1 Si verum est hic *VI Id.*, dicendum est, epistolam super. iam dimissam esse ante lucem, antequam Attici Tabellarium offenderet: aliter enim hanc ipsam cum illa coniunxisset. Amb. 16 et edd. vett. cum Lamb. *V Idus*, quod malo. Vide infra: *eo die mansi Aquini*, et ep. sup. *constitueram, ut V Idus aut Aquini manerem* etc.

2 Haec est lectio librorum omnium ante Bosium; qui mutavit in *Tirenum*, quin tamen indicaret, qui pons *Tirenus* fuerit. Bosium sequuntur omnes praeter Orell.

3 Ad ep. DCCLVIII n. 7. Mox edd. sorr. *et ego st.*, Lamb. *at ego st.*, ed. Rom. *ego tamen statim.*

4 *Absurdum;* quia in ea epistola nihil de itinere instituendo consilii, quod ab Attico petierat, reperit. Mox Lamb. *ad eas lit.*, rectius; nam de super. loquitur.

5 *Ad ventosum Mimantem insula Psyria, Appiam* (viam) *sinistra habentem*. Alluditur ad locum Homeri Odyss. III, 171, 172, (ubi) Vlysses cum sociis deliberat de navigatione instituenda, utrum supra Chium dirigant cursum, ita ut parvam insulam Psyriam, quae est non procul ab insula Chio, a sinistris habeant, an vero infra Chium, ut ventosum Mimantem (montem) praetervehantur. Suadebat Ciceroni Atticus, ut inter Apenninum montem (Mimanta), qui e Campania Romam proficiscentibus a dextris est, et viam Appiam, quae a sinistris iacet, Arpinum (Psyriam) proficisceretur, ne in Antonii manus incideret. *Ernest.* Libri vett. *Appiam scilicet in* etc.

6 Quod erat in via Arpinum versus.

7 Idest minus commoda. Sic codd. meliores. Alii *via mata*, vel *amata*, ex quo Bosius fecit *via ἀμάρα*, sane inepte: melius Lamb. coniiciebat *madidata*.

DCCLXXIII.

1 Sive altera haec epistola, sive est alteri pars assuta, voces vel initio, vel in contextu desunt aliquae saltem, quae significarent, Tironem mitti Romam. *Mongalt.* Id iam Corradus viderat, putabatque legendum *Tironem quidem*. Schützius vero ante verba *et quidem* putat excidisse haec alia: *Tantum quod in Arpinas veneram, Tironi has ad te literas dedi;* scilicet mutuata ex ep. CXXIV init. Quod vero haec epist. alia sit a sup. vidit Corradus, quum illa sit *IV*, haec vero *III Idus* data, ut in fine diserte apparet; distinxerunt etiam Schütz et Orell.

2 Sic Ernestius, latinitate postulante, pro vulgato *putas* et ita iam voluerat Corradus; et editur nunc vulgo.

3 Lamb. et Graevius *faciundum*.

4 Octavius et Antonius. *Pares*, scil. copiis. Confer ep. seq. *Quiescendum*, nam dum inter se aliquandiu pugnabunt, nos interea periculi expertes erimus.

5 Si pares non sunt, sin alteruter superior est, periculum latius fiet, manabit, fluet; et primo ad nos, qui consulares sumus, deinde ad omnes communiter: tunc vero deliberabimus. Amb. 16 et ed. Iens. *manebit;* male; cf. epp. DCXCIV, 2 med. et DCCXI. Hirtius in ep. DCCXIX scribit *quae fluunt.*

6 Lamb. *temere venire.*

7 Scribendae; vid. de Legg. lib. I, c. 2.

8 Sic Lambinus ex antiquo libro legendum putabat, et habent vulgati vett., quam lectionem optimis rationibus defendit Pighius ad A. V. C. DCXI, ut iam monuit Orell. At Bosius et seqq. *quibus censoribus;* ex coniectura.

9 Sic Lamb., puto ex coniectura. A. V. C. DCXI hi duo censs. lustrum condiderunt; vide Pighium l. c. Bosius et seqq. omittunt *censoribus:* recte quidem, quum supra ediderint *quibus censs.* Etsi vero Schützius defendit Bosii lectionem, inquit Orell., aeque e coniectura natam, ac nostra est, mira semper quaestio erit, *quibus censoribus aliquis fuerit trib. pl.* Contra audisse sibi visus erat Cicero Fannium trib. pl. egisse aliquid in censura P. Africani, L. Mummii. Ambigebat autem utrum A. V. C. DCX, an DCXI.

DCCLXXIV.

1 Aede probata sunt; epp. DCLXXXV n. 7 et DCCXI. Ed. Iens. *quam intellexeris.*

2 Atqui neutrum voluissent et Atticus et Cicero. Edd. sorr. *ita ut*, *quem v.*, vel *ita ut*, *quae velis*, *nescias.*

3 Dixit, se Romae fore postridie, quam Puteolis discessis-

set. *Manut.* Supra *Sextii*, scil. Peducaei; et corrige *Sexti.*

4 Vt in consilio capiendo ne properem. Et hoc monebat Atticus, quia Cicero iam illud iterum rogaverat, quid sibi esset agendum: manendum Arpini, an propius accedendum, an eundum Romam; ep. DCCLXXI. *Idem.*

5 Monuerat Ciceronem Atticus, ut Philippum et Marcellum imitaretur, nihil propere agentes. Habebat *autem* L. Philippus in matrimonio Attiam Octaviani matrem, C. Marcellus Attiae filiam, Octaviani sororem; Phil. III, 6. *Idem.* Hoc igitur sibi vult Cicero: acquiesco quidem tuo consilio, ne properem; sed non exemplum Philippi et Marcelli me movet: alia enim est eorum ratio. Cf. ep. DCCIX n. 4.

6 Octaviano. *Corrad.*

7 Edd. pr. et Amb. 16 *in Tusculanum.* Tum edd. Ro. Aldi et Lamb. *possim*, et mox Ernestius et Schütz tacite *idne melius.*

8 An scilicet tunc solum in Tusculanum veniam, quum Antonius Brundisio Romam redierit.

9 Ep. DCCLXIX, 2. *Aliud ex alio*, sc. venit in mentem: plene Ter. Heaut. III, 3, 37 *aliud ex alio incidit;* cf. ep. CDLIV. Amb. 16 *quin, ut Graeci.* Mox *officium*, sc. appellemus.

10 Officia enim multa sunt, quae rem publ. quoque respiciunt; alia civis cuiusque propria, quae praestare debet patriae; plura vero et maiora eorum, qui in ea muneribus funguntur.

11 Lamb. addit *imperatoris officium.*

12 Nuper mortuo; ep. DCCXLVIII, 4. *Schütz. Male narras*, idest triste mihi nuncium affers.

13 Eum enim defenderat Cicero. Vide ad epp. CXCIX, 2 et DCCLXVI. Cod. Amb. 16 cum ed. Rom. *novi gratum.*

14 Scilicet capita, de quibus ad ep. DCCLXIX, 2.

15 Vsus est circuitione, quum hoc vellet dicere: Quintus, sororis tuae filius, scribit ad Marcum, filium meum, se Aedilem plebis ex Nonis Decembribus in concione ad populum relaturum summam pecuniae a Caesare in aede Opis depositae, eiusque rationem ab Antonio exacturum. Erat autem Quintus pronepos Avi Attici, quia matrem habebat Pomponiam, sororem Attici. *Popma.* Amb. 16 *Q. tui pronepos;* edd. Ro. *Quinti tui pronepos;* Iens. *Qui tui pron.;* Aldi *Quintus, tui pronepos;* Lamb. *Quintus tui patris nepos;* Bosius et Graev. *Quintus avi tui pr.* Delendam vocem *Quintus* indicarunt iam Muretus et Graevius, teste Ernestio, et deleverunt Schütz et Orell., nam et infra non est *Marcum.*

16 Hoc est, acturum in concione populi de pecunia in aede Opis deposita (ad ep. DCCII). Eam Caesar pecuniam in sumtus belli Parthici congesserat. Antonius magnam partem diripuerat (ep. DCCVIII circa fin.). Antonii nomen deferre constituerat Q. Cicero, Quinti filius, Nonis Decembribus, ut novum patriae hostem, eodem die, quo suus olim patruus M. Tullius Cic. Catilinariam coniurationem oppresserat. Mongaltius recte animadvertit, accusaturum fuisse Quintum privato dumtaxat nomine, atque eos refellit, qui designatum fuisse illum aiunt alii tribunum plebis, alii aedilem. Huius enim rei nusquam est ulla mentio, ne in his quidem epistolis, in quibus multa referuntur minoris longe momenti. *Olivet.*

17 Sexti Peducaei iudicium exspecto de oratione mea in Antonium (ep. DCCLXIX n. 10). *Popma.*

DCCLXXV.

1 Alexidis manum (ep. CCXCIII, 3). *Corrad.* Significat vero, Atticum quoque laborare pigritia, quum in scribendo aliena utatur manu.

2 Qui, quum mihi pecuniam deberet, et de solutione asseveranter quotidie promitteret, diu variis excusationibus ludificans, ad extremum, ne nummo quidem persoluto, in Syriam profectus est. Ep. DCCLXVI a med. *Manut.*

3 Edd. sorr. *alienatum*. Paullo post Amb. 16 et ed. Rom. *me mea causa facere et rei publ., ut.*

4 Amb. 16 *deseruit — fuit — everterit;* edd. sor. *deseruit — fuerit — everterit;* Lamb. *deseruit — fuit — evertit.* Dolabellam pecunia emtum Manutius vidit indicari etiam in ep. DCCII init.; eum vero deseruisse rem publ. quum Cassio Syriam eripuerit, narrat App. Bell. Civ. III, 7 seqq.

5 Exigendae pecuniae. *Manut.*

6 *Inverecundiam*, idest difficultatem quamdam, quasi scilicet animus mihi desit ipsius appellandi turbulentis hisce temporibus.

7 Popma et Orell. sententiam sic costituunt: *Possumus enim, ut sponsores non appellentur, procuratores introducere (neque enim illi litem contestabuntur); quo facto, non sum nescius* etc. Etsi vero negatio *non* uni pseudo codici Vrsini innitatur; tamen nescio quo pacto sine ea probabilis sensus hic erui possit. Rem illorum fere verbis explanabo: Pudendum est, inquit Cicero, Dolabellae sponsores appellare. Ideo possumus procuratores eius in iudicium vocare; qui quidem non dissolvent, quia nequeunt in hac Dolabellae ἀπιστίᾳ (ep. DCCI n. 3), sed nec litem intendent nobis de nomine et debiti veritate, quum haec

meridiana luce sit clarior. Quo facto non sum nescius sponsores liberari, meque debitam pecuniam amissurum. Vtrosque enim appellare simul, vel alteros post alteros non licet. Res igitur haerebit cum aliqua tamen turpitudine Dolabellae: ego vero meam gravitatem servabo, ubi ius meum sine illius ignominia (auctione scil. s. proscriptione bonorum eius) persecutus ero. Edd. pr. cum Lamb. *procuratorem introducere.*

8 Esse arbitror. *Corrad.* Immo et supra Lamb. *illi turpe esse arbitror.*

9 Aliqui mss. et edd. vett. *et non dubito*; ex correctione. Mox *lenius administraturus sis*, ergo non iam amplius *vehementer et severe*, ut paullo supra dixerat; idque iam vidit Orellius.

10 Gronovius corrigebat *potest, et in praesentia*; Manutius, Lamb. *posset — retundere.* Mihi satius visum est *postea* delere. *Schütz.* Ego vero arbitror cum plerisque *postea* facili negotio oriri potuisse a scripto *potest* male lecto; quo facto et *retundere* transire in *retundit* ex correctione. Edd. Rom. Ald. et Asc. *retrudit.* Amb. 16 *retudit.*

11 In ea concione Octavianus res gestas patris Iulii in memoriam populo redegit, Antonium accusavit; milites, qui se ducem secuti essent, laudibus ornavit; denique patriae operam suam est pollicitus, Dio lib. XLV, 6. App. B. civ. III, 41. *Manut.* Eam concionem habuit in templo Castoris et Pollucis, eamque indignatur Cicero, quia si Octavius iurat per Caesarem, et eius honores affectat, procul dubio Caesarem ut patrem patriae colit, et dictator, ut ille, fieri vult.

12 Vt patriae defensionem susceperit. *Idem.*

13 Per patrem iuravit, manum ad Caesaris statuam extendens.

14 *Ne salvus quidem fiam ab isto*, scilicet Antonio. Lamb. σωθείην εἴποτε τοιοῦτο.

15 Hoc est, in Cascae tribunatu decernetur, utrum Octavianus inimicus sit percussoribus Caesaris, nec ne. Sic et alibi *discrimen* dicitur. *Ernest.* Decernetur autem, quia, quum Casca alter e percussoribus esset, periculum erat, ne eum Octavianus per plebem ab ineundo magistratu prohiberet, quamquam a Caesare dato.

16 Octavio.

17 Non enim ante Kal. Ianuar. haberi poterat senatus (ep. DCCLXVIII), in quo solum novi coss. referentes de Octaviani et veteranorum commodis adiuvari a Cicerone poterant.

18 Intelligemus, quo animo ferat Octavianus Cascae tribunatum. *Corrad.* Idque *ante Idus Decemb.*, quia a. d. IV Id. Dec. magistratum inibant tribuni pl.

19 Lamb. hoc alterum *habebis* eiecit; et sane abundat.

20 Elegans locutio petita a gladiatoribus et militibus, quorum status et habitus ad procliandum compositus dicitur *gradus.* Inde *componere ad proeliandum gradum.* Vide Lipsium Satur. II, 20 et I. F. Gronov. notas ad Senec. Agamemn. v. 515. *Graev.* Στρατύλλαξ correxit Bosius, ut sit dictum per contemtum, idest *militatorculus;* quod primo quidem obtutu videtur ad Leptam referri; Antonium tamen respici volunt plerique vv. dd., et sane credibilius, quum Lepta inimicus Ciceronis minime fuerit. Lamb. et Brut. στρατηλάτης; alii aliter. Tum Faërni liber *sed tu, quum legeris, existimabis, quantum homo iste nos diligat:* scil. ab inepto glossatore, quem Gasparinum Barzizium fuisse existimat Orellius.

21 Lamb. aliique olim *non quod ea aut sit.*

22 Faërni liber: *adhib. medicinam. Quid enim iam est,*

quod ego vel auxilio vel consilio prodesse possim; item a glossatore, ut paullo supra.

23 Quae mihi debeantur; adhuc tamen exprimere non potuimus, ex quo Terentiae satisfiat. Infra Lamb. *Terentiae dico?*

24 Ad ep. DLXXXII, 1. Lamb. *nomen H-S XXII dissolvere;* et *H-S XXII* habent etiam edd. sorr. At Amb. 16 et ed. Ro. *H-S XXXV.*

25 Nempe liberaretur, quam Moutano dederat. *Iunius.* Pecuniam istam promitterem. *Ernest.* Cicero filius se fideiussorem eius summae constituebat pro Montano. *Bosius.* Sic bene Lamb. e codd. Tornaes. et Memm. et Bosius e suis libris. Ceteri mss. et edd. olim mendose *vide suo*, vel *ut ei de suo*, vel *uti de suo;* al. *ut id de suo*, vel *ut ea de suo*, vel *uti in suo.*

26 Eam pecuniam seponeret, ut ad solvendum in promtu esset. Mox Lamb. *Non modo non fecit;* sc. quod iusseram.

27 Ciceronis amicus, qui pecunias ei, aut filio curaret, quum opus esset. *Ernest.*

28 Nemo enimvero male intelligere potest; nam si falso percipit id, quod audit, certe id non est intelligere. Alii arbitrantur modum esse dicendi, scilicet tam male intellexit, quam quisquam potest, id est pessime.

29 Repugnans literis Tironis. Vid. ep. DXXIX, 4. Ex quo responso Cocceii, alterius ex procuratoribus Dolabellae, colligere possumus, se non soluturum.

30 Belli civilis (ep. CCCI, 2), quod mox exarsit; cf. etiam ep. DCCLIX multo ante med.

31 Ed. Aldi *consueveram.*

32 Hoc est, communiter (tu) mecum cura hoc, ut me aere alieno liberare commode possim. *Ernest.* Mss. vitiose *constitui in hac cura invisum*, vel *c. in h. c. unicum.*

33 Lamb. *certo*. I. V. Cler. malit *certi*.

34 Cur ego Romae minus tuto esse possum, quam Marcellus? Vid. ep. sup. not. 5.

DCCLXXVI.

1 Rutilius Lupus, legatus, ut videtur, ipsius Decimi ad Mutinam. Male mox edd. pr. cum Lamb. et nostris aliquot *ad te venisset*. Vide ep. seq.

2 Vid. ad ep. DCCLX, 2. *Corrad.* Tres Ambb. et unus apud Graev. *tuto me esse a.*, certe melius; nam sic tollitur ingrata illa ταυτοφωνία *me me*. Mox *eo*, scil. *ea re*, ut solet noster scribere, idque pro *propterea*.

3 Te, scilicet, Antonio provinciam nolle tradere; ut colligitur ex illis, quae sequuntur: *iste provinciam nactus erit*. Confer ep. seq. Duo codd. Ambb. cum de Francisc. *quae max. hortabar;* tres alii cum Rec. et Zel. B *ad quae max. hortab.* Edd. Rom. et Med. *ad quae te max. h.* Mox noster 15 *qua hortatione*.

4 Scilicet in caede Caesaris. Abest praeposit. *in* a quinque Ambb., id quod arguit, rectius scribi in aliis multis *in illa quidem re*.

5 Lamb. *tamen tibi*.

6 Interficiendo Caesarem. *Quart.*

7 Idem Antonius. *Provinciam*, scil. Galliam citeriorem, cui praeerat D. Brutus; ep. DCLXXXVI n. 2.

8 Amb. 7 *quamquam enim*. Paullo infra Pal. tert. et Amb. sext. cum ed. Iens. *non utor*.

9 Lamb. *pollicear in iis, quae*.

10 Amb. 12 *tibi iam pers.* Edd. Rom. et Iens. *tibi pers.* Mox *quum* recepi ex plerisque nostris et alior. et edd. pr. Alii *tum rei publ.* Infra Lamb. *carior est*.

11 Sic melius mss. nonnulli, ut Zel. B et noster 6 cum edd. Rom. et Iens. At Graev. Ern. Schütz *tibi ipse*.

12 Hittorp. Stew. Zel. B et Ambb. omnes, praeter 13, cum edd. Rom. et Iens. *velim, me tuis*. Optima Bruti consilia sunt, rem publ. ab Antonii regio dominatu liberandi.

DCCLXXVII.

1 Sic nostri. At edd. vett. *tuaque*, quod receperunt Lamb. et Oliv.

2 Vocabulum *dignitatem* delendum censuit Ernest., et delevit Schütz. Videri quidem potest additum a glossatore; sed huius repetitionis exempla non infrequentia exstant. Conf. epp. CXXVI, 1; CLII, 1; CLXV; CLXXIII, 1; CCCX extr., CCCXXXIV D 1 extr., CCCXXXVI C init., CCCLVI init., CDXXXI et DLIII circa init.

3 Lamb. *edixissent, ut senatus adesset*. Equidem *ut* videtur elisum a duabus praecedd. literis *nt;* et in Vatin. c. 14 additur *edixeritque praetor, ut adesset*. Eodem modo in Pis. c. 8. De senatu habito vide ep. DCCLXXIX.

4 Hoc eo valebat, ut senatum tuto consules Kal. Ianuariis habere possent contra scelus audaciamque Antonii, quae intra muros urbis versabatur. Qui locus ostendit, quinam intelligendi sint consules design.; nimirum Hirtius et Pansa in an. prox. DCCX, ut bene Corradus et Rutilius monuerunt: non Plancus et D. Brutus hic noster, qui in an. DCCXI tantum designati erant.

5 Quo pollicebaris, te provinciam Galliam retenturum *in senatus populique Rom. potestate* (ut est in Phil. III, 4). *Corrad.*

6 Sic mss. At vett. edd. cum Lamb. *hon. de te*. In aliquibus vero abest *etiam*.

7 Vide ad Phil. III, 4, 5, 15. *Corrad.*

8 Concio non dicitur, nisi de oratione ad populum; Gell. XVIII, 7. Oratio autem, quam in concione maxima dixit, est Phil. IV. Hittorp. *conventione max.* Revera Festus lib. III: *Concio, conventus, dicta, quasi convocatio.* Ed. Med. *quaeve in c. m.*

9 Vt praecipue et prae omnibus aliis dignitatem tuam tueri videar. *Cort.*

DCCLXXVIII.

1 Hic *adhibere* significat, quod alibi plenius dicitur in *consilium adhibere*, ex. gr. ep. DXVII sub init., CCXXVII, ut recte viderunt Victorius et Cortius. Sic ep. CDLXIV extr.: *a tuis reliquis non adhibemur;* pro Cluent. 52: *Leges, ad quas adhibemur;* et Off. III, 20: *Quum collegium praetorum tribuni pl. adhibuissent.*

2 Servium Sulpicium IC. celeberrimum, de quo epp. CDLXIX et seqq. *Consobrinum tuum,* ex quo loco intelligitur, natos Sulpicium et Brutum ex duabus sororibus.

3 Sic ed. Victor. et cod. Vatic. Nostri omnes cum Rec. et vulgg. vett. *cognoscere.* Mox Lamb. aliique *ex Cn. Seio.*

4 Sic concinnius et frequentius sex nostri, Amstel. Zel. B aliique codd. cum edd. fere omnibus; et sic probarunt Graevius, Ernest. aliique. At Gebhardus cum Victor. et Orell. *memin. volam,* qua forma locutum alias Ciceronem vidit Graevius, et habetur in duobus Ambb.

5 Scilicet *SC.*, ut et infra pro *auctoritate* voluntas. Vid. ad ep. XCIII, 3 et CCXXIII, 3.

6 Neque enim poterat senatus libere, metu Antonianorum, qui in urbe et senatu versabantur, in primisque Q. Fufii Caleni, ep. DCCXCIII, quae vellet, decernere.

7 Necem I. Caesaris, quae iterum innuitur illis verbis *primum Idib. Mart.*

8 Amb. 6 *rem liberasti;* quinque alii cum Rec. et ed. Med. *liberavisti.* Mox ed. Ro. *in quo etiam est;* Lamb. *quo est etiam.*

9 Id ipsum Phil. III, c. 2. Velleius (II, 6) vero etiam annum indicat: *C. Caesar XVIIII annum ingressus, mira ausus ac summa consecutus privato consilio, maiorem senatu pro re publ. animum habuit; primumque a Calatia, mox a Casilino veteranos excivit paternos* etc., ubi vide interpp. Cf. Florum IV, 4, App. B. Civ. III, 9, Dion. XLVI, 41.

10 Milites veteranos, quibus agros assignaverat Caesar, laborum praemia, et legiones Martiam et quartam, quarum legionarii rura colebant, et in XXXI rusticis tribubus suffragia ferebant; ut bene Manutius notat; vide ep. DCCLXVII.

11 Qui tecum, C. Caesare duce, militarunt in Gallia. *Quart.*

12 Marcum Antonium. *Hostem iudicaverunt*, illum relinquentes, et Octavium sequentes; ep. DCCXCIII. *Corrad.* Cf. Phil. VII, 3.

13 Non licet utrumvis, arbitrii tui iam non est, rei publ. curam vel suscipere vel omittere; bis enim te libertatis defensorem professus es. *Manut.*

14 Sic cum Lambino nostrorum aliquot; quibus proxime Hittorp. et ed. Vict. *paratus et animatus.* At Graev., Grut., Ern. et Schütz. *par. seu anim.*, faventibus mss. Amst., Ment. et nostro 15. Sed 2 et 7 *paratus ut animatus;* Stew. *paratus, seu ita an.*, alii apud Graev. *ita par. ita anim.*, quod proximum vero iudico. Mox Ambb. duo et edd. vett. cum Lamb. *esse debes.*

DCCLXXIX.

1 In auguratu; ad ep. DCXLI init. Amb. 2 et alii nonnulli *vestro*, quod dedit Victor., minus recte. Erat autem augur etiam Cornificius; ep. DCXLII.

2 Nostri quinque cum Rec. aliisque nonnullis *pari contentione;* minus apte.

3 Verba ad populum facit e rostris tibi detrahendo.

4 Hittorp. *arbitrabar.*

5 De hoc aliter locutum Ciceronem vidimus ad epist. DCCXLVII, 2. Vel igitur pro re nata Cicero loquitur, vel Pansa aliquando dormitabat.

6 Aegrotabat enim; pro cuius salute P. R. etiam vota fecit. *Corrad.* Phill. I, 15; VII, 4.

7 Omnes Ambb. Rec. et edd. pr. cum Lamb. *est una.* Mox *similem fore*, in tuenda libertate, ut maiores iam, ex. gr. contra Tarquinium fecere. Cod. Rec. *maiorum suorum similem f.*

8 Amb. 3 cum Zel. B *a. d. XIIII;* 15 *a. d. VIII;* duo apud Garat. *a. d. XVIII;* cf. ep. DCCLXXVII. Mox Ambb. plerique *senatus autem frequens.*

9 Ambb. duo 14 et 15 *successissent.*

10 Contra C. Calvisium Africam tibi traditam lege Iulia petentem sine SCto. Cfer Phil. III, 10. In seq. membro Ambb. 6 et 7 *reique publ. causa.*

11 Hoc est, in causa Sempronii. *Cort.* Qui videtur falso SC. missus fuisse in Africam ab Antonio. Eum coërcendum et e provincia exturbandum Cicero scripserat. De eodem infra epp. DCCVII et DCCCXII, 2. *Lallem.*

12 Ep. DCCCXXII. Hic olim cum Q. Cicerone in Asia fuerat. Ep. XXIX, 4. *Corrad.*

DCCLXXX.

1 Hac tua epistola diligentissime de omnibus rebus scripta correxisti cessationem tuam nimis longam a scribendo, et me multasti, quod breves a te literas olim acceperim. Cf. ep. DCCCLV. Schützius, nullo auctore, pro *verberationem* correxit *usuram*, quod illud infacete, ait, dictum, nec commode intelligi potest, quasi Quintus Cicero aeque latine scribere ac Marcus avunculus potuisset.

2 Amb. 12 *conscripserat. Frater*, sc. germanus, Marcus. Infra Amb. 7 *ad me perscripsisti.*

3 Hirtio et Pansa. *Corrad.*

4 Nosse eos poterat, quum legatus Caesaris in Gallia fuit. *Animi* deleri omnino volebat Ernest.

5 Hoc est, imminet periculum naufragii universae rei publ.

6 Quo tempore in Gallia cum Caesare militabant. *Manut.* Amb. 12 *oppositos G. c.* Mox *in aestivis*, aestiva dicuntur integrum tempus aestatis aptum ad res militares gerendas; quibus subaudiri potest *tempora:* Italis *una campagna.* Hoc sensu explicandus est Cic. ep. CCXLIX fin. et in Pis. c. 41, et Vell. II, 105. Item loca, ubi milites, vel etiam alius quis habitat quietis et vitandi caloris causa; et ea re opponuntur *hibernis:* Italis *quartieri d'estate.* Subauditur *castra*, quod ipsum Tacit. Ann. I, 16, 2 et Svet. in Cl. exprimere maluerunt. Hoc sensu intelligendus noster hoc loco, et epp. CCIX, 3, CCLVII, 5 et CLXXVII, et Svet. in Iul. 49.

7 Quos M. Antonius, contra quem illi bellum gesturi sunt, facile sibi societate vitae et vitiorum conciliabit, nisi fortiores aliqui duces eligantur, qui imbecillitatem consulum sustineant. Infra vulgo olim, et nuper Orell. *deleniet.*

8 Per contemtum et contumeliam, quam libenter largiebatur iracundia et pravum Quinti ingenium. Ambo, inquit, ita inepti sunt, ut vix alter dignus sit, cui committatur custodia Caesenae, quod est oppidulum Galliae Cisalpinae ad Rubiconem, vel melius taberna aliqua; alter vero cui Cossutianarum tabernarum cura. Ceterum haec duo non bene nota sunt, et lectio librorum est incerta. Alii enim *Cesanam*, vel *Causanam* habent.

9 Valde osculabor. *Cort.* Oculos autem osculari, quod solebant Romani, maius amoris signum erat, si Manutio credis, quam os vel genas. Graev. aliique olim ex mss. *dissaviabor*, quod aeque dici, ait idem Manutius.

DCCLXXXI.

1 Sic Vict. Lamb. ceterique, praeter Ernestium, qui *VI et XL.* Tum Victor, Graev. aliique ex mss. *adoptatissimus*, quibus plerique nostri consentiunt. Ignota aliis vox; melius cod. Hittorp. *exoptatissimus*.

2 Voces *mihi successa* Lamb. delevit, ut spurias et soloecismum redolentes. Id iam Henr. Stephanus monuerat. Consentit Verburg. At Gasp. Scioppius dictum pro *successisse* defendit. Dandum hoc Ciceroni filio.

3 Lamb. aliique olim *quando*; libri nonnulli, in quibus Amb. 13, Rec. et ed. Med. *quomodo;* corruptum ex compendio τοῦ *quando*, vel *quoniam*. Porro *ex me doluisti*, scil. mea causa doluisti.

4 Lamb. Ernest. et Schütz. coniunctionem *et* deleverunt. Certe altera ex his coniunctionibus aut *quum*, aut *et* inutilis est.

5 Amb. 6 *iocantibus*. Summae familiaritatis indicium est, si cenantibus et inscientibus Cicerone eiusque convictoribus Cratippus obrepit.

6 Sic recipiunt nunc omnes, quamquam plerique mss., ut Ambb. fere omnes, habent *Bruto* vel *Brutio*, et infra *Brutum*. Sed M. Bruto convenire non possunt sequentia *quem nullo tempore a me patior discedere*, et *huic ego locum conduxi* etc., ut vidit iam Manutius.

7 Sic ex Medicaeo Victorius ceterique vv. dd. Libri vett. plerique *coniunctio*, quod acriter Gebhardus refellit.

8 Libri complures tum Ambb., tum alior., et edd. nonnullae vett. cum Victor. et Gebhard. *locus*; inepte, opinor cum Graevio. Tum *a philosophia* eidem Graevio placebat. Orell. *a* φιλολογίᾳ; nescio quare: iam enim usus est latinis literis in ep. XLIII, 2.

9 Hoc est, sive aedem, sive cubiculum, in quo habitaret, in vicinia nostra, ut explanant Graevius et Quart.

10 Neque iste quis fuerit, dicunt. Corradus putabat C. Cassium, Caesaris percussorem; cui tamen tantum otii eo tempore superesse non poterat, ut apud eum Cicero filius declamitare posset, ut iam observarunt VV. DD.

11 Leontino, cuius libros hic Cicero filius legebat; vel Gorgia rhetore aliquo, qui tunc viveret; Inv. I, 5. *Corrad.*

12 Causam, cur cum a filio dimitti Cicero voluerit, Plutarchus (in Cic. p. 873) hanc narrat, quod ad potum et voluptates adolescentem allieeret. Hoc fortasse magistro didicit strenue bibere Cicero filius. Nam binos congios simul haurire solitum scribit Plinius l. XIV c. ult. *Manut.*

13 Studium in Gorgiam. Ambb. fere omnes *ne mea animi* σπ; ceteri duo cum nonnullis priscis edd. *ne mei animi* σπ. Tum Gulicl. ex vet. libro notat *susceptionem ei* etc., sed revera legit *suspectionem ei* etc.

14 Hac parte epistolae. *Noli mirari*, quum gratulatio primum in epistola locum postulet. *Manut.* Sic *eodem—fere loco*, sc. epistolae tuae. In seq. membro cod. Zel. B. *emisse te fundum*.

15 Possides locum; nunc abiice omnes urbis molestias, et animum tuum relaxa in otio ruris. Sic Lamb. e suis libris, Gebhard. ex Palat. et Vatic. excerp., cum Zel. B, Rec. et Ambb. fere omnibus, et seqq., praeter Graevium, qui edidit *Habes*, *deponendae ubi sunt.* Victor. aliique olim *Habes ubi sunt deponendae;* ed. Rom., *H. ubi dep. tibi sint.*

16 Argute dictum. Emerat praedium rusticum, propterea (*Tironem*) *Rusticum* vocat. Et rusticae tribus erant urbanis digniores. *Cort.* Digniores scilicet, quia vera Romuli proles agrestibus operibus exercebatur, et proceres civitatis olim in agris morabantur, et e villis in senatum et ad Dictaturam arcessebantur, ut Gronovius monuit. Iocose dictum Tironi, qui ob impetratam libertatem rom. civis aliquo modo evaserat. Mox Lamb. *Quum ego.*

17 Lamb. *videor videre.*

18 Parte vestis, pinna chlamydis, sive togae, qua apprehensa instar sacculi efficitur. Sacer codex *sinum* potius nominat. Plaut. Mercat. I, 2, 16; Svet. Calig. 35. Adde Oct. Ferrar. Anal. de Re Vest. c. 41, et Ruben. II de Re Vest. c. 9. *Cort.*

19 Pomorum, quae comeduntur in secunda mensa. *Manut.* Quae postea in tuo fundo seras. *Corrad.*

20 Non potuisse pecuniam dare ad emendum praedium: quo et pertinet mox *sublevaturus sim.* Ernest.

21 Edd. antiquae cum cod. Amb. 15 *me iuverit*, quod supervacuum est glossema, ut et *sublevarit* in cod. Rec.

22 Amb. 15 *fuerit;* Lamb. *fuerunt.*

23 Idest, commentariis; ep. DCCXXXIII. Cod. Amb. 13 cum ed. Rom. graece ὑπομνήματοις. Supra vero, *multum enim mihi* Ambb. omnes habent cum Lamb.

24 *Vna literis vacare.* Igitur latina vox *una* hic abundare videtur.

DCCLXXXII.

1 Sic mss. Vatic. Hittorp. et ed. Victor. et seqq., praeter Lamb., qui vulgatum olim retinuit *excusatione intermissionis;* e correctione scilicet: nam plerique codd., ut Ambb. omnes et edd. pr., *excusatione intermissione.*

2 Sic mss. fere omnes cum Victor. et seqq., praeter Lamb., qui vulgatum vetus *assiduitate literarum* retinuit.

DCCLXXXIII.

1 Ambb. quatuor *Canitius;* ed. Rom. *Canutius.*

2 Vid. ep. DCLXXXVI not. 7.

3 Non multum sic placet: nam *accipere* et *cognoscere* idem fere significant; nisi interpreteris: quod factitatum olim acceperam a maioribus, et mea aetate cognoveram factum. Non ita bene Graevius interpretatur, Ciceronem, quum senator esset, accepisse, hoc est impetrasse lictores a proconsulibus. Nam, ut monuerunt Cellarius et Cortius, *accipere* est per traditionem discere. Stew. Amst. et nostri omnes cum Rec. et edd. pr. *quod idem acceperam, et id cognoveram*, vel *cognoram;* ex quo aliquid mendi et hic et in vulgata lectione suspicari potes. Quare melius Amstel. et duo alii apud Graev. *quod id cognoveram.*

4 Sic Victor. Vulgo *Id erit;* sed *id* in nostris omnibus, Rec. et edd. pr. desideratur.

DCCLXXXIV.

1 Haec epistola in aliquot mss. quum nostris tum aliorum coniuncta est cum DCCCXII. Item in aliquot mss., testibus Vrsino et Graevio, ut et in Ambb. duobus et Zel. B legitur *Q. Curius;* sed infra in omnibus est constanter *Turii*, *Turianam.*

2 Duo Ambb. et edd. pr. *Saturnium.* Tum duo pariter Ambb. *Sex. Aufidum;* et mox duo al. *C. Anneum;* Lamb. *Cn. Anneium*; et statim Rec. *Q. Considium*, *L. Gallum*, *Servium Postumum;* tandem omnes fere Ambb. cum Lamb. *Rubellinum*, at Rec. *Rebellinum.*

3 Cod. Dresd. 3 *ex quorum.* Schütz.

4 Ambb. duo 12 et 13 cum edd. Rom. et Iens. *praedicant.* Infra *liberalitate* intellige benignitate, humanitate, ut alias saepe.

5 Abest hic loci *literis* a nostro 12; quod mallem.

6 Q. Turii libertum procuratorem.

7 Scilicet exigendo et retinendo pecunias, quas Turius credidit.

8 Sic nostri omnes cum Rec. aliisque et edd. pr. et Lamb. Vulgo nunc *h. cos. comm.*

DCCLXXXV.

1 Vulgo hic et in duobus epp. DCCCVI et DCCCVII *Q. Cornificio.* Sed *Q.* desideratur in omnibus nostris, Rec. et ed. Med., quae, ut et in ceteris, addit *collegae.* Itaque sustuli cum Lamb., ne, si adsit, alius videatur Cornificius a superioribus, qui sine praenomine semper scribitur. Confer epp. DCXLVI et DCCLXIV n. 1.

2 Omnes nostri cum Stew. Rec. et priscis cdd. et Schützius ex quinque codd. Dresd. *equitis Romani*. Vox *nemo* cum additione personae pluries sic occurrit, ut *civis est nemo* pro Dom. 42 et ep. seq. med., *amicum neminem* ep. C sub fi., *hominem neminem* ep. CCXXXII.

DCCLXXXVI.

1 Non opportune. Conf. ep. CDL not. 25.

2 Amb. 6 et edd. pr. cum Lamb. *a te facile*.

3 Amb. 12 *pugnaret*. *Relegatus est*, id ipsum ep. DCCCVII, et innuit Dio lib. XXXVIII, c. 16, et pro Sext. c. 12 idem Cicero, quum ait: *L. Lamiam — in concione relegavit, edixitque, ut ab urbe abesset millia passuum ducenta.* Perperam hinc aliqui codd. *a Gab. consulare legatus*. Cf. in Pis. 10, et post Red. in sen. 5.

4 Sic codd. plerique et edd. vett. omnes. *Romae* iam Graevius natum esse a praeced. *Rom.* notavit, hinc omisit, et cum eo seqq. *Romae* opponitur *sociorum civitatibus*, quasi dicat: quum in aliis sociorum civitatibus id evenerit, Romae numquam.

5 Lamb. et Ernest. ex edd. pr. et suo msto aliisque, quibus addendus Amb. 15, *quum — meminerit*. Sed hic *quum* significat tempus, et recte cum indicativo coniungitur. Possis tamen et hoc loco corrigere, *quoniam*, vel *quando meminit*.

6 Gratia multum valet. Gratiam plebis captabant candidati muneribus magnificis; quod Lamia fecit in aedilitate. Lamb. *est usus*; quod et Ernestio placebat, si libris firmatum fuisset.

7 Scil. equestris ordinis centuriarum gratiam tenes. Graev. *quum — tenes*. Mox nostri codd. aliique *in quis regnas*;

olim vulgo cum Lamb. *in quibus r.* Iac. Gronov. acute tres istas voces suspicabatur irreptitias esse ab aliquo glossatore, qui vellet ostendere doctrinam, et clarius vim explicare praecedentis locutionis, et verbi *tenes;* aut emendandum censebat *inque eis r.*

8 Pro *significa Lupo nostro.* Modus loquendi Tullio familiaris. Ep. DCII, 5: *Spintherem exspecto. Misit enim Brutus ad me;* et ad Tironem ep. CCXCII: *Curio misi, ut medico honos haberetur.* Manut.

9 Hoc est, earum centuriarum animos nobis faventes efficiat, perficiatque. Sic Cic. in petit. consul.: *Magistratus, ex quibus maxime consules, deinde tribuni plebis ad conficiendas centurias, homines excellenti gratia;* quem locum iam Graevius laudavit. Amb. 7 *faciat.*

10 Hittorp. cum Graev. et Oliv. *omnia quum a te.*

DCCLXXXVII.

1 Lamb. *merita sunt, eaque populo;* concinnius quidem. Hittorp. *magna sunt eius in me* etc. Idem Lamb. hanc epist. superiori adnectit.

2 Tacita contentione alii ambire (ep. CXCVII, 2) et petere, vel tot esse, qui ambiunt, videntur, ut Lamia maxime tuendus sit. Vatic. Hittorp. Zel. B et Amb. 3 aliique *excitare*, plane ut Victorius edidit, recte ab Ernestio notatus. At 15 *excitari*, quod ex correctione alios pariter edidisse monuerunt viri docti. Schütz. *instare*, quod iam excogitatum vidi a I. F. Gronovio; sed non necessario. *Exstare* habes in epp. CXXV, 4; CLXXXI, 2 et DCXLV a med.; quae loca iam Cortius monstravit.

3 Haec extrema *quod ut facias* etc. absunt a nostris 6

et 14, suppleta tamen in primo. At 15 *quod ut f. te veh. rogo.* Edd. vett. *quod ut facias vehementer rogo.*

DCCLXXXVIII.

1 Planci legatum; ep. DCCCI a med.

2 Repetitio, quae infra statim sequitur, eiusdem vocis, potest esse, ut ait Ernestius, gratae negligentiae exemplum. Quum commodius hic, quam infra, possit abesse, potest ex magistri interpretatione in textum irrepsisse: atque ideo hic ut superfluum sustulit Schützius. Noster 15 habet *postea.* Quin et vox *adiunxit* supervacua videtur.

3 Non largitionem, sed humanitatem, benignitatem et consuetudinem quamdam gratificandi, ut ep. CXIII, 2 et DXCIX, 1. Amb. 2 *erga me lib.*

4 Vide ad ep. DLXV n. 5.

5 Scilicet cum patre tuo L. Planco; ep. CDXXXIV init.

6 Ernest. et Schütz. ex Gu. 1, 2 et ed. 1471, quibus adde ed. Seinz., *natus esses*, quasi *antequam natus es* latine dici non possit. Tum ed. Med. *aliquanto ante*, cod. Zelad. A *ante aliquot annos.*

7 Hoc et praecedd. *necessitudinem — amorem* subtiliter extollit, ut L. Planci animum ab inimicitiis, quas ipse cum fratre eius T. Munatio Planco Bursa (ep. CLXXXI, 2) gerebat, averteret. In fine sententiae Ambb. 11 et 13 omittunt *constitutam;* non male.

8 Sic nostri omnes et alior. complures. Hanc lectionem corruperunt, mutato *habere* in *esse*, qui non viderunt *mihi* pendere a *communem*, ut docuit iam Graevius. Mutationi fortasse locum dedit Medicaeus, in quo est *statuo habere esse com.* Victorius legi volebat *statuo debere esse;* rectissime. Pal. sext. et Hittorp. *statuo habere et esse c.;* al. *statuo stultoque esse.* Lamb. *statuo esse communem*

9 Scil. ex re publ. per se bene constituta. Aculeus in Planci superiorem vitam, quod Caesarem secutus fuerit; ut notat Manutius.

10 Quum Caesaris legatus erat in variis bellis, Gallico, Hispaniensi et Africano, quo tempore eum maxime diligebat. Amb. 6 *quondam tempus*.

11 Non enim, ut ait ep. CDXLVI ante med., est idem, ferre si quid ferendum est, et probare si quid probandum non est. Ad tollendam ταυτοφωνίαν τοῦ *patiebare* cum *probare*, malim cum nostro 15 *patiebaris*, aut cum Lamb. *probasse*. Sed nemo sanus existimabit, a Cicerone nihil omnino inconcinnum profectum esse, ut alias monuimus. Lamb. cum aliis vett. *si te ea*.

12 Noster 15 cum Manut. *prudenter te arbitrabar v*. Mox *quid posses*, scil. nihil, vivente Caesare.

13 Alia nimirum, quam Caesare vivente et rerum potito. Aliqui sic distinxerunt: *N. a. r. est omnium rerum. Tuum i. est* etc.

14 In an. V. C. DCCXI.

15 Videtur excidisse *in* per primam literam in *max*. ut alibi. Hic quidem vix commode abfuerit. *Ernest*. Mox *virorum*, puta Pompeii, Catonis etc.

16 Sic Palat. sext. Amb. 2, ed. Victor. et seqq. Aliqui usitatius *divexata*. Ceteri mss. et ed. Med. *deiecta*. *Per tot annos*, nimirum sex ab initio belli civilis.

17 Hoc est, una ratio superest benemerendi de re publ., nempe defendenda ac restituenda libertate, ut explanat Ernestius, qui ex vestigiis ed. Med. correxit *re publ. gerenda*, quasi in genere locutus sit Cicero. Vulgatum defendit Hensinger ad Cic. de Offic. p. 370.

18 Alii libri cum Lamb. *quam quod*. Mox Lamb. *praeceptis meis*.

19 Nempe philosophiae Graecorum.

20 Moderationem adhibebo, vel finem faciam. De Legg. I, 20. Sic Liv. IV, 50: *Quum modum irae nullum faceret.* Mox aliqui, ut Lamb., *Hoc tantum.*

DCCLXXXIX.

1 Nimirum, epistola superior.

2 Idest, quas perspexi te dedisse secundum Furnii sermonem, seu secundum ea, quae Furnius tecum est locutus; vel tua manu scripsisse, interpretatur Quarterius. Sic vero libri omnes, latinitate postulante. Grut. Gron. Graev. aliique *animadverto.*

3 In Graeciam iam inde ab Idib. Quint.; epp. DCCLIV et seqq.

4 In urbem; quod fuit prid. Kal. Sept.; ep. DCCLIX. Aliqui vett. *rediisse*; tum duo Ambb. cum Amstel. *scii.* Mox post *epistola* in tribus abest *tua.*

5 Lamb. *meae in te.*

6 Patitur enim ita me loqui aetas tua maturior, meaque non ita provecta. *Quart.* Si Plancus designatus erat consul, annum agere debebat XLI; Tullius autem LXI circ. Vnus Amb. 15 *quoad mea* etc.

7 Quem patris loco sancte colendum esse putarim. *Func.*

8 De tuo animo ex meo iudico, ex animo meo tuum specto. Talem fidelitatem tibi tribuo, qualis mihi conscius sum. *Cort.*

9 Quem ego fructum deficiens a re publ. sperare queam? *Quart.*

10 Alienissimi a me hominis. In genere dictum et inimicissimum quemque cum Rutilio accipio. At scholiastes in cod. 14 ad Antonium refert. *Carius sunt aestimata*, quia dixerat Cic. in ep. sup., Plancum *omnia summa* consecutum.

11 Vt unicum, quod iis addere possum, sit bona hominum de his existimatio. Tacite significat, propter mala tempora, et quod serviendum esset Caesari, nondum eam mereri se potuisse. *I. F. Gronov.*

12 Edd. fere cum aliquot mss. *movere potuero.* Sed plerique ex mss. *monere* habent, quod proprium nimirum est auctoritatis. Locum ep. DCCXCV extr. laudat hic Orellius. Ernestio auctore dedi *potero* pro vulgato *potuero*, quia illud in simili forma semper adhibetur, et e correctione reperit in ms. suo idem Ernestius, et est in cod. Zel. B.

13 Malim *omne me rei publ. — facturum.*

14 Idest, quid sentias.

15 Hoc est, si te mecum habere possem; quod optabile mihi esset. Mox Zel. A *nec committam.*

16 Respectu Romae, h. e. Cisalpina. Ibi D. Brutus Mutinae obsidebatur ab Antonio.

17 Quia hoc mense magistratum inituri erant novi coss. Hirtius et Pansa. Lamb. *Ian. mense geratur.* Verba seqq. inclusa vel delenda, ut Ernestio auctore fecit Schützius, vel praeponendum *fac.*

18 Pro *aliorum vitia*, ut Sallust. Cat. 7 *aliena virtus;* quod Cortius monuit. Tum pro *sustineo* duo Guilielm. *sustinebo.*

19 Ex nostris seditionibus occasionem deficiendi a populo Rom. oblatam sibi putent. Duriuscula locutio. *Hae gentes*, Galli. Sex nostri, Rec. et edd. pr., facile vitiose, *agentes.*

20 Tres nostri cum edd. vett. *perinde.*

21 Duo nostri cum ed. Iens. *multum diligas;* quod minus verum puto.

NOTE ALLE LETTERE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

DCLIII.

1 È la stessa citazione che trovasi nella lettera DCLII.

2 Il campo Marzio, dove si tenevano le grandi assemblee del popolo per l'elezione dei magistrati, ec.

3 Si trova tutta questa storia iu Dione, lib. XLIII. Cesare non pago d'aver voluto ottenere il consolato in sua assenza, e d'esserne venuto in possesso prima di rientrare in Roma, aveva appalesato l'eccesso del suo potere, subito rinunciando ad esso, per collocare al suo posto prima della fine dell'anno Q. Fabio Massimo e Caio Trebonio. Ma Fabio Massimo essendo morto l'ultimo giorno in cui era in carica, venne voglia a Cesare di compiere alcune ore che rimanevano di questo giorno colla nomina di un nuovo console, il quale non lo doveva essere se non che fino all'indomani. Era questo un modo di favorire i suoi amici, ai quali questo breve onore assegnava il titolo e tutti i diritti consolari. Cicerone deplorava un sì orribile abuso del supremo potere. Il commentatore Vittorio riferisce un'antica iscrizione che assai bene rappresenta questa complicazione di fatti; non ispiega però con qual mira essa possa essere stata eseguita.

C . IVLIVS CAESAR IIII . SINE
CONLEGA DICT.
Q . FABIVS MAXIM.
C . TREBONIVS
C . F . V . F.
C . CANINIVS C . F.

Q. Fabio aveva comandato l'esercito di Spagna. Svetonio lo chiama *trimestris consularis* per l'addotta ragione.

4 Vi erano tre sorta di comizi, giusta le tre divisioni del popolo. Gli uni si chiamavano *comitia curiata*, e si tenevano per curie; gli altri *centuriata*, e si tenevano per centurie; i terzi *tributa*, perchè tenevansi per tribù. V. Nieuport, lib. I. c. 7.

5 Le ore del giorno si computavano diversamente giusta l'uso delle diverse nazioni. I Babilonesi le contavano dal levar del sole sino al levare del sole del giorno seguente. Gli Ateniesi al contrario da un tramonto all'altro. Gli Egiziani e i Romani da una mezza notte all'altra. Pertanto erano sempre ventiquattro ore sì appo gli uni come appo gli altri. Nel giorno civile le ore contavansi dopo il levar del sole; e in quest'ultimo significato vanno intesi i giorni delle Calende, delle Idi, e i calcoli comuni del tempo; in guisa che *hora II*, giusta il meridiano di Roma, ritornava nell'ultimo giorno di dicembre a nove ore del mattino.

6 Erasi pranzato all'ora in cui Caninio fu nominato console; e siccome il suo consolato spirava alla fine del giorno civile, è vero ch'ei non pranzasse e che non dormisse mentre fu console; perchè non è verosimile che si fosse coricato avanti mezzanotte, in cui cominciava il giorno civile, che apparteneva al seguente consolato. Le facezie di Cicerone furono inesauribili intorno a questo consolato di poche ore.

7 Acilio era quel successore di Sulpicio a cui Curio pregava Cicerone di raccomandarlo. Vedesi nella lettera CDLXX che Cesare aveva dato il governo della Grecia a Sulpicio.

8 Fu già avvertito che tutti i governatori non erano punto spediti con un esercito. Ciò dipendeva dalle circostanze.

9 Chiamavansi *iudicia capitis* le cause in cui la condanna inchiudeva o l'imprigionamento o l'esilio; perchè non eravi che il delitto di alto tradimento il quale esponesse alla perdita della vita.

DCLIV.

1 Vedi la nota latina N. 1.

2 Cicerone aveva passato qualche tempo a Brindisi dopo la battaglia Farsalica.

3 Nel testo *sartum et tectum*. Festo dice: *Sarta tecta vocabantur, quae locabant censores, ut ea deinde integra exigerent*. Si è già veduto altrove: *Sarta tecta aedium sacrarum*.

DCLV.

1 Non si ha cognizione di Catilio che per mezzo di questa lettera, la quale lo raffigura come un corsaro dalmata che Vatinio aveva fatto prigioniero, e ch'ei destinava al supplicio. Cicerone domandava, a quel che pare, la sua grazia, non si sa in qual occasione, nè per qual motivo, a meno che non suppongasi ciò essere avvenuto dietro preghiera di Sesto Servilio; ma il fatto non riuscirebbe più chiaro.

2 Fa meraviglia come la menoma oscurità faccia inventare fantastiche induzioni, sì ai copisti che ai commentatori. Tra un'infinità di lezioni quella da noi adottata è la meglio fiancheggiata. Ma ignorandosi l'avventura di Catilio, non si può portare un assoluto giudizio intorno a ciò che il riguarda. Forse egli era assai piccolo e assai deforme: per lo meno *semissis* non può indicare *semi-vir* in un senso che faccia onta al suo coraggio, perchè egli si rese formidabile per le sue piraterie. *Semissis* è propriamente un mezzo asse, la metà cioè del soldo romano.

3 Era, a quel che pare, nell'augurato; perchè non si sa che Appio abbia avuto altro governo fuor di quello della Cilicia. Era morto, ed ancor rammentavansi i soprusi ch'egli aveva commessi nella sua provincia.

4 La giovane nobiltà romana veniva ad apprendere da Cicerone precetti di eloquenza, e a declamare al suo cospetto. Chiama egli stesso (Lett. CDLI) gli amici familiari di Ce-

sare *suoi discepoli*; o nella lettera CDLXXI ci dice: *Cassius tuus et Dolabella noster studiis iisdem tenentur, et meis aequissimis utuntur auribus.*

5 Si è già avvertito in altro luogo, far di mestieri che il nemico avesse perduto un certo numero di uomini per mettere il general romano in diritto di ricevere il titolo d'*imperator* e d'aspirare al trionfo.

DCLVI.

1 È sempre la guerra di Cecilio Basso contra Sesto, parente di Cicerone.

2 Bibulo governava la Siria in tempo che Cicerone governava la Cilicia. Il loro comune principal merito non era già di comandare eserciti; e questa medesima ragione gli aveva resi gelosi l'uno dell'altro.

DCLVII.

1 Le lettere di raccomandazione che Cicerone gli aveva spedite per Acilio, gli riuscivano inutili per la sua partenza da Patrasso; nè aveva mai avuto bisogno di Sulpicio, perchè la cura ch'egli aveva avuto di radunare tutti i suoi beni lo liberava da ogni sorta d'impicci.

2 È una facezia assai fredda, la quale nondimeno fu a Curio suggerita naturalmente dall'espressione precedente.

3 Cicerone incappava alquanto nel difetto che Orazio rimproverava ai vecchi, *laudator temporis acti se puero.* Intende qui di parlare di C. Lelio Lucilio il poeta satirico, di L. Crasso l'oratore, di Granio, di C. Giulio Strabone, ec. Ma non pare che al suo tempo Roma fosse sì spoglia di finezze e d'urbanità. Pomponio Attico era egualmente amico di Cicerone e di Curio, come s'è visto nella lettera DCXLVIII. Aveva egli più diritto che altri di appropriarsi il vanto di atticismo, avendo di qui tratto il suo soprannome. Cicerone fa molto onore a Curio, conferendogli il primo posto in tal genere, e si mostra dall'altro canto assai modesto a non ar-

rogarsi che il terzo. È perchè si trovava assai malcontento del cattivo scherzo che aveva fatto, e ben a ragione.

DCLVIII.

1 Trabea, poeta comico, del quale Peto aveva citato, a quanto pare, alcuni versi.

2 Nell'origine di Roma i patrizi furono il primo dei tre ordini tra i quali Romolo divise i suoi sudditi. Alcuni dicono che si diede questo nomo soltanto ai discendenti di questo prim'ordine. Altri credono che i primi cittadini di quest'ordine furono così detti perchè erano i soli che potessero nominare i loro padri; gli altri Romani erano originariamente schiavi o avventurieri, che poco conoscevano la loro famiglia. Si pretese pure, e forse con maggior ragione, che la parola di *patricii* non sia che la parola di *patres* accresciuta; come dalla parola *aedilis* si è fatto *aedilitius*, e *novitius* da *novus*. Poscia Tarquinio Prisco scelse cent'uomini tra le migliori famiglie plebee, che pose nel novero delle patrizie, per fiancheggiare il suo potere mercè di un sì gran numero di partigiani, cui egli innalzò al grado di senatori. Tali furono le famiglie *Iulia*, *Servilia*, *Quintia*, *Papiria*, di cui Cicerone qui parla ec. Vennero chiamati *patricii minorum gentium*, patrizi di bassa stirpe o di bassa condizione. Il Senato si trovò composto in allora di trecento persone, non essendo stato da principio che di cento per opera di Romolo. Dopo la cacciata di Tarquinio il superbo, Bruto avendo scelti alcuni altri per entrar nel senato, costoro col tempo furono detti *senatores maiorum gentium*. A poco a poco il numero dei senatori crebbe talmente, che dopo la morte del dittatore Silla ascendeva al di là di quattrocento. Sotto Giulio Cesare e nelle turbolenze del triumvirato crebbe sino a mille. Augusto, divenuto pacifico ed assoluto padrone della Repubblica, lo ridusse a seicento.

3 I consoli, i tribuni militari, i censori, i pretori, gli edili curuli, avevano tutti il diritto di questa specie di sedia. È d'uopo notare come per tutto il tempo che Cicerone ac-

cenna, da L. Papirio Mugillano sino a L. Papirio Crasso dittatore, non vi era che un sol pretore a Roma, ed egli doveva essere di stirpe patrizia.

4 Il prenome di questo Duillio è Kaeso, desumendo la sua etimologia dall'operazione cui doveva soggiacere sua madre nel darlo alla luce. Festo, Valerio e Plinio sono in ciò pienamente d'accordo. Questo prenome si scrive col K, per distinguerlo da Caio, che si scrive col C. Cicerone nel libro *de Oratore* cap. 45 nota che i Duillii si chiamavan per lo addietro Duellii e Bellii.

5 È quel famoso generale del quale T. Livio fece un eloquente e giudizioso paragone con Alessandro il Grande, e che fu dittatore l'anno CDXXX di Roma.

6 Massone è il quarto soprannome della casa patrizia, perchè Cicerone ne ha già nominato tre, Mugillano, Crasso e Cursore. Questi quattro erano patrizi. I Turdi e i Carboni, che vengon dopo, erano plebei.

7 I Romani conservavano in casa loro le imagini dei loro antenati, e le facevano portare in pubblico nelle pompe funebri di loro casa. Questi erano altrettanti titoli di nobiltà, perchè non erano realmente che le case nobili le quali avessero questo diritto. Servio dice che esse erano di cedro, perchè questo legno non è dai vermi sì agevolmente roso.

8 C. Mario il giovane, vedendosi assediato in Preneste senza speranza di soccorso, scrisse a L. Licinio Damasippo, allora pretore di Roma, il quale giusta l'uso antico esercitava le funzioni del consolato in mancanza dei consoli, di radunare il senato sotto qualsivoglia pretesto, e di far man bassa su tutti i senatori; il che fu eseguito. Erano queste altrettante vittime che Mario sagrificava all'ombra di suo padre. Tra i morti si annoverarono Q. Muzio Scevola gran pontefice; L. Domizio pretoriano; C. Carbone, fratello di Gn. Carbone; P. Antistio edile, ec. Appiano attribuisce questa esecuzione al pretore Bruto; ma la testimonianza di Cicerone, singolarmente sostenuta da quella di Velleio Patercolo, di Valerio Massimo e di T. Livio, deve senz'altro meritare maggior considerazione.

9 Si accerta che il succo delle cantaridi sia un veleno. Cice-

rone cita altrove (Tuscul. V) un fatto che lo conferma: « Teodoro (dic'egli), che Lisimaco minacciava di morte, gli rispose: *È un gran merito per voi il poter fare come la cantaride.* » Dicesi pure (in Ibim.):

Cantharidum succos, dante parente, bibunt.

10 Cicerone dice la medesima cosa nelle lettere a Quinto suo fratello. Frattanto nel secondo libro *de Orat.* ci fa intendere che Carbone non fu che complice di quest' attentato; ed altri antichi scrittori accusano Sempronia moglie dello stesso Scipione e sorella di Gracco.

11 Gneo Carbone, il quale essendo stato tre volte console, si oppose a Silla, fu vinto alla fine, cacciato d'Italia, e ucciso in Sicilia da Pompeo.

12 Latino, *sutorio atramento.* Questa specie d'inchiostro, meno chiaro di quello che serve a scrivere, indicava per figura le pratiche nere ed oscure dei giudici corrotti. Frattanto, siccome antichi medici (Galen. lib. XIII) nominano quest' inchiostro per un pesce, molti commentatori credettero che qui bisognasse intendere l'avvelenamento volontario del padre di Gneo Carbone.

DCLIX.

1 Molti commentatori credono con molta verosimiglianza che bisogni scrivere *tu potius*, o *alii potius*, senza di che vi sarebbe qui contraddizione manifesta. Frattanto questa stessa contraddizione può essere presa per uno scherzo.

2 Si trovano in Diogene Laerzio sino a otto Zenoni. Basti l'osservare che questi era di Cizico, città dell'isola di Cipro, e che fu il capo della setta degli Stoici. Gli Ateniesi ne fecero tanta stima, che deposero in sue mani le chiavi della loro città; gli eressero una statua di bronzo, e gli fecero dono d'una corona d'oro.

3 Trovansi diverse osservazioni nella Rettorica d'Aristotile, lib. III, sopra la convenienza e sconvenienza delle parole.

4 Si potrebbero citare in latino alcuni squarci in cui si vede che gli Stoici spiegevano assai lontano questo principio. Se-

sto Empirico parlando dell' amor vietato dice: *Illum Achillis erga Patroclum ardentem amorem ad hoc referunt nonnulli: quod cur mirum ulli videatur? quum et Cynici philosophi et Zenon Citticus et Cleanthes et Chrysippus indifferens esse dicant.* (Liv. III, c. 24) ec.

5 Il *Demiurgo,* commedia del poeta Turpilio, del quale Nonio Marcello parla alle parole *Quaesti* e *Porti.*

6 Manuzio osserva che *canticum agere* per un istrione romano era accomodare i propri gesti al suon d' un flauto, e alle parole o ai canti d' altro attore. Se vi erano due attori i quali parlassero o cantassero, ciò chiamavasi, giusta Tito Livio, lib. VII, *diverbium,* e l' istrione li accompagnava egualmente co' suoi gesti.

7 *Destituit nudum.* Non ci diam briga di mostrare quel che v' è d' osceno in questo passo e nelle citazioni seguenti. Grevio fa qui un' annotazione. *Destituere* (dic' egli) *hic est comprimere. Sane si alio sensu capiatur, nihil video obscoenitatis tectae in hoc sermone.* Alcuni manoscritti hanno *ita me destituit nudam Balcius. Est sermo* ec. Non v' è dunque, aggiunge il medesimo commentatore, qualche sozzura nascosta sotto questo Balcio?

8 Questo Pisone Frugi, padre, a quel che sembra, del primo genero di Cicerone, aveva composto in istile semplice una Storia, della quale Cicerone parla al lib. II *de Oratore* e al lib. I *de Leg.*

9 Βινεῖν in greco significa *concumbere.* Così *bini* (Βινεῖ) torna quanto a *concumbit.*

10 Sarebbe quanto a dire *pavimentula,* che in latino racchiude una parola oscena.

11 *Divisio, intercapedo;* trovasi in una di queste parole *visio* da *visire,* e l'altro *pedo* da *pedere.* Quintiliano, VIII, 3: *Sed divisio quoque affert iniuriam pudori, ut si intercapedinis nominativo casu quis utatur.*

12 Aurelia, Lollia, celebri cortigiane dell' antica Roma.

13 Eravi, a quanto sembra, una famiglia a Lanuvio, il cui nome era *Colei.* Ma non ve n' era di questo nome a Cliterno, altra città del Lazio: tale è la spiegazione di Manuzio; ma forse trattasi di piccoli sacchi di cuoio, *colei* per *culei* o *cullei,* i quali si fabbricavano a Lanuvio.

14 Peto aveva dato luogo a questa dissertazione per una parola oscena ch' egli aveva inserita nella sua lettera.

15 Le calende di marzo erano un giorno consacrato a Giunone e religiosamente celebrato dalle matrone. Ovid. Fast. lib. XIII; e Servio in Virg. lib. VIII.

DCLX.

1 Si è già notato che comunemente per questa parola *librarii*, bisogna intendere coloro che copiavano i libri. Qui non implica dubbio di sorta.

2 Questo passo è soggetto a varie congetture. Molti manoscritti hanno *de qua primo*, al quale si credè poter aggiungere *caveto*; il che dà un senso ragionevole. Quelli che si attengono a *quadrimo Catone*, pretendono che qui si tratti dell' elogio di Catone che Cicerone aveva composto, e che qui vi fosse qualche cancellatura o qualche addizione interlineare, al luogo in cui rappresentava Catone nell' età di quattro anni, il quale, giusta la conferma che trovasi in Plutarco, aveva dato a quest' età un indizio di singolar fermezza. Semplice congettura da una e dall' altra parte.

3 Non si può sapere qui chi sia questa Terzia, nè il Publio che vien subito dopo. Ma Terzia doveva essere una terza sorella, giusta l' uso di chiamare la maggiore dal nome paterno e le altre dall' ordine progressivo in cui eran nate. Così Terzia o Tertulla, Quarta o Quartilla, ec.

4 Questo è uno scherzo sopra i nomi. Vedi la lett. DCLXI.

5 *Bilienus* o *Bellienus* è quello stesso che si trova nella lettera CCLXXII. Bisognava che questo Bilieno fosse qualche uomo duro e difficile, tal quale credemmo poter raffigurare Demetrio nella lettera seguente.

DCLXI.

1 Il principale impiego di Tirone era quello di segretario; di qui gli andiamo debitori d' averci conservato quelle di Ci-

cerone. Scriveva egli pure assai bene; il che dà luogo alla facezia del suo padrone. Per rispetto alla raccolta ch'ei faceva delle lettere di Cicerone, come si può conchiudere dal *quoque*, ecco ciò che trovasi in una lett. ad Attico (DCCXLVIII): *Mearum epistolarum nulla est* συναγωγή; *sed habet Tiro instar septuaginta; et quidem sunt a te quaedam sumendae. Eas ego oportet perspiciam et corrigam. Tum denique edentur.*

2 Questo Demetrio, qualunque si fosse, sembra essere stato un uomo d'assai cattiva lega; per il che avveniva che Cicerone e Tirone lo scansavano, e che Cicerone nondimeno scherzò sopra la necessità in cui Tirone sarebbe di vederlo. Il passo del resto è assai oscuro; ma esso trae qualche schiarimento dalla lettera DCLX. Manuzio credette che si dovesse leggere ἐφομιλήσας.

3 Questo Cuspio sembra esser lo stesso di cui nella lettera CXIV. S'ignora a qual servizio qui si alluda.

DCLXIII.

1 Menandro, nome d'uno schiavo di Cicerone, come Andrico, Marione e mille altri, la cui occupazione era di soprantendere alle commissioni al di fuori, quali sarebbero messaggi, lettere ec.

DCLXIV.

1 Poco monta se questi abbia ad essere Menandro invece d'Andrico, come Manuzio pretende con una dissertazione.

2 Si stette in dubbio qual fosse questo nome *Vmmio*, perchè trovasi diverso in molti manoscritti, e che non trovasi in alcun'altra lettera di Cicerone. È però certissimo, per un'antica iscrizione trovata a Pisa, che il nome di Ummio ha esistito. Essa merita d'essere qui riferita: *D. M. Vmmidiae Cale, Felicio pater, Cale mater, Myrtilus Tata et Eros coniux Fecer. Vix. a XVI M. VIII. dieb. VIII.*

3 Il giorno di libertà che Cicerone aveva al certo fissato per

ricompensare Tirone de' suoi servigi. A che fa altresì allusione nella lettera DCLXVI, *ad diem dictam.* Ciò che egli aggiunge *repraesentabo*, non può ricevere altro senso che quello adottato nella nostra traduzioue, sebbene non v'è forse altro luogo in cui questa parola sia adoperata ad indicare la medesima cosa.

DCLXV.

1 *Aegypta*, altro nome di schiavo che trovasi pure nella lettera CCCLV. Si trovano cinque schiavi che Cicerone spedì a Tirone per ispedire sue novelle o a prender cura di lui.

2 Questa promessa riguarda ancora la libertà.

DCLXVI.

1 Se non si vuole che sia *Pomponius* invece di *Pompeius*, bisogna che codesta lettera sia stata scritta prima che Cicerone partisse per la Cilicia; perchè non si conosce tempo in cui Pompeo sia stato sì tranquillo dopo il ritorno di Cicerone, nè anche in cui Tirone sia stato in Italia prima della morte di Pompeo.

2 Cicerone faceva derivare *fides* da *fieri*; de Off. I, 7; è come se si dicesse in italiano che la fede viene da fedeltà di esecuzione. Qui si tratta della parola che aveva data a Tirone di metterlo in libertà.

DCLXVII.

1 Ciò che qui vedesi di più chiaro, è che Cicerone dopo aver data la libertà a Tirone, aveva cominciato a dargli il suo proprio nome, giusta l'uso, e che gli scriveva con questa intestazione: *M. Tullius Cicero, M. Tullio Tironi.* Ora Tirone per modestia l'aveva pregato, a quel che pare, di trattarlo giusta il consueto per non suscitargli contra l'invidia de' suoi antichi compagni di schiavitù. Si è più volte osservato che il nome a capo d'una lettera senza prenome o so-

prannome, era un segno di familiarità; tal è il principio di questa lettera, *Tullius Tironi*. Questa spiegazione ci pare più semplice dell'altra.

2 Trovasi in Galeno, lib. XVIII *Therapeutica*, che cosa era la Diaforesi. I Latini la chiamavano *digestio*, ovvero *evaporatio*.

3 Questo precetto è assai buono. La scuola di Salerno lo restringe in questi due versi:

> *Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant*
> *Haec tria: mens hilaris, requies moderata, diaeta.*

4 Queste brevi allusioni ad ordini conferiti a viva voce, e dei quali ignorasi l'importare, non ponno essere che oscurissime. Quel che si sa per diverse lettere ad Attico, è che Cicerone pensava in allora a comperare un giardino.

5 Non si sa che cosa indichi questo *Salaco*; e sebbene trovisi in tutti gli antichi manoscritti, coloro che l'hanno cangiato in *helluo*, hanno messo almeno maggior chiarezza in questo passo.

6 Alcuni credettero che *Mothonem* fosse uno sbaglio del copista per *M. Othonem*, il cui nome trovasi spesso in altre lettere ad Attico. Trovasi anche *Mathonem* nella lettera CCXLVI, e *Motonem* nella lettera DLXXX.

7 Su questi fiori non v'è luogo che a congettura.

8 Sebbene non sappiasi precisamente qual sia quest'acqua *Crabra*, siamo certi almeno che la lezione è buona per testimonianza di Frontino, che parla spesso di quest'acqua (de Aquaeduct.), e per questo passo del terzo discorso contra Rullo, cap. 2: *Ego Tusculanis pro aqua Crabra vectigal pendam, quia a municipio fundum accepi; si a Sulla mihi datus esset, Rulli lege non penderem.*

9 *Ligurius*. Trovasi questo nome nella lettera CDIV.

DCLXVIII.

1 *De Aufidiano nomine*, si è già spiegata quest'espressione, che era fondata su l'uso di scrivere i nomi de' propri debi-

tori e creditori. Da qui ben traspare che Cicerone fosse il creditore ed Aufidio il debitore.

DCLXIX.

1 Stazio, messo in libertà da Quinto Cicerone. Questo nome nei tre libri delle Lettere a Quinto è spesso scritto *Stathius.*

2 Si sa qui, per tutta spiegazione, che eravi in Roma una famiglia Sabina.

DCLXX.

1 Vi fu dubbio se questi fosse *Quintus*, o *Quintius Gallus*, o *Gallius*; ma un'antica iscrizione che trovasi in Grutero prova che v'era una famiglia Quinzia, il soprannome della quale era *Gallus.* Frattanto altri pretendono che qui convenga scrivere *Gallius*, e che sia lo stesso di cui Cicerone parla nel suo Bruto, e Valerio Massimo al libro XVIII, il quale essendo stato accusato d'avvelenamento, fu da Cicerone difeso.

2 *Philomelium*, o *Philomelum*, città della grande Frigia.

DCLXXIV.

1 Si crede per congettura che sia il medesimo Silio al quale è indiritta la lettera CCXXXIII.

2 Si è già notata la differenza che passa tra *diligere* ed *amare.* Essa è viemeglio provata nella prima delle lettere a M. Bruto. *Clodius valde me diligit, vel, ut* ἐμφατικώτερον *dicam, valde me amat.*

DCLXXV.

1 Sino allora l'isola di Cipro era stata un regno, e non una provincia. Essa non era divenuta provincia che dopo la morte di Tolommeo suo ultimo re, il quale s'era dato la morte sentendo che M. Catone veniva contra lui con una flotta.

2 Vedi nelle lettere di Lentulo le relazioni ch' egli aveva avute con l' isola di Cipro. Cicerone parla poscia del tempo in cui governava la Cilicia, alla quale Cipro era allora annessa.

DCLXXVII.

1 Sallustio, Valerio Massimo e Svetonio c' insegnano che *Rex* era il soprannome della famiglia Marzia. Ma siccome Aristotele è qui raccomandato per essere Pompeiano, v' è a credere che il *regi* si riferisca al re Deiotaro. Si sa quanto Cicerone l' amasse. Pertanto è una debole obbiezione quella di Manuzio, il quale dice che *mi rex* sarebbe stato troppo familiare. Se s' intende di Deiotaro, bisognerà tradurre il *regi* e il *mi rex: al re*, e *mio caro re.*

2 Quest' isola di Malta è quella che apparteneva altra volta ai Cavalieri di tal nome. Faccio questa osservazione per distinguerla dall' altra che trovasi fra l' Epiro e l' Italia.

DCLXXVIII.

1 È pur la bella fortuna per questo Basilo, qualunque si fosse, che due linee di lettera abbiano contribuito a rendere il suo nome immortale. Credesi che questi sia colui che gli storici chiamano L. Minuzio Basilo, il quale dopo aver abbracciato il partito di Cesare divenne uno de' suoi carnefici. Fu ucciso dopo da alcuni schiavi. Il commentatore Corrado trovando nella lettera CCCLXXVIII *Reginus erat noster*, s' immaginò che Cicerone volesse parlare di Basilio, perchè in greco Basilio, Βασιλεῖος, significa, dic' egli, la stessa cosa che *Reginus* in latino; ma in questa supposizione, che non è gran fatto verisimile in sè stessa, Cicerone non avrebbe egli detto *Regius?* — Glandorp e alcuni altri vanno persuasi che bisogna leggere *Basilus*, e che qui si tratti di Basilo che fu uno dei carnefici di Cesare; che qui sia un viglietto di felicitazione, scritto il giorno stesso delle Idi di marzo.

DCLXXIX.

1 Non v' è molto a credere che questo Bitiuico sia il figlio di Q. Pompeo Bitinico, il quale meritò un tal sopranuome per aver viuto la Bitinia, e che era maggiore di Cicerone di due anni. Leggasi il suo elogio al libro *de Clar. Orat.* c. 68. Ecco ciò che trovasi in Festo: *Rastrum tenentis iuvenis est effigies in Capitolio ephebi, more Graecorum arenam ruentis exercitationis gratia; quod signum Pompeius Bithynicus ex Bithynia supellectilis regiae Romam deportavit.* Il figlio di cui qui si tratta comandò nella Sicilia dopo la morte di Cesare, e fu ucciso da Sesto figlio di Pompeo.
2 Immediatamente dopo la morte di Cesare l' autorità di Cicerone fu per qualche tempo assai grande iu Roma.

DCLXXX.

1 Mazio; lo nomina anche nelle lett. DCLXXXII, DCLXXXIII.
2 Questa predizione si trovò falsa. Fa maraviglia che questi popoli i quali ebbero tanta pena ad avvezzarsi a portare il giogo, e che sì spesso avevano fatti tentativi per ricuperare la loro libertà, mentre che Cesare aveva un esercito nelle Gallie, sieno stati in riposo per tutti gli otto anni della Guerra Civile.
3 Le Idi di marzo, il 15, giorno in cui Cesare fu ucciso iu senato. *Tumultum Gallicum;* si è già spiegato altrove la differenza che corre tra *bellum* e *tumultus*. Vedi le note della lettera XXIV.
4 Mazio voleva dire con ciò, che quantunque assai gli dispiacesse Cesare, egli però non entrava nelle brighe di questo partito. Si legga la lettera ch' ei scrisse iu proposito a Cicerone qualche tempo dopo di questa, e che è la DCCXVI. Non si può veder nulla di più saggio, di più moderato, e che meglio indichi il carattere d' un uomo onesto, il quale sa distinguere ciò che deve all' amicizia, e ciò che deve alla sua patria.

5 Vale a dire che la specie d'amnistia stipulata dall'una e dall'altra parte potesse aver luogo. Due giorni dopo la morte di Cesare, il Senato essendosi radunato nel tempio di Vesta, e Cicerone avendo concionato per indurre tutte le genti alla pace, Antonio parve nutrire buone intenzioni per consolidarla, e spedì suo figlio in ostaggio ai congiurati, i quali si erano impossessati del Campidoglio. Allora ne uscirono; Bruto cenò in casa di Lepido, e Cassio in casa di Antonio. Ma quella non era che una falsa pace; e Mazio aveva ragione di giudicare che le cose non dimorerebbero lungo tempo in questo stato.

6 Dopo che Cesare aveva abbandonata la Spagna, Sesto Pompeo vi avea radunato un corpo di armati assai considerevole; ed era innanzi a Cordova quando seppe in qual modo Cesare era stato ucciso.

7 Allorchè tutti gli amici di Deiotaro pressarono Cesare in suo favore per fargli conservare i suoi Stati. Cicerone nel *Bruto* c. 5, e Tacito o l'autore del *Dialogo intorno agli oratori*, c. 21, parlano del discorso che Bruto pronunziò. Plutarco dice pure che Bruto parlò innanzi a Cesare per un re di Libia; ch'egli ottenne mercè di sue preghiere ciò che non aveva potuto ottenere per mezzo della sua eloquenza, e gli fece conservare una parte de' suoi Stati. Ciò riguarda senz'altro Deiotaro, al quale Cesare tolse la piccola Armenia e lasciò la Galazia; e bisogna che il testo di Plutarco sia corrotto in questo passo, perchè non trovasi un re di Libia al quale Cesare abbia conservato una parte del suo regno. Questo istesso Deiotaro era stato accusato poscia d'aver voluto far uccidere Cesare, allorchè passò da lui; e Cicerone compose allora per difenderlo l'Orazione che ancor ci rimane. Bruto aveva parlato a Nizza in favor di Deiotaro allorchè si fece incontro a Cesare che ritornava dalla Spagna, come si vede in altre lettere.

DCLXXXI.

1 Publio istrione famoso che rappresentava le commedie dai Romani dette dei *Mimi*. Questi detti piccanti degli istrioni

si riferivano agli affari pubblici; ed essi piccavansi di rappresentare commedie, alcuni passi delle quali potessero dar luogo a tali allusioni. È per tal guisa che poco tempo innanzi la morte di Cesare, Laberio, l'emulo di Publio, introducendo su la scena uno schiavo maltrattato dal suo padrone, e che si salvava, gli faceva dire:

Porro, Quirites, libertatem perdimus;

e quest' altro verso:

Necesse est multos timeat, quem multi timent.

Il che tutti applicarono a Cesare (Macrob. Saturn. II, 7; Aulo Gellio, XVII, 14). Nelle repubbliche tutto (fin anche i piaceri) si riferisce al governo, come può scorgersi dalle commedie d'Aristofane, la maggior parte delle quali ha la politica per principale oggetto (V. la lettera XLV). Cicerone dice nella lettera seguente: *populi ἐπισημασίαν et mimorum dicta;* ciò spicga quanto egli qui dice più oscuramente per *theatrum Publiumque,* che è quanto a dire *theatri plausus et Publii dicta.*

2 Ncl testo, *de Madaro.* Μαδαρὸς è lo stesso che *calvus;* ed è un nome enigmatico, per cui Cicerone dinota Mazio, perchè egli era calvo, come indica nella lettera DGLXXXIV e DCLXXXIX per *Calvena.*

3 Perchè era nemico del riposo e della tranquillità della Repubblica, come dice Cicerone più sotto. *Apud quem nullum φαλάκρωμα.* Questa parola ha un doppio senso. Significa *calvitium* e *promontorium;* perchè l' uno e l' altro sono *albo vertice,* φαλὰ τὸ ακρον; perchè vi è comunemente sopra il vertice dei promontorii o capi, alcuni scogli che specialmente da lontano sembrano bianchi. Per la stessa ragione φαλὸς, che significa *bianco,* indica pure uno scoglio il quale apparisce fuori dell' acqua. Cicerone scherza adunque sopra questo doppio significato, allorchè dice: *apud quem nullum* φαλάκρωμα, suppl., *quamvis sit* φαλακρὸς, *calvus.* Parrà forse ciò un po' troppo stiracchiato; ma non bisogna giudicare dell' indole della lingua latina dalle moderne in ciò alquanto schizzinose, fin anco trattandosi di lettere scritte ad un amico privato.

4 Cicerone prosegue la sua metafora. Sonvi comunemente sotto i capi alcune rade in cui i vascelli si mettono al coperto.

DCLXXXII.

1 Erano persone del partito di Cesare, le quali nell'incertezza in cui erano gli affari, volevan maneggiare Cicerone, al quale facevano capire lasciar essi qualche cosa nel loro testamento, e che inducevano Attico a firmare, affinchè ne rendesse consapevole il suo amico (V. la lettera DCXCIV.).

DCLXXXIV.

1 Vale a dire: è un indizio che gli affari del partito di Cesare non sono sì buoni, poichè Mazio, che era amico sì grande di Cesare, vorrebbe maneggiar Bruto. Si vide nelle note della lettera DCLXXXI, perchè Cicerone chiamasse Mazio *Calvena.*

2 Queste legioni venivano, dicesi, per farsi pagare delle ricompense che Cesare aveva loro promesse. V'è nel testo un giuoco di parole intorno alla doppia significazione di *signa*, che indicano *impronta*, *insegne militari.*

3 Cesare destinava le sue truppe alla guerra contro i Parti. Cicerone nella lettera DCLIII dice che le legioni inviate in Grecia erano comandate da Acilio; ma Cesare poteva averne spedito a diverse riprese per diversi comandanti. Si è parlato nella lett. CLXXXIV di un Annio che era stato luogotenente di Cicerone in Cilicia; così non è a credere che qui sia un nome enigmatico che Cicerone dà ad Antonio, come Giunio congettura, senza dirne la ragione. È ben più ridicolo l'immaginare che Cicerone chiami Antonio Caninio *a cane*, perchè era gran mangiatore. V'era allora un Caninio che aveva seguito le parti di Cicerone, ed esso è che fu nominato consolo l'ultimo giorno dell'anno precedente, a un'ora dopo mezzodì, per occupare nelle poche ore che rimanevano questo posto vacante per la morte di Q. Fabio Massimo; il che diede luogo alla faccezia di Cicerone. A quel che pare, Aci-

lio era stato nominato per comandare queste legioni, e che Antonio facesse dare il comando ad Annio, e poscia a Caninio; ed è perciò che Cicerone mostra di restar confuso al nome, per fare intendere che Antonio cangiava sì spesso i suoi comandi che era così facile confondersi.

4 Vuol parlare d'Antonio, a cui rimproverava nella seconda Filippica le sue passioni pel giuoco.

5 Il giorno dei funerali di Cesare.

6 Si è già altrove spiegato che cosa fossero queste legazioni, le quali servivano di pretesto ai senatori, allorchè volevano essere per lungo tempo assenti da Roma.

7 *Ante res prolatas*, vale a dire innanzi al tempo delle vacanze. *Res prolatae* era un' espressione opposta a *res actae*, vale a dire al tempo in cui il Senato si radunava, e dove rendevasi la giustizia. *Rerum prolatio* era la cosa medesima che *iustitiam*; e ve n'era di due specie, l'ordinaria e la straordinaria, quando in tempi di tumulto e di guerra civile il Senato ordinava che tutti gli affari cessassero, e che non si facesse giustizia sin a che la tranquillità fosse ripristinata, come il Senato ordinò, allorchè seppe che Cesare era entrato col suo esercito in Italia (Lett. DXXXIX). Pare che qui si tratti delle vacanze ordinarie, perchè dalle lettere che seguono, si scorge che Cicerone voleva andare in Grecia negli ultimi mesi dell'anno, ed essere di ritorno al principio del seguente.

8 *Tyranni satellites in imperiis.* Si è visto in molte di queste lettere, che *esse cum imperio* era comandare in una provincia in cui eravi un esercito. Asinio Pollione comandava nella Spagna Ulteriore, Lepido nella Citeriore, Irzio e Planco nelle Gallie; e ben puossi immaginare che Cesare, il quale andava all'altra estremità dell'impero a far la guerra contra i Parti, avesse confidato queste provincie a persone sulle quali poteva aver fiducia.

9 Cesare aveva distribuito ai soldati veterani alcune terre in Italia; ed è perciò che Cicerone dice ch'essi erano alle porte: in realtà essi ripresero le armi, e si arruolarono al soldo d'Ottavio.

10 Allorchè Antonio pronunziò l'elogio funebre di Cesare,

mostrò al popolo la sua veste traforata da ventitrè colpi di pugnale, e tutta tinta del suo sangue; il che ottenne l'effetto bramato. Il popolo fu sì commosso a questo spettacolo, che alcune bande di liberti e di schiavi corsero a dare il fuoco alle case degli uccisori; ma coloro che erano affezionati a Bruto e Cassio presero le armi, ed arrestarono quest'impeto del popolo, il quale in quel tumulto fece a pezzi un senatore ch'egli scambiò per uno dei congiurati, perchè portava il medesimo cognome. Allora Bruto e tutti gli altri congiurati uscirono da Roma. « La veste insanguinata di Cesare rimise Roma nel servaggio » (dice Montesquieu, *Esprit des Lois*, XI, 15). Ma è a credere che un tale spettacolo, il discorso di Antonio, e alcune frotte di schiavi e di mercenarii non sarebbero stati sufficienti per fare una sì gran rivoluzione, se i veterani di Farsaglia, di Tapso e di Munda, che empivano Roma e i dintorni, non avessero ridotto a una funesta inerzia il partito di Bruto e della libertà. I gladiatori di Decimo, sola forza che i congiurati si fossero cattivata, non potevano resistere ai vecchi soldati di Cesare.

11 Cesare aveva spedito Ottavio in Grecia, frattanto che ei marciava contra i Parti; e questi trovavasi ad Apollonia, allorchè seppe Cesare essere stato ucciso, ed essere lui stato instituito a suo erede.

DCLXXXV.

1 *Fundi*, tra Formio e Terracina in un territorio detto *Caecubus ager*, famoso pe' suoi buoni vini.

2 Era il falso Mario del quale abbiamo parlato alla lettera DXLVII. Cesare l'aveva bandito; ma dopo la morte ritornò a Roma, dove formò una cospirazione contro il Senato. Antonio il fe' morire.

3 I beni di molti partigiani di Pompeo i quali erano morti con le armi alla mano, o che Cesare aveva banditi, erano stati confiscati e venduti all'incanto, o Cesare gli aveva dati ai suoi favoriti. Sestilio era un nome assai comune appo i Ro-

mani; ma non si sa chi sia colui di cui qui parla Cicerone. Per rispetto a Curtilio, ei ne parla con tanto sprezzo, che non è a dolere se punto nol conosciamo.

4 Allorchè il Senato si radunò due giorni dopo la morte di Cesare, e che si stipulò un'amnistia generale (Philippic. I, 1), emanò in pari tempo un decreto che confermava tutto ciò che questo dittatore aveva fatto e regolato, come si fece allorquando Silla abdicò la dittatura. Si ebbero di mira segnatamente i soldati veterani; si temeva che si ammutinassero se avessero avuto il menomo sentore che loro dovessero essere tolte le terre che Cesare aveva loro distribuite, o che non si pagherebbero loro le promesse gratificazioni.

5 Siccome Cesare si disponeva a partire per la guerra dei Parti, e non contava di ritornare sì presto a Roma, egli aveva nominati questi magistrati per due anni. Dione dice per tre, e Svetonio per molti anni; ma la loro autorità non si può paragonare a quella di Cicerone: in vero, non trovansi consoli eletti da Cesare, tranne Irzio e Pansa, Decimo Bruto e Planco. Cicerone qui non parla che dei consoli e dei tribuni, perchè Cesare aveva lasciato al popolo la libertà dei suffragi per le altre magistrature, come ritraesi da varie lettere commendatizie di Cicerone in favore di Lamia, il quale domandò l'anno seguente la pretura (Vedi le lettere DCCLXXXVI, DCCLXXXVII).

DCCLXXXVI.

1 Decimo Bruto era della casa Giulia, parente molto prossimo del famoso Marco Bruto, senza che sappiasi in qual grado. Gli storici greci, come Plutarco, Appiano, Dione ec., lo nominano *Albinus*; il che dà luogo a credere che ei fosse stato adottato da qualche Postumio, dal quale egli aveva tratto questo soprannome. Ma tutti gli storici latini lo chiamano sempre *Bruto*. Era del paro stimato per ricchezze e per nascita. Giulio Cesare, che assai l'amava, lo aveva in parte nominato suo erede; il che non impedì ch'ei non fosse del numero de' suoi uccisori.

2 Questa lettera fu scritta immediatamente dopo la morte di Giulio Cesare, sotto il consolato d'Antonio e di Dolabella, allorchè M. Bruto e Cassio, i due capi della cospirazione, si erano creduti astretti per loro sicurezza di uscire da Roma; i loro complici e i partigiani della libertà incominciavano a molto temere pel seguito di loro imprese. Irzio, il cui nome è qui tante volte ripetuto, era console designato con Pansa per l'anno seguente.

3 Si è di già osservato che Giulio Cesare avendo in mente d'andare a far la guerra ai Parti, aveva disposto dei pubblici impieghi e dell'amministrazione per tre anni. Decimo Bruto era stato nominato governatore della Gallia Citeriore, dove Marco Antonio l'assediò poscia in Modena.

4 Antonio pensando di approfittare della morte di Cesare per mettersi al posto di quello, voleva con falsi timori torsi d'intorno a sè i difensori della libertà. Egli era stato nominato al governo della Macedonia, e sua intenzione era di procurarsi quello di Decimo Bruto, il quale non lasciò di conservare il suo per mezzo dell'autorità del Senato.

5 L'uso di accordare legazioni libere e semplicemente onorarie, che non supponevano cioè commissione veruna, s'era in Roma introdotto per due motivi: 1.° per autorizzare i senatori ad uscire dalla città, il che non potevano senza il consenso del senato; 2.° affine ch'eglino facessero più onorevolmente i loro viaggi, e con minore spesa, perchè con questo titolo eglino godevano di tutti i diritti annessi alle vere legazioni.

6 Rodi era una città libera. Si videro in più note i diversi gradi di dipendenza delle nazioni conquistate dai Romani.

7 Fa d'uopo qui certamente sottintendere quel che con maggior chiarezza è spiegato nella lettera DCCCXXXIII all'occasione di Antonio: *Si nihil in Lepido spei sit, descensurum ad extrema, et non modo nationes, sed etiam servitia concitaturum.*

8 Sesto Pompeo figlio del gran Pompeo. Era egli in allora in Ispagna, e Basso Cecilio era in Siria.

DCLXXXVII.

1 Vale a dire, su ciò che risguarda i costumi, la condotta, la spesa di suo figlio. Πῖνος *litterarum.* Questa espressione figurata trovasi ancora in queste lettere, CDLIII: *quod erat εὔπινές et urbanum;* DCCXXV: *litterae πεπινωμένως scriptae;* DCCXXVIII: *φιλοστόργως et εὐπινῶς.* Ernesti nella sua tavola delle parole greche traduce ὁ πῖνος τοῦ λόγυ per *nitor, elegantia, venustas.* Dionigi d'Alicarnasso, come critico e retore, spesso adoprò simil parola.

2 *Si ergo est.* Se è vero che il dovere e l'onore ciò domandino da me; o giusta Grevio e Gronovio: *Si ergo est,* suppl., *parata pecunia,* « Se io ho del denaro per intraprendere questo viaggio. »

3 *Sint omnia faciliora. Sint* è qui per *erunt,* o vi bisogna sottintendere *ut.* « La condotta e gli studi di mio figlio andranno meglio, e mi sarà più agevole il regolare le sue spese (V. Lett. DCXCVIII). » Ciò potrebbe anche indicare: « È necessario prima che i miei affari e quelli della Repubblica siano in migliore stato. » Cicerone dice nella lett. DCCXXVIII che ei non pensa assolutamente a partire prima che i suoi affari non sieno compiutamente assestati (Vedi la Lettera DCCXXXI).

DCLXXXVIII.

1 Vale a dire nelle case della campagna che Cicerone aveva in vicinanza del mare. *In actis,* Cicerone si valse ancora di questa parola nella Verrina V, 25, 31; e Virgilio, Eneide, V, 613:

At procul in sola secretae Troades acta ec.

2 *In deversoriolo Sinuessano.* Era una casipola dove alloggiava allorquando andava da Tusculo o da Formio alle case di campagna che aveva verso Napoli. Sinuessa era posta ai confini del nuovo Lazio e della Campania.

3 Se questo impostore fosse stato realmente nipote di Mario, sarebbe stato nipote di Crasso l'oratore, la cui figlia aveva sposato il giovine Mario (V. la Lett. DLXXIX).

4 Antonio sembrava voler rendere la calma alla Repubblica, perchè egli aveva fatto morire questo falso Mario, il quale voleva eccitare una sedizione, e che avrebbe favoreggiato il partito di Cesare, del quale dicevasi parente.

5 Giunia, sorella di Bruto, e moglie di Lepido.

6 L. Emilio Paulo fratello maggiore di M. Emilio Lepido: non si sa perchè eglino avessero un diverso soprannome. Lepido aveva il governo della Spagna Citeriore; ma egli era ancora a Roma, e non ne partì che lungo tempo dopo la morte di Cesare.

7 È perchè sembrava essere un pretesto onde Lepido valevasi per cercare contro Bruto e gli altri congiurati motivi di lagnanza.

8 Si vedrà nelle lettere DCCIV e DCCXXVII trattarsi qui di Cleopatra. Ognun sa che Cesare se n'era innamorato, allorchè passò in Egitto. Ella venne poscia a Roma. Svetonio dice che Cesare la rimandò dopo averle fatto grandi regali; ma sembra da questa lettera che non fosse ancora partita allorchè Cesare morì. A quel che pare, il modo con che Cesare fu ucciso, la mise in agitazione, e la indusse subito a partire; ed è perciò che Cicerone parla di sua partenza come d'una fuga.

9 Non si sa che cosa fosse quest'affare. Cicerone prendeva impegno per essi, perchè Catone era stato loro avvocato.

10 Questo Pelope era di Bizanzio; Plutarco dice che Cicerone gli avesse indiritto un opuscolo greco. Era egli probabilmente un deputato dei Bizantini.

11 *Chorumque illum.* Cicerone parla così, perchè Baia era un convegno di delizie; poichè *chorus* dicesi propriamente dei musici e dei ballerini. Vedi ciò che già si disse intorno a Baia nelle note alla lettera XXI. Seneca (ep. XV) chiama Baia *deversorium vitiorum.*

DCLXXXIX.

1 Credevasi in allora, come al dì d'oggi, che allorquando una casa è vicina a cadere, tutti i sorci n'escano (Plin. VIII, 28).

2 Ammiriamo Cicerone, il quale si gloria e si reputa l'uomo il più filosofo di tutti, perchè egli non si dispera aver fatto una piccolissima perdita, che ei conta di vantaggiosamente riparare. Quando menasi tanto fasto per così piccoli sforzi, come mai si potrà divenir capace di maggiori? E in vero per poco che si studii Cicerone, si comprende che nissuno era meno filosofo di lui, vale a dire meno scevro della vanità, dell'ambizione e superiore all'opinione che gli uomini potessero nutrire di sua persona.

3 *Quasi designati.* Così gli chiama perchè non erano stati eletti dal popolo, giusta le leggi, ma scelti da Cesare.

4 È quel Curzio del quale Cicerone ha di già parlato con molto sprezzo nelle lettere CCCXLVI, CCCXLVII, DLXXIX.

5 Cecilio, soprannominato Basso. Era un cavalier romano, il quale dopo la battaglia di Farsaglia si ritirò a Tiro, e formò poscia in Siria un partito contra Sesto Cesare che colà comandava durante la guerra d'Africa, e ch'ei fece uccidere da alcuni soldati. Era egli assediato in Apamea da C. Antistio Vetere, allorchè i Parti vennero in suo soccorso. Dione dice ch'ei fu pure soccorso da Alcandonio capo degli Arabi. Riconsegnò dopo a Cassio la legione che comandava (Dio. lib. XLVII; Appian. Bell. Civ. lib. IV ec.).

6 Non si trova che un Volcazio comandasse in allora in quelle parti, il che diede a supporre a Corrado con qualche verosimiglianza che qui bisognasse leggere Q. Stazio, il quale era proconsole di Siria: nondimeno, siccome Volcazio Tullo era stato pretore due anni prima, poteva ben avere qualche comando sopra questa frontiera.

7 Il Senato aveva dato a Dolabella il governo della Siria col comando della guerra contra i Parti. Nicia era stato particolare amico di Dolabella, il quale lo condusse in Siria (V. le note sulla lettera DCLI).

8 Sembra che Irzio avesse in allora il governo della Gallia Belgica, sebbene siasi trattenuto a Roma per tutto quest'anno; come Lepido, che era governatore della Spagna Citeriore e della Gallia Narbonese, non omise di stanziare a Roma la maggior parte di quest'anno, e come vedemmo che Pompeo fu lungo tempo governatore di Spagna, senza essersi mai portato colà.

9 Vedi la lettera DCLXXX e le note alla lettera DCLXXXI, il perchè Cicerone chiamasse Mazio *Calvena*.

DCXC.

1 Cesare aveva creato Trebonio console l'anno precedente, e di tutti i congiunti egli era il solo uomo consolare.

2 Era stipulato tanto da una che dall'altra parte, come tutto ciò che Cesare aveva fatto resterebbe; ma Antonio il quale si era impossessato dei libri nei quali Cesare faceva scrivere tutte le sue disposizioni governative, non solo si era fatto lecito d'introdurre molti cangiamenti e innumerevoli aggiunte; ma quando voleva far eseguire qualche cosa, appagavasi di sostenere che Cesare avesse detto che l'avrebbe fatta, e che aveva promesso la tale e tal altra grazia, o infine che ei sapeva esser tale la sua intenzione.

3 Bruto e Cassio erano pretori: i pretori avevano il diritto di radunare il senato in assenza dei consoli. Antonio si era in allora ritirato, ed aveva deposto le insegne di sua dignità.

4 Noi abbiamo già detto altrove che le *Liberalia* erano una festa in onor di Bacco.

5 È perchè erasi dato ai partigiani di Cesare il tempo di ravvedersi, e i soldati veterani i quali temevano che loro non si pagasse ciò che Cesare aveva ad essi promesso, entrati in Roma armati astrinsero il Senato a fare quant'eglino vollero.

6 Le leggi vietavano di tributare ai tiranni onori funebri; e i congiurati volevano da principio che si gettasse il corpo di Cesare nel Tevere; ma Antonio e Lepido il vietarono (Appian. lib. III; Sveton. in Iul.). Un tal procedere non sarebbe stato, al dire di Montesquieu, senza esempio; dopo che Ti-

berio Gracco fu ucciso, Lucrezio edile, che fu poscia detto *Vespillo*, gettò il di lui corpo nel Tevere (Aurel. Victor, de Vir. Illust. cap. 64).

7 Vedi le note iotorno alla lettera DCLXXXIV.

8 Erano alcuni officiali delle truppe di Cesare, che s'eraoo arricchiti delle spoglie di coloro dei quali Cesare aveva confiscati i beoi. Non si sa chi sia Tebasso. Cassio Sceva è colui che fece prodigi di valore all'assalto del campo di Pompeo a Durazzo (Caes. Bell. Civ. III). Si trova in Diooe (lib. XLVIII) un C. Fufio Frangone, al quale Ottavio diede poscia il comando della Numidia. Leggesi in Dioue φαγγώνα; ma siccome tutti i manoscritti di queste lettere banno *Frangones*, bisogoa correggere il greco col latino.

9 Vedi la lettera DCLXXXV.

10 L. Marcio Censorioo. Quest'uomo si era distinto fra quelli che si erano arricchiti, comprando a vil prezzo i beni che Cesare aveva confiscati. Fu egli dopo, pel favore di Antonio, console nel 714.

11 Manuzio, e dopo lui Grevio vogliono che qui si legga Mustello; e invece Cicerone parla in più luoghi di Mustella, ch'ei nomina fra i satelliti di Antonio, e sembra che Cicerone qui non nomini che persona molto oscura, il che non si addice gran fatto a Messala, che era d'insigne famiglia. Frattanto, siccome egli era del partito di Cesare, e il suo nome leggendosi in tutti i manoscritti, non crediamo dover adottare la congettura di Manuzio. Grevio pure l'ha trasandata. Planco, di cui poscia si parla, noo è quegli che aveva allora un esercito nelle Gallie, ma suo fratello cognominato Bursa, uno dei grandi nemici di Cicerone, il qualo era stato bandito prima della guerra civile, e che Cesare aveva richiamato.

12 Alcuni commentatori vogliono che qui si legga *Postumus*, e l'intendono di Curzio Postumo, di cui Cicerone parla nelle lettere CCCXLII, CCCXLIII: trovasi pure nel terzo libro *de Bello Civili* menzione di Fulvio Postumo, il quale era del partito di Cesare. Nondimeno leggesi in tutti i manoscritti di queste lettere *Postumius*, che è un nome di famiglia, invece che Postumo è un soprannome.

13 « Noi abbiamo uua confessione di Cicerone, il quale go-

vernò il Senato in tutto quest' affare, che s' avrebbe dovuto operare piuttosto con vigore, ed esporsi alla morte, benchè niuno sarebbe perito; ei si discolpa col dire che quando il Senato fu radunato, non era più a tempo; e coloro che conoscono il prezzo d' un istante negli affari in cui il popolo ha tanta parte, non ne saranno gran che maravigliati » (Grandezza dei Romani cap. 12). Si vede che Montesquieu al pari di Gronovio e di Ernesti non esita intorno al significato di queste parole: *quod numquam accidisset.*

14 Non era già mica un affare di lieve conto all'età di diciotto anni l'osare di subentrare come erede ad un uomo che era stato ucciso come tiranno, e la cui morte era rimasta impunita, a frapporsi tra Antonio e i congiurati, egualmente sospetto all'uno e agli altri.

15 Il che non tardò ad avvenire. Antonio aveva involato una gran quantità delle proprietà di Cesare. Ottavio le ripetè, il che cominciò a disgiungerli, *ῥιζοτεμιν magnam*. Sembra esser questa una parola composta da Attico da *ῥιζά* e da *τέμις*, che qui denota *processo, dibattimento, contestazione*. Questa lezione è quella dei manoscritti, che i commentatori correggono diversamente; ma tutti convengono nel medesimo significato, il che per noi è anche troppo.

16 Quinto Cicerone l'aveva ripudiata poco dopo, come si vede in altre lettere.

DCXCII.

1 Vedi le note intorno alla lettera CXCVIII.

2 *Fixit legem.* Si scolpivano le leggi sopra tavole di rame, che esponevansi per qualche tempo in pubblico, e che poscia mettevansi nel tesoro. Servio crede che Virgilio alludesse ad Antonio quando disse, Eneide VI, 622:

Fixit leges pretio atque refixit.

3 Cesare aveva tolto a Deiotaro la piccola Armenia. Questo principe aveva in Roma deputati, i quali dopo la morte di Cesare trattarono con Antonio. Egli fece restituire al loro re

la piccola Armenia, dopo aver ritirata da essi un'obbligazione di dieci milioni di sesterzi, il che formava quasi un milione di nostra valuta. Quella che maneggiò un tal affare fu sua moglie Fulvia, e l'obbligazione fu firmata nelle sue stanze (Philippic. II, 37). Dal momento che Deiotaro seppe la morte di Cesare, s'impadronì della piccola Armenia, prima d'aver novella del trattato che i suoi deputati avevano fatto con Antonio, il quale, a quel che sembra, fu mal pagato.

4 Siccome Ottavio era stato adottato da Cesare, egli doveva assumere il suo nome; ma nelle vie regolari ei nol poteva ritenere se non dopo che una tale adozione fosse dal popolo confermata nella forma ordinaria.

5 Filippo aveva sposato in seconde nozze la madre d'Ottavia, zia di Cesare.

6 *Ubi nec Pelopidarum*, suppl., *facta, nec famam audiam*; come Cicerone lo cita per intero nella lettera DCCXXIII, e in alcun altro luogo. Vi aggiunge *inquit*, suppl., *poëta*. Ei non nomina in veruna guisa il poeta, ma è a credersi che questo verso sia tratto dalla tragedia di Azio, intitolata *Atreo*; perchè Nonio alla parola *dignatus* ne cita due versi che sembrano aver relazione a questo.

7 Declamare, nello stile dei retori latini, era addestrarsi sopra argomenti finti. Pronunciavansi discorsi preparati, o talvolta parlavasi sull'istante e senza apparecchio. Dopo che Cesare era divenuto il padrone, Cicerone, il quale non aveva più veruna parte nel governo, godeva di dar lezioni d'eloquenza a molti Romani, alcuni dei quali, come Irzio e Dolabella, erano tra i più intimi amici di Cesare (Vedi le lettere CDL, CDLI, DCXXXVI).

8 A Baia, dove già vedemmo che Cicerone doveva andare, e dove non andava che per divertirsi. Stazio pure (Sylv., IV, 7, 18) dice di questa città, *desides Baiae* (Vedi le note intorno alla lettera DCLXXXVIII).

9 Si è già detto che Vestorio era banchiere. Cicerone celiando dice che Vestorio non lascia d'essere filosofo, perchè si bene sa d'aritmetica, la quale è una parte delle matematiche, le quali esse pure formano parte della filosofia.

DCXCIII.

1 È un passo del canto IX dell'Iliade, v. 228. I Greci avendo spedita un'ambasceria ad Achille per procurare di riconciliarlo con Agamennone, e per indurlo a riprendere le armi e ad opporsi ai trionfi d'Ettore, Achille fece imbandire un lauto banchetto agli inviati, e Ulisse così gli parlò: *Nell'urgente pericolo in cui ci troviamo, non dobbiamo punto pensare ai piaceri delle feste.* Queste allusioni erano comunissime appresso agli antichi, come vedesi soprattutto nelle lettere di Cicerone, ed esse piacevano a persone che per lo più sapevano a memoria i poemi di Omero.

2 Decimo Bruto aveva il governo della Gallia Cisalpina; e siccome era nelle vicinanze d'Italia, nessuno era più di lui in istato di opporsi ai divisamenti d'Antonio.

3 Ecco un altro passo d'Omero che Cicerone adatta al suo argomento, cambiando la parola λόγοιο, invece di γαμοιο, l'*eloquenza* invece dell'*amore.* Questi sono due versi che Giove dice a Venere (Iliade, V, 428), allorquando si lagna con lui dopo essere stata ferita da Diomede: *O mia figlia, la guerra non è per te; tu non devi darti pensiero che dell'amore.* Sebbene γαμος significhi il connubio, ben si ravvisa che in questi versi d'Omero scambiasi in generale per l'amore, di cui Venere era la Dea.

4 V'è una specie d'urbanità in Cicerone nel congiungere con sè il suo amico; del resto, sebbene Attico non fosse oratore, aveva però composto molte opere che gli assegnavano un posto ragguardevole fra i migliori scrittori del suo tempo.

5 Si è già indicato altrove che cosa fossero queste sorta di legazioni. Vedi le note intorno alla lettera X.

6 Sesto Clodio, liberto di Clodio, era il principale ministro di tutti i suoi attentati contra Cicerone.

7 Vedi le note intorno alla lettera DCXC.

8 Publio Clodio, figlio di colui che era stato ucciso da Milone. Antonio aveva sposata Fulvia sua madre.

9 Antonio rimproverò poscia a Cicerone (Philipp. II, 3) che

gli avesse salvata la vita, allorchè ritornò a Brindisi dopo la giornata di Farsaglia, senza aver fatto la pace con Cesare.

10 Antonio si era da principio affezionato a Cicerone, a cui suo padre l'aveva raccomandato, affinchè l'istruisse nella eloquenza in una sì eccellente scuola; e allorquando ritornò da Siria per domandare la questura, si protestò contra Clodio, il gran nemico di Cicerone, ma si raffreddò verso lui dopo che ebbe sposato Fulvia, vedova di Clodio (Pro Milone, c. 15; Philippic. II, 2).

11 Concludendo la pace mercè d'un'amnistia reciproca, e proponendo una legge che dichiarasse nemico dello Stato chiunque proponesse di eleggere un dittatore. A quel che pare, fu ciò che Cicerone qui dice ad Attico, che diede poscia luogo all'ultimo di produrre questa lettera, allorchè Cicerone si protestò altamente contra per mostrare che malgrado tutte le sue invettive, ei non risguardava da prima Antonio come un malvagio cittadino (Philippic. II, 4). Sembra in vero che Cicerone spinga qui l'urbanità sino all'adulazione. Sebbene la lettera d'Antonio sia cortese, quella di Cicerone spira anche maggior dignità o rispetto. Le persone naturalmente buone e un po' inclinate alla vanità fanno e dicono assai più che non convenga, appena che persone d'un certo grado, ma che pure dovrebbero riuscire loro sospette, facciano ad esse qualche proposizione.

12 In vero, chi avrebbe voluto aggregarsi ai grandi, se fin d'allora si erano tenuti per nemici tutti coloro ch'eglino avevano per competitori? Cicerone aveva già stabilita la stessa massima nell'orazione a favore di Balbo: *Erat aequa lex, et nobis, iudices, atque omnibus, qui nostris familiaritatibus implicantur, vehementer utilis, ut nostras inimicitias ipsi inter nos geramus, amicis nostrorum inimicorum temperemus.*

13 *A me* qui significa dal canto mio, o di mio consenso. *Puero quoque hoc a me dabis*, è come se dicesse: io desidero che voi partecipiate al giovane Clodio che io ciò fo a suo riguardo, *hoc me illi dare*. L'espressione, come fa avvertire l'Ernesti, sembra tolta *a re pecuniaria, in qua dicimus ab aliquo dare, solvere.*

DCXCIV.

1 *Iteradum eadem ista mihi.* È un passo dell'Ilione di Pacuvio, che Cicerone riferisce in altri passi (*Academ.* II, 27; Tusculan. II, 19), e che era passato come in proverbio.

2 *Parilibus.* Si è detto altrove che cosa fosse questa festa. Gli storici ne dicono che il giovine Ottavio diede dei giuochi al popolo durante questa festa (Dio., lib. XLV), e vedesi nella lettera DCCI che il nipote di Cicerone aveva portato una corona in onore di Cesare. Del resto, prescindendo dai giuochi celebrati in onore di Cesare, coloro che celebravano simili feste s'ornavano di corone.

3 Cicerone aveva detto ad Attico nella lettera DCXCII che Vestorio non era gran filosofo, ma bensì grand'aritmetico, vale a dire che sapeva spendere assai bene il suo denaro, perchè, come già si è detto, Vestorio era banchiere. In proposito di che Attico, ad imitazione delle sette de' filosofi, ne forma una nuova di banchieri, e di tutti coloro che davano il loro denaro ad interesse, della quale dice che Vestorio era il capo.

4 Nel testo: *de Pherionum more Puteolano.* Nelle lettere non vi sono passi più difficili a intendersi delle facezie, perchè esse si aggirano spesso sopra cose non conosciute che da colui al quale scrivesi; e siccome questi passi sono oscuri, per lo più il testo è guasto; giacchè i copisti sono soliti a ingannarsi quando non intendono quel' che scrivono. Questo passo, come qualche altro di queste lettere, è di tal genere. I commentatori invece di avvolgersi in congetture assurde, avrebbono fatto meglio a confessare con Grevio, essere ignota la vera lezione di questo passo, ed ignorarsene il significato. Ben si scorge da quel che precede, voler Cicerone parlar dei banchieri e di quelli che davano ad usura. Ma perchè li chiama *Pheriones?* Questo è ciò che non si sa, come non si sa perchè gli chiamò in un'altra lettera (CDXLIX) *Nicasiones;* nè si può accingersi a spiegarlo, a meno di voler piuttosto dire delle stravaganze, che

confessare di non intendere una facezia, la quale anche nel tempo in cui questa lettera fu scritta, forse non poteva essere intesa che da Cicerone e da Attico, come tuttodì accade nelle lettere che scrivonsi gli amici di alludere a cose dette ed avvenute tra essi, e delle quali nessuno può aver la chiave. Grevio congettura con molta verosimiglianza, che Attico dicendo *more Puteolano*, abbia fatto un giuoco di parole intorno alla circostanza che Vestorio era di Pozzuolo; e sopra *Puteal*, che era un luogo di Roma ove i banchieri e quelli che davano a prestito tenevano i loro banchi. Invece di *Pherionum*, Grevio crede che si potrebbe leggere *Vestorianorum*, il che darebbe un senso chiarissimo; ma v'è troppa distanza da *Pherionum* a *Vestorianorum*.

5 Cicerone lo chiama Vestoriano probabilmente a motivo del contrasti che aveva avuti con Vestorio. Vedi le note sopra la lettera CC e la CCXXIII.

6 *Brutus* vuol dire una bestia, un uomo infingardo e rozzo. Cicerone ha già fatto una simile allusione a questo nome alla fine della lettera CCLII.

7 Cesare, che aveva conosciuto colla propria esperienza, quanto era pericoloso che coloro i quali presiedevano da un pezzo al medesimo governo non diventassero possenti di troppo, aveva fatto, dopo che era dittatore una legge, mercè di cui i pretoriani non potevano stare che un anno nel loro governo, e i consolari due anni al più (Phil. III e VIII; Dio., lib. XLIII). Antonio voleva cangiare il governo di Macedonia, che gli era toccato, con quello delle Gallie; ma siccome Decimo Bruto era governatore della Gallia Cisalpina, i suoi partigiani vietarono che il Senato accordasse ad Antonio ciò che domandava. Se lo fece conferire dal popolo, e questa fu l'origine della prima guerra contro di Antonio, il quale volle rendersi per forza padrone di questo governo, e assediò Decimo Bruto in Modena.

8 Cesare aveva ammucchiato in questo tempio sino a settecento milioni di sesterzi, il che corrisponde a circa settanta milioni di franchi, che egli aveva riservato per la guerra dei Parti. Antonio distribuiva questo denaro ai suoi amici ed ai suoi favoriti, sotto pretesto che Cesare aveva ordinato

queste gratificazioni, come già vedemmo. Opi è lo stesso che Rea, moglie di Saturno; e i Romani adoravano sotto questo nome la terra, a motivo di sua fecondità.

9 Vedi le note intorno alla lettera DLXXXII.

10 Vale a dire, se io devo andare in Grecia nell'attuale occasione. Vedi la lettera DCXCVIII.

11 Probabilmente i deputati di Marsiglia alloggiavano in casa di Attico. Cesare aveva tolto a questi popoli tutti i loro privilegi, e il piccolo paese da essi dipendente, perchè erano rimasti neutrali nella guerra civile, ed avevano sostenuto un assedio contro di lui. Cicerone dice che a confermarli nei loro diritti vi voleva un esercito, perchè Lepido e Planco, che colà comandavano, erano consacrati al partito di Cesare.

DCXCV.

1 Siccome non v'ha nulla nella lettera di Bitinico che abbia relazione a questo desiderio di vivere con Cicerone, vuolsi credere che la risposta di Cicerone abbia relazione a qualche lettera smarrita.

2 Questo passo sembra indicare che Bitinico fosse stato del partito di Cesare, e che ancora lo fosse di quello di Antonio; del resto un'altra prova l'abbiamo nell'esser egli stato eletto pretore di Sicilia per mezzo di Cesare.

DCXCVI.

1 In queste lettere familiari non si può spesse volte che congetturare il senso di alcuni passi o parole usate da Cicerone: la regola migliore si è applicare in caso di dubbio il senso stesso dato da Cicerone a parole simili in altri luoghi: *professionem*, *dichiarazione*, è qui secondo il senso dato da Cicerone nella lettera DXCIII.

2 È uno scherzo, perchè l'epifora, vale a dire il mal d'occhi, impedisce di vedere, ma non di parlare. Ma Balbo significa balbuziente, e non è questa la prima volta che ve-

demmo Cicerone scherzare intorno a tale parola. In un'altra lettera (CDLIV), in cui parla ad uno de' suoi amici d'una visita che quest'amico aveva ricevuto da Balbo: « Se voi fate sì bella accoglienza ai balbuzienti (gli dice), io spero che sarò il ben venuto in casa vostra, io cui tutti apprezzano per sapere a maraviglia parlare. » Del resto Balbo aveva qualche ragione per tacere. Egli era amico di Marc'Antonio, e nondimeno troppo onest'uomo per approvare la sua condotta.

3 Cicerone parla in apparenza di Servilio Isaurico, che era morto di recente in una vecchiezza molto inoltrata. Tirone avendogli partecipata questa nuova, risponde che solo i vecchi devono interessarsi di ciò; con che fa intendere che nelle sciagure della Repubblica non c' era il prezzo a diventar assai vecchio. Era in allora nell'età di sessantadue anni, e fu ucciso nell'anno seguente.

4 Questa parola Πανικοῖς, che poscia s'introdusse in quasi tutte le lingue, deriva dal nome del Dio Pane, che gli antichi risguardavano come la causa dei terrori subitanei, detti *panici*. Per rispetto ai rimproveri che Attico aveva fatti in proposito a Cicerone, traspare da un gran numero di lettere che poco ei li meritasse, e le circostanze della sua morte il confermano. Così egli scriveva ad Attico (Let. DCLXXXIX): *O Socrates, o Socratici viri, numquam ego vobis gratiam referam. Dii immortales! quam mihi ista pro nihilo!*

5 Coloro che non conoscono i sentimenti di Cicerone verso Antonio, che mercè delle sue Filippiche, leggeranno questo passo con sorpresa. Ma è ben vero ch'eglino erano stati amici sino al punto in cui Antonio, per zelo verso Cicerone, aveva voluto uccidere P. Clodio suo nemico. E in una lettera ad Antonio Cicerone gli disse: *Semper te amavi, primum tuo studio, post etiam beneficio provocatus.*

6 Era qualche viglietto pagabile al corriere, che Tirone aveva ordine di far pagare.

7 Il proverbio greco, nel quale ἔγγιον è sottinteso, si trova in molti antichi: Plauto invece di tradurlo nel senso letterale per *genu tibia propius est*, il ginocchio è più vicino della

gamba, ha detto nel *Trinummus: Tunica pallio propior,* l'abito ci tocca più da vicino che il mantello.

8 I commentatori dicono dietro l'autorità di Celso e d'altri antichi, che quest'erba *pulegium* è anche propria a conciliare il sonno. Non sapremmo se sia per imitare Cicerone che S. Ambrogio abbia scritto (Lett. XCVI): *Non mediocrem sumsi ad convalescendum gratiam, quasi quodam tui alloquii pulegio refectus.*

DCXCVII.

1 Aveva egli fatto abbattere una colonna che era come una specie di mausoleo che i liberti e gli schiavi di Cesare avevano tumultuariamente innalzato in mezzo al foro, e dove eglino andavano a tributargli divini onori (Filippic. I, 2, ec.).

2 Era il supplizio dei colpevoli di Stato, i quali gettavansi dall'alto al basso della rupe Tarpea.

3 Alla lettera: far lastricare il luogo ov'era questa colonna, affinchè non si ravvisasse più il posto dov'essa era.

4 Non solo i buoni cittadini, ma anche la plebaglia applaudì a Dolabella, mostrando con ciò non aver poi per Cesare tutto il dispiacere che aveva appalesato allorchè Antonio pronunziò il suo elogio funebre.

5 La prima condizione di questa pace era stata che tutto il fatto da Cesare sussisterebbe.

DCXCVIII.

1 *Conscendens in phaselum epicopum.* Si è già spiegato nella lettera CXCV che cosa era questa specie di bastimento.

2 Trovasi nel testo, la mia casa vicina al lago di Lucrino. Vedesi nella lettera seguente, questa essere stata quella di Cuma.

3 *Villicus* era diverso da *procurator. Villicus* era colui che aveva cura del lavoro, e *procurator* colui che aveva la sorveglianza della terra. Siccome i Romani avevano un gran

numero di schiavi, facevano da essi per lo più coltivare le loro terre. *Villicos procuratores tradidissem* non può qui significar altro se non che Cicerone aveva loro ingiunto di ricevere gli ordini di Pilia, e di fornirle tutte le cose ond'ella abbisognerebbe; e nel medesimo significato disse alla fine della lettera DCCI: *Cui quidem ego totam villam cellamque tradidi.*

4 *Tyrotarichum* (V. le note intorno le lettere CXI, CXVII, CDL, CDLV).

5 *In haec Puteolana et Cumana regna.* Virgilio disse nel medesimo significato, Egloga I, 70: *Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas;* e Orazio per indicare il piacere che provava alla campagna: *vivo et regno,* ec.

6 Perchè vi erano molte case di villeggiatura nei dintorni di Pozzuolo e di Cuma.

7 Cicerone vuol dire che Bruto per aver liberata Roma dalla tirannide meritava di cingere una corona d'oro come coloro ai quali era conferito l'onore del trionfo.

8 *Me fac ut expedias*, vale a dire, che voi terminiate i miei affari, e mi facciate toccare il denaro a me dovuto. Cicerone nella lettera DCCII, parlando del pagamento d'un debito, si serve della medesima parola, *ad ista expedienda,* e nelle lettere DCCXXVIII, DCCXXXI dice ch'ei non partirà prima d'aver regolato i suoi affari.

9 Di somministrar denaro a suo figlio (V. Lett. DCCL).

10 Vedi la lettera DLXXXII.

11 *Ne pro se quodam modo dependatur.* È difficile il comprendere questo *quodam modo.* Montano aveva servito di cauzione a Flaminio; pertanto s'ei pagava, è un vero pagar per lui. Ernesti dice pure: Tò *quodam modo non placet.*

DCXCIX.

1 Antonio era andato a Capua per procurare di mettere a parte de' suoi interessi i soldati veterani, ai quali Cesare aveva dato le sue terre nella Campania.

2 Vedi le note intorno alla lettera XXXII. Dione (lib. XXXIX)

dice che Cicerone rimise questo scritto suggellato tra le mani di suo figlio, e che gli vietò di leggerlo o di mostrarlo a chicchessia prima della sua morte. Ma il racconto di Dione non combina con ciò che qui Cicerone dice; perchè sembra che questi *Aneddoti* non fossero ancora compiuti, allorchè il figlio di Cicerone partì per la Grecia, nè mai lo rivide.

3 Cicerone si dava spesso la libertà di dire delle facezie che interessavano Cesare; testimonio di che è tutto ciò ch' ei dice intorno a questo console da Cesare eletto l'ultimo giorno dell'anno, e che non fu in carica se non per qualche ora, non che il suo equivoco intorno a Servilia, che per la protezione di Cesare aveva fatto un acquisto vantaggiosissimo nella vendita dei beni dei proscritti (V. la lett. DCCV). Il prezzo è ancor migliore che voi non credete, dice Cicerone: ***Nam tertia deducta est***, ciò che indica nel senso naturale, ***gli è stato rimesso il terzo del prezzo***; e nel senso che Cicerone aveva in mira, ***Servilia fe' sì che Cesare avesse i favori di Terzia*** sua figlia. Si attribuivano a Cicerone molte altre facezie non sue, e che aggiudicavansi a Cesare, il quale faceva una raccolta di facezie, dove non v'ha dubbio ch' egli innestasse anche quelle che lo prendevano di mira, allorquando erano realmente forbite, come ci attesta Cicerone stesso nella lettera CDXLVI.

4 Vedi le note intorno la lettera DCXC.

DCC.

1 Per intendere questa lettera, bisogna trasportarsi dopo la morte di Cesare, nel tempo in cui non erasi per anco riavuto dalla prima maraviglia che aveva destata, e in cui ciascuno osservava il corso degli affari per giudicare del partito da scegliersi; intendasi di ciascuno dei partigiani di Cesare, e di quelli che non ebbero parte alla congiura. Dolabella gli era stato fedelmente affezionato, e gli amici della libertà non s'aspettavano che si sarebbe dichiarato del loro partito. Frattanto in occasione d'una colonna e d'un altare eretti ad onor di Cesare, e che fra il popolo davan adito ad

eccessi di pericoloso zelo, egli impiegò l'autorità del consolato, del quale era in allora rivestito, per rovesciare questi due monumenti, e parve dichiarare con quest'azione che il ben pubblico gli fosse più caro della memoria del suo amico. Ma poscia mal sostenne una sì gloriosa dichiarazione, poichè divenne il principale istrumento del furore di Marc'Antonio.

2 A quel che pare, a Baia, dove Cicerone aveva una villa.

3 Dopo la morte di Cesare, Dolabella comparve nel foro con le insegne del consolato, perchè Cesare, avendo in mira d'andare a far la guerra contra i Parti, lo aveva nominato per suo successore dopo la sua partenza.

4 *Re de' re*, perchè comandava a tutti i re della Grecia che fecero l'assedio di Troia con lui. Si sa pure che il saggio Nestore era suo principale consigliere (Iliad. lib. I).

5 L. Cesare, il medesimo del quale si parlò nella lett. CDXLVII. Era fratello di Giulia madre di Marc'Antonio, il quale non tralasciò di immolarlo ad Augusto, perchè fosse ucciso nella proscrizione del triumvirato. Ma Giulia trovò il mezzo di scamparlo da morte.

6 Marc'Antonio console con Dolabella.

7 *Le Idi di Marzo*, giorno celebre in cui Cesare era stato ucciso in pien senato.

8 Latino, *nunc denique amare, antea dilexisse*. Questa differenza tra *diligere* ed *amare* è confermata in molte altre lettere (V. Lett. XXIX, DCLXXIX). Terenzio se ne serve pure nel medesimo significato.

9 Qui parla di M. Bruto, di C. Cassio, e degli altri uccisori di Cesare.

DCCI.

1 Cicerone dice ciò scherzando; perchè vedesi in questa lettera istessa e nella seguente, che ciò lo inquietava assai poco. Ἀτισία è una parola di cui Attico si era valso nella sua lettera, ed è perciò che Cicerone dice, *sic enim scribis*, perchè Attico aveva formato questa parola. Ben si trova in Esichio ἄτιτης, *qui non est solvendo*, ma non si trova in alcun luogo ἀτισία.

2 Vale a dire, per uscir d'Italia, dove il partito di Cesare era il più forte, a motivo dei soldati veterani. Cicerone trattò pure di fuga e d'esilio il partito che Pompeo prese d'abbandonare l'Italia a Cesare, come si vide altrove.

3 Questo porto è la morte. Cicerone fa dire a Catone, nel Trattato *della Vecchiaia*, ch' egli riguarda la morte come un porto dove si giunge dopo una lunga navigazione. Gronovio vuole che per questo porto s' intenda il riposo e il ritiro, ma ciò non s' accorda con quanto Cicerone asserisce qui e in molte altre lettere, che non era più in sua facoltà di rimaner neutrale, come avrebbe potuto nella guerra di Cesare e di Pompeo (V. Lett. DCXCIII).

4 Si vede in altre lettere che Cicerone molto diffidava di Pansa, e ch' ei lo credeva partigiano di Antonio più di quel che voleva si credesse. Ma Cicerone s' ingannò; Pansa stette fermo nel partito del Senato, e fu ucciso nella battaglia che diede per levare ad Antonio l' assedio di Modena.

5 *Servii orationem* qui significa ciò che Servio Sulpicio aveva detto ad Attico, temer egli che l'azione di Dolabella avesse conseguenze funeste. Che tale sia il senso di questa lettera, scorgesi da quest' altro passo della medesima lettera: *quamquam de Servio iam rescripsi, me facere magnam* πρᾶξιν *Dolabellae*, ec.; e nella lettera precedente: *Servius proficiscens quod desperanter tecum locutus est*, ec.

6 Cerellia, la buona amica di Cicerone. Vedi le note intorno alla lettera DLXXXI.

7 Publilio fratello della seconda moglie di Cicerone cavillava per non toccare il denaro della dote di sua sorella, e cercava d'indurre Cicerone a riprenderla. Pare anche dalla lettera CCLII che Cicerone abbia avuto qualche intenzione di riconciliarsi con lei.

8 Vedi le note intorno alla lettera DCXC.

DCCII.

1 Faberio era stato segretario di Cesare, ed Antonio si valeva di lui per fare scrivere sopra i registri di questo dittatore

tutto ciò che voleva. Vi fece mettere tra le altre cose una considerevole gratificazione per Dolabella, che gli fece avere per cattivarselo. Questo denaro si toglieva dal tempio di Opi, dove Cesare aveva lasciato quasi settanta milioni; intorno a tal fatto s'aggira la facezia del testo, in cui v'è doppio senso: *Opem*, che nel senso naturale significa *soccorso*, qui indica *il denaro che trovavasi nel tempio di Opi*. Vedi le note intorno alla lettera DCXCIV.

2 Pompei era al di là di Napoli; gli schiavi onde servivansi in allora per portare le lettere andavano a piedi; ma ve n'erano alcuni i quali erano come corrieri, che si chiamavano *celeripedes*.

3 Era in allora ad Atene: forse nella lettera ch'egli aveva scritto ad Attico, gli parlava del figlio di Cicerone. Vedi la lettera DCLXXXV.

DCCIII.

1 Arpalo, altro schiavo di Cicerone. Egli era stato spedito a Roma; perchè Tirone in allora colà si trovava, e Cicerone a Tusculo.

2 Latino *prora et puppis*, vale a dire tutta la mia prudenza, perchè la prora e la poppa sono le due parti che formano un intero vascello. Il proverbio greco è, *πρώρα καὶ πρύμνη*.

3 *Ofillius*, *Aurelius*, *Flamma*. È chiaro che i due primi erano creditori di Cicerone, e l'altro suo debitore. Flamma era forse quel Flaminio Flamma che è nominato in molte altre lettere ad Attico. Flamma era anche un soprannome della famiglia Calpurnia.

4 Questi termini *de attributione*, *de repraesentatione*, non possono essere spiegati che con altri passi ove sono più rischiarati (V. le lettere DCV, DCCLIV). Qualche cosa di simile si trova in Varrone (lib. I, *Ling. Lat.*). *Attributio* era forse un assegno pel denaro che Dolabella doveva rendere a Cicerone dopo il suo divorzio con Tullia sua figlia. *Repraesentatio* era il pagamento di questo denaro prima del termine. In questo significato vedemmo nella lettera DCLXIV *diem repraesentabo*.

5 Se si richiamano le circostanze in cui questa lettera fu scritta, siamo tentati a qui sostituire *incerta;* a meno che non si voglia tradurre: *non m'indicate nulla che non sia più che certo.* Ottavio era giunto a Roma per succedere a Cesare. Antonio per una parte gli era competitore. Il successo n'era assai dubbioso. È probabile che il significato riconosciuto dall'abate Prevost sia qui il solo vero. Molte di queste lettere ci dichiarano che Tirone spediva sue notizie a Cicerone e a suo fratello ad un tempo.

6 Questo monosillabo, *st,* esprimeva senza dubbio un ordine di star zitto. Ogni lingua ha usi di tal fatta. Trovasi nell'egual significato *st* in Plauto e in Terenzio. Se mai sorgesse dubbio intorno a un tal significato, non si ha che a leggere in Carisio il frammento di Nevio: *st; tale verbum cave faxis.* Cicerone scrivendo ad Attico, presso a poco nel medesimo stile gli dice più estesamente: *Non libet fugere; non aveo pugnare; magna sunt hominum studia, sed nihil affirmo. Tu hoc silebis.*

7 L. Cornelio Balbo, il cui nome vedemmo tante volte indicato. Irzio, che non meno spesso vedemmo rammentato, era in allora console con Pansa. Apparisce dalla lettera DCXCII che essi andassero alle acque di Baia in compagnia. In allora, due uomini sì importanti non potevano muoversi senza fornir materia di discorso.

8 È cosa assai naturale il sottintendere qui *incertum* dopo *sed quod,* o piuttosto *sed quid egerint;* il che risparmia inutili discussioni. Manuzio propone *Scimus quid egerint.*

9 Cicerone ritorna ai suoi affari domestici, dopo aver detto alcune linee più in su che n'aveva parlato a sufficienza; ei gli avea molto a cuore. Come dubitare dell'intenzione di questo passo e del precedente dopo ciò che si lesse nella lettera DXXI? *Teneor tamen, dum a Dolabellae procuratoribus exigam primam pensionem.*

10 Altri leggono *Appiam* invece di *Papiam;* il che poco importa. Pare che questa donna, qualunque fosse, andasse pur debitrice di denaro a Cicerone.

DCCIV.

1 Vi erano in allora tre Antonii in carica, tutti e tre fratelli; Marc' Antonio era console, Caio Antonio pretore e Lucio Antonio tribuno del popolo. Quest'ultimo voleva far distribuire le terre delle paludi Pontine per mettere il popolo negli interessi di suo fratello. Dolabella si oppose a simile distribuzione, e fu in questa occasione ch'eglino arringarono l'uno e l'altro.

2 *Modo numeret idibus.* Si è già detto come presso i Romani l'interesse si pagava tutti i mesi il giorno delle idi, vale a dire al 13 o al 15.

3 *Tertulla,* sorella di Bruto e moglie di Cassio. Le figlie portavano il nome di famiglia senza prenome o soprannome, ma allorquando erano in molte, venivano distinte dal grado di loro nascita. La maggiore delle sorelle di Bruto chiamavasi *Iunia maior;* la seconda *Iunia minor* e la terza *Iunia tertia,* e per diminutivo *Tertulla.*

4 Cleopatra pretendeva aver avuto da Cesare un figlio ch'ella faceva chiamare Cesarione. I partigiani di questo dittatore sostenevano ciò non esser vero; ed eglino presero la cosa sì seriamente che Oppio stese uno scritto per provare esser questa una fantasia della Regina d'Egitto (Sveton. Caesar, c. 52). Allorchè Antonio divenne amante di Cleopatra, riconobbe questo fanciullo per figlio di Cesare, e Augusto il fece morire allorchè ebbe vinto Antonio.

5 Attico era di parere che Bruto potrebbe al più presto comparire a Roma con sicurezza, e desiderava che Cicerone componesse l'aringa da tenersi al popolo: sicuramente perchè credeva, e Cicerone al par di lui, che non vi fosse abbastanza di forza e di veemenza nelle aringhe di Bruto. Vedi la lettera DCCVII.

6 L'opera che Cicerone intitola qui *de optimo genere dicendi* non è altro che il suo *Oratore,* che molti manoscritti indicano con questo titolo. Per tale è nominato pure nella lettera DCCCIII. Bruto e Cicerone, lo stoico e il platonico, non

potevano essere d'accordo intorno al carattere della vera eloquenza. Pare che a Cicerone sia dispiaciuto di non aver potuto convincere il suo amico. Cesare, sì buon giudice in questa materia, si riconosceva eloquente allorquando leggeva il *Catone* di Bruto (lettera DCXXIX); leggendo quello di Cicerone vi ravvisava un maestro, del quale vantavasi d'essere il discepolo, e le cui lezioni conferivano al suo ingegno più ricchezza e fecondità.

7 Alla lettera: *lasciate a ciascuno la propria moglie e a me la mia; lasciate a ciascuno i suoi amori, e a me i miei.* Ciò è presso a poco simile alle seguenti nostre espressioni: non v'hanno bassi amori; ovvero, intorno ai gusti è vano il disputare.

8 Non si tratta qui del sentimento, come vuol Corrado, ma del modo di esprimerlo, ed è perciò che bisognò conservare il testo. Cicerone nel primo libro *de finibus*, cap. 2, chiama Attilio *ferreum scriptorem*. Giunio, dotto scrittore, ricomponeva così questi versi del vecchio poeta:

Suam cuique sinas sponsam, mihi meam;
Suum cuique sinas morem, mihi meum.

E siccome per la misura bisogna fare due sillabe di *cui*, pretende che in ciò propriamente consistesse la durezza di questi versi; non ostante ciò, questi versi, sebbene senz'eleganza, non ci paiono assai cattivi. Abbisognerebbero orecchie romane per ben sentire queste delicatezze, che non si sentono bene se non nella propria lingua. In ciò gli autori greci e latini sono molto superiori a noi; perchè noi non conosciamo difetti di stile in coloro che scrissero nel buon tempo; nè è a dubitare che molti ve n'abbiano anche nei libri meglio scritti. Se ci pare di vedere negli autori antichi qualche cosa di troppo avvcutato o trascurato, noi temiamo, e con ragione, che ciò non sia un'eleganza, o un'eccezione delle regole dall'uso autorizzata.

9 Non si saprebbe immaginare come un uomo tanto giudizioso qual era Manuzio abbia potuto immaginarsi che Cicerone parli qui d'Ottavio. Questo giovine non rappresentava ancora una parte d'importanza, nè ancora prevedevasi l'ascen-

dente che avrebbe esercitato sul popolo. Ben si scorge da quaoto precede, trattarsi qui di Dolabella, il quale esscodo coosole al par di Antoòio, poteva mettersi alla testa dell'uno dei due partiti.

10 Epicuro ripooeva il bene supremo nella voluttà, vale a dire in uoa vita dolce e tranquilla (perchè la voluttà d'Epicuro non era una voluttà appassiooata o sregolata); nè v'ha cosa più contraria alla tranquillità quaoto gli stimoli dell'ambizione e gl'imbarazzi dei pubblici affari. Al contrario gli Stoici credevaoo che il saggio fosse obbligato a servire la sua patria; e Bruto, ad esempio di suo zio Catone, seguiva i loro priocipii.

11 Noi già vedemmo altrove che un cittadino privato non poteva aringare il popolo, a meoo che oon fosse presentato da qualche magistrato. Ottavio voleva farsi nominare tribuno del popolo invece di Ciona, il quale era stato ucciso in una sommossa popolare, dove era stato scambiato per un altro Cinna che era nel numero dei congiurati. I partigiani di Antonio impedirono che Ottavio avesse questa carica (Dio., lib. XLV).

DCCV.

1 Siccome erano in Roma due consoli, vi erano pure nelle città municipali d'Italia due magistrati, *duumviri*, i quali si eleggevano tutti gli anni come i coosoli. Vi erano pure in Roma molti magistrati subalterni chiamati *duumviri*: ma siccome qui non si tratta di essi, sarebbe ioutile il parlarne.

2 Inteode di Antonio. I congiurati deliberarooo se avessero a disfarsi di lui; ma conchiusero che noo bisognava uccidere altro che Cesare, affinchè si vedesse che il loro odio si ristringeva alla sola tiranoide; e Trebonio sotto pretesto di parlare ad Antooio di qualche affare, lo trattenne fuori del senato, mentre che si uccideva Cesare (V. Lett. DCCCL, DCCCLIII).

3 Cesare aveva aggiudicati a buon prezzo a Servilia varii poderi coofiscati a coloro che avevano seguita la fazione di

Pompeo: sembra che questo podere di Ponzio facesse parte di tali utili acquisti di Servilia. Qui si tratta di Ponzio Áquila, il quale era stato tribuno l'anno precedente, e a cui Cesare non perdonò mai il non essersi alzato, certo per distrazione, allorchè Cesare passò, il giorno del suo trionfo, innanzi al luogo in cui i tribuni stavano seduti in corpo. Dione ed Appiano lo nominano fra i congiurati: fu egli luogotenente di D. Bruto, e fu ucciso nella battaglia contra Antonio (Sveton. Iul.; Dio., lib. XLV; e lett. DCCCLXXXIII).

4 Aveva di recente composto quest'opera.

5 Pure Cicerone non aveva allora che sessantatrè anni.

6 Cioè *il solo che rimane dei cinque* (πεντέλοιπον), vale a dire, giusta alcuni commentatori, di Filippo, Ottavio, Pansa e Balbo, tutti del partito di Cesare, i quali Cicerone aveva veduti a Pozzuolo; o giusta altri, di Lepido, Antonio, Dolabella e Pansa, i quali erano quelli del partito di Cesare che rappresentavano le parti principali; il primo essendo stato *magister equitum*, prima carica dopo il dittatore sì in pace che in guerra; i due altri erano consoli, ed Irzio e Pansa consoli designati. Altri vogliono intender qui Cicerone con la parola πεντέλοιπον il giovine Pompeo, a motivo del suo prenome Sesto, perchè il primo numero dopo il cinque è il sei. Spiegazione un po' ridicola in vero. Perchè mai Cicerone indicherebbe il giovine Pompeo con questo enigma? e poi, qui non si tratta per nulla di Sesto Pompeo. Del resto è d'uopo confessare che vi ha sotto questo πεντέλοιπον qualche frizzo celato, il cui senso è a noi ignoto. Si trova simile difficoltà anche nella lettera DCCVIII.

7 Come Bruto e Cassio avevano pregato Cicerone (V. Lett. DCCIV).

8 *Ecquid Dolabella tinniat.* È una metafora tratta dal rumore che fa il denaro quando si conta; donde tra noi derivò questa distinzione sì conosciuta del pagamento *in moneta sonante* a fronte dei pagamenti in carta.

9 Vedi le note sopra la lettera CDVII.

DCCVI.

1 Vale a dire, Irzio ama assai Cesare. *Hirtium ego et Dolabellam dicendi discipulos habeo, caenandi magistros* (Lett. CDL). Vedi le note intorno alla lettera DCXCII.

2 Tutti i congiurati erano stati del partito di Pompeo; e Cesare, dopo aver loro permesso di ritornare a Roma, gli inalzò anche agli onori ed alle magistrature.

3 Il fallo di non aver ucciso Antonio con Cesare. Vedi le note sopra la lettera precedente.

4 Cicerone dice *illi iuvenes* per rispetto all'età che aveva. Fra i congiurati non vi era pur uno che oltrepassasse i quarant'anni; la maggior parte non gli aveva. Di uomini consolari non v'era che Trebonio, il quale era stato console nei tre ultimi mesi dell'anno precedente, e che pel favore di Cesare poteva ben essere tale anche prima dell'età indicata dalla legge, come fu Dolabella in quest'anno a venticinque anni. *Iuvenis* e *puer* appresso i Romani comprendevano un'età più avanzata di quello che tra noi *giovinetto* e *fanciullo*. Si vedrà in altre lettere che chiamavasi Ottavio *puer* sebbene avesse diciott'anni.

5 Vedi le note sopra la lettera CXXIII.

DCCVII.

1 Cicerone era in un'età in cui si ha più che mai bisogno del medico; ma ei vuol fare intendere che il deplorabile stato in cui era la Repubblica, l'aveva interamente annoiato della vita, come spesso dice.

2 *Domi esse*, è la stessa cosa che *solvendo esse;* e *foris esse*, non essere in istato di pagare. Cicerone dice altrove (in Pison., c. 6), *egere, foris esse Gabinium*. Questa metafora deriva da questo, che coloro i quali non sono in istato di pagare, si tengono celati ai creditori, e loro fanno dire di non trovarsi in casa. Vedemmo nelle lettere precedenti

che Dolabella era debitore di una somma a Cicerone, e si vedrà nelle seguenti com' egli non l' aveva ancor pagata.

3 V' è nel testo: *Propter edictorum humanitatem;* ma ciò non riguarda che gli editti di Bruto e di Cassio, ai quali Antonio rispose con invettive. Vedi la lettera DCCLVII. Noi abbiamo detto altrove che cosa fossero questi editti.

4 Cerellia voleva indurre Cicerone a riprendere Publilia sua seconda moglie, ch' egli aveva ripudiata. Vedi le note intorno alla lettera DCCI.

5 Era, a quel che pare, la madre di Publilia.

6 Alla lettera, *non idem ex eodem ore efflavi.* È una maniera di parlare proverbiale che passò nella nostra lingua; noi diciamo presso a poco, nel medesimo senso: *soffiare il freddo e il caldo.* Questo passo è corrotto nei manoscritti; noi seguimmo la congettura di Bosio, che è la meno irragionevole.

7 Nel testo, *parumne foeda persona est ipsius senectutis?* È una metafora tratta dalla maschera che portavano gli attori. Perchè volete voi, dice Cicerone, che io mascheri i miei sentimenti, e che non dica male d' una donna che io non amo? Può essere che qui si tratti anche di qualche donna della quale corresse voce che Cicerone voleva sposarla, e ch' egli in proposito dica: Perchè volete voi che io mi esponga a questo ridicolo? La vecchiezza non vi ci espone forse anche di troppo? O, perchè volete voi che io rappresenti uno sciocco personaggio; è di già abbastanza tristo quello della vecchiezza. In passi tanto concisi ed oscuri non si può che indovinare.

8 V' è tutta la probabilità che una tal voce fosse la di lei intenzione di far riconoscere per figlio di Cesare uno de' suoi figli ch' ella chiamava Cesarione. Vedi le note intorno alla lettera DCCIV.

9 Vedi la fine della lettera DCXCVIII.

10 Corrado congetturò pel primo, che qui principiasse una nuova lettera; e si trovarono poscia manoscritti consolidanti tale congettura, di cui egli non ha dato prova. Ma non si ha che a leggere la fine di questa lettera, per convincersi che è d' uopo dividerla in due, perchè Cicerone dice ad Attico di non avergli parlato dell' aringa di Bruto

che per riempir la sua lettera, non avendo del resto alcuna nuova nè a dargli nè a chiedergli, come dice al principio di questa seconda parte. Se queste due parti non ne formassero che una, Cicerone non avrebbe avuto bisogno di parlare dell'aringa di Bruto per riempir la sua lettera, ove parla, nella prima parte, di tante cose diverse.

11 *Bauli* tra Baia e Cuma; colà si trovava la casa di campagna d'Ortensio sì famosa pe' suoi bei vivai.

12 Sinuessa. Vedi le note intorno alla lettera seguente.

13 È questo il costume degli autori: pregare che loro si esterni il proprio parere intorno alle loro opere senz' adularli, sebbene allorquando è pronunziato non lo trovino gran fatto ragionevole. Così pertanto, *nec ambitiose* qui significa senza cercar di piacergli. Cicerone dice altrove: *ne forte me in Graecos tam ambitiosum factum esse mirere* (Lett. LII), nel timore che voi non siate sorpresi, perchè tanto io accarezzi i Greci. *Ambitiose* si trova ancora nella lett. CCXLIV, per indicare un' onestà quasi esagerata.

14 Cicerone non trovava abbastanza fuoco e movimento nell'eloquenza di Bruto; e Bruto dal canto suo trovava che lo stile di Cicerone, troppo spesso diffuso, diventava debole e snervato, *fractus et elumbis.* Sono questi i termini precisi d'una lettera di Bruto riferiti dall'autore del Dialogo *degli Oratori* attribuito a Tacito, cap. 18.

15 Malaspina, Fulvio, Ursino, Grevio leggono *totus alius sum* invece di *solus alius.*

16 La maggior parte degli oratori ateniesi avevano preso per modello Lisia, la cui eloquenza consisteva più nell'aggiustatezza dei pensieri e nella pulitezza dello stile che nell' enfasi. Cicerone nel suo *Oratore*, c. 7, ha fatto la critica di questa specie d' eloquenza fredda; gli si rimproverava anche (*Dialog. de Orat.*, c. 18) il nòn essere attico gran fatto, *parum atticus.*

DCCVIII.

1 Sinuessa era nel territorio chiamato *Vescinus* o *Vescianus ager,* da una piccola città chiamata *Vescia.* Strabone dice

che Sinuessa era così chiamata perchè era *in sinu Vescino.* Gronovio, che corregge il testo talvolta con troppo di facilità, vorrebbe che quivi si leggesse *devertissemque Minturnis* invece di *Cumis;* perchè, dic' egli, Cicerone andando da Sinuessa ad Arpino, lasciava Cuma dietro a sè. Ma questo valente commentatore non ha qui ben inteso il senso di Cicerone; egli non dice già che fosse partito da Sinuessa allorchè il procaccio di Attico era arrivato, ma ch' ei partirebbe. *Proficiscens* ha un simile significato in un' infinità di luoghi di queste lettere. Senza andar più in là, Cicerone nella lettera precedente, scritta alcuni momenti prima di questa, dice che aveva dormito a Sinuessa, e aggiunge: *Atque inde mane postridie Arpinum proficiscens, hanc epistolam exaravi;* e nella medesima lettera: *dederam ad te literas exiens e Puteolano, deverteramque in Cumanum.* Io vi scrivo prima di partire per Pozzuoli, donde mi portai a Cuma. Parimente nella nostra lettera *devertissemque a Cumis,* non significa, come dice Gronovio, *avendo lasciato Cuma a diritta o a sinistra,* ma *essendo venuto da Cuma nel territorio di Vescia,* vale a dire alla sua casa che era in vicinanza di Sinuessa, cui egli altrove chiama *deversorium Sinuessanum.* Quel che decide la questione è l' aver detto Cicerone positivamente ch' egli era venuto da Pozzuolo a Cuma: *Exiens e Puteolano, deverteramque in Cumanum.* Noi non ci arrestammo su ciò che per mostrare come spesso i più valenti critici farebbero meglio a spiegare il senso del loro testo, piuttosto che con tanta facilità compiacersi di cangiarlo senz' essere autorizzati da verun manoscritto.

2 Questo passo va inteso per mezzo di quest' altro della lettera DCCX: *de Menedemo, vellem verum fuisset.* Non si sa che cosa avesse scritto Attico a Cicerone intorno a questo Menedemo. Si trova soltanto un Menedemo, a cui Trebonio, giusta una lettera d'Antonio, fa troncar la testa in Asia, ma non si sa se qui si tratti di costui. Philipp., XIII, 16.

3 Ei dice che è il braccio diritto di Antonio, vale a dire che ha molto ascendente su lui. Vedi la fine della lett. DCCIV.

4 Antonio, a cui Cesare aveva destinato il governo della Macedonia, e che voleva aver quello delle Gallie, faceva ritor-

nare le legioni che erano in Macedonia (Lett. DCCLXIV); il che Attico risguardava come una buona nuova pel suo affare di Butroto, perchè allontanava i soldati ai quali Cesare aveva assegnate varie terre nel territorio di Butroto, città dell'Epiro che faceva parte della Macedonia.

5 Allorchè Cesare fu ucciso, voleva far rappresentare dei giuochi in onor di Venere, da cui pretendeva discendere per mezzo di Giulo, figlio di Enea, e a cui aveva fatto un voto prima della battaglia di Farsaglia. Ottavio volle sdebitarlo d'una tale promessa, o piuttosto servirsi di questo pretesto per guadagnare il popolo. Cicerone non era molto soddisfatto che Mazio e Postumio avessero la soprintendenza di questi giuochi, perchè erano stati zelanti partigiani di Cesare; e se avessero ottenuta la confidenza di Ottavio, era a temere che non lo inducessero a vendicar la morte di suo zio, e a protestarsi contra i congiurati.

6 Era un uomo oscuro che aveva servito a lungo sotto Cesare.

7 Cicerone ha già detto nella lettera DCCV che Balbo si lagnava per essere sospetto. Era ben naturale che lo fosse anche ai congiurati, perchè non vi era persona più affetta a Cesare di lui, come fu non meno poscia ad Ottavio.

8 *Tindaritani*, abitanti d'una città di Sicilia sopra la costa, al Nord, di fronte alle isole Eolie.

9 Non vi è nel testo che *Hos tamen;* ma non si può qui sottintendere altra cosa, perchè si sa che Cicerone era patrono dei Siciliani.

10 Irzio, come si vedrà nella lettera DCCXIX, non era tra gli amici di Antonio. Cicerone qui dice d'essere in timore che nol guadagni a forza di denaro, come aveva già guadagnato Dolabella e molti altri. Si era valso perciò del denaro che Cesare aveva lasciato nel tempio di Opi. Cicerone denota Irzio con una parola enigmatica della quale si è già valso nella lettera DCCV.

DCCIX.

1 *Atina*, nel paese dei Volsci, nei confini della Campania in vicinanza di Arpino.

2 Poco prima della guerra civile, allorchè si seppe che Cesare scorreva le coste dell'Italia, il Senato rivestì i consoli d'un potere assoluto, come era il consueto in pressanti urgenze, mercè della formola: *Videant consules, ne quid respublica detrimenti capiat.*

3 Prima che la guerra civile cominciasse, quasi tutto il senato era unito contra Cesare, invece che dopo la sua morte gli spiriti erano molto divisi: gli uni parteggiavano per Antonio, gli altri per Ottavio, ed altri pei congiurati. Del resto la guerra civile aveva fatto perire una parte dei consolari. Quasi tutti coloro che avevano maggior autorità erano morti, e quelli che restavano, o erano malintenzionati, o erano per la maggior parte gente debole e senza considerazione. *Nec causa eadem est,* non significa qui: noi non sosteniamo la medesima causa; perchè si trattava della libertà, come al principio della guerra civile.

4 Antonio aveva fatto distribuire ai suoi soldati veterani le terre della Campania (Philippic. II). Cicerone dice: « Noi siamo assediati da tutte le bande, vale a dire, noi non staremo con sicurezza in Roma, dove si fanno venire soldati, ed io non sarei più sicuro nelle mie terre della Campania, a motivo di questi nuovi abitanti, che sono intieramente consacrati ad Antonio. »

5 Marco Mario parente ed amico di Cicerone.

6 Pare che qui si tratti di L. Antonio, del quale Attico non era contento per rispetto all'affare di Butroto. Cicerone nella lettera DCCXXVII: *L. Antonio male sit, siquidem Buthrotiis molestus est,* e aveva già detto poco prima: *voi potete contare sopra Irzio.* Aveva egli promesso d'essere favorevole a quelli di Butroto, come s'è già visto nella lettera DCCVII; per lo che qui si tratta di questo istesso affare. Gli affari di Antonio non andavano in allora troppo bene: egli era stato assai maltrattato da Dolabella, che aveva per ben due volte aringato contra di lui; era in mala intelligenza con Ottavio, il quale aveva dalla parte sua tutti gli amici di Cesare, e non restava che pochissima gente del partito di Antonio.

7 Bosio legge, *de Q. filio, quod scribis,* Ἠλιάς., suppl. κακῶν

Cicerone disse nella lettera CCCXXXIV: *tanta malorum impendet* Ἰλιάς. Gronovio propone di leggere, *de Q. filio* ἄλις. Noi crediamo con Ernesti, che queste lezioni imaginate dai dotti, giusta la lezione di manoscritti corrotti, non servano che ad imbarazzare il testo di Cicerone.

8 Tra gli altri onori che il senato aveva decretati a Cesare prima della sua morte, erasi dato ordine che in senato e nei giuochi pubblici vi sarebbe un sedile dorato. Era un sedile somigliante a quelli sopra i quali si mettevano le statue degli Dei: quindi Svetonio e Dione annoverano un tal onore fra gli onori divini decretatigli. Ottavio volle far collocare questo sedile, allorquando rappresentò i giuochi dei quali parlammo nella lettera precedente; ma i tribuni vi si opposero.

9 I cavalieri, a quel che sembra, avevano applaudito a ciò che i tribuni avevano fatto. Cicerone dice *quatuordecim ordines*, perchè i cavalieri avevano al teatro i quattordici primi posti dopo i senatori.

10 Nella casa che Cicerone aveva ad Astura. In molte delle lettere precedenti egli disse: *Brutus velim sit Asturae.* Attico probabilmente aveva scritto che Bruto aveva intenzione di colà portarsi.

DCCX.

1 Q. Fufio, soprannominato Caleno, era stato uno degli amici di Clodio, e fu poi il più zelante partigiano di Antonio.

2 Questa legione era quella chiamata *Martia*, e comandata da Carfuleno. Cicerone dice, che vedere Carfuleno abbracciare l'ottimo partito, è un vedere i fiumi risalire verso la loro sorgente; perchè Carfuleno era stato ad ogni incontro favorito di Cesare; così non lasciò Antonio che per consacrarsi ad Ottavio. Fu ucciso nella battaglia di Modena, dove la legione ch'ei comandava fu quasi intieramente distrutta. Cicerone parla ancora di questo Carfuleno nella terza Filippica, c. 9, e Cesare nel quarto libro della *Guerra dei Galli;* Irzio *de Bello Alex.*, c. 31; Appiano, lib. III; Patercolo, lib. II. Questi autori lo nominano diversamente, Carfuleno gli uni,

e Carfuleo gli altri; ma tali specie di varietà sono comuni ai copisti quando si tratta di nomi poco noti. Ἄνω ποταμῶν. Cicerone non cita comunemente che il principio del proverbio greco. Supplisci, ἱερῶν χωροῦσι παγαί, *fluminum sacri feruntur retro fontes.*

3 Per ottenere il governo delle Gallie. Se l'otteneva, Cicerone era ben contento che non sembrasse che il Senato fosse contrario ai congiurati, togliendo a D. Bruto la sua provincia.

4 *Caveri*, è un termine di giurisprudenza del quale facevasi uso per rispetto a coloro ai quali si davano sicurtà, allorchè si transigeva su qualche affare chè potesse esser loro pregiudizievole. Antonio, togliendo a D. Bruto la sua provincia, operava contra le disposizioni di Cesare, il quale aveva nominato Decio Bruto. Ma, dice Cicerone, poichè Antonio vi promette che ciò che Cesare fece in favore di quelli di Butroto, ai quali Cesare aveva conservato le loro terre, sussisterà, io però desidero che non sussista quanto egli aveva fatto per D. Bruto.

5 Vale a dire, cerchiamo una consolazione più sicura nel disprezzo della morte. Cicerone prova nel primo libro delle *Tusculane* contra gli Epicurei, ch'essa non è un male.

6 Non rinfacciamo a Saufeio l'esser divenuto, da epicureo, stoico. Saufeio era epicureo al pari di Attico.

7 Bruto e Cassio erano a Lanuvio; e Cicerone, che voleva cattivarsi Ottavio, prevedeva com'altri procurerebbe di suscitare in questo giovine sospetti contra di lui, qualora lo avessero veduto tanto amico degli uccisori di Cesare.

8 Vale a dire ch'ei potesse andare in senato con piena sicurezza.

9 Παρεγχείρησις è un termine d'arte, il quale adoperavasi allorquando uno trattava l'istesso soggetto d'un altro, sulla supposizione che non fosse stato ben trattato, o che non si fosse detto tutto quanto vi era a dire; e ἀπαρεγχείρητον significa un'opera perfetta, a cui nulla si può aggiungere.

10 Qualche trattato politico intorno agli affari attuali alla maniera di Eraclide di Ponto, del quale abbiamo parlato nelle note intorno alla lettera DCXI. Si vede nella lett. DCCXLIV

che Cicerone intende con ciò parlare d'una specie di aneddoti. *Excudam aliquid* Ἡρακλείδιον, *quod lateat in thesauris tuis.*

11 Il testo è qui assai oscuro, e fors' anche corrotto. Ecco ciò che Cicerone ha voluto probabilmente dire. Alle Idi di marzo o non si è fatto abbastanza, o si è fatto troppo. Liberandosi di Cesare, bisognava anche liberarsi di Antonio, come Cicerone dice chiaramente in molte altre lettere. Noi non vedremmo rivivere Cesare in lui, nè ci avrebbe astretti a confermare tutto quello che il tiranno aveva fatto.

12 Vestorio era un banchiere che non si piccava gran che di filosofia, come Cicerone ha detto alla fine della lett. DCXCII.

13 Correva probabilmente qualche grido che non era vantaggioso alla regina di Egitto; perchè si vedrà nella lettera DCCXXVII che Cicerone non l'amava.

14 Probabilmente questo è il principio d'un'altra lettera. Nei manoscritti più antichi il principio delle lettere non è indicato; ed è perciò che i critici ne formarono spesso di due una, o le hanno fatte incominciare diversamente di quel che si trovano nelle comuni edizioni, senz'essere fiancheggiati dall'autorità di verun manoscritto.

15 Vi era vicino ad Aricia un bosco consacrato a Diana, donde derivava il nome di questo luogo, ove Cesare aveva pure una casa di campagna. Vedi le note intorno alla lett. CCLII.

16 *Odiosus*, come abbiamo notato altrove, può anche significare incomodo, imbarazzante.

DCCXI.

1 Tutte queste lettere a Caio Cassio sono posteriori alla morte di Cesare, e vertono intorno ai grandi avvenimenti che la seguirono. Il *malum urbanum* era il tumulto eccitato dagli schiavi in occasione della sepoltura e della colonna di Cesare. Quest'autorità reale che ancora si esercitava, era quella di Antonio, il quale abusava, per soddisfare alle sue passioni, di un decreto del senato, mercè del quale gli atti di Cesare erano stati riconosciuti validi.

DCCXII.

1 È quel Trebonio governatore dell'Asia che fu sorpreso ed ucciso crudelmente a Smirne da Dolabella, siccome videsi in molte lettere. Aveva fatto una raccolta dei detti arguti di Cicerone.

2 È il libro che ci resta sotto questo titolo, dedicato a M. Bruto mentre che governava la Gallia Cisalpina.

3 Curi era la città capitale del paese dei Sabini. Ecco un passo di Tito Livio il quale mostra come i Sabini erano tenuti per gente onesta. Egli parla di Numa: *Suopte ingenio temperatum animum virtutibus fuisse opinor magis, instructumque non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica ac tristi Sabinorum; quo genere nullum quondam incorruptius fuit.* Quest'esempio è altrettanto più notabile in quanto che non avvi altra nazione di cui siasi fatto il medesimo elogio.

4 Egli è che Antonio e Dolabella, essendo allora consoli, Cicerone, che li riguardava come nemici della libertà, non trovava la repubblica che presso i due Bruti, Cassio ed altri valenti Romani i quali erano nelle provincie.

DCCXIII.

1 Bisogna aver letto ciò che avvenne alla morte di Cesare per intendere la presente lettera. I congiurati essendosi ritirati nel Campidoglio dopo il misfatto, n'erano poi usciti su la parola di Antonio e Lepido, i quali erano in allora i più potenti in Roma. La maggior parte erano poscia usciti di Roma, e particolarmente M. Bruto e Cassio, i quali tenevansi come i principali, non solo per la distinzione della loro nascita e del loro carattere individuale, ma altresì per la dignità di pretori della città ond'essi erano allora insigniti.

2 Il console Antonio aveva intimata l'assemblea del senato a questo giorno, e nella confusione degli affari bisognava aspettarsi straordinarie deliberazioni.

3 Uscendo dal Campidoglio Cassio si era messo sotto la salvaguardia di Antonio, e M. Bruto sotto quella di Lepido.

4 È certo che Bruto e Cassio mostrarono una buona fede e una nobiltà maravigliosa nella loro condotta.

5 Dopo la morte di Cesare coloro che l'avevano amato, e che volevano rendere perciò odiosi i suoi assassini, avevano eretta in suo onore una colonna e un altare dove la plebe si radunò per qualche tempo per fare dei sacrifizi. Dolabella console con Antonio fece abbattere questi due monumenti, e punire i loro autori con un impeto di zelo che Cicerone lodò molto, ma ch'egli mal sostenne. Vedi la lettera DCCI.

6 Questa maniera di parlare, *quicquam aliud libertate* invece di *praeter libertatem*, si trova in altri scrittori del miglior tempo. È un ellenismo ch'Orazio adoperò nell'Epistola a Quinto, lib. I, e in altri luoghi: *Neve putes alium sapiente bonoque beatum.*

7 Abbiamo già fatto conoscere con buone prove che questo termine *commoda* conveniva propriamente alla paga, ai viveri e alle ricompense militari.

DCCXIV.

1 Trebonio andava a governar l'Asia in qualità di proconsole. Era stato tribuno del popolo sotto il secondo consolato di Pompeo e di Crasso, e pretore il second'anno della guerra civile. Poscia Cesare se l'era eletto per compagno sino alla fine dell'anno, abbandonando il suo quarto consolato. Fu poscia raggiunto ed ucciso a Smirne pel tradimento di Dolabella.

2 Cratippo filosofo greco, precettore del giovine Cicerone. Vedi il suo elogio in mille passi del libro *degli Offici*, ove Cicerone il chiama principe dei filosofi del suo tempo.

3 Qualunque sia l'opera di cui qui si tratta, è certo che Trebonio aveva fatto una raccolta dei detti arguti di Cicerone. Quintiliano parla, lib. VI, c. 3, d'una di queste raccolte in tre libri, e sembra attribuirla a Tirone. Ma s'ei non s'in-

ganna, è a credere che ve ne fossero varie, perchè è certo che Trebonio ne fece una.

4 Vale a dire che invece d'incominciare dalla dedica, l'aveva collocata alla fine.

5 Questo Lucilio è il famoso poeta satirico. Quelli che particolarmente egli investì, furono Tubulo, Mucio, Lupo, Carbone e Lapato.

DCCXV.

1 Non si conosce nè il soprannome nè il prenome di Mazio, ma questa lettera e quella che segue basterebbero per immortalarlo. Egli era stato sì fedelmente affezionato a Giulio Cesare, e sì commosso alla sua morte, ch'egli aveva vissuto dappoi nel ritiro e nel dolore. Ottavio avendo cominciato ad avvolgersi negli affari, lo distinse da principio, pregando lui e Postumio d'incaricarsi dei giuochi che voleva dare in onore di suo zio. Cicerone, che seppe questa novella, ne rimase allarmato. Scrisse ad Attico (Lettera DCCVIII): *Ludorum Octavii apparatus Matius ac Postumius procuratores non placent.* Ei temè di veder Mazio uno dei più pericolosi consiglieri d'Ottavio. Mazio, informato di questo sospetto, ne fece lagnanza a Trebazio, loro comune amico; il che diede campo a Cicerone di giustificarsi, mercè della lettera seguente, e a Mazio di fargli una risposta che si apprezza a ragione per la bellezza dello stile e dei sentimenti.

2 Sembra che Mazio avesse seguito Cesare nelle Gallie, e che si fosse trattenuto sempre appo lui.

3 Da parte senz'altro di Cesare, il quale si sforzava in allora di fare entrare Cicerone nel suo partito. Mazio bramava la pace. Abbiamo una tale testimonianza nella lettera CCCL: *Venit ad me Matius, quinquatribus, homo, ut mihi visus est, temperatus et prudens. Existimatus est quidem semper auctor otii.*

4 *Formianum*, terra di Cicerone tra Formio e Gaeta, ond'egli la chiamò anche *Villa Caietana*. È il luogo dove fu ucciso dai satelliti di Marco Antonio. Se ne vedono ancora gli avanzi, ai quali si conservò il nome di Villa di Cicerone. Vedi Cluv. *Ital. Antiq.*

5 È forse una di queste lettere che si trova fra quelle ad Attico (Lett. CCCLVI).

6 Si legge pure *venissem;* ma se parlava di sè, non è a credere che avesse dimenticato il luogo.

7 Trebula era una città del cantone dei Sabini, che oggi chiamasi Monte-Leone della Sabina, per distinguerla da un'altra città nominata Monte-Leone della Lionesca. Cluvier mal a proposito prende codesta per l'antica Trebula. Servio, intorno a questo verso di Virgilio:

Oliviferaeque Mutuscae,

dice che Trebula s'era da prima chiamata *Mutusca:* il che è confermato da Plinio, lib. III, c. 12, il quale dice che i suoi abitanti conservavano ancora il soprannomo di *Mutusci: Trebulani qui cognominantur Mutuscii.*

8 Cicerone dopo la giornata di Farsaglia prese il partito di abbandonare i Pompeani e di ritornare in Italia.

9 Vale a dire, dopo che Cesare ebbe vinti tutti i suoi nemici.

10 Si vede che non mancava nulla al carattere di Mazio per farne un uomo di alto merito. Quindi godette per tutta la sua vita del favore d'Augusto; fu anche onorato del titolo di suo amico. Nondimeno evitò gli affari e gli onori pubblici. Passò il restante de' suoi giorni in una solitudine piacevole, dove si applicò singolarmente alla coltura dei giardini e a raffinare il gusto e l'uso dei piaceri; il che era in allora la passione di tutti i ricchi. Egli trovò pel primo la maniera di piantare o innestare i frutti, e l'arte di dare una forma regolare agli alberi ed ai pergolati. Pubblicò anche su ciò molte opere (Vedi Columella, *de Re Rust.*, XII, c. 44, e Plinio lib. XII, c. 2, e lib. XV, c. 14).

11 Manuzio crede che qui si tratti d'una legge in favore dei debitori, di cui Cesare stesso parla nel libro III *de Bell. Civ.*, molto più che Mazio dice nella sua risposta: *Res mea familiaris lege Caesaris deminuta est.*

12 Questa commissione, di cui Mazio si era incaricato, poteva essere riguardata per un dovere di riconoscenza ch'ei tributava alla memoria del suo benefattore ed amico.

13 *Per allontanare la Guerra Civile.* Vedi la nota num. 3.

14 È quello stesso Trebazio del quale vedonsi altrove le lettere a Cicerone con le risposte.

DCCXVI.

1 Intorno alla legge di Cesare, vedi la nota 11 della lettera precedente.

2 Erano i giuochi duranti i quali si vide comparire una cometa chiomata, che si fece vedere per sette giorni intieri. Quantunque fossero stati decretati prima della morte di Cesare, per le ultime vittorie da lui riportate, nessuno osava proporre la loro celebrazione dopo che era stato ucciso. Ma Ottavio, giungendo da Apollonia per prendere possesso della sua eredità, si mostrò superiore a questo timore, e incaricò Mazio, Postumio e Saserna di celebrarli in suo nome. Vedi Svetonio, Vita di Augusto, c. 10.

DCCXVII.

1 O *γναφεὺς ἀνθρακεύς*, *fullo carbonarius*. V' è tanta distanza da Irzio a un buon cittadino, quanta da un purgatore a un carbonaio; ovvero il purgatore, invece d'imbianchire il carbonaio, si annerisce. Era un proverbio tratto dalla favola di Esopo Il Purgatore e il Carbonaio. Popma legge ἀνθρακας, il purgatore non può imbianchire i carboni, il che torna al medesimo senso. Noi diciamo: è un voler lavare la testa a un Negro, o ad un asino; oppure a lavar la testa d'un Negro o d'un asino vi si perde il ranno.

2 *Qui quidem, se actutum*, suppl. *Roma profectum*. Irzio era andato a Roma per l'adunanza del primo di giugno; ma non trovandosi colà sicuro, era ritornato a Tuscolo, come si vedrà nella sua lettera a Cicerone.

3 Antonio aveva fatto distribuire in quel torno ai soldati veterani alcune terre nella Campania; non ve n'era stato per tutti: il che scontentò moltissimi, e fu cagione che si arrendessero ad Ottavio allorchè si dichiarò contro Antonio.

DCCXVIII.

1 Vi è nel testo *de Kal. Martiis;* ma quest' ultima parola è senza dubbio una glosa di qualche ignorante, il quale vedendo che si era spesso parlato in queste lettere delle Idi di Marzo, credette che dopo *Kal.* bisognasse aggiungere *Martiis*, sebbene Cicerone in molte lettere non indica il mese, perchè egli scriveva agli amici e specialmente ad Attico. Cicerone stava allora in pena su l' esito dell' assemblea del Senato, la quale doveva tenersi il primo di giugno. Noi leggiamo qui con Manuzio ed alcune edizioni, *quidnam agant.* Se si leggesse *quidnam agam*, ciò indicherebbe, se io devo andare in Senato; ma si è visto nella lettera CCLXVI che Cicerone era assolutamente risoluto a non andare a Roma, e leggendo la lettera presente, vedesi ch' egli era sempre nella medesima risoluzione (Così Le Clerc).

2 P. Volummio Eutrapele, che fu poscia sovrintendente degli operai nell' esercito di Antonio, appo cui egli godeva di molta stima (Lett. CDXLVII); Philippic., XIII, 2; Corn. Nep. *Vit. Attici.*

3 Vale a dire, sarebbe più onorevole per me il prendere semplicemente una legazione votiva, che d' essere luogotenente di Dolabella: ma Cicerone spiega nell' undecima lettera di questo libro i vantaggi di questa seconda specie di legazione.

4 Cicerone temeva che Attico non fosse in sicurezza, se restava a Roma.

5 Vedesi in molte lettere che Greccio era particolare amico dei due Bruti, non che di Cassio.

6 *Villaeque plures videndae*, vale a dire *providendae, parandae*, siccome nella lettera CLXXXIV, *ut prandium nobis videret*, affinchè ei facesse preparare da desinare. Ciò potrebbe anche voler dire, bisogna cangiar spesso di casa, come fanno coloro che temono d' esser sorpresi. Il testo è qui corrotto nella maggior parte dei manoscritti. Grevio ha messo nel suo testo la lezione meno incongruente, e che è copiata esattamente da uno dei più antichi manoscritti. Leggesi nelle an-

tiche edizioni *cavendum tamen ut ille, quae plures vident.* Alcuni commentatori credono che Cicerone faccia allusione a un passo di qualche antico poeta, *ut ille,* suppl. *dicit.* Il senso sarebbe: ma come molte persone vedono più d' una, è d' uopo stare in guardia.

DCCXIX.

1 Irzio era stato in senato il primo di giugno; ma siccome aveva veduto che Antonio ivi era il padrone, e che non v' era gran sicurezza in Roma, ei n' era uscito, sebbene il Senato dovesse radunarsi il 5.

2 Si doveva proporre ai 5 l' affare delle provincie. Irzio dice ch' era inutile di deliberare; posciachè Cesare le aveva distribuite per molti anni, e si era confermato tutto ciò che Cesare aveva disposto. Ciò che dice Irzio, sembra confermare quel che dice Svetonio (Iul.) che Cesare aveva nominato i magistrati e i governatori delle provincie per molti anni. Appiano (lib. III) dice per cinque anni; ma siccome Irzio parla in un modo indefinito, e Cicerone dicendo altrove positivamente, Cesare non aver nominati i magistrati che per due anni, e in realtà non trovandosene di nominati al di là di quel tempo, è d' uopo attenersi alla sua testimonianza. Vedi le note intorno alla lettera DCLXXXV.

DCCXX.

1 Cicerone denota spesso nelle sue lettere con questo prenome, Sesto Peduceo.

2 *Cum librariolo suo.* Questa parola si trova in altri passi di Cicerone, dove significa un *segretario*, un *copista.* — *Librarium* si trova pure nel nostro autore per registro, compendio di leggi, e Corrado crede che *librariolum* potrebbe qui essere anche un diminutivo di *librarium.* Ciò potrebbe aver relazione alla facezia di Cicerone sull' essere Sulpicio un gran giurisconsulto; ma siccome non si trova in Cice-

rone *librariolum* in questo senso, e nel passo dove trovasi *librarium*, Cicerone aggiunge *legum* (pro Milon., c. 12), invece che in tutti i passi dove *librarius* e *librariolus* si trovano soli, significano un segretario, un copista; credemmo essere più sicuro attenerci a questo significato.

3 Servio Sulpizio era il più gran giurisconsulto del suo tempo.

4 Allusione al verso d'Ennio, tolto dall'ottavo libro degli *Annali:*

> *Non ex iure manu consertum, sed mage ferro*
> *Rem repetunt.*

Questo verso è citato da Cicerone, *pro Murena*, c. 14; *de Orat.*, I, 10; Lett. CLXXI, ec. Aulo Gellio, XX, 9, ci ha conservati molti versi che precedono questo. Ernesti pretende che *manu* stia per *manus* o *manum*. Ma questa formola della difesa per Murena, *inde ego te ex iure manu consertum voco*, può far credere che *manu* significasse qui in origine *manu apprehensum*. Vedesi ciò che Cicerone intende qui per *sed quae sequuntur*. Ei vuol dire, *sed mage ferro*.

DCCXXI.

1 Vuol parlare d'Antonio e de' suoi partigiani, i quali erano arbitri allora in senato.

2 Siccome i pretori non potevano andare alle loro provincie se non dopo che l'anno della loro pretura era finito, non si poteva conferire a Bruto e a Cassio che il titolo di *legati*. Questa commissione non era che un pretesto che volevano dar loro per assentarsi da Roma ed uscire dall'Italia, dove eglino non si trovavano in maggior sicurezza di quel che fossero in Roma, a motivo dei soldati veterani. Un tale espediente era stato imaginato da coloro che volevano impedire che si venisse ad una guerra civile.

3 *Ad Eurotam sedere.* Era probabilmente un proverbio degli Spartani, che indicava stare in casa propria, non andare alla guerra; perchè gli Spartani in tempo di guerra s'addestravano su le rive del fiume Eurota. Questo proverbio, adot-

tato poscia dai Greci e dai Romani, indicava generalmente star ozioso e senza occupazione.

4 Sarebbe forse meglio, dice Cicerone, starsene in campagna senza far nulla, piuttosto che accettare questa commissione dei grani; ma non sarebbe stato così se si fosse trattato d'una provincia. Bruto aveva probabilmente nella sua casa di campagna un portico che aveva chiamato *Persico* dal nome del famoso Portico di Sparta, dove le statue dei principali capitani dei Persi che erano stati sconfitti dai Greci, servivano di colonne (Vitruvio, I, 1). Fors' anche questo portico era dipinto nella galleria di Bruto col fiume Eurota. È per ciò che Cicerone aggiunge: Siccome io vi parlai del fiume Eurota, voi potreste credere che io voglio parlare di Sparta; ma io non voglio parlare che della casa di campagna posseduta da Bruto vicino a Lanuvio. Può anche darsi che Bruto abbia dato il nome di Eurota a qualche ruscelletto che passava nel suo giardino; perchè i Romani si dilettavano di dare alle loro case di campagna e a diversi luoghi delle medesime, siffatti nomi tratti dai Greci.

5 *Legatio* significa talvolta una commissione a noi data, o della quale c' incarichiamo. Cicerone adoperò questa parola presso a poco in tal senso parlando di Servio Sulpizio nella lettera DCCXX; e *provincia* ha spesso questo senso metaforico. Cicerone dice che è una trista commissione, e che deliberando vi sarà molta difficoltà a determinarsi, come dice altrove parlando dello stato in cui si trovava Bruto. Quel che segue immediatamente non lascia alcun luogo a dubitare che qui non si tratti del partito che Bruto doveva prendere: *Me quidem Bruti literae, quas ostendis a te lectas, ita perturbarunt, ut quamquam ante egebam consilio, tamen animi dolore sim tardior.* Ha già detto sulla fine della lettera DCCX, dove si tratta d'un convegno che Cicerone aver doveva con L. Cesare intorno agli affari di Bruto: *O rem odiosam et inexplicabilem!* come qui dice, *est enim inexplicabilis.* Infine, una prova che con questa legazione voglia Cicerone parlar qui del viaggio che Attico doveva fare a Lanuvio, è il dirgli che fa come il suo inviato potrebbe anche non trovarlo in Roma. Non si ha che a leggere il

principio della lettera seguente per accertarsi che tale qui sia il vero senso. Si avverta esser questo un passo difficile a interpretare, e che i commentatori finora hanno male inteso.

DCCXXII.

1 *Ludos non facere* non significa qui *non dar questi giuochi*, ma *non presiedervi*. Bruto era pretore della città, *praetor urbanus;* era questo pretore che presiedeva ai giuochi Apollinari, e che ne faceva le spese. Bruto li diede, ma non ardì andar a Roma per presiedervi (Così Le Clerc).

2 *Dionis legatio*. Dione di Siracusa essendo sospetto a Dionigi, figlio di colui che fu soprannominato il tiranno, questo principe lo fece catturare, e spedillo a Corinto. Siccome una tal cosa aveva dell'odioso, egli asseriva non esser quello un bando; e che egli non aveva preso un tal partito, se non affine d'impedire che reciproci sospetti non portassero l'uno e l'altro all'ultime estremità; e per mostrare che non gli voleva male, gli spedì tutte le sue masserizie e il lasciò al possesso dei beni che aveva in Sicilia. È di qui, dicono i commentatori, che si disse poscia *Dionis legatio*, per indicare un onesto esilio. Noi confessiamo che una simile spiegazione non ci soddisfa gran fatto. Il senso sembra chiedere qui che *Dionis legatio* significhi un esilio coperto dal pretesto di qualche impiego, e che senza di ciò non possa essere applicato a quanto Cicerone afferma di Bruto e di Cassio. Gli storici di Dione ci dicono che Dionigi il tiranno, padre di colui del quale parlammo, spedisse soventi volte Dione per ambasciate. Sebbene questo principe fosse suo cognato, e stessero in buona armonia, potrebbe darsi che nol spedisse sì di frequente, se non perchè il suo gran merito gli faceva ombra, e perchè temeva che Dione non imprendesse a liberare la sua patria dalla tirannia, come poscia fece sotto il giovine Dionigi. Questa politica è assai conveniente al carattere di Dionigi il tiranno, l'uomo il più sospettoso che mai fosse. Da queste frequenti ambasciate di Dione derivò forse il proverbio *Dionis legatio* per indicare una specie d'esilio colorato da un pretesto onorevole.

3 Cicerone diffidava di Servilia, la quale era stata sempre amica di Cesare, e che si trovava ancora in relazione cogli amici di questo dittatore.

DCCXXIII.

1 Di giugno, e non di maggio, come dice Corrado; perchè questa commissione dei grani, della quale si parla in questa lettera, non fu data a Bruto e a Cassio che il 5 di giugno, come vedesi nelle lettere DCCXIX e DCCXXI.

2 La madre, la sorella e la moglie di Bruto. Le due prime (Svet., Caes. c. 50) erano state amanti di Cesare. Tertulla o Terzia era moglie di Cassio.

3 È quel Favonio del quale parlammo nella lettera LXXXVII, e che chiamavasi la *scimmia* di Catone; ma non giudicò opportuno d'imitarlo dopo la sconfitta di Scipione: stipulò la pace con Cesare, e fu poscia uno dei congiurati.

4 Cassio amava piuttosto ritirarsi in Acaia per vivere colà da semplice privato, di quel che accettare un impiego che ei vedeva esser poco onorevole.

5 Manuzio crede che Cassio si lagnasse perchè Decimo Bruto, che aveva tre legioni nella Gallia Cisalpina, non si opponeva ad Antonio; ma noi siamo d'avviso ch'egli s'inganni. Trattasi qui di ciò che avvenne alla morte di Cesare, ed è per questo che Cicerone dice non doversi *rimestare le cose passate*. Per altro non è cosa agevole il determinare a che si riferisca il rimprovero dato a Decimo; nè si può asserir con franchezza che Manuzio abbia torto, essendo possibile che Cassio, sì ardente, sì impetuoso (*Martem spirare diceres*), abbia ad un tempo accusato Decimo e dell'impunità d'Antonio, e dei progressi che la sua tirannide andava liberamente facendo, e in somma di tutti i falli dei congiurati dopo la morte di Cesare.

6 *Ego repressi*, suppl. *cam*. Si potrebbe qui sottintendere *me;* ma nol diamo per assoluto. Qui si tratta di Servilia che era una delle amiche di Attico, come l'attesta Cornelio Nepote. Si è già visto alla fine della lettera precedente ch'ella era sospetta a Cicerone, perchè troppo legata coi partigiani di Cesare.

7 Ἡ δεῦρ' ὁδὸς, ec. Alla lettera: a che ti serve l'andar consultando l'oracolo? È un verso di qualche tragedia che non ci è rimasta, e che applicavasi a tutti coloro che facevano un viaggio inutile, come fece anche Cicerone sopra il suo viaggio in Grecia nella lettera DCCLVIII.

8 Vedi le note della lettera DCXCII.

9 Alcuni commentatori sono di parere con molta verisimiglianza che bisogni cancellare qui nel testo *april.* Noi abbiamo già detto nella lettera DCCXVIII che tali glose sono comuni ai copisti. Correva allora il mese di giugno. Del resto Dolabella non poteva fare Cicerone suo luogotenente se non dopo che gli era stata data la provincia d'Asia, nè l'ebbe se non dopo che Antonio fu legato con lui lungo tempo dopo il principio d'aprile. Manuzio dice che Dolabella aveva fatto Cicerone suo luogotenente pel 2 d'aprile dell'anno seguente; ma Cicerone essendosi assunto quest'ambasceria per aver la libertà d'andare in Grecia, dove anelava di portarsi, a che gli avrebbe giovato se non avesse incominciato che in un tempo in cui contava d'essere di ritorno a Roma, come si vedrà nelle lettere seguenti?

10 *Si stetisset respublica*, ec. Era la formola dei voti che i magistrati facevano per la conservazione della Repubblica: *Si in decem annos respublica eodem stetisset statu: si eodem statu respublica staret.* Tit. Liv. XXI, XXX.

11 Giulio Cesare aveva promulgata questa legge, affinchè i senatori non fossero per troppo lungo tempo assenti da Roma, come dice Svetonio; ma non dice a quanti anni aveva fissato il tempo di queste libere ambascerie. Cicerone nel suo consolato aveva voluto abolire siffatte ambascerie, delle quali tanto abusavasi; ma Livio tribuno del popolo vi s'oppose. *De Leg.* III, 8.

12 Godeva di una tale libertà chi era luogotenente di qualche governatore di provincia, come Cicerone dice nella lettera CDXLIX parlando della legazione che Cesare gli offriva; perchè i governatori di provincia davano spesso queste legazioni *ad honores.*

DCCXXIV.

1 Il beneficio era, che Antonio fece dar loro per mezzo del Senato la libertà d'assentarsi da Roma con onore, il che non era permesso ai magistrati; e l'ingiuria era, che Antonio era egli stesso la cagione per cui non potevano stare in Roma con sicurezza.

2 Vi è nel testo, καὶ μάλα σεμνὸς, il che significa alla lettera *et valde gravis.* Vittorio e Manuzio opinano che questa sia un'ironia di Cicerone, il quale si beffa di Bruto che riguardava come onorevole la commissione offertagli, e di cui sembrava invanire. Devesi però credere a stento che Cicerone qui si burli di Bruto, poichè aggiunge che Bruto si era arreso ai suoi consigli. È a credere piuttosto che Cicerone voglia dire come il cattivo stato degli affari di Bruto non gli faceva punto smarrire della sua gravità stoica, e che sempre conservava la stessa eguaglianza d'animo; il che era molto opposto al carattere vivace di Cassio, di cui Cicerone dice nella lettera precedente: *fortibus sane oculis Cassius (Martem spirare diceres) se in Siciliam non iturum.*

3 Manuzio crede che qui si tratti della divisione delle terre che L. Antonio aveva fatto dare poco prima ai soldati veterani, e che Cicerone gli aveva scritto per pregarlo di non comprendere in questa divisione le terre di Tuscolo. Infatti L. Antonio era uno dei sette commissari nominati per questa divisione, e Cicerone descrive nella quinta Filippica tutti gli eccessi che ciò gli diede occasione di commettere. Ecco perchè qui aggiunge: *O cose intollerabili! le quali si tollerano tuttavia.*

4 Vedi le note intorno alla lettera precedente.

5 Abbiamo già detto altrove che allorquando per adozione alcuno era passato in un'altra famiglia, prendeva il nome di essa, a cui aggiungeva anche il nome di quella da cui era uscito, cangiandone la terminazione. Così quegli che dopo è stato conosciuto sotto il nome di Augusto, chiamavasi allora *C. Iulius Caesar Octavianus.* Cicerone gli dà quest'ultimo

nome, perchè la sua adozione era stata di fresco confermata dal popolo, sebbene poscia il chiami spesso Ottavio.

6 Filippo, che aveva sposata la madre di Ottavio in seconde nozze.

7 *Si praecipit nostro nostri.* Il testo è qui corrotto. Grevio crede che qui si possa leggere *nostro nosci*, di far conoscenza col nostro caro Bruto. Noi ameremmo piuttosto leggere *nostro et nostris*, suppl. *amicum esse.* Ma se non si può senza il soccorso di nuovi manoscritti accertarsi della vera lezione, si vede almeno presso a poco quel che Cicerone volle dire, poichè già disse d'Ottavio, in questa lettera stessa: *videbaturque erga nostros ἥρωας ita fore ut nos vellemus animatus.*

8 Il figlio di Marcello aveva sposata la sorella maggiore di Ottavio. Da un tal matrimonio venne quel Marcello sì celebre pel bellissimo elogio che Virgilio ne fece nel sesto libro dell'Eneide.

DCCXXV.

1 Leonida, il quale aveva già scritto un'altra lettera a Cicerone intorno a suo figlio (Lett. DCXCVIII), gli diceva parlando di lui: *quomodo nunc est*, per ora ciò va assai bene; e Cicerone aveva trovato in questa lode una restrizione ed una specie di diffidenza per l'avvenire, che non lo appagava.

DCCXXVI.

1 Cicerone era in allora a Pompeia, di cui nella lett. DCCLXVI dice: *interpellatores illic minus molesti*, il che equivale a quanto qui si dice. Stava componendo in allora il Trattato degli *Uffici* e quello della *Divinazione*, che sono al certo le sue due più bell'opere filosofiche. Bisognava amare assai il lavoro, e comporre con una gran facilità per fare tali prodigi in un tempo in cui aveva l'animo agitatissimo. Compose pure in questo medesimo anno i libri della *Natura degli Dei*, quello della *Vecchiezza*, quello dell'*Amicizia*, i due della *Gloria* e i *Topici*.

2 La casa di Pompeia era di Cicerone, come spesso vedemmo in queste lettere; ma quella di Tusculo era la sua principal casa di campagna, dove spesso andava, e di cui tanto compiacevasi.

3 Ῥωπογραφία *ripulae*. Chiamavansi ῥωπογράφοι quelli che dipingevano paesaggi, porti di mare, alberi, animali ed altre cose somiglianti. Ῥωπογραφία *ripulae* qui significa propriamente la varietà degli oggetti che erano sopra quella costa.

4 Cicerone aveva tradotto in versi i *Pronostici* d'Arato, di cui a noi rimane gran parte. Ecco ciò ch' egli dice delle rane, parlando dei diversi segni che annunziano la pioggia (*de Divinat.* I, 9):

Vos quoque signa videtis, aquai dulcis alumnae,
Quum clamore paratis inanes fundere voces,
Absurdoque sono fontes et stagna cietis.

DCCXXVII.

1 Cicerone protestava d' essere stato presente allorchè si stese il decreto che Cesare aveva fatto in favore della città di Butroto.

2 Coloro che rilasciavano un certificato, il munivano col loro suggello, e coloro ai quali rilasciavasi vi apponevano il proprio, come per indicare ch'essi ne erano contenti. Vedi la lettera DCCXXIV.

3 Ammonio era un antico servitore di Tolommeo padre di Cleopatra; era stato deputato a Roma da questo principe, nel tempo in cui sollecitava per farsi ristabilire nel suo regno (Lett. XCVI e C).

4 Probabilmente Cicerone aveva domandato a Cleopatra statue ed altre curiosità egiziane da mettere nella sua biblioteca, cose tutte che si possono domandare ad una principessa senza mostrare un vile interesse.

5 Corrado crede che quest' uomo volesse dire ch' ei cercava un oratore il quale avesse la vera eloquenza attica, *Atticum*. Ma com' è possibile che un Egiziano vantasse tanta delicatezza di gusto, e non trovasse poi Cicerone abbastanza elo-

quente? Noi crederemmo piuttosto che quest' uomo sia venuto da Cicerone colla speranza di ritrovarvi Attico, e ch' egli seccamente rispondesse a Cicerone non esser desso quegli che egli cercava. Ma in questa risposta vi sarebbe stata più scempiaggine che insolenza, ed è uopo convenire che questa spiegazione non soddisfa interamente.

6 Vale a dire in quelli di Cesare, il quale aveva fatto venire Cleopatra a Roma.

7 Si vede che Cicerone non aveva ancora abbandonato il disegno di costruire un tempio a sua figlia; ma le turbolenze della guerra civile, che cominciò poco tempo dopo, non gli diedero più il tempo di eseguirlo.

8 È ciò ch' ei chiama *merces insularum* nella lett. DCCXXVIII.

9 Bisogna assolutamente dopo *tibi pro tua natura* ec. sottintendere *intellexi*, siccome Cicerone dice nella lett. DCLXXXVII parlando del medesimo affare presso a poco negli stessi termini.

DCCXXVIII.

1 Probabilmente Antonio e Dolabella suo collega, il quale era allora in grande armonia con lui, facevano correre voce che i congiurati minacciassero la loro vita, affine di servirsi di questo pretesto per farsi accompagnare da gente armata. In realtà Antonio si faceva custodire da soldati stranieri, come Cicerone gli rimprovera nella seconda Filippica, c. 8, 44, ec. Ognun sa che Antonio cercava di accagionare di qualche colpa i congiurati per venire a qualche violenza contro di essi e contra i loro amici; e ad un simile rumore Sica era venuto a dar l' allarme a Cicerone. Quest' ultimo dice di Antonio nella lettera DCCXXXI: *Mihi videtur iste, qui umbras timet, ad caedem spectare.*

2 Cicerone allude qui ad un proverbio greco, che noi abbiamo già spiegato alla lettera CCLXIX. Ciò non ha relazione alcuna con quel che precede, come pretendono alcuni commentatori, i quali per trovarvela danno a questo passo diverse interpretazioni tutte sforzate. Si tratta di qualche affare domestico. Attico aveva probabilmente partecipato a Cicerone

ch' ei non aveva potuto essere pagato che d' una parte di ciò che gli era dovuto; ma che da un cattivo credito bisognava trarre quel che si poteva: questa è la spiegazione del proverbio.

3 Non si sa chi fosse Siregio, molto meno poi Siro, Autronio, Fadio, Arabione, Sizio, dei quali si parla in quest' istessa lettera. Erano persone oscure di cui Cicerone non parla che per rispetto ai suoi affari domestici, nè queste minuzie meritano la pena d'essere prese in considerazione. *Siregio* era probabilmente qualche uomo della corte di Cleopatra, sul che non v' è dubbio se si adotta la correzione proposta da Gronovio, *Sira* o *Sara regio*, giusta queste parole della lettera DCCXXVII: *Saram autem*, ec. *Syrus* è forse lo schiavo di Attico di cui parla Cicerone nella lettera DXL; è certo almeno che questo è un nome di schiavo. *Antronio* non ci è conosciuto per alcun passo; era senz' altro uno degli Arpinati che addomandavano con Fadio il denaro dato a prestito a Cicerone dal loro municipio. *L. Fadio* è l' edile di Arpino di cui si parla nella lettera DCCXXVII. In fine *Arabione* e *Sizio* non saranno assolutamente sconosciuti, ove si voglia ravvisare in Sizio il P. Sizio d'Appiano, e in Arabione quegli da cui egli fu ucciso.

4 Vedi le note intorno alla lettera CCXXVIII. Pletorio era stato bandito, e probabilmente allora richiamato.

5 Nel testo, *insularum.* Erano molte case unite, attorniate da strade da ogni banda.

6 Il testo adottato da Le Clerc dice *nisi explicato* A. Questo segno ha dato da fare ai critici, ma per fortuna, qualunque sieno le loro congetture, possiamo intenderne il senso mercè d' altri passi in cui Cicerone dicendo la medesima cosa si è spiegato più chiaramente. Dic' egli nella lettera DCCXXVII: *Profectionem meam, ut video, Erotis dispensatio impedit;* nella ventesima: *Nisi explicata solutione non sum discessurus,* il che ci fa vedere chiaramente ciò ch' ei volle dire per *nisi explicato A.* Per accontentare quelli che potrebbero essere curiosi delle divinazioni critiche riferiremo le diverse spiegazioni che i commentatori danno a questo segno. Vittorio dice che ciò indica il giorno 30 del mese, perchè appo i Greci A è il

segno del numero 30, e per metafora i debiti, pagandosi appo i Greci l'interesse del denaro agli ultimi ed ai primi dì del mese. Si legge in alcuni manoscritti A invece di A. Vittorio crede che ciò potrebbe indicare *argento*. Mannzio, che legge pure A, lo spiega per *absolutione*, che qui sarebbe lo stesso come *solutione*; allora bisognerebbe leggere *explicata*; ma noi dubitiamo che Manuzio abbia potuto produrre un esempio d'*absolutio* per *solutio*. Gronovio, che legge pure A, crede che ciò indichi *annuo*, suppl. *sumtu*. Infine Bosio legge Δ, e crede che questo segno indichi δάνειον. Tutte queste spiegazioni significano l'istessa cosa; del che ci fanno fede i passi riferiti al principio di questa nota.

7 *Acroasis* è una parola derivante dal greco, e che significa un'assemblea di letterati per leggere qualche produzione d'ingegno.

8 Sestio e Buciliano erano l'uno e l'altro del numero dei congiurati (Lett. DCCXLIX).

DCCXXIX.

1 Sul lago Lucrino, vicino al quale Cicerone aveva una delle sue case di campagna (Lett. DCCXLIX).

2 Si davano pubbliche lettighe ai luogotenenti dei governatori di provincia, ma non se ne dava a coloro i quali non avessero che una legazione libera: così questo passo fa vedere che Cicerone era luogotenente di Dolabella, sebbene nol fosse che *ad honores*.

3 V'è nel testo (così Le Clerc) *Vt in eis*, suppl. *rebus*. Poscia, essendovi una gran parentesi, Cicerone ripete *ut in eiusmodi re*, facendo piuttosto attenzione al senso che alle parole di cui si era valso in questa parentesi, il che è assai comune, come nota Grevio, su le parole del suo maestro Gronovio, che altrove lo comprovò con molti esempi spiegando Tito Livio, II, 12; Seneca *de Ira* III, ec.

DCCXXX.

1 *Stetisse enim frustra scribis;* alla lettera: *Tu mi scrivi che inutilmente sei stato in piedi*, come fanno coloro che attendono appresso i Grandi o appresso i loro giudici.

2 Ai dieci commissari che Antonio aveva fatti nominare per la divisione delle terre che si dovevano distribuire ai soldati veterani. Cicerone gli chiama con disprezzo *decem homines* invece di *decemviros*, come erano chiamati solitamente. Allorchè Antonio fu disfatto innanzi a Modena, si degradarono questi dieci commissari, e si elessero dieci altri, fra i quali si annovera Cicerone (Lett. CDXXV, CDXXVI).

3 Vedi le note intorno alla lettera CDLIII.

4 Queste parole si riferiscono a ciò che Cicerone dice poscia intorno a suo nipote.

5 Vedesi nella terza Filippica, c. 7, come Antonio, dopo che il giovane Quinto ebbe abbandonato il suo partito, dicesse aver voluto trucidare suo padre e suo zio nel tempo ch' era in briga con essi. Probabilmente molto prima Antonio aveva parlato di questo giovinetto, come d' un giovine assai pericoloso, il che appare da tutto quanto a lui si riferisce in queste lettere. Quinto Cicerone temeva che suo figlio non facesse vista di abbandonare Antonio che per meglio servirlo. *Scit enim, quae ille de hoc*, potrebbe anche indicare, *ei sa ciò che Stazio mi scrisse di suo figlio.*

6 Cicerone vuol dire che la sua ambasceria non è che un vano titolo senza funzioni.

7 *Septemvir*, cioè uno dei sette commissari per la divisione delle terre. Già vedemmo in questa lettera istessa che ve n' erano dieci; ma probabilmente questi dieci erano per la divisione delle terre fuori d' Italia, poichè Attico aveva a trattare con costoro per le terre della città di Butroto; e ve n' avea sette i quali non erano che per l' Italia. Cicerone dice che L. Antonio era degno di questo impiego; non già che fosse a lui inferiore, poichè Cicerone fu egli stesso, dopo, uno di questi dieci commissari, ma perchè Antonio non aveva in

allora per colleghi che gente oscura, come vedesi nelle Filippiche.

DCCXXXI.

1 Nicia, gramatico celebre, amico particolare di Dolabella, il quale era in allora ad Atene.

2 Vi è qui in tutti i manoscritti una parola corrotta, *anteno*. Vittorio legge *ante? ne nunc quidem*, ec. Grevio crede che si potrebbe leggere *attendet?* Forse sarebbe meglio leggere con Popma *ante non?* Ad ogni modo pare che debba sottintendervisi *vidit:* dopo *nunc dubitare quemquam prudentem*, bisogna sottintendere parimente *putas*. Le congetture degli altri critici non sono degne d'essere qui riferite, perchè o ridicole o troppo discoste dal testo (V. la nota latina).

3 Vedi la lettera scritta da Bruto e Cassio ad Antonio sull'aver essi appreso che egli facea venire a Roma de' veterani: è la lettera DCCXIII.

4 Si legge in alcuni manoscritti, *quo casurus est*, suppl. *bonus quisque;* e in un altro, *quo causa cursus est*, il che non dà alcun senso. Sembra duro che Cicerone predica ad Attico ch' ei perirà cogli altri i quali avevano da temere il risentimento di Antonio: frattanto il correttivo che Cicerone mette a quel che è per dire, *fortiter hoc velim accipias*, mostra ch' ei gli diceva cose a lui risguardanti. Se la maggior parte dei commentatori avesser fatto simile riflessione, non sarebbero stati indotti a cercare correzioni e significati che non hanno alcuna relazione ad Attico.

5 Vale a dire, per procurare almeno morendo d' essere utile alla mia patria, il che non si poteva fare in allora a Roma, perchè Antonio ivi era assoluto padrone. Cicerone dice altrove (Lett. DCCLXXV): *Turpius est enim privatim cadere, quam publice.*

6 Carteia era una città marittima della Betica, nella Spagna Ulteriore. Cicerone credeva che Sesto Pompeo vi fosse venuto per imbarcarsi e passare in Italia, ed era una nuova ragione per uscirne al più presto. Vedi la fine della lettera DCCXXXII.

7 *Dii illi mortuo*, suppl. *male faciant!* Cicerone disse già del medesimo Cesare: *Quem dii mortuum perduint!* Attico gli aveva scritto ch' ei non poteva abbandonare Roma e portarsi a vedere Bruto, perchè era intento ad affrettare gli affari di quelli di Butroto; cagione di che era stato Cesare coll'assegnare ai soldati le terre del territorio di Butroto.

8 Noi abbiamo già detto che *versuram facere* significa propriamente prendere a prestito per pagare quello di cui si è debitori.

9 *De mercedibus dotalium praediorum.* Manuzio nota che *praedia* significa talvolta le case che si davano a pigione non altrimenti che i poderi; il che dice dietro l'autorità d'Asconio. Cicerone vuol parlar qui della rendita di queste case ch' egli aveva destinato pel mantenimento di suo figlio, come dice nella lettera DL; è ciò che chiama nella lettera DCCXXVIII, parlando ancora di suo figlio, *merces insularum*, e nella lettera DCCXLVII *fructus insularum.* Paragonando questi tre passi col presente, si vedrà che Manuzio ebbe ragione di dire che *praedia* si prende per ogni sorta di beni stabili, sia terre, sia case, e che qui va inteso in quest' ultimo senso *dotalium praediorum.* Allorchè Cicerone si era separato da Terenzia, ella gli aveva probabilmente abbandonate le sue case pel mantenimento di suo figlio, ovvero ella aveva lasciato a Cicerone alcune sostanze, colle quali formavagli una rendita; giacchè si vedrà nelle lettere DCCLVIII, DCCLXXV, che Cicerone era debitore di una somma a Terenzia.

DCCXXXII.

1 Era proibito per una legge apposita di eleggere un dittatore: l'esempio di Silla e quello di Cesare avevano mostrato che questa dignità era un funesto incentivo alla sovrana podestà. Era nondimeno Antonio che aveva promossa questa legge. È credibile ch' ei l' avrebbe violata senza scrupolo, se avesse potuto sperare di ben riuscirvi; ma non pare che l'abbia tentato: Cicerone non avrebbe mancato dal rimpro-

vergargli lo nelle sue Filippiche. Forse il giovine Quinto partecipava una tal cosa a suo padre per farsi del merito e per seco pacificarsi a migliori condizioni.

2 Il Campidoglio, o il Giannicolo.

3 Il giovine Quinto qui spiega perchè non avesse eseguito il disegno che aveva formato di passare dalla parte di Bruto: *Me collegi*, significa qui, *ho fatto le mie riflessioni*, *non credei di procedere con tanta fretta.* Valenti commentatori opinano che qui parli il fratello di Cicerone, ma sembra che ciò non dia un senso opportuno. È ben più naturale che il giovine Quinto abbia temuto che s' ei passasse dal partito di Antonio in quello di Bruto, Antonio non se ne vendicasse sopra suo padre, di quello che il fratello di Cicerone potesse temere che s' ei non maneggiasse suo figlio, questo giovinetto cercasse di nuocere a Cicerone. Oltre ciò, *illum placavi* è un termine che non conviene gran fatto d' un padre a un figlio, invece che è assai proprio al giovine Quinto per rispetto ad Antonio, di cui disse più su, *ex eo sibi illum hostem.*

4 Per ritenerlo nel suo partito. Si è veduto che Antonio aveva fatto in allora una profusione infinita del denaro lasciato da Cesare. Così non è strano che avesse promesso al giovine Cicerone quattrocento mila sesterzi, il che non formava quaranta mila lire italiane. Può anche essere che questo giovine non dicesse ciò a suo padre che per indurlo a dargli del denaro, onde distornarlo compiutamente da Antonio. Non v' è prova che induca a sospettare esser Quinto Cicerone il quale dica avergli promesso quattrocento mila sesterzi; il che non corrisponde a ciò che Cicerone dice più sotto di suo fratello, il quale cercava di non dar nulla a suo figlio (Lettera DCCXLV).

5 Il giovine Quinto non aveva dimorato con suo padre se non dopo che era ritornato di Spagna.

6 Stazio governava dispoticamente il suo patrocinatore; il che forse dispiaceva al giovine Quinto, come era anche molto dispiaciuto a sua madre. Stazio non era dunque afflitto perchè il figlio fosse in querela col padre, perchè la madre essendo stata ripudiata, e il figlio essendo allontanato, questo liberto era ancora più sicuramente padrone dello spirito di

Quioto Cicerone; la qual cosa qui vuol fare intendere il nostro autore.

7 Ciò può riferirsi a Stazio, o al nipote di Cicerone. Noi crediamo che ciò riguardi piuttosto quest' ultimo, e che Cicerone voglia dire com' ei nulla credesse di tutto ciò che questo giovine voleva dar ad intendere a suo padre. Per vero, ei ne parla nella lettera DCCXLIV in un modo che mostra nutrirne ancora buona opinione, *o turpem tuae sororis filium!*

8 Intorno al matrimonio di sua figlia col nipote di Cicerone.

9 Questa figlia di Cano era vedova, o aveva fatto divorzio col suo primo marito; ella si era obbligata per lui allorchè avesse fatto debiti, ed era perciò che non aveva potuto ritirare la sua dote.

10 Idrunte, città dell'Apulia, ora Otranto, la più vicina alla costa dell'Epiro.

DCCXXXIII.

1 *Silium exspectabam; cui ὑπόμνημα compositum*, suppl. *dabo. Si quid novi*, suppl. *scribes;* perchè bisogna separare *si quid novi* da quel che precede. Manuzio, che gli unisce insieme, crede che dopo *compositum* bisogni sottintendere *dabis*. Noi saremmo di questo avviso, se nn tal passo non avesse un visibile rapporto con quest' altro della lettera seguente: *Silius ad me non venerat. Causam composui. Eum libellum tibi misi.* Ὑπόμνημα *et causam*, sono adunque l'istessa cosa. Era, a quel che pare, una memoria intorno l'affare che il fratello di Cicerone aveva con Silio (Lett. DCCXLII).

DCCXXXIV.

1 Bruto non aveva ancora fatto vela per la Grecia; ma siccome ei non si credeva in sicurezza nella sua casa di Lanuvio, salì sopra la flotta donde recavasi talvolta nelle città marittime della Campania. Non partì che verso la fine d'agosto, dopo la fine dei giuochi, come si vedrà nelle lettere seguenti.

2 Vedi le note sulla lettera precedente.

DCCXXXV.

1 Si vede dal principio di questa lettera che Cicerone ed Attico diffidavano assai del loro nipote, come si è già detto nelle note della lettera precedente.

2 Nel testo *Cytherius*, l'amante di Citeride, famosa commediante di cui abbiamo parlato.

DCCXXXVII.

1 V'è nella iscrizione di questa copia, *L. Planco;* ma bisogna cancellare *L.*, o leggere *Cn.* Lucio Planco, fratello maggiore di quello di cui qui si tratta, che comandava allora nelle Gallie, e doveva essere console con D. Bruto dopo Irzio e Pansa. Suo fratello chiamavasi Cn. Planco Plozio; il qual nome forse gli venne da qualche adozione; il loro nome di famiglia era Munazio. Fu proscritto dai triumviri, ad istanza, o per lo meno col consentimento di suo fratello, il che diede occasione ad un motto dei soldati, allorchè L. Planco trionfò dei Galli con Lepido, che aveva parimenti fatto proscrivere suo fratello Emilio Paolo. I loro soldati dicevano: *De Germanis non de Gallis duo triumphant consules* (Vell. Paterc., II, 67). Si è già visto nelle lettere di Cicerone ad Attico che quest'ultimo aveva poderi considerevoli nelle vicinanze di Butroto. Di qui proviene la premura ch'ei prende per l'affare di cui si tratta in questa lettera e nelle seguenti.

DCCXXXIX.

1 Il nome di famiglia di colui al quale Cicerone scrisse questa lettera era Ateio, ed è forse L. Ateio Capitone il quale era stato questore l'anno 700 di Roma, e che era fratello di C. Ateio Capitone, di cui già parlammo, a meno che non fosse un Fonteio Capitone, amico particolare di Antonio.

Vedi le note intorno alla lettera CXXIX. Plut. in Anton.; Oraz. Sat. I, 5. Alcuni opinano che questa lettera sia diretta a C. Ateio Capitone, che Cicerone raccomanda a L. Planco (Lett. CDXXXIV). Sebbene possa avvenire d'aver bisogno della commendatizia di coloro che si raccomandarono altre volte, noi veggiamo poca verosimiglianza in tal supposto; e quando le sole congetture sono permesse, bisogna da prima consultare la verosimiglianza. Questa opinione è di Manuzio, ma delle due lettere ch'ei cita in conferma, la prima sta contra lui, e la seconda non prova nulla.

DCCXL.

1 Orazio nella seconda satira del libro primo, v. 36, si burla di un Cupiennio, uomo di molti denari, il quale si gloriava di non aver dimestichezza che con donne di alta nobiltà. Un antico commentatore dice ch'ei si chiamava *C. Cupiennius Libo, Cumanus.* A quel che pare è colui al quale Cicerone scrisse questa lettera; almeno, a quei tempi, non si conoscono altri di questo nome.

DCCXLI.

1 Si è già veduto in qualcuna delle lettere precedenti che Cicerone temeva che altri non trovasse ben fatto ch'egli s'allontanasse in un tempo in cui avrebbe potuto essere utile alla Repubblica; e si vedrà nelle lettere seguenti, com'era un tal timore che l'aveva fatto titubare sì a lungo sul dover partire, e che in fine lo determinò a ritornare sopra le sue orme. Vedi soprattutto la lettera DCCLIX.

2 Cicerone aveva domandato ad Attico, se non sarebbe a proposito ch'ei fosse di ritorno pel tempo dei misteri, vale a dire nei primi giorni di dicembre, perchè i tribuni entravano in carica ai 10 di questo mese, ed eranvi molti i quali erano amici di Bruto e di Cassio. V'era anche uno dei congiurati tra quelli che erano eletti tribuni. I misteri

onde qui si fa parola sono quelli della Dea Bona. Attico rispondendo a Cicerone per indicare questo giorno, aveva detto, *quo die olim piaculum*, il giorno di quel famoso scandalo, vale a dire, il giorno in cui Clodio profanò questi misteri, entrando in abito da donna in casa di Cesare ove si celebravano. Attico sapeva esser caro a Cicerone il richiamare tutto ciò che riferivasi a Clodio, questo crudel nemico la cui morte gli aveva fatto tanto piacere, che come si è visto altrove risguardava quel giorno come un'epoca per lui famosa. Questo giorno dei misteri era ancora per Cicerone vieppiù celebre, perchè, oltre quello che noi abbiamo detto di Clodio, che diede poi origine all' inimicizia che fu tra lui e Cicerone, come si vide altrove, fu pure nel giorno in cui si celebravano questi misteri ch' ei fece arrestare i principali complici di Catilina. Si legge nelle antiche edizioni, *quo die Olympia, quum mysteria*. Questa lezione corrotta ha fatto imaginare a varii celebri critici una festa appo i Romani che non sussistè mai. Bosio ha corretto questo passo dietro la lezione d' un antico manoscritto; ma non l'ha ben inteso. Gronovio e Grevio dopo lui sono i soli che abbiano inteso quel che Cicerone voleva dire. Vi ha però una cosa intorno alla quale noi non siamo d' accordo con essi. Eglino dicono che i misteri della Dea Bona si celebravano il primo di maggio, e che Cicerone a cui dispiaceva d'imbarcarsi nell' inverno per venir di Grecia, domandava ad Attico, se non basterebbe ch' ei fosse di ritorno pel principio di questo mese. Ma, 1.° è certo che ai tempi di Cicerone si celebravano al mese di decembre i misteri della Dea Bona; per lo meno è certo ch' essi furono celebrati in quel mese allorchè Clodio li profanò, e nell' anno del consolato di Cicerone: 2.° non v' è nessun motivo per credere che Cicerone non abbia pensato a ritornare a Roma che al mese di maggio dell' anno seguente. Il tempo in cui Antonio doveva uscir di carica, poteva cagionare troppo grandi cambiamenti negli affari: era un momento difficile da star all' erta. Così nella lettera DCCLIX, scritta dopo che Cicerone era partito per la Grecia, e ch' era ritornato sopra i suoi passi, vedesi che la sua intenzione era sempre stata di es-

sere di ritorno pel primo di gennaio, e lo ripete nella prima Filippica. È ben vero che Ovidio e Macrobio collocano al primo di maggio la festà della Dea Bona; ma siccome sotto il consolato di Cicerone, e alcuni anni dopo, essa erasi celebrata al mese di dicembre, è a credere che questa festa non fosse fissata al mese di maggio che dopo Augusto.

3 Da prima per essere in Italia allorchè i tribuni designati entrarebbero in carica; poscia perchè essendo di ritorno al primo di dicembre, non si sarebbe imbarcato nel cuor dell'inverno, come avrebbe fatto se non fosse stato di ritorno che ai primi di gennaio. V' è nel testo: *Eoque ex te quaesieram mysteriorum diem.* Ciò non significa già che Cicerone domandasse ad Attico in qual giorno sarebbero i misteri. Prima della riforma del calendario operata da Cesare, Cicerone avrebbe potuto fare questa domanda, come l'ha fatta nelle lettere CCL, CCLII, perchè allora l'anno era lunare, e gli intercalari non erano regolati. Ma dopo che l'anno seguì il corso del sole, non v' era più intercalare di mese, e l'ordine del tempo non dipendeva più dal capriccio dei pontefici. È ben vero che Svetonio dice, come dopo la morte di Cesare non si osservò più regolarmente l'ordine che aveva messo nel calendario, sino a che Augusto lo riformò per una seconda volta; ma siccome Cesare non era morto che da alcuni mesi, non vi poteva essere ancora errore.

DCCXLII.

1 A quel che pare, era stato riferito a Cicerone che L. Pisone voleva domandare una legazione libera. Era il Senato che le accordava; ma allora Antonio faceva stendere decreti sotto il nome del Senato, sebbene ivi non si fosse neppur fatta parola degli affari di cui si trattava. Si è già veduto nella lett. DCXCII ch'egli aveva pubblicate alcune leggi le quali non erano mai state proposte al popolo. Cesare aveva fatto lo stesso. Quando gli dettava il capriccio, facea porre in testa dei decreti, che stendevansi in sua casa, il nome di Cicerone, come se fosse stato presente, sebbene talvolta

non si trovasse neppure in Roma. Cicerone (Lett. CDLXXIII) dice che aveva ricevuto dall'estremità dell'Asia lettere di principi che lo ringraziavano per aver egli pel primo opinato di conservar loro il titolo di re, sebbene ei non sapesse neppure che loro si fosse mai dato questo titolo, nè tampoco che essi esistessero.

2 Il testo è qui corrotto. Noi leggiamo *putat aliquid*, invece di *apud tale quid. Specus* qui indica *acquedotto*, come nella Storia della Guerra di Alessandria, c. 5: *Alexandria est fere tota suffossa, specusque habet ad Nilum pertinentes, quibus aqua in privatas domos inducitur.*

3 *Malitia* indica talvolta finezza, accorgimento, come nella lettera CDLIV; ed è perchè non si prende sempre questa parola in cattiva parte, che Plauto disse *malitiam malam;* Aulular., II, 2, 38.

4 Questo passo è affatto guasto nei manoscritti, ancor più che nelle edizioni, nè v'ha speranza di aggiustarlo senza il soccorso di qualche nuovo manoscritto che dissipi sì dense tenebre. Leggiamo con Corrado, *octavam partem tolli luminarium aedium ad Strenae*, perchè questa congettura è meno discosta dall'edizione di Grevio da noi seguita. Forse sarebbe meglio leggere con un altro critico: *Octo pedes tolli luminaria*, ec. Può darsi che *octo pedes* essendo scritto per lettere iniziali, qualche copista abbia fatto *octavam partem. Ad Strenae* è una congettura dei critici, perchè non si trova nei manoscritti, dove leggesi *astirae, asturae, astrare, astrenae.* Sopra quest'ultima lezione Lambino ha corretto *ad Strenae*, suppl. *aedem*, come Cicerone disse altrove, *ad Opis, ad* Πολυδεύκους. La casa di Cicerone e quella di suo fratello erano nel rione chiamato *Carinae*, dove trovavasi anche la cappella della Dea *Strenia* o *Strena.* Varrone, *de Ling. Lat.*, IV, 8: *Hinc oritur caput sacrae viae, ab Streniae sacello.* Sant'Agostino *de Civ. Dei*, IV, 16, chiama la medesima Dea *Strenua;* ma per fiancheggiare un'etimologia assai poco verosimile.

5 Cicerone parla spesso in abbreviatura, soprattutto quando si tratta di qualche affare partecipatogli da Attico; non si può che indovinare. Dopo *Mundus istum*, si può sot-

tintendere *vincat* o *exerceat;* perchè scorgesi dalla lettera DCCXLV che Cicerone si prendeva premura per questo affare di Mondo. Bosio qui legge a norma di uno de' suoi manoscritti *Mundus is. Tu,* ec., e dice che Cicerone chiama così Varrone, a motivo di sua grande erudizione, *quod suis libris res omnes divinas et humanas tanquam mundus complexus sit:* ciò è assai stiracchiato. Quel che dice Cicerone nella lettera DCCXLV, ove non si tratta più di Varrone, *de Mundo si quid scies,* mostra che *Mundus* è certamente qui un nome proprio.' Plinio nella sua Storia lib. XVII cita un *Dorsenus Mundus,* e un tal nome si trova anche in Orazio. Ernesti ha la buona fede di dir qui, e il ripete continuamente in questa parte di lettere: *Non intelligo.* Sebbene una confessione di tal genere valga meglio di certe interpretazioni, bisogna nondimeno saper grado ai commentatori che si espongono ad ingannarsi. È sempre un dovere per un traduttore; egli è obbligato di scegliere tra le spiegazioni note, o di darne egli stesso la spiegazione.

DCCXLIII.

1 Cicerone dice nella lettera DCCXLII che ai 7 sarà a Pozzuolo; e certamente qui parla di questa lettera, protestando egli nella medesima d'avere spedito ad Attico una copia della lettera di Bruto; e qui dice d'avergliela spedita il giorno prima: oltre ciò scorgesi nella lettera DCCXLVII, che Cicerone arrivò realmente a Pozzuolo ai 7. Qui va letto *Puteolanum* assolutamente. Una tale rettificazione devesi a Mongault, e venne adottata anche da altri valenti commentatori, come Ernesti, Lallemand e Schütz.

2 Attica si lagnava forse perchè Cicerone non l'aveva fatta complimentare, allorchè aveva detto addio ad Attico; e sembrava credere che Cicerone fosse tanto immerso nel piacere che gusterebbe al rivedere suo figlio da fargli dimenticare tutti i suoi amici. È perciò che Cicerone aggiunge ciò che viene in seguito.

DCCXLIV.

1 Cosa, città marittima dell'Etruria.

2 Si vedrà nelle lettere seguenti che Attico contava d'andare a passar l'inverno in Grecia.

3 Il Trattato della *Gloria* era diviso in due libri. Non ci rimangono dell'uno e dell'altro che pochi frammenti. Petrarca gli aveva visti tutti e due, ma nessuno gli ha più visti dopo.

4 Vuol parlare dei suoi aneddoti intorno a ciò che era avvenuto dopo la morte di Cesare.

5 Leggiamo qui con Fulvio, Orsino e Grevio, giusta un manoscritto, *de Bacchide, de statuarum coronis.* Questa Bacchide era forse qualche commediante.

6 Corrado crede che qui si tratti delle statue erette a L. Antonio, e di cui Cicerone parla nella sesta Filippica; ma siccome pare che questa nuova abbia fatto piacere a Cicerone, è da credere piuttosto che qualcheduno del partito di Pompeo avesse incoronato queste statue. Dopo la giornata di Farsaglia erano state abbattute; ma Cesare le fece rialzare: il che fece dire a Cicerone queste sensate parole: che Cicerone rialzando le statue di Pompeo, aveva rassodate le proprie. Può anche darsi che allorquando i giuochi di Bruto cominciarono, siansi incoronate le statue di Bruto, il quale aveva cacciato i re, per mostrare che quel Bruto che l'aveva imitato, e che n'era parente, non meritava minor onore.

DCCXLV.

1 *De celebratione ludorum tibi assentior,* vale a dire io credo come voi che vi sarà molta gente. *Celebris, celebratio et celebritas* si prendono spesso in questo senso. Noi abbiamo già visto nella lettera DCCXLII: *Equidem illos celebrari .... mirabiliter cupio.* Cicerone dice (pro Sull. c. 26): *quae celebratio quotidiana?* Qual affluenza di gente non aveva egli ogni giorno in sua casa! Per *celebritas* è inutile il riferir esempi; è il senso più comune di questa parola.

2 *De Tulliano semisse.* Ciò significa un debito il cui interesse è d'un mezzo per cento al mese.

3 Si è veduto nella lettera DCCXLIII che Attica si lagnava di Cicerone, ed è a lei che qui vuole alludere. Forse Attico gli aveva scritto scherzando, che tra tutti i suoi amici ella era la sola la quale non desiderasse il suo ritorno. *Che v'ha di più dolce*, soggiunge Cicerone, *quanto il vivere co' miei amici?* Attico gli faceva sperare senza dubbio ch'ei potrebbe ben presto ritornare a Roma, e starvi in sicurezza.

4 Si diceva probabilmente che Planco, il quale aveva un esercito nella Gallia Narbonese, voleva unirsi con Decimo Bruto, il quale pure ne aveva uno nella Gallia Cisalpina; perchè Planco affettò a lungo di mostrarsi contrario ad Antonio, come risulta da altre lettere.

5 Lepido si adoperava allora per la riconciliazione di Sesto Pompeo con Antonio; questa si fece a condizione ch'ei ritornerebbe a Roma, e che gli si restituirebbero tutti i suoi averi. Ma la guerra essendo incominciata poco tempo dopo tra Decimo Bruto ed Antonio, Sesto custodì le sue truppe, e passò quindi nella Sicilia, della quale si rendè padrone. *Scutum abiicere* si diceva propriamente di quelli che fuggivano nel combattimento, e che per far più presto gettavano il loro scudo: il che era l'ultimo indizio di viltà; ma si vede che quest'espressione ha qui un significato metaforico. I compilatori, che hanno scritto attingendo agli adulatori di Cesare, non hanno abbastanza avvertito questa nobile resistenza di Sesto Pompeo, e il suo coraggio in mezzo ai disastri della sua famiglia. Egli soccombè, ma dopo aver disputato a lungo a Ottavio gli avanzi della libertà romana. « Sesto Pompeo (dice Montesquieu) occupava la Sicilia e « la Sardegna; egli era padrone del mare, e aveva con sè « una quantità di fuggitivi e di proscritti che combattevano « per le loro ultime speranze. Ottavio gli mosse contro due « guerre difficilissime, e dopo molti tristi avvenimenti lo « vinse per l'abilità di Agrippa. » Sesto in questa lotta ostinata, che sostenne contra tutte le forze del nuovo impero, non si mostrò inferiore al gran nome di suo padre; forse non gli mancò che uno storico.

6 Noi abbiamo spesso parlato di Favonio, l'emulo di Catone. Per rispetto ad Asinio, egli è forse quell'Asinio Pollione il quale era in allora proselite del buon partito, o per lo meno voleva esser creduto tale, come si rileva dalle lettere DCCXCVIII, DCCCXXXIII, DCCCXLVIII. Frattanto siccome Pollione era sempre stato affezionato al partito di Cesare, a cui egli doveva tutta la sua fortuna, e che in realtà egli si protestò contra i congiurati fino dal tempo in cui Ottavio si collegò con Antonio, si dura fatica a credere che Cicerone l'abbia offerto per modello d'un buon cittadino, e che l'abbia accoppiato con Favonio, uno dei congiurati. Noi crederemmo piuttosto che Cicerone volesse parlar qui di qualche altro Asinio, se noi conoscessimo alcuno di questo nome a quel tempo, oppure che vi fosse errore nel testo se non si leggesse così in tutti i manoscritti.

7 Si vide già che il nipote di Cicerone aveva abbandonato il partito di Antonio.

8 Questa Giulia aveva forse sposato un Ottone.

9 *Sibi Iuliam ferre*, suppl. *conditionem*. Era un termine proprio parlando di matrimonio. Svetonio (Iul. c. 27): *Octaviam, sororis suae neptem, quae C. Marcello nupta erat, conditione ei detulit.*

10 Il testo è qui guasto nei manoscritti. In alcuni si legge *negavi putare illa esse vera;* di là si è poi tratta la lezione che trovasi nelle edizioni; ma questa maniera di parlare, *negavi putare*, non ci pare gran fatto propria di Cicerone.

11 Giulia era ricca, ma non era d'una famiglia insigne, sebbene portasse un sì bel nome. Si sa che famiglie oscure portavano spesso il medesimo nome delle case più illustri; il che comunemente derivava da ciò che i liberti prendevano il nome di famiglia dal loro padrone, e dopo alcune generazioni si obbliava la loro origine.

12 Vedi la nota latina.

13 Questo giovine aveva molta presunzione; ed è cosa comune nei giovani il persuadersi facilmente che le donne sieno invaghite di essi.

14 Questo Planco era stato incaricato di distribuire nell'Epiro terre ai soldati veterani, e a lui appunto Cicerone scrisse

per quelli di Butroto varie lettere di raccomandazione. Egli era fratello di L. Planco console designato.

15 Alla lettera, *colla testa bassa e senza gualdrappa;* è una metafora tratta dai cavalli. *Demissum* significa qui propriamente colle *orecchie basse*. Orazio disse, Sat. I, 9, 20:

Demitto auriculas ut iniquae mentis asellus.

Queste espressioni metaforiche vogliono dir qui che Planco era stato costretto a sloggiare con tanta prestezza ch' egli si era salvato molto in disordine, come vedesi nella lettera DCCXLVII.

DCCXLVI.

1 Questa lettera non avendo nè soprannome nè prenome, e non contenendo che proteste generali d'amicizia, mercè delle quali non v' è nulla a conchiudere per conoscere colui al quale è stata diretta, dura ancora l'incertezza di qual Appio si parli. Si dubita anche, su l'autorità di molti manoscritti, i quali hanno *Oppio*, se essa sia scritta a C. Oppio intimo amico di Giulio Cesare.

DCCXLVII.

1 *Nesis*, isoletta vicina a Pozzuolo, dove il giovine Lucullo cugino di Bruto aveva una casa di campagna (Philippic. X, 4). Νησὶς vuol dire una piccola isola, donde derivò il nome di questa, che ancor si chiama *Nisita*.

2 L'anno precedente si era dato il nome di famiglia di Cesare, *Iulius*, al mese che i Romani chiamavano da prima *quintilis*. Quelli che avevano presa cura de' giuochi di Bruto, facendone il bando, misero su gli affissi *Nonis Iuliis* invece di *Nonis Quintilibus*. Ben si comprende ch' era ridicolo che un capo di congiurati autorizzasse l'adulazione mercè di cui si era appellato questo mese *Iulius*, essendo quello della nascita di un uomo che Bruto gloriavasi d'aver ucciso come un tiranno. Si chiamò poscia *Augustus* il mese seguente, perchè in questo mese appunto Augusto riportò le

principali vittorie che lo rendettero padron del mondo. Si volle anche rendere l'istesso onore a Tiberio; ma egli si burlò di coloro che ne fecero la proposta: « Che mai si farà allorquando saremo al tredicesimo imperadore? »

3 *Dii Hercule istis*, suppl. *malefaciant*, siccome nella lettera DCCCXLV, *Dii isti segulio malefaciant*; o *Dii istis*, suppl. *irati*, come nella lettera CX.

4 Cicerone era persuasissimo che era stato C. Antonio il quale, assistendo come pretore ai giuochi di Bruto, aveva fatto mettere nell'affisso di cui sopra parlammo *Nonis Iuliis*; e a lui riferiscesi quest' impeto di sdegno. Dopo *Nihil vidi* bisogna sottintendere *turpius*, *foedius*, o qualche cosa di simile. Noi seguimmo il significato che Bosio, Gronovio e Grevio diedero a questo passo; ma dobbiamo avvertire che ἴτι ἰῶμεν è una congettura di Bosio tratta dai suoi manoscritti, dove leggesi ἐτεῶμεν, il che non dà verun senso. Vi è pure nelle antiche edizioni ἐλθῶμεν, che è anche senza dubbio una congettura di qualche critico, perchè questa lezione non si trova in verun manoscritto. Essa può indicare: Io ritorno al mio viaggio; letteralmente: *al mio*, *bisogna partire*; e allora *Nihil vidi* significherebbe, *io ebbi torto per aver atteso sì a lungo*, come Cicerone altrove dice, *Me caecum*, *qui haec non viderim*; e in un'altra lettera, *Meam stultam verecundiam*, *qui legari noluerim ante res prolatas*, ec.

5 Pompeo dopo aver purgato il mare dai pirati, li radunò in alcune città spopolate, e loro diede terre da quelle dipendenti, e che erano incolte (Plutarco, *Pompeo;* Strabone; lib. VIII; Appiano, *Mitridate*). Ne radunò un gran numero a Dimea città dell'Acaia. Ma Cesare avendo loro tolte le terre per darle a' soldati, eglino si videro astretti di cercare i mezzi per vivere nel loro primo mestiere; il che inquietava Cicerone, dovendo passare in Grecia per mare. Ed è perciò che aggiunge: *Bisognerà forse fare approvare che io non parta.*

6 Sembra che la fortuna siasi compiaciuta di mostrare nella persona di Ventidio sino dove essa possa innalzare un uomo dalla più abbietta nascita, allorquando è aiutata dall'industria e dal merito. Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, avendo preso Ascoli nella guerra sociale, fece riser-

bare una parte degli abitanti pel suo trionfo, e tra gli altri Ventidio, il quale allattava ancora, e che comparve a questo trionfo tra le braccia di sua madre. Allorchè fu grande, il suo primo mestiere fu quello di palafreniere; e accumulato un po' di denaro, guadagnò poscia da vivere col noleggiar muli e vetture pei magistrati che andavano nelle provincie; il che gli diede occasione di farsi conoscere da Cesare. Cesare lo condusse con sè nelle Gallie, e avendo in lui trovata una mente superiore alla sua condizione, lo avanzò, e dopo la guerra civile lo creò senatore. Ventidio fu pretore l'anno dopo la morte di Cesare; e su la fine di quest'anno i triumviri lo elessero console invece di Q. Pedio. Essendo stato dopo luogotenente d'Antonio in Siria, sconfisse i Parti, e vendicò pel primo i nemici di Crasso; il che meritogli l'onore del trionfo. Dopo la morte di Cesare si era affezionato ad Antonio; correva forse in allora il grido che Ventidio camminasse verso Roma con alcuna delle legioni che erano venute dalla Macedonia; ma questo clamore si trovò falso, come Cicerone l'aveva giudicato. Vell. Paterc. II; Dion. XLIII, XLVII; Appiano, Guerra Civile III, e Part.; Aulo Gellio XV, 4; Valerio Massimo VI, 9.

7 Se Sesto Pompeo avesse fatto la pace, e fosse ritornato a Roma, come lo desiderava, allora tutte le schiore sarebbero state comandate dai partigiani di Cesare, tranne alcune legioni che D. Bruto aveva nella Gallia Cisalpina.

8 Cicerone vuol parlare dei due consoli designati. Suo fratello ne parla ancor più male in una lettera scritta poco tempo dopo la presente (Lett. DCCLXXX); ma eglino s'ingannarono. Questi due consoli si dichiararono contro Antonio, e furono uccisi l'uno e l'altro combattendo per la repubblica alla battaglia di Modena.

9 Cicerone aveva ripudiata Publilia; ed altri aveva tentato dappoi di amicarlo con essa, ma egli non potè a ciò risolversi. Bisognava dunque restituirle la dote; il che metteva un gran disesto negli affari di Cicerone, perchè questa donna gli aveva portato molto denaro, del quale egli si era valso per pagare i propri debiti; quindi mal trovavasi in istato di maritar suo figlio. Gli era stata probabilmente proposta qual-

che fanciulla ricca; ma non credeva potersi adattare al carattere e all'umore della madre di lei. Non si può che indovinare quando trattasi domestici affari, i quali non erano ben conosciuti che da Cicerone e dal suo amico.

10 Grevio e molti altri lessero con Bosio e Grutero, *Pindaro decumano*, ma trovasi nei manoscritti e nelle antiche edizioni *Pindaro de Cumano*, nè sappiamo se questa lezione valga la correzione di Bosio. Pindaro è un nome di schiavo, il quale non è gran fatto proprio di un cavalier romano, come erano quasi tutti gli appaltatori della repubblica. Si è visto nella lettera DCXCIII com'era corso il grido volêr Cicerone vendere la sua casa di Cuma, sebbene non fosse che dieeria. Forse qui si tratta di questa vendita, e Pindaro forse era il liberto e l'uomo di affari di colui che aveva voluto comprarla. Siccome non si sa di qual affare Cicerone abbia voluto parlar qui, Bosio e Grevio avrebbero meglio fatto a lasciar nel loro testo la lezione dei manoscritti.

DCCXLVIII.

1 Leggiamo con Corrado, il quale è stato seguíto anche da Manuzio e da Grevio, *cui ego novum*, senza *non*. Ciò che precede e ciò che segue mostra che Bruto non aveva avute nuove del successo di *Terea*, poichè non sapeva neppure che questa commedia fosse stata rappresentata; ed è una nuova prova che codesta lettera è stata scritta prima delle tre precedenti: perchè nulla induce a credere che Bruto sia stato sì lungo tempo senz'aver contezza di ciò che interveniva a Roma in proposito di questi giuochi.

2 *Brutus*, tragedia del medesimo Azio, dove si rappresentava Tarquinio cacciato da Roma, e la libertà resa ai Romani da L. Bruto. Non v'era argomento più adatto ad essere facilmente applicato agli affari attuali; e perciò Antonio, che presiedeva ai giuochi in qualità di pretore, non volle che si rappresentasse. Cicerone cita due brani di questa tragedia nel primo libro *de Divinatione*.

3 I *giuochi greci* erano compresi tra quelli che si chiamavano

in generale *ludi scenici*, come le tragedie, le commedie, le satire, e quella specie di farsa chiamata *ludi Osci* e *fabulae Atellanae*. Questi giuochi *osci*, almeno negli ultimi tempi, erano così chiamati, non perchè in essi si parlasse la lingua *osca*, ma perchè erano farse imitate da quelle di questi antichi popoli. Malagevole è il determinare che cosa fossero precisamente questi giuochi greci; noi non saremmo lungi dal credere che non fossero altro che farse del genere delle satire, e che derivassero dalla Grecia, come è attestato da Dionigi d'Alicarnasso.

4 Cicerone lo desiderava più di quel che lo sperasse, come si è già visto. Difatti vi era stato tanto cambiamento nella condotta del loro nipote, che sembrava non potersi gran che contare sopra tutte queste proteste. Nondimeno questa volta mantenne la parola, e interamente si scompagnò da Antonio: il che gli costò la vita. Fu proscritto nell'anno seguente con suo padre. La costanza che mostrò in allora gli diede un nome nella Storia (Dion. XLVII). Essendo stato raggiunto dai satelliti di Antonio, fu messo alla tortura per fargli dire dove suo padre era nascosto; ma la pietà filiale fu più forte della violenza dei tormenti. Suo padre avendolo saputo, non potè risolversi a lasciarlo soffrire più a lungo, e venne a darsi egli stesso nelle mani de' suoi nemici.

5 Venosa, città posta sui confini dell'Apulia e della Lucania; era la patria d'Orazio.

6 Ciò forse si riferisce a quel che Cicerone aveva detto ad Attico.

7 Il testo è qui assai conciso, e vi bisognò aggiungere qualche parola per far intendere quel che dice Cicerone. *Ante erubesco* significa qui *in os hoc tibi dicere erubesco*. Invero agli amici si scrive in un modo più affettuoso di quello con cui si parla; le proteste di affezione e di tenerezza che gli amici si esternano scrivendo avrebbero nel conversare una sembianza di complimento incompatibile colle private amicizie.

8 Lepido era gran pontefice, e spettava a lui il determinare ogni anno i giorni in cui il collegio degli auguri doveva radunarsi. Forse Lepido aveva intimata quest'assemblea pei primi di gennaio, e Cicerone era ben contento di poter es-

sere di ritorno per quel tempo. Avverti al giuoco di parole (*Lepidi lepide*).

9 Cicerone vuol parlare dei suoi opuscoli filosofici; e per vero ve n'ha molti che valgono le sue Orazioni. Ritraesi dal frammento di una lettera di Cornelio Nepote a Cicerone (in Lattanzio, *Institut. Div.* III, 16), ch'ei faceva assai poco caso della filosofia, perchè vedeva che coloro che dettavano sì belle lezioni di morale erano comunemente quelli che la seguivano meno. Attico aveva forse scritto a Cicerone che Cornelio Nepote, sebbene non facesse gran caso della filosofia, era stato contentissimo de' suoi ultimi opuscoli, il Trattato della *Vecchiaia* e i libri *de Finibus*.

10 Attico diceva a Cicerone che dopo lui non conosceva scrittore migliore di Cornelio Nepote. Sebbene l'amicizia potesse aver qualche parte in simile giudizio, è per lo meno vero che Cornelio Nepote era un buonissimo scrittore, come scorgesi da ciò che ci resta di lui. Attico in quest'elogio del suo amico aveva fatto allusione a un passo d'Omero, Iliad., II, 674, ove questo poeta dice che Nireo era il più bello di tutti i Greci dopo Achille, *μετ' ἀμύμονα πηλειῶνα*. Alla lettera: Dopo il figlio di Peleo, che è d'una beltà perfetta. Attico applicava quest'epiteto a Cicerone, il quale dice affarsi meglio ad Attico.

11 Convien dire che Cicerone avesse ben poca cura di custodire le sue lettere, poichè di tutte quelle che aveva scritto non gliene rimaneva che un sì piccol numero. Ciò avveniva perchè egli non le aveva scritte per pubblicarle, il che ne accresce il valore, perchè ivi dipinse sè stesso con maggior naturalezza e sincerità. Di lui ce ne rimangono più di mille senza quelle che sono perdute, sebbene al pari di quelle che ci rimangono fossero state esse pure raccolte da Tirone, come scorgesi dalle citazioni degli antichi gramatici. Questa raccolta non si fece che dopo la sua morte.

DCCXLIX.

1 Vedi la nota latina.
2 Vedi le note intorno alla lettera DCCXLVII.
3 Vedi le note intorno alla lettera CXLII.
4 Questi consoli non erano stati eletti giusta le leggi, ma nominati da Cesare. Cicerone disse per lo stesso motivo, d'Irzio e di Pansa, *duo quasi designati consules;* e in generale di tutti i magistrati, *vides magistratus, si quidem illi magistratus* (Lett. DCLXXXIV).
5 *Borea.* Era qualche piccola città vicino alla nuova Cartagine. Non si sa come due valenti commentatori abbiano potuto imaginare che qui si tratti di *Boreum* o *Borium* città d'Africa. Tutti gli storici dicono che Sesto Pompeo era in Ispagna allorchè seppe la morte di Cesare. Non era egli allora abbastanza potente per abbandonare la Spagna, e per andare a corseggiare in Africa. Molto meno si tratta di *Ebora,* come Turnebo vorrebbe che si leggesse, perchè Sesto era nella Spagna Citeriore, allorchè seppe la morte di Cesare; e la Lusitania, dov' è *Ebora,* era la parte più remota della Spagna Ulteriore. È adunque meglio confessare che non si sa qual fosse questa città chiamata *Borea,* se non che essa era vicina a Cartagine, come pare da quello che qui dice Cicerone.
6 Questa casa era stata venduta da Cesare, e Antonio l'aveva comperata. Nondimeno il giovine Pompeo si accontentò in appresso che gli si restituisse tutto il denaro che si era ritratto dalla vendita dei poderi di suo padre. Dion., XLV.
7 *Vt omnes exercitus dimittantur.* Ciò non indica già che si licenzino tutte le truppe, perchè i Romani avevano sempre un certo numero di legioni in piedi; ma siccome tutti quelli che erano allora alla testa degli eserciti erano sospetti a Sesto Pompeo, perchè eglino erano stati i partigiani più zelanti di Cesare, *vides tamen tyranni satellites in imperiis; vides eiusdem exercitus* (Lett. DCLXXXIV), domandava che se fosse obbligato a dimettere il comando delle sue trup-

pe, si desse il medesimo ordine a Lepido, a Planco e a Pollione.

8 *Dicrota* è la stessa cosa che *biremes.*

9 È perchè Cassio non andava da principio che in Sicilia.

10 *Venti etesii*, venti regolari che soffiavano nel tempo della Canicola. Vedi le note alla lettera CCLXX.

DCCL.

1 Cicerone ha detto altrove che Attico ed egli non erano facitori di complimenti, e che non ne praticavano mai l'uno coll'altro; è perciò che qui aggiunge questa parentesi.

2 Si era presentata durante i giuochi che Bruto aveva dati al popolo una tragedia di Azio intitolata *Tereo.* Ognun sa le disgrazie di Progne e di Filomela, moglie e cognata di Tereo. Si può giudicare dal soggetto di questo componimento che vi erano molti tratti contra i tiranni. Il popolo aveva molto applaudito ai passi nei quali si poteva fare un'applicazione agli affari presenti; il che spesso avveniva, come si vide nella lettera XLV. L'Antonio di cui Cicerone qui parla è Caio Antonio, il quale come pretore presiedeva ai giuochi apollinari in assenza di Bruto. Cicerone dice che Bruto era ben persuaso com'era contra l'intenzione di C. Antonio che questo dramma aveva avuto un simile successo, e che il popolo aveva tanto applaudito ai passi di cui Attico parlava nella sua lettera a Cicerone.

3 Varrone per rimproverare ai Romani ch'eglino avevano abbandonata l'agricoltura, e che consumavano tutto il loro tempo al circo ed al teatro, disse parimente ch'eglino non si servivano più delle loro mani che per applaudire, invece di valersi di esse per coltivare le loro terre e le loro vigne. *Manus movere maluerunt in theatro ac circo patresfamiliae, quam in segetibus ac vinetis.* Lib. II, *de Re rustica.*

4 *Repraesentare* significa ordinariamente pagare a danaro contante, perchè si sottintende *pecuniam;* e metaforicamente *far qualche cosa più presto di quel che si era risoluto;* come

in questo passo del primo libro dei Commentari di Cesare, c. 40: *Itaque se, quod in longiorem diem collaturus fuisset, repraesentaturum, et proxima nocte de quarta vigilia castra moturum.*

5 Alla lettera, *poichè mi cacciano a colpi di forca.* Quest' espressione proverbiale non farà forse il miglior effetto in lingua italiana, e forse è anche troppo forte per quel che Cicerone vuol fare intendere. Si trova in Catullo, Carm. 104: *Musae furcillis praecipitem eiiciunt.* Orazio ha detto parimente: *Naturam expellas furca.*

6 Sopra le coste della Campania. Cicerone amava meglio d'imbarcarsi sul mare Adriatico, perchè il tragitto era molto più breve, e perchè così non avrebbe avuto tanto da temere dai pirati (Lett. DCCXXXII).

7 V'è nel testo *VI Idus*, ed è il giorno in cui Cicerone aveva scritta questa lettera, come si scorge dal principio. Essa è stata scritta a Pozzuolo, da dove Cicerone dice che partirà agli 11.

8 Basta leggere le prime righe della lettera DCCLVIII per convincersi che qui bisogna leggere *V Id.* invece di *V Kal.* Cicerone dice in questa lettera che otto giorni dopo essere partito da Pompei era giunto in casa di Sica ai 24; dunque non aveva potuto andare a Pompei ai 28. Del resto ei qui dice che partirebbe quando avrebbe veduto Cassio: ora Cassio essendo arrivato a Pozzuolo, Cicerone non contava di stare diciotto giorni senza vederlo. Tutti i commentatori hanno fatta questa avvertenza, che salta agli occhi; ma siccome vi è nei manoscritti *V Kal.*, eglino non vollero alterare il testo, sebbene spesso lo correggano sovra congetture assai meno sicure.

9 *Aculanum*, città dei popoli detti *Hirpini;* essa chiamasi ora *Fricenti*, nel regno di Napoli a piè dell'Appennino. Ma bisognerebbe leggere allora *Aeculano;* perchè così è chiamata questa città in Plinio, Tolommeo, Appiano. Manuzio credette che qui bisognasse leggere forse *Herculanum*, e Bosio l'inserì nel suo testo; ma ciò mostra ch'ei lo raffazzonava con troppa leggerezza, come più d'una volta mostrammo. Cicerone voleva andar per terra da Pompei a Brindisi, ed

Aculano era sulla strada. Se fosse andato da Pompei ad Ercolano, invece di avanzarsi, si sarebbe fatto indietro; ma Bosio non conosceva Aculano, o non vi faceva attenzione, e questo bastava per sostituire qualche altro nome più conosciuto.

10 *Sed notentur eclogarii.* Quest' ultima parola non v'è che una volta sola in Cicerone, nè si trova in alcun altro autore: quindi non se ne può indovinare il significato che per congettura. Lungo sarebbe l'esporre le diverse opinioni dei commentatori. Sembra però che senza nulla cangiare al testo, come fece Gronovio, possa darsi a questo passo un senso più confacente a quel che precede. Attico vedeva sempre pel primo le opere di Cicerone, che a lui comunicava, affinchè gli desse i suoi consigli prima che apparissero in luce. Cicerone raccomanda qui ad Attico di non lasciare uscire dalle sue mani i suoi libri *de Gloria;* e aggiunge che fin tanto ch' essi sieno in istato d'essere fatti di pubblica ragione, ei può far notare i più bei luoghi e farli leggere ai suoi commensali. In questo significato *eclogarii* è qui aggettivo, e bisogna sottintendere *loci.* Allora non v'è più bisogno di mettere tra parentesi, *sed notentur eclogarii,* che si lega naturalmente con *quos;* il che dà uno stile più chiaro e più scorrevole di quel che avvenga riferendo *quos* a *de gloria,* suppl. *libros.*

11 È per questo che Cicerone vuole che non si legga il suo libro che a tavola. Nella lettera seguente ei prega Attico di dare un lauto pranzo ai suoi commensali, nel timore che se avessero mangiato male, non trovassero il suo libro cattivo.

DCCLIII.

1 Trovasi nelle antiche edizioni *officii tui*, ma noi crediamo con Manuzio e Grevio che bisogni leggere *sui;* il senso sembra volerlo. Potrebbesi nondimeno per *officii tui* intendere i buoni offici di Capitone; ma è più naturale pensare che qui Cicerone opponga i motivi tratti dalla bontà della causa a quelli che n' erano estranei, come la stima che Planco aveva per Cicerone e per Capitone.

2 Vale a dire per mantenere la pace, che non sarebbe stata bene assodata se tutti quelli a cui Cesare aveva fatto grazia avessero temuto ch' essa dovesse essere soggetta ad una revocazione, come già avvertì nella seconda lettera a Planco.

DCCLIV.

1 *O Tite, si quid ego.* Sono queste le prime parole del Trattato della *Vecchiaia*, che Cicerone aveva indirizzato ad Attico, il cui prenome era lo stesso che quello di Flaminio, a cui sono diretti i versi del poeta.

2 Se si fa attenzione, dice Corrado, che Cicerone ha detto nella lettera precedente ch' egli aveva spedito Eros, si conoscerà che qui bisogna leggere *expectasse* e non *expectare*. Ma se questo commentatore vi avesse egli stesso fatto attenzione, avrebbe riconosciuto che Cicerone dice *exspectare*, perchè Eros non era ancora arrivato allorchè Attico aveva scritto la sua lettera, e ch' egli dice *non fefellisse*, perchè era certo ch' Eros era arrivato nel tempo che scriveva la presente. È cosa di poco rilievo, ma giova avvertirla per mostrare con un altro esempio, come con mille altri si è già dimostrato, che pur troppo è comune ai critici la manía di voler correggere il testo senza necessità.

3 Vedi le note intorno la lettera DCXVIII.

4 Vedi la lettera DCCXLVII.

5 Vedi l'ultimo articolo della lettera DCCXLVII.

6 Vuol dire che per rispetto alla sua età è una fatica per lui questo viaggio; e che per rispetto al suo grado non è convenevole l' imbarcarsi in piccoli bastimenti, senza scorta, e ch' egli si espone ad essere preda dei pirati che correvano il mare Ionio, come disse nelle lettere precedenti.

7 *Actuariolis.* Erano piccoli vascelli assai leggieri, a vele e a remi.

8 *Scalmus.* È il luogo dove si attacca il remo, e dov' è il suo punto fisso.

9 V' è qui ironia. Iera e Blesamio erano deputati dal re Deiotaro (*pro Deiotaro*, c. 15). Vedi le note intorno la lettera

DCXCII. Eglino avevano fatto a nome del loro padrone ad Antonio un' obbligazione di dieci milioni di sesterzi a patto che gli farebbe restituire la Piccola-Armenia che Cesare aveva tolta a questo principe, come noi l'abbiamo detto sopra alla lettera DCXCII. Cicerone parla di questo affare nella seconda Filippica, cap. 37. Riferiamo qui il passo che dicifra assai bene ciò che Cicerone qui dice: *Syngrapha* II-S *centies per legatos, viros bonos, sed timidos et imperitos, sine nostra, sine reliquorum hospitum regis sententia, facta in gynaeceo.*

10 V' è nel testo *Sexti nostri:* ma si è già detto che con questo prenome Cicerone denotava spesso Peduceo, il quale era suo amico particolare, non che di Attico.

11 Attico facendo a Cicerone i complimenti di Attica, gli aveva detto: *osculatur te Attica,* ovvero *tibi suavium dat,* come Cicerone disse nella lettera DCCLXIX: *Atticae ... meo nomine suavium des.* Noi diciamo parimente *io vi abbraccio.* Avuto riguardo al modo con cui Attico aveva fatto a Cicerone i complimenti di sua figlia, Cicerone dice *salus missa,* come se dicesse, *il bacio che voi mi mandaste da parte sua.* Si vale del termine *suaviari,* perchè parla d'un fanciullo; questo termine sarebbe stato un po' forte, se la figlia di Attico avesse avuto qualche anno di più. In un'altra lettera, CDXLI, parlando di lei dice, *ad osculum Atticae;* invece che parlando di Tullia sua figlia, che era una donna fatta, dice *ad complexum. Atque utinam continuo ad complexum meae Tulliae, ad osculum Atticae possim currere!*

DCCLV.

1 Altri vogliono *Rufius* o *Bufius;* ma Manuzio ci protesta d'aver letta questa vecchia iscrizione a Roma: *C . Vibius . C. F . Macer . C . Trebatius . Rufio . Faciund. Curaverunt.* Donde conchiude che Rufio era della famiglia di Trebazio. Ciò è assai verosimile pel modo con che Cicerone parla di lui, e per la cura che Trebazio gli aveva affidata di condurre i suoi bastimenti.

2 Si chiamava *Lupercale* il luogo in cui Romolo e Remo erano stati nudriti da una lupa. Trebazio faceva fabbricare in questa parte di Roma.
3 *Haletem.* Altri scrivono *Heletem* appoggiati alla credenza che il nome di *Velia* deriva da questa riviera. Di fatti Strabone vuol che i Greci l'abbiano chiamata *Helea.*
4 Vedi la nota latina.
5 Cicerone doveva trovarsi in Roma al primo di gennaio per l'adunanza del senato sotto i nuovi consoli. Festo vuole che la parola *bruma* equivalga a *brevissimus dies mensis decembris.*
6 Nicone era un celebre medico di cui Plinio fa menzione. Egli aveva scritto *sopra l'eccesso nell'uso degli alimenti.*

DCCLVI.

1 Velia, città della Lucania. Cicerone parla del viaggio che aveva intrapreso in Grecia allorchè aveva veduto che i suoi servigi non erano più aggraditi in Roma.
2 Trovasi nel prologò di quest'opuscolo ciò che era avvenuto in allora fra Trebazio e lui. Egli chiama i suoi Topici, *Aristotelica,* perchè la maggior parte è un estratto di Aristotile. Trebazio era di Velia, ove Cicerone l'aveva incontrato.

DCCLVII.

1 Non abbiamo più questo editto. Era una specie di manifesto, in cui Antonio voleva rendere i congiurati odiosi per favoreggiare le sue mire. Cicerone parla di ciò nella terza Filippica.
2 I consoli erano i primi magistrati della Repubblica; i pretori della città erano i secondi. Bruto e Cassio, che erano allora pretori, non potendo giusta le leggi assentarsi da Roma più di dieci giorni, e giudicando che l'interesse della loro sicurezza gli obbligava a rimanere assenti per un tempo più luogo, ne avevano domandato il permesso ai consoli, e l'a-

vevano fatto con un editto pubblico, dove eglino giustificavano le loro intenzioni. Si vede qui che Antonio loro lo negò da principio, ma appare dalla seconda Filippica, c. 13, che poscia l'accordò.

3 Queste doglianze di Antonio erano state fatte in privato, nè potevano essere comprese nel suo editto, poichè credeva di poter negarne l'autenticità nelle sue lettere.

4 Domandare, com' eglino avevano fatto, il permesso di rimanere assenti da Roma, era un privarsi dell'esercizio dei loro diritti. Cicerone, nelle Filippiche, chiama il loro editto *plenum aequitatis.*

5 Il regno assoluto di Cesare non cominciò che dopo la sconfitta dei figli di Pompeo in Ispagna, e quindi non durò che cinque mesi, perchè non ritornò a Roma che al mese di ottobre, e fu ucciso nell'anno seguente agli Idi di marzo. Ma se determiniamo il suo regno dai suoi primi vantaggi sopra il partito di Pompeo, durò circa quattr' anni.

DCCLVIII.

1 Si chiamavano questi venti *prodromi* perchè erano i messaggieri dei venti etesii, che soffiavano nel tempo della canicola, e dei quali parlammo altrove.

2 Leggiamo con Grevio, *pedibus aequis* invece di *equis. Pedes* significano qui le corde che stanno alle due parti delle vele per girarle, allentarle e stringerle, a misura che il vento cangia. Questo significato proviene dal greco, dove πόδες indica la stessa cosa, perchè queste corde si attaccano a piè dell'albero maestro. *Pedibus aequis* significa adunque qui, che le vele erano egualmente tese dai due lati, come quando si ha il vento in poppa.

3 *Pestum*, colonia dei Greci, che la chiamarono *Possidonia*, perchè la consacrarono a Nettuno; ed è perciò che Patercolo, I, 15, la chiama *Neptunia.*

4 Vedi rispetto a Vibona le note intorno alla lettera LIII.

5 *Corbita*, vascello da carico forte e pesante. Cicerone chiama poscia il medesimo vascello *oneraria.* Da *corbita* derivò

forse *corvetta*. Le parole greche δολιχὸν πλόον ὁρμαίνοντες, sono dell'Odissea, III, 169. Cicerone le riferisce anche nella lett. DCCLXXII. Egli aveva tradotti molti brani di Omero (de Divinat., II, 29), e vedesi agevolmente come questo poeta gli fosse familiare.

6 Eravi appresso Reggio un promontorio nominato *Leucopetra*, il che fa credere a Manuzio che qui si potesse leggere *Rheginorum*, o che bisognava cancellare *Tarentinorum*, come una glosa di qualche ignorante, perchè non eravi nel golfo di Taranto nessuna città chiamata *Leucopetra*. Valentissimi commentatori credono pure che qui bisogni leggere *Rheginorum*, e Cluvier, che ci lasciò sì dotte ricerche intorno all'antica Italia, è dello stesso avviso. Questa congettura sembra da principio più che verisimile; perchè Cicerone dice nella lettera seguente e nella prima Filippica, cap. 3, ch'era partito per la Grecia da Leucopetra promontorio del territorio di Reggio. Nondimeno leggesi in tutti manoscritti *Tarentinorum*; e se esaminiamo da vicino quel che Cicerone qui vuol dire, ci convinceremo che Cicerone non parla del promontorio che era nel territorio di Reggio. Se si avesse a fare qualche cambiamento nel testo, sarebbe meglio leggere *ad Leuca, portum Tarentinorum*, perchè risulta da un verso di Lucano, V, 376, che questa piccola città aveva un porto:

> *Et cunctas revocare rates, quas avius Hydrus,*
> *Antiquusque Taras, secretaque litora Leucae*
> *Quas recipit Salapina palus.*

Può essere che qualche copista il quale non conosceva questa città nominata *Leuca*, e che vedeva come Cicerone nella lettera seguente parlava di Leucopetra, abbia creduto che convenisse leggere egualmente così. *Leuca* è qui un neutro plurale, τὰ Λευκά, come vedesi in Strabone, e significa *alba*; vi va sottinteso *saxa*. Cluvier dice che questa città è chiamata in Cicerone *Leucas*, e cita per provarlo la lettera CCXCII, dove Cicerone dice *Leucadem venimus ad VIII novembr.* Ma questo dotto geografo, che è comunemente sì esatto, ha senza dubbio citato questo passo sull'autorità di

qualche altro, ovvero non si diede la briga di leggere le righe seguenti, nelle quali avrebbe veduto trattarsi qui di Leucade città dell'Acarnania, vicina all'Epiro, perchè Cicerone ritornava allora dalla Grecia in Italia, e il suo itinerario è indicato in questa lettera; *da Leucade ad Azio, a Corcira, a Cassiope, a Idrunte.*

7 Cicerone cita qui il principio d'un verso greco che noi abbiamo spiegato nelle note intorno alla lettera DCCXXIII.

8 *Ocellos Italiae.* Ardita metafora. *Ocellus* era un termine di cui si faceva uso per parlare di cose o di persone verso le quali si aveva premura o tenerezza. Augusto in una lettera ad uno de' suoi nipoti dice: *Itane, mi Cai, meus ocellus iucundissimus.* Aul. Gell., XV, 7.

9 Qui si tratta di un debito di Montano che Cicerone aveva promesso di pagare. Vedi la lettera DCCLXXV.

10 Ben si comprende che questi preamboli non avevano una relazione necessaria coll'opera in capo alla quale si trovavano. Per esempio sul principio del Trattato *de Finibus* si giustifica contro quelli che trovavano a ridire perchè tutte le sue occupazioni si riducevano in quel tempo a scrivere intorno a materie filosofiche. Si può anche vedere il principio delle *Tusculane*, della *Divinazione* e del primo libro *de Legibus.*

DCCLIX.

1 Lo stadio era di cento venticinque passi. Otto formavano un miglio, e ventiquattro una lega di Francia; così trecento formavano dodici leghe e mezzo.

2 Abbiamo già detto che questi editti erano specie di manifesti.

3 Ciò si riferisce a quel che Cicerone disse nella lett. DCCXXXI: *Ex hac nassa exire constitui, non ad fugam, sed ad spem mortis melioris.* Cicerone aveva provato nel primo libro delle *Tusculane* contra gli Epicurei che la morte non era un male. Εὐθανασία significa anche una morte pronta e senza dolore, come la morte subitanea; ed era il termine onde S. Agostino valevasi per indicare ch'ei ne desiderava una simile.

4 Fedro era un filosofo epicureo (Lett. CXCVII: *de Finibus*, V, 1, ec.). Attico diceva adunque: Se si trattasse di giustificare un epicureo, la cosa sarebbe agevole. Non vi sarebbe altro a dire se non ch' egli operò conseguentemente, poichè gli Epicurei credono che sia una follia l'impacciarsi in affari governativi, e che si debba riferire il tutto al proprio vantaggio. Voi che seguite altre massime, e che credete dover tutti voi stessi alla patria, come vi giustificherete?

5 *Per Catone*, vale a dire per coloro che seguono le massime della filosofia stoica.

6 *Velia*, vicina al fiume Elea, ora *Alete*. Era una colonia dei Focesi, che la chiamarono Ἐλέα, donde derivò il nome latino (Strabone, lib. VI). Questa etimologia, che sembra certa (Plinio, III, 5), prova che qui bisogna conservare *Heletem fluvium*, e correggere mercè di questo testo quello della lettera di Cicerone a Trebazio (Lett. DCCLV): *Haletem, nobilem amnem*.

7 Questo fiume dava il suo nome al golfo nel quale si scarica, chiamato *Sinus Elates*, posto di fronte alle isole Oenotridi, tra il promontorio *Posidio* a occidente, e il promontorio *Palinuro* a oriente.

8 È lo stesso Pisone contra cui Cicerone ha fatto una sì sanguinosa invettiva, dove lo dipinge coi più neri colori. Ecco una prova che non bisogna giudicare gli uomini nè in bene nè in male dalle aringhe. Sebbene Pisone fosse suocero di Cesare, non si dichiarò contra i suoi uccisori. Ei non pensò che a mantenere la pace, e inveì fortemente contra Antonio, il primo di agosto, perchè vide che cercava di romperla; ma non fu sorretto dagli altri uomini consolari.

9 Non si sa come siasi potuto imaginare che questo fosse uno dei principali motivi del viaggio di Cicerone, mentre egli non aveva mai mostrata inclinazione per gli spettacoli, essendo solito, come si è già veduto in molti luoghi di queste lettere, di portarsi nel tempo in cui si celebravano, in campagna.

10 *Speciosas causas* non significa qui ragioni speciose e apparenti (perchè le ragioni che Cicerone aveva avute per ritornare erano reali e forti, come disse); ma le ragioni che

avevano allusione agli affari pubblici, ai quali egli aggiunge quella che gli fornisce il cattivo stato de' suoi affari particolari, e che non era che per Attico.

11 Non vi ritornò, perchè non credette di poter dimorar ivi in piena sicurezza.

12 Cicerone vuol dire: Sebbene io non possa sperare d'essere più in sicurezza in Roma che Pisone non sia, bisogna che mi esponga al pericolo, e che contenti la gente, la quale pretende che alla mia età nessuno debba più curarsi della vita. Il che Cicerone dice più chiaramente nella seconda Filippica, cap. 46. Nella lettera DCXCVI disse a Tirone, all'occasione della morte di Servilio, *tu qui senectutem non contemnis,* voi che non credete come molti altri, che quando uno è vecchio debba disprezzare la vita; il che si riferisce a quanto qui dice.

DCCLX.

1 L. Munazio Planco, che fu consolo con M. Lepido l'anno 711. Era fratello di quel Tito Planco Bursa del quale si videro i contrasti con Decimo Bruto, la cui morte fece poi luogo a M. Lepido. Planco aveva anche il titolo d'*imperator,* che aveva meritato nella Gallia Transalpina, della quale era in allora governatore.

2 Dopo la morte di Cesare, e allorchè Antonio ebbe incominciato a levar la maschera, Cicerone, disperando della pubblica libertà, partì per la Grecia, ma ritornò ben presto.

3 Era in allora in età di sessantadue anni, essendo nato sotto il consolato di Serrano e di Cepione.

4 Questo è ciò che non accadde, perchè Cicerone fu ucciso per ordine dei triumviri prima che Planco avesse preso possesso del consolato.

5 C. Furnio era luogotenente di Planco.

DCCLXI.

1 Antonio e Dolabella si trovarono consoli alla morte di Cesare. Mercè delle disposizioni prese da Cesare per gli anni seguenti; Irzio e Pansa dovevano loro succedere, e Decimo Bruto doveva succedere con L. Planco a Irzio e Pansa.

DCCLXII.

1 È la seconda Filippica, in cui Cicerone aveva estremamente maltrattato Antonio.
2 L. Calpurnio Pisone suocero di Cesare.
3 Figlio di P. Servilio Isaurico. Era stato consolo con Giulio Cesare.
4 Questa casa era a Tivoli. Metello, è Scipione Metello suocero di Pompeo. Sono nominati, talora *Scipione* perchè era della casa Cornelia, talora *Metello* perchè era stato adottato da Q. Metello Pio figlio del Numidico, e talora Scipione Metello, come scorgesi nella lettera CCLII, e altrove.
5 Per avere una giusta idea della crapula di Antonio, bisogna leggere la seconda Filippica.
6 L. Calpurnio Pisone, Cicerone e P. Servilio.
7 È Lepido che aveva sposata, come Cassio, una delle due sorelle di M. Bruto, e che aveva maritato suo figlio con la figlia di Marco Antonio.
8 I giuochi Apollinari che M. Bruto, allora pretore della città, aveva dati giusta l'uso, e che non avevano potuto essere applauditi senza mortificazione del partito opposto.
9 Si crede, senza certezza però, che sia C. Marcello.
10 Ciò doveva essere due anni dopo; perchè era l'interstizio che le leggi mettevano tra la pretura di città, di cui Bruto e Cassio erano in allora investiti, e il consolato.
11 Cotta era della casa Aurelia: era stato console due anni prima di Cicerone. L. Cesare era zio di Marc'Antonio.
12 Erano Irzio e Pansa, nominati pel consolato dell'anno seguente.

DCCLXIII.

1 Ironia fondata sopra gli indizi di loro riconciliazione; perchè allorquando gli uccisori di Cesare erano discesi dal Campidoglio, Bruto e Cassio avevano trattato pacificamente con Antonio.

2 Se Giulio Cesare era stato il padra della patria, i suoi uccisori dovevano adunque essere tenuti per parricidi.

3 Cicerone non aveva presa una parte reale ed attiva alla congiura contro di Cesare; egli ignorava i segreti e le particolarità della trama, ma vi aveva forse contribuito colle sue esortazioni e co' suoi lamenti. Si può consultare quel ch'egli ne dice nelle Filippiche, II, 12, ec.

4 Canuzio, tribuno del popolo, che Cicerone chiama nella sua terza Filippica, c. 9, Tiberio Canuzio.

5 *Viaticum*, somma di denaro che i luogotenenti dei governatori ricevevano dal pubblico tesoro.

DCCLXIV.

1 La Repubblica cominciando a sfasciarsi da tutte le parti, accadevano disordini in tutte le provincie. Dione riferisce al libro XLVIII, che T. Sestio governatore di Numidia fece un'irruzione in Africa, battè Coroificio, e lo uccise.

2 Antonio, che aveva pretensioni all'eredità di Cesare, e che ne voleva escludere il giovine Ottavio, credette poter fortificare la sua causa col pubblicare che questo giovine aveva voluto farlo assassinare nella sua propria casa.

3 Svetonio ne parla come di cosa certa, nella Vita d'Augusto, cap. 10, e Cicerone lo conferma altrove. *Il nostro caro Antonio*, è un'ironia.

4 Quattro legioni romane che Cesare aveva collocate in Macedonia, colla mira di valersene per far la guerra ai Parti. Erano queste la legione di Marte, la quarta, la seconda e la trentesima quinta.

5 Canuzio, allora tribuno del popolo.

DCCLXV.

1 Era Antonio che rendeva l'accesso del senato sì pericoloso. I gladiatori erano i suoi soldati, vale a dire disperati capaci d'ogni sorta di eccessi.

DCCLXVI.

1 Da questa metafora ben si comprende, Cicerone non voler dir altro se non che egli non doveva manifestarsi troppo apertamente a favore dei congiurati, a fine di cattivarsi Ottavio, e impedirgli di collegarsi con Antonio.

2 Qui non si tratta del discorso che Attico aveva voluto che Cicerone componesse sotto il nome di Bruto, il che non aveva potuto piacere al nostro autore. Era piuttosto un discorso intorno allo stato attuale della Repubblica, in cui alto parlava contro di Antonio, e buona parte del quale inserì nella seconda Filippica.

3 C. Antonio era andato in Macedonia per farle tragittare in Italia.

4 Si legge nelle antiche edizioni: *Quod ad te antea, atque adeo prius scripsi (sic enim mavis) ad scribendum dicere tibi vere fecisti me acriorem.* Manuzio ebbe ragione di dire che è più facile il comprendere quel che Cicerone qui volle dire che accertarsi della vera lezione di questo passo senza il soccorso di qualche nuovo manoscritto. La difficoltà di questo passo consiste nella parola *dicere,* che sembra fuori di posto. Popma, Corrado, Gronovio, Mongault propongono diverse lezioni le quali non soddisfano gran fatto. La questione sarebbe più facilmente decisa se il restante della frase fosse meno dubbio.

5 Siccome il nome di Clelio è sconosciuto, alcuni commentatori vollero leggere qui *Clodium;* ma leggesi *Claelium* in tutti i manoscritti; ed è più comune ai copisti il cambiare nomi sconosciuti in nomi cogniti, di quel che corrompere

nomi cogniti. Del resto mettendo qui Clodio, il senso poco vi guadagna, non sapendosi per anco di qual affare Cicerone voglia parlare. V'è molto a credere che qui si tratti di qualche affare domestico o di qualche debito; perchè Vettenio e Faberio, dei quali Cicerone parla immediatamente prima, erano suoi debitori.

6 Il senso è qui sospeso, e non si può che indovinare. Vedesi da alcune lettere di Cicerone (Lett. CL, CLXIV) che Caninio Gallo era uno de' suoi amici; aveva anche perorato per lui. Si potrebbe adunque supporre che questa esclamazione: *O hominem nequam!* riguardi Antonio, di cui Cicerone dice pure nella seconda Filippica: *O hominem nequam! quo enim veriori nomine te appellem?* come qui *quid enim dicam aliud.* Caninio Gallo avendo sposata la figlia di C. Antonio, zio di Antonio (Valer. Max., IV, 2, 6), Cicerone aveva ragione di lagnarsi perchè Antonio lo trattava male.

7 Si tratta qui di Marcello, uomo consolare, il quale era uscito di Roma (Lett. DCCIX) perchè non si credeva ivi bastantemente sicuro. Cicerone dice ch'egli non prendeva tante precauzioni quante ne prendeva Marcello, perchè era in maggior colleganza coi congiurati.

8 L'esercito di Sesto Pompeo si era molto ingrossato dopo che si era saputa la morte di Cesare.

9 Siamo di parere che *Balbilius* sia un diminutivo di *Balbus*, e che qui si tratti del giovine Balbo, che in allora era in Ispagna (Lett. DCCCXLVIII). Si vede in molte altre lettere ch'egli era tra gli amici di Cesare.

10 Nel testo vi è soltanto, *de Anniano item;* ma qui senza dubbio bisogna sottintendere *doleo*, trattandosi qui di sua morte, come si comprende da quel che Cicerone aggiunge. Una tale reticenza usa egli ogni qualvolta parla della morte di persona amata. Si sa del resto che i Romani, parlando di morti, schivavano di servirsi di parole proprie, perchè ciò era di cattivo augurio, e o le sottintendevano, o ve ne sostituivano di metaforiche. Ciò si può riscontrare in molte di queste lettere.

11 Alcuni commentatori credono che qui bisogni leggere *Servilia;* e ciò sarebbe più che verisimile se non si leggesse

Selicia in tutti i manoscritti. Del resto questo nome è romano, e si trova in alcune antiche iscrizioni. Si trova pure un Q. Selicio nella lettera XCVI, e questa Selicia potrebbe essere sua figlia. Q. Selicio era l'amico e il prediletto di Lucullo; e siccome il giovine Lucullo era cugino germano di Bruto, era naturale che questa Selicia s'interessasse per quest'ultimo, di cui Scapzio era il favorito, come si è veduto nella lettera CCL e CCLII.

12 *Non qua pompa.* Scapzio era venuto per dar avviso a Bruto di ciò che interveniva; e affinchè non si sapesse ch'era giunto, non aveva nessuno in sua compagnia.

13 Grutero con Bosio lesse *narras.* Grevio dice che bisogna leggere *narrat,* perchè se Attico avesse scritto quel che segue, Cicerone non l'avrebbe ripetuto, e si sarebbe accontentato di fare qualche riflessione. Questa nota è giustissima, nè si sa perchè Grevio non abbia messo *narrat* nel suo testo, poichè così leggesi anche nelle antiche edizioni: fu Bosio che su la fede d'un solo manoscritto ha corretto *narras.*

14 *Eadem,* suppl. *via,* come nella lettera DCXXIII. Perchè no *eadem Selicia?* Questa costruzione è molto più semplice.

15 Quattro legioni composte dagli avanzi dell'esercito di Crasso e di quel di Pompeo, che Cesare aveva lasciate a Cleopatra.

16 Si è parlato di Basso nelle note alla lettera CCCXCIX.

17 Cassio godeva di una somma riputazione in que' paesi dopo la sconfitta di Crasso. Egli riunì nella Siria gli avanzi di quell'armata, e impedì così ai Parti di invadere quella provincia, come già si è veduto in altre lettere. Queste quattro legioni di Alessandria si posero in seguito sotto il suo comando.

18 Dolabella gli aveva promesso di servire Attico nell'affare di quelli di Butroto, come si vede nella lettera DCCXXXVI. V'è nel testo: *Dolabella, vir optimus.* Noi diciamo parimente, *voi siete un bravo uomo, voi siete un onest'uomo,* per dire, voi mi avete fatto piacere, voi avete fatto quello che io bramava.

19 Corrado crede che *tricatur scilicet, ut homo talis,* debba intendersi di Dolabella; ma questo termine di sprezzo, *ut*

homo talis, non parrebbe convenirgli, e meglio converrebbe a Vectenio, il quale era uomo oscuro, e probabilmente banchiere.

20 Cicerone temeva senza dubbio che le ambascerie da Dolabella conferitegli non fossero buone.

21 Non si sa chi fosse questo Mirtillo; ecco tutto ciò che si può congetturare. Antonio si lagnò che Ottavio l'avesse voluto far uccidere, guadagnando a tal uopo a forza d'oro qualcuno della sua gente. Ognuno era persuaso non essere questo che un pretesto onde Antonio servivasi per farsi accompagnare da gente armata. Forse per rendere la cosa più verisimile, fece punire questo Mirtillo come se fosse stato convinto d'averlo voluto assassinare. Quest'è quanto dicono i commentatori. Quel che nondimeno può far credere non trattarsi qui di quest'affare, è il vedere come questo avvenimento non accadde che lungo tempo dopo questa lettera; perchè Cicerone ne parla come di cosa nuova in una lettera scritta al principio di ottobre (Lettera DCCLXIV). Si vede che Antonio, nel tempo stesso che sosteneva d'aver sorpresi in sua casa gli assassini, non aveva osato far pubblico quest'affare; il dir poi qui che questo Mirtillo aveva pagato il fio, *poenas pependisse*, sembra anche indicare che Cicerone lo credeva colpevole. Si parla di questo Mirtillo anche nella lett. DCCLXIX; e sebbene Cicerone ne parli in questa lettera, come qui, in un modo oscurissimo, si trapela nondimeno che era piuttosto Decimo Bruto che Mirtillo aveva voluto assassinare a istigazione di Antonio. L'obbiezione tratta dalla lettera scritta al principio d'ottobre non doveva arrestare Mongault, perchè questa è probabilmente del 24 di questo mese. Vedi più sopra in queste note. Ma non è men difficile il sapere chi sia questo Mirtillo.

DCCLXVII.

1 Tra la lettera DCCLIX, che è del mese d'agosto, e questa, che è del principio di novembre, Cicerone andò a Roma. Si portò in senato ai 2 di settembre, e pronunziò la prima Filippica.

2 Anagnia, capitale dei popoli nominati *Hernici;* essa ha conservato il suo nome: Anagni, nello Stato della Chiesa, a dodici leghe da Roma.

3 *Il primo del mese* di novembre; perchè Cicerone era in Roma ai primi di settembre. Dice più abbasso che Antonio viaggiava da Brindisi a Roma, nè partì da Roma per Brindisi che ai 9 di ottobre (Lett. DCCLXIV).

4 *Casilinum,* sopra il fiume Vulturno nelle vicinanze di Capua. *Calatia,* nella Campania al par di *Casilinum,* e a due o tre leghe di questa città verso il nord. Velleio Patercolo fa il medesimo racconto, II, 61.

5 Il denaro valeva circa tre soldi e mezzo, giusta Mongault.

6 Volterra, città dell'Etruria.

7 Cesare aveva levata questa legione nelle Gallie (Svetonio, Cesare, c. 24), e la chiamò così o perchè i soldati che la componevano avevano nelle loro insegne la figura di quest'uccello che i Romani chiamavano *galerita,* e i Galli *alauda* (Plinio, XI, 37), nome che si è conservato nella nostra lingua; o perchè avevano sopra i loro elmi qualche ornamento che rassomigliava alle creste delle allodole. Antonio per affezionarsi la legione degli *Alaudi* aveva stabilita una terza classe di giudici, composta di centurioni ed anche di semplici manipolari di questa legione (Philippic., I, 8). Cicerone gliene fa spesso un rimprovero, come d'un'infame prostituzione della dignità giudiziaria.

8 Allorchè queste legioni furono vicine a Roma, ve n'ebbe due che si dichiararono contro di Antonio.

9 Antonio non offrì loro che cento denari a ciascuno, invece che Ottavio ne dava loro cinquecento; il che formava per legione più di cinquecento mila lire (V. Dione, XLVII, 67; Appiano, *Guerre Civili,* III, 43).

10 Bruto era partito per la Macedonia, dopo che l'accaduto in Senato nei primi giorni di settembre gli fece vedere che non v'era più speranza di aggiustamento.

DCCLXVIII.

1 I due consoli Dolabella ed Antonio erano assenti. Una parte dei pretori del numero dei congiurati erano usciti dall'Italia: quelli che restavano a Roma erano intieramente consacrati ad Antonio. Bisognava dunque attendere che Pansa ed Irzio, consoli eletti, entrassero in carica.

2 Nel testo non v'è che *Brutus*, ma è visibile ciò risguardare D. Bruto, la cui provincia confinava coll'Italia. M. Bruto non aveva ancora truppe.

3 *Centuriat* significa propriamente *in centurias dividit.* Ottavio radunava i soldati veterani che avevano servito sotto Cesare, e ne formava delle compagnie, *centurias.*

4 Questo è il senso che i commentatori danno a *dinumerat*, sottintendendovi *pecuniam.* Questa parola potrebbe indicare anche, *ei ne fa la rassegna.*

DCCLXIX.

1 Vale a dire, io temeva che voi non trovaste molti luoghi da correggere nella mia arringa; questa era la seconda Filippica.

2 Cicerone nella seconda Filippica, cap. 2, dice ad Antonio che non gli conviene il rimproverargli d'essere uomo nuovo, mentr'egli in certo modo aveva tralignato, sposando la nipote d'un liberto. Forse questa donna era moglie di Settimio, e Settimia era moglie di Sica, amico di Cicerone.

3 Nel testo, *παῖδες Παίδων*. Allusione al verso d'Omero, Καὶ *παῖδες παίδων, τοί κε μετόπισθεν ἔσονται*, *Et nati natorum et qui nascentur ab illis*, Virg. V'è anche nelle antiche edizioni: *sine vallo Lucilliano.* Questo passo è corrotto, e vi sono tante correzioni quante critiche. Ad ogni modo ben si scorge essere intenzione di Cicerone per riguardo a Sica, a cui questa prima donna apparteneva, di non dire nulla di personale e di offensivo contra lei, e ch'ei si contenta di dire che suo padre era figlio di un liberto.

4 La maggior parte dei commentatori non ha inteso questo passo, perchè non seppe, o perchè non fece avvertenza che la seconda Filippica non fu mai recitata. Cicerone compose quell'orazione per rispondere all'invettiva che Antonio aveva pronunziata contra lui in Senato, e ivi parla come se gli avesse risposto sull'istante. Il che segnatamente si ritrae da queste parole, cap. 43: *Nescis, heri quartum in circo diem ludorum romanorum fuisse?* Ora il quarto giorno dei giuochi romani era il 18 di settembre; Cicerone parla adunque nella seconda Filippica come se l'avesse pronunziata il 19, il giorno stesso in cui Antonio l'aveva attaccato. Cicerone era assente dacchè aveva pronunziata la prima Filippica, il 2 di settembre; quantunque avesse usato grandi riguardi, essa aveva molto irritato Antonio, che cercava attirarlo in Senato per disfarsene. Nella lettera DCCCXII Cicerone dice non essere stato che il 20 di dicembre in cui si protestò apertamente contro di Antonio, e si mise alla testa del partito che gli era opposto. Cicerone dice adunque bramare che gli affari di Antonio vadano assai male, perchè possa pubblicare la seconda Filippica.

5 Cicerone alludeva a una facezia della lettera di Attico, come risulta dalle parole che soggiunse: *Moriar, nisi facete.* Vorrebbe mai Cicerone parlar qui del tempo in cui Pompeo, Cesare e Crasso erano stretti insieme? Varrone aveva composto in proposito una satira o storia-aneddota, intitolata *Tricipitina*, la *bestia da tre teste.* Nel tempo di questa sorta di triumvirato non si tralasciava di parlare assai liberamente, testimonii gli editti sanguinosi che Bibulo pubblicò contra Pompeo e Cesare. Cicerone vuol forse dire: bisognerebbe che almeno ci restasse un'imagine di libertà come del tempo di questo triumvirato, in cui non si era per anco venuti a un'aperta violenza. Quest'è quanto di ragionevole si può asserire. Del resto v'è molta confusione nel testo.

6 V'è nel testo *Calvenae*: noi abbiamo detto altrove perchè Cicerone chiami così Mazio; e abbiamo vedute le ragioni che Cicerone aveva di desiderare che Mazio non vedesse la sua seconda Filippica: altra prova che quest'orazione, non

mai recitata, non era ancora conosciuta al mese di novembre che da Attico, e, come vedesi dalla lettera DCCLXII, da Bruto e da Cassio.

7 Questo Aristofane, che non bisogna confondere col poeta, era un grammatico valentissimo in critica. Si parlò altrove d'Archiloco:

Archilocum proprio rabies armavit iambo.
HORAT. Art. Poët., v. 79.

8 Per intendere ciò, bisogna leggere il passo della seconda Filippica di cui qui si tratta, cap. 40: *Ab hac religionum perturbatione, advolas in M. Varronis, sanctissimi atque integerrimi viri, fundum Cassinatem. Quo iure? quo ore? Eodem, inquies, quo in heredum L. Rubrii.* Invece di *L. Rubrii* aveva messo da principio *Scipionis.* Antonio godeva la casa che Scipione suocero di Pompeo aveva a Tivoli; ma siccome trattavasi, in questo passo della seconda Filippica, dei beni dei quali Antonio si era impossessato medianti falsi testamenti, Attico l'avvertì, come quello ch'ei diceva di Scipione non era qui conveniente, perchè Antonio aveva comperata questa casa di Tivoli allorchè Cesare aveva fatto vendere all'incanto le sostanze di Scipione.

9 Si tratta di Dolabella, di cui Cicerone dice nella seconda Filippica, cap. 30, che aveva meritato più di Antonio il bene che gli aveva fatto Cesare, perchè si era trovato a tre battaglie datesi in tempo della guerra civile; laddove Antonio non era stato nè a quella di Africa nè a quella di Spagna.

10 Nondimeno Cicerone vi lasciò *quid indignius*, cap. 34 della seconda Filippica; almeno così si legge nei manoscritti sino a noi pervenuti.

11 La *Peplografia* di Varrone, trattato in cui aveva fatto l'elogio degli uomini illustri. e che Cicerone chiama πεπλογραφία per allusione a quella veste che gli Ateniesi avevano consacrata a Pallade, e sopra la quale avevano posti i nomi dei loro più illustri guerrieri. Aristotile aveva anche nominata Πέπλος la storia compendiosa che aveva composta in versi di tutti i greci capitani che si erano trovati all'asse-

dio di Troia. Molte cose dicono i commentatori intorno a ciò, le quali non persuadono gran fatto. Se si vuole spiegare come la parola di πεπλογραφία convenga agli *Accademici*, si potrebbe dire, che siccome Aristotile celebrò nel suo πέπλος gli eroi di Omero, Cicerone abbia nei suoi Trattati *Accademici* eretto un monumento alla gloria dei più grandi filosofi della scuola di Socrate, dei quali successivamente rammenta il carattere e le dottrine. Attico, come si è veduto da varie citazioni delle sue lettere, amava molto queste allusioni attinte alla letteratura greca, e si può credere che sia stato egli il quale siasi da prima servito di questa parola.

12 Si è veduto altrove che Varrone aveva promesso da lungo tempo a Cicerone di indirizzargli qualcuno de' suoi scritti. Noi abbiamo detto altrove che Cicerone chiama Ηρακλείδειον tutte le opere fatte al modo di quelle di Eraclide da Ponto.

13 *O Tite*, è la prima parola del Trattato della *Vecchiaia*, come già si è detto. Vedi le note intorno alla lett. DCCLIV.

14 Ciò si riferisce a questo passo della seconda Filippica, c. 41. *Quum duos secum Anagninos haberet, Mustellam et Laconem; quorum alter gladiatorum est princeps, alter poculorum.* Vedesi in questa lettera che Cicerone non gli aveva da principio nominati; ma siccome vide che Attico non lo aveva inteso, aggiunse anche i loro nomi.

15 Probabilmente i *Topici*, che Cicerone aveva terminato di scrivere nella sua gita da Velia a Reggio.

16 Panezio, filosofo stoico, contemporaneo ed amico di Scipione l'Africano.

17 Possidonio, discepolo e successore di Panezio. Era di Apamea; ma siccome ha insegnato a Rodi, fu tenuto per rodiese.

18 Atenodoro Calvo, altro filosofo stoico, ma che disonorò poscia il nome di filosofo seguendo massime assai diverse da quelle degli stoici. Ebbe molto credito appresso Augusto, al quale diede pessimi consigli. *Suida.*

19 Vedi ciò che abbiamo detto di quest' affare nelle note intorno alla lettera DCCLXVI.

20 *Itane in D. Brutum*, suppl. *istud machinabantur.* Vi si può sottintendere *causam Myrtili conferunt.*

21 Cicerone era forse in allora a Pozzuolo, o a Cuma, o in qualche altra parte della Campania, vicino a Capua, come pare da quel che segue. Andava comunemente per mare dalle sue ville della Campania a Pompei, come si è visto in molte lettere.

22 *Iliade*, VII, 93. Vedi le note su la lettera CCLII.

23 *Cales et Teanum*, città della Campania. Chiamansi ora, la prima *Calvi* e l'altra *Tiano*.

24 Catania, una delle principali città della Sicilia, e la più vicina al monte Etna. I Greci la chiamano sempre Κατάνη, e i Latini quasi sempre *Catina*.

25 *Tauromenium*, altra città della Sicilia, sopra la medesima costa tra Cattanea e Messina.

26 Vedi le note intorno alla lettera XVI.

27 Vedi le note intorno alla lettera DCCXLVIII.

28 Uniamo *usque ad III Kal.* con *de Lepidanis feriis*. Ciò che ci ha impedito di unire il tutto con *exspectabo tuas literas* si è ch'essendo stata scritta questa lettera al principio del mese, non è a credere che Cicerone dica ad Antonio di attendere la sua risposta sino ai 29, a meno che non voglia dire che Attico gli può scrivere sino ai 29, e che non partirà per Roma prima di quel tempo. Ma paragonando questo passo con quello della quinta lettera già citata, si vedrà che il senso da noi adottato è il più naturale.

DCCLXX.

1 *Cepi consilium domesticum.* Mi determinai senza consultare persona di sorta. *Domesticum* è qui in senso metaforico, come *domi* nella lettera CCCLXXX. *Quiquid habes ad consolandum, collige, et illa scribe, non ex doctrina, neque ex libris; nam id quidem domi est.*

2 *Bonum animum*, suppl. *habeamus*.

DCCLXXI.

1 V'è nell'edizione di Grevio, *VI Kal.* Nelle antiche edizioni e in alcuni manoscritti v'è solamente *VI*, senz'aggiungere nè *Id.* nè *Kal.* Bosio inserì pel primo nel testo *Kal.* Dice egli d'averlo trovato nei suoi manoscritti. Ma per vedere che questa lezione è viziosa, non si ha che a leggere la fine di questa lettera, in cui Cicerone dice che l'aveva scritta *VI Id.*, l'8, il giorno ch'era partito da Sinuessa, come apparisce dal principio della lettera DCCLXXII. E siccome in questa lettera stessa Cicerone afferma d'aver dormito a Sinuessa, bisognava che vi fosse giunto ai 7, *VII Id.;* e così bisogna léggere nel principio di questa lettera. Basta leggere le ultime parole della lettera DCCLXVIII per convincersi ch'era allora il principio e non la fine del mese.

2 Cicerone dice di Cesare nella lettera CCCXXXII ch'era un prodigio di vigilanza, di prestezza e di attività: *Sed hoc τέρας horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.*

3 Cicerone dice qui anticipatamente *verti;* perchè non era ancora partito dalla sua casa di Sinuessa, nè parla qui che relativamente al tempo in cui Attico doveva ricevere la sua lettera. Parimente in moltissimi passi adopera, inviando qualche lettera o qualche trattato ad Attico, *misi* per *mitto.* V'è in tutte l'edizioni *II Id;* ma è facile il dimostrare che bisogna leggere *V Id.* Cicerone scrisse questa lettera *VI Id.* Era partito di buon mattino dalla sua casa di Sinuessa. Andava ad Arpino per evitare Antonio che era tutto in faccende. Come supporre adunque che abbia spesi quattro giorni per andare da Sinuessa ad Arpino, vale a dire per fare otto o nove leghe? Non è questo il solo passo in cui i copisti abbiano messo II per V, e reciprocamente V per II, perchè le due aste o diritte o inclinate formano tutta la differenza, e nel medio evo le due gambe che formano il cinque non erano così ben unite al basso, e terminate in punta con tanta esattezza quali sono al presente, come si vede dalle medaglie e dalle iscrizioni. Questa correzione è semplice, e non ammette dubbio.

DCCLXXII.

1 V'è nell'edizione di Grevio, *ad pontem Tirenum*, e nelle antiche *Tiretium*. Si legge in qualche manoscritto *Virenum*, in altri *Terecinum*, in altri *Terentium*. Giunio congettura, con qualche verisimiglianza, *Liritium*, perchè la riviera nominata *Liris* passava a Minturno. In una sì grande incertezza, credemmo bastasse il dire in generale il ponte di Minturno.

2 *Qui me offendit* δολιχον πλόον ὁρμαίνοντα. Cicerone allude qui a un passo di Omero, che ha già adoperato altra volta, e che significa letteralmente, *de longa navigatione deliberantem*. Nel terzo canto dell'Odissea, v. 169, Nestore che racconta a Telemaco il suo viaggio di Troia in Grecia, dice che Menelao aveva raggiunto lui e alcuni altri principi a Lesbo, in tempo ch'eglino deliberavano intorno al cammino da seguire. Δολιχοὺ πλόον, nell'applicazione che fa Cicerone di questo passo di Omero, deve prendersi in generale e metaforicamente pel cammino da seguire, sia per mare sia per terra. Manuzio, il solo tra i commentatori che abbia voluto spiegare questo passo, non l'ha inteso. Egli credette che Cicerone dicesse essere sua mente di passare il mare qualora Antonio fosse più forte; ma egli aveva in allora interamente abbandonato il disegno del suo viaggio di Grecia, e si allontanava dal mare andando ad Arpino. Di più, ei non fa allusione a queste parole di Omero se non perchè il corriere di Attico lo trovò in un luogo in cui si abbandonava la strada maestra, per raggiungere quella di Arpino. Dice adunque che questo corriere lo incontrò nel momento in cui ancora deliberava s'egli anderebbe direttamente a Roma per la via Appia, o s'egli si volgerebbe dalla parte di Arpino. Infine πλόον ὁρμαίνοντες non significa in Omero *navigationem meditantes*: gli eroi di cui parla non consultavano s'eglino s'imbarcherebbero, ma quale strada dovrebbero seguire. Nella lettera DCCLVIII vedesi chiaramente esser questo il senso conferito da Cicerone a questo passo, da ciò

che segue: *Cogitaremus, corbitane Patras, an actuariolis ad Leucopetram*, ec.

3 Cicerone credeva che la lettera ch' egli aveva aperta per la prima fosse la risposta a quella in cui aveva consultato Attico intorno alla strada da prendere per rispetto al cammino di Antonio, ed era assai sorpreso che non se gliene facesse motto; ma aprendo la lettera seconda, trovò quel che desiderava.

4 Nel passo d'Omero da noi citato, *Odissea*, III, 169, Nestore dice: *Noi consultavamo, se avessimo a navigare al di sopra dell' isola di Chio, o andare verso l' isola Psyria lasciandola alla sinistra, o se navigheremmo al di sotto di Chio, dalla parte del monte Mima.* Attico aveva adattato questo passo al suo soggetto, togliendo e cangiando qualche cosa. Pel monte Mima intende l'Appennino, che si lasciava a diritta andando ad Arpino; e per l' isola Psyria la casa di Cicerone, che era tra il confluente del Liri e del Fibreno, e che chiamavasi *insula Arpinas*, sebbene non fosse che una penisola. L'isola Psyria o Psyra, giusta Strabone e Plinio, ora Psara o Ipsara, è a circa cinque leghe di distanza dall'isola di Chio. Il monte Mima in Ionia sta a fronte di quest' isola.

DCCLXXIII.

1 Qui v' è al certo una lacuna, e bisogna dividere questa lettera in due. Che se non si vuole ammettere qui una lacuna, se si pretende che *dimitterem* si possa riferire a *literas*, bisognerà pur sempre convenire che questa lettera sia stata scritta a due riprese, e in due luoghi diversi, come la lettera LXXIX.

2 Vale a dire ai consolari ed ai senatori.

3 Si vede nel primo libro *de Legibus*, cap. 2, che Attico aveva spesso sollecitato Cicerone a scrivere qualche istoria. Egli aveva già stesi in latino e in greco alcuni commentarii intorno a ciò ch' era avvenuto nel suo consolato, ed altri commentarii su ciò che aveva preceduto e seguíto il suo esi-

lio, da lui intitolati: *De Temporibus suis.* Attico era stato abbastanza contento di questi lavori, per giudicare che Cicerone riuscirebbe egualmente a scrivere qualche luminoso tratto di Storia. Dai frammenti però testè scoperti della sua Repubblica, e dal quadro segnatamente ch' ei porge nel secondo libro dei primi tempi di Roma, si scorge che avea adoperata poca critica nello studio delle antichità della sua patria. Se egli avesse voluto scrivere la storia del suo secolo, quanto avrebbe durato fatica la verità a farsi largo attraverso alle sue affezioni particolari ed alle illusioni di sua vanità? Avrebbe potuto risolversi, per esempio, a non fare di Pompeo un grand' uomo, dopo averlo colmato di tanti elogi?

4 Cicerone aggiunge *figliuolo di Marco,* per distinguere questo Fannio da un altro che viveva nel medesimo tempo, e che fu console nell'anno di Roma 631. Egli era figlio di C. Fannio. Quegli di cui qui si tratta non era stato che pretore. Era genero di Lelio, l' amico di Scipione l'Africano.

DCCLXXIV.

1 Tutto quello che Cesare aveva fatto dal principio della guerra civile vi era stato confermato, come si è veduto in altre lettere.

2 Attico non poteva proporre miglior esempio a Cicerone, per indurlo a non impegnarsi troppo sollecitamente con Ottavio, che quello di Filippo e di Marcello: il primo era suo suocero, e l'altro suo cognato; e frattanto eglino avevano ancora dei riguardi per Antonio. Filippo ed Azia sua moglie non erano stati di parere ch' egli accettasse la successione di Cesare, nè che assumesse il suo nome: ciò era sembrato loro troppo pericoloso. Invero, non vi fu mai impresa più ardita all'età che aveva Ottavio; l'evento giustificollo. Cicerone risponde ad Attico che Filippo e Marcello non avevano gli stessi suoi impegni, vale a dire non avevano mai fatto nulla di luminoso per la Repubblica, come quel che aveva fatto Cicerone, e che così potevano più agevolmente rego-

lare la loro coodotta sopra il loro interesse particolare; invece cbe tutti aspettavano da Cicerooe ch'ei salvasse per la seconda volta la Repubblica, come aveva fatto al tempo di Catilina. Egualmente disse nella lettera CCCXXXII, in proposito di due consolari che Attico gli proponeva per esempio: *Sed me illorum sententiae minus movebant; minus multa dederant illi reipublicae pignora.*

3 *Nepos*, è probabilmente lo storico.

4 Vedi le note intorno alla lettera DCLXXXIV.

5 Non si saprebbe qual bellezza Cicerone trovasse in questa strana perifrasi.

6 Il gioruo in cui Cicerone soffocò la congiura di Catilina, facendo giudicare i suoi principali complici.

7 Si è già detto ch'era il denaro da Cesare ammassato per la guerra contra i Parti, e del quale aveva sciupato e dilapidato la maggior parte. Ma in che qualità il nipote di Cicerone doveva portar quest'affare inoanzi al popolo? Corrado crede ch'ei fosse designato tribuno; ma i tribuni non entravano in carica che ai 10 di dicembre e non ai 5. Mauuzio e Bosio credono ch'ei fosse eletto edile del popolo, e che questi magistrati entrassero in carica ai 5 di dicembre. Risulta invero da un passo della seconda Verrina esservi alcuni magistrati che vi entravano io quel giorno, il che non può iotendersi cbe degli edili del popolo. Siccome essi erauo gli aggiunti ai tribuni, bisognava ch'entrassero in carica press'a poco in uo tempo corrispondente. Gli altri magistrati non vi entravano che al primo di gennaio. Popma crede togliere questa difficoltà riferendo *ex nonis iis* al tempo in cui Cesare aveva posto questo denaro in deposito nel tempio d'Opi. Ma siccome questo denaro proveoiva dalla confisca dei beni dei partigiani di Pompeo morti nella guerra civile, o che Cesare aveva banditi, è da credere che questo denaro sia stato portato in questo tempio a misura che si vendevano que' beni, e che Cesare non aveva atteso sino ai 5 di dicembre dell'anno precedente a metterlo in sicuro. Si può credere pertanto che il giovane Quinto, cbe era ardito, intraprendente, e che era allora in brighe con Antonio, siasi accinto ad accusarlo innanzi al popolo, sebbene

non fosse allora che semplice privato. Non aveva egli in allora l'età prescritta dalle leggi per domandare l'edilità. Se fosse stato disegnato edile, Cicerone, che parla sì spesso di lui in queste ultime lettere, ce ne avrebbe detto qualche cosa; e gli storici che riferiscono la sua morte l'anno seguente, non avrebbero dimenticato di parlare della carica ch'egli esercitava: il che fanno di tutti gli altri proscritti.

DCCLXXV.

1 Alessi, segretario di Attico, la cui scrittura somigliava molto a quella del suo padrone. *Alexidis manum amabam, quod tam prope accedebat ad similitudinem tuae literae* (Lett. CCXCIII).

2 Vedi le note intorno la lettera DCCII. Dolabella era allora partito per l'Asia, di cui Antonio gli aveva fatto dare il governo; e fece morire poco tempo dopo Trebonio, uno dei principali tra i congiurati, che cadde tra le sue mani; ma cadde egli pure tra le mani di Cassio, che esercitò sopra lui una giusta rappresaglia.

3 Perchè in allora non si poteva ricorrere contra le cauzioni, se non quando si era proceduto contra il debitore, e si era provato che egli non era in caso di pagare.

4 Dolabella, che doveva ancora a Cicerone una parte della dote di sua figlia, gli aveva fatto una cessione. Quindi aveva cauzioni pel debito, ed era egli stesso sicurtà verso coloro sopra i quali aveva rilasciata questa cessione. Ciò vuol qui indicare *quod satisdato debeat*, come vedesi da un passo della lettera DCCLVIII, in cui Cicerone dice *quod satisdato debeto*, parlando del denaro che aveva promesso di pagare per Montano, di cui si era fatto sicurtà.

5 V'è nel testo: *Quanquam enim postea, in praesentia belle iste puer retundit Antonium.* Grevio con Gronovio legge: *Quanquam enim potest, et in praesentia*, ec. Altri leggono: *Posset in paesentia belle iste puer retundere Antonium.* Ciò torna press' a poco lo stesso; e sebbene vi sia qui qualche errore nel testo, ben si vede quel che Attico voleva dire.

6 Ottavio tratto in pubblico dal tribuno Canuzio, nemico di Antonio (Filippic., III, 9), aveva aringato il popolo nel tempio di Castore e Polluce.

7 Cicerone vuol dire che è come se Ottavio press' a poco avesse detto: *Così potessi divenir io tiranno!* La dittatura, che era stato l'ultimo grado degli onori ai quali Cesare era pervenuto, era stata abolita per sempre, come si è già detto.

8 Casca era uno degli uccisori di Cesare. Ottavio, che aveva bisogno di Cesare, e che non era ancora abbastanza potente per dichiararsi apertamente contra i congiurati, non impedì che Casca entrasse in carica, e Antonio gliel rimproverò poi. Filippic. XIII, 15.

9 Ben si vede che qui si tratta di Antonio, il quale era sconcertatissimo dopo che le legioni che aveva fatto venire dalla Macedonia l'avevano sì mal ricevuto.

10 Vale a dire, perchè non potrei io essere in Roma e fare le stesse brighe di Marcello (Vedi la fine della lettera precedente). Attico bramava che Cicerone non venisse sì presto a Roma, perchè temeva che non si affrettasse di troppo a dichiararsi contra Antonio, e che non si affratellasse troppo facilmente con Ottavio; il che pur troppo avvenne. Cicerone si portò a Roma il 9 dicembre, e dieci giorni dopo recitò la terza Filippica. Da quel tempo dimorò in Roma; e siccome Attico era seco, non gli scrisse più sino alla morte. La storia di quest'ultimo anno della vita di Cicerone, che fu ucciso per ordine di Antonio il 7 di dicembre dell'anno seguente, può essere rischiarata dalle *Filippiche* e dalle *Lettere* che scrisse ai due Bruti, a Cassio, a Planco, ec.

DCCLXXVI.

1 Rutilio Lupo era uno dei luogotenenti di Decimo Bruto.

2 Cicerone essendo mortalmente odiato da Antonio, aveva molto da temere fintanto che quel furioso era console.

DCCLXXVII.

1 I tribuni del popolo avevano il diritto di convocare il senato. Questa convocazione si faceva mercè di un editto che ne spiegava i motivi, o col mezzo di un pubblico banditore. In origine erano i re che convocavano il senato. Dopo la loro cacciata i consoli ebbero questo diritto, come i dittatori, i prefetti della cavalleria, i pretori, i tribuni dei soldati, i triumviri. Frattanto bisogna osservare che un magistrato inferiore non poteva radunare il senato che in assenza del magistato superiore, tranne i tribuni del popolo che ciò facevano talvolta malgrado i consoli stessi.

2 Il tempo consueto in cui si convocava il senato era sempre alle calende, alle none o agli idi di marzo. Ma se vi era qualche urgente bisogno, poteva essere convocato in tutt'altro tempo, tranne però i giorni dei comizi.

3 Sebbene ciascun senatore avesse il diritto di proporre nel suo grado tutto quello che gli pareva utile alla Repubblica, e di domandare che i consoli ne facessero il loro rapporto all'assemblea, il console nondimeno poteva vietare al corpo dei senatori di propor checchessia al senato senza il suo beneplacito; ma questo divieto non si estendeva fino ai tribuni del popolo, i quali non solo potevano proporre suo malgrado, ma ancora cangiare ed aggiungere quello che volevano alle proposizioni del console; fare essi stessi il rapporto, se questi non voleva, od opporsi a quel ch' egli proponeva. I tribuni di cui parla qui l'autore erano quelli del nuovo anno, perchè tali magistrati prendevano possesso del loro impiego ai 10 di dicembre.

4 Irzio e Pansa consoli designati per l'anno seguente, dovendo prendere possesso di loro dignità il primo giorno di genuaio, Cicerone, che n'era amato, e che contava allora di poter servire liberamente la Repubblica, aveva risoluto di aspettare a presentarsi in senato fino a tanto che il consolato di Antonio fosse cessato.

5 Questo giorno, vale a dire il 20 dicembre, fu quello nel

quale Cicerone pronunziò la sua terza Filippica, piena delle lodi di Decimo Bruto. Il console Antonio era allora nella Gallia. La quarta Filippica fu proferita lo stesso giorno nell'assemblea del popolo.

DCCLXXVIII.

1 Ottavio, che aveva preso il nome di Cesare dopo la morte di suo zio, non aveva ancora che diciannove anni. Egli aveva radunato un gran numero di truppe senz'aspettare l'ordine del Senato, ma colla mira di servire la Repubblica, ch'ei realmente servì per qualche tempo con molto zelo.

2 I veterani abitavano le terre che loro erano state distribuite per ricompensa dei loro servigi. I soldati stessi delle legioni abitavano la campagna, e portavano i loro suffragi nelle trent'una tribù rustiche, tutte composte di cittadini liberi, senz'alcuna meschianza di liberti.

3 Eglino avevano servito insieme nelle Gallie sotto Giulio Cesare. La legione di Marte e la quarta erano celebri pel loro valore, e non avevano voluto seguire Marco Antonio, allora console.

4 *Gli Idi di marzo*, giorno della morte di Cesare. Decimo Bruto era stato uno de' suoi uccisori. Poscia egli aveva levato un esercito per impedire che Antonio si mettesse in possesso della Gallia Cisalpina.

DCCLXXIX.

1 Si comprende che è una figura per esprimere che Antonio godeva versare il sangue, come i gladiatori. Egli era collega di Cicerone e di Cornificio, in qualità d'augure.

2 La malattia d'Irzio, ch'era allora console con Pansa, era sembrata d'una sì grande conseguenza per lo Stato, che la sua guarigione era stata implorata dagli Dei con pubbliche preghiere.

3 Antonio aveva nominato C. Calvisio per andare a dimettere Cornificio dal suo impiego.

4 Di questo affare si parla anche altrove, ma senza che si trovi rischiarimento in alcun luogo. Lo stesso è di Cherippo, di cui soltanto si sa che aveva accompagnato in Asia Quinto fratello di Cicerone.

DCCLXXX.

1 Quest' espressione, *verberationem cessationis*, conferma quanto è detto nelle note alla lett. DCCCLV. Ma non era soltanto nello stile che Quinto era duro; non lo era meno nelle sue idee e nei suoi giudizi, come si vedrà qui. Suo fratello gliene fa un rimprovero nella bella lettera in cui gli dà dei consigli intorno al governare. Questa è la lett. XXIX.

2 I consoli designati erano Irzio e Pansa. Eglino morirono tutti e due al servizio della patria.

3 Pansa ed Irzio avevano servito nelle Gallie sotto Giulio Cesare. Quinto Cicerone era allora uno dei suoi luogotenenti. Di là proviene ciò ch'egli dice: *quos ego penitus novi*.

4 Marc'Antonio, che faceva allora la guerra alla Repubblica. Cicerone gli dà spesso questo nome odioso. Nella sesta Filippica dice altresì: *Semper eum duo dissimilia genera tenuerunt, lenonum et latronum*.

5 Cesena è oggi una città importante, ed essa non era spregiabile anche a quei tempi. Così i commentatori dubitarono, e a ragione, se qui non vi fosse qualche errore. Quinto non ha messo abbastanza differenza tra Irzio e Pansa per credere l'uno capace di difendere per lo meno una città, mentre giudica l'altro appena capace di custodire una bottega. Un antico manoscritto citato da Manuzio toglierebbe la difficoltà. Si trova *Cunsanarum*, invece di *Caesenam*. Era questo senza dubbio il nome di qualche bottega. Così i due consoli combinavano nelle loro idee. *Io arriverò, spero* ... Tirone era dunque a Roma, e Quinto in viaggio.

DCCLXXXI.

1 Questa lettera, scritta dal giovane Cicerone, studente allora ad Atene, indica altresì quanto Tirone era stimato da tutti i suoi maestri. Noi non assegniamo che per congettura l'anno di sua data, ma è certo, per la lettera DLXXXI, che il giovine Cicerone era partito per Atene avanti il consolato di Antonio e di Dolabella.

2 Cratippo, famoso filosofo allora capo dei peripatetici, di cui si è già parlato, e che Cicerone loda molto nel Trattato *de Offic.* Era di Mitilene.

3 Siccome s'ignora chi fosse questo Bruzio, diversi commentatori hanno sostituito *Bruto*, fondati su ciò che M. Bruto dopo la morte di Cesare si ritirò in Atene, e poscia in Macedonia, dove condusse anche seco il giovane Cicerone. Ma come credere che un giovinetto parlasse sì liberamente di un uomo così rispettabile per sè stesso qual era Bruto, o che Bruto fosse sì privo di amici in Atene da non avere che la compagnia del giovine Cicerone, e che fosse fin anche costretto di vivere a sue spese? Quindi bisogna attenersi all'antica lezione, chiunque fosse questo Bruzio.

4 C. Cassio era passato in Grecia dopo la morte di Cesare; e se qui si tratta di lui, sembra che le ragioni di coloro che leggono *Brutus* invece di *Brutius* siano con ciò rafforzate; nondimeno, per infievolirle un' altra volta, rammenteremo che Cornelio Nepote nella Vita di Attico accerta che Bruto ricevesse da Attico una grossissima somma abbandonando l'Italia, e che altra ne ricevesse nell'Epiro: donde può conchiudersi non potersi attribuire a Bruto quel che il giovine Cicerone dice dell'imbarazzo di Bruzio.

5 *Leonidas.* Cicerone parla di questo Greco ad Attico nella lettera DCXCVIII.

6 Gorgia, retore greco, che Cicerone vietò a suo figlio di più visitare perchè, giusta il racconto di Plutarco, Gorgia amava troppo il vino e la scostumatezza. Forse da questo il giovane Cicerone apprese sì bene a bere, in guisa che, al dir

di Plinio (lib. XIV, cap. ult.), tracannava una dopo l'altra due bottiglie in un sol fiato (V. Senec. *de Benefic.*, IV, 30).

7 Questa parola *urbanitates* non può indicar qui la civiltà romana, che si chiamava *urbanitas*, e che un uomo del merito di Tirone non doveva mai abbandonare. Sono questi gli affari e le convenienze della città. In proposito di che Cicerone dice a Trebazio (Lett. CL): *Mihi interdum levis in urbis urbanitatisque desiderio videbare.*

8 Questo termine *rusticus Romanus* è un' allusione a quegli antichi Romani che accoppiavano il più gran merito civile e militare al piacere per gli esercizi semplici e pacifici della campagna. Se un tal senso non garbasse, si può ritenere il senso letterale.

9 Il testo aggiunge *hypomnematis*, commenti o riflessioni composti liberamente e con abbondanza di cuore. Pare che si dovrebbe leggere *hypomnematibus*; ma si trova in Plauto ed anche in Cicerone *poematis* invece di *poematibus*.

DCCLXXXII.

1 *De intermissione literarum.* Così molti codici. Una volta leggevasi *intermissionis literarum.*

DCCLXXXIII.

1 Allorchè i senatori dovevano intraprendere qualche viaggio, ottenevano il privilegio di viaggiare in qualità di deputati o di ambasciadori del senato, per essere accolti con maggior onore nei luoghi dove passavano. Quest' è ciò che chiamavasi *legatio libera*, perchè non consisteva che nel titolo.

DCCLXXXIV.

1 *Q. Turius.* Altri leggono *Tucius.* Egli e coloro che aveva nominati per suoi eredi erano cavalieri romani i quali esercitavano l'arte del banchiere, o del commerciante.

3 Erote era il suo nome di schiavitù, e Turio quello che aveva preso dal suo padrone, giusta l'uso, allorchè aveva ricevuta la libertà.

DCCLXXXVI.

1 Cicerone, che sì bene conosceva gli uomini, sapeva di qual importanza sieno le occasioni pel buon successo d'ogni sorta di affari; e questo principio doveva essere familiare ad un uomo consolare, poichè ci dichiara nel terzo libro delle Leggi, cap. 18, quali erano i doveri generali dei senatori: *Senatori tria iussa sunt: ut adsit, nam gravitatem res habet, quum frequens ordo est; ut loco dicat, id est, rogatus; ut modo, ne sit infinitus.*

2 L. Elio Lamia della famiglia Elinna, il soprannome della quale ci vien indicato da Orazio derivare da un Lamo assai antico: *Aeli, vetusto nobilis ab Lamo.*

3 Nel testo, *ordinis princeps.* Era forse quello che chiamavasi *princeps iuventutis.* Per tutti i cinque anni il censore faceva la rivista dell'ordine equestre, e quello ch'era nominato il primo si chiamava *il principe della gioventù.* Ciò non indicava che tutti i cavalieri romani fossero giovinetti, poichè vi ebbero molti che invecchiarono in quest'ordine, come Mecenate favorito da Augusto; ma questo nome era loro rimasto fin da che gli ebbe creati Romolo, il quale dopo aver scelto in ciascuna tribù cento tra i giovani più distinti per ricchezze, nascita ed altre qualità, gli destinò per servire a cavallo, e ne fermò la sua guardia. Tale fu la loro instituzione. Furono poi chiamati *Celeres* dal nome di Fabio Celere, loro primo comandante. I cangiamenti che avvennero in quest'ordine, l'accrescimento del numero, le funzioni, gli attributi si trovano in tutte le raccolte degli usi romani.

4 Lamia, che era fin da quel tempo dedicato a Cicerone, aveva fatto tutti i suoi sforzi per impedire il suo esilio.

5 Tra le altre funzioni, gli edili erano incaricati dei giuochi pubblici, vale a dire di quelli il cui giorno era fissato, perchè eglino non s'impacciavano in giuochi particolari, come

in giuochi votivi e funebri. Il modo con che disimpegnavano un offizio sì aggradevole al popolo romano li rendeva più o meno importanti, e li guidava più o meno facilmente alle dignità superiori. Si trova in mille luoghi questa sorte di raccomandazione al pubblico favore.

6 Servio Tullio, sesto re di Roma, aveva creato diciotto centurie di cavalieri, vale a dire aveva aggiunte quindici centurie alle tre colle quali l'ordine era incominciato sotto Romolo. Egli aveva soltanto aumentato il numero delle centurie, perchè Tarquinio Prisco fu quegli che di trecento, giusta l'instituzione di Romolo, aumentò il numero dei cavalieri sino a mille ottocento, conservando nondimeno il numero di tre centurie, che era quello dell'instituzione. Non si sa qual cosa tanto affezionasse i cavalieri a Decimo.

7 Antilio Lupo era uno dei luogotenenti generali di Decimo Bruto, e veniva allora a Roma pei suoi affari.

DCCLXXXVII.

1 Questa lettera non essendo che una ripetizione della precedente, è da credere che trattandosi d'una cosa che Cicerone bramava ardentemente, il timore che la sua prima lettera non fosse fedelmente consegnata gli fece rinnovare la medesima preghiera.

DCCLXXXVIII.

1 Cicerone temendo che Planco non si lasciasse sedurre dai nemici della libertà, come poscia avvenne, adopera in questa lettera e nelle seguenti tutti i motivi che potevano renderlo fedele alla Repubblica. Planco fu in realtà uno dei generali che la servirono più a lungo.

2 Quelli che confondono il senso di *gratum* e di *iucundum*, ne possono qui ravvisare la differenza. *Gratum* significa quel che merita riconoscenza; *iucundum* quel che dà piacere. Un servigio può meritare riconoscenza senz'avere la seconda

qualità. Tali sono, per esempio (Lett. DLXV), le consolazioni che si ricevono nel dolore e nelle perdite.

3 Si vede nelle lettere DCCLXXXIX e DCCXCVI di questo libro, e nella lettera CDXCII, la relazione che Cicerone aveva avuta col padre di Planco.

4 Planco era stato in molta relazione con Giulio Cesare. Era stato suo luogotenente nella guerra dei Galli, di che Cesare ci rende testimonianza egli stesso al libro V; e nella guerra di Spagna contra i luogotenenti di Pompeo, Afranio e Petreo; e nella guerra d'Africa contra Scipione e Giuba. Parla egli stesso nella lettera XXIV della grande amicizia che aveva nutrita per questo grand' uomo.

5 Planco si era acquistata somma riputazione tra gli oratori. Asconio Pediano lo distingue anche con questo titolo, allorchè chiama T. Planco il fratello di Planco l'oratore.

6 Le pubbliche calamità duravano da sette anni, perchè la guerra civile era incominciata sotto il consolato di Marcello e di Lentulo.

DCCLXXXIX.

1 *Te* qui forse significa di tua propria mano.

2 Allude alla sua partenza per la Grecia, come si è anche veduto nella lettera DCCLX.

3 Quel ch' egli pensava intorno alla Repubblica, al servigio della quale voleva impegnare Planco.

4 La Gallia Cisalpina, della quale già notammo i confini, dove comandava Decimo Bruto, eletto console con Planco, ma assediato allora in Modena da Antonio.

5 Sembra qui che questa lettera sia stata scritta alla fine di dicembre, o al principio di gennaio, e che la curiosità di Planco si riferisse ai nuovi consoli Irzio e Pansa, i quali entravano in carica nel primo giorno di questo mese.

FINE DEL VOL. IX DELLE LETTERE

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 631	lin. 8	Catilio	C. Atilio
» *ivi*	» 18	Catilio	C. Atilio
» 635	» 5	*bibunt*	*bibant*
» *ivi*	» 18	pesce	veleno
» 652	» 15	congiunti	congiurati
» 654	» 11	congiunti	congiurati

GLI EDITORI

Colla lettera DCCXXIV, la quale trovasi alla pagina 225 di questo IX volume, termina la traduzione del P. Cesari, a cui la morte impedì di dar compimento all'intrapreso lavoro già presso al suo termine. Era malagevol cosa il trovare un valente e degno continuatore; bisognava conservare lo stile robusto, la lingua pura e, direm così, classica del Cesari. Il sig. Pietro Marocco si accinse all'impresa, e, a parer nostro, col più felice successo. È adunque opera sua la traduzione delle rimanenti *Lettere* di questo volume, come pure di quelle del vol. X, che si pubblicherà non più tardi che fra due o tre mesi, e col quale gli studiosi verranno ad avere interamente compiuta questa porzione delle Opere del sommo Oratore di Roma, senza dubbio per ogni rispetto la più preziosa. Quanto alle Note, quelle del volume X saranno tradotte dal signor Virginio Soncini, al quale pure appartiene la traduzione di quelle dei primi sette volumi.

Gli editori null'altro hanno qui da aggiungere se non che, proseguendosi a pubblicare altre Opere ciceroniane dopo queste *Lettere*, gli Associati saranno in pienissima libertà di prendere i rispettivi volumi, o di ricusarli: avvertendo ad ogni modo che, levato dai primi otto volumi il primo frontispizio che accenna la collezione generale delle Opere di Cicerone, rimarrà da sè come corpo compiuto la collezione delle *Lettere*. Del

resto perchè l'edizione di queste *Lettere* riesca perfetta, gli editori aggiungeranno in fine del X ed ultimo volume quattro importantissime tavole; e sono:

1.° Dei libri e delle sigle che sono state adoperate.

2.° Delle parole greche e loro spiegazioni.

3.° Dei Sesterzii.

4.° Di un confronto tra l'ordine cronologico di queste *Lettere* tenuto nelle antecedenti edizioni, e quello che si è tenuto in questa.

Per tale diligenza e per le altre, delle quali credono avere già data chiara prova nel complesso della presente edizione, gli editori non dubitano punto che i giusti estimatori non sieno per riguardarla come veramente classica, conforme s'aveano proposto.

Milano, il primo Marzo 1831.

Vita ed Avventure di Marco Pacini, poema romantico in sestine. — Fascicolo 1.° al 5.° in 8.° lir. 2. 20.

Il Compagno del Passeggio Campestre ec., terza edizione. — Un volume in 18.° lir. 1. 75.

Cicerone (M. T.) Lettere tradotte dal p. Antonio Cesari D. O. a riscontro del testo latino recensito dal sig. abate Bentivoglio, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, con note, prolegomeni ed indici, in 8.° — Vol. VIII.°, lir. 8. 50: saranno comprese in dieci volumi.

Ciceronis (M. T.) Litteræ quæ supersunt, apparatu, indicibus, varietate lectionum illustratæ curante ab. Francisco Bentivoglio doctore et præfecto Bibliothecæ Ambrosianæ, in 8.° — Vol. IV.°, lir. 11. 67; saranno comprese in cinque volumi.

Lezioni Storico-morali sopra la Sacra Scrittura, dell'abate Antonio Cesari, in 12.° — Vol. 1.° al 4.° lir. 10. 44; saranno comprese in cinque volumi.

Bazzoni. Il Castello di Trezzo, novella storica. — Edizione quarta riveduta dall'Autore, in 16.°, lir. 2. 50.

Folchetto Malaspina, romanzo storico del secolo XII, dell'autore di Sibilla Odaleta; tre volumi in 16.° lir. 6.

Opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti, raccolte e pubblicate per cura del dottore Giovanni Labus. — Fascicolo 8.° all'11.°; in 8.° lir. 21. 50; in 4.° lir. 43; in 4.° velino lir. 96. Col fascicolo 12.° sarà compiuta questa collezione in 4 volumi.

Ariosto o Orlando Furioso, ridotto ad uso della studiosa Gioventù dall'abate Gioachimo Avesani; edizione economica, vol. 4 in 24.° lir. 6.

Il Nuovo Ricoglitore, ossia Archivi d'ogni letteratura antica e moderna con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni o opere, che succede allo *Spettatore italiano e straniero* formato di 114 quaderni, ed al *Ricoglitore* che lo è di 96, — Escono dodici quaderni in 8.° all'anno; prezzo di associazione lir. 15.

ARTICOLI

CONCERNENTI LE DUE SEPARATE EDIZIONI DELLE LETTERE DI CICERONE

1.° I volumi dell'edizione bilingue saranno 10. L'edizione latina avrà la metà di volumi.

2.° Il prezzo è di cent. 20 italiani al foglio per l'edizione bilingue e 25 per la latina; la levigatura e la legatura a cent. 30 al volume.

3.° Le poche copie stampate in carta fina reale con colla sì dell'una come dell'altra edizione costano il doppio.

4.° I detti prezzi saranno mantenuti per tutto il tempo dell'edizione, scorso il quale potranno esser soggetti ad aumento.